Celestine




BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
8
2 1
5

Austro Celeste.

RAGIONAMENTI THEOLOGICI

Scritturali, e Morali,

SOPRA L'ORATIONE DOMINICALE,

FATTI IN NAPOLI NEL CELEBRATISSIMO Pergamo della Vergine Annuntiata.

DAL M. R. P. F. ANGELO CELESTINO
Lettore di Theologia, e Predicator Generale dell'Osseruanza di S. Francesco.

QVARTA PARTE DETTA AVSTRALE.

Opera gioueuole a' Predicatori, per l'inuentioni, per la varietà de' pensieri, e nuoui Concetti, e per le fruttuose moralità; vtile a' Curati, & à tutte persone curiose, e diuote.

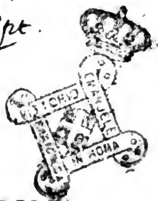
Con tre Tauole, la Prima de' Ragionamenti, la Seconda de' luoghi della Scrittura con diligenza esposti dall'Autore per dentro l'Opera, e la Terza delle cose più notabili, e degne di consideratione.

Dedicati a' nobili Sig. dell'Illustrissime Famiglie del Seggio di Capuana, di quella santa Casa fondatori, e successiuamente perpetui Gouernatori.

CON LICENZA DE' SVPERIORI, E PRIVILEGIO.

Coll. Rom. Soc. Iesu Inscript. Catal. S B.





IN VENETIA, MDCXVIII.
Appresso Giouanni Guerigli.



ALLI NOBILI SIGNORI del Seggio di Capuana

GOVERNATORI PRESENTI e futuri della diuotissima Chiesa della Vergine Annuntiata di Napoli.



LA Città vostra di Napoli (nobilissimi Signori miei) com'vna delle più degne dell'Europa tutta, ha molti capi, onde io sommamente lodar la potrei, come dalla santa fede, e dall'illibata religione, che vi si truoua, dalla potenza incomparabile, e dalla bontà rara del nostro Rè di Spagna, che la signoreggia, fauorisce, & ama, dalli splendori di tanti Vescoui, Legati, Nuntij, Arciuescoui, Cardinali, e Papi, ch'vsciti ne sono, da tanti Santi, e Sante del Cielo, ch'in cotesta vostra felice patria nacquero, da tanti corpi Santi, e miracolose reliquie, che vi sono, dalla bellezza del sito, dalla temperanza, e serenità dell'aria, dalla nobiltà delle sue quasi innumerabili famiglie, dal bel ordine degli vfficiali, che la gouernano, dal numero grande de' Signori titolati, dalla grandezza de gli edifici, dalla bellezza de' tempij, dalla moltitudine delle genti, dall'abbondanza di tutte le cose, non sol necessarie, ma commode all'humano vitto, dal valore de gli huomini, dalla gentilezza delle donne, dalla dilicatezza de' cibi, dalla bontà, e copia de' vini, dalla generosità dell'animo de' suoi cittadini, dalla sottilità, & habilità de gl'ingegni de gli habitatori, dall'esser'ella amoreuol ricetto di tutte le nationi, dalla gentilezza de' costumi, dalla maestà signorile de' Caualieri, dalla grauità del popolo, da gl'Illustri studi delle scienze, dall'Academie di tutte le sorti di belle lettere, dalla moltitudine de' virtuosi in ogni perfettione, che hà sempre hauuti, e da cento, e mill'altre cose in

a 2 som-

somma, che dignissima sopr'ogn'altra la rendeno, poiche tutte le cose, che la natura, & i cieli conceder ci possono, sono in lei, & vna perpetua primauerà vi si gode in ogni tempo. Però io al proposito mio, per discendere dall'vniuersale al particolare, in lei ammiro, celebro, e commendo la carità, che vi si mostra verso'l prossimo, e la pietà, che vi s'vsa co' poueri. e di ciò ampla fede fanno tanti luoghi pij, che vi sono, e ch'ogni giorno di nuouo vi s'introducono, tanti Spedali da Signori Napolitani aiutati, gouernati, e seruiti, tanti, e tanti monasteri di persone Religiose dell'vn, e dell'altro sesso, oue con tanto bell'ordine, con tant'esemplarità, e bontà, Iddio nostro Signore con tanto feruore si loda, e serue, e tutti d'ogni lor bisogno dalla carità de' cittadini son proueduti, onde come per le sue dilitie, giardino d'Italia la Città vostra vien nominata, così per le sue carità à me gioua chiamarla Monte di pietà, eretto per aiuto de' miserabili, e per sostegno de' serui di Dio. Onde meritamente per antonomasia, & eccellenza, Regno si dice cotesto amenissimo nostro paese, perche de' popoli di questo limosiniero Regno dir possiamo, che sia il reame de' Cieli. Onde beati potrò chiamarui, perche così vi nomina il Real Profeta quando dice, *Beatus qui intelligit super egenum, & pauperem in die mala liberabit eum Dominus*. Beato quello (dice) che stà intento, e negotia per aiutar il pouero, perche'l Signore l'aiuterà, e liberarà nel giorno della morte, e del suo particolare, & vniuersal giudicio. In cotesta vostra Città non si costuma di risponder a' poueri, Iddio v'aiuti, Iddio vi facci del bene, ma pigliate, ò andate, che vi si manderà la carità. E quel che più Iddio in voi gradisce è, ch'in persona non solo que' del popolo, ma Signori nobilissimi, e titolati del maschile, e del feminile sesso, a seruire, a cibare, & à consolar si danno gl'infermi, ch'in gran numero in tanti luoghi pij, e caritatiui Spedali si gouernano. Oltre quegli, che con tanta Christiana pietà da altri in casa loro, non come serui; ma come cari figliuoli dal popolo, e dalla nobiltà, nodriti, e ben gouernati sono. E quando per qualche caso, ò disgratia, che dir vogliamo, in qualche luogo pio, ò monasterio sagro, incendio, ò rouina d'edefici auuiene, come souente accader suole, tosto dalla vostra caritatiua, e pietosa città, e da particolari diuoti di que' luoghi, gli edifici son riparati, & à tutt'i bisogni di quel sagro albergo è dato non solo sufficiente, ma copioso aiuto. Non v'è sorte d'infermità, nè d'altro bisogno, ch'in Napoli non habbia luogo pio, oue per carità l'infermo si gouerna, e'l bisognoso s'aiuta. costì son tante Congregationi, che carità publiche, e secrete continuamente fanno; costì son tanti luoghi oue si maritano, & oue si dotano donzelle,

le, Costì luoghi vi sono, oue si riceuono poueri vecchi; ou'entrano conuertite a far penitenza, oue si dà ricetto a figliuole disperse, che poi si maritano, oue s'hà cura di torre le fanciulle lor figliuole alle meretrici, acciò il mal esempio delle madri non seguanosi de- luoghi vi sono ou'in certi casi si ricoueranno le maritate, oue, Costì positano donne del paese, e di natione straniera d'ogni stato, e conditione, che si siano. Costì finalmente in ogni bisogno donne, & huomini hanno ricetto, e rifugio. E se non vi fosse mai altro pio albergo per honorar non solo la città di Napoli, ma'l Regno tutto, & l'Italia ancora, basta la casa santa della vostra Annuntiata. Cotesta diuotissima Chiesa quanto all'edificio, & alla fabrica in ogni cosa è marauigliosa. I vasi sagri d'argento, e d'oro massicio, che per lo culto diuino nella sua sagrestia conserua, sono di tal bellezza, ricchezza, e pregio, che mirar non si possono senz'ammirargli; e l'istesso auuiene delle casse di cristallo, oue corpi intieri di Santi si custodiscono, e di tutti que' vasi d'argenti adorni, di artificiosi lauori, ne' quali pretiose reliquie si serbano. E somigliantemente di gran valore, vaghezza, e bellezza insieme sono le sagre veste, iparamenti, e gli ornamenti, si de' ministri, come de gli Altari, perche non solo ricchissimi drappi vi sono di seta, di tela d'argento, e d'oro, ma di ricci sopra ricci con ornamenti di gioie ancora. Oltre gli ricchi abbellimenti, che nella Chiesa si veggono d'organi, di pitture, di corritori, di coltre, di capelle, di stucchi dorati, e d'altri rari ornamenti, in tanto, che di questo tempio dir si può come di quel di Salomone, *Nihil erat in templo, quod non auro tege-* 3 Reg. 22.
retur. E se molti ministrauano in quel tempio, questo è seruito da vn degno clero di 60. Sacerdoti, di 35. chierici, di due organisti, di 25. cantori che con altri cantanti della Chiesa dal Maestro di Capella in più chori diuisi, con varij stromenti musici, angelica armonia, e soaui concenti fan sentire in terra. E vna Chiesa assai veneranda in fatto la vostra, Signori miei, per l'Indulgenze copiose, che vi sono, per l'Altare priuilegiato, per li singularissimi Predicatori, de' quali continuamente vien prouista, per la copia, e pretiosità delle Reliquie sante che possiede, per la bontà de' Confessori, per la copia delle messe, per l'harmonizare de' musici, per lo continuo concorso che hà di nobili, e di plebei, di cittadini, e de' stranieri. Cotesta rara Chiesa è padrona di tante terre, e di tanti vasalli. E le sue ricchezze da suoi diligenti Gouernatori dispensate sono in seruigio di Dio, & in aiuto del prossimo; poiche questo gran luogo nudrica vn gran numero di Monache bianche, ch'innanzi, ò dopò gli Preti vfficiar si senteno, e cantare nell'istessa Chiesa. Sostenta tanti conseruatorij di donne di vari stati, di quelle però, che allo stato mo-

pacale non son chiamate. Ogn'anno marita, e dota vn gran numero di pouere donzelle. Fà tante secrete limosine a pouere famiglie nobili, & a tanti poueri cittadini. Mantiene continuamente vno spedale di febricitanti, oue a centenaia, & à migliaia insieme politissimamente si gouernano gl'infermi, e quiui tiene Medici prouisionati, e spetieria copiosa. E nell'istesso luogo vn'altro ne nudrica di feriti, co' Medici di cirugia. Vn'altro ne mantiene nell'istessa città di Napoli in vn luogo più eminente, d'aere più puro, lieto, e salubre per li conualescenti, che con più dilicati cibi, e con più dilicatezza son nudriti, acciò non si infermano, e ricadendo di nuouo, nell'altro spedale de' febricitanti tornano. Vn'altro Spedale tiene nell'antica, e di rimedij da Dio, e dalla natura dotata città di Puzzuolo per que' ammalati, che nel tempo di Primauera, di bagni, di sudatori, di zolfatara, e d'altri simili cure han bisogno. E quel ch'è più, di notte, e di giorno, publicamente, e secretamente riceue bambini, e bambinelle, che illegitimamente nascono, ò da poueri parenti generati sono. e per nudrire cotesto luogo santo quel gran numero d'esposti che riceue, dà prouisione a migliara di balie, che li lattano, e pascono. Fà tant'altri beni, che se tutti numerar li volesse, d'vna lettera farei copioso libro. E chi raccontare potrebbe le publiche, e le priuate limosine, che per ordine de' Signori Gouernatori, a' Monasteri de' Mendicanti si fanno publicamente a' poueri, e secretamente a necessitati vergognosi? per non esser ismisuratamente lungo conchiudo, e dico, che non si fà quasi opera pia in altri spedali, che in cotesta celebratissima Chiesa, e famosissimo Spedale non si faccia. Et io sapendo di ciò la verità, tanto di cotesto sagro Tempio son diuenuto affettionato, e diuoto, che non contento d'hauer in varie occasioni con voce viua le sue sant'opere celebrate per sù li principali pergami d'Italia, che più d'vna volta hò girata, per predicare hor'in questa, & hor in quell'altra famosa sua Città. Son venuto in desiderio ancora di manifestarle colla penna, come faccio in quest'Epistola dedicatoria almeno, che a Signori Gouernatori di lui, & a' Signori tutti del Seggio di Capuana indrizzo, sotto l'honorato nome, e la potentissima protettione loro mandando fuori questa quarta parte de' miei ragionamenti. E certo (padroni miei cari) che per esser stati da me pronuntiati in cotesta vostra Chiesa, ad altro, che à voi, dedicare, e consagrare non si doueuano. Si fecero, e pronuntiarono da me, sotto il memorando gouerno della sempre felice memoria dell'Illustrissimo Signor Michele Caracciolo Marchese della Motta Gioiosa, allhora Gouernatore di si gran mole, quale è quella di coteste santa Casa sì, ma hauendo fin hora indugiato a dargli alle stampe hò voluto fargli vscir in luce dedicati a tutti que' Signori nobilissimi

simi

ſimi di Capuana, che queſta Chieſa han gouernata, ò ſono per hauerne cura. Vorrei ben io, che come moſtra fecero di aggradirgli tanto quei, che l'vdirono in voce viua, così & vie più ancora graditi fuſſero da voi. Signori miei, ſotto la cui protettione ſi publicano alle ſtampe. Che perciò li ſupplico a riceuer caramente quel, che la baſſezza, e pouertà mia, con humiltà, & affettione vi porge. E perche *Virtus laudata creſcit*, hauendo io celebrate l'opere di carità grande ch'eglino tuttauia continuano di fare, prego Iddio noſtro Signore, che queſte lodi, occaſioni ſiano di farui andar ſempre megliorando, non ſolo nella carità, ma in tutte l'altre opere buone ancora. E la Reina del Cielo voſtra ſpetial auuocata ſia quella, che i popoli vicini, e lontani ancora muoua a cercar di giouar ſempre a coteſta ſua diletta caſa, & a ſeguir il voſtro buon eſempio, nel far'opere di carità cotant'a Dio grate. & i flagelli diuini che per li peccati tanti, che ſi fanno meritiamo, dalla Vergine Madre, e dall'opere ſante della voſtra ſagra caſa, non ſolo trattenuti, ma per ſempre tolti ci ſiano, in queſta, e nell'altra vita. & humil riuerenza facendo a tutti, finiſco, pregando Noſtro Signore che megliorar vi faccia ſempre nell'amor della Maeſtà ſua, e nella carità del proſſimo. Non altro di Venetia adi 20. Luglio dell'Anno 1618.

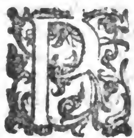
Delle nobiliſſime Signorie loro

Humil ſeruo, & oratore

Frat'Angelo Celeſtino Teologo Franciſcano.

A' CV-

A' CVRIOSI LETTORI del Libro.



Oiche l'intentione dell'Autore facilita l'intelligenza de' libri, per far nota l'intentione mia, e l'occasione di questo libro, che Austro io nomino saper vi conuiene che in gran afflittione di mortalità, e di carestia ritrouandosi la Città di Napoli, e tutto'l regno, gli anni à dietro da' Signori Gouernatori della Chiesa dell'Annuntiata di quella città richiamato fui à leggere la scrittura dopo'l Vespro in quel pregiato tempio, e volontieri io sottoposi gli homeri al peso, per procurare di muouere il popolo à diuotione, ad orare, e far penitenza cercando con questi, e simili mezi di placare Dio per li peccati de gli habitatori di quel luogo forse sdegnato in quel tempo contra di loro. E per tema, e fondamento di questa lettura, elettione feci dell'oratione dominicale per pigliare quindi occasione d'indurre, quella città col suo regno à raccomandarsi con feruenti orationi alla misericordia di Dio, pregandolo à degnarsi di souenire al lor bisogno.

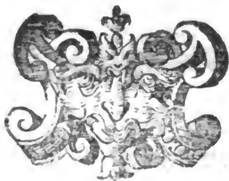
E per esporre l'oration dominicale questo mio libro, non vorrei, che i miei lettori la stimassero materia humile, e bassa, perche tanti misteri ella in se chiude, tanti sagramenti asconde, e tant'altre materie abbraccia, che tra gli altissimi soggetti della scrittura sagra numerar si deue. che perciò tanti gran Dottori l'intelletto loro v'impiegarono per breuemente esporla, come fecero Bonauentura, Cipriano, Egidio Romano, Tertulliano, & altri.

Et in lingua volgare più tosto che latina hò voluto publicare questa mia fatica, non solo per stamparla, come la pronuntiai in publico, ma anco perche se vniuersalmente à tutti fedeli lasciar la volle Christo, per fare l'espositione di lei più comune, nella più vniuersalmente intesa lingua, quale è l'Italiana publicar la doueua. E nome d'Austro celeste hò dato à questo libro, perche dal mezo giorno vscendo questo vento talmente di pioggie cagione esser suole, che San Girolamo disse Auster pincerna pluuiarum.

E quest'oratione diuotamente recitata cagionar suole la pioggia spirituale delle lagrime cotanto dal Re celeste aggradita. E si di pioggia è cagione l'Austro, quest'oratione dal cielo a noi fa pionere i celesti doni, e le benigne gratie. Austro anco vuol dire mezo giorno, e questo nome si dà al libro dell'oratione demenicale, perche nel mezo giorno della sua vita l'insegnò Christo, quando più risplendeua nel mondo, colla predica, e col-

l'ope-

l'operatione de' miracoli. l'Austro anco per esser vento temperatamente caldo di fertilità tallhora è cagione; e calda è l'acqua delle lagrime, che da gli occhi nostri caua questa diuotissim'oratione, che meriteuoli, per non dire fruttuosi far suole i nostri prieghi. A mezo giorno più che mai lucida, e chiara appare l'aere, & in quest'oratione, più che altroue chiaramente, e distintamente parlò Christo, per insegnare à noi tutto quello, che chieder si deue à Dio. A mezo giorno sopra il Zenith del nostro capo ritrouandosi il Sole, ombra niuna si vede sopra la terra; & ombra di oscurità non si truoua in quest'oratione, che chiaramente, e compitamente chieder ci fa tutti i nostri bisogni. E le tenebre delle veniali colpe anco sgombra da quegli, che con diuotione la dicono viuendo in gratia. E per fine di questa dechiaratione di titolo, e d'intentione, priego i miei lettori à ricordarsi di me, e dell'anima mia, quando nel dire il Pater noster, collo sperone de' miei detti, e delle mie espositioni aiutar si sentiranno à solleuarsi in cielo per diuota contemplatione. Viuete felici, e per fuggir i vitij nemici fatteui dell'otio, & amatori delle diuine scritture.



TAVOLA

TAVOLA DE' RAGIONAMENTI scritturali dell'Austro di Christo, e delle materie, che in essi si dichiarano.

RA.

De' De-



RAGIONAMENTO PRIMO,

NEL QVALE L'INTENTIONE dell'Autore si dichiara, le cause si rendeno, perche l'oration Dominicale si spiega, l'oratione copiosamente si commenda, e l'orante nel ben orare s'ammaestra.

Cum oratis dicite Pater noster. *Mat.6. & Luc.11.*



OME non può, questa misera, caduca, e frale vita nostra corporea, nell'esser viuo, senza material cibo conseruarsi, perche (come dice il Filosofo) *Omne viuens vita mortali, indiget alimento conuenienti natura sua*; così la spiritual vita dell'anima nostra, per lo sostenimento di se stessa, della parola di Dio, ch'è la sua nobilissima viuãda è bisognosa; e però disse l'oracolo diuino, registrato nel Deuteronomio, & allegato da Christo, *Non in solo pane, viuit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei.* Hà bisogno di cibo il corpo (dotti) percioche il caldo naturale, l'humido radicale consumando, bisogna che noi quãto più si può, con l'humido nutrimentale, il logorato ristoriamo, e perche l'anima ancora (come dice Chrisostomo nell'homelia 12. sopra l'epist.1 ad Timotheũ) hà il caldo del fomite, e della carnal concupiscenza, che cerca sempre d'estinguere lo spirito, e di priuarci del-

Come di cibo materiale, così dello spirituale bisognosi siamo.

Deut.8 & Matt.4.

A la

Gal. 1. la vita spirituale della diuina gratia, dicendo Paolo, *Caro concupiscit aduersus Spiritum, & Spiritus aduersus carnem, & hæc sibi inuicem aduersantur*. però anch'ella il nudrimento spirituale, ch'è lo scritturale ricerca. Onde inferisco che, come senza cibo corporale, viuer non possiamo, così senza la parola di Dio, che cibo è della mente nostra, nella spiritual morte ageuolmente trabocchiamo. Questo forse affermar volle Esaia, l'Euangelico Profeta quando disse, *Nisi Dominus exercituum reliquisset nobis semen, quasi Sodoma fuissemus, & quasi Gomorra similes essemus*. E per dirne il vero, se con tanti libri della Scrittura sacra, con tante spositioni di Dottori, con tanti libretti spirituali dalle scritture diuine cauati, con tante prediche, con tanti sermoni, con tante lettioni di tante religiose persone, che con la vita vi predicano, e con le parole v'insegnano, tanti vitij regnano, tanti misfatti veggonsi, e tante sceleragini tra noi si truouano, che sarebbe quando senza questo spiritual aiuto della scrittura viuessimo? è vtilissima dunque la lettura della diuina Scrittura, e fruttuosissimo l'ascoltare l'ispositión di lei, però voi anime mie, per non lasciare spengere ne' cuori vostri lo spirito della diuotione, a cui tutte le cose temporali seruir deueno, come diceua San Francesco mio, e per far sempre meglioramento nella vita spirituale, siate diligentissimi nel leggere, e nell'ascoltare le diuine scritture; con quel desio, con quella brama, con quella voglia, ch'i famelici al cibo corrono, affrettar douete i passi per trouarui presenti, ouunque questo pane scritturale da saui, e saggi dicitori amministrato vi viene, perche cô questo cibar douete l'anime vostre. *Cibus mentis, est sermo Dei*, dice Gregorio nell'homelia 15. *Verbũ Dei, nostrum manna est*. dice Origene nell'homelia 3 de' Numeri. Non si può imaginar il più dilicato cibo, quanto è questo della parola di Dio ad vna anima diuota; *Quã dulcia faucibus meis eloquia tua super mel ori meo*. diceua Dauidde, & vn'altra volta pur di questo Sacro seme delle parole di Dio parlando egli, disse che *Dulciora sunt super mel, & fauum*. che se questo mele ad alcuno parrà fele, questo auuiene, perche affatto sarà spento in lui il desiderio, e l'appetito de' celesti beni, perche come dice Christo. *Qui ex Deo est verba Dei audit*.

Vtilità della parola di Dio.

Isa. 1.

Psal. 118.

Psal. 18.

Perche alcuni non si curano d'ãdare alle lettioni sacre.

Ioan. 8.

A questo forse han pensato i diligentissimi Signori Gouernatori di questa casa veramente santa; onde acciò in questo celebrato Tempio, & in questo famoso pergamo verificato non si fosse quel detto di Gieremia che dice, *Paruuli petierunt panem, & non erat qui frangeret eis*. di sacra lettura questo luogo han proueduto, & io son quello; che se non con molta eloquenza, con ardente carità almeno, con chiarezza, e diligenza son venuto a ministrarui questo pane sacro, Comincio hoggi, e seguirò continuamente di far con voi questo vffi-

Thren. 4.

tio in questa hora che hoggi lo principio, & in tutti i giorni domenicali, e festiui son per seguirlo, e continouarlo.

E tra tanti libri sacri, che mi si faceuano innanzi, e che col loro gran numero opprimeuano l'intelletto mio, risoluto mi sono di spiegarui quella dignissima Oratione, che Domenicale vien chiamata, perche da Christo Signor Nostro immediatamente fù composta, & a noi lasciata, quella Oratione, che per tiepido, che sia vn Christiano ogni giorno più volte dice, quella Oratione, che sempre contemplaua, quando la passion nō meditaua il mio Padre San Francesco, quella Oratione, dalla quale non mai senza vtilità, e frutto ci partiamo, come dice il Dottor Angelico Tomaso, quella Oratione, per cui i veniali peccati ci si rimetteno, come dice Agostino, quella Oratione, che Gregorio il gran Pontefice Romano, primo di questo nome, ordinò ch'ogni giorno nella Messa, con alta voce sopra l'Hostia consagrata si dicesse, quella Oratione in somma a cui per Antonomasia il nome d'Oration conuiene, e che *Oratio orationum*, meritamente appellar si puote.

Risolutione dell'Autore.

Che se mi domandaste per auuentura, perche più tosto à questa Oratione, ch'ad altra parte della Scrittura mi sono appigliato? perche non hò cominciato da capo qualche libro della Scrittura? perche a parte, e non a tutto hò dato di piglio? perche non vn libro intiero, ma vn quarto di capitolo di San Matteo io vi spiego? e se voleua cominciare a dechiarare cosa, ch'in pochi ragionamēti hauesse potuto finire, mancauano Salmi breui nel Salterio Dauidico? pche in somma in questa breue Oratione cotanto mi son compiaciuto, che per spiegarla, ogn'altra cosa hò posposta? A questo vi rispondo, che per cominciarsi in questo tempo la mia lettura, non potea, nè doueа d'altro, che d'oratione ragionarui, poiche di questa più che d'altra oppra santa al presente, e la mia Città di Napoli, e tutto questo gran Napolitano Regno, e tutta la Christianità insieme hà gran bisogno. e per cominciare dalle cose generali, & venir alle particolari dico, che cose tra noi occorreno, che ci spingono a chieder soccorso a Dio; che ci stringono a gridare con l'Oratione alla Maestà Sua, che ci porga il suo sant'aiuto. Tre cose vi sono Ascoltatori, che danno gran occasione, e sono stimoli efficacissimi per far che l'huomo gridi, e soccorso chiami. Il fuoco, l'Acqua, & i Nemici. *Tria sunt hominibus occasio clamādi.* (dice Bernardo Santo) *Ignis, Aqua, & Hostes*. Quando s'accende il fuoco in vna casa si tocca la campana a martello, chiamando tutti, che venghino a recar qualche aiuto, contra l'incendio. E quando i fiumi vscendo dal letto loro, vanno occupando questa, e quell'altra casa, ogn'vn grida, terra, e sabbione cercando da far argini, e ripari; ciascuno con alta voce contra la furia

Perche l'oration Domenicale dechiarar volle l'Autore.

Tre cose soccorso domādar ci fanno.

ria dell'acqua aiuto chiede. e parimente quando i nemici vengono a dar assalto alla Città, ciascun gridando all'arme, all'arme, dà segno a confederati, che venghino alla difesa. E queste tre cose appunto son quelle che gridar ci dourebbono fare nell'oratione, e che inuitar ci dourebbono ad inuocare il diuino aiuto, il fuoco in prima della concupiscenza carnale, e della lussuria, di cui si può dire *Ignis est vsque ad consummationem deuorans*, è tanto tra noi acceso, che appena pochi si difendono dalle sue fiamme, non vedete che gran parte della nostra Città di Napoli è fatt'habitatione di meretrici? non vedete che di questo brutto, e laido vitio gli huomini, e le donne n'han perduta la vergogna?

Tre cose all'oratione ci spronano.

Iob 31.

Non mirate poi, che l'acque delle tribulationi, e delle carestie son cresciute tanto, che con Dauidde gridar possiamo, *Saluum me fac Deus, quoniam intrauerũt aquæ vsq; ad animam meam?* son sette anni hora, che a poueri per le continouate carestie è noia il viuere, e pur par che non si sappia trouar la strada d'vscir da questa noiosa miseria. L'assalto delli nemici poi è manifesto, perche oltre le sanguinose guerre della Fiandra, della Francia, e della Alemagna, v'è pure la rabbia di quel cane Ottomano, che cõ guerra nauale và cercando d'impadronirsi delle christiane habitationi, e perche quasi tutte queste guerre il nostro cattolico Rè trauagliano, per dimostrarci grati vassalli di questa, come potentissima così diuotissima, e con noi liberalissima, e pietosissima corona, ragione è ben, che continue orationi per la persona, e per lo stato di così alta corona facciamo. Oltre che il nemico infernale, ogn'vn di noi assediato tiene, cercando, con la sua horrenda fauce di diuorarci, *Aduersarius vester diabolus, tanquam leo rugiens, circuit quærens quem deuoret*, dice Pietro. essendo dunque vn calamitoso tempo questo, pieno di tanti pericoli, alla oratione attender si deue. E tu Napoli in particolare, in questo santo esercitio occupata t'hai a dimostrare, poiche come vedoua senza lo sposo della tua Chiesa viui, e piangendo come mandra fedele la bontà singolare del passato tuo Pastore, altro da lui non degenere da Dio humilmente chieder deui. Oltre di ciò istantemente ti conuiene pregare Iddio, che gratia doni a quell'Illustrissimo Principe che frà poco è per prendere il possesso di questo Regno, di santamente, giustamente, e prudentemente amministrar la giustitia, acciò cõ pace, & abbondanza per la via christiana caminar possiamo. è vn tempo d'oratione questo dunque, però d'altro ragionar io non vi doueа.

Psal. 68.

1. Pet. 5.

Napoli in particolare nell oratione occupar si deue.

Aggiungo ancora che desiderando io come affettionatissimo vostro, di ragionar di cosa, che più d'ogn'altra giouar vi possa, per non trouarsi tra fedeli il più gioueuole, & vtile esercitio, di quello dell'oratione, però per accenderui alla frequenza, & alla diuotion di

lei,

lei; di questa hò voluto ragionarui, e per cominciar dalle sue laudi dico, ch'ella è il figurato della scala di Giacobbe, per cui gli Angioli descendeno in terra ad vdir i nostri prieghi, & ascendeno in cielo a riferirgli a Dio. L'oratione (Napoli) è vn fumo aromatico alle nari di Dio soauissimo. l'Oratione è vna sonora voce cotãto alle orecchie di Dio grata, che l'istesso Iddio bramando vdirla all'huomo dice, *Sonet vox tua, in auribus meis*. l'Oratione fù il principale esercitio di Christo. l'Oratione è quella gran voce, che le nubi penetrando, il diuino aiuto c'impetra, questa la sua potenza sopra tutte le cose mostra, domina la terra, perche all'oration di Mosè s'aperse, per inghiottirsi Datan, & Abiron. Signoreggia l'acqua, perche all'oratione dell'istesso Profeta, quella del mar vermiglio si diuise. dimostrò il suo dominio nell'aria, perch'Elia con l'oratione impediua, & venir facea la pioggia. si dimostrò sopra il fuogo, perche con l'oratione de' tre fanciulli, l'ardente fiamma della fornace di Babilonia, per soaue aura, a lor seruiua. Oltre che, con l'oratione Elia il fuoco fece descendere dal cielo, e con quello i quinquagenarij co' loro compagni diuorati furono. con l'oratione Giosuè comandaua al cielo, e dal Sol obbedir si fece. cõ l'oratione si son sanati gl'infermi. con l'oratione di Gregorio santo, fin dalle fauci dell'Inferno fù liberata l'anima di Traiano. ò che forza, ò che potenza, ma non finisce qui, più innanzi passa ancora l'oratione, questa caccia i Demonij. *Hoc genus Dæmoniorum non eÿcitur nisi p orationẽ, & ieiuniũ*. rimette la colpa, perche orando il Publicano, *Descendit iustificatus in domum suam*. e Christo in parabola disse, *Omne debitum dimisi tibi, quoniam rogasti me*. vince le tẽtationi, *Vigilate, & orate, vt non intretis in tẽtationem*. Impetra la vita, & allunga i giorni, perche dopò l'oratione, al orante Ezechia fù detto; *Adÿciam super dies tuos quindecim annos*. consola i tribulati, *Tristatur aliquis vestrum? oret æquo animo, & psallat*. ci fà riportar vittoria degli nemici eserciti, perche con l'oratione Mosè vince gli Amalachiti, *Orante Moise vincitur Amalech*. l'oratione c'impetra la diuina sapienza, *Si quis vestrum indiget sapientia, postulet à Deo, qui dat omnibus affluenter, & non improperat*. ci fà riceuere lo Spirito santo, perche orando gli Apostoli, *Repleti sunt omnes Spiritu sancto*. placa Iddio, perche all'oratione di Mosè, dello sdegno contra degli Hebrei conceputo si placò, *Placatus est Dominus, ne faceret malum, quod loquutus fuerat aduersus Populum suum*. liga le mani a Dio, siche castigar non ci possa, perche al orante Mosè disse, *Dimitte me, vt irascatur furor meus contra Populum istum, & deleam eum*. Onde Bernardo poscia prese occasion di dire, *Oratio vincit inuincibilem, & ligat omnipotentem*. che si può dir più? diciamo, che l'oratione c'impetra quanto da noi giu-

Laudi dell'oratione. *Gen*. 28. *Can*. 2. *Num*. 16. *Exo*. 4. 3. *Reg*. 17. *Dan*. 3. 4. *Reg*. 1. *Iosue* 10. *Iacob. vlt*. *Matt*. 17. *Matt*. 18. *Matt*. 26. *Esa*. 38. *Iac*. 5. *Exo*. 17. *Iaco*. 1. *Act*. 4. *Exo*. 32. *Exo*. 32.

Mar. 11. stamente si desidera, e si chiede, *Omnia quecunque orantes petitis credite quia accipietis, & euenient vobis*. Vedete hor voi se potente in se è l'oratione, & a noi gioueuole.

Et volendo d'oratione ragionarui, sopra la littera di questa dominicale, più tosto, che di qual si sia altra fondar si doueа la mia lettura, percioche questa di gran lunga ogn'altra auanza. Per quattro cause (dice Innocentio Papa nel libro 5 mysteriorum missæ, al capo 20.) la dignità di questa ogn'altra vince, per l'autorità del compositore, ecco la prima; per la breuità delle parole, ecco la seconda; per la sufficienza delle cose, che domanda, ecco la terza; e per la fecondità degli misterij, ch'ella contiene, ecco la quarta; l'Autore, il Maestro, il Dottore, il Compositore, e l'Inuentore di questa dignissima oratione è Christo istesso, egli l'insegnò a suoi santi Apostoli, quando vn di loro domandogli il modo d'orare, disse *Domine doce nos orare, sicut docuit Ioannes discipulos suos*. & egli a tutto il suo collegio apostolico riuolto disse, quando voi orate seruiteui di questa oratione, con attētione proferite queste parole, Padre nostro, che sei ne' cieli sia santificato il tuo nome con quel, che segue. *Ait illis Iesus*, (dice San Luca, che questa historia narra) *Cum oratis dicite Pater noster, qui es in cœlis, santifizetur nomen tuum*. con tutto il rimanente. *Os domini, os domini locatum est*. Christo, Christo, Napoli con la propria lingua parla quà, egli nella cui anima erano tutti i tesori della diuina sapienza quest'oratione lasciò alla Chiesa. il compositor di lei fù quel gran Maestro, che ci diede Iddio quando intonò dal cielo, e disse, *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui ipsum audite*. quel che parla quà è l'istessa verità, e però grandissima riuerēza hauer si dee a questa oratione, dall'eterno Verbo composta, *Ego ex ore altissimi prodiui*, si può dire in persona di questa oratione: dalche inferisco, che quanto maggiore è il Creatore della creatura, tanto questa oratione di eccellenza, e di preggio, ogn'altra passa. E' breuissima pòi come vedete questa oratione, e sententiosa, con facilità s'impara a mente, e con ageuolezza si proferisce. Piacque al Signore di seruirsi della breuità in questa oratione, per aiutar la memoria, l'intelletto, e la volontà, la memoria si stanca nell'apprender le lunghe orationi, e questa è tanto breue, che le donne, i fanciulli, & i contadini si la possono mettere a mente, e ritenerla senza fatica; e perciò è inescusabile quel padre di famiglia, ch'insegnar non la fà, a figliuoli, a serui, a serue, & infino a lauoratori di suoi poderi: a questa ragione tocca Sant'Agostino dicendo, *Paucis verbis, multiplices res comprehendit; vt sic cito simplicitas sufficientia sua salutis addisceret, & prudentia ingeniosorum, profunditate mysteriorum stuperet*? intendetela semplici, questa oratione con poche parole, abbraccia

Marginal notes: L'oration dominicale per quattro cause è più degna di tutte l'altre. — Matt. 6. — Luc. 11. — Esa. 25. — Col. 2. — Matt. 17. — Eccl. 24. — Perche brieue è quest'oratione.

braccia molte cose, acciò la semplicità facilmente possa apparare quella, ch'è sufficiente alla sua salute, e gli huomini ingegnosi, e prudenti, stupiti restino per la profondità de' suoi misterij. Sogliono i lunghi discorsi esser graui all'intelletto; perciò volendo Christo dar ad intender a suoi, qual fosse il premio della vita eterna (cosa in vero molto lunga da spiegare) raccolse quel gran soggetto in due parole, dicendo, *Merces vestra copiosa est in cælis*. così parimente per non aggrauar gl'ingegni, fece l'oration sua breue. Finalmente la volontà benche sia ardente, e diuota, è facile a raffreddarsi, quando ella lungamente priega. Haueua dunque bisogno l'huomo d'vna breue oratione, per tener viuo in se stesso l'ardor della sua diuotione; & eccoue vna, che per contener quanto contiene, non potrebbe esser più breue. Della sufficienza di questa oratione, per hauerne a parlar altre volte, non ne dico altro, per hora basta che sappiate, che tutto quel, che si può chiedere a Dio, si contiene in questa oratione, questa domanda tutto quel, che si può, e deue bramare, in questa, e nell'altra vita. *Si rectè, & congruenter oramus, nihil aliud petere possumus, quàm quod in oratione dominica positum est*, dice Agostino. I misterij di questa oratione finalmente son tanti, che crederò non poterli spiegare, per molti mesi, se bene ogni festa, & ogni Domenica copiosamente vi l'anderò scoprendo. *Hæc oratio immensa continet sacramenta*, dice Sant'Innocentio. sì che hauendo a fauellarui di Oratione, conuenientissimamente, hò fatta scelta di questa, ch'è la più eccellente di quante ne siano state, ò scritte, ò dette nel nuouo, ò nel vecchio testamento, che perciò Tertulliano, breuiario, e sommario della fede l'appellaua.

Aggiugnete, che nobilissima quanto esser possa più è questa oratione, perche tutte quelle cinque cose, ch'ad vna oration perfettissima si richieggono, contiene. l'oration perfetta (dice il Dottor Angelico nell'opusculo 30) deue essere sicura, retta, ordinata, diuota, & humile. *Postulet in fide nihil hæsitans*, dice Giacomo dell'orante. ecco la sicurezza. *Oratio est petitio decentium à Deo*, dice Damasceno, ecco la rettitudine. *Primum quærite regnum Dei, & iustitiam eius*, dice Christo, ecco l'ordine. *Obtulerunt menti prōpt pissima, atque deuota*, dice Mosè, ecco la diuotione. *Humilium, & mansuetorum semper tibi placuit deprecatio*, disse Giuditta ecco l'humiltà. di tutte queste conditioni è dotata quest'oratione. è sicura; e confidar deue l'orante d'esser esaudito, queste parole dicēdo; perche, da quell'istesso, a cui oriamo lasciateci son state, e però non possono non piacergli. *Cum Christum aduocatum habeamus apud patrem pro peccatis nostris; quando pro delictis nostris petimus, aduocati nostri verba proponamus*, dice San Cipriano nell'espositione di quest'oratione. Il padre alla

Matt. 5.

Conditioni della buona oratione.

Iacob. 1.

Matt. 6.

Exo. 35.

Iudit. 9.

Tutte le conditioni della perfetta oratione si ritrouano nella Dominicale.

la frase conosce, che queste son parole del suo diletto figliuolo, e però nō può non aggradirle. è sicurissima dūque quest'oratione. E facendo le domande, che vi si contengono, nessun potrà temere di non saper ben domandare. chi non sarà sicuro di non chiedere a sua diuina Maestà, nè cose dannose, nè souerchie, nè alla sua giustitia disdiceuoli, poich'egli medesmo ci insegna le parole, che orando habbiamo a dire, e le domande, che dobbiamo fare? Se nell'oratione poi, per farla retta, s'hanno a domandare cose giuste, e conuenienti, seruendoci di questa oratione, non habbiamo a temere che di noi se verifichi quel detto di San Giacomo, che dice, *Petitis, & non accipitis, eo quòd malè petatis*. non potremo noi dire, *Quod oremus, sicut oportet, nescimus*. perche rettamente domandar potremo le cose, che Christo c'insegnò a domandare. E se l'oratione dee esser in oltre ordinata, se in lei prima domandar si deueno le cose spirituali, e poi le temporali; prima le celesti, e poi le terrene; prima le cose pertinenti all'anima, e poi le necessarie al corpo, quest'ordine quì ben osseruato si vede, perche quà c'insegna Christo a cercar prima le cose celesti, dicendo, *Sanctificetur nomen tuum, adueniat regnum tuum, fiat voluntas tua.* e poi le temporali, soggiungendo, *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.* Se diuota oltre di ciò, esser dee l'oratione, perche la grassezza della diuotione grato rende a Dio il sacrificio di lei, che però Dauid orando diceua, *Sicut adipe, & pinguedine repleatur anima mea.* diuotissima è questa oratione, che con la sua breuità non t'annoia punto, nè la diuotion ti leua. E finalmente s'humile esser douea l'oratione, ecco che humiltà grandissima si dimostra facendo questa, poiche con le petitioni di lei dimostriamo di non presumere cosa alcuna con le proprie forze; ma il tutto dalla diuina bontà speriamo, quel domandar di gratie, che facciamo in questa oratione (Napoli) è atto d'humiltà, di suggettione, e di riuerenza; non vedete, che vn superbo, patirebbe innanzi mille disagi, e tante morti, per non humiliarsi a domandar il suo bisogno ad altri? humiltà dunque si dimostra, domandando in questa oratione infino il pane, che mangiamo ogni giorno, è perfettissima dunque questa oratione, però questa più che altra vsar douete, perche Christo dice, *Cum oratis dicitur Pater noster.*

Iac. 4. *Rom. 8.* *Psal. 62.*

Ma mentre questa breue oratione c'insegna egli, & insegnandola, breui vuol che siamo nell'orare, dicendo, *Orantes nolite multum loqui.* diuerso vi potrà parer questo, anzi contrario a quel, ch'egli altre volte disse, & a quel, ch'egli stesso fece; se bisogna seruirsi de breuità di parole nell'oratione, se in lei non vuol che si parli molto, *Orantes nolite multum loqui*, come altroue affermò poi, che non sol lungamente, ma continuamente orar dobbiamo? non disse fors'egli,

Matt. 6.

Apparenti contraditioni.

Oportet

Oportet semper orare, & nunquam deficere? si pure, e come si può orar sempre, & esser breue? e s'egli era il primo a far quel, che a noi diceua, come le notti intiere cōsumaua egli nell'orationi? non hauete forse letto in San Luca, *Exijt Iesus in montem orare, & erat pernoctans in oratione Dei?* & infin a quella notte, che come innocent'Agnello tacitamente se ne andò al macello, tre volte, & vn'hora per volta orò nell'hortò, *Factus in agonia prolixius orabat,* dice San Luca, come dunque a noi comanda si breue oratione, come è questa, che c'insegna a dire, *Cum oratis, dicite Pater noster?* come danna la lunghezza dell'orare; dicendo, *Orantes nolite multum loqui, sicut ethnici faciunt?* sono due apparenti contradittioni quà signori, vna di parole, & vn'altra di fatti. quanto alla prima dico, che dicendo Christo, *Orantes nolite multum loqui,* non la lunga oratione assolutamente biasima, ma si ben quella, che con distrattione, e senza diuotione fassi. Molti credeuano, che lungamente orando (se ben a quel che diceuano non pensauano) erano da Dio senz'altro esauditi. Tali erano gli Etnici dice Christo, e però auertendoci a fuggir questo errore disse, *Orantes nolite multum loqui, sicut Ethnici faciunt, putantes quod in multiloquio suo exaudiantur.* Questo solo è quel, che vitupera Christo quà, dice Roberto Abate in Matteo. e disse certo bene, perche Christo non disse assolutamente, *Orantes nolite multum loqui,* ma la dechiaratione vi aggiunse dicendo, *Sicut Ethnici faciunt,* come faceuano gli Idolatri adoratori di Baal, i quali come dice la Scrittura, orauano *De mane vsque ad vesperam, dicentes Baal exaudi nos.* però voi (Anime mie) se d'esser esauditi bramate, col cuore, e con la mente, siate intenti a quel, che orando dite; perche come dice Gregorio, *Illam orationem Deus non audit, cui qui orat non attendit.* e Paolo dicea, *Si lingua orem tantum, mens mea sine fructu est.* onde nacque quel Prouerbio, che dice, *Si cor non orat, in vanum lingua laborat.* è inutile, & vana l'indiuota, e distratta oratione; & Iddio stesso dimostrando di non aggradirla, del Popolo Ebreo per Isaia disse, *Populus hic labijs me honorat, cor autem eorum longè est à me.* quando dunque con la lingua orate, fate che mista sia con la mentale l'oration vostra, e non pura vocale, orando bandite da voi ogni pensiero alla oratione non pertinente. Quando nella Chiesa, ò nell'oratorio entrar volete per orare, a vostri pensieri dite quel, che Christo disse a suoi discepoli, egli prima che cominciasse ad orar nell'horto, narra Matteo, che volendo colà cominciar la sua oratione, dalli tre più cari discepoli anco dilungãdosi vn poco disse, *Sedete hic, donec vadam illuc, & orem.* così volendo voi, orare alle vostre cure mortali, a' vostri terreni pensieri, che nel cuor vi vengono, e per la mente vi passano dite, *Sedete hic.* Fermateui quà fuor della porta di

[Margin notes: Luc. 18. — Luc. 6. — Luc. 22. — Solutione della prima cõtradittione. — Matt. 6. — L'oratione distratta nõ aggradisce Iddio. — 3. Reg. 18. — 1. Cor. 14. — Esa. 29. — Matt. 26.]

questa Chiesa, di questo Oratorio, di questa Camera, non entrate dentro a perturbarmi, a impedirmi quest'opera santa. così vi consiglia anco Bernardo dicendo, *Cum ad orandum in Ecclesiam intraueris, tumultum fluctuantium cogitationum exterius relinque.*

E' difficile orare, senza distrattione.

E' difficile il non distraherſi nell'oratione sì, *Magnum opus est sine impedimento orare*, disse quel Padre santo, & vn'altro ne rese la ragione ancora dicendo, *Quia inter omnia religionis negotia, nullum maius impugnatur à Satana, quam orationis opus.* Ma nõ è pciò impossibile, infiniti santi, e diuoti Christiani a questa perfettione d'orar son peruenuti. Voi mentre questa perfettione non possedete, due cose far douete per ben orare, preparate prima il cuor vostro, & orate in luoghi ritirati. son degni di gran riprensione quegli, che senza preparatione si metteno ad orare, perche così tentano Iddio, prouocandolo a sdegno. questo consiglio di preparatione vi diede il Sauio quãdo disse, *Ante orationem præpara animam tuam, & noli esse quasi homo, qui tentat Deum.* è meglio seruirsi di breuità nell'oratione, che con distrattion lungamente orare; errano dunque quegli, che ogni studio poneno solo nel numero dell'orationi. Alcuni vi sono, che si tengono quasi securi della lor salute, per dir ogni dì il rosario, ò la corona della Madonna, l'vfficio de morti, ò gli Salmi penitentiali; e non pensano i miseri, che facendolo senza diuotione, & attentione, più tosto peccano, per l'irreuerenza che fanno alla maestà di Dio, parlando così distratti, & indiuoti seco, che meritano per l'opera in se santa, e buona. Christiani miei credete a me, che più vale appresso di Dio, e di maggior giouamento è a voi, vn Pater noster solamente, pausatamente, diuotamente, e riuerentemente pronuntiato, di quel, che fanno cento, e mille, confusamente, indiuotamente, e frettolosamente detti, però Girolamo nella Regola de' suoi Monaci, al capitolo della contemplatione diceua, *Melior est quinque psalmorum decantatio, cum puritate, & serenitate, quam totius psalterij modulatio, cum anxietate cordis, & tristitia.* e questo è quel, ch'intendeua rimouer da noi Christo, quando disse, *Orantes nolite multum loqui, sicut ethnici faciunt.* siche per rispondere formalmente al dubbio dico, che se ben lungamente nell'oration si parla, con diuotione, & attentione facendolo, non è lungo il parlare. *Multiloquium non est, quando oratio deuota est*, dice Innocentio Papa. E per acquistar questa diuotione, orate in luoghi rimoti, e solitarij, in Chiese men strepitose, che questa era la seconda cosa, con che procurar douete l'attentione nella oratione. e questo basti, per togliere la contradittione delle parole di Christo.

Due cose far si deueno p fuggir la distrattione.

Eccl. 18.

Matt. 6.

Solutione della secõda cõtradittione.

Quanto a quel, che diceuamo poi, ch'egli con i fatti contradiceua alle parole, dico che lungamente orando, e nelle orationi pernottando,

do,

do, non solo non si contradice Christo, ma con l'esempio suo l'intelligenza ci apporta di quel suo detto, *Orātes nolite multū loqui*. Nō voleua egli (Napoli mia) con queste parole prohibirci la lunghezza dell'oratione, poiche egli le notti intiere vi consuminaua; Ma di dire hebbe intento, che non nella moltitudine delle parole; ma nella diuotione dell'orante, consistea la perfettion dell'oratione, come vi hò detto. E per seconda risposta dite, che Christo non disse, ***Nolite multum orare***, ma *Nolite multum loqui*, perche non la lunga oratione vietaua; ma la copia, e la moltiplicatione delle parole. Nel far delle domande, e nel domandar delle gratie, alcuni cercando d'impetrare qualche fauor da Dio, moltiplicano molte inutili parole; come le donne, che mille volte dicono, e ridicono Signore fammi la tale, ò la tal gratia, e falla in questa, ò in quella maniera; fà che'l mio figliuolo impetri quell'vfficio, quel beneficio, quella entrata, quello honore, e simili. Questo vieta Christo, perche in questo, non bisogna moltiplicar parole, perche *Scit pater vester cœlestis, quid opus sit vobis*. il cercar delle gratie, con tante parole, è segno d'hauer poca confidentia a Dio. i Gentili, che per gli Etnici intese Christo, attendeuano a questa moltiplicatione d'ornate parole, pensando, che con quelle si piegasse Iddio, a concedergli quel, che chiedeuano, se ben disposto hauesse di non farlo. si persuadeuano anco, che cō quelle parole meglio a Dio i lor bisogni si notificauano, perche (come disse Oratio) *Obscurus fio, dum breuis esse laboro*. e perche l'vno, e l'altro, da infedeltà, e da ignoranza viene, però questo vieta, e prohibisce à noi Christo dicendo, *Orantes nolite multum loqui*. e specificando l'error degli antichi, soggiunse, ***Sicut Ethnici faciunt, putantes quod in multiloquio suo exaudiantur.***

Seconda risposta.

Matt. 6.

Errore de' Gentili.

E dicendo, che orar nō si deue, come gli Antichi Gentili faceuano; l'antichità dell'oratione ci dimostra; come fece anco sopponendo, e non comandando l'oratione quà, non disse *Orate, & dicite Pater noster;* ma *Cum oratis* solamente, sopponendo, che dalla natura stessa ammaestrati gli huomini, vsati fussero all'oratione, il modo sol c'insegna dunque, e le parole, l'antichità dell'oratione sopponendo. come fece insegnando il digiuno, così fà insegnando l'oratione. quando insegnò il digiuno, sopponendo, che antichissimamente comandato era stato da Dio, insegnò il modo solamente di digiunare dicendo, *Cum ieiunatis nolite fieri sicut hypocritæ tristes*: ma, ***tu autem cum ieiunas, vnge caput tuum, & faciem tuam laua***. così anco fà quà, soppone, come cosa certissima che orar si debba, poiche la prima cosa, che insegnasse il primo parente nostro Adamo a suoi figliuoli fù l'oratione, e'l sagrificio, e però leggete nella Genesi i sagrificij d'Abele, e di Caino. Nella Genesi stessa trouarete, che Noè prima, e dopò'l diluuio

Antichità dell'oratione.

Antico è il digiuno.

Matt. 6.

Gen. 4.

uio orò a Dio. di Enoch, di Matusalemme, e di Giobbe antichissimi, leggiamo l'orationi. nella legge di natura, nella scritta, nelle menti degli huomini, v'erano costituiti i tempi, e determinate l hore d'orare a Dio. Appresso de' Gentili anco voi leggete quell'antichissima legge, che dice,

Ad diuos adeunto, castè pietatem adhibento.

E dal costume antico dell'oratione, nacquero tra loro gl'hinni di Orfeo, d'Ermete, e di Mercurio. indi le cantinele d Homero, che prima introdusse gli Dei a famigliarmente conuersar con gli huomini. Platone, & Aristotele antichissimi, commendarono l'oratione, e quel Poeta disse,

Orandum est, vt sit mens sana in corpore sano.

E quell'altro,

Flectitur iratus, voce rogante Deus.

E quell'altro,

Desine fata, Deum flecti sperare precando.

Oltre che, per l'orationi, e per li sacrificij pur i Gentili fabricauano i Tempij. Della legge scritta poi, non voglio dirui altro, che questa è piena d'oranti, e di cerimonie, che orando in lei si faceano. è antichissima, è antichissima dunque l'oratione, e però Christo non la comanda quà, soppone ch'ella debba farsi, e'l modo c'insegna di farla, e le parole, che habbiamo ad vsare, *Orantes nolite multum loqui, sicut Ethnici faciunt.* ecco il modo che habbiamo a fuggire, *Cum oratis, dicite Pater noster,* ecco le parole, che dir si deeno, e le domande che habbiamo a fare.

E ragioneuolmẽte si soppone quà l'oratione, e nõ si comanda, pche Christo altroue la sua necessità dimostrata hauea, dicendo, *Oportet*
Luc. 18. *semper orare, & nunquam deficere.* Ma non picciola difficoltà potrà nascere tra questi due detti, se orar bisogna sempre, e dalla oratione non mai partirsi, par che Christo dir douesse quà, *Semper orantes, di-*
Come si possa sempre orare. *cite Pater noster,* e non *Cum oratis, dicite Pater noster,* come disse. la difficultà, è certo bellissima, ma tutta l'importanza consiste nel ben intendere, come siamo obligati ad orar sempre, e come s'intende
1. Thes. vlt. questo detto di Christo, che dice, *Oportet semper orare, & nunquam deficere,* che è l'istesso, con quello di Paolo. *Sine intermissione orate,*
Eccl. 18. e con quello dell'Ecclesiastico, che dice. *Non impediaris orare semper.* Ascoltatori, questo luogo, non si può intendere così semplicemente; perche impossibil cosa sia, l'orar sempre, perche di cibo, di sonno, di riposo, e di mill'altre cose, bisogno habbiamo. ogn'vno nella sua professione, nello stato suo, nel suo grado, nel suo mestiero, hà i suoi affari; le sue occupationi, le sue facende, & i suoi fastidij. l'orare, è parte della vita contemplatiua (come dice Vgone di San Vittore)

tore) e niuno è obligato attender sempre alla vita contemplatiua, perche lecitamente nella attiua, esercitar ci possiamo. come dunque dice Christo, *Oportet semper orare, & nunquam deficere*? Sant'Agostino esponendo questo luogo dice, che per oratione intende Christo quà ogn'opera buona, onde se non possiamo, sempre tener la mente eleuata a Dio, e le ginocchia in terra, ad ogni modo, potremo sempre far atti giusti, & virtuosi, e così dice egli, che *Non cessat orare, qui non cessat benè agere*. e che *Iustus, nunquam desinit orare, nisi desinat esse iustus*. Questa isspositione (anime mie) è buona; ma non secondo l'intention di Christo là, perche se'l nostro Saluadore, per l'oratione hauesse voluto intendere ogni buona operatione (come dice Agostino) haurebbe detto, *Oportet semper benè operari*, e non *Oportet semper orare*. tanto più, che là Christo parla d'oratione, e nō d'opere, & apportae l'esempio di quella Vedoua, che con l'importunità delle preci ottenne la gratia da quel giudice. Però meglio disse l'istesso Agostino nel 57 capo del libro de hæresibus, oue dice che l'orare sempre, e senza interpositione, vuol dire, che non si passi giorno, senza qualche oratione; siche l'orar sempre, vuol dire, *Nulla dies absque oratione intermittatur; & qualibet die orate*, così dice parimente Anselmo. Potremo anco iscusare la prima risposta di Agostino dicendo, che così egli disse, per consolar quei, che in opere buone, e santi esercitij occupati, non possono essere così frequenti nell'oratione; a questi dice Agostino, che se non lasciano l'opera buona, d'orar non restano; perche quell'opera sarà voce dinanzi a Dio, che l'impetrarà il celeste guiderdone. Si potrebbe anco dire, che'l *Nunquam deficere*, vuol dire che non mai lasciar si deue l'oratione, per la fatica, che si sente orando. nè meno lasciar si deue per diffidenza d'esser esaudito, cosa giusta chiedendo nell'oratione, per non esser stato presto esaudito, non bisogna lasciar l'oratione, ma continuarla sempre ne' statuti tempi. il Biello nella lettione 62 sopra i canoni, dice altrimente, & vuole, che Christo parli dell'oratione sì, ma quel *Semper*, quando si dice *Oportet semper orare*, secondo lui non si referisce all'atto dell'orare, ma all'habito di quel santo esercitio. onde glosando dice, *Oportet semper orare, & sine intermissione, habitu, non actu*. Et egli stesso dando vn'altra risposta, dice, che per l'oratione quà, s'intendeno i buoni desiderij, i propositi d'orare, e così chi continuamēte hà buoni pensieri, e propone d'orar qualche volta, si può dire, che continuamente ora, *Desiderium bonum, oratio est, & si continuum est desiderium, continua est oratio*, dic'egli.

Luc. 18.

Opinione di Sant'Agostino.

Opinione del Biello.

Vn sant'huomo nelle collationi de' Padri, disse, che se non possiamo per noi stessi sempre orare, lo possiamo far nondimeno con le nostre limosine obligando altri ad orare per noi. son buone tutte queste

isspositio-

Opinione dell'Autore

ispositioni, qualche sodisfattion mi danno sì. Però io quanto a me, altra ispositione apportando tengo, che Christo, e Paolo, e Salomone quando dicono, che sempre orar bisogna, dell'hiperbole, per esagerare la necessità dell'oratione si son seruiti. è vsitata tra noi questa figura, & ogni giorno diciamo, la tal cosa esser più bianca della neue, quell'altra, più veloce d'vn torrente, quell'altra, più luminosa del Sole. e la santa Scrittura, la quale è stata scritta secondo il modo nostro di parlare (come dice Agostino nel libro della dottrina Christiana) spesso si serue anch'ella di questo parlar hiperbolico, che si frequente habbiamo noi in bocca. Nel libro de' Giudici per valorosi si lodano i figliuoli di Beniamin, e di lor si dice che si destri erano nel tirar di fionda, che hiperbolicamente parlando, scagliando li sassi accertauano ad vn capello, *Sic fundis lapides ad certum iacientes, vt capillum quoque possent percutere.* San Luca al 2 dice, che *Exijt edictum à Caesare Augusto, vt describeretur vniuersus orbis*. e pur non di tutto il mondo la numeratione si fece (come dicono, & Agostino, & Ambrogio, e Suetonio) Cesare non haueua l'imperio, di tutto'l mondo; non de' Goti, non de gli Armeni, nè de gl'Indi; se bene hauea fatta amicitia con loro. dunque numerar non fece tutto'l mondo. e se'l testo dice, *Vt describeretur vniuersus orbis*, seruendosi dell hiperbole l'Euangelista lo fece, per dimostrar la grandezza del fatto, *Ad insinuandam rei magnitudinem*, dicono i Dottori. *Ecce mundus totus, post eum abijt.* hiperbolicamente anco dissero i Farisei di Christo parlando. e San Luca negli atti Apostolici, volendo dimostrar la moltitudine grande, delle genti, e delle nationi, ch'erano in Gierusalemme quando hauendo riceuuto lo Spirito santo, predicauano gli Apostoli, hiperbolicamente disse, *Erant autem in Hierusalem, habitantes Iudaei viri religiosi, ex omni natione, quae sub coelo est.* che se quà, non volessimo confessar l'hiperbole, bisognarebbe dire, che allhora in Gierusalemme fussero, e Spagnuoli, e Francesi, & Anglici, e Scoccesi, e Mori, e Siciliani, e Napolitani, e cento, e mille altre nationi, ilche affermar non si deue, però necessariamente bisogna confessar l'hiperbole quà, e dire che hiperbolicamēte parlò San Luca. come anco per testimonio di Teofilatto, di Eutimio, di Chrisostomo, di Cirillo, e d'Agostino, fece San Giouanni, quando disse, *Sunt autem, & alia multa, quae fecit Iesus, quae si scribantur per singula, nec ipsum arbitror mundum, capere posse eos, qui scribendi sunt libros*. E per passar più innanzi, con grauissimi Dottori, dico come il testo stesso mi fà dire, che hiperbolicamente parlò Christo, quando in San Matteo al 6 disse, *Te autem faciente eleemosynam, nesciat sinistra tua, quid faciat dextera tua.* quell'istessa anima (ò dotti) ch'è nella destra, è anco nella sinistra, e però imposibil cosa sia, che la sinistra non sappia quel, che

L'hiperbole figura vsiata nelle scritture.

Iudi.20.

Luc.2.

Ioan.12.

Act.2.

Ioan.21.

Matt.6.

fà

sta la destra. v'è dunque hiperbole, & eccesso, *Ad rem magis commendandam*. Così Christo stesso quà, volendoci dimostrar quanto necessario sia frequentar l'oratione, & hauendo intento di commendare la frequenza di lei, hiperbolicamente disse, *Oportet semper orare, & nunquam deficere*. come fece poi San Paolo dicendo, *Orate sine intermissione*, e come haueua fatto prima l'Ecclesiastico quando disse, *Ne impediaris orare semper*. pigliando il semper, per lo frequente. E questo è contra di que' Christiani sol di nome, che non mai si ricordano d'orare, che vanno a dormire senza farsi l'esamine della conscienza, che si leuano da letto senza pur ringratiar Iddio del beneficio riceuuto, nel non esser morti dormendo, come a molti è auuenuto.

Errore di quei, che nõ mai, ò di raro orano.

Oime il Rè Dauid, nel gouerno del Regno occupato, sette volte oraua il giorno, dicendo egli, *Septies in die laudem dixi tibi*. e noi, che da Christo vdit'habbiamo, *Vigilate, & orate*, senza orare viueremo? orate, orate dunque, frequentate l'oratione, non solo mentalmente, ma vocalmente ancora, non solo col cuore; ma con la lingua. poneteui a parlare col vostro Iddio. fatelo non sol di giorno, ma anco di notte, come han fatto i Santi, che vedendo di notte meglio potersi custodir la mente dalla distrattione, ad esempio di Christo le notti intiere consumauano nell'oratione. e di sant'Antonio Abate peculiarmente, si legge, che all'apparir del Sole diceua, *Quid me impedis ò sol? quid me claritate tua, à vera claritate retrahis*? e di San Domenico voi leggete, che a questo fine, oraua tutta la notte. così facea anco Francesco mio, ma che dico io, Francesco, Domenico, & Antonio? Dauid antichissimo Profeta oraua di notte, non odi ch'egli stesso dice, *Media nocte, surgebam ad confitendum tibi*? e poi vn'altra volta disse, *Lauabo per singulas noctes lectũ meum, lacrymis meis stratum meum rigabo*. e poi *Memor fui nocte nominis tui Domine*. i quali luoghi da sant'Ilario, per l'oratione, ch'egli faceua di notte sono esposti. con questi esempij dunque, dateui a questa christiana, e religiosa attione dell'orare. E quantunque l'oration mentale, della vocale più degna sia, pur perche vtilissima cosa è l'orar tal'hora anco vocalmente, questa oration vocale Christo c'insegna mentre dice, *Cum oratis, dicite Pater noster*. e Dauidde anco, per accennarci che molto vtile è alle volte l'oratione, disse, *Voce mea ad Dominum clamaui, voce mea ad Dominum deprecatus sum*. è necessaria l'oration vocale dunque, non dico solo nell'orationi publiche, nel dire gli diuini vfficij, e nel fare il santissimo sagrificio della messa, nel adempire le penitenze d'orationi imposteci, e nel complire qualche voto fatto di orare, che in questi casi senza dubbio, assolutamẽte necessaria è l'oration vocale; Ma dico, che anco nell'oratione priuata, che fà ogn'vno

Psal. 118.
Matt. 26.
Perche i santi di notte orauano.
Psal. 118.
Psal. 6.
Psal. 118.
Necessità dell'oration vocale.
Psal. 3.

da

da se, vtilissima cosa è alla mentale aggiungnere anco la vocale, e farla mista. e questo per molte cause come dicono, & Alessandro d'Ales, e San Tomaso, & il Biello. prima perche con questi segni esteriori delle voci, incitiamo la nostra diuotione interiore, & in noi stessi agomentiamo i desiderij santi, *Vocaliter oramus, vt excitemus obsequium piæ deuotionis*, dice la chiosa sopra questo sesto capo di Matteo. Secondo, l'oration vocale illumina la mente, & ordina l'intelletto nel far le petitioni, *Verbis instruitur intellectus, ad discernendum petenda*, dice Beda. Di più parlando nell'oratione, custodiamo la mente, che non vadi vagando, & errando, *Iuuat plurimum vocalis oratio, vt attentio maneat, circa vnum intenta; si verba vocalia, orantis affectui coniungantur*, dice il Biello, nella lettione 42. de' canoni. Più innanzi Damasceno nel 4 lib al capo 4. dice, che l'huomo è obligato render gratie a Dio, e seruirlo con tutte le cose, che hà da sua diuina Maestà hauute, e perche il dono, della lingua parlatrice, è beneficio grande, però è bene, che non solo con la mente, ma con la lingua, e con le parole seruiamo, e lodiamo Iddio vocalmenmente orando, *Cum oratis* dunque vocalmente, *Dicite Pater noster*. e così *Reddemus vitulos, labiorum nostrorum*, come disse Osea Profeta. *O fructum labiorum nostrorum*, come leggono i 70 Interpreti. Di corpo composti siamo noi, e d'anima; però per dar tributo di queste due nostre parti, vna oration mista far dobbiamo, mentalmente, & vocalmente orãdo. è buona ancora l'oration vocale, per eccitare, e muouer altri a farla, *Mentali adiungitur vocalis, vt exemplo sensibili, cæteri instruantur*, dice il Biello. E se con la lingua pecchiamo, mal parlando, e bestemmiando, è ben honesto (dice Innocentio Papa nel libro 4 de' misterij della messa) che con la lingua ancora, sodisfacciamo orando, *Sicut exhibuistis membra vestra seruire iniquitati, ad iniquitatem, ita nunc exhibete, seruire Iustitia, in sanctificationem*, dice San Paolo. E' necessaria anco l'oration vocale alle volte, per isfogare con lingua vna grande, & ardente diuotion di mente. ridonda nel corpo tal'hora l'allegrezza dell'anima. *Lætatum est cor meum, & exultauit lingua mea*, dice Dauidde. s'accende talmente di diuotione tal'hora la mente dell'orante, che in pianti, in sospiri, in giubili, & in amorose voci, sia bisogno prorumpere. Serue finalmente l'oration vocale, ad accender la diuotion della mentale, la pronuntia nell'oratione, fà quell'effetto, che fà il suffione, ò il fiato al fuoco. *Quod facit flatus carboni, hoc facit pronuntiatio deuotioni*, dice Innocentio Papa, nel luogo sopr'allegato. e però Napolitani miei cari, *Cum oratis, dicite Pater noster*, vocalmente orate; percioche se bene i perfetti, che possono lungamente fermarsi nella meditatione, se bene questi, come infiammati, facilmente s'alzano, con la mente

Effetti dell'oration vocale.

Cõ l'oratione grati ci dimostriamo del beneficio della fauella.

Oseæ 14.

Rom. 6.

Psal. 15.

Simile.

mente a Dio, e più meritano mentalmente solo orando, di quel, che altri facciano, pronuntiando; Voi imperfetti, ò incipienti nondimeno, voi che non hauete tutta quella diuotione interna, che ogn'vno si douerebbe forzar hauere, tosto, ch'in voi sentite mancar il fuoco del feruore, e la feruente meditatione, pigliate subito il soffione, & adoperate il fiato della vocale oratione, riaccendeteui nell'amorosa fiamma, dicendo, *Pater noster*. Questo accennò Dauid dicendo, *Os meum aperui, & attraxi Spiritum. Os meum aperui*, all'oration vocale, per discacciar la tiepidezza, *Et attraxi Spiritum*, e ne raccolsi spirito di diuotione. *Psal. 118.*

Aggiungete dunque l'oration vocale alla vostra mentale, e frequentatela, perche come disse Scoto nel quolibeto 20. ella appò Iddio più d'ogn'altra attione hà ragione di merito, per esser da se stessa potente a placare la giustitia di Dio. e San Tomaso nella 2. 2. alla q. 83. all'art. 15. la chiama attione impetratiua, e consolatiua, e però questa accompagnar si dee sempre con l'altre opere buone, che facciamo, per renderle con la compagnia di lei più care, e di maggior valore dinanzi a gli occhi di Dio. E la scrittura è piena di marauiglie grandi, operate da huomini santi col mezo della potentissim'oratione. Questa fecondò Rebecca. Questa sanò Maria sorella di Mosè dalla lebbra. Questa vittoria diede a Mosè contra gli Amalachiti. Quest'aperse la terra, che viui diuorò Datan, & Abiron. Questa riuoltò il corso dell'acque del fiume Giordano. Questa per tant'hore fermò il Sole in Cielo. Questa fece ritornare il Sole 10. linee dietro nel horloggio del Rè Achaz. Quest'allungò la vita al Rè Ezechia. Questa suscitò il figlio della Sunamite. Questa sapienza diede a Salomone. Questa secreti diuini riuelò a Daniello. Questa liberò Susanna dalle false accuse. Questa diede Paolo alla Chiesa di Christo, perche pregando Stefano, per quelli che lo lapidauano, la conuersione di Paolo impetrò, che de' lapidanti conseruaua, e custodiua le veste. E per maggior gloria dell'oratione aggiungo, che la potenza sua è tale che vince l'inuincibile, e liga l'onnipotente, come già v'hò detto. Non vi ricordate forse che sdegnato essendo Iddio contro il suo popolo, che'l vitello d'oro adorat'haueua, quando deliberaua di struggerlo, e di annichilarlo, pregando per lui Mosè, di tanta forza fù quell'oratione, che come s'Iddio le mani legate hauesse, all'orante Mosè disse, che contentato si fusse di fargli isfogare il suo furore, *Dimitte me, vt irascatur furor meus, contra eos, & deleam eos, faciamque te in gentem magnam*. così facendoci sapere, che se bene niuno resister può all'ira sua, dicendo Giob, *Iræ Dei nemo resistere potest*; pur cō la sua oratione era p impetrare tutto quel che chiedeua; così dimostrando che minacciaua il suo popolo, e'l deme-

Lodi dell'oratione.

Effetti stupendi dell'oratione.

Gen. 25. 4. *Reg. 20.* *Exo. 17.* *Num. 16.* *Iosue 3.* *Iosue 10.* 4 *Reg. 20.* *Esa. 38.* 4. *Reg. 4.* 3. *Reg. 3.* *Dan. 9.* *Dan. 13.* *Act. 7.*

Exo. 32.

Iob 9.

merito suo manifestat'haueua, ma non già assolutamente deliberato di flagellarlo. Horsù poiche si potente è l'oratione, frequentatela voi per impetrare le gratie diuine, & in particolare, orando chiedete d'esser fatti degni d'hauere vn buon Pastore, che con diligenza, e zelo della vostra salute venghi a pascolare l'anime vostre, che pecorelle sono della mandra di Dio, che permetter nõ voglia più, che priui siate di spiritual Superiore, di Prelato, d'Arciuescouo, ma che vn' altro dato vi ne sia, del defonto non men buono, sollecito, pio, prudẽte, humile, intelligente, e zelante; che con carità non men ardente di quella del precedente venghi a gouernarui, a reggerui, & ad edificarui co' suoi buoni esempi. Che come per l'altezza della dignità capo ha da essere di questa Chiesa, così la sollecitudine parimente habbia, che dell'altre membra del nostro corpo ha il capo. ch'egli non venghi ꝑ esser seruito, ma ꝑ seruire la sua sposa di questa Chiesa, che così egli al seruigio di lei intento sia, come a q̃llo di Maria diligẽte fù il suo purissimo sposo Giuseppe; & in somma che lucerna sia ardente, e lucente, ardente per amor di Dio in se, e lucente per esemplarità con noi. Supplicate i santi ancora, e segnalatamente gli otto vostri protettori, & auuocati, che si degnino pregar per voi, perche se tanto potenti furono le loro orationi in terra, molto più meriteuoli, & efficaci saranno hora in cielo, oue Iddio a faccia a faccia veggono, e la diuina essentia sua fruiscono, così argomentò San Bernardo, quando a questo proposito parlando disse, *Nam si sancti dum adhuc viuerent miserti sunt peccatoribus, & pro ipsis orauerunt: nunc tanto amplius, quanto verius cognoscunt miserias nostras interpellãt Patrem pro nobis.* Pregate pregate tutti Iddio, che superiore vi dia alla vostra salute gioueuole, e fatelo con questa potentissima oratione del Pater noster, che alla sua Chiesa lasciar volle Christo, orando seruiteui di queste sue parole, all'orecchie di Dio cotanto sonore, e care. con queste la gratia chiedete, e la gloria di Dio. & io così con voi pregando finisco. andate in pace.

Esortatione fatta a Napolitani in tempo che lor mancaua Arciuescouo.

Il fine del Ragionamento primo.



RAGIO-

RAGIONAMENTO SECONDO,

NEL QVALE TEOLOGICAMENTE SI dimostra a chi pertiene l'orare, & a chi parla Christo quando dice, Cum oratis dicite Pater noster, le cagioni si rendono perche molti orando non impetrano, ò tardi otteneno, e le conditioni dell'efficace, e meritoria oratione, si dimostrano.

Cum oratis dicite Pater noster.

Mat. 6. & Luc. 11.



RANO di tanta eccellenza, e marauiglia, le figure, e le pitture, d'Apelle, e di Zeusi antichissimi, e celebratissimi dipintori, che dopò hauerle vno, più, e più volte guardate, mirate, e contemplate; mettendoui cura vn'altra volta; e con attentione affissandoui le luci dentro, vi trouaua sempre, qualche nuoua marauiglia; vi scorgeua qualche altro stupore d'arte, e qualche artefìcio non conosciuto ancora. l'istesso (a mio giuditio) auuiene, a chi entra dentro d'vn'ornatissimo prato, depinto di mille varietà di fiori, e pieno di dolce soauità d'odori, perche se bene spasseggiando, e prendendo diporto, per le strade di lui, harrà guardati que' fiori, e più volte affissateci, e fermateci gli occhi sopra, ad ogni modo guardandogli, e mirãdogli di bel nuouo, vi scorge, & vede qualche fiore, ò bianco, ò giallo, ò vermiglio, ò azurro, ò d'altro colore in somma, non ancor guatato. La santa Scrittura Napoli, e particolarmente l'euangelio, e peculiarissimamente questa oration dominicale, ch'io hò cominciato a spiegarui, è vna figura, & vna pittura stupenda, nella quale quanto più si mira, più si truoua

Lodi delle pitture di Zeusi, e di Apelle.

La proprietà della sacra Scrittura.

da mirare, da amirare, e da ſtupire. queſto è vn fiorito prato, oue ſempre noui fiori, di nuoua intelligenza, e di nuoui penſieri ſi trouano. Ella è ſtata eſpoſta da Cipriano, da Chriſoſtomo, da Girolamo, da Ambrogio, da Agoſtino, dal Toſtato, da Pietro Chriſologo, da Gregorio Niſſeno, da Tertulliano, da Innocentio, da Tomaſo d'Aquino, dal Biello, da Egidio Romano, e da altri ancora; e dopò hauer eglino notate molte, & varie coſe ſopra di lei, laſciando io, da veder a voi, quel ch'eglino vi han commentato; molto poco ſeruendomi di loro, col mio intelletto, (qual egli ſi ſia) vi ritruouo tanto da dire, che poſſo ben gridare, *Inopem me copia facit.* ſtupenda oratione, non mai appieno lodata, miſterioſe parole, giamai in tutto eſplicate. *Oratio dominica omnia comprehendit.* dice Ambrogio nel libro de inſtitutione virginis al cap. 2. *Magna ſunt orationis dominicæ ſacramenta,* dice Cipriano nell'iſpoſitione di queſta digniſſima oratione. E non è marauiglia, perche è compoſitione di Chriſto, in cui (come dice Paolo) *Erant omnes theſauri, ſapientiæ, & ſcientiæ Dei abſconditi.* ſopra queſte due parole ſolamente, *Cum oratis dicite.* che non ſon del corpo della oratione, ragionando anco frettoloſamente, vi diſcorſi più d'vn'hora domenica paſſata; & hor di nuouo conſiderando la parola *dicite* ſolamente, queſta mi baſtarà per farui vn'altro ragionamento; in lei dunque fondarò tutto il diſcorſo d'hoggi, e con l'occaſion di lei, vederemo, a chi pertiene orare, a chi parla Chriſto quando diſſe, *dicite*? e poi i miſterij infin delle lettere di queſta particella ſcopriremo.

Sponitori, e grandezze dell'oratione dominicale.

Col. 2.

Materia del ragionamento.

E prima, per parlar della perſona orante dico, che miſterioſamente *dicite*, e non *dicamus*, diſſe Chriſto, queſt'oratione proponendoci da fare, perche così da lei ſe ſteſſo eſcluſe, e ragioneuolmente, perche come Iddio non può orare, e come huomo, queſta oration pronuntiar non deue orando. come Iddio, a lui l'oration ripugna. Perche ſe diſtintion eſſentiale hà da eſſere tra l'orante, e'l pregato, tra le diuine perſone, & i lor eſſentiali attributi, diſtintion niuna eſſential ſi truoua. Chi orando, vna coſa ad altro chiede, di quella biſognoſo ſi dimoſtra, e non onnipotente; ma nelle diuine perſone, non può cader biſogno, nè mancamento di coſa alcuna, & in loro è l'onnipotenza, però ripugnante è a loro il ſupplicare, Il ſupplicante inferior ſi dimoſtra, al ſupplicato; tra le diuine perſone, non v'è maggioranza, ò minoranza, perche, *In trinitate, nihil maius, aut minus; ſed totæ tres perſonæ, coæternæ ſibi ſunt, & coequales*, come dice Athanagio nel ſuo ſimbolo, però atto d'oration tra loro non ſi truoua. l'oration, è vn atto d'adoratione latria, ma queſto atto, non ſi ritruoua nelle perſone diuine, perche a loro non conuien ſeruire, ma da tutte le coſe elleno deeno eſſere ſeruite, e d'adoration latria adorate; però

Perche Iddio non può orare.

l'oratio-

l'oratione non pertiene a loro. furono i Gentili quelli, che non intendendo la natura di Dio, e moltitudine de Dei in cielo sognando dissero, ch'eglino pregauano, & eran pregati; e così i Poeti dell'antica nostra Gentilità, introduceuano gli Dei inferiori, che Gioue superiore di tutti supplicauano; Onde finse Virgilio, Giunone, & Venere, che nel cõsiglio degli Dei, Gioue pregauano, Giunone dimandaua gratia per li Latini, e Venere per li Troiani. anzi voleano gli antichi, che anco gli Dei superiori, a gl'inferiori gratie domandassero, quando a que' inferiori, qualche spetial potestà era concessa; però Vergilio stesso, in vn'altro luogo introduce Giunone sorella, e moglie di Gioue, a supplicar Eolo, Rè de' venti, che la Troiane naui sommergesse, e diuidesse. Errore dell'antica Gentilità.

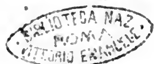
Incute vim ventis, summersasq; obrue puppes.

con quel che segue; maggior d'Eolo senza dubbio, era Giunone; ma perche spetial potestà haueua quello, sopra i venti, da persona di lui maggiore vien pregato. ma questi furono errori, queste furono pazzie de' Gentili. Noi vna sol vera Deità, vn solo vero Iddio crediamo, nella cui vnica essenza, tre persone di vgual potenza, sapienza, e bontà confessiamo, però vna persona diuina, l'altra supplicar non puote.

Era Arrio maledetto quello, che in diuinis credeua, che men del Padre fosse il Figliuolo, e minor del Padre, e del Figliuolo affermaua esser lo Spirito santo, e però conseguentemente haueua a dire, che'l Figlio orar poteua al Padre, e pregarlo; e che lo Spirito santo l'vna, e l'altra persona supplicaua. ma lungi da noi questa heresia; contra della quale lungamente scrisse Atanagio nell'orationi, e ne' sermoni; Agostino nel libro terzo della dottrina christiana, al capo 2. Ambrogio, nel libro de fide contra Arrianos, Ilario nel 7 della Trinità, Cirillo nel 10 del tesoro al capo 4, & Alfonso di Castro nel libro 5 aduersus hæreses. *Patris, & Filij, & Spiritus sancti, vna est diuinitas, æqualis gloria, & coeterna maiestas*, dice Atanagio; onde perche vna è la sostanza, e l'essenza delle diuine persone, però tra loro non si pregano. Heresia Arriana. Padri santi che cõtro di Arrio scrissero.

Che se Paolo allo Spirito santo par che attribuisca l'orare, mentre dice, *Ipse spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus*. Chrisostomo nell'homelia 12, per quella parola *Spiritus*, non lo Spirito santo, ma l'anima nostra intende. Teodoreto per lei non la persona dello Spirito santo prese, ma la gratia sua, ne' nostri cuori infusa. Agostino nel trattato 9, in epistolam Ioannis, per la carità la piglia. Altri per lei l'Angelo nostro custode intendeno. Ecumenio del sacro ministro delle Chiese l'interpreta. però io col più commun parere de' santi Dottori, della persona dello Spirito santo l'intendo, perche di lui a punto parla in quel luogo l'Apostolo, & egli Che vuol dire lo Spirito santo orar per noi. *Rom. 8.*

è quel



e quel, che *Adiuat*, che *Postulat*, e che *Interpellat p nobis*, come dice Paolo. e così l'intesero Gregorio Nazianzeno nell'oratione 5. de' Teologia, Gregorio Romano nel libro 3 de' Morali al capo 22, & Agostino nel libro de orando Deum, al capitolo 15, e nell'epistola 121. questi, & altri con accordata penna affermaro, che dello Spirito santo parla S. Paolo, e che'l *Postulat, causaliter* si piglia, & vuol dire, *Nos postulare facit*. Noi dalla gratia dello Spirito sãto mossi, quel che si conuiene dimandiamo. e così parimente il postulare *Gemitibus inenarrabilibus*, che allo Spirito santo nõ conuiene, vuol dire ch'egli *Gemere nos facit*. come somigliantemente intender si deue quel detto di Mosè nel Deuteronomio, *Tentat vos Deus, vt sciat si diligatis eum*, cioè *Vt scire vos faciat*. & in questo sentimento pigliando il detto apostolico, in sostanza vuol dire, che l'orare come si conuiene è gratia dello Spirito santo, e ch'egli per noi, come per instrumenti separati, & viui da lui mossi, ora, e geme, *Quia gemitibus interpellare nos facit*. Onde inferisco che non solo a noi stessi attribuir non dobbiamo i meriti dell'opere nostre, ma nè anco gloriar ci possiamo d'hauer dimandato il necessario aiuto a Dio, perche lo Spirito santo è quello, che eccita i cuori nostri a chiederlo; dalla cui gratia viene quell'atto, che facciamo dimandandolo. Non ora nè prega dunque la terza persona diuina, ma ella come si conuiene chiedere ci fà, e santamente orare. Come nè anco orar può la seconda persona. E se leggiamo che Christo verace Iddio, orò pur tante volte in terra, e che continuamente come nostro auuocato, ora per noi in cielo al Padre, e ch'egli stesso disse, *Rogabo Patrẽ*, e nell'horto, *Pater si possibile est, trãseat à me calix iste*. diceua orãdo, dico, che lo fece secõdo la natura humana, secõdo la qual anco disse, *Pater maior me est*. e secõdo questa natura, nè anco orò p bisogno, come dicono i Dottori, e specialmente San Bonauentura nella dist. 17. del suo terzo, alla q. 1. dell'art. 2. ma lo fece per meritare a noi, e per inuitarci col suo essempio ad orare, *Pernoctabat in oratione Iesus, non indigens petitionis auxilio, sed statuens nobis imitationis exemplum*, dice sant'Ambrogio, nel Salmo 118. orò anco per dimostrar la verità, dell'assunta natura, e per dimostrarsi vero huomo, mandato da Dio; onde tu leggi in San Giouanni, che quando egli orando, nella risurrettione di Lazaro disse, *Pater gratias ago tibi, quoniam audisti me, ego autem sciebam, quia semper me audis, sed propter populum istum, qui circumstat dixi, vt credant, quia tu me misisti*. orò finalmente Christo, per rispetto dell'vfficio, hauendo la dignità di Sacerdote, e di Pontefice, cui conuiene l'orare, e'l sacrificare, per li peccati, e per li peccatori. *Omnis Pontifex ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur, in his, quæ sunt ad Deum, vt offerant dona, & sacrificia pro peccatis.*

Deut. 13.

Sentimento chiaro delle parole di Sã Paolo.

Dalla gratia dello Spirito santo ogni nostro bene nasce.

Come Christo secondo l'humanità ora per noi.

Ioan. 14.

Matt. 26.

Ioan. 14.

Ioan. 11.

Hebr. 1.

peccatis, dice San Paolo. e seguitando, di Christo dice, *Iesus autem eo quod sempiternum habet sacerdotium, semper viuens ad interpellandum pro nobis*. si che in somma, se Christo orò, lo fece *Secundum assumptam naturam*, dice Bonauentura nel luogo sopr'allegato, *Propter meritum, propter virtutis exemplum, propter veritatis assumptæ naturæ argumentum, & propter officium explendum*.

E se bene, come huomo potè orare, & orò in effetto, perche in niun modo poteua dire questa oratione, ch'insegnò, e lasciò a noi, ben disse, *Cum oratis dicite, & non cum oramus dicamus*. son ripugnanti le parole di questa oratione alla sacra humanità di Christo Napoli, e però egli non le poteua dire. a lui non conuiene il dire *Pater noster*, ma *Pater mi*, come disse nell'horto, perche egli, anco secondo la natura humana è figliuolo naturale, e nò adottiuo di Dio, come dicono i Teologi nella d. 10. del 3. Non perche la figliuolanza sia conditione della vnica persona, e del soppofito diuino, come direbbono San Tomaso, e San Bonauētura, nella 3 parte della lor Teologia, perche *Filiatio non insequitur suppositum, sed naturam*, come dice Scoto mio, nel suo terzo, argomentando contra di loro. e dice certo bene, perche se l'adottione seguitasse il soppofito, ne seguirebbe che Iddio non potrebbe adottare vna anima separata, per non esser ella, nè soppofito, nè persona, come sanno i dotti. Nè meno dico, che Christo non è figliuolo adottiuo di Dio, perche non hebbe estraneità, cioè, perche nō mai fù senza gratia, nè senza gloria, perche dall'istante della sua concettione, pieno fù di gratia, & hebbe la visione beatifica di Dio, e sempre secondo la portione superiore dell'anima, fruiua l'essenza diuina, perche se bene Scoto mio, referisce questa opinione, non la tiene però egli, anzi argumentando contra di lei dice, che se dal non esser estraneo, e dal non hauer estraneità, nascesse il non esser figliuolo adottiuo, ne seguirebbe, che Maria Vergine, non sarebbe figliuola addottiua di Dio, ma naturale, non hauendo hauuto mai peccato, nè originale, nè attuale, poiche nella sua concettione, ripiena fù l'anima sua di gratia. Che se tu dirai, che fù ad ogni modo figliuola adottiua, se bene non hebbe questa estraneità, perche *Habuit vnde contraheret originale*, come generata per propagatione seminale, come naturale figliuola di Adamo. il che non si può dire di Christo essendo stato conceputo di Spirito santo. Questo è vero, ma ne seguirà almeno, che se la estraneità causasse l'adottione, che nè Adamo nello stato dell'innocentia, nè gli Angioli beati, che non cascarono sarebbono figliuoli adottiui di Dio, perche in quel felicissimo stato d'innocenza, Adamo non hebbe peccato, ma fù pieno di gratia, e somigliantemente gli Angioli, che già furono creati in gratia, & in gratia si conseruarono. ma questo non è da dire, perche, &

Perche adottiuo figlio di Dio dir nō si possa Christo.

Purità di Maria.

Adamo

Adamo innocente, e gli Angioli beati furono, e sono figliuoli adottiui, dunque l'estraneità, non causa l'adottione. pur chi volesse difender questa opinione, ad ogni obiettione risponder potrebbe, che Christo non solo non hebbe estraneità, ma giuridittione naturale, nell'heredità eterna, non per gratia, come Maria, ma per natura, e però figliuola adottiua era Maria, e figliuol natural di Dio, è solo Christo. Se potrebbe anco dire cō Tomaso Argentina, che Christo non è figliuolo adottiuo, perche delle sei conditioni, che dicono i Teologi, & i giuristi, ricercarnosi nell'adottione, tre solamente ritrouar ne possiamo in Dio, & in Christo. Lascio di numerarle, perche i semplici non l'intendeno, & i dotti le sanno nella Teologia, ò nella Legge, e così per li primi sarebbe vano, e per li secondi souerchio. non hauendo dunque Christo tutte le conditioni dell'adottione, non è figliuolo adottiuo, ma naturale, e però non *Pater noster*, ma *Pater mi*, disse orando. vero è (ò Leggisti) che l'adottion diuina, è tolta dall'humana, *Et omnes transferentes, secundum aliquam similitudinem transferunt*, (come disse Aristotele nel primo della Topica) e non *Secundum omnem*. I santi Padri, & i Teologi, non vogliono ad ogni modo accettare, Christo esser figliuolo adottiuo, se bene secondo molte conditioni, così chiamar si potrebbe, per non communicar nè anco nel nome con gli Heretici, perche eglino dopò hauerlo fatto figliuolo adottiuo, lo vorrebbono far anco pura creatura. e però Agostino, & Ambrogio, Ilario, e Girolamo sempre dissero, Christo esser figliuolo naturale, e non mai adottiuo. *Volui, & reuolui scripturam diuinam, & nunquam inueni Christum filium adoptiuum*, dice peculiarmente sant'Ambrogio nel primo capo dell'epistola ad Romanos. Siche in somma per non esser Christo figlio adottiuo, non dice con noi, *Pater noster*, ma come vero, & vnigenito figliuolo naturale, *Pater mi*. egli stesso chiaramente nota ci fece questa differenza di figliuolanza, quando disse, *Ascendo ad Patrem meum, & Patrem vestrum, meum*, perche è solo suo per natura, *vestrum*, perch'è anco nostro per gratia d'adottione. così dice nel 20 capo del libro de' misterij della Messa Innocentio Papa. & in molti luoghi, quando Christo parla di se dice, *Pater meus*, quando di noi *Pater vester*. hor se p questa parola sola, *Noster*, Christo non può dire questa oratione, pensate voi, come dir la potrà egli poi, per le sette petitioni, che vi sono? se oue non vi pareua ripugnanza, ve n'è tanta, che sarà oue manifestamente si vede? ben dunque disse Christo, *Dicite, & non dicamus*.

Auuertenza Teologica.

Ioan. 20.

Ripugna anco a gli Angioli, & a' beati il dir questa oration dominicale, perche se bene gli Angioli, & i beati possono dire *Pater noster*, non potranno poi dire, *Adueniat regnum tuum. Panem nostrum quotidianum. Dimitte nobis debita nostra*. perche hāno di già

A gli Angioli, & a beati del cielo, ripugna il dir questa oratione.

il possesso, e la sicurezza del Regno beato. hanno con sicurezza il pane continuo, della fruitione diuina, e non han debito alcuno, nè di colpa, nè di pena. I demoni, & i dannati nè anco possono dir quest'oratione, perche sono in termine, non possono più meritare, e sanno certo, che *In inferno nulla est redemptio*. perche al entrare leggono quel verso, che dice,

I Demoni, & i dannati, nè anco dir la possono.

Lasciate ogni speranza ò voi, ch'entrate.

Come ingeniosamente finse il Dante, più Teologo, che Poeta. Et vi aggiungo di più, che i Turchi, gli Heretici, gli Hebrei, e gl'Infedeli tutti, sono priui di poter dire questa importantissima oratione, perche conuiene solo a figliuoli di Dio, & eglino son figliuoli del Diauolo, *Vos ex patre Diabolo estis, & desideria Patris vestri vultis perficere*, si può dire a loro, e se sono figliuoli di Dio, tali sono per creatione, come vi sono anco i Diauoli dell'Inferno. Gl'Infideli non hanno la Chiesa Romana per madre, e però Iddio non accetta loro per figliuoli, perche è regola generale questa, che *Qui non habet Ecclesiam matrem in terris. non habet Deum Patrem in cœlis*. e però chi non crede alla Chiesa, non può dir *Pater noster, qui es in cœlis*. Onde inferisco, che questa oratione conuiene solo a noi credenti battezzati. solo a noi, che hauendo il nome di Christiani, facciamo professione di seguire Christo, e d'obedire a suoi santi comandamenti. e quindi è, che secondo Agostino nel sermone 28 de verbis Domini, non parlando, con le turbe farisaiche; ma solo co' santi Apostoli, nostri padri, e suoi discepoli disse Christo, *Cum oratis dicite*, come riferisce Luca. a loro solo disse, *Sic ergo orabitis*, come narra Matteo. e questi discepoli, come padri del christianesimo, e fondatori della Chiesa, rappresentano solo i credenti. come direbbomo ancora quando seguendo Eutimio dicessimo, che rispondendo ad vn de' settanta discepoli, così disse Christo. però danno a loro questa oratione, intese di darla solo alla Chiesa Apostolica. noi solo dunque in loro riceuemo questo dono, noi auuenturati Christiani solo possiamo dire *Pater noster, qui es in cœlis*, noi solo cō confidenza, fiducia, e certa speranza d'impetrare, potremo far le sette petitioni, che sono in qst'oratione. noi solo potremo domādar qualsiuoglia cosa giusta, cō fidāza d'ottener la gratia per li meriti di Christo, hauendoci dett'egli, ch'è verità infallibile, *Si quid petieritis patrem in nomine meo dabit vobis*.

Gl'Infedeli tutti son priui di questa oratione.
Ioan. 8.
E' solo de Christiani questa forma d'orare.
Luc. 11.
Matt. 6.
Ioan. 16.

Vero è che anco noi Christiani più delle volte, non impetriamo, nè otteniamo, quel che orando da Dio domandiamo. diremo infinite volte, *Dimitte nobis debita nostra*, e non mai ci saranno rimessi i peccati, hauerà in tutta la sua vita, vn Christiano pregato Iddio, che li doni il Paradiso, e la gloria del cielo, perche in tutti i giorni della sua vita, anco più volte il dì harrà detto *Adueniat regnum tuum*.

Perche molti Christiani orando, non impetrano.

D e poi

e poi al fine, sarà dannato alle pen'eterne dell'Inferno. Ma questo non viene, da inefficacia dell'oratione, ò da poca pietà, di Dio, perche efficacissima è l'oratione in se, & Iddio è infinitamente pietoso, e misericordioso, ma tutto il difetto vien dal orante, tutto il mancamento nasce dal non far questa oratione, come si conuiene.

Chi ora, più delle volte è peccatore, & orando non hà pentimento, e contrition de' suoi peccati, e però priega, e non è esaudito. *Iniquitatem si asperxi in corde meo non exaudiet Dominus*, disse Dauidde. *Non est spetiosa laus in ore peccatoris*, dice l'Ecclesiastico. *Deus peccatores non audit*, disse in San Giouanni il cieco illuminato di dentro, e di fuori. *Qui declinat aurem suam, ne audiat legem, oratio eius erit execrabilis*, dicono i Prouerbij di Salomone. & Iddio stesso in Isaia parlando a peccatori disse, *Cum multiplicaueritis orationes vestras non exaudiam, manus enim vestræ sanguine plenæ sunt*. E per lo sangue, il peccato intende, come dicono tutti i Dottori, e la chiosa. nella qual significatione, lo prese anco Dauid quando disse, *Libera me de sanguinibus*. & vn'altra volta, *Viri sanguinum, declinate à me. sanguis sanguinem tetigit*, disse anco Osea Profeta. volendo dire, che peccato s'aggiungeua a peccato. E sangue si chiama il peccato, perche come sangue innocẽtemente sparso, grida vendetta appò Iddio, perche ammacchia, allorda, e discolora l'anima, come nelle vesti fà il sangue. e perche a cancellarlo, cassarlo, & annullarlo vi vuol sangue, vi concorre sempre la virtù, e l'efficacia del sangue di Christo. siche vn sangue solo, ch'è quel di Christo laua il sangue de' nostri peccati, *Et sine sanguinis effusione, non fit remissio*, dice Paolo. Sono peccatori ostinati dunque quegli, che da Dio non sono esauditi nell'oratione, *Peccata vestra absconderunt faciem eius a vobis*, dice Isaia. non può ascendere in cielo l'oration de' peccatori, le nubi de' peccati, che la lor anima oscurano, e l'aria della lor conscienza ottenebrano, l'impedisce. così chiaramente disse Geremia, ecco le sue parole, *Opposuisti nubem tibi, ne transeat oratio*. e certo bene alla nuuola rassomigliò egli il peccato, perche come la nuuola è vn fumo eleuato, vn vapore vscito dalla terra, così il peccato, è vn fumo buio, cagionato dal fuoco della nostra concupiscenza, e dalla volontà peruersa, che tal'hora habbiamo noi, che terra siamo. è fumo, perche come il fumo pare senza entità, perche subito suanisce, cosi il peccato è niente *Sine ipso, factum est nihil*. & Agostino per lo niente, il peccato intende. e come la nube impedisce lo splendore de' raggi solari, così'l peccato, con la sua folta, e densa nebbia è causa che dalli splendori della gratia illustrata non sia l'anima nostra. La nuuola oscura l'aria, e'l peccato accieca l'intelletto, *Euanuerunt in cogitationibus suis, & obscuratum est insipiens cor eorum*, dice Paolo. Hauete le mani imbrattate,

Psal. 65. *Eccl.* 15. *Ioan.* 9. *Prou.* 28. *Esa.* 1.

Perche sangue si chiamano i peccati nelle Scritture.

Psal. 50. *Psal.* 138. *Ose.* 4. *Hebr.* 9. *Esa.* 59. *Thren.* 3. *Simile.*

Il peccato è simile alla nube.

Ioan. 1. *Rom.* 1.

brattate, e bruttate di sangue dunque peccatori, e però non siate esauditi, e però *Petitis, & non accipitis.* e però pregate sempre, e non mai impetrate. S'vno hauendo vcciso il diletto figliuolo d'vn Rè, volendo andar a gittarsi a' suoi piedi, e domandargli gratia, è ben giusto lauarsi prima, e non comparirgli innanzi colle mani imbrattate di sangue regio; hor così (dice San Basilio in Esaia al 1.) hauendo noi con ogni mortal peccato, di nuouo crocefisso Christo figliuolo di Dio, è ben honesto, che volendo andar a domandargli gratia nell'oratione, dal peccato ne lauiamo prima, acciò orando, e non dicendo di cuore le parole di questa, e d'ogn'altra oratione, non lo prouochiamo a sdegno. S'vn con le mani sporche, attaccato a' nostri piedi ci pregasse, non solo non l'esaudirebbomo, ma gli darebbomo de calci, e da noi lo cacciarebbomo; così discaccia Iddio gli empij, se senza pentimento orano. Niun medicamento gioua alla ferita, tenendoui il ferro cacciato dentro; e di niun giouamento è l'oratione a quello, che'l coltello del mortal peccato da ambedue le bande acuto, ficcato tiene nel cuore, e nel proposito di continuar l'error si truoua. Orando dunque, ò peccatori, se non siete con la confessione riconciliati a Dio, col publicano euangelico almeno, lasciar douete ogn'affetto di peccare. Che qst'è la pparatione che ci cõsiglia l'Ecclesiastico a fare innãzi dell'oratione qñ dice, *Ante orationem præpara te ipsum.* ilqual detto esponendo Chrisostomo nell'homelia 9 di quelle varie, che fece in Matthæum, dice, *Quid est ante orationem præpara teipsum, nisi expoliatus cogitatione praua, sic accedas ad dominicam orationem.* Iddio stesso v'insegna quel, che hauete a fare per esser esauditi, e per impetrar le gratie, che domandate, *Lauamini mundi estote, auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis: quiescite agere peruersè, discite benefacere*, dic'egli: & volse dire, peccatori, peccatrici, se bramate, ch'io esaudisca le vostre orationi, se volete che vi conceda quel, che mi domandate, per lo merito del mio figliuolo, con l'acqua saluberrima della contrittione, lauate le vostre imbrattate, e sanguinolenti mani. nettate le vostre conscienze, cõ le lagrime, e colla penitẽza; conseruateui del tutto netti, perseuerate nella purità, *Mundi estote.* leuate le nubi, delle vostre sceleragini, che v'ascondeno la mia faccia, *Auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis*, sgombrate le nebbie, che v'impediscono lo splendore della gratia, e poi v'esaudirò innanzi che dimandiate, non hauerete ancora aperta la bocca, ch'io v'haurò fatta la gratia. *Antequam clament, ego exaudiam.* dic'egli pur in Esaia. E se fatto questo, io non vi esaudisco, *Venite, & arguite me* soggiunse, come volesse dire, vi dò licenza, di lamentarui di me, s'hauendo fatte queste cose, esauditi non sarete. Io Spirito santo anco ne' cantici di Salomo-

Iacob. 4.
Simile.
Simile.
Quel, che far deue il peccator orando.
Eccli. 18.
Esa. 1.
Esa. 65.

Can. 2. ne, il modo d'impetrare saper ci fece quando disse, *Ostende mihi faciem tuam, sonet vox tua in auribus meis.* la faccia dell'anima bella, vuol vedere prima lo sposo, e poi le sue orecchie, alla voce dell'orante intente presta, volendo così dire, che l'anima pura hauer deue, chi impetrar vuole quel che nell'oration chiede, e peculiarmente, quando cose pertinenti alla salute si domandano.

Bisogna esser giusto, chi vuole esser esaudito.

Psal. 33.

Psal. 144.

Psal. 90.

Ioan. 16.

In somma giusto bisogna che sia (Napoli mia) chi vuol esser esaudito; perche come dice Dauid. *Clamauerunt iusti, & Dominus exaudiuit eos.* Quando voi vbbidirete a Dio, egli vbbidirà alle vostre orationi. così dice Gregorio santo, *Si obedierimus Deo, obediet Deus orationibus nostris.* Se voi temerete Iddio, egli farà la volontà vostra, nelle cose giuste, che li dimandarete. *Voluntatem timentium se faciet, & deprecationem eorū exaudiet.* dice Dauidde. & Iddio per questo serenissimo Profeta parlando dell'huomo giusto dice, *Clamabit ad me, & ego exaudiam eum.* Siate dunque giusti, e sarete esauditi sempre, perche a giusti disse Christo, *Si quid petieritis patrem, in nomine meo, dabit vobis.* & a giusti suoi discepoli, & alli veri imitatori loro, insegna egli questa potentissima, & efficacissima oratione, quando dice, *Cum oratis dicite Pater noster.* E giusti sarete se osseruarete la legge di Dio, se non trasgredirete i precetti Vangelici. Giusto è chi ha retta fede. *Iustus, ex fide viuit.* e chi santamente opera. *Iustus dicitur, qui iura seruat.* Retta fede dunque, & opre buone ci bisogna, p esser giusto, e queste due cose richiedea Christo dall'orãte quando diceua, *Si manseritis in me.* per fede, *Et verba mea, in vobis manserint,* per esecutione della legge, *Quodcunque volueritis, petetis, & fiet vobis.* e però Chrisostomo nell'homelia 5 ad populum diceua, che vdir dee Iddio ne' suoi ordini, chi da lui esaudito vuol essere nelle sue preci. e credo che l'imparasse dal Profeta Dauid, che disse, *Subditus esto Domino, & ora eum.*

Chi domandar si può giusto.

Rom. 1.

Ioan. 15.

Psal. 36.

Due dubbij intorno alle cose determinate.

Signori, in due propositioni si risolue tutto questo discorso; e due son gli dubbij, che da questa risolutione nascono; giusto diceuamo, che ha d'esser l'orante, ecco la prima propositione, e quindi il dubbio, se orar deue il peccatore viene in campo; tantosto esauditi sono da Dio i giusti dissemo, ecco la seconda propositione, e quindi d'intender cercar potrete, perche non mai, ò tardi esauditi son molti giusti? e prima quanto al primo dubbio, se a giusti parla Christo quando dice, *Dicite Pater noster.* dunque io che son peccatore (dirà quel huomo) & io che son peccatrice (dirà quella donna) orar non deuo, perche orando non impetro. tanto più, che stando io in peccato mortale, e non essendo figliuolo adottiuo di Dio, non potrò con buona fronte dirgli *Pater noster.* meglio dunque sarà, lasciar l'oratione, che prouocar Iddio a sdegno con la mia indegna. nò, nò, (anime

Ch'orar deue il peccatore.

anime mie) per peccatore, che sia vn huomo, per peccatrice, che sia vna donna, non mai deue restar d'orare, non mai deue lasciar di far oratione, anco attuffati in grauissimi peccati, non dobbiamo cessar dall'oratione, perche sempre si guadagna orando. peccatore era il Publicano, ora, e dice *Deus propitius esto mihi peccatori*. & ecco, che diuiene giustificato, *Descendit hic iustificatus in domum suam*, dice San Luca. peccatore era il Ladro crocifisso, alla destra di Christo, ora dicendo, *Domine memento mei, cum veneris in regnum tuũ*, & acquistossi il cielo. *Hodie mecum eris in Paradiso*. sceleratissimo peccatore era Manasse, ora, *Et exauditus est*. Peccatore era Ezechia Rè, insuperbito per la vittoria riportata contra di Sennecharibbe, e quando li fù annuntiata la morte da Esaia, ora, piange, & impetra quindici altr'anni di vita, *Adijciam super dies tuos quindecim annos*, li disse Iddio. peccatrice era la Cananea, ora, e non solo ottiene quel che dimanda, ma *Fiat tibi sicut vis*, le vien detto ancora. E certo che se Christo hauesse voluto escludere i peccatori dall'oratione, insegnandoci questa oratione non haurebbe ordinato che dicessimo, *Dimitte nobis debita nostra*. Intendendo, come intende, i peccati, per li debiti. quanto più dunque sarete immersi ne' peccati, tanto più douete con maggior ardore, orare a Dio, che vi li perdoni, & vi doni la gratia sua. *Fili mi peccasti, ne adijcias iterum, sed de pristinis deprecare, vt tibi dimittantur*, dice l'Ecclesiastico. onde quando diceuamo che Iddio esaudisce i giusti, e non i peccatori, s'intende de peccatori ostinati, di quegli peccatori, che non vogliono pentirsi de peccati, che non proponeno d'emendar la vita loro, perche come dice il Dottor Angelico nella 2.2. alla q.83. all'ar.15. *Oratio sine gratia gratum faciente, meritoria non est: sicut nec alius actus virtuosus*.

Peccatori, che orando impetrarono.

Luc. 18.

Luc. 23.

2. *Par.* 33.

Esa. 38.

Matt. 15.

Eccl. 21.

Qual peccatore nell'oratione, non è esaudito.

Egli è ben vero, che orandosi in peccato mortale, senza contritione, e dolor di lui, pur merita qualche cosa l'orante; e però se bene non hà allhora proposito d'emendarsi, non deue lasciar d'orare, percioche se bene la sua oratione non merita, nè la gratia, nè la gloria, nè anco con quella sodisfa alle pene restategli dopò la precedente assolutione de' suoi peccati; & in somma, se bene non gli gioua a vita eterna, come nè anco qualsiuoglia opera buona, fatta in peccato mortale, essendo che la gratia, è la vita dell'opere, onde senza gratia, e l'oratione, e tutte l'opere buone, son morte, & indegne di merito eterno; Ad ogni modo il peccatore non mai ora inutilmente, nè le sue opere buone son affatto perdute. Anzi ritruouo, che giouano molto, al peccatore, e che producono in lui molti buoni effetti.

L'oratione fatta in peccato anco gioua.

Vale in prima l'oratione, e l'opera buona fatta in peccato mortale, a disponerci alla gratia di Dio (come dicono i Dottori) gioua a farci ottenere beni temporali; sminuisce la potestà del Demonio, perche

Giouamenti dell'oratione fatta in peccato mortale.

che orando vn peccatore, non ha tanta autorità il Demonio in lui. gioua a far con que' atti buoni, habito nelle virtù, e nella continuatione della buona vita; e ritornando poscia in gratia, più facilmente, suauemente, e dolcemente, camina per la via del cielo. Gioua alla diminutione della pena eterna, perche se'l peccatore morisse in peccato, & hauesse fatta oratione, ò altra opera buona, egli haurebbe minor pena nell'Inferno, per rispetto del tempo ben consumato nell'oratione, e nell'opera buona. Gioua ad eccitar i santi in nostro aiuto. Gioua a scacciar, & vincere le tentationi. Gioua all'acquisto, di qualche grado di gloria accidentale in cielo, perche leuandosi da peccato poi quel peccatore, e morendo in gratia di Dio, l'anima sua maggior grado di gloria in Paradiso riceue, di quel, che haurebbe hauuto, senza quell'oratione, e senza quell'opera buona. Gioua finalmente l'oratione fatta in peccato mortale, a farci fuggir nuoui peccati. ci guarda, dal peccato dell'inobedienza, e dell'ommissione. come per esempio, mentre il peccatore fà oratione, non peccarà di dissubbidienza, non lascia l'osseruanza, di questo precetto, ò consiglio, ch'egli si sia, dell'oratione. onde concludo, che se bene a' giusti principalmente parla Christo quando dice, *Dicite*, nõ esclude però i peccatori, perche anco eglino profitteuolmente possono orare, con questa, e con altre orationi.

Perche non siamo alle volte esauditi.

Il secondo dubbio, che dalla seconda propositione nasceua, era intorno alla diuina promessa, s'Iddio promette, esaudir subito i giusti (come diceuamo) se gli asicura, d'vdir le loro preci, innanzi che finiscano di far le domande, come molti giusti, diuoti, e santi spiriti, dell'vno, e dell'altro sesso, e nelle religioni, e nel secolo, domandano con tanto feruore, con tanta istantia, con tanta asiduità, con tante lagrime, hor questa, hor quella gratia, hora per loro stessi, hora per altri, e pur veggiamo, che ò non mai, ò dopò molto tempo, e dopò hauer eglino molte, e molte volte replicate le preci otteneno? E quel che potrebbe far crescere in voi la marauiglia è, che Paolo Apostolo, huomo santissimo con instantia grande, tre volte prega Iddio, che li leui lo stimolo della carne, & all'vltimo non impetra la gratia.
2.Cor.12. così nè fà fede egli stesso dicendo, *Datus est mihi stimulus carnis meæ, Angelus satanæ, qui me colaphizet, propter quod ter dominum rogaui, vt discederet à me,* e dopò queste moltiplicate preci, dice egli, che non hauendo ottenuto li fù risposto, *Sufficit tibi gratia mea, nam virtus in infirmitate perficitur*. Di più Samuele, Profeta santo, ora per Saul, & Iddio nè le preci esaudisce nè le lagrime sue; ma
1.Reg.16. rispondendogli disse, *Vsquequo tu luges Saul, cum ego proiecerim eum, ne regnet in Israel?* E per dir cosa di maggior importanza, Geremia, huomo non solo giusto, ma giustissimo, prima santo, che

nato,

nato, riferisce che hauendo pregato per lo popolo d'Israele, Iddio non solo non l'esaudisce, ma li comanda che nè anco voglia più orare per lui, *Tu noli orare, pro populo hoc, nec assumas pro eis laudem, & orationem, & non obsistas mihi, quia non exaudiam te*, gli disse. come dunque haurà atteso le sue promesse Iddio? e come dico io, ch'ogni giusto orando, può esser sicuro d'esser esaudito? Sì sì anime mie, che Iddio nõ può mancare dalle sue promesse, & è indubbitato, che i giusti sono sempre esauditi. però vedete, che Mosè impetrò al suo Popolo la rimissione del peccato. Elia per tutti da Dio ottenne la pioggia. e ne' Rè leggiamo, che Iddio istesso disse, *Protegam ciuitatem hanc, propter Dauid seruum meum*. E quando mi allegate l'esempio di molti buoni spiriti, che orano al presente, e che ò non sono esauditi, ò tardi riceuono le gratie, dico che vn giusto domandando cose spirituali, come la rimission de' peccati, la gratia, la gloria, ò altra cosa pertinente alla salute, sempre impetra, & Iddio non mai manca di far simili gratie, quando sarà disposto chi l'hà da riceuere; Ma se domanda cose temporali, sanità, ricchezze, & altri beni del corpo, e della fortuna, cerco io di sapere, come l'hà domandati quel giusto orando, assolutamente, ò conditionatamente? se assolutamente, hà fatto male, perche le cose temporali, s'hanno a domandar con conditione, & in ordine alla salute, *Nihil à Deo petendum nisi in ordine ad vitam æternam*, dice Agostino. e però errando non è marauiglia, se non è esaudito. Se conditionatamente, che degnar si voglia, di concedergli que' fauori, s'è per lo meglio, ò negarcigli, s'è per lo peggio, Quando quel huomo giusto, e quella orante persona, vede di non esser stata esaudita, deue pensare, e credere, che non era per lo meglio; che non ispediua alla sua salute l'impetrare quelle gratie; e però hauendocele negate Iddio, l'hà esaudito, *Sæpè multos, non exaudit Deus ad voluntatem, vt exaudiat ad salutem*, dice Bernardo nel capo 3 del libro de interiori domo. e così disse anco sant'Isidoro nel libro 3 de summo bono al capo 8. Domanda da bere vn febricitante infermo, e'l medico gli niega l'acqua, perche non è ispediente alla sua sanità. Vn forsennato, e pazzo, cerca la spada al suo amico, e quello s'è punto sauio, non gli la porge, perche facilmente con quel ferro il stolto, a se stesso potrà dar la morte, & ad altri ancora; così Iddio, a guisa di saputo medico, e di vero, e saggio amico, niega molte volte le cose, che i suoi serui, & amici domandano, perche la sua alta prescienza, conosce, e preuede, che alla lor salute non ispediuano. nè'l tempo perduto hauranno nell'orare, perche se impetratoria non è stata la lor oratione, meritoria nondimeno è stata, se da carità ella sarà proceduta, se con fede hauranno orato, e con speranza d'impetrare. E se bene ispedienti sono le domande alla salute, &

Ier. 7.

Gratie da Giusti impetrate con l'oratione.

Exo. 32.

3. Reg. 38.

4. Reg. 20.

Quali domãde impetrano, e quali nò.

Simile.

Simile.

te, &

Perche indugia Iddio ad esaudirci.

te,& Iddio esaudir ci vuole, pur indugia alle volte, a farci la gratia; perche ama la perseueranza nelle nostre orationi, perche vuole l'aumento del nostro merito, e l'accrescimento di santi desiderij in noi, *Sancta desideria, dilatione crescunt*, dice Gregorio. differisce anco Iddio le gratie, acciò più da noi stimate siano; se subito impetrassimo, in poca stima si terrebono i fauori celesti, *Cum tardius dat, commendat dona non negat, diù desiderata dulcius obtinentur, cito autem data vilescunt*, dice Agostino nel trattato 102. in Ioannem. Si trattiene in oltre Iddio, a farci le gratie, dimostrando di compiacersi, e di dilettarsi nelle nostre orationi. Quei poueri ciechi, che cantando, e sonando dimandano limosina, non la riceueno tal'hora così presto, come senza canto, e suono farebbono, perche in quelle accordate voci, e ben temperati instrumenti, si dilettano gli audienti, se ben poi più copiosamente la carità riceueno; così Iddio (Napoli mia cara) si diletta nell'oratione de' giusti, perche fanno bella armonia, e rendeno soaue concento all'orecchie sue, si diletta egli nell'oratione de' buoni, perche questi accordano bene la lingua, col cuore orando, & ad vn istesso tempo, con la lingua parlano, e col cuore pensano a Dio, & alla contemplatione delle parole, che dicono intenti sono. e di ciò render gratie deueno gli oranti, perche in loro anco verifica Iddio quel detto, *Et delitiæ meæ, esse cum filijs hominum*. Vorrà dare vn pomo, ò altro vn padre al figliuolo, ma stringe la mano, fingendo di negarcilo, perche si diletta vederlo adoperare le sue picciole forze, nell'aprirgli la mano; così Iddio si diletta vederci piangere, e perseuerare nell'oratione. *Hæc vis Deo grata est*, disse Tertulliano a questo proposito, nel capo 39 del suo Apologetico. e quando anco, dopò lungo indugio, esauditi non sarete, render douete di ciò quelle, che possete maggiori gratie a Dio, perche non esaudendoui *Ad voluntatem*, forse esauditi v'harrà *Ad salutem*, ch'è molto meglio. Ricordateui che *Ad voluntatem*, e non *Ad salutem*, esauditi furono da Christo i demoni, quando cacciati da' corpi humani, furono mandati tra porci, *Ad voluntatem*, fù esaudito Satana, quando cercò potestà di tentare il Giusto Giob; ma non *ad salutem*, perche se Giob fù prouato, egli restò confuso. *ad voluntatem* furono esauditi gl'Israeliti, quando domãdarono di mangiar carne, ma non *ad salutem*, perche, *Cũ adbuc cibus esset in ore ipsorum, ira Dei ascendit super eos*. e quindi nacque quella bella sentenza d'Agostino, che nell'epistola 121, e nel sermone 53, de Verbis Domini, dice, *Multa Deus concedit iratus, quæ negat propitius, & quædam concedit propitius, quæ negat iratus*.

Simile. — *Prou. 8.* — *Simile.* — Orationi impetratorie, e non meritorie. — *Matt. 8.* — *Iob 2.* — *Num. 11.*

E per rispondere ordinatamente all'instantie, vediamo prima, che stimolo era quello, che patiua Paolo? e perche non fù egli esaudito?

Quanto

Quanto allo ſtimolo dell'Apoſtolo ſant'Agoſtino ſopra'l Salmo 130, tiene, ch'era vn gran dolore, che nel ſuo corpo ſentiua. San Girolamo nel tomo 9 eſplica il dolore, e dice ch'era doglia di capo. Il Lirano vuole, che fuſſe vna paſſione iliaca, ch'è vna doglia di ventre, ò di fianchi. e perche Satan era quello, che nel ſuo corpo, queſta paſſion moueua, però Paolo diſſe, *Angelus Satanæ, qui me colaphizet*. A Teofilatto pare inconueniente dire, ch'al demonio conceduta fuſſe autorità, ſopra'l corpo d'vn Apoſtolo ſi fauorito. Anſelmo dice, che ſe nõ fù inconueniente hauerla hauuta ſopra'l corpo di Giob, che tutto riempì di lebbra, che nella Scrittura ſi domanda piaga peſſima; meno inconueniente ſarà, conceder queſta picciola, ſopra del corpo di Paolo. San Chriſoſtomo nel tomo 5, nell'homelia 1 ad populum, par che voglia, che Paolo per lo ſtimolo della carne, intendeſſe i Giudei del ſuo ſangue, che contrariauano alla ſua predica, e lo perſeguitauano. e perche il Demonio lor ſuggeriua a così fare, però diceua Paolo, *Angelus ſatanæ, qui me colaphizet*. Il comun parere è, che propriamente fuſſe ſtimolo, & incentiuo di carnal tentatione. e potrebbe anco eſſere, che tutte queſte iſpoſitioni inſieme fuſſero vere, e che per maggior ſuo merito, da tutte le predette coſe, tormentato egli fuſſe. & era così iſpediente, acciò la moltitudine de' doni, e dell'eccellenze ſue, non l'haueſſero fatto leuare in ſuperbia, che queſta cauſa n'aſſegnò egli ſteſſo, quando diſſe, *Ne magnitudo reuelationum extollat me, datus eſt mihi ſtimulus carnis meæ*. fù vna medicina preſeruatiua dunque, queſto ſtimolo di Paolo.

Che ſtimolo di carne era quello, che patiua Paolo.

2. Cor. 12.

2. Cor. 12.

Anticamente, quando alcuno, per l'heroiche ſue opre trionfaua, andaua ſopra d'vn carro, godendo della vittoria, e da tutti ſentiua laudarſi, & ogn'vno honoreuole applauſo li faceua; ma acciò per queſto honore, e per queſto trionfo, non ſi fuſſe egli leuato in ſuperbia, vno faceuano andare con lui nel carro, e queſto accortamẽte qñ lo vedeua più honorare, e quando l'vdiua più celebrare, acciò in ſuperbia leuato non ſi fuſſe, il vincitore trionfante nel collo, con la palma della mano dolcemente percotendo diceua, ricordati d'eſſer huomo; ſimilmente (dice ſant'Anſelmo) per reprimere Iddio, l'altezza della mente, nella quale cader potea Paolo per la ſcientia ſua grande, per la diuina riuelatione, per la verginità, che cuſtodiua, per l'opere, e per le virtù ſue tante, li diede il contrapeſo, nel carro del ſuo corpo poſe quello ſtimolo, che dell'humana fragilità l'ammoniua, e che l'humanità ſua gli ricordaua; e perche giouaua a Paolo quello ſtimolo, perche, per amore, e non per ira, lo permetteua Iddio, però non è eſaudito, quando domanda eſſerne liberato. era eſaudito *ad vtilitatem, & non ad voluntatem*; faceua Iddio, quel ch'era a lui più iſpediente, ſe ben non faceua quel, che l'orante Pao-

Coſtume vſato ne' triõfi.

Perche eſaudito non fù Paolo.

lo chiedea. & egli contentandosi del voler di Dio, non solo quel stimolo di carne, patientemente sopportaua, ma se ne gloriaua ancora, che però soggiunse, *Libenter igitur gloriabor in infirmitatibus meis, vt inhabitet me virtus Christi*. siche quella tribulatione permetteua Iddio, nel suo caro Apostolo, perche gioueuole era alla sua salute. Potrebbomo ancor dire, che dandoli Iddio gratia di patientemente sopportare il dolore, ò di vincere l'incentiuo carnale, la sua domanda esaudisse. e per isciogliere breuemente l'altre difficoltà dico, che se Samuele, e Geremia, santissimi Profeti, non sono esauditi, questo nacque, perche per huomini tanto ostinati pregauano, che nell'ostinatione haueuano a morire; per questi sempre indarno s'ora. e però non è marauiglia se non sono esauditi gli oranti Profeti, perche quelli per cui eglino orauano, con le lor colpe, all'effetto dell'oratione si opponeuano; le colpe de' rei faceuano, ch'esaudite non fussero l'orationi de' giusti; i peccati di quei, per liquali orauano, impediuano l'efficacia dell'orationi loro. così disse Iddio stesso, rendendo la causa a Geremia, perche non l'haueua esaudito; *Nonne vides* (dissegli) *quid isti faciunt in ciuitatibus Iuda, & in plateis Hierusalem?* che fù com'vn dire, i peccati di questo ostinato, e rubello popolo, sono si horrendi, e publici, & in tal maniera mi prouocano a sdegno, & a vendetta, che non pur non voglio esaudirti per loro, ma non voglio nè anco, che per essi si faccino preghiere, e così si cōchiude, che non solo nell'orante si richiede bontà, ma in quello, per cui s'ora ancora; chi ora per huomini peruersi, ricordar si dee, ch'Iddio per Geremia disse, *Si steterint, Moyses, & Samuel coram me, non est anima mea ad populum istum*.

Perche Samuele, e Geremia, & altri, da Dio esauditi non furono.

Ier. 7.

Ier. 15.

E questo vorrei, che seruisse a voi (Napolitani miei) per auuertimento vostro, voi nelle vostre necessità, nelle tribulationi, nell'infermità delle case vostre, mandate a religiose persone, che preghino per voi, e fate bene in questo, perche grandimente errano quegli, che troppo confidando nelle orationi proprie, nulla l'aliene stimando, quasi ch'eglino siano più santi di Paolo, che all'altrui orationi si raccommandaua sempre. Ma se volete, che que' che pregano per voi, v'impetrino le gratie da Dio, disponeteui dal canto vostro a riceuerle; rendeteui in qualche parte degni d'ottener, quel che domādate. Se quel Auaro, quel Lussorioso, ò quel Vendicatiuo, che stà fin alla gola immerso nel suo errore, dirà a me, Padre prega Iddio per me; se bene io notte, e giorno, non facesse altro, che pregar per lui, non impetrarei nulla ad ogni modo, s'egli con la gratia diuina anco dal canto suo, non s'andasse disponendo alla rimissione de' suoi peccati, & al riceuer della gratia, perche *Actus actiuorum sunt in patiente, bene disposito*, come sanno i Dotti. bisogna dunque, che facendo

Quel che far dee, chi all'altrui orationi si raccomanda.

cendo orar per voi, v'andiate disponendo al riceuer delle gratie; bisogna ch'ancor voi, preghiate Iddio, che vi conceda quel fauore. Non basta far fare oratione, bisogna che ne facciate ancor voi potendo, che già però dice Christo, *Cum oratis dicite*, e *non dicere faciatis* solamente. E questo infallibilmente è vero, nel impetrar la remission de' peccati, e la diuina gratia; perche sò bene, che la sanità, & altri temporali beni, per li meriti, e per la fede altrui, ben si possono riceuere, perche per la fede del Centurione, fù sanato il suo seruo, e per la fede della Cananea, dal Demonio fù liberata la sua figliuola. e di questi sanati per la fede altrui, non siamo certi, se con la sanità corporea, la diuina gratia riceuessero.

Beni temporali per l'altrui orationi impetrar si possono.

Matt. 8.

Matt. 15.

Ecco quante cose hauete imparate dalla parola *Dicite*; & ancora harrei tanto che dirui, che s'io per tema di non annoiarui, non mettesse freno alla mia lingua, non sò quando finirei di spiegar questa misteriosa parola, *Dicite*. Vn'altro breue mio pensiero solo voglio farui sentire, e poi finiremo, il concetto nuouo che hà piaciuto allo Spirito santo, d'insegnarui per mezo mio è questo, che dicendo Christo, *Dicite*, con questa sola dittione c'insegna orare di maniera, che chiedendo impetriamo sicuramente, quel che domandiamo, se giusta, & ispediente alla nostra salute sarà la domanda. Sei conditioni principali, ha d'hauer l'oration priuata (Napoli mia) per far, che habbia tāta efficacia, ch'Iddio nō ci nieghi quel, che giustamente li domandiamo, l'oratione ha da esser dolorosa, ecco la prima conditione. Intenta, ecco la seconda. Confidente, ecco la terza. Iterata, ecco la quarta. Tacita, ecco la quinta, & Eleuata, ecco la sesta, deue esser dolorosa, cioè fatta con dolore, e pentimento de' nostri peccati, perche altrimente fatta, se impetra cose temporali, non ottiene però le spirituali, come v'hò detto. e però prudentemente il Publicano vangelico, innanzi che cominciasse la sua oratione nel Tempio, cominciò a domandar rimissione de' suoi peccati dicendo, *Deus propitius esto mihi peccatori*. e con dolor, e pentimento orando, *Descendit iustificatus in domum suam*. ecco la prima condition necessaria. Deue essere poi intenta, cioè fatta con attentione, e diligenza, con accordo del cuor, e della lingua, perche s'orando, non pensarete a quel che dite, nè anco sarete esauditi, & a ragione le gratie vi saran negate con distrattione orando, perche non intendendo voi quel che orando dite, nè attendendo alle domande che fate, nè anche Iddio l'orecchie intente prestarà alle vostre parole. *Tunc veraciter oramus, quando aliunde non cogitamus*, dice Bernardo nel capo 48 del libro de interiori domo. ecco che intenta ha d'esser l'oratione per impetrare, no con inauertenza, e distrattione s'ha da fare, ma l'affetto ha da seguir la voce, perche come dice Cassiodoro

Conditioni dell'oratione.

Luc. 18.

Con attentione orar si dee.

Confidenza d'impetrare hauer si dee orando.

nel Salmo 5. nella buon'oratione, la voce, dall'affetto della mente deriuar dee, che perciò diceua Dauidde, *Lætatum est cor meum, & exultauit lingua mea.* ha da essere cõfidente in oltre l'oratione, cioè fatta con confidenza, con fiducia, e con speranza d'impetrare, che però diceua Christo, *Quicquid orantes petitis, credite quia accipietis, & fiet vobis.* e San Giacomo dando regola d'impetrare all'orãte, dice. *Postulet in fide nihil hæsitans.* e così oraua Dauidde quando diceua, *Miserere mei Deus, miserere mei, quoniam in te confidit anima mea.* Deue essere iterata anco l'oratione, cioè fatta con frequenza, e perseueranza, perche per la perseueranza, che hebbe nell'orare, impetrò quanto volle da Christo la Cananea. per questa, Monica santa, ottenne la conuersione del suo figliuolo sant'Agostino. per questa sù la meza notte, dal suo amico hebbe i tre pani quell'huomo euangelico. & a perseueranti è promessa la salute, *Qui perseuerauerit vsque in finem, hic saluus erit,* disse Christo. però questa virtù persuadendoci San Giacomo dicea, *Multum valet oratio iusti assidua.* Deue esser tacita di più l'oration priuata, cioè fatta in silentio, perche Iddio ode le parole, se ben tu nõ muoui le labbra, e guarda il cuore. il voler orar con voce alta, e tumultuosa, è vn imitar gli hipocriti, i quali *Omnia opera sua faciunt, vt videantur ab hominibus.* a Dio dispiace, & al prossimo il gridare nell'oratione, dispiace a Dio, come dispiacerebbe a quel Signore se cercandogli qualche fauore, lo cercassi con voce alta, trattandolo da sordo. dispiace al prossimo, perche con quello strepito di voce, ò di labbra almeno, s'impedisce la diuotion degli altri, ch'orano in quel luogo. e particolarmente nella Messa bisogna con molto silentio orare, per non sturbare la diuotione degli altri, e per non togliere l'attentione al Sacerdote. Doue auuertite (padri religiosi) che se bene l'oratione publica, si fà con voce alta, e sonora, per eccitare il popolo a diuotione, non stà bene però, senza necessità alzar tanto la voce nelle Messe, basta dir tanto alto, che le parole siano intese da circostanti, perche il leggere summissimamente, rende più diuotione, e non impedisce gli altri, che orano, ò celebrano in quell'istesso Tempio. chi commette questo difetto s'emendi, perche ne lo riprendeno sant'Ambrogio, e San Chrisostomo. Ambrogio nel libro sesto de sacramentis, al capo quarto, e Chrisostomo nell'homelia 19 sopra San Matteo. e non mi allegate scuse, di non poterlo fare, che si vi sarà la volontà non vi mancherà la possibilità. in somma, tacita deue essere l'oratione, che forse per accennarlo Christo disse, *Et clauso ostio ora patrem tuum.* e sant'Ambrogio disse, *Oratio secreta efficacior est.*

Psal. 15. Mar. 11. Iacob. 1. Psal. 56.

Perseuerãte ha da essere l'oratione.

Matt. 15. Luca 11. Matt. 10. Iacob. 5.

In silẽtio far si deeno le priuate orationi.

Matt. 6.

Auuertimẽto a Sacerdoti.

Matt. 6.

E finalmente, eleuata ha da essere ella, cioè fatta con eleuation di mente a Dio, perche *Oratio est ascensus mentis in Deum,* come

come dice Damasceno nel libro terzo de fide orthodoxa al capo 24. e'l Sacerdote, per inuitarui nella Messa almeno,ad alzar i vostri cuori a Dio,prima che comincia a cantar il Prefatio, vi dice *Sursum corda*. Queste son sei conditioni dell'efficace oratione (Napoli) E tutte nell'oratione,che la notte della sua passione fece Christo, chiaramente si veggono, con doglia interna de' nostri peccati orò prima egli,che per farci noto il suo dolore appunto disse, *Tristis est anima usque ad mortem*. Con molt'attentione orò poi, che per non hauer occasione di distraherſi punto in vn horto dall'habitato lontano si ritirò egli. e per non esser da cosa sensibile distratto di notte orò, e gli occhi in terra orando pose. In oltre per dimostrar che con quella confidenza che hauer sogliono i figli al padre a supplicar Iddio egli si diede,nome di Padre diede a Dio dicendo, *Pater si possibile est, transeat à me calix iste*. & in San Marco si radoppia questa voce, *& Abba pater* si dice, che vuol dire padre, padre. Iterata fù la sua oratione, perche tre volte replicò le parole della supplica, *Orauit tertiò eundem sermonem dicens*. La quarta conditione anco nella sua oration si vede, perche non solo tacitamente orò, ma da suoi discepoli s'allontanò per non esser da lor vdito. e chi dubita finalmente, che con la mente alzata a Dio com'huomo egli orasse, poiche sempre con la sua mente conuersaua in cielo,& Iddio innanzi a gli occhi suoi haueaʔ egli è ben vero, che'l gusto che hauer sogliono i contemplatiui oranti non sentì allhora Christo, perche a gli eccessiui dolori, che per noi patir doueua, impiegata teneua la sua mente.

Misterio della dittione *Dicite*.
Tutte le cõditioni della buon'oratione in quella di Christo truouansi.
Matt. 26.
Mar. 14.
Matt. 26.

E di tutte queste belle qualità vna memoria locale credo ch'egli farci volle con la parola *Dicite*, Sei lettere sono in questa voce, lequali ordinatamente con secreto mistero, le sei numerate conditioni vi dimostrano. Nel *dicite* v'è vn D. vn I. vn C. vn'altro I. & vn E. ma che vuol dire D. se non che l'oration deue essere dolorosa? che l'I. se non intenta? che il C. se non confidente? che quell'altro I. se non iterata? che il T. se non tacita? e che finalmente l'E. se non eleuata? ò misteriosa parola, ò grandezza delle sante Scritture, che tanti misteri sotto la scorza della lettera ascondeno. Dalla particella *Dicite* solamente, habbiamo cauati tanti secreti di Teologia, e tanti auuertimenti raccolti n'habbiamo, per farui meritoriamente orare, e per dar efficacia all'orationi, che per voi, altri fanno. Sapete hora le buone qualità che hauer deue l'oratione, e le conditioni sue per impetrare. fate voi hora, che nelle vostre prighiere siano, che così ageuolmente le diuine gratie impetrarete. e questo basti per lo ragionamento d'hoggi, andate in pace.

Epilogo del ragionamento.

Il fine del Ragionamento secondo.

RAGIO-

RAGIONAMENTO TERZO.

NEL QVALE SI DIMOSTRA POTERNOSI, e douernosi da noi inuocare i santi; e prouasi, che non solo con queste parole di Christo, com'altri sognano orar possiamo, ma con altre ancora.

Luc.11. et Matt.6.

Cum oratis dicite Pater noster.



Da cause buone tal'hora cattiui effetti nasco no.

NON è picciolo, ma al sicuro grande il numero delle cose, che in se stesse essendo buone, & ottime, in altri non solo mali, ma pessimi effetti cagionano; buona è la luce del Sole, che l'occhio sano, e gagliardo conforta, e consola, e pur all'occhio infermo, e debile, danno, offesa, e nocimento notabile apporta; allegrezza, e letitia causa ne' corpi humani il vino; e ne' corpi febricitanti, l'infermità aggraua, e tal'hora gl'infermi a morte conduce. Quell'istesse medicine, che sanità apportano a gl'infermi, vcciderebbono i sani s'eglino le prendessero. Oltre che alcuni affermano, trouarsi vna spetie d'animale, che dalla medesima sorte di fiori, da cui le pecchie (ò l'api, che dir vogliamo) il dolcissimo mele traggono, amaro, e pestifero veleno cauano, e così fanno spetialmente i ragni.

Errori da maligne mẽti dalla sacra Scrittura cauati.

La Scrittura sacra (senza dubbio) efficacissima è in se, a produrre in noi qualsiuoglia ottimo frutto di salute; e pur alcuno peruersamente intendendola, per se, e per altri la perdition ne caua, come sarebbe a dire, perche Christo disse, *Pater maior me est*, Arrio credette in diuinis il figliuolo esser inferior al padre. perche Matteo di Maria parlando disse, che Giuseppe *Non cognouit eam, donec peperit filium suum primogenitum*, della perpetua verginità sua, a dubitar si pose Eluidio. perche Paolo disse, *Lex autem subintrauit, vt abundaret delictum*. Marcione, seguendo Manicheo, si pose a dire, la legge di Mosè, non esser buona, e da mal principio hauer hauuto origine.

Ioan.10.
Matt.1.
Rom.5.

gine. perche a Giudei disse Christo, *Ego dixi dÿ estis, & filÿ excelsi omnes.* come hauea detto Dauidde, Eunomio pésò, Christo esser figliuolo adottiuo di Dio, come vi sono i giusti, e non naturale. perche Paolo disse, *Ego aliquando sine lege viuebam*, Basilide cominciò a dire, che l'anima di Paolo, altro corpo haueua prima informato, nel quale in altro tempo senza legge visse. e per venire al mio proposito, che parole, più gioueuoli, e salutari, quanto sono queste di Christo, che insegnandoci l'oratione dice, *Cum oratis dicite Pater noster*? e pur da questa dolcezza di mele, Heretici vi son stati, che n'han cauato fiele; perche malamente intendēdole, son caduti in graui errori. E di ciò prender non douete marauiglia, perche la regola Filosofica dice, che *Quicquid recipitur, per modum, & dispositionem recipientis recipitur*. affetto corrotto, e maligno hanno gli heretici, e però di falsificare, e di corrompore i veri sentimenti delle scritture han sempre cercato. onde se bene questi maledetti, ragioneuolmente gioie false, e falsificatori di monete chiamò Origene. Scimie, & Vipere Chrisostomo. Camaleonti Gregorio Nazianzeno. Idre Damasceno. Adulteri Cipriano. Ragni Girolamo, e Lupi prima di loro Christo, e con cent'altri nomi infami, chiamar si deueno, io al proposito mio hoggi, non saperei chiamargli, con altro più appropiato nome, quanto con quel di Arpie. Perche questi mostruosi vccelli (ò fauolosi, ò veri che siano) come leggiamo nel libro della natura delle cose, con gli artigli, e con i rostri volando, rapiscono, & inuolano i cibi dalle mense, e come sporchi che sono di corpo, (se bene volto bello hanno di donna) co'l ventre, e co' piedi imbrattano le mense, e le tauole regie. Mostruose Arpie (Napoli mia) sono i scelerati Heretici, i quali comparendo con faccia di donna, cioè fingendo pietà, e zelo; non solo cercano d'inuolarci i cibi, tentando di toglierci la fede della vera, e real presenza del corpo di Christo nell'altare, ch'è'l cibo dell'anima nostra; ma con sporchi loro piedi; cioè con gli contaminati loro affetti; la mensa regia della Scrittura sacra, cercano d'imbrattare, e di sporcare. e come priui affatto, del timor di Dio; e come sfrontati che sono, fin da queste parole *Cum oratis dicite Pater noster*, dalle quali ne' passati ragionamenti, tanti missterij sacri, e documenti vtili, noi apparat'habbiamo, eglino fiele, & veleno cauano. Per queste parole in due errori cadeno, questi scommunicati (Napoli mia) e questi solamente, determino confutare hoggi. Il primo è che noi inuocar non douerebbomo i Santi, ch'a lor, indrizzar non si deueno l'orationi nostre, ch'eglino non intendeno le preci nostre; che noi, far non gli dobbiamo auuocati nostri. e prouando il loro errore, queste parole allegano. ecco Christo (dicono) ch'insegnandoci il modo, e la forma d'orare, dice *Cum oratis*

dicite

[Margin notes: *Ioan.* 10. — *Psal.* 81. — *Rom.* 7. — Nomi ad Heretici cōuenienti. — Proprietà dell'Arpie. — Maligna mē te degli Heretici. — Due errori si confutano in questo ragionamento. — Primo errore.]

dicite Pater noster, e la parola *Pater*. ò si pigli essentialmente, ò notionalmente, ò per tutta la Trinità; ò per la prima persona; basta, che alle persone diuine, e non a' Santi c'insegna a far ricorso Christo, a Dio, e non a' Santi, ci dimostra douer noi indrizzar le nostre preci. perche lasciate voi Papisti (dicono gli Heretici) il fiume per li riuoli? & in confermatione di questo loro errore, adducono certe autorità, della Scrittura da loro malamente intese, come sentirete poi. L'altro errore è, che non è lecito a noi far altr'oratione, che questa dominicale, che con altre parole, fuor di queste, che c'insegna Christo non possiamo orare; & orando altrimente, dicono che facciamo errore, e peccato. e se'l persuadeno, da quel, che dice Christo quà, perche lasciandoci egli la forma dell'orare, in questa oratione disse, *Cum oratis dicite Pater noster*, come riferisce Luca, e San Matteo più espressamente, ci fà sapere che Christo disse, *Sic ergo orabitis, Pater noster*, con quel che segue. se Christo dice, *Sic orabitis*, (dicono costoro) com'hauete ardire voi Papisti, d'orar altrimente? e facendo forte la loro opinione, dicono, non dice forse San Cipriano, *Aliter orare, quàm Christus docuit, non solum ignorantia est, sed & culpa*? e sant'Agostino anc'egli, parlando di questa oratione, non dice. *Qui sic non orat. carnaliter orat*? a che dunque andar cercando altre orationi? perche volete orare recitando Salmi, & orationi composte da Santi, ò da altre persone, quando Christo v'insegna ad orare con la sua da lui composta?

Seconda heresia.

Luc. 11. *Matt. 6.*

Questo è il fiele (anime mie care) che cauano gli Heretici dal nostro mele; questa è l'amaritudine, che traggono dalla nostra dolcezza, questi sono gli errori, che prendeno da queste santissime parole, *Cum oratis dicite Pater noster*. Del primo errore autore ne fù Eustachio, ò Altri com'altri dicono. fù disseminato poi, da Vigilantio questo veleno. e propagato finalmente, da quei due mostri Lutero, & Ecolompadio. così dice Alfonso de Castro nel libro 13 contra l'heresie. Il secondo errore fù inuentato, & introdotto da Vualdensi, che con altre parole, non mai volsero orare, che con quelle di questa oratione, come riferisce il Biello nella lettione 64 de' canoni.

Inuentori di quest'errori.

Signori, se bene io per tema d'offender l'orecchie pie, malageuolmente, mi lascio condurre a trattar simili materie, & a disputare tali questioni sù i pergami; pure hoggi volẽtieri, hò abbracciata questa impresa, perche, oltre l'vtile, e la dottrina, che voi ne cauarete; oltre che così facendo, vengo ad vbbidire a quel che s'ordina nella 25 sessione del Concilio Tridentino. proportionatissima la vedo a questo giorno. si celebra la festa di San Matteo Apostolo, & Euangelista, hoggi, ma di che meglio trattar si poteua in tal festa, quãto dell'inter-

Perche questa materia si pieghi quà.

l'intercessione,& inuocation de'Santi? di che più proportionatamente che delle orationi, che far possiamo,e dobbiamo a' Santi? è conuenientissima dunque questa materia per lo giorno d'hoggi; nel ragionamento passato vi trattaua della persona orante, e delle conditioni della bona oratione, & hor della persona, ò natura,che pregar si deue;e delle parole ch'orando dir si deueno vi fauello. Materia del ragionamento.

E per cominciar a prouar,come per noi orano i Santi, mi seruirò prima d'vn'argomento, che à questo proposito argomentando contra Vigilantio fece Girolamo, nel libro aduersus Vigilantium. l'argomento è questo,se i Santi,& gli amici di Dio,mentre erano in queste membra mortali; mentre temeuano della lor salute,erano si diligenti nel far oratione per altri, se allhora impetrauano tanti fauori per altri,perche l'istesso non faranno hora,e con più ardore ancora? se lo faceuano, quando combatteuano, per che non lo faranno dopò le corone, doppo le vittorie,e doppo i trionfi loro? che i Santi orassero per altri mentre viueano, ne sono piene le scritture, nel Genesi, alle preghiere d'Abraamo è resa la sanità ad Abimalecco? *Orante Abraham sanauit Deus Abimalech*,dice il testo. nel libro di Giob,dopò che si è narrata quella lunga disputa,che fece quel patientissimo huomo con suoi amici,che malamente di Dio parlauano,Iddio stesso volendo lor perdonare perche nō per malitia,ma per indescreto zelo peccauano, a lor disse, *Ite ad seruum meum Iob. Iob seruus meus orabit pro vobis, faciem eius suscipiam, vt non vobis imputetur stultitia*.per che volea che Giob per essi pregar hauesse.obedirno a Dio quelli,e per mezzo di questo suo amico essauditi furono.e nell'Esodo, hauendo il popolo commessa l'Idolatria nell'adoratione del vitello, mentre il legislatore loro nel monte Sinai, da Dio la legge riceueua, grandimente isdegnato Iddio cōtra di que' Idolatri, pensò di fare vna gran stragge sopra di loro, che però disse a Mosè, *Dimitte me vt irascatur furor meus contra eos, & deleam eos*. hà pietà di suoi il buon Profeta, e zelo dell honor di Dio; temea che gli Egitij non hauessero poi detto, che Iddio a posta fatta,& a bel studio, anzi malitiosamente gli hauea liberati dall'Egitto,per farli morire tra que' mōti;e però prega,e dice.*Quiescat ira tua, & esto placabilis super nequitia populi tui*. E quel, che hà più forza contra gli auuersarij in questo luogo è, che Mosè orando, e pregando, cerca d'esser essaudito per li meriti de gli antichi padri santi, *Recordare Abraham, Isaac, & Israel, seruorum tuorum*, disse. e subito Iddio si placa, & a quelle preghiere lascia lo sdegno. *Placatus est Dominus, ne faceret malum, quod loquutus fuerat aduersus populum suum*, dice il testo. E ne' Numeri orando pur Mosè per tutto il popolo,e dicendo; *Dimitte obsecro peccatum po-*

I Sāti orano per noi.

Gen. 20.

Iob vlt.

Exo. 32.

Oratione di Mosè.

Num. 14. *puli huius secundum magnitudinem misericordiæ tuæ*. facendogli Iddio la gratia, & alla sua oratione rispondendo disse, *Dimisi iuxta*
1. Reg. 7. *verbũ tuum*. E nelprimo de' Regi sappiamo, che *Clamauit Samuel ad Dominum pro Israel*. e tantosto, *Exaudiuit eum Dominus*.

Nel nuouo testamento, Paolo pregaua sempre per quegli, a cui predicato hauea. e tutto il collegio Apostolico, anzi tutta quella
Col. 1. et 4 primitiua Chiesa per Pietro oraua, mentre egli era in prigione; *Ora-*
Act. 12. *tio fiebat sine intermissione ab Ecclesia ad Deum pro eo*; dice Luca, e
Iacob 1. San Giacomo il minore a noi viui parlando, con general sentenza disse, *Orate pro inuicem, vt saluemini*. se dunque, mentre la carità, non era cosi perfetta ne' Santi, (come perfettissimamente la posseggono in cielo) pregauano per altri, come non oraranno hora, per l'altrui salute? s'erano nostri auuocati in questo pellegrinaggio, perche tali non saranno hora, che sono in patria? e ch'orino per noi dopò morte, per non dire dopò il loro felice transito al cielo, anco nella Scrittura il trouiamo, perche in Giobbe, al quinto leggiamo, che Eliphaz Temanite, credendo, che per li suoi peccati fosse stato da Dio percosso Giobbe, consigliandoli quel che far potea, gli disse,
Iob 5. *Voca si est qui tibi respondeat, & ad aliquem sanctorum conuertere*. e di questo buon consiglio, si serui Giobbe, che perciò disse poi, *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei, quia manus*
Iob 19. *Domini tetigit me*. lequal parole (secondo Agostino in Giobbe) preghiere furono, che a gli Angioli, & a' Santi quel patientissimo huo-
Zach. 1. mo facea. Di più, in Zaccaria al primo, vn'Angelo pregaua Iddio per per lo popolo Hebreo, ch'era cattiuo e prigione in mano de nemici, e diceua, *Domine exercituum, vsquequo tu non misereberis Hierusalem, & vrbium Iuda, quibus iratus es?* se dunque gli Angioli pregano in Cielo, e gli huomini santi per testimonio di Christo nella
Luc. 20. gloria sono eguali a gli Angioli, *Eritis sicut Angeli Dei in cælo*,
2. Mach. 3 diss'egli, dunque anco i Santi pregano per noi in cielo. In oltre, Onia sommo Sacerdote degli Hebrei, dopò morto oraua per lo suo popolo. l'istesso faceua il pietoso Geremia, di cui disse l'istesso Onia a Giu-
2. Macha. 15. da Machabeo, *Hic est fratrum amator, & populi Israel: hic est qui multum orat pro populo, & vniuersa sancta ciuitate, Hieremias*
Ier. 15. *Propheta Domini*. Di più Iddio stesso a Geremia disse, *Si steterint Moyses, & Samuel coram me, non est anima mea ad populum istum*. dunque Mosè, e Samuele di già morti poteuano, e soleuano orare
Orauano nel Limbo i Padri santi. per l'Hebraico popolo. Doue io per confusione perpetua degli Heretici dico, che se i Santi nel limbo, oue non vedeuano, nè fruiuano Iddio, orauano per lo Popolo, quanto più habbiamo a credere, che
Fuga di Lutherani, e de Caluinisti. lo facciano hora, che sono in stato di gloria, & in carità perfetta? la fuga di Luterani, e di Caluinisti in questo luogo, è vana; anzi mol-

to

to sciocca, poiche per fuggire qsto argomento, non vogliono connumerare i libri de' Machabei tra libri sacri; onde per non lasciarnosi conuincere da questa apertissima autorità, refiutando tutto il libro, dicono che non è riceuuto da gli Hebrei. & è sciocchezza grande, poiche senza dubbio libri Sacri, e Canonici sono, perche oltre l'autorità de' padri Greci, e Latini, che per sacri li riceueno, la santa Chiesa che non può errare, in tanti generali Concilij, per canonici li riconosce, e nel corpo della Sacra Biblia l'ammette. Ma quando ben non fossero autentici questi libri, mancano altre autorità? quella che habbiamo in Baruch al 3. è chiara. *Audi nunc Domine orationem mortuorum Israel*. se quel Profeta prega Iddio che vdir voglia l'oration de' morti, che vogliono più chiaro? eccone vn'altro chiarissimo testimonio in Osea al 2, oue trouiamo ch'Iddio stesso, sotto metafora de' cieli, parlando de gli Angioli, e de' Santi, promette d'esaudirgli quando orano per noi. ecco le parole di Dio, dette per la bocca di quel Profeta, *Ego exaudiam cœlos, & illi exaudient terrã*. e per li cieli senza dubbio dicono gl'Ispositori là, gli Angioli intese Iddio, & i beati, che sono in cielo. E perche questa autorità, per la sua chiarezza vale per cento, altre del vecchio testamento non n'apporto; ma al nuouo me ne vengo, per dimostrarui quiui l'istesso. Perche credi (Napoli) che Christo nostro Signore volse tal'hora esser pregato nel far delle gratie, se non per dimostrarci l'intercessione de' Santi? per questo alle preghiere de' vecchi Hebrei sanò il paggio del Centurione. per questo alle preci della madre Cananea, sanò l'indemoniata sua figliuola. Ma che accade cercar tant'autorità di questo? non sapete, ch'in San Luca al quarto, pregato egli da suoi Apostoli, e d'altri circostanti per la suocera di Pietro; tantosto gli esaudisce? *Rogauerunt pro ea*, dice il testo. ecco l'intercessione de' Santi. & il benedetto Christo, *Stans super illam, imperauit febri, & dimisit illam*. ecco la gratia, & ecco, se care sono a Dio, l'intercessioni de' Santi suoi amici. E Giouanni, a cui furono riuelati i gran secreti celesti, chiarissimamente ci fece saper che i Santi pregano, & auuocano per noi. egli nel quinto capo, del suo misterioso libro, delle riuelationi, dice che vide vna volta quattro animali, & ventiquattro vecchioni, che si gittauano per humiltà, e rendimento di gratie, innanzi all'Agnello, & in mano haueuano cetere, e caraffe d'oro piene d'odori, *Habentes singuli, citaras, & phialas aureas, plenas odoramentorum*, e dechiarando egli, che cosa significassero que' istrumenti musici, e que' vasi, dice che dinotauano l'orationi de' Santi, le preghiere che porgono i giusti a Dio per noi. *Quæ sunt orationes sanctorum, quæ sunt orationes sanctorum*. che volete più chiaro? e poi nell'istesso libro. Il medesimo Giouanni al capo ottauo dice, che

I libri de' Machabei sono canonici.

Baruch 3.

Osea 2.

Autorità del nuouo testamento, che pruouan l'intercessione de' Santi.

Matt. 8.

Matt. 15.

Luc. 4.

Apoc. 5.

Apoc. 8.

doppo aperto quel libro segnato, venne vn'altro Angelo, e stando con vn incensiero d'oro in mano, incensaua l'altare, e per farci sapere, che que' odori d'incenso significauano l'orationi de' Santi, apertamente disse, *Ascendit fumus incensorum de orationibus sanctorum.* Iddio immortale i Santi pregauano per li loro persecutori in terra, e non pregaranno poi per li loro diuoti in cielo? orauano per quei, che li dauano morte; e non porgeranno preci, per quegli, che con humiltà si raccomandano alla lor protettione? Dall'amore nascono le preci, perche per isperientia vediamo, che per quei, che più amiamo, più caldamente preghiamo, i Santi, e gli Beati, più che non faceuano in terra ci amano in cielo, dunque hora per noi pregano più ardentemente, che non faceuano quando con noi viueuano. e che più perfetto sia hora l'amor che ci portano in cielo, di quel, che faceuano in terra, tutti i Teologi l'affermano. e la ragione di ciò è, che dalla visione, e fruitione, che hanno di Dio, non solo verso la maestà sua, in loro cresce l'amore; ma aumento riceue anco ne' loro petti l'amor del prossimo; perche quello crescendo, questo conseguentemente cresce. onde Dionigi Areopagita nel libro della celeste Gerarchia disse, che l'amor degli Angioli, e de' Santi d'vn choro inferiore, paragonato a quello di quei d'vn choro superiore, è come paragonar il centro della terra alla sua circonferenza. In modo tale che se bene grande è l'amor, che ci portano gli Angioli, e que' beati, che sono del loro choro, ch'è il più basso, di gran lunga maggiore sarà quello, che ci portaranno gli Archangeli; più ardente quello delle Virtù; più quello delli Principati; più quello delle Potestà; più quello delle Dominationi; più quello delli Troni; più quello de' Cherubini; e più quello de' Serafini. e così è anco de' Beati, che sono ne' loro chori. onde quant'vno è più grande in cielo, tanto più ardentemente Dio amerà, e'l prossimo. Onde inferisco che sopra tutte le creature, che sono in cielo, ci ama la beata Vergine madre di Dio, perche ella è la più esaltata, e sublimata creatura del cielo. ella hà più sollecitudine di noi, di quel che fanno gl'istessi Serafini, che sopra gli altri Angioli, e Beati, feruentissimi sono nel amarci. l'amor loro paragonato con quello di Maria, è come vn centro della terra, pareggiato alla sua circonferenza, è vna scintilla di fuoco, paragonata ad vna accesa fornace. che forse perciò Salomone nelli Cantici, la assimigliò all'Aurora, alla Luna, & al Sole, dicendo. *Quæ est ista, quæ progreditur quasi Aurora consurgens, pulchra vt Luna, electa vt Sol?* perche come l'Aurora è mezzana trà la notte, e'l giorno, così Maria è mediatrice trà Dio vera luce, e l'huomo tenebroso; e come la Luna più d'ogn'altro pianeta, è vicina alla terra; così Maria, più d'ogn'altro santo, e santa del Paradiso, è più propinqua, e presta a soccorrere a' pecca-

Più ci amano i Santi in cielo, che nõ faceano in terra.

Sopra tutte le creature ci ama Maria, & ella è la più diligẽte nostra auuocata.

Cant. 6.

Aurora Luna, e Sole, perche detta Maria.

peccatori, e come comune a tutti è la luce del Sole; così di Maria a tutti è comune la misericordia. luce, e calore di pietà a tutti ella dimostra. come è la più fauorita, & esaltata creatura del cielo, perche *Exaltata est super choros Angelorum ad cœlestia regna*, così di tutti i beati, e di tutti gli Angioli, è più di carità dotata; ella nell'amar Iddio, e'l prossimo, ogni spirito eletto di gran lunga auanza. e perche l'amore è vn sperone, a farci hauer cura delle cose amate, più di tutti amandoci Maria, più d'ogn'altra creatura ancora, è sollecita nel pregar per noi, e nel far l'vfficio d'auuocata per gli peccatori in cielo.

Amore cagione dell'intercessione.

E ritornando a fauellar di tutti i Santi in generale, dico ch'oltre l'amor, e la carità, che l'inuita ad orar per noi; dal proprio interesse ancora sono mossi a ciò fare, la nostra salute in loro sarà causa di maggior gloria accidentale, e però con le loro orationi la procurano. Eglino (Napoli mia, dalla Beata Vergine in poi, e forse da alcun'altri Santi più degli altri priuilegiati, e fauoriti) sono beati solo con l'anime in cielo, nè mai saranno risuscitati, beatificati, e glorificati i loro corpi, fin tanto che sarà adempito il numero degli eletti predestinati, a vita eterna; infin a tanto, che saranno riparate le rouine angeliche, e piene le sedie, onde precipitarono gli Angioli apostati; han ben gran desiderio quelle anime di riunirsi a' corpi loro, sì, perche naturalmente la forma, brama informar la sua materia. Ma questo lor desiderio fin al giorno del giuditio, *Quando resurgent mortui incorrupti*, come dice San Paolo, non verrà in effetto. allhora sarà detto a tutti, *Surgite mortui venite ad iuditium*. Ma questo giuditio vniuersale non si farà, finche non saranno saluati tutti gli eletti predestinati, e però sempre i beati pregano per noi, desiderando, che si saluino i credenti; e che si termini questo secolo, anzi il loro desiderio è vna continua oratione dinanzi a Dio. E però referisce San Giouanni nell'Apocalisse, che a quelle anime, che come desiderose del giuditio, pregando diceuano, *Vsquequo Domine, non iudicas, & non vindicas sanguinem nostrum, de his qui habitant in terra?* fù risposto, *Requiescite adhuc modicum tempus, donec impleatur numerus fratrum vestrorum*. E questa è vna delle cause, per le quali hà voluto Iddio, che fin al dì del giuditio restino in terra i corpi de' suoi Santi, acciò (oltre la carità) per veder adēpito questo lor desiderio, preghino sempre per noi. perche, *Quæ prædestinata sunt, ita prædestinata sunt, vt precibus obtineantur*, come spiegatamente vi dimostrarò vn'altra volta. Le letanie antichissime, che mill'anni sono, fin dal tempo di Gregorio Romano son state nella Chiesa, e nelle quali s'inuocano i santi, sono fortissimo argomento delle loro intercessioni, perche quando per noi non orassero, nell'al-

Per proprio interesse ancora, i beati pregano per noi.

1. Cor. 15.

Apoc. 6.

Le letanie, sono argomento della intercessione de' Santi.

nell'altra vita, & auuocati nostri non fossero i beati colà sù, in vano da noi inuocati sarebbono; & in errore sarebbe la Chiesa, che tal inuocation c'insegna, e predica. questo non è da dire, dunque i Santi pregano per noi.

Dubbij, intorno alle Letanie.

E poiche siamo caduti, a far mentione delle Letanie; due cose vi potranno far difficultà in loro, e perche la dichiaratione di queste, serue molto al proposito della materia che vi tratto, lasciar non si deeno. La prima cosa, che in voi dubbio generar potrebbe è questa, se i Santi con l'anime solo sono hora in cielo, se separate da loro corpi, per noi pregano in Paradiso, perche il nome di tutto il composto, alla parte trasferiamo? perche non l'anima solo, ma tutto questo, ò quel santo inuochiamo? perche non diciamo, *Anima sancti Petri*, ma *Sancte Petre ora pro nobis*? E se non solo i santi, ma Christo ancora, quanto all'humanità per noi áuuoca appresso a Dio, perche nelle Letanie, come diciamo *Christe audi, & exaudi nos*, non diciamo, *Ora pro nobis*? Signori alla prima difficultà diciamo, che per esser eglino, con que' nomi a noi noti, con que' anco, per maggior chiarezza, le lor anime, co' nomi proprij inuochiamo. Ragioneuolmente così da noi s'inuocano anco, pche p li meriti loro, cercando noi d'esser esauditi, co' nomi de' composti, e non dell'anime s'inuocano, perche i composti, e non l'anime solo, appò Iddio hanno meritato; dopò che dal corpo si separò l'anima di Pietro santo, non hà meritato cosa alcuna, ogni suo merito l'acquistò quando viuendo con noi, Pietro si chiamaua. però col nome del composto, la sua anima hora inuochiamo. Con questa forma d'inuocatione ancora, la general resurrettione confessiamo, perche se ben con l'anima sola quel santo hora gode Iddio nell'empireo Cielo, tempo verrà, che'l corpo anco, di que' inesplicabili contenti sarà partecipe. e finalmente dico, che da Dio stesso, apparò la Chiesa questo modo di dire, percioche Iddio, d'Abraamo, d'Isaacco, e di Giacobbe, di già morti parlando disse, *Ego sum Deus Abraham, Deus Isaac, & Deus Iacob*. doue vedete, che non si chiama Dio, delle anime solo. e certo bene, perche a lui ogni cosa viue, & egli, *Non est Deus mortuorum, sed viuentium*, come dice Christo. Alla seconda difficultà dico, che da Christo, non preci domãdiamo, ma d'esser da lui esauditi supplichiamo. e prudentemẽte così hà ordinato la Chiesa, (come dice Bonauẽtura nel quarto delle sue sentenze alla dist. 45. alla q. del 3 art.) per non dar occasione a gli Arriani, di confermarsi nel loro errore. eglino diceuano, che Christo era pura creatura, e la Chiesa, per leuar ogn'vno da questa falsa credenza, per non parer di scemare dalla potenza di Christo, da lui non domãda oratione, ma misericordia. *Miserationem, & non orationem, à Christo petimus* (dic'egli) *ne videamur eius potestatem*

Solutioni de' dubbij.

Exo. 3.

Mar. 12.

Errore d'Arriani.

tem minuere. Ora ben egli per noi, sì, & è il principal nostro auuocato; ma perche, se come huomo prega, come Iddio esaudisce, e dona, però nelle Letanie, a lui diciamo, *Christe audi nos, & exaudi nos*.

E per ritornare alla intercession de' Santi, che senza manifesta ribellione, negar non si può. Aggiungo, che non solo eglino, pregano per noi; ma c'impetrano, & ottengono mille gratie, e mille fauori ancora, come dice il Maestro delle sentenze nella 45 del 4. e dice il vero, percioche se ben eglino, delle lor fatighe, son stati rimunerati, *Vltra condignum*; e se bene, non sono in stato, di poter meritare; e se bene, *Nullus impetrat aliquid à Deo, nisi qui est in statu merendi*; Nondimeno, Iddio haue accettate l'opere loro, e fattele non sol degne della gloria, che hanno riceuuta; ma di poter aiutare, e far fauori ad altri ancora. e questo, non perche al presente meritino, ma perche meritarono quà giù, d'esser esauditi per noi là sù. *Meruerunt in via, vt orantes pro nobis exaudirentur in Patria*, dicono i Dottori. *Exaudiuntur praces eorum, virtute meritorum praecedentium, & ex diuina acceptatione*, dice il Tostato sopra il sesto capo di San Matteo. così dice anco Alfonso di Castro nel 13 libro aduersus hæreses. e così affermano i Teologi. Oltre che Scoto, e Bonauentura dicono, che i Santi in quello stato, di beatitudine, possono meritar per altri, quantunque far non lo posfino per se stesfi. Il Tostato in Matteo sottilmente distinguendo dice, che impetrar possono i Santi, senza meritare. perche, altra cosa è il meritare, & altra l'impetrare. Ma sia come si voglia, basta che per noi pregano i Santi; & a noi i diuini fauori impetrano, e gratie fanno. E questa verità catolica, con autorità della Scrittura, con ragioni, e con detti de' Santi Dottori, prouat'habbiamo. e s'io non temesse, d'hauer ad esser smisuratamente lungo, molte altre autorità de' Padri, in corroboration di questo vi apportarei. se pur voi dotti, cauar ve ne volete la voglia, leggete Bernardo, nel sermone 66 sopra li Cantici. Beda nel 15 capo di San Matteo. Damasceno nel libro 4 de fide orthodoxa al capo 26. Agostino nel trattato 84 sopra San Giouanni, e nel Salmo 120. Cirillo nel libro 6 contra Giuliano Apostata. Girolamo contra Vigilantio. Origene nel libro 8 contra cœlum, e nell'homelia 26 de' Numeri. e Dionigi l'Areopagita, nel libro della Ecclesiastica gerarchia, nel capo 7. Potrete vedere anco, da santa Chiesa, ne' concilij generali decretata questa verità, della inuocatione, & intercesfione de' Santi. Vedetene i decreti fatti nel concilio Gangrense al capo 20. nell'Aurelianense al capo 23. nel Braccarense secondo, al capo 9. nel Calcedonense, al canone 13. nel Toletano quinto, al canone 9. e nel Tridentino alla sess. 25. ecco quanto è chiara, quanto è autentica, quanto risoluta,

Nõ solo per noi pregano, ma gratie c'impetrano i Santi.

Doue si tratta l'intercesfion de' Sāti.

ta.

ta, dechiarata, e prouata quest'intercessione de' Santi, che scioccamente niegano gli Heretici.

Tre cose (per dir le più difficili) par che siano in fauore loro. tre dubbij potranno dar fastidio a noi Cattolici. & io, per non lasciar le difficultà di questa materia, questi tre argomenti, che contra quel che noi crediamo, addur si possono, voglio spiegarui. La prima cosa, ch'all'inuocatione de' Santi par che repugni, è la lor virtù finita. La seconda, sono le prime parole dell'oratione dominicale, *Cum oratis dicite Pater noster*. queste par che c'insegnino ad hauer ricorso a Dio, e non a' Santi nell'oratione. La terza, è fondata sopra certe autorità di Paolo, e di Giouanni, ma andiamo di gratia piano, in queste cose difficili; disciogliamo prima vn nodo, e poi l'altro. Vediamo come appogiati sopra debolissimi fondamenti, contra quel, che noi predichiamo sono gli Heretici. la prima lor base è questa, che essendo i Santi di virtù limitata, e finita, impossibil cosa sia, che in vn istesso tempo intenti star possino all'oration di tanti, che in vn medesimo tempo li supplicaranno. Infiniti saranno stati hoggi que', che all'oration di San Matteo raccomandati si sono, com'egli, a tanti harà potuto star intento? come l'orationi, e le suppliche de tanti intendere? a questo diciamo, che quantunque di virtù finita siano i Santi, e gli Angioli; quel Iddio, che l'hà fatti peruenire a fine si glorioso, hà voluto, e saputo trouar modo, di fargli sapere i nostri prieghi, le nostre orationi, e tal'hora i nostri santi desiderij, perche se non li saperanno (come saper li possono) per riuelation de gli Angeli nostri custodi, ò per riuelation particolare di Dio, non si può negare almeno, che non li sappiano nel Verbo, che non l'intendano, vedēdo Iddio, nella cui essentia, come in tersissimo ispecchio risplende, e riluce il tutto, & ogni cosa appare? *Quid est, quod non vident, qui videntem omnia vident*, disse Gregorio nel 4 de' dialogi al capo 32. *Qui intus omnipotentis Dei claritatem vident, nullo modo credendum est, quia foris sit aliquid, quod ignorent*. dis'egli stesso nel 12 de' morali al capo 13. e prima di lui Dionigi l'Areopagita haueua detto, *Quid est, quod ibi nesciat, vbi fontem scientiæ Deum videt?* così trouarete nel capitolo 11 del libro de cœlesti Hierarchia. e San Tomaso nella 22 dice, che i Santi veggono nell'essentia diuina tutte quelle cose, che appertengono alla gloria loro, ma il poter giouar ad altri, il poter aiutar altrui a saluarsi, è gloria, & honor loro, dunque nell'essentia di Dio conoscono i voti, i prieghi, e l'orationi di que' che si raccomandano alle intercessioni loro. conchiudo dunque, e dico, che da Dio a loro riuelate sono le nostre orationi, quando le facciamo noi, ò quando eglino entrano in Paradiso.

Dubbij nella materia dell'inuocatione de' Santi.

Come i santi, le nostre preci intendeno.

Alche aggiungo, che vedendo i Santi nell'essenza di Dio, le nostre

orationi;

orationi; veggono parimente se Iddio dar ci vuole, ò negar quella gratia, che domandiamo, se conoscono, ch'Iddio è per concederla, pregano per noi; ma sapendo ch'Iddio, quella gratia far non ci vuole, eglino, che sono in tutto e per tutto vniti a Dio, e conformi al suo volere, se ben pregati, e ripregati si veggono, auuocati nostri ad ogni modo non si fanno; ma conoscendo, che all'vltimo se ben indugia Iddio, pur è per farci quella gratia, da noi pregati, pregano eglino, e ripregano sempre, finche impetrano. Vna autorità d'Esaia allegano contra di questo gli Heretici, & è quella, che dice, *Abraham nesciuit nos, & Israel ignorauit nos*. Ma i studiosi delle sante Scritture, ben sanno che questa autorità non è punto contraria a noi; anzi è fuor di proposito allegata; perche Esaia là, introduce il Popolo, che prega Dio a voler liberarlo da seruitù, e così dimostrando d'hauer tutta la speranza loro in Dio, dicono, Signore, nè Abramo, nè Giacobbe, detto Israele ci hà liberati dall'Egitto; tu solo sei stato il nostro Padre, e Redentore, *Tu Domine Pater noster, & Redemptor noster*. come ci hai abbandonati hora? *Vbi est zelus tuus*? doue è quell'amor grande, ch'altre volte ci portaui? *Vbi sunt misericordiæ tuæ antiquæ Domine*? e così soggiunsero, *Abraham nesciuit nos, & Israel ignorauit nos*. volendo dire, che in lui solo principalmente era la speranza loro. oltra che San Girolamo in quel luogo della cognitione d'approbatione l'espone, e così il dire; *Abraham nesciuit nos, & Israel ignorauit nos*, fù come se detto si fosse, Abramo, & Israele, non ci tengono per suoi figli, non ci amano, ma sapendo, che da te partiti siamo, ci spregiano. Benche anco quando Abraamo, e Giacobbe intese non hauessero le preci del lor popolo; non seguita però, che i Santi hora le nostre non sappiano, perche se quelli allhora erano nel limbo; questi hora sono in Paradiso, se que' priui erano della vision di Dio; questi hora lo veggono a faccia, a faccia. onde inferisco che que' che sono hora in Purgatorio se per riuelatione Angelica, ò di quelle anime che di nuouo vi vanno le cose nostre, & i beni, che per loro facciamo, non intendessero, l'intenderanno, e saperanno poi nondimeno, quando saranno in gloria.

Quando i santi non pregano per noi.

Esa. 63.

Intelligenza dell'autorità d'Esaia, allegata da gli Heretici.

Psal. 88.

L'anime che sono nel Purgatorio saperanno i beni che per loro da noi si fanno.

E quando, nel secondo proposto dubbio dicono, che hauendoci Christo insegnato quà, di ricorrere a Dio ne' nostri bisogni; E de indirizzare a lui le nostre orationi, e non a' Santi. a Dio ricorrere dobbiamo, e non a' Santi, *Non Angelum, vel Patriarcham, aut Prophetam mortuum, sed Patrem tantum iubet Christus inuocari*, dice l'Heretico. Tanto più ch'Iddio stesso disse, *Gloriam meam, alteri non non dabo*. Noi facilmente diamo a terra questo loro Achille; perche Christo non dice, che a Dio solo si ricorra; dice bene, che a Dio s'indrizzino l'orationi, perche a lui principalmente far si deeno; ma non

A Dio, & a Santi indrizzar si possono l'orationi.

Esa. 42.

niega per questo il ricorso a' Santi, anzi c'inuita quà a ricorrere a loro, perche dice, *Cum oratis dicite Pater noster, qui es in cœlis.* cioè *in sanctis*; come sentirete poi, e con questa parola si può dire, che ci esorta a ricorrere a' Santi, perche Iddio habita in loro; perche Iddio si riposa nello Spirito loro. Se sua Eccellenza andasse ad habitare in vn Conuento di Frati; buon mezo sarebbono que' Religiosi, per impetrar qualche gratia da lui, così dicendo Christo, che Iddio habita ne' suoi Santi, ci accenna che gioueuole è l'intercessione loro. Et inuocando i Santi, non si toglie la gloria a Dio, ma se gli dà maggior gloria; perche, *Mirabilis Deus, in Sanctis suis*, come dice Dauidde.

Simile.

Inuocando i santi nõ si toglie la gloria a Dio.

Psal. 67.

In due maniere dicono i Dottori nostri (Ascoltatori) s'honora Iddio da noi, ò immediatamente, ricorrendo alla Maestà sua, ecco la prima, ò ricorrendo pur a lui, ma per mezo de' suoi Santi, mediante l'intercessioni, e le preghiere loro, ecco la seconda. non si dà a' Santi, la gloria di Dio ricorrendo a loro; perche Iddio s'honora ne' suoi Santi. *Laudate Dominum in sanctis eius*, diceua Dauidde. *Athanasium laudans, Deum laudo*, diceua Gregorio Nazianzeno. *Qui honorat sanctos, Deum honorat*, diceua sant'Epifanio. Non s'inuocano nell'istesso modo Iddio, & i Santi, (anime mie) Iddio s'inuoca, come quello, che fà le gratie, che dona quel, che orando domandiamo, & i Santi s'inuocano, come intercessori, & auuocati. Iddio si prega che conceda, & i Santi si supplicano, ch'intercedano. Questa bella differenza ci dimostrò il serenissimo Profeta Dauidde, quando disse, *Leuaui oculos meos in montes, vnde veniet auxilium mihi.* & voleua dire, ò Signore, io nelle mie necessità hò alzati gli occhi, con mentale, & vocale oratione, a' mistici monti, de' tuoi Santi, donde verrà a me l'aiuto tuo; & acciò nessun si fosse ingannato, credendo che i monti, cioè i Santi sian quegli che danno aiuto, e fanno le gratie; subito soggiunse la dechiaratione, e disse, *Auxilium meum à Domino, qui fecit cœlum, & terram.* che tanto fù, come se dett'hauesse, ò Signore, e Dio mio, da tuoi santi io domando intercessione; ma da te chieggo la gratia: e però, il Padre sant'Agostino, esponendo queste parole di Dauidde, dice, *Noli putare, quia ipsi montes, tibi dant auxilium. accipiunt enim quod dant, non de suo dant.* Non vedete, che con artefìcio diuino, anco la santa Chiesa vsa questa varietà nel pregare? in vn modo fà le preghiere a Dio, & in vn'altro, a' suoi Santi, pregando Iddio dice, *Pater de cœlis Deus, miserere nobis. Fili redemptor mundi Deus, miserere nobis. Spiritus sancte Deus, miserere nobis.* ma quando si viene a' Santi, non dice più, *Miserere*, ma *ora. Sancta Maria, ora pro nobis. Sancte Petre, ora pro nobis. Sancte Paule, ora pro nobis.* e così degli altri santi, e doue nelle collette, &

Psal. 150.

Altrimente s'inuoca Iddio, & altrimente i santi.

Psal. 120.

Misteriosa varietà di chiedere nelle Letanie.

orationi

oratinni della Messa, e dell'vfficio, a Dio dice, *Concede*, *tribue*, e simili; a' Santi dice, *Orate*, *& intercedite*. siche domandando a Dio miserrcordia, & a' Santi intercessione, non si toglie l'honor a Dio, ma più tosto se gli accresce.

E per solutioue del terzo dubbio proposto dico, che come nō si toglie la gloria a Dio, inuocando i Santi; così nè anco si scema la grandezza di Christo, facendoli nostri mediatori, & auuocati, perche noi non ricorriamo a loro, nè nostri protettori li facciamo, per maggior confidenza, fiducia, ò speranza, che hauessimo in loro, più di quel che habbiamo a Christo, nò nò. perche sappiamo benissimo, che molto più può il Signore de' serui, e che molto più ci ama il Redentore, e Saluatore nostro, che non fanno i santi concredenti, conserui, e confratelli nostri. e sappiamo, che nè Pietro, nè Paolo, nè Francesco, nè altro Santo; ma solo Christo è morto per noi. Ricorriamo a' Santi per maggior humiltà, per vergogna che habbiamo tal'hora dell'offesa fatta a Christo, & a Dio peccando. onde nasce che alle volte non osiamo, nè ardire habbiamo di comparire immediatamente dinanzi a Dio da noi offeso; ma vergognosi, & humili, lasciamo anco di ricorrere alla sacra humanità di Christo, e per quella gran corte del cielo, andiamo mendicando il fauor di qualche Santo, che si degni intercedere per noi appresso del Prencipe soprano, & impetrarci indulgenza de' nostri falli. e tal'hora vergognandoci anco di ricorrere alla Vergine immacolata; non osiamo di pregarla, ma inuochiamo Maddalena che fù peccatrice, Francesco, e Diego, che furono tanto humili. Anco il Centurione, che di fede fù sommamente lodato da Christo, e preferito a tutto l'Israele, per impetrar la sanità del suo paggio, senza diffidarsi, senza dubitar punto della pietà, e misericordia di Christo, non andò egli personalmente a chiedere il fauore; ma adoperò intercessori, *Et misit ad eum seniores Iudaorū*, come dice San Luca. & assegnando la causa di ciò l'istesso Centurione disse, *Non enim, me ipsum arbitratus sum dignum, vt venirem ad te*. parole certo d'humiltà, e di riuerenza, e non di diffidenza, ò di poca fede son queste. E per l'istessa causa adoperiamo noi, l'intercessione de' Santi, a & questo stesso effetto li facciamo nostri auuocati.

Nō si toglie la gloria a Dio inuocādo i Santi.

Perche si ricorre a' Santi.

Luc.7.

Ma intorno a questo, due autorità allegano contra di noi i nostri nemici Heretici, le quali apparentemente par che voglino dire, solo Christo douersi chiamar da noi nostro auuocato, e mediatore; vna autorità è di Paolo, e l'altra è di Giouanni, Paolo nella prima epistola ad Timoteo, al capo secondo dice, *Vnus est mediator Dei, & hominum, homo Christus Iesus*, e San Giouanni nella prima epistola, al capo secondo disse, *Aduocatum habemus apud Patrem, Iesum Christum*. hore dicendo San Paolo, *Vnus est mediator*. e San Gio-

Autorità male intese, che contra di no i appartano gli Heretici.

1. Tim. 2.

1. Ioan. 2.

uanni, *Aduocatum habemus*, nel numero del meno, *Et non aduocatos*, in quello del più; pare a nostri auuersarij, che non si debbia, nè possa dar da noi, il titolo d'Auuocati a' Santi. Ma si pare, non è però così (anime mie) perche anco i Santi sono mediatori, & auuocati nostri. & all'autorità allegate, rispondesi da' Catolici, che due sorti di mediatori, e d'auuocati si truouano, altri che mediando, & auuocando donano, e concedeno ancora; Altri che solamente auuocano, & intercedeno. hora all'autorità allegate dico, che solo Christo è auuocato, e mediatore nel primo modo; perche egli solo intercede, e dona. Intercede come huomo, e dona come Iddio. e per questo, non si può inferire, che nel secondo modo auuocati, & intercessori, non siano anco i Santi, perch'eglino se non donano, intercedeno almeno. questa è vna risposta.

Come nõ solo Christo, ma anco i Sãti nostri mediatori, & auuocati sono.

Si può dire ancora, che due sorti di mediatori si truouano, altri che pregano, e sodisfano insieme per quelli che auuocano, & altri che appoggiano l'intercessioni loro, alla sodisfattione altrui; come per ragion d'esempio, hà fallato vno nello stato di qualsiuoglia Prencipe, hà fatto contra il bando, e l'ordine di quello, & ecco, che molti si metteno ad intercedere per quel pouero errante, ma di loro vno prega, e paga anco tanti denari per la pena, nella quale sarà incorso il reo; e gli altri pregano, appoggiando le loro intercessioni, alla sodisfattione del primo. In proposito nostro; fate che'l Prencipe sia Iddio, il bando, la sua legge, il reo che falla, il peccatore che trasgredisce la legge. hora per noi peccatori prega, e paga vno, e pregano solamente molti, quel che prega, e paga, e sodisfa per noi, è Christo, che per bocca del suo Profeta dice, *Quæ nõ rapui, tunc exoluebam*. i Santi sono i secondi intercessori, che appoggiano le loro intercessioni sopra'l merito di Christo; e però la santa Chiesa terminando tutte l'orationi, e tutte le collette de' Santi dice, *Per dominum nostrum Iesum Christum*. In modo tale, che Christo è vnico mediatore, & auuocato in questo senso, ch'egli non appoggia le sue preci, sopra'l merito altrui, perche *Exauditus est pro sua reuerentia*, come dice San Paolo. gli altri Santi sono auuocati nel secondo modo, appoggiano le preghiere loro alla sodisfattion di Christo, e per lo merito di lui sono esauditi. Dir si può in oltre, che solo Christo è auuocato principale; e con questo auuocati secondarij facciamo i Santi; come si dice anco del fondamento della Chiesa, che fondamento principale è Christo, e fondamenti secondarij sono gli Apostoli; *Fundamentum aliud, nemo potest ponere, præter id, quod positum est, quod est Christus Iesus*, dice Paolo di Christo parlando. e de gli Apostoli disse, *Superedificati supra fundamentum Apostolorum, & Prophetarum*. E per quarta, & vltima risposta dico, che

Psal.68.

Heb.5.

1.Cor.3.

Ephes.2.

Paolo

Paolo parla di mediatore di redentione, e non d'intercessione, egli dechiarò se stesso, perche doppo hauer detto, *Vnus est mediator*, soggiunse, e disse, *Qui dedit redemptionem semetipsum pro nobis*, & in questo senso, senza fallo, solo Christo fù, & è mediatore, egli solo hà redento il mondo, egli solo con la sua morte ci hà pacificati, e riconciliati con Dio, *Cum inimici Dei essemus, reconciliati sumus Deo per mortem filij eius*, dice Paolo. *Torcular calcaui solus*, dice Christo per Esaia. e così egli solo è intercessore, e redentore, e con tutto ciò nostri intercessori, & auuocati sono i Santi, & ecco confutato il primo errore, e sodisfatto ad ogni obiettione. Se mi son trattenuto molto, iscusatemi perche l'hò fatto, per spiegar compiutamente questa importantissima materia, e questo grauissimo dogma catolico. sodisfacciasi dunque breuemente al secondo. 1. *Tim*. 2. *Rom*. 5. *Esa*. 63.

Non è vero (Napoli) quel che diceuano gli Heretici, cioè che non si può orare con altre parole, che con quelle di questa oratione; perche se ben questa tiene il primato tra tutte le vocali; non perciò lasciar si deueno l'altre, che con altre ancora orauano i Santi. e nòioso potrebbe essere a noi l'hauer a dir sempre l'istesse parole orando. con orationi da voi composte ancora orar potrete, parole pertinenti alla necessità nostra orando dir si possono, come fece il Publicano, Il figliuolo prodigo, Anna madre di Samuele, Giuda Machabeo, & altri. Sarà bene anco replicar più volte vna petitione di quest'oration dominicale. come, domandando gratia di vincere qualche tentatione, replicate più volte quelle parole, *Et ne nos inducas in tentationem*. domandando la gloria celeste, ritornar a fare più volte quella petitione che dice, *Adueniat regnum tuum*. E cercando altra gratia con quelle parole, che vi spingerà l'impeto della diuotione, far lo potrete. e se Christo dice, *Sic orabitis*. e se Cipriano, & Agostino dicono che orar non dobbiamo, se non come ci hà insegnato Christo, intender si doue quanto alle petitioni, (dice il Biello nella lettione 64 de' Canoni) e non quanto all'orationi, possiamo ben variar le parole orando, (dice Agostino) ma mutar non dobbiamo le domande. orãdo seruiteui de' Salmi, dell'orationi de' Santi, delle parole formate dalla vostra diuotione, & affettione; ma guardateui di cercar cosa, che non si contenga in questa oratione; che non si riduca ad vna delle sette petitioni di lei, *Orare possumus alijs, & alijs verbis, ab his, quæ in oratione dominica posita sunt* (dice Agostino) *sed non est liberum, alias res dicere, idest res alias postulare*, come commenta il Biello. Ricorrete dunque non solo à Dio, nelle vostre necessità, (Napolitani miei cari) ma a' Santi suoi amici, e nostri auuocati ancora fate ricorso. raccommandateui sopra tutti alla Beata Vergine, alli due più supremi Arcangeli, Michele, e Gabriele, all'Angelo speciale, Con varietà di parole orar possiamo.

che

Otto Padroni di Napoli.

che vi custodisce, a gli otto Padroni di questa, da Dio fauoritissima Città, vostri peculiari auuocati, che sono Gennaro, Aspreno, Eusebio, Agrippino, Agnello, Seuero, Atanagio, e Tomaso. habbiate special diuotione a questo glorioso santo d'hoggi, che per hauer noi la pretiosa reliquia del suo corpo in Salerno, dir possiamo d'hauerla quà con noi, e fate conto, ch'egli è anco spetial auuocato di questa Città, e di questo gran Regno. ricordateui, ch'egli di Publicano diuenne Vangelista; di Gabelloto, discepolo di Christo, d'vsuraro si grã disprezzatore di ricchezze, ch'ogni suo hauere lasciò per Christo; da riscuotitore di tributi, Padre del Christianesimo; da banchiere, Predicatore de' Giudei, e de' Gentili; da huomo d'vfficio infame, conuertitor de' popoli Egittij, & Ettiopi; d'huomo intento al guadagno, martire di Christo; d'huomo mondano, marauiglioso operator di miracoli; di idiota, confonditor de' Maghi; di peccatore, terrore de' Demoni; da huomo impotente, risuscitator de' morti. e tra tante cose, nelle quali esortar vi potre ad imitarlo, perche due sole trattate n'habbiamo in questo ragionamento; a due solo per hora vi persuado a seguirlo. imitatelo nella obedienza pronta; e nell'astinenza rada. due son i nomi di questo gran Santo, Matteo è il primo. Leui il secondo, Matteo vien interpretato, dono di prestezza. e questo risponde alla sua presta conuersione. Leui, in nostra lingua vuol dire applicato, e questo hà corrispondenza alla astinenza, alla quale cotanto egli applicar si volle. vna volta solo fù chiamato da Christo, & abbandonando ogni cosa, a seguirlo si pose; sentendosi da Christo chiamar questo Santo, non disse io voglio prima prouedere alle mie facende; voglio sommare i miei conti; non andò cercando scuse, come facciamo noi, prolongando sempre l'vbbidienza delle diuine ispirationi, e differendo di conuertirci a Dio, ma tantosto, *Surgens secutus est eũ*, com'egli stesso scriue. appresso, di astinẽza notabile esempio egli ci diede, perche se bene riceuut'haueua lo Spirito santo; e se bene per gratia impeccabile era fatto; pur per insegnar con la vita, quel che predicaua con le parole, egli non mai mangiaua carne, ma solo d'herbe viueua, come di lui testifica Clemente Alessandrino. felici voi se così sarete imitatori di Matteo, come egli fù di Christo, perche in questa maniera, possessori sarete quà della gratia, e doppo morte della gloria. *Quod mihi, & vobis concedat Deus. Amen.*

Lodi di San Matteo Apostolo.

In che spetialmnete imitar si deue Matteo.

Matt. 9.

Il fine del Ragionamento terzo.

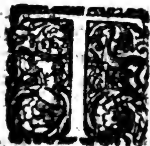
RAGIO-

RAGIONAMENTO QVARTO.

NEL QVALE L'ARTIFICIO RETOrico dell'oration Dominicale si dimostra, e con altissima Teologia la parola Pater si dichiara.

Pater.

Mat.6. & Luc.11.



TRA le molte differenze, varie dissimilitudini, & varietà grandi, che si truouano frà l'Euangelio di Christo, e le scritture de gli Etnici saui del mondo, vna delle principali è questa, che doue l'Euangelio sacro, sotto semplice, e piana lettera, senza ornamento di parole, eccelsi, e diuini misterij asconde; le prose de gli oratori, e le rime de' Poeti allo'ncôtro, con vana, & affettata eloquenza, con copia grande di parole, sotto mille fintioni, e menzogne, a pena narrano vna verità sincera, come per ragion d'esempio, volendo il Vangelo narrar la gloriosa, e pomposa Ascẽsion di Christo al cielo, lasciando di descriuere la pompa di quel gran trionfo, & l'allegrezza de' spettatori, si contenta di farci sapere in vna sol parola il fatto, e dice, *Assumptus est in cœlum*; doue allo'ncontro il Prencipe de' Poeti Latini, volendo narrar vna fauola della guerra Troiana, vsa lungo giro di parole, pieno di grandissima ostentatione, non odi, che superbo apparato? *Arma virumq; cano Troia qui primus ab oris, &c.* e poi come se gran peso sentisse sopra deboli homeri, inuocando i Numi dice,

Differenza tra le Scritture sacre, e l'Ethniche.

Mar.16.

Musa, mihi causas memora, quo numine læso?

Et all'vltimo tra tante finte bugie, a pena vna veritade abbraccia. Non si serue d'ornamento di parole, la Scrittura sacra nò, ma con vna santa semplicità, narra misterij, e sagramenti altissimi. E' tutta bella in se stessa, tutta vera la Scrittura, e però a guisa di bellissima, ma modestissima donna, spregia gli ornamenti, i colori, & i lisci, gli scritti de gli Etnici sì, che sẽbrano vna Ecuba bruttissima, ch'anco adorna, deforme si dimostra. Con tutto ciò questa oratione Dominicale, che hò cominciata a spiegarui, vscendo fuor dell'vso ordinario, parmi

L'oratione Dominicale è piena d'artificio.

gante petitione domãda questa il padre sant'Ambrogio nel libro sesto de sacramentis al capo quinto; e così comparendo dinanzi al Principe celeste,dalle sue laudi principio pigliar deeno le nostre orationi, *Oratio à laude Dei incboari debet*, dice l'istesso Dottore là. e quindi è nato, che prudentemente non solo nella Retorica,ma nella santa Scrittura ancora,si costuma di cominciar l'orationi dalle laudi della persona che si prega. Mosè volendo domandar gratia a Dio, e pregarlo a non voler abbadonar il suo Popolo Israelitico, ma essergli guida,dalle diuine laudi cominciò la sua oratione dicendo, *Dominator Domine Deus,misericors,& clemens,patiens, & multa miserationis, & verax*; e dopò soggiungendo la petitione disse, *Si inueni gratiam in conspectu tuo Domine, obsecro vt gradiaris nobiscum*. se gratia hò ritrouata ne gli occhi tuoi,degnati esser con esso noi. Quest'atto di buona creanza osseruò anco nel domandare l'aiuto diuino, contra suoi nemici la valorosa Giuditta,le lodi anch'ella alla domãda propose dicendo,*Domine cœlorum, creator aquarum, & Dominus totius creaturæ*, ecco la laude, *Exaudi me miseram deprecantem,& de tua misericordia præsumentem*, ecco la domanda. Come parimente fece Susanna pregando Iddio,che la sua innocentia dimostrar volesse, *Deus æterne, qui absconditorum es cognitor, qui nosti omnia antequam fiant*; ecco la diuina laude, *Tu scis quoniam falsum testimonium tulerunt contra me*, ecco la domanda. E questa medesima forma d'orare osseruarono molti Profeti, e molti Santi. e da questa partir non si volle Christo,instituendo questa oratione le diuine laudi propose, con dire, *Pater noster,qui es in cœlis*. e poi c'istruisse a domãdar le gratie cõ le petitioni dicendo, *Sanctificetur nomen tuum, adueniat regnum tuum*, con quel che segue. Si che come con laudi si comincia a ragionare a Prencipi, così le laudi di Dio si propongono quà, quando a lui oriamo. Differiscono bene i Prencipi terreni dal Celeste; perche se quelli si mutano per la laude; Iddio non mai dalla sua immutabilità si muoue, *Ego Deus, & non mutor*, dic'egli. *Apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio*, dice Giacomo. *Mutabis ea, & mutabuntur, tu autem idem ipse es*, dice Dauidde. *Non est Deus, vt mutetur sicut homo*, dice Mosè. *Stabilisque manens, dat cuncta moueri*, cantò Boetio. Si che con le nostre laudi non cerchiamo di mutare l'immutabile Iddio noi, ma per humiliar noi stessi con quelle lodi,la sua grandezza confessiamo. Nè meno con quegli honorati titoli, cerchiamo noi di renderlo attento,docile, e benigno alle nostre domande,ma per eccitare a diuotione l'animo di noi che oriamo quel esordio fassi. Se Iddio è immutabile, s'egli non mai si muta di volontà,a che fine lo preghiamo? direte voi, come frustatorie, & vane non saranno le domande, che

Exo. 34.
Iudit. 9.
Dan. 13.
Immutabile è Iddio.
Malac. 3.
Iacob. 1.
Psal. 101.
Num. 23.

L'orationi non si fanno p mutar Iddio immutabile.

in questa oratione li facciamo? Auertite dotti; che nè questa nè altra oratione si fà per mutar Dio, di natura solo immutabile, ò perche egli che vede il tutto, & a tutte le cose è intimamēte presente *Per illapsum* (come dicono i Teologi) nō sappia le necessità nostre; nò, nò, orando a Dio, non siamo narratori, dice Girolamo, ma chieditori, altra cosa è narrare all'ignorante, & altra chiedere al sciente; la onde orando, non facciamo note le nostre necessità a Dio; ma humilmente alla sua gratia ci raccomandiamo, pregandolo che souuenir ci voglia; non oriamo per manifestar i nostri bisogni; ma per eccitare il desiderio nostro a bramare quel che Iddio è preparato a darci, quando ben disposti ci vede a riceuerlo. L'oratione in oltre si fà, perche Iddio ben spesso prefinisce, e determina di farci la tale, ò la tal gratia, per mezo dell'oratione, e però mediante lei cerchiamo d'impetrarla. oraua Isacco a Dio, pregaua per la sua sterile sposa Rebecca, supplicaua che li fussero cōcessi figli, quantunque certo fosse di douerne hauere, pche Iddio al suo Padre Abraamo detto haueua, *Multiplicabo semen tuum, sicut stellas cœli*. e così faceua egli per vsar i mezi della prefinitione, perche per mezo dell'oratione d'Isacco determinato hauea Iddio di fecondar Rebecca; e però dopò l'oration di quelio disse Mosè, che *Exaudiuit eum Dominus*. Haueua prefinito Iddio di liberar l'anima di Traiano Imperadore dalle pene infernali (oue non già per sentenza diffinitiua era condannata) alle preghiere di San Gregorio Romano (se pur è vera tal'historia) onde il santo per vsar i mezi della diuina prefinitione, ora & impetra la gratia, e libera quell'anima. era pur predestinato ab æterno Paolo all'Apostolato, perche egli stesso dice, *Elegit nos Deus ante mundi constitutionem*. e pur se Stefano santo per lui non pregaua (dice sant'Agostino) la Chiesa non haurebbe hauuto questo santo Apostolo, *Si Stephanus pro Paulo non orasset, Ecclesia Paulum non haberet*, dic'egli, nel primo sermone di quei che fà di San Stefano. e così parimente dissero, Chrisostomo nell'homelia della conuersione di Paolo, & Anselmo nel secondo capo dell'epistola ad Timotheum. e che questa dottrina conforme sia a quella de' sacri Teologi, e de gli altri santi Padri, vditene i detti loro, *Non ideo oramus, vt diuinam dispositionem immutemus, sed vt id impetremus, quod Deus disposuit per orationem sanctorum esse implendum*, disse il Dottor Angelico. *Praeces valent ad illa impetranda, quæ Deus precantibus cōcessurum esse præsciuit*, dice Agostino. *Quamuis quod Deus statuit, nulla possit ratione non fieri, studia tamen non tolluntur orandi*, dice Ambrogio. *Prædestinatio quandoque precibus adimpletur*, dice Gregorio. non si loda dunque, nè si prega Iddio in questa oratione, ò in altra per mutarlo, ma per impetrare con l'oratione, quel ch'egli determi-

Fine dell'oratione nostra.

Gen. 25.

L'oratione è vn mezo cō cui da Dio s'impetrano le gratie.

Gen. 15.

Ephes. 1.

Detti de' Santi, che dimostrano l'oratione esser mezo da impetrare da Dio le gratie.

nò

nò con questo mezo darci. Nè anco si li danno innanzi queste laudi per preuenire la sua beniuolenza, perche (come dice Giouanni) *Ipse prior dilexit nos*. Ma con queste parole, e con questo titolo di Padre nostro, prepariamo l'animo, conforme al consiglio del Sauio che dice, *Ante orationem prepara animam tuam*. & eccitiamo la fiducia nostra in Dio. Il che fassi con quattro cose, che si notano in questo esordio. Queste poche parole del principio di questa oratione (ascoltatori) ci rāmemorano la carità di Dio, con la quale egli vuole il bene nostro, come padre di noi, e questo mentre diciamo *Pater*, ci raccordano la gran liberalità di Dio anco, poiche per farsi nostro, ci donò se stesso. e questo mentre al *Pater* aggiungiamo il *Noster*. Ci reduciamo a memoria l'immutabilità di Dio ancora, ch'immutabilmente ci hà predestinati con dire, *Qui es*. e confessiamo finalmente la potenza, e la maestà sua, che ci può dare quel che domandiamo, col dire, *In cœlis*. In modo tale (anime mie care) che con queste quattro parole di quest'oratorio esordio, di quattro cose si loda Iddio, della grandezza dell'amore, quando si dice *Pater*, della liberale sua bontà, quando s'aggiunge *Noster*, dell'immutabile perpetuità, quando si suggiunge. *Qui es*, della sublime potenza, quando si dice *In cœlis*. Più innanzi con queste quattro parole si riduce in memoria l'orante, che se Iddio è Padre, per conseguenza è pio, s'è nostro, dunque sà, s'è in cielo, dunque può giouare. Come Padre è diligente, come nostro cortese, com'habitante in cielo potente. In queste brieui parole, si comprendeno que' due epiteti, che solemo dar a Dio, chiamandolo ottimo, e grandissimo. *Deus Optimus Maximus*, *Pater noster*. ecco la bontà, *Qui es in cœli*. ecco la grandezza, *Pater noster*. eccolo ottimo, *Qui es in cœlis*. eccolo grandissimo. O' marauiglioso, e nuouo esordio. Marauiglioso, che in poche parole abbraccia tanto, Nuouo, perche differente da que' del vecchio testamento.

1. Ioan. 4.

Eccl. 18.

Le parole di questo esordio, le qualità di Dio ci fanno intendere.

Gli esordij delle orationi dell'antiche carte (Napoli) cominciauano da parole significanti, Signoria, Potestà, e Maestà; e questo dell'oration presente, comincia da parole importanti Pietà, Beniuolenza, & Amore. *Dominator Domine Deus*, cominciò a dire Mosè. *Deus cœlorum creator aquarum, & Dominus totius creaturæ*, diceua nel principio della sua oratione Giuditta. *Deus æternæ, qui absconditorum est cognitor*, diceua Susanna, Ma *Pater noster*, dice il principio di questa dignissima oratione. nome di maestà si daua a Dio anticamente, & hor nome di pietà gli diamo. E la causa di questa varietà è, che se gli osseruatori del vecchio testamēto, erano detti serui, gli osseruati del nuouo, son nominati figli; se gli Hebrei seruiuano a Dio, & osseruauano la sua legge per timore; noi per amor dobbiamo seruirlo, e per amor custodir i suoi amorosi precetti. se

Differenza trà gli esordij dell'orationi del vecchio, e del nuouo testamento.

Exo. 34.

Iudith 9.

quella era legge di timore, la nostra è d'amore; se quella di seruitù; questa di libertà; che già però disse Christo, *Iam non dicam vos seruos, sed amicos*. e però con terrori fù data quella, e con piaceuolezze questa, dinotando che'l rigore, in amore conuertir si doueua; che perciò San Paolo diceua, *Non enim accepistis spiritum seruitutis iterum in timore, sed accepistis spiritum adoptionis filiorum Dei, in quo clamamus Abba Pater.* In somma ragioneuolmente nuouo è questo esordio, è stupendo poi, perch'è fatto con diuino artificio.

Ioan. 15.

Rom. 8.

Quel ch'osseruar si dee nel chiedere delle gratie.

Ascoltatori innanzi ch'oratoriamente si domanda qualche gratia, per ben persuadere, si dimostra prima, che quel che noi preghiamo, deue; e può farci quel fauore, che ragioneuole è quel che domandiamo; e ch'egli cel può concedere. Così fece quel gran Poeta Mantouano, quando introducendo Giunone, che pregaua Eolo Rè de' venti e delle tempeste, a voler sommergere i suoi nemici Troiani, prima che facesse la dimanda, dimostrò che poteua farlo, e che ragioneuole era quel che chiedeua.

Eole nanque tibi diuum Pater, atque hominum Rex,
Et mulcere dedit fluctus, & tollere vento.

Ecco la sua gran potestà,

Gens inimica mihi; tyrrenum nauigat equor,
Ilium in Italiam portans, victosq; Penates.

Ecco, che giusta è la dimanda, perche appresso de' Gentili, vale il dire, *Iustum est, quod contra inimicos petimus*. come dice il commento di Seruio là. E queste due cose anco in questo brieue esordio si truouano, la conuenienza, e la potenza quà si vede, *Pater noster*, quà si dimostra, che ragioneuol cosa è, ch'Iddio ci facci delle gratie, e ci souenga ne' nostri bisogni; perche il Padre cura deue hauer, di prouedere alle necessità de' figliuoli. *Qui es in cœlis*. s'egli è, come Creatore ne'gli Angioli, e ne' Santi sue creature, ben dimostra questa parola, che Iddio può ciò che vuole. che vi paro ascoltatori di questo esordio; create pur altre conditioni retoriche, che tutte quà le trouarete.

Ma se l'esordio è pieno di tanto artificio, che sarà il trattato? vn ben composto proemio suol esser inditio, e dar speranza d'vna ben ordinata predica; e questo proleghino, col suo gran artificio ben deue seruir a noi, per caparra d'vna misteriosissima oratione. E per passar dal prologo al trattato, se'l progresso dell'oratione all'hora è eccellentissimo, quando in poche parole abbraccia assai, e compiutamente discorre d'ogni cosa necessaria alla materia trattata, chi potrà mai a bastanza lodare l'eccellenza di quest'oratione, che in breuissime

uiſsime parole, in cortiſsime clauſole, & in picciolíſsimi periodi, contiene quanto mai ſi può domandare a Dio? Voletene la pruoua Chriſtiani? penſate vn poco (dice Vgone Cardinale) che tutto quello che poſſono domandar gli huomini, è loro neceſſario, ò per acquiſtarſi qualche bene, ò per tener lontano da loro qualche male; ò pur per fermarſi nel poſſeſſo del bene, ò nella lontananza del male. tutto queſt'habbiamo, in queſta non mai a ſufficienza celebrata oratione. e per parlare prima degli beni. Il bene che può l'huomo domandare, ò per ſe, ò per altri, è di tre maniere, percioche, ò è bene appertinente alla gloria, ò alla gratia, ò alla natura; ò ſarà bene celeſte, ò ſpirituale, ò temporale. In queſta oratione in prima domandiamo il bene, che s'appartiene alla gloria, dicendo, *Adueniat regnum tuum.* dopò cerchiamo d'hauer il bene pertinente alla gratia, dicendo, *Fiat voluntas tua.* e finalmente domandiamo il bene, ilquale aiuta, e ſoſtenta la natura, dicendo, *Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie*; ecco tutti i beni rinchiuſi dentro di queſta oratione; ecco che'l bene celeſte, lo ſpirituale, e'l temporale domandiamo. I mali poi che vorrebomo tener lontani da noi, ſono tutti ridotti a tre maniere, ò è male paſſato, ò preſente, ò futuro; mal paſſato è la commeſſa colpa; preſente ſono le tentationi, che hor patiamo; futuro la pena, ch'in futuro Iddio s'hà riſerbata per li noſtri peccati. Il primo male ce'l facciamo noi ſteſſi, Il ſecondo il ſopportiamo dal mondo, dal Demonio, e dalla carne, Del terzo teniamo, che ci ſia riſerbato nell'atroci pene del Purgatorio. e però voi vedete, ch'in queſta oratione ſon tre particolari domande, la prima chiede remiſſion del male della colpa, la ſecōda, chiede aiuto cōtra il male delle tētationi, la terza cerca che li ſia rimeſſa anco la pena. *Dimitte nobis debita noſtra*, diciamo, ecco la prima, *Et ne nos inducas in tentationē.* ecco la ſeconda, *Sed libera nos à malo*, ecco la terza. *Dimitte nobis debita noſtra.* ecco i mali preteriti de' quali dobbiamo dolerci, *Et ne nos inducas in tentationem.* ecco i preſenti, che dobbiamo ſuperare, *Sed libera nos à malo.* ecco i futuri, che dobbiamo quì cancellare. Sì che, ſe bene breue è queſta oratione, con mirabile artificio, domanda nondimeno quanto ſi può a Dio domandare. Che per accennare queſto appunto, di ſette petitioni ci la laſciò Chriſto, perche numero di vniuerſità, e di perfettione è queſto, come dicono Ambrogio nell'epiſtola 39. Gregorio nel libro primo de' Morali al capo 11. Agoſtino nel libro 15 della città di Dio al capo 31. e Lattantio nel 7 dell'inſtitutioni nel capo 14. e la ragione è, che del primo numero impare, e del primo pare vien compoſto. il tertario è il primo numero impare ſignificante il maſchio, e'l quaternario il primo pare ſignificante la femina, come ſanno i dotti, e di queſti due viene ad eſſer compoſto il ſettenario. E

che

Queſta oratione, dom ā da quāto ſi domandar ſi puote.

Tre ſorte di beni.

Tre mali ſi truouano.

Numero di vniuerſità, e di perfettione è il ſettimo.

Ogni numero per lo settimo s'intende.

che tutti i numeri per questo vniuersale del sette venghino intesi, dalle diuine Scritture chiaramente si raccoglie, perche (come dice Clitoueo nel libro delle mistiche significationi de' numeri) per le sette Chiese alle quali parla San Giouanni quando dice, *Ioannes septem Ecclesijs, quæ sunt in Asia*, l'vniuersità di tutte le Chiese del mondo intese. così disse anco il Pannonio nella sua collettania nell'Apocalisse al primo, e Gregorio nel vltimo libro de' Morali diceua, *Rectè septenario numero vniuersitas designatur*. e'l Poeta Mantouano anco nella sua Eneida, volendo alcuni compiutamente felici, e fortunati nominare, sette volte beati disse ch'eglino erano,

Apoc. 1.

O terque quaterque beati,

Con gran sapienza dunque Christo, per dimostrare la perfettione di quest'oratione, nella quale quanto chieder si può a Dio domandiamo di sette petitioni la fece, e con loro tutto ciò che lecitamente si può desiderare, e giustamente domandare a Dio cerchiamo, che però Agostino santo nell'epistola 121 ad Probam disse, *Si rectè, & congruenter oramus, nihil aliud petere possumus, quàm quod in oratione dominica positum est.* e perche tanto abbraccia quest'oratione, Ambrogio santo disse, che *Oratio dominica omnia comprehendit*.

E' breue, e corta di parole questa oratione sì, ma è lunga di misteri, e prolissa di significationi; onde quanto più vi notarò sopra, tanto più mi restarà da notare. Horsù cominciamo da questa parola, *Pater*, & entriamo homai all'ispositione delle parole, & all'alta teologia di questa diuina oratione. e prima cerchiamo, che nome è questo di Padre, che diamo a Dio quando diciamo, *Pater noster*? Padri Teologi, de' nomi che si pdicano, e dicono di Dio, altri sono essentiali, altri personali, altri notionali, & altri comuni. così dicono i Teologi nel primo delle lor sentenze. Nomi essentiali son quelli che conuengono all'essentia solo, come Deità, Diuinità, essenza, e Natura. Nomi personali son quegli, che conuẽgono alle persone, come Padre, Figliuolo, Spiritosanto, persona, e supposito. Nomi notionali sono quelli, che conuengono ad vna solo, ò a due persone, e non più; come Paternità, e generatione attiua, questi notionali conuengono solo al Padre. figliuolanza, e generation passiua, conuengono solo al figliuolo. la spiration attiua conuiene al Padre, & al Figliuolo, e non allo Spirito santo. la spiration passiua conuiene solo allo Spirito santo, e non all'altre persone. E questi notionali differiscono da' nomi personali, e da proprij, solo in questo, che doue quelli conuengono, solo ad vna persona; questi possono conuenire a due ancora. e però ben dicono i Teologi, *Omne proprium est notionale, sed non econuerso*, perche i nomi proprij si possono chiamar anco notionali; ma i notionali non si possono dir proprij. Nomi comuni finalmente son

Nomi di Dio di molte maniere.

Differenza tra nomi notionali, e psonali.

quegli,

quegli, che'ndifferentemente hor significano l'essenza, & hor la persona, come Creatore, Gouernatore, Sapiente, Potente, Iddio, e simili. hora in proposito nostro, il nome di Padre in diuinis, altre volte nelle Scritture sacre, e ne' scritti de' Teologi, si può prendere essentialmente, altre volte personalmente, altre volte notionalmente, & altre volte comunemente, perche è nome essentiale, personale, notionale, e comune. è comune, perche indifferentemente hor significa l'essenza, & hora la persona; è notionale, e personale, perche tal'hora si piglia solo per la prima persona, & è essentiale, perche conuiene a tutta la Trinità, & a ciascuna persona congiuntamente, e diuisamente, come fanno gli altri nomi essentiali. Padre si può chiamare tutta quella sacra triade, Padre la prima persona, Padre la seconda, e Padre la terza. Nè però saranno tre Padri, ma vn solo Padre, come Iddio, è il Padre, Iddio il Figliuolo, & Iddio lo Spirito santo; ma non sono perciò tre Dei (dice Atanagio) ma vn solo Iddio. Creatore è anco il Padre, Creatore il Figliuolo, e Creatore lo Spirito santo; ma quindi non si può inferire, che tre Creatori siano, perche questi tre Creanti, sono vn solo Creatore. così parimente se bene il nome di Padre, s'attribuisce a ciascuna persona diuisamente, tutte e tre insieme poi, sono vn solo Padre. *Nunquid non vnus Pater omnium*, dice Malachia. *Vnus Deus, & Pater omnium*, dice Paolo. E così (ò dotti) essentialmente, per l'essentia, e per tutte le tre persone diuine, vnitamente si piglia in questo luogo la voce Padre, quando diciamo *Pater noster*, così dice il Biello nella lettione 20. e nella 64 de' canoni, come parimente si piglia anco in quell'altro luogo, *Pater tuus, qui videt te in abscondito, reddet tibi*, & in quell'altro, *Non ne ipse est Pater tuus, qui possedit, fecit, & creauit te*? & in quell'altro, *Pater vester cœlestis, pascit illa*. e per non far lungo catalogo d'autoritadi, dico ch'essentialmente, per tutte le tre persone si può prendere ogni volta, ch'in quella sentenza, ò oratione, v'è termine importante cosa conueniente a tutta la Trinità, com'è ogni operation ad extra. Doue narrar vi conuiene, che non senza mistero hò io detto, che si può, e che non si deue prendere essentialmente, oue è termine importante essenza, ò essentiale, che dir vogliamo, perche anco personalmente in simili casi, e per la prima persona solo si può pigliare; come mentre nel simbolo Apostolico diciamo, *Credo in Deum Patrem omnipotentem, creatorem cœli, & terræ*. La parola *Pater*, si piglia personalmente, e significa solo la prima persona della santissima Trinità, e pur vi si poneno que' due termini essentiali, di Onnipotente, e di Creatore, conuenienti a tutte tre le persone diuine. così anco nel simbolo di Atanagio diciamo, *Patris, Filij, & Spiritus sancti, vna est diuinitas*. doue la parola *Pater*, e la voce *Filij*, e quell'altra *Spiritus*

In quattro modi si piglia la voce Pater in diuinis.

Malach. 2

Ephes. 4.

Essentialmente si piglia quà la voce Pater.

Matt. 6.

Deut. 32.

Matt. 6.

Auuertenza Teologica.

ritus sancti, personalmente si prende, se bene segue il termine essentiale, *Diuinitas*. Ma quel che diceua prima, è vero generalmente, e questo, che voi vedete in queste due autorità, hà luogo, & vsasi solo, quando in quella autorità, & in quel periodo, si fà mentione dell'altre persone. e però vedete, che nel simbolo Apostolico, si soggiunge la persona del Figliuolo, *Et in Iesum Christum Filium eius, vnicum, Dominum nostrum*; e si fà mentione di quella dello Spirito santo, *Et in Spiritum sanctum, Dominū & viuificantem*. e nel simbolo d'Atanagio, si nominano tutte tre le persone, *Patris, Filij, & Spiritus sancti*.

Ma quando se nomina vna sol persona, e si soggiugne cosa pertinente a tutta l'essentia; sempre la parola, che vocalmente importa vna sol persona, hà da pigliarsi essentialmente per tutte tre. Onde perche dopò hauer detto *Pater noster*, non si nomina altra persona diuina; e si fanno sette petitioni a questo Padre, e'l conceder quel che si chiede, a tutte tre le persone diuine conuiene, per esserno (come sono) indiuise l'opere ad extra, come dicono Agostino nel primo della Trinità, al capo quarto, e'l Maestro, nel terzo delle sentenze alla dist. 1. ne seguirà necessariamente, che tutte tre le persone diuine, habbiamo ad intendere, per questa parola *Pater*. E per lasciarmi intendere da tutti, dico che per esser opera di tutta la Trinità santissima il darci il regno del cielo, il pane d'ogni giorno, il rimetterci i peccati, e'l farci dell'altre gratie, che'n quest'oratione domādiamo, a tutta la Trinità riuolti diciamo, *Pater noster*, e da tutte tre le persone diuine speriamo esser esauditi. In modo tale, che tanto è a dire *Pater noster*, quanto se dicessimo *Deus noster*, e pigliassemo la parola *Deus* essentialmente, come si prende da Mosè, quando dice *In principio creauit Deus, cœlum, & terram*, e non personalmente, come deue intendersi nel Vangelo di Giouanni, oue leggiamo, *Et verbum erat apud Deū*, cioè *Apud Patrem*. e cosi tutta la Trinità, cioè Iddio trino, & vno, Trino in persone, & vno in essentia, è Padre. e quindi è, che a tutta l'indiuidua Trinità diciamo, *Pater noster*. Ella per creatione, non sol di noi credenti, ma di tutte le cose è Padre, *Quis est pluuiæ Pater, aut quis genuit stillas roris, nisi Deus?* dice Giobbe. e più particolarmente, di noi huomini solo Padre si dice Iddio, *Nonne ipse est Pater tuus, qui fecit te, creauit, & possedit te?* dice Mosè, *Fecit*, quanto al corpo, *Creauit*, quanto all'anima, *& possedit*, quanto all'vna, & all'altra parte. e più particolarmente de' predestinati, che s'hanno a saluare, *Gratia vobis, & pax à Deo Patre, qui prædestinauit nos, in adoptionem filiorum*, dice Paolo. e più particolarmente di quelli, che al presente attualmente giusti sono, *Et secundum præsentem Iustitiam prædestinati. Accepistis Spiritum adoptionis filiorum Dei; & misit*

[Margin notes: La santissima Trinità p la voce Pater intēdiamo. — *Gen.* 1. — *Ioan.* 1. — *Iob* 36. — *Deut.* 32. — *Ephes.* 1. — *Rom.* 5. & 8.]

misit Spiritum filÿ sui in corda nostra, clamantem Abba Pater, dice Paolo. e particolarissimamente poi, Padre è Iddio de' beati, che regnano seco in Paradiso, *Gloriamur in spe gloriae filiorum Dei*, dic'egli pure, e di questi figliuoli intenderanno di parlare gli empi, quando nella fine del mondo diranno, *Ecce quomodo computati sunt, inter filios Dei, & inter sanctos sors illorum est*. & in tutte queste allegat'autorità, com'anco quà, quãdo diciamo, *Pater noster*, la parola *Pater*, si piglia essentialmente, e non personalmente, per lei s'intende tutta la Trinità, e no vna sol persona diuina. Rom. 5. Sap. 5.

E la ragione formale, perche in questo luogo peculiarmente hà da prendersi così, è perche nell'orationi non si priega vna persona diuina, senza l'altra. e la causa anco di questo è, perche vna persona non può senza l'altra, concederci quel che domandiamo, perche le gratie che ci fà Iddio, sono di quelle opere, ch'egli fà ad extra, le quali (come diceua poco fà) sono sempre indiuise; onde volendo cercar le gratie a chi le fà, e far le domande a chi le concede; a tutta la Trinità bisogna dirizzare le nostre orationi. e dicendo *Pater noster*, tutte tre le persone diuine intender dobbiamo. *Oratio dirigitur ad essentiam diuinam*, dice San Tomaso nell'opuscolo terzo, *Oratio fit ad Deum sub ratione attributorum essentialium*, dice'l Tostato in Matteo al sesto. E però vedete, che negli vffici sacri, più delle volte la Santa Chiesa, prima di cominciare questa oratione suol dire, *Kyrie eleison, Christe eleison, Kyrie eleison*, ad honore della santissima Trinità, tre volte domanda misericordia, il primo Chyrie si iudrizza al Padre, il secondo al Figliuolo, però diciamo Christe eleison, e'l terzo allo Spirito santo, che per non hauer assunta altra natura, come nè anco il Padre, Chyrie eleison, gli diciamo come al Padre. in modo tale, che dicendo queste tre parole Greche, è tanto com'a dire, Signor Iddio, Padre nostro vsa misericordia cõ noi, da te figliuolo di Dio incarnato, cerchiamo misericordia, Spirito santo, Iddio e Signor nostro, degnati hauer pietà di noi. Onde non senza misterio mill'anni sono, Gregorio il gran Pontefice Romano, noue volte comandò che se replicasse nella Messa quella voce Greca, così insegnandoci (dice Innocentio Papa nel 19 capo, del libro de' misteri della Messa) a domandare la remissione de tutti i noue generi de' peccati, che si truouano, cioè dell'originale, del mortale, e del veniale, di quello che si fà cogitando, parlando, & operando, di quello che commettiamo per fragilità, per ignoranza, e per malitia. e così impetrata di tutti misericordia, da questo nostro pellegrinaggio partẽdo, degni saremo di star in compagnia degli Angioli, in qualch'vno de' loro noue chori. e perche di gran virtù son queste parole *Chyrie eleison*, come cosa molto diuota, consiglio a voi, a douerle tre volte preporre alle vo-

Perche essentialmente si pigli quà la parola Pater.

Vso della Chiesa.

Noue genere di peccati

ftre priuate orationi. e per tornar là donde erauamo digrediti, dico che per accennarsi, che alla Trinità diciamo *Pater noster*. però queste voci, tre volte si costuma premettere a questa diuina oratione.

Come ad vna sol persona diuina indrizzar possiamo l'orationi.

Vero è, che la santa Chiesa, par che prieghi vna persona senza l'altra, perche nelle Letanie canta, *Pater de cœlis Deus, Fili redemptor mundi Deus, Spiritus sancte Deus, miserere nobis*. e negli vfficij sacri, hor vna persona supplica, & hora vn'altra. e così in cento luoghi, & in cento collette, vna persona prega, non nominando l'altre. e però bisogna auuertire, ch'ad ogn'vn lice, nella oratione ricorrere ad vna persona speciale, & a quella sola attualmente pensare, non com'a persona, ma come a Dio, perche in ogni persona, così tutta la diuina essentia si truoua, come in tutte tre insieme, che però con verità dir possiamo, *Paternitas est essentia*, come sanno i Teologi, & è propositione identica, e non formale, perche *Nulla relatio est infinita*, come dice Scoto mio nella dist. 12. del 4. alla q. 2. Questo sì ben'è certissimo, che l'orante ad vna sol persona orãdo, dall'habituale sua diuotione, l'altre diuine persone escluder non deue, perche chi hã bitualmente escludesse l'altre, e sperasse da quella sola esser esaudito, & aiutato senza l'altre, non solo peccarebbe, ma grandemente nella fede errarebbe, *Cum oratio ad vnam personam dirigitur, non aliam personam excludimus, sed potius includimus*, dice San Tomaso nel l'opuscolo terzo. Siche come costumiamo nella Teologia le cose essentiali, & alle tre persone diuine comuni, ad vna sol di loro appropriare, così si può, e si costuma nella Chiesa, per ragion dell'appropriati, chiedere vna cosa ad vna persona diuina, senza esclusion dell'altra. come l'aiuto al Padre, a cui s'appropria la potenza. la sapienza al Figliuolo, ch'è il suo attributo, e l'inspiratione allo Spirito santo, che dal Padre, e dal Figliuolo spirato viene; ma per questo, nè la Chiesa, nè il cattolico, e Christiano oratore, esclude l'altre persone, nè pensa a quella sola ch'inuoca, se non come includente l'essenza?

Escluder nõ si deeuo l'altre persone diuine, quando vna ne preghiamo.

Auuertimẽto nel inuocare le persone diuine.

E però voi vedete, che la santa Chiesa da Dio gouernata, quando prega vna sol persona, per darci ad intendere, che in lei considera l'essenza, sempre v'aggiugne qualche termine essentiale, *Pater de cœlis*. ecco l'inuocation d'vna persona, ma *Deus*, ecco l'essentiale, e'l considerar dell'essentia, che si fà in quella persona. e così del Figlio, non dice *Fili redemptor*, solamente, ma *Fili redemptor mundi Deus*, includendo l'essentiale, e dello Spirito santo non solo dice *Spiritus sancte*, ma *Spiritus sancte Deus*. esprimendo pure il termine essentiale. In somma l'oratione alla Trinità santissima, a tutte tre le persone diuine, deue indrizzarsi; e se ad vna persona vi tirarà la diuotione di farla, non escludete però l'altre; & in quella considerate sempre l'essenza. Onde se alcuno, personalmente prender volesse la voce *Pater* quà, e

Regola generale nell'inuocatione delle diuine persone.

dire,

dire, ch'alla prima persona si parla, quando diciamo *Pater noster*, non sarebbe errore, perche forse così la prese Christo quando in San Giouanni al 16 disse, *Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis*. e se tenendo quest'opinione, vorrete sapere, perch'al Padre solamente c'insegnò Christo di far queste petitioni? vi dico, che lo fece, perche al Padre peculiarmente viene attribuita la liberalità. e però a lui segnalatamente domandiamo le gratie. s'appropria, e s'attribuisce al Padre la liberalità (dotti) perch'egli solo dà, e comunica l'essentia all'altre diuine persone, senza riceuer cosa veruna da loro. il Padre comunica l'essenza al Figliuolo, & egli stesso insieme co'l Figliuolo, come due spiranti, & vno spiratore, la comunica allo Spirito santo; senza riceuer nè essenza, nè perfettione da loro, perche *Pater est perfectè beatus antequam generet*, come dice il Prencipe de' Sottili, Scoto mio, nella dist. 1. del 1. alla q. 2. per ragione della liberalità, che s'appropria al Padre, dunque a lui specialmente si ricorre, ò perch'egli *Principium est totius deitatis*, come dice Agostino; e pur perche, *Per processionem generationis, & processionis, fit reductio ab alijs personis in patrem, tanquam in principium, non de principio*, come dice sant'Hilario. personalmente dunque per queste ragioni pigliar si potrebbe qui la parola *Pater*; ma meglio diciamo, ch'essentialmente si prende per tutta la Trinità, ch'è fonte, & origine d'ogni bene, e che indiuisamente quel che domandiamo ci dona.

Personalmẽte anco pigliar si potrebbe qua la voce Pater.

Ioan. 16.

Perche al Padre s'attribuisce la liberalità.

Ma se la cosa stà così (com'è al sicuro (perche (direte voi) insegnandoci Christo il modo d'orare, e le parole ch'orando habbiamo a dire, volle che più tosto *Pater noster*, che *Deus noster*, ò *Dominus noster*. hauessimo detto? certo è, che se *Deus noster*, ò *Dominus noster*, c'hauesse insegnato a dire, pigliandosi, come si prende per lo più essentialmente la parola *Deus*, & *Dominus*, e significandoci tutte le persone diuine, delle quali indifferentemente si dicono, perche *Deus Pater, Deus Filius, & Deus Spiritus sanctus*, si perche *Dominus Pater, Dominus Filius, & Dominus Spiritus sanctus*. non vi sarebbe stato bisogno, di tante dechiarationi, e di tante distintioni; anzi non vi sarebbe stato dubbio veruno; & ogn'vn'haurebbe indubitatamente a tutte le tre persone diuine dirizzata la sua oratione. Perche vsò dunque Christo più tosto questo nome personale, ch'vn'altro essentiale? perche padre nostro, e non Dio, ò Signore, ò Creatore nostro, ci fà dire?

Perche Pater diciamo, e non Dominus, nè Deus.

Per più cause (ascoltatori) s'è seruito di questa dolce, e cara voce di Padre, hà voluto in prima che con quest'amoroso nome, Iddio supplicassimo, per darci fiducia di domandare, e speranza d'impetrare, *Deus Patrem, se magis dici voluit, quam Dominum, vt nobis daret fiduciam ad petendum, & spem magnam ad impetrandum*, dice Chri-

Il nome di Padre ci dà fiducia d'impetrare quel che domandiamo a Dio.

sostomo nell'homelia 14. in Matteo. e dice certo bene, perche è si caro, si dolce, e si soaue questo nome di Padre, che ben c'induce a pensare alla beniuolenza, & alla pietà di Dio, laquale da questo nome conosciuta, ben potremo sperare, ch'egli come Padre amoreuole, non è per refiutare, nè per sprezzare le nostre preci; Mà più tosto con patern'affetto, egli è pronto ad vdirle, & apparecchiato ad esaudirle. e per dirne il vero, che cosa non speraremo da quello Iddio, che ci hà fatto gratia di farci nominare, & essere suoi figli? *Quid non dabit filijs petentibus, quibus hoc ipsum ante dedit, vt filij eius essent*, dice sant'Agostino. *Oratio, quæ paterno dulcescit nomine, omnium petitionum mearum impetrandarum mihi fiduciam præbet*, dice San Bernardo, nel sermone 15 degli Cantici. Padre anco più tosto che Signore vuol Christo che chiamiamo Iddio, per inuitarci co'l suo esempio a fuggir i titoli de' grandi, e cercar solamente di farci grandi appresso di Dio, e d'acquistar la grandezza de' titoli in cielo; che già a questo stesso fine, voi vedete, che lo Spirito santo nō hà voluto che gli Vāgelisti sacri scriuendo di Christo gli dessero titolo alcuno; anzi fecero, che co'l suo semplice nome lo chiamassero, *Dixit Iesus discipulis suis. dixit Iesus turbis Iudæorum.* & in ogni luogo, col suo semplice; ma potentissimo, e dignissimo nome di Giesù lo chiamano. Vero è, che dopò la resurrettione, Signore lo chiamò Marco dicendo, *Et Dominus quidem Iesus, postquam loquutus est eis, assumptus est in cœlum*, ma questo per esser stato dopò che Christo risorse glorioso; ben ci conferma, che nell'altra vita ch'è eterna; e non in questa mortale, e fugace, habbiamo a procurar d'esser grandi. là sì, che saremo tutti Re, coronati di corona di gloria, e d'honore. E però è gran vanità la nostra, che in questo esilio, in questa valle di lagrime, in questo pellegrinaggio, siamo si ambitiosi di titoli, ch'a dì nostri, gli arteggiani vogliono esser chiamati signori, i mediocremente nobili non si contentano del nome di signore; ma vi vogliono l'aggiunta dell'Illustre, gl'Illustri vogliono del molto Illustre, & i molto Illustri, dell'Illustrissimo, nè questo basta, che più innanzi è passata la vana ambition degli huomini, perche sopra'l nome di signore, e d'Illustrissimo han ritrouato il titolo di Don, & vogliono, che si dica l'Illustrissimo signor Don tale, e l'Illustrissima signora Donna tale. ò vanità, ò superbia, ò ambitione humana, quanto sei grande. e quel che più mi spiace, e che con lagrime di sangue io piango, è, ch'in fin nel Clero, trà Religiosi, e Religiose è entrata questa peste, perche Frati, e Monaci si truouano, che non contenti dell'honorato titolo di Venerando, di Reuerendo, & in alcuni vfficij, anco di Reuerendissimo, che titolo d'Illustre, ò d'Illustrissimo cercano, se tali sono i lor parenti, Così parimente fanno alcune Suori, ò Monache, le quali anco comunemēte

Perche co'l suo semplice nome, da'Vāgelisti è chiamato Christo.

Dopò la resurrettione sua Signore è detto Christo.

Mar. vlt.

Vanità degli huomini nel bramare honorati titoli.

Vanità d'alcune religiose persone.

te non si contentano, che si dica la Reuerenda Suor, ò Madre tale, che'l nome di signora vi vogliono aggiunto; e si compiaceno che si dica, la signora tale, ò la Reuerenda signora Suor, ò Donna tale. Deh non così (anime mie care) ricordateui, che Christo dice, *Qui se humiliat exaltabitur, & qui se exaltat humiliabitur*. I Religiosi, e le Religiose, ricordinsi, che co' panni secolari lasciarono tutte le vanità del mondo. Et voi del secolo contentateui del vostro semplice nome, e s'hauete i titoli, e secondo'l costume del mondo, ragioneuolmente vi son dati, non vi ne insuperbite, nõ ne alzate le corna contra di Dio. non vedete Christo, che per insegnarui questo, fin in croce essendogli posto quel honorato titolo di Rè, sopra'l capo, in quella scritta, che dice I. N. R. I. per mostrarti, che com'in vita fuggì il seguito delle turbe quãdo lo volsero far Rè; così in croce per insegnarti a non cercar i titoli, & a non insuperbirti quando ti son dati, allontanò il capo, & inchinollo verso la terra, e così scostandosi quanto più poteua da quel titolo, *Inclinato capite emisit spiritum*? per insegnarci dunque Christo la fuga de' titoli, ben ci fà dire, *Pater noster*. e nõ *Deus, vel Dominus noster*. Di più, Padre, e non Signore, Dio, ò Creatore ci fà dire Christo, per accennarci, che imitato vuol esser da noi, perche i Padri imitar sogliono i figli, & è tanto propria a' figli l'imitation del padre, che Battista Mantuano disse,

Lue. 18.

Perche Christo il capo allontanò dal titolo della Croce.

Ioan. 19.

Come figli imitar dobbiamo il nostro Padre Iddio.

Qui viret in folijs venit à radicibus humor.

Patrum in natis abeunt cum semine mores; & Aristotile nel 1 della Politica al 4 disse, che come gli huomini huomini generano, e le bestie bestie, così da rei padri cattiui figli nascano, e da buoni, buoni. per darci dunque Iddio questo titolo di suoi figli, dourebbomo vergognarci certo d'esser sì cattiui, e cercare douremmo di non esser tanto degeneri dalla sua imitatione; & vergognarci anche di tralignare tanto dalle sue sante operationi. è cosa vile, opprobriosa, e molto vituperata nel figliuolo d'vn Prencipe, l'esser dedito, & intento ad opere vili, vergognose, & infami; essendo egli da honorata, e nobile famiglia disceso, e nato da progenitori buoni, virtuosi, e santi; che però l'historie biasimano tanto Domitiano Imperadore, che essendo figlio di Vespasiano, e fratello di Tito, che sommamente di bontà, e di prudenza lodati sono, egli fù sì cattiuo, & imprudente, che a Nerone, & a Caligola assomigliato viene, dalla vera nobiltà del padre degenerando. e non men degni di riprensione, di biasimo, e di gastigo saremo noi, che se ben di quel Dio figli siamo, ch'è tanto buono, nobile, e santo, che da lui ogni bontà, ogni nobiltà, & ogni santità viene, da questo nostro Padre ad ogni modo sì degeneri siamo, che di bontà, di vera & virtuosa nobiltà, e di santità, non habbiamo pur vestigio ò orma. dunque per non esser in tutto indegni di questo

Simile.

nobilis-

nobilissimo titolo di figli di Dio; se l'heredità celeste goder volete, opere a figli di Dio ptinenti fate, *Si filij Abraha estis opera Abraha facite*, disse Christo a Giudei. Così dico io a voi (Napolitani miei), *Si Filij Dei estis, opera Dei facite.* come con altre parole vi dice San Pietro Chrisologo, che nel sermone 72 esponendo appunto questa parola *Pater noster*, dice *Qui se tanti Patris Filium confitetur, & credit, respondeat vita generi, & moribus Patri*, volendo dire, che con la vita risponder si deue al parentado, e co' costumi al Padre. & a questa imitatione, ci esorta Paolo quãdo dice, *Imitatores Dei estote, sicut filij charissimi.* Non dico già, che vogliate cercar d'imitarlo, nella onnipotenza; che fareste imitatori di Lucifero, che disse, *Et ero similis Altissimo*, nõ vogliate agguagliarui a lui, nella sapienza, come cercarono di fare i primi nostri parenti, a' quali l'astuto serpente dell'Inferno disse, *Eritis sicut Dij scientes bonum, & malum*, Che di questi, dice Agostino, *Voluerunt rapere diuinitatem, & perdiderunt fœlicitatem.* Imitate'l vostro Padre Iddio, nelle cose che vi conuengono, & in quelle che douete, e potete; come nell'amore, nella misericordia, nel perdonare l'ingiurie, nel rimetter l'offese, nella liberalità, e negli altri atti virtuosi. Egli quanto a se ama tutti, nè creatura veruna hà in odio, *Diligit omnia, quæ sunt, & nihil odit eorũ, quæ fecit*, dice la Sapiẽtia. e noi suoi figli, all'esempio di questo nostro amoroso Padre, amiamo tutti, habbiamo pace con ogn'vno. Iddio nostro Padre è tanto misericordioso con noi, che Padre è detto delle misericordie, *Pater misericordiarum*; e noi siamo misericordiosi con tutti bisognosi, *Estote misericordes, sicut, & Pater vester misericors est*, dice Christo. Iddio non solo ci perdona, quando siamo penitenti, ma aspetta la nostra penitenza ancora, *Expectat Deus, vt misereatur nostri*, disse Esaia. Et voi perdonate a chi v'hà ingiuriati, & offesi; fate bene, a chi mal vi fà, & orate per chi vi calonnia, *Vt sitis filij patris vestri, qui in cœlis est.* Iddio finalmente, è tanto liberale, che sempre ci dona più di quel che domandiamo; dà abbondantemente, e non rinfaccia, *Ei autem, qui potens est, omnia facere, superabundanter quam petimus, aut intelligimus*, dicendo Paolo. *Deus dat omnibus affluenter, & non improperat*, dice San Giacomo; così ogn'vn de voi, secondo la possibiltà delle sue forze, d'imitar cerchi questa diuina liberalità, s'hauete molto, date abbondantemente; s'hauete poco, di quel poco fate limosina volentiermente, *Si multum tibi fuerit, abundanter tribue; si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum illud impartiri stude*, disse Tobia. Et in somma poiche Iddio è vostro Padre, per non renderui di tal figliolanza indegni, deliberateui e risolu teui d'imitarlo, *Qui dicit Deo, Pater, videat ne tanto patre sit indignus, per recessum scilicet à patre, moresque peruersos*, disse Agostino. Trouandoui

Ioan.8. *Ephes.5.* *Isa.14.* *Gen.3.* *Sap.11.* *1.Cor.1.* *Luc 6.* *Esa.1.* *Matt.5.* *Ephes. 3.* *Iacob.1.* *Tob.*

in qualche mortal peccato auuolti, prima che cominciate a dire queste parole, *Pater noster, qui es in cœlis*, con contritione, & ritudine di cuore, col prodigo figlio dite, *Pater peccaui in cœlum, & coram te, & iam non sum dignus vocari filius tuus.* e per chiudere dico, che per speronarci a questa santa imitatione, Padre vuol esser da noi chiamato Iddio. Luc. 15.

Aggiungete di più, che così si fà nomar da noi, per farci sapere che egli vuole, che lo seruiamo con amor filiale, e non con timor seruile; perche più brama da noi, esser amato, che temuto; anzi non per altro vuol esser temuto, che per esser amato, *Siue præcipiet Deus, siue flagellet, siue comminetur, siue promissione demulceat; nihil aliud, nisi, vt diligatur optat*, dice San Bernardo. dunque perche nome d'amore è questo di Padre, e di timore quel di Dio, e di Signore; *Pater noster*, e non *Dominus, vel Deus noster* ci fà dire. Vuol anco esser honorato da noi Iddio; e perche al Padre, si deue ogni honore, dicendo la legge *Honora patrem tuum*, gridando Malachia, *Filius honorat patrem, & seruus dominum suum*, Padre hà voluto esser chiamato. E che sia vero, non sapete, che Iddio istesso disse, *Si pater ego sum, vbi est honor meus?* E per finirla dico di più, che Padre si fà domandar da noi Iddio, perche a lui vuole, che ricorso habbiamo ne' nostri bisogni. a lui vuole, che ricorriamo nelle nostre necessità, e certo, che s'egli è Padre nostro, & al Padre pertiene di prouedere al bisogno de' figli, ben persuader ci possiamo, che *Ipsi est cura de nobis*, come dice San Piero. Confidate nella prouidenza di Dio nostro Padre dunque, *Omnem sollicitudinem vestram proijcite in eum*, come vi disse il Vicario di Christo. e'l Profeta diceua, *Iacta cogitatum tuum in Domino, & ipse te enutriet*. ponete la vostra speranza in Dio, e no negli huomini del mondo, perche *Bonum est sperare in Domino, quàm sperare in principibus*, come dice Dauidde. E per dir il vero, come non sperarete in Dio vostro Padre, se Christo vostro fratello, vi fà plenaria fede, che questo amoroso Padre non è per mancarui mai? sentite quel che dice, *Nolite solliciti esse, dicentes quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operiemur?* perche, *Scit pater vester, quia his omnibus indigetis*. Iddio al sicuro vede ogni cosa, *Omnia nuda, & aperta sunt oculis eius*, dice Paolo. e com'ogni cosa, con l'intelletto suo sempre beato vede, così ogni cosa, con la sua vniuersal prouidenza gouerna, e regge, *Nonne quinq; passeres dipondio veneunt, & vnus illorum, non est in obliuione corã Deo*, dice Christo. e s'hà prouidẽza di tutte le cose, senza dubbio più n'hauerà dell'huomo, ch'in questo mõdo sublunare, è solo ad imagine di Dio, perche tutte l'altre corporee sostantie, ò animate, ò inanimate che siano, vestigio son solo, & orma del fattore. e perche credete voi, che Paolo dicesse, *Nunquid Deo est cura de bobus?*

Come Padre da noi vuol essere amato Iddio.

Come Padre da noi vuol essere honorato Iddio.

Exo. 20.

Malach. 1

Malach. 1

2. Petr. 5.

Vbi sup.

Psal. 64.

Psal. 117.

Matt. 6.

Hebr. 4.

Iddio hà prouidenza d'ogni cosa.

Luc. 12.

1. Cor. 9.

bobus? se non per dimostrarci, che dell'huomo, più che d'ogn'altra corporea creatura, cura tiene Iddio? e tra gli huomini poi, più cura hà di noi Christiani credenti, che d'ogn'altra natione, perche noi solamente, come suoi adottiui figli siamo quelli, che dir possiamo, *Pater noster*, e che soli come obedienti figli, cerchiamo la sua gloria ogni dì dicendo, *Sanctificetur nomen tuum*. L'altre nationi, tutte barbare comparate a noi, come serui inurbani, con la lor ostinata voglia, e disordinatā vita sempre gridano, *Blasphemetur nomen tuum*. Onde con vn parlar hiperbolico, nelle sacre carte non solamente si dice, che più cura hà Iddio de' buoni, che de' cattiui; ma che i rei non conosce, nè di lor cura tiene, *Qui ignorat Deum*, *ignorabitur à Deo*,
1.Cor.14. non l'hauete letto? non sapete che Christo dice, *Discedite, nunquam*
Matt. 7. *noui vos*? *Nescio vos*, *& clausa est Ianua*. *Ego cognosco oues meas*.
Matt. 25. e simili parole? Credendo dunque noi Christiani, e confessando la di-
Ioan.10. uina prouidenza, facciamo quel che dobbiamo, e possiamo; e poi a
Psal.144. Dio nostro Padre, di noi lasciamo la cura, perche egli *Implet omne*
Psal.135. *animal benedictione*, perche egli, *Dat escam omni carni*. se non mācò mai al popolo d'Israele, molto meno è, per mancare a noi, che più cari figli gli siamo. Ecco che per assicurarci della sua prouidenza, Padre vuol che lo chiamiamo, facendoci dire *Pater noster*.

In ogni vostro bisogno dunque, confidate in Dio vostro Padre, ricorrete a lui nelle necessità vostre, perche se i terreni padri, che per santi che siano, cattiui si dicono, comparati al Padre celeste, mancar non posso di concedere a figli, quel ch'eglino chieggono, assicurar vi possete della pietà di Dio, che più del natural padre ci ama. che questo fù l'argomento che fece Christo, quando disse, *Si ergo vos cum sitis mali, nostis bona data dare filijs vestris: quanto magis pater vester, qui in cœlis est, dabit spiritum bonum petentibus se*? e confidando in lui, imitatelo anco nel fuggire gli honorati titoli che insuperbir vi fanno. amatelo anco come vostro diletto Padre, honoratelo come vniuersal Signore; e con fiducia chiedetegli poi gratie, e fategli le vostre petitioni, che certo oltre i doni temporali, la gratia vi darà viuendo, e la gloria morendo. *Quod mihi, & vobis concedat Deus, Amen.*

(Margin: Esortatione spirituale epilogando. — Matt.7.)

Il fine del Ragionamento quarto.

RAGIO-

RAGIONAMENTO QVINTO.

NEL QVALE SI DIMOSTRA COME queste due parole, Pater noster, ad amar Iddio, e'l prossimo c'inuitano, e tirano.

Pater noster. *Matt. 6.*



DI tanto valore, pregio, e stima, è l'amor nostro appo Iddio; tanto l'è caro, e si gran conto ne fà la Maestà sua, che questo più di qual si sia cosa aggradisce; volse farsi huomo, e morir per gli huomini, per far acquisto del nostro amore, l'amore senz'opere, oue la possibilità mãca, è di gran valore; e l'opere senz'amore fatte, nulla vagliono innanzi a Dio. di maniera tale, che s'vno orando, a Dio offerisce le penitenze de' Confessori, i tormenti de' Martiri, le purità delle Vergini, l'orationi degli Angioli, i meriti di Maria, e la passion'istessa di Christo, se'l cuor suo è voto d'amore; tal offerta non è riceuuta, e con l'amore, l'offerta d'vna minima goccia del sangue di Christo, bastante sarebbe a giustificar il maggior peccator del mondo, *Remittuntur ei peccata multa, quoniã dilexit multum*, fù detto alla Maddalena. Questo affermò Salomone, quando nelli Cantici disse, *Si dederit homo omnem substantiam domus suæ pro dilectione, quasi nihil despiciet eam.* Dotti, lasciando l'espositione degli altri, dico, che per la casa nostra, il Sauio la Chiesa intese, doue stanno dipositati, riposti, e riserbati i meriti de' Santi, di Maria, e di Christo, che ricchezze sono, sostãtia, e tesoro di quella casa. e se tutti questi tesori desse l'huomo, in vece del cuor amante che richiede Iddio, non sarebbe nulla, *Quasi nihil despiciet eam*; perche da tutti, che hãno vso di ragione, amor di cuor dimãda egli, dicẽdo, *Fili præbe mihi cor tuum.* Opera quanto vuoi santamente, huomo, donna, che se l'amor di Dio, e quel del prossimo ti manca; vane sono le fatighe tue; domanda quel che ti piace a Dio, che se'l cuor di questo doppio amor, non gli offerisci pieno; tu non sei per conseguir gratia niuna,

Iddio fà molta stima del nostro amore.

Luc. 7.
Cant. 8.

La Chiesa è casa nostra.

Prou. 23.

Sẽza l'amor di Dio, vane son le fatige nostre.

niuna, *Sine charitate omnia quaecunque facimus, nihil prodest facere*, dice Agostino. *Non habet aliquid viriditatis ramus boni operis, si non manet in radice charitatis*, dice Gregorio. *Si distribuero in cibos*
1 Cor. 13. *pauperum omnes facultates meas, & si tradidero corpus meum, ita vt ardeam, charitatem autem non habeam, nihil mihi prodest*, dice Paolo. e con l'amore, comprar ci potremo non solamente il Regno del cielo; ma l'istesso Rè del cielo, che per amore a noi ne viene, & a
Ioan. 14. noi si dona, *Si quis diligit me, sermonem meum seruabit* (dice Christo) *& Pater meus diliget eum, & ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus*. non si vuol lasciar vincere da noi in liberalità Iddio, però come noi dandogli il nostro amore, di noi stessi dono gli facciamo; così egli, il suo amore nel cuor infondendoci, & amandoci, per corrispondere marauigliosamente al cambio, egli stesso se ne viene a star con noi; perche doue si troua il suo amor, là trouar si vuole egli, *Et Pater meus diliget eum*; ecco l'amore, *Et ad eum veniemus*; ecco la sua gratiosa p̄senza. è potentissimo l'amore dunque, che del nostro cuore fà vn paradiso; e che dà quella, che imaginar si possa, maggior efficacia alle nostre orationi. E quindi è, che'l benedetto Christo, sempre intento al nostro bene, innanzi che venghi ad insegnarci, quel che in questa oratione da Dio domandar dobbiamo, con queste due parole, *Pater noster*, che prologo sono dell'oratione, procurar volle d'accendere amoroso fuoco ne' nostri cuori, con queste cerca di farci amare Iddio, e'l prossimo; queste adopera per innamorarci dell'vno, e dell'altro. onde come Iddio anticamente

Nel esordio di quest'oratione il nostro amor p̄cura Iddio.

Ezec. 8. gridaua, *A' sanctuario meo incipite*; così il nostro Christo vero Iddio, da vn amoroso cuore, ch'è il santuario, oue egli per gratia habita, vuol che nasca l'oratione; accesi d'amore vuol che cominciamo ad orare, però vengo a dimostrarui hoggi, che se ferrei, ò adamantini non sono i nostri cuori, dicendo *Pater noster*, infiammar ci dobbiamo del diuino; e del humano amore.

Materia del ragionamento.

E per cominciar dalla parola *Pater*, dal amor di Dio, ch'ogn'altro hà da precedere, e superare, dico, che se bene tutte le create cose, & inferiori, e superiori, al amor del nostro creatore Iddio, ci chiamano; se ben tutte, voci dir si possono, che'l diuino amor ci predicano. la sacra Scrittura nondimeno pare a me, che più d'ogn'altra cosa a questo amor ci esorti, e questo amor ci persuada. e non è marauiglia,
2. Pet. 1. perche tutt'ispirata è stata dallo Spirito santo, *Spiritu sancto inspirati loquuti sunt sancti Dei homines*, dice San Pietro. Onde miste-
Exo. 31. riosamente si dice, che col dito di Dio scritte furono le tauole della legge, perche lo Spirito santo, è questo dito della destra di Dio, onde canta la Chiesa, *Dextera Dei tu digitus*. e certo bene, perche come col dito si mostrano, e si additano le cose; così lo Spirito santo è sta-

Ogni cosa, ma più la sacra Scrittura l'amor di Dio ci predica.

Perche dito di Dio si dica lo Spirito santo.

to il dito, che nelle diuine Scritture ci hà dimostrate le vere grandezze di Dio. e perche lo Spirito santo, altro non è, ch'amore, & amoroso nesso del Padre, e del Figliuolo, però marauiglia non è, se alla causa assomigliandosi l'effetto; tutte amorose son le parole della santa Scrittura, e sopra tutte le sue parti, amorosissima è quest'oratione, che come pietra focaia, che in se il fuoco inchiude, scintille, anzi fiamme d'amoroso fuoco dimostrarà a quello, che con l'accialino, del suo intelletto, a contemplar si pone le sue parole; e singolarmẽte queste due, *Pater noster*. e certo ch'altrimente esser non poteua, perche son parole di quel Christo, che per accender in noi fuoco d'amore, venne in terra, *Ignem veni mittere in terram, & quid volo nisi vt ardeat?* diceua egli stesso. e fiamma d'amore accendono in noi queste parole, *Pater noster*. Luc. 12.

Sentendo voi questa voce, *Pater*, non vi sentite scaldar il petto d'amoroso incendio? sì sì, (anime mie) perche con lei vi vien ricordato, che non contẽto Iddio d'hauerui dati i cieli, che a tempi debiti, co' loro influssi vi serueno, che padiglioni vi sono mentre quà giù viuete, e pauimenti vi saranno, mentre colà sù regnarete; vi vien rammentato, che non solo, v'hà dato questo ben fiorito prato della terra; che con la varietà di tanti frutti vi nudrisce, e con la vaghezza di tanti fiori vi consola; non solo v'hà dato quest'infimo, e basso elemento che vi sostenta; quello dell'acqua, che vi laua, e nudrisce; quello dell'aria, che vi rifrigera, e sostenta; quello del fuoco, che vi cuoce i cibi, & iscalda i corpi, non solo v'hà dati i cieli, che col moto, e con gl'influssi vi seruono; che co'l Sole v'illuminano di giorno, e con la Luna, e con le Stelle, non vi lasciano in tutto tenebrosi di notte; non solo v'hà dati gli Angioli, che vi custodiscono e serueno; non solo per dimostrarui il colmo del suo infinito amore, v'hà voluto donare anco il proprio, & vnico suo figlio, *Sic Deus dilexit mundũ, vt filium suum vnigenitum daret*, dice l'istesso figliuolo, per noi fatto huomo; ma come non contento, e sodisfatto di questo, hà voluto egli stesso farsi chiamar Padre nostro, & vuole che noi siamo suoi figliuoli. ilche ammirado l'amato discepolo disse, *Videte qualem charitatem dedit nobis Pater, vt Filij Dei nominaremur & simus*. è vn incendio d'amore dunque questa voce *Pater*.

La parola Pater ad amar Iddio c'inuita, perche i diuini benefici ci rammenta.

Ioan. 3.

1. Ioan. 3.

E per dir il vero, che maggior segno del suo amore dar ci poteua Iddio, di quel che ci diede, quando essendo Signore, Creatore, & Iddio, Padre nostro volle essere da noi chiamato? è certo segno euidentissimo della sua carità questo, perche con tal nome ci fà sapere, che ci ama, e che cari ci tiene come suoi figliuoli; e ci fà di più ritornare in memoria, che per darci questa figliuolanza, incarnare, & vituperosamente morir fece per noi l'vnigenito suo figlio, *At vbi venit* Gal. 4.

Grãdissimo segno d'amore ci dimostra Iddio, Padre facendosi nominar da noi.

plenitudo temporis, misit Deus filium suum, factum ex muliere; factum sub lege, vt eos, qui sub lege erant redimeret, vt adoptionem filiorum reciperemus, dice Paolo. L'eterno verbo, per far l'huomo figliuolo di Dio, figlio far si volle d'huomini peccatori, *Filius Dei, dignatus est, fieri filius Dauid & Abraham, vt te hominem filium faceret Dei*, dice Chrisostomo. *Seruum, patrem dignatus est facere, vt tibi seruo, patrem faceret Deum*, dic'egli pure. *Multos filios Dei fecit vnus filius Dei*, dice Agostino. e San Leone nel sermone sesto de Natiuitate, disse, *Magnum est dilectissimi huius muneris sacramentum, & omnia dona excedit hoc donum, vt Deus hominem vocet filium, & homo Deum, nominet patrem*. Intendila Christiano, il figliuolo di Dio volle, che'l suo seruo Dauidde, padre gli fosse, per far te vilissimo suo seruo, figlio di Dio. non odi, *Liber generationis Iesu Christi filij Dauid, filij Abraham*? Come sarà possibile dunque, dir questa parola, *Pater*, e no ricordarsi l'amor dell'eterno Padre, e l'amorosa attione del suo figlio? e ricordandoui d'esser stati si caldamente da Dio amati, come non diuentarete l'istesso amore? come per tenerezza di cuore, le vostre guancie no diueniranno vn ruscello? come il petto per amore, no sarà vn Mongibello? Sono innumerabili le cause, per le quali l'huomo amar deue, e con ogni diligenza seruire Iddio sì, come perch'egli è potente, sapiente, buono, misericordioso, liberale, creatore, Iddio, e sommo bene in somma; ma per questo particolarmēte siam'obligati, e cō catena d'obligo astretti ad amarlo, perche è nostro Padre; perche ci fà dire *Pater noster*. è tanto grande questo fauore, che no mai huomo haurebbe hauuto ardire di attribuirsi questo nome di figliuolo di Dio, quando il natural figlio di lui, non ci hauesse ordinato, che così chiamar ci douessimo.

Matt. 1.

Cause per le quali amar si deue Iddio.

Aggiungo, che con quest'amoroso nome di Padre volle Christo farci conoscere tre speciali, e grādissimi benefici, che da Dio riceuiamo, da tre verbi latini dir possiamo che deriuato sia questa voce *Pater*, da *Pasco*, da *Patefacio*, e da *Patior*. e conuenientemente perche il Padre pasce, e sostenta il figlio, perche a lui i suoi secreti fà noti, e perche per beneficio suo molt'incomodi patisce. perche con sollecitudine li procura il vitto, perche a lui i suoi pensieri manifesta, e perche per mantenerlo, e lasciarlo comodo, per lui molt'affanni sostiene. e quale di queste cose, meglio di quel che fanno i padri per li figli, per noi non hà fatta Iddio? egli in prima con la sua prouidentia pasce tutti, che perciò il Profeta disse, che *Dat escam omni carni*. e fallo con tal sollecitudine che l'istesso Profeta vn'altra volta disse, *Dominus regit me*, ò *pascit me* (come dice vn'altra traduttione) *& nihil mihi deerit*. che perciò nella scrittura pecorelle siamo noi chiamati da lui pasciute, *Oues pascua eius*. egli è nostro Creato-

Onde il nome di Padre deriuato sia.

Psal. 135.

Tutti come amoroso Padre pasce Iddio.

Psal. 22.

Psal. 99.

re, e però come sue fatture ci conserua, e ci sostenta. In tutti i tempi come amoreuol Padre a noi suoi diletti figli tutto ql che ci bisognaua riuelò. onde quella sentẽza di Paolo, che disse, *Multifariã, multisq; modis olim Deus loques Patribus in Prophetis, nouissimè diebus istis loquutus est nobis in filio*. Còl mezo de' suoi amici Patriarchi, e Profeti la sua volõtà saper ci fece, e nella pienezza del tẽpo, il suo figlio p maestro ci diede, e questo consapeuoli di tanti diuini secreti ci fece, che con verità potè dire, *Omnia quacunque audiui a Patre meo, nota feci vobis*. a ragione Padre dunque egli è detto dal verbo *pasco*, e da quell'altro *patefacio*. e perche come impassibile, a lui dal verbo *patior*, questo nome non conueniua, per poter così per questa terza causa dirsi, huomo passibile per noi si fece, sottomettendosi alle nostre passioni. e per redimerci, e saluarci, per far copiosa la nostra redentione, patì tanto, che nelle passioni non hà hauuto pare al mondo, che perciò huomo di dolori è chiamato da Isaia, *Virum dolorum, & scientem infirmitatem*, e Gieremia in persona sua disse, *O vos omnes qui transitis per viam, attendite & videte si est dolor sicut dolor meus*. e tutti questi tre gran benefici reuocar ci dobbiamo in memoria, ogni volta che orando, *Pater noster* diciamo.

I suoi secreti ci hà riuelati Iddio. *Hebr.* 1. *Ioan.* 15. Huomo passibile per patir per noi si fece Iddio. *Esa.* 53. *Thren.* 1.

Allegrezza in oltre apportar ci deue la parola *Pater*, perche Padre nominando Iddio, per formalissima conseguenza ne segue, che fratelli del suo increato, & incarnato figlio noi siamo, e coheredi suoi nell'heredità del reame celeste. così argomenta San Paolo quando dice, *Si filij, & haredes, haredes quidem Dei, coharedes autem Christi*. La conseguenza è chiara (Dotti) perche come dice San Giouanni, noi non siamo figli sol di nome; ma di fatti ancora, *Filij Dei nominamur, & sumus*; Nè il figlio naturale solo soccede nell'heredità, ma l'addottiuo ancora, quando perfetta è l'adottione, nè di quella può egli esser priuo senza colpa, come sanno gli Giurisconsulti. Il sommo Pontefice, l'Imperadore, e'l Re, concedono tal'hora titoli senza vtilità, e senza prouisione, ma non così Iddio, che sempre a' nomi, aggiugne i fatti. mutò il nome ad Abramo, e lo chiamò Abraamo, che vuol dire padre di molte genti, e fù così in effetto, perche *Numerauit semen suum, sicut stellas cœli*. e Christo a Giudei parlando disse, *Abraham pater vester*. Volle Iddio, che'l figlio di Zaccaria, Giouanni si nomasse, che vuol dire, *In quo gratia, vel gratiosus*, come dice Girolamo, & ecco, che fin nel ventre materno, non sol di gratia, ma di Spirito santo fù ripieno, conforme alla promessa dell'Angelo che disse, *Spiritu sancto replebitur, adhuc ex vtero matris sua*. A Simone disse Christo, *Tu vocaberis Cephas*, che in nostra lingua vuol dire Pietro, ò pietra, come piace a Girolamo santo, ò capo come altri dicono, & ecco che in verità poi, non solo firmissimo fondamento lo fece,

Rom. 8. 1. *Ioan.* 3. Differenza tra Dio, & Prencipi del mondo. *Gen.* 17. *Gen.* 22. *Ioan.* 8. *Luc.* 1. *Ioan.* 1.

Matt.18. ce,ma capo ancora della sua Chiesa, *Tu es Petrus, & super hanc petram edificabo ecclesiam meam.* dunque essendosi fatto nostro Padre Iddio, & hauendoci adottati per suoi figli, & volendo che diciamo, *Pater noster*, potete ben assicurarui, ch'in amore, in sollecitudine, in hauer cura, e prouidenza di noi, da padri carnali, non si lascia vincere; ch'egli per noi hà fatti tutti que' vffici, ch'ad vno amoreuole & ottimo padre si conuengono. Anzi nome di Padri non meritano i nostri Genitori a Dio paragonati, che così comparatiuamente forse

Matt. 23. parlando Christo disse, *Et Patrem nolite vocare super terram, vnus est enim Pater vester qui in cœlis est.* Onde inferisco che se Iddio non sol di nome, ma di fatto Padre nostro è detto, parimente noi, non solo co'l nome, ma con l'opere dimostrar ci dobbiamo suoi figliuoli, amandolo, & honorandolo come padre, e zelando il suo honore, come vn figlio far deue, per lo padre. E ch'egli come padre ci ami, potete persuaderuilo, perche se' padri carnali cotanto amano i figli per hauergli generati; molto maggiore verso di noi sarà l'amor di Dio; poi ch'egli, non solo insieme col padre carnale, dir si può hauerci generati, concorrendo come causa prima nell'attione della causa seconda, senza il cui concorso ella operar non potrebbe, e dando la virtù formatiua del generato al seme; ma ancora pch'egli solo, immediatamente di nulla, a sua somiglianza hà creata l'anima nostra; e creandola, nell'organizato corpo l'infose, perch'egli solo, ci conserua in essere quà giù; & egli solo (quanto a se) dar ci vorebbe il beato, e felice viuere la sù. per hauer fatto tanto dunque quest'amoroso padre, quanto più da noi amar si può, amar si deue. In oltre amar dobbiamo quel Prencipe, che sempre pronto fosse a farci gratie, & a mandarci doni; questa prontezza d'animo continuamente tiene Iddio con noi; e però con tutto'l cuore da noi amar si deue. e ch'egli pronto sempre si troui, a beneficarci, e persuader ci lo possiamo da questo; che s'egli gratie far non ci volesse, nè anco comandarebbe, che le domandassimo, perche quel Signore che non vuol far vna gratia, nè anco vorrebbe che li fosse chiesta; anzi teme alle volte, che cercata non le sia; ma Iddio vi comanda, che li faciate queste domande, perche dal suo figliuolo v'hà fatto dire, *Cum oratis dicite Pater noster*, con quel che segue, dunque hà anco animo di concederuele & ecco che con questa oratione, e particolarmente con questa parola *Pater*, all'amor suo v'alletta Christo. E per proua di questa ragione, aggiungo che la memoria de' passati benefici, ci dà speranza, e fiducia d hauer a riceuerne degli altri; come l hauer vn de voi riceuuti grandi, e segnalati benefici, da vn caualiere, in vn bisogno vi darebbe confidenza, di domandarcine degli altri, perche tra se dirà quello, se con tanta amoreuolezza, e generosità d'animo, mi

fece

Iddio come nostro Padre ci ama.

Che amar dobbiamo Iddio.

E sempre prõto Iddio a farci gratie.

Fiducia si prẽde dalla memoria de' passati benefici.

fece que' beneficij, e con loro tante dolci proferte, perche hora ritrouandomi in questo bisogno, non confidarò in lui? Questa arte vsò Mosè nell'Esodo, doue leggiamo che combattendo il suo popolo cōtra gli Amalachiti, egli con vna verga alzata verso il cielo, sopra d'vn colle oraua a Dio. doue cerco io d'intendere, che giouamento faceua quella bacchetta all'oratione di Mosè? a che fine così ritta la teneua? dico che così egli faceua, acciò veduta, e guardata l'hauesse il popolo, e ricordato si fosse de' fauori, dell'opere marauegliose, e de' prodigi, ch'à lor beneficio, & aiuto altre volte fatt'hauea Iddio. Così facea Mosè (disse il Tostato nell'Esodo) *Quoniam illa virga, fuit organum Dei, ad multa miracula*. con quella l'acque furono conuertite in sangue; con quella percotēdo Mosè la polue varij animali si produceuano; con quella aperse, e serrò il mar vermiglio; con quella, acque vscir faceua da' duri sassi. questi benefici, e questi prodigi, ritornauano in mente del Popolo vedendo quella bacchetta, e così maggior fiducia haueano in Dio. que' dodicimila, che con Giosuè furono eletti all'impresa, e più valorosamente cōbatteuano. Hor così dicendo noi a Dio, *Pater noster*, del beneficio dell'Incarnatione, e di quel della redentione, per liquali questa figliolanza di Dio habbiamo, ci rammentiamo, e tali benefici ricordandoci, confidenza hauer dobbiamo, e speranza di riceuer gli altri, ch'in quest'oratione domandiamo. e ricordandoci si signalati benefici, e confidenza di riceuerne altri essendoci data, più duro di macigno, di ferro, e di diamante, sarà il cuor nostro, se d'amor di Dio, non si accende. Assecurateui (Napolitani miei) ch'Iddio non solo fortemente ci ama come Padre; ma teneramente ancora come madre; anzi più di qual si sia amorosa Madre; perche (come Iddio istesso disse) *Si Mater oblata fuerit infantem suum, vt non misereatur filio vteri sui; ego tamen non obliuiscar tui*.

Exo. 17.

Opere fatte da Mosè cō la Verga.

Esa. 49.

E per dirui cosa che maggiormente vi faccia conoscer l'amor ch' Iddio in questa oration ci mostra, ditemi per vostra fè, se'l Papa, da Roma partendo, fin quà venisse a trouarmi, e trouatomi dicesse, fra tale, domanda qual gratia tu voi, che da me senza indugio ti sia concessa, non sarebbe questo vn segnale d'affettione grande? certo sì, e s'io tacendo non domandasse cosa alcuna, egli dicesse; acciò anco domandando appò me meritar posſi, per santa obedienza ti comando, che chieder mi vogli, non solo vna, ma più gratie, e siano le tali e le tali, ancor che grandi. in tal caso non credereste voi indubitatamente esser segno apertissimo, di caldissimo amore, & inditio manifesto, di volontà grande in quel santo Pontefice di farmi bene? certo ch'altrimenti dir non si potrebbe, nè pensare; & ecco Christo; vero e Sommo Pōtefice, e Iddio ancora, che venuto dal cielo in terra

Amor ci dimostra Iddio in quest'oratione.

per

per farci gratie, con giuramento ci fà sapere, che quanto domandaremo a Dio nel suo nome, e per li suoi meriti, tanto da lui impetraremo, *Amen amen dico vobis* (dic'egli) *Si quid petieritis patrem, in nomine meo, dabit vobis.* e vedendo che noi non domandauamo, nè sapeuamo quel ch'era ispediente a cercare, *Vsque modo non petistis quicquam, in nomine meo*, disse la nostra tardità riprendendo, e comandandoci, che domande far gli douessimo, volse che meritassimo domandando, e sette cose importantissime ci propose, & a noi vtilissime da chiedere, *Cum oratis dicite Pater noster*, ecco il comandamento dell'oratione, *Sanctificetur nomen tuum, adueniat regnum tuum,* col rimanente, ecco l'importanti, & vtili cose, che c'insegna a domandare. ò amoroso Padre, ò parole non solo di viue scintille, ma di ardentissime fiamme d'amore piene. ò dolce e caro nome di Padre.

Ioan.16.

Quest'altra parola *Noster* ancora, è vn pungentissimo sperone, che c'inuita all'amor di Dio (Napoli mia) ogn'vno ama le cose sue; & in tanto s'amano le cose, in quanto son nostre; alle cose altrui, poco, ò niente amor habbiamo. domanda a quel huomo, perche ama tanto quel fanciullo? e subito dirà d'amarlo perch'è suo figlio, se cerchi saper da quella donna, perche ama tanto quel huomo, dirà l'amo, perch'è mio sposo, ò perch'è mio amante; se dirai ad vn Napolitano, perche ami tanto questa città che da lei non sai partirti mai? dirà l'amo perch'è patria mia. e così ogn'altra cosa amarassi sempre, in quanto propria; Onde Christo per indurci all'amor di Dio, *Pater noster* ci fà dire, quasi volesse con questa parola dire, se voi non amate Iddio, per se stesso amabile; amatelo almeno come cosa vostra, amatelo perch'è Padre vostro, *Pater noster.* Aggiũgete ancora, che Padre nostro confessandolo, con la parola *Noster*, conseguentemente accettiamo d'esser amati da lui, come cari suoi figli, non potendo quasi il Padre, non amare il figlio, *Generantis ad genitum naturalis est amicitia*, disse Aristotele nel settimo della Politica, ma chi ama, merita esser riamato, perche col amore solo, l'amor si paga, *Diligamus Deum*, dunque, *quoniam ipse prior dilexit nos*, come dice Giouanni. ecco come con la parola *Noster*, noi stessi eccitiamo, e noi medesimi all'amor di Dio esortiamo.

La parola Noster. ad amar Dio ci inuita.

1.Ioan. 4.

Ma perche *Pater noster*, e no *Pater mi*, ci fà dire Christo? più eccitarei me stesso all'amor di questo celeste Padre (dirà quello) se dicesse *Pater mi*, che dicendo *Pater noster*; perche dicendo Padre mio, dico cosa particolare, e dicendo Padre nostro, dico cosa vniuersale; dunque mouendo (come muoueno) più l'affetto nostro, & obligando (come obligano) più le gratie particolari delle generali, meglio sarebbe dire *Pater mi*, che *Pater noster*. perche dunque non ci fà così dire

Perche Padre nostro, e no Padre mio diciamo.

sì dire Christo, misteriosamente per più cause padre mio, e no padre nostro ci fà egli dire Napoli mia. E prima così ordinò, per darci ad intendere, che l'amor di Dio verso delle sue creature è generale, che si stende in tutte; come padre di tutti Iddio, *Diligit omnia quæ sunt, & nihil odit, eorum quæ fecit*, dice la Sapientia. non è creatura nell'vniuerso, che secondo il suo grado non sia amata da Dio, *Non est, qui se abscondat, à calore eius*, dice Dauidde. è ben vero, che doue gli eletti sono amati di volontà antecedēte, e conseguente, i reprobi sono amati solo di volontà antecedente, dicono i Teologi; Ma basta che vniuersale è l'amor di Dio; e ch'egli con la sua volontà antecedente, vuol salui tutti, *Deus vult omnes homines saluos fieri*, dice Paolo. *Pater noster*, dūque si dice per dimostrar l'vniuersità, e la grandezza dell'amor di Dio. Dicesi così anco, perche non solo degli huomini giusti, che sono in terra è Padre Iddio; ma degli Angioli, e de' beati che sono in cielo ancora; onde tutti i credenti, tutti i beati che sono in cielo, e tutti que' che sono beati in patria, con Esaia dir possono a Dio, *Tu Domine, Pater noster, & redemptor noster*. Così diciamo ancora (dice Alessandro d'Ales nella quarta parte della sua somma) perche solo Christo è quello ch'a Dio senza aggiunta può dire Padre mio, perch'egli solo è suo natural figlio, *Nemo dicat meus, quòd proprie filio conuenit, cui Pater est per naturam*, dice la chiosa ordinaria in Matteo al sesto. e la ragione è, che'l pronome *meus*, poner si suole descretiuamente, e singolarità dimostra, onde ad altro che al natural figliuolo non compete. e se la Scrittura in alcun luogo padre tuo chiama Dio; questo non è mai senz'alcuna aggiunta, con la quale si dechiara di non parlar di natural figlio. onde perche in San Matteo Christo detto haueua, *Ora Patrem tuum in abscondito*, subito soggiunse, *Et Pater tuus, qui videt te in abscondito reddet tibi;* la doue perche il riceuer guidardone, solo alla creatura conuiene, ben intendiamo che di figliolanza per addottione parla Christo. & in Geremia hauendo detto Iddio, *Amodo voca me Pater meus*, subito s'aggiunge, *Dux virginitatis meæ tu es*; perch'alla creatura conuiene l'esser guidato, come al Creatore il guidare. quando senz'altra aggiunta di Dio parliamo dunque, *Pater noster* dir dobbiamo, come c'insegna Christo, e no *Pater mi*, com'egli disse, che figlio era naturale. questa differenza di figliolanza ci espresse Christo in San Giouanni quando disse, *Ascendo ad patrem meum, & patrem vestrum*, mentre dice *meum*, e no *nostrum*, dimostra ch'egli è figlio naturale; e mentre aggiunge, *& vestrum*, accenna che noi hamo figlioli adottiui. Così dice Innocentio Papa, in quel libretto che fà de' misteri della messa al capo 20. Dirò ancora che Christo con questa parola *Noster*, volse abbassar la superbia de' grandi, e nobili,

[Margin notes: Amor di Dio generale. — Sap. 11. — Psal. 18. — Di tutti è Padre Iddio. — Esa. 63. — Christo è figlio naturale di Dio, e noi adottiui. — Auuertimento scritturale. — Matt. 6. — Ier. 3. — Ioan. 20.]

che s'innalzano tanto sopra gli plebei, sopra i poueri del popolo; sopra di lor serui, & vassalli, che ne fanno la stima, che fanno de' lor cani. a questi tali, con la parola *Noster* fà saper Christo, che tutti siamo
Mala. 2. fratelli, tutti figliuoli d'vno istesso Dio, *Numquid non Pater vnus omnium nostrum?* disse Malachia. e Boetio cantò questo stesso, quando nel terzo della consolatione di Filosofia disse,

Vnus enim rerum Pater est,
Vnus qui cuncta ministrat.

e però tutti come nostri fratelli, amare, & honorar douemo, a tutti siamo obligati souuenire nelle necessità, a tutti desiderare, e procurar quel bene, che per noi desideriamo, e procuriamo, come con l'esempio suo ci insegna il nostro Padre Iddio, che hà cura di tutti, che so-
Matt. 5. uuiene a tutti, che *Solem suum oriri facit super bonos, & malos, &*
1. Ioan. 3. *pluit super iustos, & iniustos.* Amate, amate il prossimo dunque, *Non verbo, & lingua, sed opere, & veritate.* i nobili non s'innalzino tanto
Insuperbir non ci dobbiamo sopra gli altri. sopra gl'ignobili, nè i ricchi sopra i poueri, nè gli superiori sopra gl'inferiori, nè gli potenti sopra i deboli, nè i cherici sopra i laici. con la parola *Noster*, Christo esorta tutti, predica a tutti, che si lasci la superbia, che si segua l'humiltà, ch'vno non s'insuperbisca contra l'altro, così dice Agostino in sermone Domini in monte, *Admonentur per orationem dominicam* (dic'egli) *diuites, & secundum seculum nobiles, non superbire aduersus pauperes, & ignobiles, quoniam omnes simul dicunt Deo, Pater noster.* e dice certo bene, perche all'vltimo all'vltimo, tutti discesi siamo da vn'istesso sangue, Adamo è padre di tutti, e l'antica Eua è madre d'ogn'vno. e noi christiani, tutti
Error de' nobili. siamo figli d'vno stesso padre, e d'vna stessa madre, il nostro padre è Iddio, e la nostra madre è la Romana Chiesa. E' vna vanità dunque senza fondamento, l'insuperbirsi per la nobiltà del sangue, per esser nati da nobili, e generosi parenti, e per questo non tener conto degli altri, questa parola *Pater noster*, che diciamo ogni giorno, bastar deue a togliere tal superbia da' vostri cuori. E passando ad altro cō San Cipriano nel libro de oratione Dominica, dico che, *Pater noster* ci
Popolo eletto era anticamente l'Hebreo, & hora il Christiano. insegna a dire Christo, per accennare, che come prima Iddio era quasi tutto de' Giudei, così hora è quasi tutto nostro, onde come allhora l'hebraismo era il popolo eletto, così hora, e vie più ancora è il Christianesimo: Allhora Iddio chiamaua quella gente, popolo mio dicen-
Exo. 3. do, *Vidi afflictionem populi mei.* & vn'altra volta, *Sedebit populus*
Esa. 32. *meus in pulchritudine pacis.* & vn'altra volta, *In Aegyptum descendit*
Esa. 52. *populus meus in principio, vt esset Colonus ibi.* e così in cent'altri luoghi; ma hora, ch'eglino son fatti serui, e per imitatione figliuoli del diauolo, hora ch'eglino, come priui della protettione di Dio, vanno dispersi per la terra, noi siamo succeduti in luogo loro, & a noi so-

li fà

li fà dire Iddio, *Pater noster*, perche noi soli siamo del popolo suo caro, *Voca nomen eius non populus meus*, si dicce degli Hebrei. & Iddio stesso per li loro peccati priuandoli di tal nome disse, *Quia vos non populus meus, & ego non ero vester Deus*; ma noi auuenturati Christiani diciamo con Dauidde, *Nos autem populus eius, & oues pascua eius*. di noi dice Christo, *Oues mea vocem meam audiunt, & non rapiet eos quisquam de manu mea*. e però hauendo eletti per sua gratia noi, a noi soli dice, *Cum oratis dicite Pater noster*. e forse per rammentarci questo segnalato beneficio dell'elettione, ci fà cosi dire Christo. Osea 1. Psal. 78. Ioan. 10. Luc. 11.

Noster ancora, perche *Opus charitatis, quanto communius, tanto melius, noster* per farci sapere, che *Vnicuique mandauit Deus de proximo suo*. Litteralmente si potrebbe anco dire, che hauendo molti presenti, e parlãdo a molti Christo quando questa oratione insegnaua in tal forma le parole espresse, ch'a molti cõuenissero, però *noster* disse, e non *mi*. *noster* ancora, perche non per noi soli vuole, che oriamo, e preghiamo, mà per tutti i prossimi nostri, *Vnum orare pro omnibus voluit, quando in vno omnes ipse portauit*, dice San Cipriano nel libro de oratione dominica. e San Crisostomo nell'homelia 20 in Matthæum, n'assegna la ragione dicendo, che doue all'orare, & al pregar per se la necessità ci stringe, e dal bisogno tirati vi siamo, a pregar per altri la carità ci muoue, ma l'oratione fatta per carità, è più grata a Dio, di quella che per necessità facciamo, dunque volendoci Christo insegnare la più efficace forma d'orare, ben ci fà dire, *Pater noster*, e no *Pater mi*, da *nobis*, e no da *mihi*, *dimitte nobis*, e no *dimitte mihi*. *Pro se orare necessitas cogit* (dice Chrisostomo) *pro alijs autem charitas fraternitatis hortatur; dulcior autẽ est ante Deũ, oratio, non quam necessitas transmittit, sed quam charitas fraternitatis commendat*. e però vedete che la santa Chiesa nelle Letanie sempre fa le preghiere in comune, e nel numero del più, *Sancta Maria ora pro nobis*, c'insegna a dire, e non *ora pro me*, e così *Propitius esto, parce nobis*, e nò *parce mihi Domine*. Conobbe bene questo segreto Dauidde, e però orando, per molti pregar soleua, come l'accennò quando disse, *Effundo in conspectu eius, orationem meam*. L'effundere ascoltatori, vuol dire spargere fuori, onde dicendo quel Profeta, che fuori spargeua, & versaua la sua oratione, altro dir non volle se non che pregaua, & oraua anco per que' ch'erano fuori di Dio, lontani da lui; cioè per li peccatori de' quali si dice, *Longe est Dominus ab impijs*. per tutti, per tutti bisogna orare (anime mie) *Ora pro toto corpore, & pro omnibus membris matris tuæ Ecclesiæ*, dice Ambrogio. Anco per li nemici, anco per que' che ci calonniano, e perseguitano, *Orate pro persequentibus, & calumniantibus vos*, di Eccl. 17. S'assegnano molte ragioni, perche Padre nostro ci faccia dire Christo. Psal. 41. Prou. 15. Matt. 5.

ceua Christo *Illa oratio magis cõmendatur auribus Conditoris, quæ pro inimicis quoque intercedere nitimur,* dice Gregorio ne' morali: e Christo per dimostrarci questa vniuersalità, anzi questa carità nell'oratione, ben ci insegna a dire, *Pater noster,* e no *Pater mi*. Tanto più (dice sant'Ambrogio nell'vltimo dell'esamerone, e nel libro primo de Cain, & Abel) che orando per te, e dicendo *Pater mi, & dimitte mihi,* e no *Pater noster, dimitte nobis*, orando gli altri, per se soli, e no per te ancora pregarebbono, doue orandosi, come c'insesegna Christo, tutti vengono ad orar per te, questa oratione recitandosi, *Si pro te tantum roges* (dic'egli) *pro te solus orabis, si autem pro omnibus roges, omnes pro te rogabunt.* e tutte queste ragioni (Napoli) ad vna quasi si riducono, & è questa, che *noster*, e no *mi*, ci fà dire Christo, per inuitarci alla carità, & all'amor fraterno.

Iddio e'l ꝓssimo bisogna amare.

Dall'amor del ꝓssimo, a quel di Dio s'ascende.

E certo che se con la parola *Pater*, all'amor di Dio ci haueua inuitati, era ben honesto, che con quest'altra *Noster*, ad amare il prossimo ci inuogliasse, poiche l'vno amore senza l'altro a Dio non piace. E vi aggiungo di più, che dall'amor del prossimo s'ascende a quel di Dio, che questo n'insegna lo Spirito santo in quella marauigliosa visione di Ezechiello, che narra hauer veduta vna mano d'huomo, sotto l'ali di que' quattro santi animali, *Et manus hominis sub pennis eorum in quatuor partibus*. per l'ali, che i corpi degli vccelli innalzano, la contemplatione intendiamo, che all'amor di Dio ci solleua; ma sotto di loro, mano d'huomo vide il Profeta, figurandoci che per mezo dell'amor del prossimo, a quel di Dio s'ascende; che questo ci fa volare a quello, colla mano dell'opera nostra aiutando il prossimo nelle sue necessità, nell'amor di Dio per cui lo facciamo, i cuori nostri s'accendeno. Quel che stà sotto, sostenta quel che li stà sopra, acciò non caschi in terra, caderebbe quel traue, cadendo la colonna che lo sostenta; e dicendo lo Spirito santo, che la mano dell'huomo era sotto l'ali, intender ci fece, che se bene ali sono quelle della contemplatione, che all'amor di Dio ci innalza. sostentate sono però, e mantenute dalla mano dell'amor del prossimo; mancando in noi il fraterno amore, tantosto l'amor di Dio si perde; togliendo la mano, volar non ci fanno l'ali. e quest'è il misterio della scala di Giacobbe, era appoggiata in terra quella scala, e per lei gli Angioli ascendeuano, e discendeuano, *Vidit scalam stantem super terram, & cacumen illius tangens cælum, Angelos quoque Dei ascendentes, & descendentes per eam.* era appoggiata in terra quella scala, e toccaua il cielo, perche nell'amor del prossimo che vediamo in terra, s'appoggia quel di Dio che habita ne' cieli. e degli Angioli prima dice il testo, che ascendeuano, e poi che discendeuano, *Ascendentes, & descendentes per eam*. da terra ascendeuano in cielo, e poi dal

Ezech. 1.

Simile.

Misterio della scala di Giacobbe.

Gen. 28.

dal cielo calauano in terra. dinotando che l'amor degli huomini habitatori della terra, l'amor di Dio fà discendere, per non dir cagiona ne' nostri cuori. l'ascendere, e'l discendere degli Angioli, vuol dire anco, che l'amor del prossimo, l'amor di Dio in noi accende, e l'amor di Dio, nell'amor del prossimo ci fà perfetti. dalla terra per virtù del Sole nell'aria ascendeno l'esalationi, & i vapori, che si conuerteno poi in nubi, & in pioue, che fertile rendeno la terra, nel che vediamo, che più è quel che ritorna in terra, di quel che la virtù del Sole da lei tolse; così per gratia diuina dall'amor del prossimo, a Dio, & all'amor suo è solleuato il nostro cuore, & Iddio l'istesso amore, in acqua copiosa a noi ritorna, aggredendo il nostro amore, e dandoci gratia d'amar con più perfetto amore il prossimo. e però vedete che San Giouanni, dal disamore del prossimo, quello di Dio pruoua, affermando, che amar non può Iddio, quel che'l prossimo non ama, la mano sostēta l'ali nella visione di Ezechiello; e l'amor del prossimo, in quel di Dio ci fortifica. *Qui enim nō diligit fratrē suū quem videt, Deum quem non videt, quomodo diligere potest?* dunque l'amor del prossimo, principio sarà, e fondamento dell'amor di Dio; impossibile essendo amar Iddio, senza amar il prossimo. perche inseparabili sono tra loro questi due amori.

Simile.

1. Ioan. 4.

Bisogna amare Iddio e'l prossimo insieme, chi vuol acquistar la salute, chi non ama il prossimo, ne anco ama Iddio, *Si quis dixerit quoniam diligo Deum, & fratrē suum oderit, mendax est*, dice San Giouanni. *Hoc mandatum habemus à Deo, vt qui diligit Deum, diligat, & fratrem suum*, dic'egli pure. chi veramente ama Dio, ama anco il prossimo, e chi da buon senno ama il prossimo, non può non amare Iddio, perche l'vno amore all'altro si riferisce; anzi perche ambi due sono vn solo amore, perche come dice il Filosofo, *Vbi vnum propter alterum, vtrobique tantum vnum*. s'ama vna medicina amara, per l'amor della sanità; e per amor di Dio amar si deue il prossimo. è vn fiume questo dell'amor di Dio, e del prossimo, che diuidendosi in due parti; due diuersi nomi acquista. & v'è di più, che crescendo l'vno, accrescimento riceue l'altro; quanto più s'ama Iddio, tanto più amatori saremo del prossimo, e quanto più santamente amaremo il prossimo, tāto maggiormente imitatori, & amatori di Dio ci dimostraremo. è perche nell'amore del prossimo, l'amor di Dio s'inchiude, San Paolo disse, *Qui diligit proximum, legem impleuit*. per dar inditio dunque di questo fraterno amore, orate per tutti, come in quest'oratione v'insegna Christo, com'egli è morto per tutti, così vuol che per tutti oriamo, se non potete giouar a tutti con le lemosine, e co' fauori, non lasciate di giouar ad ogn'vno, con l'orationi, perche con esse potete giouar'a tutti. infino i maggiori santi del

1. Ioan. 4.

E' vn solo amore quel di Dio, e del prossimo.

Rom. 13.

Tutti dell'altrui orationi bisognosi siamo.

ti del mondo, mentre viuono qui giù, bisogno hanno dell'orationi. San Paolo si raccomandaua all'orationi de' Romani, quando a loro scriuendo disse, *Adiuuate me in orationibus vestris*. e scriuendo a Timoteo, prega che si faccino orationi per tutti, gli huomini dicendo, *Obsecro, vt orationes fiant, & postulationes, & gratiarũ actiones, pro omnibus hominibus*. Non escludete dunque niuno dalle vostre orationi, includeteui anco gli nemici, pregate per tutti, perche grandimente piace a Dio questo vincolo di carità fraterna, e questa mutua, e spirituale dilettione del prossimo. e se attualmente non orate per altri, habitualmente almeno fatelo; se non nominate i vostri nemici nell'oratione, se nominatamente non pregate per essi, non gli escludete almeno, ma la volontà nostra sia sempre d'inchiuderui tutti. & ecco che l'amor di Dio ci insegna Christo con la parola, *Pater*, e quello del prossimo con quell'altra, *noster*.

Rom. 15.

1. *Tim.* 2.

Senz'amore a Dio no piaceno le nostre orationi.

E conuenientemẽte, ad amar c'inuita prima che si facciano le domande, perche senz'amore, e senza carità non è meritoria, nè grata a Dio l'oratione, ecco Dauidde che desiderando, ch'accette alla Maestà diuina fussero le sue orationi, che bramando che grate li fussero le sue preci, prega, e dice, *Dirigatur Domine oratio mea, sicut incensum in cõspectu tuo.* che vuol dire, sia dirizzata a te Signore l'oration mia, come nel cospetto tuo ascende l'incenso? la Chiosa in due parole l'esplica dicendo, *Sit igne charitatis incensa.* & vuol dire, che come senza fuoco non manda fuori il suo odore l'incenso; così senza carità viuendo noi, non solo esaudite non saranno le nostre orationi, nè grate a Dio, ma nè anco presentate le saranno innanzi da gli Angioli santi. da vn petto infocato di questo duplicato amore di Dio, e del prossimo, hanno ad vscire le vostre preci, se bramate d'essere esauditi, e se volete che odorosi incensi siano nel cospetto di Dio. e di quà nacque, che all'oratione inuitandoci Pietro santo, saper ci fece, che prima la carità ci conuiene hauere, *Vigilate in orationibus* disse, ma subito soggiunse, *Ante omnia autem mutuam in vobismetipsis, charitatem continuam habentes*. e Christo parimente quà, prima che ci insegni a far le petitioni nell'oratione; all'amore, & alla carità c'inuita, acciò nell'incensiero del nostro cuore, hauendo posto prima gli accesi carboni, e'l fuoco del sant'amore, sicuramente in alto ascenda il fumo dell'incenso dell'oratione, e da Dio ci impetri quel che domandiamo.

Psal. 140.

1. *Pet.* 4.

Cóclusione del ragionamento.

Conchiudo che queste due parole, *Pater noster*, ad amare Dio e'l prossimo ci inuitano, non rifiutate l'inuito dũque, amate Iddio vostro celeste Padre sopra ogni cosa, e'l prossimo, ch'è vostro fratello, come voi stessi, perche l'amor dell'vno, è proua dell'amor dell'altro. Ama dunque Napoli mia, che così facendo della figliolanza di Dio potrai

assicu-

assicurarti, e così poi dicendo sol *Pater noster* a Dio, l'obligarete per così dire, a concederui quanto vtilmente, e santamente li chiederete. fateui conoscere figli suoi con questo doppio amore, col quale vuole egli che dimostriate la marca, e'l segno d'essere del suo Collegio, *In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad inuicem*, ci disse Christo, e dopò egli, com'amoroso, e liberal Padre negar nõ potrà quel che cõ le giuste, e ragioneuoli petitioni li dõmãdano gli vbbidienti suoi figli. amate come vuole Iddio, & Iddio farà come volete voi. Quanto vi comanda Iddio ad vn solo precetto si riduce, ch'è quello dell'amore, *Plenitudo legis est dilectio*, dice Sã Paolo. Ama dunque Christiano, e sarai figlio diletto di Dio, herede del sẽpiterno suo Regno dopò morto, e sicuro d'impetrar quãto vorrai quà giù viuẽdo. E' di tre lettere solo questo p̃cetto di Dio, che tutti gli altri suoi precetti in se rinchiude, quãto è stato scritto nella Legge, ne' Profeti, ne' Vangeli, e nelle Canoniche pistole, a tre lettere, & a due sillabe si riduce. Ama, & hauerai osseruato il tutto. in questa breue dittione è epilogata, e ristretta tutta la legge di Dio. questa voce è latina, & volgare; leggila per diritto, ò alla rouerscia, che sempre dice l'istesso, comincia dalla prima, ò dall'vltima a leggerla, leggila al modo nostro, ò alla Hebraica, che farà sempre l'istesso suono, & hauerà l'istesso significato. Et in questa parola noto vn misterio grãde ancora, & è, ch'ella vna stessa lettera hà per principio, e per fine, dall'A comincia, e nell'A si termina; ma ogn vn sà che di Dio è simbolo la lettera A; Perche com'ella è'l principio dell'alfabeto, così Iddio di tutte le cose è principio, *Omnia per ipsum facta sunt*, dice San Giouanni; e come triangolare è questa lettera, così Trinità personale si ritrouarà nell'Vnità esentiale di Dio. e così con la parola Ama, con l'A principiata, è terminata, con segreto sagramento auuisati siamo, ch'ogni nostro amore da q̃l di Dio nascer deue, & in quello della Maestà sua hassi a terminare. Iddio amar dobbiamo prima, e'l prossimo poi in ordine a lui, che questa è la dilettione bella di cui madre è l'increata Sapienza, che dice, *Ego mater pulchrae dilectionis*. L'amore discender fece Iddio dal cielo in terra, e l'amore è quello, che ascender farà noi dalla terra al cielo; con la meditatione della parola *Pater*, infiãmateui nell'amor di Dio, che tanto grandemente ci hà amati; e con quell'altra *Noster*, accendasi il fuoco della carità del prossimo ne' vostri petti e così con questi due santi amori, come con due piedi, per la via del cielo caminate, e come con due ali in Paradiso volate, con questi due mezi facendo acquisto della gratia in terra, e della gloria in cielo, *Quod mihi, & vobis concedat Deus. Amen.*

Ioan. 13. · Rom. 13. · Misterio del Verbo Ama. · Ioan. 1. · Eccl. 24.

Il fine del Ragionamento quinto.

RAGIONAMENTO SESTO,

NEL QVALE DELL'ESSER DI DIO, e del luogo oue orar si deue, altissimamente si discorre.

Matt. 6.

Qui es.



OLTE certo sono le difficultà, & alti i soggetti che da spiegare mi han proposte le breui parole di questo picciolo esordio dell'oratione dominicale; dalle cose minori sempre mi è conuenuto passare alle maggiori; delle laudi dell'oratione dissemo prima, a trattar della sua necessità passammo poi, della persona orante appresso, che molte Teologiche materie al men toccar mi fece; per dechiararui la parola, *Dicite*, tanti errori confutauamo, e tanti sacri segreti manifestammo; de' nomi diuini filosofammo sopra la parola *Pater*, della figliuolanza naturale, e non adottiua di Christo, in quell'altra *Noster*; e sopra l'vna, e l'altra della intercessione, & inuocatione de' santi e dell'amor di Dio, e del prossimo fauellauamo; & hora le parole seguenti, a ragionamenti tant'alti mi solleuano, che di stupore, e di diletto pieno, con la tromba dello Spirito santo esclamar potrò, & esclamando dire, O' *altitudo diuitiarum, sapientiæ, & scientiæ Dei*. Napoli mia, dalla materia della Trinità in poi, in tutta la Teologia, io non ne trouo vn'altra più alta di questa che ci mette innanzi hoggi Christo, che cosa più sublime, a dirne il vero, quanto il ragionamento dell'essentia di Dio, ò di vn nome almeno più essentiale a lui? che cosa più alta del trattato dell'immutabiltà, della simplicità, della necessità dell'essere diuino, e dell'eternità di Dio? & ecco che queste altissime materie mi para innanzi la voce, *Qui es*, però facili, e morali esser non possiamo hoggi, ma monte altissimo spianaremo, perche con l'occasion di lei, dell'esser di Dio, e del luogo, oue orar si deue trattaremo; ma dell'altezza del soggetto non vi sgomentate voi, perche noi con la chiarezza l'accompagnaremo, & a tutti intellegibile ci renderemo.

Alte materie ne' passati ragionamenti spiegate.

Rom. 11.

Materia del ragionamento.

E pri-

E prima per prouar la difficultà, e l'altezza di questa voce, *Qui es*, vi fò tal argomento, se la cognitione di tutte le cose create è difficile, se tutte malageuolmente s'intendono dagli nostri oscurati intelletti, dicendo il Sauio, *Cuncta res difficiles, non potest homo eas explicare sermone*, che sarà dell'increate? se imperfettamente habbiamo cognitione delle creature, pensate, che intelligenza hauer potremo del Creatore? se per testimonio del padre sant'Agostino, Aristodemo Filosofo 30 anni sudò in vna solitudine per intender la natura delle pecchie, ò dell'api che dir vogliamo, & a pena parte delle qualità loro intese, pensate che cognitione hauer potremo noi vermicciuoli della terra, dell'essere, e della natura di Dio? di questo argumento si seruì il sauio Salomone quãdo disse, *Si difficile æstimamus, quæ in terra sunt, & quæ in prospectu sunt inuenimus cum labore, quæ autem in Cælis sunt quis inuestigabit*? se le cose vilissime della terra, se quelle che habbiamo dinanzi a gli occhi nostri, con tanta fatica, imperfettamente s'intendono, che sarà nell'intendere Iddio, di cui disse Giouanni il gran Teologo, *Deum nemo vidit vnquam*? di cui Paolo lasciò scritto che, *Lucẽ habitat inaccessibilẽ, quam nullus hominum vidit*? A viua forza dunque bisogna confessare ch'ogni cognitione, che da noi della natura diuina, hauer si può, è pochissima alla Maestà sua, qua giù non si può attingere, e la sù non si può comprendere la grandezza, l'infinità, e l'immensità del nostro Dio. Disse bene dunque il dotto Simonide, con cui nacque la Teologia, che di Dio quanto più pensaua, tanto più gli pareua difficile il diffinirlo, e però di lui, non mai potè assegnare il *Quid est*, a Ierone tiranno Siracusano, che con tanta instanza il dimandaua, *Quanto diutius considero, tanto res videtur obscurior, quia lucem habitat inaccessibilem humanis ingenijs*, rispose egli. e lo riferiscono Aristotele, e Cicerone. *De Deo loqui non possumus sine Deo*, dice Pitagora. *Ineffabilis est Deus, solo silentio prædicandus*, disse Ermete. *Excelsa Dei balbutiendo resonamus*, dice Gregorio santo. *De supernaturali Deitate, nec dicere quicquam, nec cogitare præsumendum est, aliter quam sacra eloquia, pie admodum casteq; tradiderunt*, dice San Dionigi Areopagita. & Eusebio, doppo hauer lungamente discorso di Dio disse, io penso quello esser Iddio, il quale nè con lingua si può esprimere, nè con intelletto comprendere. *Deus est quo maius excogitari non potest*, dice anco sant'Anselmo. *Verius est Deus, quam cogitatur*, dice sant'Agostino. Se di Dio così difficile dunque è il discorrere, ben ne segue difficilissimo essere il ragionar della maggior sua grandezza; ma che cosa più grande in lui, quanto è l'hauere sostantia immutabile, che non è misurata da tempo, che trapassa ogni tempo, che non è soggetta a tempo, che non hà nè preterito, nè futuro, ch'ogni cosa hà

E' difficile il ragionar di Dio.

Eccl. 1.

Sap. 9.

Ioan. 1.

1 Tim. 6.

Detto di Simonide.

Detti de Profani, e de Sacri in lode di Dio.

M presen-

presente, e di cui sola si può dire, che *est*? Di Dio solo (Napoli mia, per cominciare homai) si può dire, *Qui es*. perch'egli solo è il fonte dell'essere, anzi egli solo è, perche non si muta mai dall'esser suo, *Tu autem idem ipse est, & anni tui non deficient*, dice Dauid. e Giob di Dio parlando dice, *Ipse solus est*. ogn'altro essere comparato a quello di Dio, è più ombra che essere. voletene la pruoua Dotti? attendete, le cose successiue non mai hanno l'essere perfetto, le permanenti non l'hebbero sempre, dunque l'essere è proprio sol di Dio, e però solo di lui propriamente si può dire, come diciamo in questa oratione, *Qui es. Qui solus habet immortalitatem*, dice Paolo di Dio parlãdo, e per la immortalità, l'immutabilità intese, come dice Agostino nel primo della Trinità al capo primo. egli solo è fermo, stabile, & immutabile nell'essere, e nel volere, e per dinotarsi questa immutabilità di Dio, forse hà voluto lo Spirito santo, che con nome di quattro lettere fosse chiamato Iddio, perche stabilità, fermezza, & immutabilità significa la figura quadrata nella Scrittura, *Ciuitas in quadro posita est*, disse San Giouanni, per dinotare la stabilità, fermezza, e sicurezza, di Gierusalem celeste. E per accennarci la fermezza della dottrina di Christo, da quattro Vangelisti hà voluto lo Spirito santo, ch'ella scritta fosse. Hor così a dinotare la stabilità, & immutabilità di Dio, in tutte le lingue con vn nome composto di quattro lettere egli nomar si fece. Iehoua, si faceua chiamare dagli Hebrei, doue sono appũto quattro lettere, come sãno gl'intẽdẽti della lingua, due He vn Iod, & vn Vau. nella lingua Greca si dice Teos, doue anco sono quattro littere, il thita, l'epsilon, l'omicron, e'l sigma, il Latino dice, *Deus*. il Turco Alla. lo Spagnuolo Dios. il Francese Dieu. il Tedesco, Gott, con due t, per farlo quadrilittero. anco alla Italiana molti Idio, scriueno con quattro lettere, e Dio ancora con tre, per lo misterio della Trinità delle persone, nell'vnica essentia. che forse per accennarsi questo stesso misterio, appresso de' Caldei vien scritto con tre Iod, e col punto patach, così dandosi ad intendere a noi, che tutte le tre persone son principio ad extra, perche principio appunto vuol dir il Iod, appresso degli Hebrei, e con quell'vnico punto l'vnità dell'essentia si dimostra. & v'aggiungo di più, che se bene con tre lettere lo scriuiamo in obligo, in questo ternario di lettere non si lascia però il mistero quaternario, perche tutte queste tre lettere D. i. & o. con le quali noi scriuiamo il nome di Dio, sempre son tolte dal quarto luogo, D, è la prima lettera del nome di Dio, ma ella è la quarta nel l'Alfabeto, A, b, c, d, diciamo: e doppo queste nel quarto luogo trouarete l'I, ch'è la seconda, perche diciamo e, f, g, i lasciando l'h, che non è lettera, ma segno d'aspiratione. O, è la terza lettera di questo nome, e doppo queste lettere, anch'egli nel quarto luogo si troua, perche

Psal. 101.
Iob 23.
1. Tim. 6.
Apoc. 21.
Figura quadrangulare simbolo di stabilità.
Di quattro lettere è il nome di Dio
Misterio delle tre lettere nel nome di Dio.

che diciamo l, m, n, o, si che se bene l'Italiano più communemente con cinque lettere scriue questo nome Iddio, ad ogni modo osserua il misterο del quaternario, nel pigliar sempre la quarta lettera, per dinotar la fermezza, la stabilità, & immutabilità di Dio. Onde inferisco, che solo di Dio proprio è l'essere, perche egli solo è immutabile, *Solus veraciter est, qui incommutabiliter permanet*, dice Gregorio nel 18 de' morali. *Ideo Deus est, quia mutari non potest*, dice Agostino nell'Esodo. e perche immutabile è Iddio, di lui parlando Giacomo disse, *Apud quē nō est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio.* L'affermò chiaramente Iddio stesso, quando disse, *Ego Deus, & non mutor*. e se di Dio parlando il Sauio disse, che *Omnibus mobilibus, mobilior est sapientia*; effettiuamente prese egli la mutabilità, e non formalmente, attiuè, e non passiuè, e così quando si dice Iddio esser la più mobil cosa, che si troua, vuol dire ch'è la più mouente, perche egli tutte le cose muoue, e da nulla è mosso, è immutabile, è immutabile Iddio, e però a lui solo diciamo, *Qui es.*

Solo Iddio è immutabile.

Iacob. 1.

Mala. 3.

Sap. 7.

In oltre l'essere è proprio di Dio, & egli solo è, perche è talmente semplice, che in lui l'essere non differisce dall'essenza, come dicono i Teologi, non è composto, nè componibile Iddio, la sua essentia è vna semplice realità sommamente semplice, che non può riceuere compositione nessuna, nè di materia, e forma, nè di soggetto, & accidente, nè di genere, e differenza, nè di realità, e realità, nè di positiuo e priuato; è atto purissimo nell'vltima attualità, che esclude ogni ragione di potentialità; egli è ciò che hà, ogni cosa in lui è identificata con l'essenza sua, *Deus est quicquid habet*, dice Agostino. *Quicquid est in Deo, est ipsemet Deus*, dicono i Teologi. e però Gregorio santo nel 18 de' Morali al capo 34 diceua, *Solus Deus veraciter est, cuius essentia comparatum esse nostrum, est non esse.* e Scoto mio nella d. 12 del 4 alla q. 3 conforme a lui diceua, *Solus Deus est simplex esse, & nullum creatum est purum esse.* in lui è vn'istessa cosa il *quo*, e'l *quod*, (Teologi) e però disse Boetio nel libro de hebdomatibus, *In omnibus citra Deum, differt quo est, & qnod est*. e però solo di Dio si può dire, *Qui es.* Di più l'essere è proprio solo di Dio, perche in tutte le cose da lui in fuora v'è la potenza al non essere, in tanto sono le cose, in quanto dalla potenza di Dio, sono conseruate in essere, Se Iddio cō la sua onnipotenza non mantenesse le cose create, & Angioli, e Cieli, & Elementi, e misti animati, & inanimati, tosto sarebbono ridotte al niente. onde Gregorio nel 16 de' Morali al capo 18, esponendo quel detto di Giob, che di Dio parlando disse, *Ipse solus est.* confessando che dalla gouernante mano di Dio l'essere hanno le cose, scrisse che, *Cunta in Deo subsistunt à quo creata sunt, quæ nisi manu gubernantis teneantur, esse nequaquam possunt*. e'l Gaetano nell'Eso-

In Dio per la sua simplicità non differisce l'essere dall'essentia.

Tutte le create cose hāno la potēza al non essere.

Iob 23.

Psal. 103. do diceua, *Omnia in nihilum deciderent, nisi ea manus omnipotentis conseruaret*. Dauid a questo proposito diceua, *Auertente autem te faciem turbabuntur; auferes spiritum eorum, & deficient, & in puluerem suum reuertentur*.

Iddio tutte le cose mantiene in essere.

Tutte le creature senza dubbio hanno l'essere, la duratione, e l'operatione da Dio, & Iddio con la sua bontà le mantiene, in quella guisa che mirandomi io nello specchio, tantosto in lui di mè l'imagine si forma, e subito ch'altroue la mia faccia volgo, ella sparisce; così se Iddio per poco tempo, per vn momento non mirasse con la faccia del suo santo gouerno lo specchio lucidissimo di qsto mõdo, oue tutta via nelle create cose di lui si conserua il vestigio, & in alcune la sua imgine, in vn'instante il tutto si rouinarebbe, & al suo antico niente tornarebbe, *Auertente autem te faciem turbabuntur*, cioè disordinate sarãno le cose nell'operatione, *Auferes spiritũ eorũ, et deficiẽt*; perche mancheranno nella duratione, *Et in puluerẽ suũ reuertentur*, perche meno verranno, & annichilate si troueranno. Partendosi il sole da sopra la terra, l'aria perde il suo chiaro lume, e mancando Iddio di conseruar il mondo, subito s'annichila. La manotenenza sua è lo spirito delle cose, onde come partendosi lo spirito da noi, siamo morti, così lasciando Iddio di conseruare le creature, subito l'annichila, perche egli, come operando produce, così non conseruando annichila, *Deus annichilat, desinendo creaturam conseruare*, dice Scoto nell'11 del 4. pigliate vn sugello (dice S. Bonauẽtura) ponetelo sopra l'acqua, che mentre sopra quel fluido elemento lo sostenerete, colà impressa si trouerà la figura di lui, ma alzando la mano, e togliendolo dall'acqua, subito si perde la figura del sigillo; così mentre Iddio, ci sostenta, noi habbiamo l'essere, ma se egli per vn'instante lasciasse di conseruarci, annihilati sarebbomo tutti, onde, perche le create cose hanno l'essere contigente, e la potenza al non essere, e solo Iddio è talmente necessario, che non può non essere, che non può da noi imaginarsi, ch'egli non sia, però solo di lui si può dire, *Qui es*. Aggiugnete finalmente, che solo Iddio hauendo l'essere reale eterno, e tutte l'altre cose hauendolo hauuto in tempo, solo di lui si può dire essere proprio l'hauer esistenza, solo Iddio può dire, *Ego sum*, e sol di lui noi dir possiamo, *Qui es*. e di quà è che quando Mosè disse a Dio, Signore tu vuoi, ch'io vada in Egitto per ambasciadore tuo, e che dica a Faraone che'l mio Iddio mi manda a te, e che ti faccia intendere, che tu liberi il popolo suo, se quel Rè superbo mi dirà, io non conosco nè te, nè il tuo Iddio, dimmi prima il nome suo, e poi ti risponderò, che cosa gli hò a dire? e se gli stessi Israeliti mi diranno, chi t'hà mandato, con che nome io t'hò a nominare ò Signore? Iddio gli rispose, *Ego sum qui sum, sic dices filijs Israel*,

Simile. (margin, beside "tentur, perche meno verranno")

Simile. (margin, beside "dice Scoto")

Exo. 3. Domanda di Mosè.

Risposta di Dio.

Israel, qui est, misit me ad vos. E volse dire, Và animosamente, & à chiti domanderà di me, di, il mio Iddio è quello, ch'è, perche io solo son quello, che hò eternità, & immutabilità di natura; io solo necessariamente sono, l'altre cose tutte paragonate à me, appaiono e non sono, e se sono, son'ombre, sogni, anzi sogni d'ombre. Io son quello, per cui ogni cosa è, e che in vn batter d'occhio posso far che non sia tutto quello ch'è. Ogni cosa è stata niente, e da niente fù fatta da me, ma io sempre fui, sempre sono, e sempre sarò, e con vna onnipotente onnipotenza non posso non essere. O grandezza di Dio. *Quid est Ego sum, qui sum, nisi quia ego æternus sum? Quid est, Ego sum qui sum, nisi quia ego mutari non possum?* dice Agostino in vn trattato, che fece sopra queste parole, posto nel fine del sesto tomo. *Quid est ego sum, nisi præsens, sine præterito, & futuro sum?* dice Beda nell'Esodo al terzo.

Vgone di Santo Vittore altrimente espone questo luogo, & afferma, che con l'*Ego sum, qui sum*, dir volle Idio, io non voglio dire il mio nome à quelli, che pur troppo saper lo dourebbono. In modo tale, che secondo lui, ironicamente parlò Iddio là, e volse dire, l'esser mio non si sà? dourebbe pur tutto il mondo conoscerlo, perche naturalmente conoscer si puote; io sono quel, che sono, perche l'esser mio con discorso naturale si può conoscere. siche per esser di Dio solo così noto l'essere, à lui solo anco si potrà dire, *Qui es*. I Filosofi naturalmente peruennero alla cognitione dell'essere di Dio, co'l lume della natura arriuarono à conoscere ch'egli era, vedeuano ogni cosa, che si muoue, da vn'altra esser mossa, e quindi inferiuano, che per non dar processo in infinito, bisognaua venire ad vn primo motore immobile, qual'era Iddio mouente, infin da Aristotele detto primo Motore. Vn'altra ragione cauano i Filosofi dall'ordine delle cause, percioche vedendo eglino molte cose in questo mondo esser causate, e non essendo possibile, che alcuna causa e faccia se stessa, perche *Nulla res est, quæ seipsam efficiat, aut gignat*, come dice Agostino, e dice certo bene, perche implica contradittione, vna cosa produr se stessa, perche inquanto è producente, saria, e inquãto è prodotta, nõ sarebbe ancora, e non potendo procedersi in infinito nelle cause, bisogna peruenire ad vna prima; la quale ogn'uno confessi essere Dio, che solo è causa independente. Di più noi vediamo molte cose naturali, delle quali vna è migliore, e più perfetta dell'altre, il che altronde non procede, che dall'auuicinarsi più d'vn'altra al sommo bene; & al primo ente. *Quanto res magis appropinquat primo enti, tanto nobilior est*. Questo sommo bene, questo primo ente, non è altro ch'Iddio, adunque sappiamo Iddio essere. Aggiugnete finalmente, che vedendo noi le cose naturali, che sono senza cognitione & intelletto, procedere ordinata-

Iddio naturalmente si può conoscere.

Argomenti filosofici.

mente,

mente, e regolatamente, argomentiamo che non può essere a caso questo bell'ordine, perche ò sempre, ò per lo più così operano, dunque bisogna dire ch'Iddio, ilquale solo intende, & hà chiara cognitione, e plenaria potestà in tutte le cose, è quello che le dirizza, e gouerna, egli solo è l'intelligenza dirigente, e non errante, che dissero i Filosofi. e quindi saggiamente il Dottor Angelico nella 1. parte alla q. 2. all'art. vlt. e'l Teologo Sottile nella 2. q. della dist. 2 del 1. dissero, che *Deū esse est propositio p se nota*, pche tanto noto è che Iddio sia, che nō mai è stato chi lo negasse. e se Dauid dice, *Dixit insipiens in corde suo, non est Deus*, dico che questo s'intende ò di Nabuccodonosor, ò de' Caldei, che dissero Iddio d'Israele non essere vero Iddio, perche non haueua liberato il popolo eletto dalle mani loro, come vogliono i Rabini Hebrei. ò pur diciamo, per lo pazzo intendersi quà il popolo Hebreo, che non crede il Messia esser vero Dio, come l'espone Cassiodoro. Agostino l'intende de' Gentili, de quali dice Paolo, *Obscuratum est insipiens cor eorum: & euanuerunt in cogitationibus suis*. ma all'vltimo espongasi come si vuole, basta che nissuno assolutamente hà negato l'esser di Dio, se bene altri han detto questo, ò quello non esser il vero Iddio. *Nullus conscientia teste potest dicere Deum non esse*, dice Agostino. *Deum esse est vox naturæ*, dice Damasceno. *De esse Dei dubitare nō possumus*, dice Eusebio. *Deū esse omnia ostendūt*, dice Platone, e dicono certo il vero, pchè come pazzo sarebbe qllo, che vedēdo bellissime, e ben dipinte figure nō cōfessasse, da eccellēte dipintore essersi state dipinte, così vedendo noi la bellezza del mondo, da questa argomentar possiamo trouarsi Dio, Creator d'ogni bellezza. Chi vedesse vna saetta dirittamente andar sempre a colpir nel bersaglio, & a toccar il segno, necessariamente conoscerebbe che da qualch'vno, quella scoccata, tirata, & ordinata fosse. Or vedendo noi il mondo, che sempre ordinatamēte procede ne' suoi moti, e nelle sue attioni, bisogna dire (come lo confessò infin a quel l'Arabo commentatore Auerroe nel 12 della Metafisica) che *Opus naturæ, est opus intelligentiæ non errantis*, & a viua forza l'essere di Dio cōfessare. E' proprio di Dio dunque l'essere, e perche proprijssimo nome suo è l'*Ego sum*, cōuenientissimamēte a Dio diciamo *Qui es*.

Iddio essere è propositione da per se nota.

Psal. 13.

Chi fù il pazzo che negò l'essere di Dio

Rom. 1.

Simile.

Simile.

Onde io son d'opinione, che come Christo per dimostrarci l'amore, che n'hà portato Iddio, & i fauori che ci hà fatti, ci fà dire *Pater noster*, così per accennarci almeno la maestà, la grandezza, l'immutabilità, la semplicità, la necessità, l'eternità, e'l proprio, e principal suo nome di *sum*, dir ci fà, *Qui es in cœlis*, più tosto, che, *Qui habitat in cœlis*, come disse Dauid.

Psal. 2.

Il principale è più degno nome di Dio è l'*Ego sum*, dotti; *Nomen Dei qui est, est principalius omnibus Dei nominibus*, dice Damasceno

no nel primo libro de fide Orthodoxa, al capo 12. così accennò anco Dionigi Areopagita nel primo capo del libro de diuinis nominibus. così tiene anco Hilario nel primo della Trinità. così Geronimo nell'epistola ad Damasum. così Giustino nell'oratione Parenetica ad gentes. così Cirillo nel libro 12. del tesoro. così Agostino nel libro de vera religione al capo 49. così il Dottor Angelico nella prima parte alla q. 13. all'articolo 11. e così Isidoro nel primo capo del libro 7 dell'Etimologie. e se Dionigi Areopagita nel terzo capo del libro de diuinis nominibus, disse che *Nomen Bonum, est principalissimum omnium Dei nominum*, questo in quanto egli è causa intender si dee, perche quanto al semplice essere, sicuramente l'*Est*, è il principalissimo suo nome. Gli Egittij istessi accennando questa verità, ne' loro tempij teneuano scritto, *Ego sum, quòd fuit, quòd est, quodque futurum est; velum meum nemo vnquam reuelauit*. E credesi che da questo luogo di Mosè lo rubarono, come da Mosè anco tolse molte cose Mercurio Trimegisto, che fù vicino al tempo di quel Profeta. E tanto grande questo nome di Dio, *Ego sum*, che secondo molti il Iehoua degli Hebrei, ch'è quel loro ineffabile, & innominabil nome, che cō quell'altro di Adonai, che vuol dire Signore, ò di Heloym, che vuole dire Iddio, esplicauano, è l'istesso con questo di *Ego sum*. e così tengono il Burgense, Lippomano, Beda, Vgone di santo Vittore, il Gaetano, e Teodoreto nel 3 capo dell'Esodo. e così tengono gli Hebrei, che di simili materie hanno più cognitione de' nostri Dottori. e questi dicono che'l Tetragrammaton, non è altro se non il futuro del verbo sostantiuo Sum.

Principalissimo nome di Dio, è il sum.

Ma poiche dalle parole che disse Iddio a Mosè, cauato habbiamo noi questo gran nome di Dio, *Ego sum*, chi nell'idioma hebraico hà veduto quel testo, ragioneuolmente potrà dubitare, perche in lingua hebraica a Mosè rispondendo Iddio disse, chie aser chie, come nella lingua santa veder potrete. le quali parole in latina lingua tradotte dir vogliono, *Ero, qui ero*, il che si è, come è certissimo, come di quà pigliamo il nome di Dio, *Ego sum*? e come il testo della nostra Biblia dice, *Ego sum, qui sum*? Ascoltatori la difficoltà è grandissima, e molto difficile da sciorre. Molti dissero che'l nostro testo è mal tradotto, e che *Ero, qui ero* dir dourebbe. e vi aggiungono di più, ch'Iddio per le parole *Ero, qui ero*, il suo nome dimostrar non volle, nè per loro significare la Deità, l'immutabilità, la semplicità, la necessità dell'essere, e l'eternità come noi diceuamo, perche queste cose le dimostra il presente del verbo sostantiuo, e non il futuro, la onde dicono, che l'intentione di Dio, per quelle parole fù di dire, ò Mosè, non è punto necessaria cotesta dimanda, ti dourebbe bastare, che farò in aiuto de tuoi Hebrei nel liberargli dall'Egitto,

Dubbio cauato dalla lettera hebrea.

Prima risposta.

e come

e come t'hò detto, che sarò in tuo aiuto, così sappi, che sarò in fauor del mio popolo Israelitico, *Sicut ero tecum, ita ero cum Israelitis, vt educam eos ex Aegypto.* e però replica la parola *Ero*, perche voleua dimostrare, che di lui, e del suo popolo prometteua d'hauer protettione. e perche la difesa, e la protettione, e'l fauore, era sopra l'istesso fatto, conchiuse Iddio, *Qui erit misit me ad vos*. quasi volesse inferire, non cercar di saper altro, basta ch'io sarò con voi, basta a te, & al popolo tuo, saper la volontà mia. e questa ispositione seguono communemente gli Hebrei. ma certo non solo al giuditio mio è di poco momento, ma al parer di grauissimi dottori è falsissima; e quasi contra tutti i dottori Greci, e Latini, che da questo luogo cauano il più proprio nome di Dio. Oltra che non stà bene dire, che falsa sia la nostra traduttione, che dice, *Ego sum, & qui est*; perche così tradusse Girolamo santo, così i 72 Interpreti, che sicuramente hebbero l'assistenza dello Spirito santo; e se non la tradussero secondo la forma delle parole, la traduttione loro nondimeno fù secondo l'intentione, & vero sentimento della Scrittura. come parimente fece Matteo Euangelista, che allegando quella autorità di Michea, che dice, *Et tu Bethlehem Ephrata, paruulus es in millibus Iuda*, disse, *& tu Bethlehē terra Iuda, nequaquam minima es in principibus Iuda*: doue par diuersità quanto alle parole, e pur concordia bellissima si truoua nel senso. Direte voi replicando, se'l testo hebreo parla in futuro, come si può tirare al presente? vi rispondo (Ascoltatori) ch'è proprio, & vsitato nella lingua santa, d'vsurparsi il futuro, per lo presente, & acciò l'hebreo non possa dire, ch'io racconto sogni del mio capo, ò che mia ritrouata sia questa, ne addurrò due esempi manifestissimi della santa Scrittura, onde conosceranno che là necessariamente il futuro si piglia per lo presente; il primo luogo è nella Genesi al capo 37. oue leggiamo, che andando cercando Giuseppe per comandamento del Padre i suoi fratelli che pasceuano gli armenti in Sichen, s'abbattè con vn'huomo, ilquale domandandogli, che cosa andaua egli cercando? vsò queste parole, (come dice il testo hebreo) Ma tebakkes, le quali parole, se giustamente vogliono tradurre, bisogna dire, *Quid quares? quid vestigabis?* ma chi non sà, che quello non l'interrogò di futuro, ma di presente? non volse certo saper quel l'huomo da Giuseppe, quel ch'era per cercare in futuro, ma quel che cercaua allhora nel presente. Dunque il futuro si piglia per lo presente. Di più in Giobbe al primo voi leggete, ch'vn dì parlando Iddio cō Satan, e domandandogli onde egli veniua, dice il testo hebreo, che disse, *Meam in tabo*? le quali parole, secondo il proprio suono tradotte, significano *Vnde venies*? e pure sarebbe inconueniente grande a tradurle così, perche è molto improprio a dire, onde venerai, e tale parlare

Si rifiuta la prima risposta.

Parere dell'Autore.

Mich. 5.
Matt. 2.

Il futuro per lo presente si piglia nella Scrittura.

Gen. 37.

Iob 1.

parlare non deue attribuirsi a Dio, e però la traduttione nostra dice, *Vnde venis?* nel presente, perche per lo presente si prende in quella lingua il futuro. E così parimente quà bisogna dire, che Iddio propriamente rispose alla domanda di Mosè, e l'*Ero* si piglia *Pro sum*. e l'*Brit pro est*. e però ben dice il testo nostro, *Ego sum qui sum*, *& qui est misit me*. e non *Ego ero, qui ero, & qui erit misit me*. come voleuano altri, che douesse tradursi. Oltre che come dice ne' suoi scolij Francesco Vatabolo nell'Esodo al terzo, di Dio parlandosi per ragione della sua Eternità, e del suo eterno essere tutti i tempi si confondeno, & vno per l'altro si piglia, *Omnia tempora cum de Deo loquimur confunduntur*, dice egli, & i Talmudisti dicono, che'l futuro tutte le differenze de' tempi contiene, però *Ero* disse Iddio all'hebraica con tal modo di parlare l'eternità, e l'immutabilità di lui dinotando, che ogni tempo abbraccia. e così dimostrò ancora che hauendo l'esser necessario, *Ero* sicuramẽte può dire, come far non possono le creature, che l'hanno contingente; si che a dinotare, *Propriam, & necessariam perseuerantiam essendi ero*, più che *Sum* disse Iddio. e replicando la voce, e dicendo *Ero, qui ero*, eterno nominar si volle, *aeternus sum, & absque fine*, come dice Gregorio Nazanzeno nell'oratione de Natiuitate Domini. & hauuta questa intelligenza sappiamo, che l'*Est*, è il più proprio nome di Dio, onde Christo per ricordarcilo, ci comandò che orando li dicessimo *Qui es*.

E per passare a cose più fruttuose e facili, aggiungo che con questa parola, *Qui es*, accennare ci volse Christo vna cosa necessarijssima da sapersi da noi, nella materia dell'oratione; con la parola, *Dicite*, e con quell'altre due, *Pater noster*, vi diceua tante cose pertinenti all'oratione, che ci'nsegnaua Christo, vna cosa mi restaua da farui sapere, che non l'habbiamo ne anco accennata ancora, sapete quale? la qualità del luogo congruente, e conueniente all'oratione, doue deue orarsi? potrete dirmi, in strada, in villa, nella Città, in camera, in chiesa, qual luogo in somma hò da eleggermi, per far oratione? & ecco ch'a questo dubbio responde Christo co'l *Qui es*, perciò che dicendosi di Dio assolutamente, *Qui es*, & affermandosi, che proprio di Dio è l'*Est*, e l *sum*, conseguentemente venghiamo a confessare, ch'egli è immenso, che la sua immensità non è circunscritta, nè terminata, nè limitata da luogo alcuno, che egli è per tutto, che penetra ogni cosa, ch'egli è in tutte le cose, e che tutte sono piene da lui, ch'è in ogni luogo, ch'il suo essere, *Est vbique* in somma, come vi dimostrerò nell'altro ragionamento sopra la parola *in Caelis*, e però con questa sua immensità, ci dà ad intendere, che per tutto si può far oratione, ch'in ogni luogo si può orare. e la ragione si for-

Del luogo dell'oratione.

In ogni luogo si può orare.

N ma

ma così, ouuque è Iddio si può fare oratione, Iddio è per tutto, dunque per tutto si può orare, dunque in qualsiuoglia luogo, che vi trouate potrete far le vostre orationi. e che sia il vero, Christo orò nell'infame luogo del monte Caluario, Daniello orò frà leoni, i tre fanciulli di Babilonia orarono nella fornace ardente, Giona Profeta orò nel ventre della balena, di San Gregorio leggiamo, che oraua anco ne' luoghi necessarij, euacuando il corpo, & al Demonio che li domandò, che cosa egli faceua? rispose, *Ventrem purgo, & Deum meum laudo*, così riferiscono Alessandro d'Ales, e'l Biello, Dunque per tutto si può orare, anco nell'inferno si potrebe fare oratione, se colà vi fosse chi potesse orare, ò chi hauesse affetto pio d'orare,

Psal. 102. *In omni loco dominationis eius benedic anima mea Domino*, diceua Dauidde, sopra le quali parole dice la glosa, *Sicubi non dominatur, ibidem non benedicatur*. e perche Dio hà mero, e misto imperio in ogni luogo, in ogni luogo anco si potrà orare, e forse che San Paolo

1. *Tim.* 2. espressamente non dice, *Volo viros orare in omni loco, leuantes puras manus?*

Ne' luoghi sacri più fruttuosamente s'ora.

E ben vero (auuertite bene Christiani) che quantunque in ogni luogo si possano far l'orationi, ò publiche, ò priuate, che si siano, più conuenientemente nondimeno si fanno, e più fruttuosamente nelle Chiese, e ne' luoghi dedicati, e consecrati a Dio, & al suo culto

Psal. 52. diuino che altroue, *In Ecclesijs benedicite Deo*, dicea Dauid. *In-*

Psal. 5. *troibo in domum tuam, adorabo ad templum sanctum tuum*, diceua

Psal. 28. egli stesso. *Adorate dominum in atrio sancto eius*, dice il medesimo.

Iuan. 2. *Domus mea domus orationis vocabitur*, diceua Chstristo. e più fruttuosa l'oratione in Chiesa, & in luoghi sacri che altroue, per molte cause (dicono i Dottori) prima perche orando molti insieme in vna Chiesa, vno incita l'altro a diuotione, e con vna santa gara, l'vno trattien l'altro in oratione, il feruor d'vno riscalda la tepidezza

Col. 3. dell'altro, e però diceua San Paolo, *Commonentes vosmetipsos, in psalmis, & hymnis, & canticis spiritualibus*. Di più orando molti insieme, sono più ageuolmente esauditi da Dio, onde Ambrogio diceua, *difficile est orationes multorum non exaudiri*. e per questo fece quella gran promessa a gli oranti Christo, quando in San Matteo dis-

Matt. 18. se, *Vbi fuerint duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum*. e per dimostrare che degli oranti particolarmente parlaua lui, ch'a loro spetialmente fece questa promessa, soggiunse, *Si duo ex vobis consenserint super terram de omni re, quamcunque petierint, fiet illis à patre meo, qui in cœlis est*. Dirò ancora, che gioua il luogo santo a farci far quella oratione con maggior diuotione, si perche i demoni non ardiscono di tentarci tanto in Chiesa, come fanno fuor

Gen. 28. di lei, *Quam terribilis est locus iste, non est hic aliud, nisi domus Dei, & por-*

& porta cœli, disse Giacobbe di quel luogo parlando, oue intese douersi edificar il Tempio di Salomone. Gioua anco l'orar in Chiesa a farci star più diuoti nell'oratione, perche dalla santità del luogo, dalla continua residenza, che fanno gli Angioli in questi tempij santi, dalle reliquie de' santi che vi sono, e dalla real presenza del santissimo Sacramento che vi si adora, si concepisce non poca diuotione da chi queste cose stima. E poi è meglio orar in Chiesa, che altroue, perche Iddio espressamente promesse d'esaudir tutti que' ch'oreranno in questi luoghi, *Erant oculi mei aperti, & aures meæ intentæ* (disse Iddio) *his, qui orauerint in loco isto*, e però leggiamo nel 3 de' Re al 8. & al 9. che nell'edificato tempio orando, solamente gli apparue Iddio, e dissegli, *Exaudiui orationem tuam, & deprecationem tuam, quam deprecatus es coram me*. Nel tempio leggiamo, che oraua Anna profetessa; nel tempio il Publicano; nel tempio Zaccaria; nel tēpio Simeone; nel tempio la B. Vergine; nel tempio gli Apostoli, perche di Pietro, e di Giouāni leggiamo che, *Ascendebant in templum ad horam orationis nonam*. e per dirne il vero, se nel tempio si deuono fare i sacrifici, cosa ragioneuole è, che anco nel tempio si facciano l'orationi, che altro non sono che sacrifici di laude, come disse Dauidde, *Sacrificium laudis honorificabit me*. E poi come gl'influssi celesti si riceuono più in vn luogo, ch'in vn'altro, pche il cielo influisce secondo gli aspetti più ò manco diretti, così (credete a me) Iddio del cielo, più in vn luogo ch'in vn'altro influisce le gratie sue, e questi luoghi più degni, & a Dio grati senza pūto dubitare sono que' che son dedicati ad honore della Maestà Sua, come le Chiese, e gli altari, e però ad orar'in Chiesa vi esorto. Di più come il Sole quando è nella propria casa, cioè in leone, viene ad hauere grandissima influenza, & virtù come si vede ne' giorni canicolari, così Christo Signor nostro sol di giustitia detto, nella Chiesa ch'egli hà eletta per propria casa, e per tabernacolo spetiale, *Domus mea domus orationis est*, dice di lei, con influenza di maggior pietà, e misericordia, ci'nfluisce gratie, e doni. E finalmente il più delle volte orando in Chiesa conseguite indulgenze, e Giubilei, il che non fareste altroue orando; dunque è meglio orar in Chiesa, ch'in camera, e questa è conclusione certissima.

3. Reg. 8. *2. Paral. 8* *Act. 3.* *Psal. 49.* *Simile.* *Esa. 66. et Ioan. 2.*

Se bene da vn'altra banda, par che questa mia determinatione sia contra quel che ci hà insegnato Christo in questo 6 capo di San Matteo, doue leggiamo, ch'inanzi ch'egli ci'nsegnasse questo bellissimo, e compendioso modo d'orare, ci essortò ad orar secretamente, ci consigliò che volendo noi fare oratione entrassimo nella nostra camera, nel nostro studiolo, nel nostro oratorio, e serrassemo la porta, e così in secreto pregassimo Iddio, ecco le sue parole, *Tu autem*

Dubbio intorno alla conclusione del luogo dell'oratione.

Matt. 6.

N 2 *cum*

cum oraueris intra in cubiculum tuum, & clauso ostio ora patrem tuum in abscondito, & pater tuus qui videt te in abscondito, reddet tibi. Se dunque Christo ci insegna ad orare secretamente in camera, come hò detto io, ch'è meglio orar in Chiesa, & in questo luogo publico? Auuertite bene (ascoltatori) che per queste parole Christo non volle prohibire l'orar in luoghi patenti, ma con questo modo di dire ci volle insegnare di fuggir l'hipocrisia, la vanagloria, & il vano desio d'esser veduti orare, volle condannare coloro, che per apparire buoni, sempre stanno ingenocchioni nelle Chiese, menano le labbra in fretta, ad ogni momento si percuoteno il petto, & a tutte l'hore ingroppano sospiri. non così, non così, huomo, donna, (voleua dir Christo) ma se bene in Chiesa, ò altroue in presenza di molti tu ori, sij col cuor tuo sì alieno dal desiderio delle mondane laudi, che trà te stesso facci conto, d'esser serrato dentro d'vna stanza, oue da altro non sij veduto, che da Dio; imaginati di non hauer altro spettatore di Dio, acciò sij lontano dall'appetito d'esser riputato, *Non opus, sed intentionem prohibet Dominus, per ista verba*, dice Alfonso di Castro. e dice certo bene, perche per quanto dalle parole precedenti conoscer possiamo, l'intentione hipocrita dannaua là Christo hauendo prima detto, *Cum oratis, non eritis sicut hypocritæ, qui amant in sinagogis, & in angulis platearum stantes orare, vt videantur. vt videãtur*, disse, ecco la mala intentione, che danna Christo, questo è quello, ch' egli non approuò; ma se voi orando in Chiesa, ò in altro luogo publico haurete intentione d'esser veduti solo da Dio, secrete ad ogni modo saranno le vostre orationi; perche *Animum magis attendit Christus, quam opus*, dice Alfonso di Castro. *Recto animo, & citra ostentationẽ in Ecclesia orandum est*, dice Teofilatto. Oltre la quale isposítione, Agostino, e Girolamo con metafora, & in senso morale esponeno questo luogo, e secondo loro l'orare a porte chiuse, ad vsci serrati, altro non vuol dire, se non orare con attentione, e diuotion di cuore, e questo facilmente farassi ogni volta, che orando serraremo le porte della camera del nostro cuore, che questo nome appunto gli diede Dauidde, quando disse, *Quæ dicitis in cordibus vestris, & in cubilibus vestris compungimini*. Le porte di questa camera sono i sensi, dunque Christo vuol dire, che orando non bisogna vagar co' sensi, ma dar combiato à tutti i terreni pensieri, e senza vagation di mente, quasi alienati da sensi corporei, quasi leuati in estasi, e rapiti in Paradiso, con humiltà, attentione, e feruore di spirito pensare solo a Dio, con cui orando parliamo. Pio, e diuoto senso è questo d'Agostino, e di Girolamo (Napoli mia) se bene per più proprio, e germano di quel luogo credo essere il primo, tenuto non solo da Alfonso di Castro, ma da cento altri Dottori, e spetialmente dal Giansenio,

Hipocrisia dannata da Christo.

Espositione mistica d'Agostino, e di Girolamo.

Psal. 4.

ſenio, che fù tanto diligente in aſſegnar i ſenſi letterali. Ma per hora tenete qual opinione voi volete, baſta a me, ch'in niun modo da quel luogo ſi può cauare, che buona non ſia la publica oratione. ſi può in ſomma orar per tutto, ma ſpetialmente nelle Chieſe ad orarvi eſorto. e quel che mi fà ſtupire è che ambedue queſte concluſioni ci vengono inſegnate con due parole da Chriſto quà, *Qui es*, dunque ſi può orar per tutto, come Iddio è anco per tutto, *In cœlis*, dunque ſpetialmente orar ſi deue nelle Chieſe, perche ſi come egli ſpetialmēte ſi cōpiace d'habitar ne' Santi, così ſpetialmente anco ſi dice habitar nelle Chieſe come in caſe ſante.

Ma attendiamo hora all'artificio, che nell'ordine, e nel collocar delle parole dimoſtra Chriſto, prima ci dimoſtra l'eſſere di Dio, e poi ci fà ſapere, quel che domandar gli dobbiamo, prima ci fà dire, *Pater noſter, qui es in cœlis*, e poi ci fà venire alle domande, *Sanctificetur nomen tuum*, con quel che ſegue. facendoci ſapere, che con confidenza biſogna orare, e fermamente credere, che Iddio far ci poſſa le gratie che gli domandiamo, e però innanzi che ſi venga alle petitioni, la maeſtà, la grandezza, e l'imperio grande di Dio, con le parole, *Qui es in cœlis*, ci vien dimoſtrato. Vn'altro artificio ſtupendo di Chriſto ammiro quà io (aſcoltatori) vedete che ordine marauiglioſo è quello, che vſa quà, prima ci'nuita ad amare Iddio, e poi a conoſcerlo, prima con la parola *Pater*, procura in noi l'amor di lui, e con quell'altra *Noſter*, la carità fraterna, come vi diſſi vn'altra volta, & hora con la parola *Qui es*, hauete pur inteſo in queſto ragionamento, e lo ſentirete anco nell'altro, che gran cognitione ci vuol dar di Dio, che coſe altiſsime vuol ch'intendiamo di lui; perche ad amar Dio prima ci'nuita, (cerco io quà) e doppo a conoſcerlo? perche dalla cognitione non cominciò per preuenire all'amore? Non vsò ſenza miſtero, queſto ordine Chriſto (Signori miei cari) ma con lui volſe farui ſapere, che'l conoſcer Iddio è nulla, ſe non v'è l'amore, ſe tu ſapeſſi più che non ſeppe Salomone, & Adamo nello ſtato dell'innocenza, e poi non ami Iddio, la tua ſcienza è vana, la tua ſapienza è inutile, la tua cognitione è dannoſa, non ch'infruttuoſa. la carità ſolo vi fà buoni, non la ſcienza (Chriſtiani) quanti per la ſcienza, ò con la ſcienza ſi ſono dannati, e dannanſi alla giornata? *Stultus factus eſt omnis homo à ſcientia ſua*, dice Gieremia. *Scientia tua ipſa decepit te*, dice Iſaia. e de' Saui del mondo diſſe Paolo. *Euanuerunt in cogitationibus ſuis, & obſcuratū eſt inſipiens cor eorū, dicētes enim ſe eſſe ſapientes, ſtulti facti ſunt.* e di loro ſteſſi dice Gieremia, *Sapiētes ſunt, vt faciant mala, bene autem facere neſcierunt.* è vna pazzia, è vna pazzia la ſapienza, ſenza l'amor di Dio; *Sapientia huius mundi ſtultitia eſt apud Deum*, dice San Paolo. anzi è molto odiata da Dio queſta

Artificio di Chriſto in queſt'oratione.

Dannoſa è la ſcienza ſenza la bontà.

Ier. 10.
Eſa. 47.
Rom. 1.
Ier. 4.
1. Cor. 3.

Rom. 8. questa sapienza, come dice egli pure, *Sapientia carnis inimica est Deo.* l'amore è buono senza la scienza, ma la scienza non vale vn iota senza la carità; Non si dannò giamai vn huomo, che hauesse pur vna scintilla di carità d'amor di Dio, ma con la scienza si sono dannati molti, e con l'appetito della scienza a punto Adamo dannò se, e
Gen. 3. noi, perche il serpente astuto disse, *Eritis sicut Dij, scientes bonum & malum,* per questo mangiò il pomo. io per me (Napoli mia) pauento e tremo, ogni volta che mi ricordo, che sant'Agostino hauendo letta la vita di sant'Antonio Abate, con tanta enfasi disse, *Surgunt indo-*
1. Cor. 8. *cti, & rapiunt regnum cœlorum, & nos cum scientia nostra mergimur in infernum.* e disse bene, perche come dice Paolo, *Scientia inflat, charitas ædificat.* Amore, Amore christiani, e contentateui d'vna dotta ignoranza. è vna spada in mano d'vn furioso la scienza, in vn huomo che non ama Iddio. tra tutte l'abusioni del mondo, non vi è la più pestifera, quanto veder vn dotto ribaldo.

Deue dunque andar accompagnata con l'amor di Dio la scienza,
Compagno della sciẽza. anzi l'amore deue preceder la scienza, *Omnis sapientia hominum est, vt Deum cognoscat, & colat,* diceua Lattantio Firminiano nel 1 libro delle diuine institutioni, e Socrate Filosofo diceua, che la sapienza, e la virtù è vn'istessa cosa, volendo dire, che quella è vera sapienza, che vá accompagnata con la virtù, e con la bontà; e non poteua dir meglio, se bene era Etnico, perche a dirne il vero, come sauio, e non più tosto pazzo chiamaremo quello, ch'in questo breue tempo, che l'è cõceduto in q̃sta vita, non procura il suo vltimo bene, e la salute eterna? *Vbi sapientia ibi virtus animi,* dice sant'Ambrogio in vna epistola. e però (per tornare onde partimmo) l'amor propone Christo alla cognitione, ad amar prima ci sprona con la parola, *Pater noster,* e poi cognitione altissima ci volle dar di lui, con le parole, *Qui es in cœlis.* l'istesso ordine tenne co' suoi discepoli, prima gl'insegnò ad amare,
Ioan. 15. e poi a conoscere Iddio, prima disse, *Manete in dilectione mea.* e poi la riuelatione de' secreti celesti rammentò loro dicendo, *Omnia quæcunque audiui à Patre meo, nota feci vobis.* e Christo istesso lodando
Ioan. 5. Giouan Battista. prima lo lodò d'amore, e poi di sapientia, *Ille erat lucerna ardens* (disse) ecco l'amore, *& lucens,* ecco la chiara cognitione. & in somma da tutto questo lungo discorso cauate, che la carità è la somma di tutte le virtù, e che infelici siamo noi, quando non habbiamo questa gemma del diuino amore. Iddio dal principio del
Gen. 1. mondo diuise la luce dalle tenebre, *Diuisit lucem à tenebris,* dice Mosè; & voi per imitare questa diuina attione, separate la luce della cognitione che di Dio hauete, dalle tenebre de' vitij, fate che nella luce della vostra scienza, il calore vi sia del santo amore. & andate in pace.

Il fine del ragionamento sesto.

RAGIONAMENTO SETTIMO,

NEL QVALE SI DIMOSTRA, CHE se bene in ogni luogo è Iddio, saggiamente ad ogni modo, ne' cieli disse Christo ch'egli sia; e dimostrasi come cieli, e sedie di Dio far si possano l'anime nostre.

In cœlis. *Matt. 6.*



SE'L corpo sferico, & immobile, freddo, secco, graue, & oscuro di questa nostra antica, vniuersale, e comun Madre, che noi ragioneuolmente chiamiamo terra, perche *Pedibus teritur*, è così largo, e spatioso, che si diuide in cinque zone, & hà circuito sì grande, che a pena i Cosmografi ne sanno le migliaia delle miglia, che deu'essere della grandezza dell'acqua, che lo circonda? e poi quanto più grande esser deue l'aria, che sfericamente cinge l'acqua? qual deue esser la grandezza dell'elemento del fuoco, che circularmēte l'aria cinge? diece volte più vogliono molti, che sia vno Elemento dell'altro. e se tutti i cieli son maggiori degli Elementi, e se tutti questi globi celesti, con bellissimo ordine si circondano frà loro, che deue essere della grandezza del cielo della Luna? che di quella di Mercurio? che di quella di Venere? che di quella del Sole? che di quella di Marte? che di quella di Gioue? che di quella di Saturno? che di quella del Cielo stellato? che di quella del nono Cielo, anco conosciuto da Filosofi e dagli Astrologi, e da lor detto primo mobile? e per passar a' cieli teologici, a que' cieli, che non conobbero nè Filosofi, nè Astrologi, che sarà del cielo christallino? e che finalmente del cielo vndecimo & vltimo, alieno da ogni moto, da noi detto cielo empireo? questo è sì grande, che contiene tutti i cieli, è sì capace, che dentro di lui commodissimamente s'inchiuderanno tutti gli eletti, con i lor corpi gloriosi, che si son saluati, e che s'han da saluare insino alla fine del mondo.

Capacità grā de degli elementi, e de' cieli.

Baruc 3. mondo. *O Israel, quam magna est domus Dei, & ingens locus possessionis eius*, dice di questo cielo Barucco. se così grandi sono questi corpi creati, che sarà dello spirito increato di Dio? se tanta grandezza si troua nella creatura, che sarà di quella del Creatore? *A' magnitudine creaturæ, poterit Creator horum videri*, dice il Sapiente. è inconprehensibile, è insplicabile (ascoltatori) la grandezza di Dio, non hà termine, non hà fine, e però disse Dauidde, *Magnus dominus, & laudabilis nimis, & magnitudinis eius non est finis*, e la Chiesa di lui canta, *Quem totus non capit orbis*. la grandezza di Dio è tale, che da tutti i quattro elementi, e da tutti gli vndici numerati cieli insieme non è capita, e ne' termini loro rinchiusa non può essere l'essentia sua. dentro dello spatio loro, *Non est inclusus* il nostro Dio, *Foris non est exclusus, supra nõ est elatus, infra nõ est depressus*, dice Agostino nel libro de essentia diuinitatis. e Giobbe diceua, ch'Iddio è più alto del cielo, più profondo dell'Inferno, più lũgo della terra, e più largo del mare. *Cælo excelsior est Deus* (dice egli) *Inferno profundior, terra longior, marique latior*. E perche da luogo compreso non può essere Iddio, il sauio Salamone disse, *Si cœlum, & cœli cœlorũ te capere non possunt: quanto magis Domus hæc quam ædificaui?* E più grande di tutte le cose in somma Iddio, e però a lui angusti sono i confini, e breui gli spatij di tutti i luoghi. *Non est loco clausus, qui claudit omnia*, dice San Pietro Crisologo. *Deus non clauditur loco*, dice Bernardo. *Angusta est omnis creatura Creatori*, dice Gregorio, e però se bene egli è in tutte le cose, non è terminato però da cõfini loro, la sua grãdezza, perche è immensa. Iddio non è in luogo circumscriptiuè, come sono i corpi nostri, perche non occupa luogo, nõ è in luogo diffinitiuè, come sono gli Angeli, e l'anime nostre, perche stando in vn luogo, nell'istesso tempo è in tutti gli altri; egli è in ogni luogo immensiuamente, replitiuamente, per dir così, e per non partirmi da termini Teologici. com'è in ogni tempo, così è in ogni cosa, & in ogni luogo. *Deus manet inter omnia, ipse extra omnia, ipse super omnia, ipse infra omnia*, dice Gregorio nel 12 capo del 2 de' suoi Morali. Infino i Gentili diceuano.

Immensità di Dio.

Sap. 3.

Psal. 47.

Iob 11.

3. Reg. 8.

Come Iddio si dice esser in luogo.

Spiritus intus alit, totamque infusa per artus.
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.

& l'istesso Principe de' Poeti latini, vn'altra volta disse.

Iouis omnia plena.
Iuppiter est quodcunque vides, disse Lucano.
Mundus est vas Deo plenum, disse Mercurio.
Ipse semper simul est, ac totus vbique, disse Orfeo.

Deus est sphæra intellectualis, eius centrum est vbiq;, circunferentia verò nusquam, disse Ermete. e quest'immensità di Dio, che que-

ste

ste autorità ci predicano vi diceua Domenica passata, che ci accennaua Christo con la parola *Qui es*; ma mentre vedo hoggi, che con la parola *In cœlis*, par che limiti, e termini la sua essētia a luogo particolare, par che lo chiudi ne' termini de' cieli, e ne' celesti cerchi, come vn Re nella sua sedia Reale, comincio a dubitare, comincio a muouer questioni, s'Iddio è ne' cieli dico io, dunque non sarà in terra, nè sotto terra, dunque non in tutte le cose create, dunque da lui possiamo rimouere l'immensità, e l'illasso, che li attribuiscono i Teologi? per spiegarui dunque questa difficoltà vengo in questo ragionamento a dimostrarui ch'Iddio è in ogni luogo, & in che modo egli vi si troui, e doppo hauerui altamente con Teologia profonda dechiarato questo, vi dirò perche ne' cieli lo colloca Christo, e perche *Qui es in cœlis*, e no *Qui es vbique* ci fà dire? e di quà apparerete il modo di riceuerlo in voi stessi, con quest'occasione vi farò sapere come facilmente potrete diuentar cieli, stanze, sedie, alberghi, e paradisi di Dio, e tutto questo farassi con quella breuità e facilità, che possibil sia maggiore, questo solo ricerco da voi, che non siate sonnacchiosi, ma quanto più potete attenti & intenti ad vdirmi, che certo se nò io, le cose che si trattano almeno meritano ogni attentione, e diuotione. Materia del ragionamento.

E prima quanto all'esser di Dio, questa è conclusione certissima necessaria da credersi da tutti, che Iddio è in ogni luogo, & in ogni cosa creata, ch'egli è più intimo a ciascuna cosa creata, che non è la propria essētia di qual si sia cosa a se medesima, per tutto presēte si truoua egli per potenza, per presentia, e per essentia, come dicono i Teologi nella dist. 37 del primo libro delle lor sentēze; che sia in ogni luogo lo dice Dauidde, quando nel Salmo 138 disse, *Quo ibo à Spiritu tuo, & quo à facie tua fugiam? si ascendero in cœlum tu illic es, si descendero in infernum ades, si sumpsero pennas meas diluculo, & habitauero in extremis maris: etenim illuc manus tua deducet me*. e'l suo figliuolo Salomone nella Sapienza disse poi, *Spiritus Domini repleuit orbem terrarum*, & Iddio istesso in Gieremia al 23 ci fece saper questa verità, dicendo, *Cœlum, & terram ego impleo*. e'l Maestro delle sentenze nella 37 del primo diceua, *Diuina natura veraciter, & essentialiter est in omni loco, & in omni tempore*. è proprio di Dio dunque essere in ogni luoco, non dico già, che Iddio non possa essere, che non sia in ogni luogo, nò, nò, innanzi che fosse il luogo, e'l tempo, innanzi che fosse il cielo, e la terra, egli attualmente era in se stesso, nell'essenza sua diuina, & habitualmente, & virtualmente era doue è hora attualmente, e però dice Bonauentura, che *Esse vbique non competit Deo eternaliter, sed creaturis creatis, & positis in esse*. e Scoto mio nella 10 dist. del quarto, alla q. 2. passa più innanzi, e dice, che l'essere Iddio è in tutte le cose. Psal. 138. Sap. 1. Ier. 23. Opinione del Dottor Sottile.

in ogni luogo, non è cosa che conuenga solo a Dio, può competere anco alle creature, e però non è proprio di Dio; ilche con distintione hassi ad intendere, se non volete errare, però auuertite ch'in due modi si può essere in ogni luogo, *O' primò, & per se,* (dicono i Teologi) *ò secundario, & per accidens*, nel primo modo conuiene solo a Dio, nel secondo può competere anco alle creature. ò veramente diciamo, che l'essere in ogni luogo, si può intendere *Independenter, & dependenter*, nella prima maniera compete solo a Dio, nella seconda può competere anco alle creature. e per parlar più chiaro per li semplici, dico che l'essere in ogni luogo si può intendere in due maniere, ò per virtù e potenza propria, ò per virtù e potenza altrui, nella prima maniera conuiene solo a Dio, ilquale per virtù propria e potenza sua, è in ogni luogo, nella seconda maniera può competere anco a me, perche per potenza diuina io posso leggere in vno istesso tempo a voi quà, e predicare a Roma, & visitare i parenti nella patria mia, e far cent'altre attioni, in cento, in mille, & in infiniti luoghi, come dottamente pruoua Scoto mio, nell 1 2 q. della 10 dist. del 4. E quindi col Biello, e con Innocentio Papa inferisco, che se bene Christo quanto all'humanità, e quanto al suo corpo glorioso, non è in ogni luogo, ma in luogo determinato, cioè nel più sublime luogo dell'Empireo cielo, perche è creatura; quanto alla stessa natura ad ogni modo per potenza diuina, egli se ben non è, può essere almeno in ogni luogo, e come l'istesso suo corpo incruento, & impassibile è hora in tanti, e tanti luoghi nella sacrosanta Eucaristia, così potrebbe anco essere in ogni luogo, perche tanto repugna ad vn corpo l'essere in due, ò tre luoghi, quanto l'essere in infiniti, *Et vbique* dice Aristotele. e per communicatione degl'idiomi anco diciamo, che Christo è in ogni luogo.

In due modi si può essere in ogni luogo.

Christo quanto all'humanità non è in ogni luogo.

Ma Iddio che di natura propria è infinito & immenso, per virtù sua, per l'immensità sua, per potentia, per presentia, e per essentia è in ogni luogo, come dice Gregorio. & acciò ogn'vno intenda i termini, imaginateui la maestà Catolica del nostro Re Filippo in vna camera del suo real palagio, e quiui sedente sopra vna sedia, là è egli per essenza, perche co'l suo corpo l'occupa & empie tutta, per presenza è in tutta quella camera, perche vede quanto vi si fà dentro, e per potenza nell'istesso tempo in tutti i suoi regni si truoua, perche con l'autorità sua si reggono, e si gouernano; ma per li suoi regni, non sarà egli per essenza, perche non vede quel che si fà fuor della sua presenza; Ma Iddio ch'è infinito & immenso, per essenza è per tutto, perche ogni cosa riempie, è in ogni luogo per presenza, perche ogni cosa distintamente vede, & è in tutte le cose per potenza, perche tutte egli le mantiene in essere. & è tanto grande questa diuina potenza, che se bene Iddio fuori dell'vniuerso non si truoua, nè per presenza, nè

Simile.

nè per essenza, pche *Extra cælum nihil est, & Deus non est in nihilo*, come sanno i dotti, vi è nondimeno per potenza, dice Scoto nella 37 del primo, perche anco colà operar potrebbe, e crearui vn'altro mondo se volesse. e dall'esser Iddio in ogni luogo inferisco, che Aristotele nell'8 della Fisica, e tutti i Saraceni con esso lui, grandemente errarono, a creder che Iddio nel primo mobile habitasse; come s'abbagliarono anco quegli altri che dissero, Iddio esser corporeo, habitante solo in cielo, e no in terra; e maggior fù l'errore di molti Hebrei, i quali perche in Esaia leggeuano, *Cælum mihi sedes est, & terra scabellum pedũ meorũ*, non si vergognarono di dire, ch'Iddio tenea il capo in cielo, & i piedi in terra, no no, ch'Iddio è spirito, e non hà corpo figurabile, come sognarono certi Heretici detti Antropomorfiti. è impartibile Iddio, e però è tutto in ogni luogo, l'intento di Dio in quelle parole fù di far sapere a gli Hebrei, ch'egli ristretto nõ era nel tempio di Salomone, ma che come egli era per tutto, così per tutto orar si potea, come a Giudei l'esplicò Stefano santo. e sopra di quest'istesso filosofaua Paolo, quando disse, *Deus qui fecit mundum, & omnia, quæ in eo sunt, hic cæli, & terra cum sit Dominus, non in manufactis habitat templis*. La conclusione di questo lungo discorso dunque è, che *Deus est vbique*, che Dio è in ogni luogo.

Errore de' Filosof.

Errore de' Hebrei.

Esa.66.

Act.7.

Act.17.

Con tutto ciò (Napoli mia) non senza grandissimo misterio Christo, *Pater noster qui es in cælis* ci fà dire, e no *Qui es vbique*, come potena fare, e prima così ci fà dire per darci ad intendere, che oltre questa casa vniuersale del mondo, ch'egli con la sua immensità riempie, hà molte altre case, molti altri tempij, molti altri alberghi speciali, la persona di Christo è il primo tempio di Dio, appunto tempio chiamata da se stesso quando disse a' Giudei, *Soluite templum hoc, & loquebatur de templo corporis sui*, dice San Giouanni. e quiui spetialissimamente per vnione hipostatica si dice habitare Iddio, *In quo habitat omnis diuinitas corporaliter*, dice Paolo, cioè *Tota diuinitas veraciter & substantialiter*. la Chiesa vniuersale, detta corpo mistico di Christo è il secondo tempio di Dio, secondo quella parola dell'Apostolo, *Vt sciatis quomodo oporteat te in domo Dei conuersari, quæ est Ecclesia Dei viui*, e di questa disse Iddio istesso, *Habitabo in eis, & ero eorum Deus*. i tẽpij particolari son detti anco casa di Dio, *Domus mea, domus orationis vocabitur, & nolite facere domum meã, domum negotiationis*. La beatitudine del cielo è vna casa di Dio, di cui parlaua Christo quando disse, *In domo patris mei mansiones multæ sunt*. la Beata Vergine è casa, oue riposar si volse Iddio, *Et qui creauit me, requieuit in tabernaculo meo*. la santa Scrittura è vn'altra casa di Dio, della qual pur dice Dauidde, *Ambulauimus in domo Dei cũm consensu*. questi cieli materiali son casa di Dio, *Qui es in cælis*

Hà molte case Iddio.

Ioan.2.

Col.2.

1.Tim.3.

Exo.25.

Matt.21.

Ioan.2.

Ioan.14.

Eccl.24.

Psal.54.

lis, dice quà Christo, conforme a Dauidde, che haueua prima detto,

Psal. 122. *Ad te leuaui oculos meos, qui habitas in cœlis*. gli spiriti Angelici finalmente, e l'anime de' giusti son casa, e tempio di Dio, *Vos estis tem-*

2. Cor. 6. *plum Dei viui*, dice Paolo. *Templum Dei sanctum est, quòd estis vos,*

1. Cor. 3. *nonne membra vestra, templum sunt Dei, & Spiritus sanctus habitat in vobis?* dice egli pure; in Christo diceli habitar Iddio per vnione hipostatica, nella Chiesa vniuersale, come padre di famiglia, nelle particolari, per assistenza speciale, nella gloria come oggetto principale e primario, nella scrittura, come scopo & autore, nella Vergine p elettione speciale, ne' cieli, come creatore e gouernatore, e ne' beati, come glorificatore. Sarei troppo lungo (ascoltatori) s'io volesse per tutte queste cose, e per tutti questi tempij discorrere, e però de' due vltimi significati, che fanno al proposito nostro solamente vi fauello, pche appunto di questi parla Christo qñ dice, *Qui es in cœlis*.

Di quale albergo si ragiona quà.

E prima pigliando i cieli per questi giri celesti, come li pigliano la maggior parte de' Dottori, cerco perche disse Christo ch'Iddio è ne' cieli? s'è in ogni luogo perche ci fà dire, *Qui es in cœlis*, e no *Qui es vbique*? per molte cause (Napoli mia) e prima così ci'nsegnò a dire, perche ne' cieli più chiaramente riluceno le grandezze sue. Sono di grand'altezza questi pauimenti degli Angioli, e padiglioni degli huomini che noi chiamiamo cieli, come voi vedete, di marauigliosa larghezza, di lume giocondi, di moto regolati, per la vaghezza delle stelle molto belli, e ben ornati, molto attiui con l'influenze loro, sono corpi semplici, stabili, incorruttibili, e circolari, ordinati al regimento, & al gouerno del mondo, e tanto belli in somma, che l'Ecclesiastico disse, *Species cœli in visione gloriæ*: e però se bene Iddio è in tutte le cose, & in tutte opera, specialmente nondimeno si dice esser ne' cieli, per nobilissima operatione, perche in essi opera più nobili effetti. Onde questi nobilissimi corpi meglio degli altri, la maestà di Dio ci predicano, e la potenza, la sapienza, la bontà di lui ci narrano, *Cœli enarrant gloriam Dei*, disse Dauidde. per questa causa dunque, *Qui es in cœlis*, ci fà dire. Tanto più, che ne' cieli meglio che in qual si sia altra cosa inanimata la natura di Dio si conosce, dalla mobilità loro, l'immutabilità di Dio s'argomenta, dalla sfericità e ritondità loro, l'eternità, dalla grandezza, larghezza, & altezza loro, la potenza, dall'ordine e dalla bellezza loro, la sapienza, da gli influssi, e da' beni, che ci fanno, la bontà e la clemenza di Dio si congettura. Che più, i cieli col Sole che hanno in mezo, ci persuadono e con vn parlar mutolo ci predicano l'vnità dell'essenza, e la trinità delle persone, vn lume maggior solo è nel mondo, e questo forse però detto Sole, perche è solo, ecco l'vnità di Dio, nel Sole, è luce, splendore, e calore, e che cosa significa il lume se non il Padre, di cui cantiamo, *Lumen*

Pesche diciamo Iddio esser ne cieli, e no in ogni luogo?

Eccl. 43.

Psal. 18.

I cieli son come i specchi ne' quali Dio si contempla.

Il Sole è vna Imagine di Dio.

de

de lumine? che cosa è lo splendore, se non il figlio, di cui dice Paolo, *Qui cum sit splendor gloriæ*? e che cosa è il calore, se non lo Spirito santo, il qual discese sopra gli Apostoli in lingue di fuoco, *Et apparuerunt dispertitæ linguæ tanquam ignis*. il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito santo sono vn solo Iddio, il lume, lo splendore, e'l calore sono vn sole; il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito santo sono persone distinte; e'l lume, lo splendore, e'l calore sono cose distinte nel sole, il Padre produce il Figliuolo, e lo Spirito santo; e'l lume causa lo splendore, e'l calor nel sole, il Figliuolo vien prodotto solamente dal Padre, e lo splendore vien causato solo dal lume; lo Spirito santo procede dal Padre, e dal Figliuolo, e'l calor del sole, viene anco a procedere dal lume, e dallo splendore; nella sostanza del sole, dal principio della sua creatione è stato il lume, lo splendore, e'l calore, in tanto che s'eterno fosse il sole, eternamente sarebbono state queste tre cose in lui; e l'essentia eterna di Dio eternamente è stata comunicata alle tre persone diuine, in tanto che trà loro non è priorità, nè di tempo, nè di natura, ma solo d'origine. ò marauiglioso Sole, chi vide mai (ascoltatori) statua a Dio più simile? non si è trouata, nè si trouerà in niun tempo giamai corpo nel mondo, che più del viuo, e del naturale ci rappresenti l'vnità, e la Trinità di Dio, come fà questa bella imagine del Sole, lo conobbe ben Platone, e però disse, *Sol est statua Dei*, intese forse questo mistero Iamblico Platonico, e però disse, *Sol est imago diuinæ intelligentiæ*, e l'intese meglio di loro il gran Dionigi Areopagita, e però apertamẽte nel libro terzo de celesti Hierarchia disse, *Inter omnes visibiles creaturas, sol est in quo Deus magis relucet, & ostenditur*. perche dunque i cieli sono vna bellissima scala, ch'all'alta cognitione di Dio ci conducono, ben dice Christo, *Qui es in cœlis*, e nò, *Qui es vbique*. Così ci fà dire ancora per leuarci il timore degli influssi celesti, perche ricordandoci, ch'il nostro padre Iddio è ne' cieli, giustamente temer non douemo i segni, le stelle, e l'influenze del cielo, che temeuano i Gentili, *A signis cœli nolite metuere, quæ timent gentes*, disse Iddio per Geremia, volendo dire, che da noi temer non si deeno, nè le comete che appaiono nell'aria, nè le celesti costellationi, nè l'aspetti delle stelle, perche se bene queste cose effetti naturali far possono, in cosa niuna il nostro libero arbitrio però violẽtar possono, nè adorar si deeno in modo alcuno i corpi celesti, nè a lor far far sagrifici come ciecamente fecero gli antichi idolatri, perche in loro diuinità non si truoua, ma cause seconde sono, che secondo il voler di Dio operano, inclinano ma non sforzano le loro costellationi. voglio dire che in cielo si dice Iddio, perche egli gouerna i cieli, & all'vbbidienza sua eglino sottoposti sono. ne' corpi solo hãno potestà l'influenze celesti, e non nell'anime.

Heb. 1.

Act. 1.

I cieli ne' corpi solo hãno attione.

Ier. 10.

Dicendo

Dicendo anco ch'il nostro Padre è in cielo; l'altissima Maestà di Dio ci predica Christo, perche tanto è a dire *In cœlis*, quanto *In occultis*, perche come dice Damasceno, *Cœlum à cœlo celas dicitur*; è ne' cieli dunque Iddio, perche *Lucem habitat inaccessibilem*, come dice Paolo, perche è di natura ascosto, *Verè tu es Deus absconditus*, come dice Esaia. Così disse in oltre per inuitarci a domandar cose del cielo a Dio, *Quæ sursum sunt quærite, quæ sursum sunt sapite, non quæ super terram*, dice Paolo. ad vn Re non si deue domandare vn pomo, vn paio di scarpe, ò altra cosa vile, ma cose importanti; da vn religioso letterato non si cercano arme, ma consigli, e libri; e da Dio, che ne' cieli habita, cose celesti domandar dobbiamo, e non terrene, se non in ordine alle celesti.

1.Tim.6.

Esa.45.

Col.3.

Cose grandi si domandano a grandi.

Ci fà saper di più, ch'in cielo è il nostro Padre Iddio, acciò come il figliuolo brama d'andar al padre, quando egli è grande, e potente, così e con molto maggior desio bramar dobbiamo noi, d'andar in cielo, per goder l'amabile, & amata presenza di Dio, ch'in grandezza, e potenza il nostro intendere, e considerare vince, *Patrem in cœlis dicimus esse, vt ad illam regionem, in quà patrem nostrum esse fatemur, summo desiderio properemus*, dice Cassiano, nella collatione nona al capo 18.

Santo desiderio, che esser deue in noi.

Così si dice anco, acciò inuitati siamo a trattar di cose del cielo, e poco curar le cose della terra, ci dourebbomo vergognare d'esser cotanto amatori delle cose terrene, hauendo il nostro padre in cielo, *Erubescant se terrenis rebus substernere, qui patrem habent in cœlis*, dice Chrisostomo in Matteo, e disse bene, perche a Padre così alto, cose basse non conuiene chiedere. Così ci fà dire ancora a differenza del nostro padre carnale che habbiamo in terra, e farci sapere, che con molta riuerenza interna, & esterna, da questo celeste, e supremo padre i nostri bisogni domandar dobbiamo.

In cielo peculiarmente si dice esser Iddio, p le grã marauiglie, ch'egli opera per mezo de' cieli. ò perche i cieli sono la principale, e più nobile parte dell'vniuerso. anco l'anima nostra, è tutta in tutte le parti del nostro corpo, e pur spetialmente nella faccia si dice hauerla posta Iddio, quando creando quella di Adamo, nel volto dice la Genesi, che gli la pose Iddio. *Inspirauit in faciem eius spiraculum vitæ, & factus est homo in animam viuentem*, e per quel spiracolo di vita, l'anima intese Mosè, come dice sant'Agostino nel libro secondo contra Manicheos al capo ottauo. e di questa frase se serui Mosè, perche la faccia, e'l capo è la più nobil parte del nostro corpo, perche iui tutti i cinque sensi risplendeno, e colà meglio l'operationi vitali si veggono. hor così parimente diciamo che se bene Iddio è in ogni luogo, diciamo che stà ne' cieli, perche que' corpi celesti son la più nobile parte corporea

I cieli son la parte corporea più nobile del mõdo.

Gen.2.

porea dell'vniuerso, e tutti gli altri corpi di perfettione auanzano.

Di più dice così Christo, perche se bene egli è in ogni luogo, solo in cielo presentialmente si dimostra, e fassi vedere da beati, perche solo in quel supremo cielo, da Strabone, e da Basilio prima, e da Teologi, e Dottori moderni poi, detto empireo, si lascia fruire da' suoi eletti, là solamente con atto beatifico e glorioso, ordinariamente a faccia a faccia si lascia contemplare, e guardare da' predestinati. e per questa istessa causa anco Dauidde disse, ch'Iddio hà la sua sedia in cielo, *Dominus in cœlo sedes eius*: & vn'altra volta, *Dominus in cœlo parauit sedem suam*, non dice, *Qui es in cœlo* Christo intendo parlar di questo cielo, ma *In cœlis*, nõ parlò nel numero del meno, ma in quello del più, perche *In domo patris mei mansiones multæ sunt*, come egli stesso disse.

Nel cielo empireo si beatificano gli eletti.

Psal. 10.

Psal. 102.

Ioan. 14.

E ragioneuolmente certo in questo nobilissimo cielo empireo, ch'è il più alto di tutti, si lascia vedere, e fruire Dio, perche s'il luogo deue proportionarsi al locato, come dice Aristotele, e s'vna delle conditioni, che fà più nobile e degno vn luogo, è l'altezza del sito come dice l'istesso Filosofo, in questo altissimo, e nobilissimo luogo, fù ben conueniente, che da Dio fussero essaltate, e beatificate le nobilissime sue creature, che sono i beati. Con questa altezza di luogo ci volle anco accennar Iddio i gran beni, gl'inesplicabili contenti, & i gaudij inenarrabili, ch'egli hà apparecchiati nell'altra vita a que' che fanno la sua santa volontà in terra, e saranno contenti tali, che la santa Scrittura dice, *Nec oculus vidit, nec auris audiuit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparauit Deus diligentibus se*.

Perche nell' empireo cielo si lascia vedere Iddio.

1. Cor. 2.

E poi essendo i beati, sopra ogni leggierezza leggieri, & agili, perche sgrauati, e scarichi dal gran peso del peccato, & ascendendo come sempre ascẽdono in alto le cose leggiere, volle che questi leggierissimi, & agilissimi spiriti; se ne vadino nel più alto, & eminente luogo del mondo, a goder il premio delle lor fatighe; *Il qui es in cœlis* adũque vuol dire ch'Iddio, nel più alto cielo si dimostra per glorificar i beati. E questo empireo cielo anco intese Christo, quando disse, *Gaudete & exultate, quoniam merces vestra copiosa est in cęlis*. Di più *in cęlis* dice Christo, per ricordarci ch'Iddio nostro padre, da i cieli come da altissimo luogo mira, e guarda le attioni, & i pensieri nostri, *Quis sicut Dominus Deus noster, qui in altis habitat, & humilia respicit in cęlo, & in terra?* diceua Dauidde la diuina clemenza ammirando, che non sdegna la cura anco delle cose basse, ma di tutte hà prouidenza, a dispetto di quegli scelerati, ch'al tempo di Giobbe la diuina prouidenza negando diceuano, *Quid enim nouit Deus? nubes latibulum eius, nec nostra considerat, & circa cardines cęli perambulat.* No, no, perche di là egli ci mira, ci gouerna, & a' bisogni nostri souuie-

Matt. 5.

Psal. 112.

Iob 22.

Psal. 103. fonuiene. *Dominus de cęlo prospexit super filios hominum*, dice Dauidde. tutte queste son state risposte letterali, ma hora dalla lettera con Buonauentura, con Tomaso, con Agostino, e con Ambrogio passando all'allegoria, per li cieli, quando Christo dice *In cęlis*, gli Angioli, i Santi, & i Beati tutti intendo, & in questo significato prese il cielo anco Origene in quel detto d'Isaia che dice, *Cęlum sedes mea.* & è conforme a quel che disse Salomone nella sapientia, oue di Dio sotto metafora di sapienza parlando scrisse, *Anima iusti, sedes est sapientię*, come fece anco Gieremia dicendo, *Tu autem in nobis es Domine*, e Dauidde, *Tu autem in sancto habitas.* e così espose anco questo luogo il mio padre San Francesco in vna breuissima chiosetta, che fece sopra quest'oratione dominicale, che a mente recitaua con queste parole orando, e San Cirillo nella 5. catechesi, mistagogica disse, *Cęli sunt, qui cælestis Adam fuerunt imago, in quibus Deus habitat, & inambulat.*

Per li cieli i Santi anco s'intêdeno.

Esa. 66.

Sap. 9.

Hier. 10.

Psal. 21.

E non è nuoua quest'ispositione (Napoli) perche anco Dauidde antichissimo Profeta, cieli chiamò gli Apostoli quando disse. *Cęli enarrant gloriam Dei*, e che per li cieli, gli Apostoli egli intendesse, oltre che lo dicono i Dottori, e singularmente Gregorio nel 17 de' morali al capo 16, oue spiegando quell'autorità di Giobbe, che dice *Spiritus eius ornauit cœlos*, per li cieli gli Apostoli intese; e per proua n'adduce questo detto di Dauidde, lo pruoua San Paolo anco; questo santissimo Apostolo nel 10 capo dell'epistola a' Romani l'espone degli Apostoli, perche se Dauidde di lor soggiunse, *Non sunt loquelę, neque sermones, quorum non audiantur voces eorum*, dimostrando Paolo, che questa profetia adempiuta era stata dagli Apostoli disse, *Nunquid non audierunt? & quidem in omnem terram exiuit sonus eorum, & in fines orbis terrę verba eorum*; Figuratamente dunque per li cieli, gli Angioli, & i Santi del cielo s'intendeno, & è bellissima questa figura, da Greci detta Metonimia, che vuol dire trasnominatione, per la quale il continente poniamo, per la cosa contenuta, e fù vsata dal Poeta Latino, quando disse,

Psal. 18.

Iob 26.

Rom. 10.

Nunc pateras libate Ioui, idest vinum contentum in pateris, perche il vino si beue, e non le tazze, di questa figura diciamo che si serue quà Christo quando dice, *In cęlis, idest in Angelis, & in beatis, qui sunt in cælo.* e certo (che bellissime sono le similitudini), che hanno i beati, con i cieli, di notte fan mostra delle stelle i cieli; e nella notte della tribulatione più che mai, le loro virtù dimostraro i Santi; Sono in continuo moto i cieli, & viuendo per giouare a se, & ad altri, sempre fatigarono i Santi; Non riceuono pellegrine impressioni i cieli, e però nè a corruttione, nè ad alteratione son soggetti. e non ammetteuano peccato ch'anco alla natura è contrario i Santi, e però sogget-

Simili tra' cieli, & i santi.

soggetti al Demonio non viueuano. Veloci sono i cieli nel loro moto; & velocissimi erano i santi all'opere buone, a pena lor veniua vna buona inspiratione, che subito le poneuano in opera, e però nella Scrittura, opere son chiamate i loro desiderij, *Flores mei fructus honoris*, dice l'Ecclesiastico in persona loro, in figura di che de' quattro animali di Ezecchiello si dice, che *Vbi erat impetus spiritus illuc gradiebantur.* luminosi son i corpi celesti, e splendidissimi per le virtù, e p la loro esẽplarità sono i santi, che pciò luce li chiamò Christo qñ loro disse, *Vos estis lux mundi*, e San Paolo figli della luce chiama i Giusti dicendo, *Omnes vos filij lucis estis*. Giouano molto alla terra i cieli, che co' loro influssi la fecondano, e virtù le danno di produr frutti, e col moto loro la generatione causano; e giouano molto i mistici cieli de' Giusti alla vil terra de' peccatori, perche per li meriti de' buoni in essere mantiene Iddio i rei, & a penitenza l'aspetta, in somma, *Sancti sunt cœli, mente à terra alienati*, come disse Agostino. puri sacri, e gloriosi cieli, sono i santi (anime mie) e però in loro si riposa Iddio, e però di loro intendendo questo luogo diciamo, *Qui es in cœlis.* Eccli. 24. Ezec. 1. Matt. 5. 1. Thes. 5.

Cosi bisognerebbe, che facessimo tutti (Napoli) per diuentar cieli, tempij, & alberghi degni della gratiosa presenza di Dio, come i santi hanno imitato Christo, così sarebbe mestiere, che noi imitassimo loro, *Imitatores mei estote, sicut, & ego Christi*, dicea San Paolo. ma se non potete tener a mente tante cose, se vi diffidate di far tanto, ecco Christo ch'in vna parola v'insegna, a diuentar cieli, case, tempij, e ricetti di Dio, sapete doue? in San Giouanni al 14. quando dice, *Si quis diligit me, sermonem meum seruabit, & pater meus diliget eum, & ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus*, tre cose (Napoli) promette quà Christo a que' che l'amano, la facilità nell'osseruar la legge, l'amor del suo eterno padre, e che tutta la trinità, come in vno caro albergo, ò splendido cielo, farà dimora nell'anima sua, *Si quis diligit me*, ecco il mezo, *Sermonem meum seruabit*, ecco il primo effetto dell'amore, ch'è la facilità dell'osseruanza della legge, *Et pater meus diliget eum*, ecco l'amor di Dio, che ci è promesso, *Et ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus*, ecco il venire, e'l dimorare, che farà tutta la santissima Trinità in noi. Sù sù dunque con atto sì facile, come è l'amoroso, ogn'vn procuri, e determini di far acquisti sì grandi, come son questi, che vi promette Christo, poiche altro non vuole, se non vn'atto di volontà, che altro certo nõ è l'amore. e forse, che vi si propone qualche oggetto odioso d'amare? no, no, vi vien proposto Christo tanto amabile, che non sò di chi v'innamorerete mai, se no v'innamorate di lui? l'amore è desiderio di bello, e di bene, *Amor est desiderium pulchri, & boni*, diceuano i Plato- 1. Cor. 11. Ioan. 14. Come cieli, & alberghi di Dio diuentar possiamo Oggetto amabile è Iddio.

Platonici,ma Christo in quanto Iddio,non solo è bello,e buono,ma è l'istessa bellezza, e l'istessa bontà,e quello,che dà bontà, e bellezza a tutte le cose, *Pulchritudo agri mecū est*, dice Iddio per Dauid,ecco la bellezza, *Nemo bonus nisi solus Deus*, ecco la bontà diuina, in quanto huomo poi,il Sole non vide mai, nè'l più bello, nè'l più buono di lui,della sua bellezza disse Dauidde, *Spetiosus forma, præ filijs hominum*. e della sua bontà egli istesso, *Non est qui faciat bonum, non est vsque ad vnum*, che fù Christo. scaldateui dunque a questo fuoco,innamorateui di lui, che hauendo vna dramma dell'amor suo, *Sermonem eius seruabitis*; e da questa osseruanza acquistarete il cielo,perche *Si quis sermonem meum seruauerit, mortem non videbit in æternum*. E forse ch'amando hauete a temere di non esser riamati? appunto,*Et pater meus diliget eū*, dice Christo,ecco l'amor reciproco,se amarete Christo,sarete caramente amati da lui stesso, ch'è vero Iddio, e se questo ti par poco premio, (se bene è tale, che non si può desiderar maggiore) ecco ch'vn'altra gratia vi promette aggiūgendo, *Ad eum veniemus*, tutta la Trinità santissima(vuol dire)verrà ad habitar con voi, e farà dimora ancora nell'anime vostre, *Et mansionem apud eum faciemus*.

Psal. 49. Mar. 10. Psal. 44. Psal. 13. Ioan. 8.

Nel tempio materiale,vi è Iddio sì,ma non tanto per dimorare là, quanto per desiderio di venire ad habitare con noi, come s'accennò nel tabernacolo antico del tēpio, sopra del quale erano l'ali del Cherubino, come di là volar volesse, ma nel tempio dell'anima nostra vien per far dimora, che perciò dice Christo, *Ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus*, ò amor grande di Dio,che hauendo così nobil magione in cielo, doue da suoi eletti sempre adorato, e lodato viene,non si sdegna di venire ad habitar nell'anima nostra. e fù figurato in Salomone, ch'hauendo la casa Regia in Gierusalemme,edificar si volse la casa del salto ancora; l'empireo cielo è la casa Regia di Dio, e l'anima nostra è la casa del salto,oue per delitie viene ad habitare, *Et delitiæ meæ esse cum filijs hominum*.Però voi Christiani miei per non renderui ingrati a tanto benefitio, fate che nell'anime vostre cosa non sia,che offender possa gli occhi di Dio, è tanto biasimato nell'historie Pompeo che del tempio volle fare stalla de' suoi caualli, e da questa colpa la sua rouina nacque. sarebbe degno d'ogni gastigo chi dal tempio leuasse l'imagini de' santi per collocarui il simulacro di Venere,ò di Bacco, e questo fate voi, ogni volta che mortalēmte peccate, perche co'l peccato,Iddio si caccia dal tēpio dell'anima, e'l demonio vi s'introduce,peccādo di lussuria,l'imagine della Vergine indi leuate, per ponerui il simulacro di Venere, dandoui alla gola, nell'anima il ritratto di Bacco appendete.se volete dunque ch'Iddio vengha a voi,se volete,che dimora vi faccia, *Lauamini*,

Nell'anime nostre dimorar vorebbe Iddio. Exo. 25. Ioan. 14. 3. Reg. 7. Prou. 8. Si fa ingiuria a Dio peccādo.

uamini, mundi estote, auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis, vi dice Iddio istesso, e così disponendoui, Iddio riceuerete in voi, che non sarà poco, perche egli come liberale, con le mani vote a noi non viene. Riceuette tāte gratie Abraamo per hauer dato ricetto a gli Angioli; fù liberato dall'incendio di Sodoma Loth per hauer fatto l'istesso vfficio; Obededon riceuì solamente l'arca di Dio in casa sua, e ne fù tanto rimunerato dal Signore, per l'entrata solamente di Maria in casa di Zaccaria, Iddio tanti fauori fece a quella casa, Hor pensate, che guadagno farete a dar ricetto a tutta la santissima Trininità? che fauori, e che remunerationi grandi ne potrete sperare? se non vi fosse altro premio, non vi par grande questo che ci propone Christo quando dice, *Ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus*? *Esa. 1. Gen. 18. Gen. 19. 2. Reg. 6. Luc. 1. Ioan. 14.*

Vero è, che due cose vi possono far difficultà, in questa autorità, due cose vi potrebbon' far restar dubbiosi, & io che desidero molto di giouarui, non voglio che restiate in questi dubbi, la prima cosa, che vi potrebbe dar da pensare è che dicendo Christo, & *Pater meus diligit eum*, par che l'amor di Dio verso di noi sia nuouo, ilche non è da dire, *Absit dicere, Deum aliquē noua dilectione diligere*, dice Agostino ne' libri della Trinità, ne meno potremo dire, che l'amor nostro causi quello di Dio, come pare che s'inferisca da questo detto, e pur sappiamo, che l'amor di Dio è causa, e non causato, è priore, e non posteriore, *Ipse prior dilexit nos*, disse Sā Gio. e s'è vero, come è verissimo che l'amor di Dio non è nuouo, ma eterno, che precede, e nō segue il nostro, come disse Christo, *Si quis diligit me, & pater meus diliget eum*? Vi rispondo, che l'amor di Dio non è nuouo quanto all'affetto, ma si bene quanto all'effetto, non quanto alla dilettione, ma quanto al darui delle sue gratie. Eccone l'esempio per voi semplici, ama naturalmente quel padre il suo figliuolo dal dì del suo nascimento, anzi da che è nel ventre della madre lo comincia ad amare, senza esser riamato da lui, ma ingrandito il fanciullo, e cominciando egli ad hauer l'vso della ragione, all'amor del padre si dimostra grato, e con la buona creanza che dimostra, con l'amore, e con l'vbbidienza, che li porta, dispone se stesso à riceuere maggiori effetti d'amore dal suo padre, onde dandoli poi donatiui, & heredità, si dice che quel padre comincia ad amar il figliuolo, se bene anco prima l'amaua, Hor così appūto Iddio nostro padre ci hà amati prima che fussimo, è eterno il suo amore verso di noi, *In charitate perpetua dilexi te*, dic'egli in Geremia, la doue riamandolo noi poi, e mostrandoci grati de' riceuuti benefici, ci disponiamo a riceuerne degli altri, come la gratia in vita, e la gloria dopò morte, E questo è il nuouo amor di Dio. del qual parla Christo quando dice, *Et pater meus diliget eum*, amor

Come nuouo dir si possa l'amor di Dio verso di noi.

1. Ioan. 4.

Simile.

Ier. 31.

P 2 d'effetto.

d'effetto, e non d'affetto, è questo di Dio, onde di lui parlando San Bonauentura disse, *Amor Dei potius est effectus, quam affectus.*

Come s'intende Iddio muouersi da luogo à luogo.

Vn'altra cosa vi potrebbe far dubitar molto quà, pche proponendoci Christo il premio del nostro amore disse, *Ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus*, dunque Iddio si muta da luogo a luogo, dunque di nuouo viene, e poi si parte da noi, e pur habbiamo detto che Iddio è in ogni luogo, dal che ne segue, che non si può mouere da luogo a luogo, Dotti quãdo Christo di Dio dice, *Ad eũ veniemus.* e quando altroue trouate questo moto attribuito a lui, intendetelo *Passiuè, & non actiuè, effectiuè, & non formaliter*, e così anco quando trouarete che mobilissimo è Iddio, come nella sapientia al 7. oue si

Sap. 7.

dice, *Omnibus mobilibus, mobilior est sapientia.* che vuol dire, che Iddio muoue ogni cosa, e da nulla egli è mosso, e che non solo velocemẽte, ma in instanti opera, & in questo senso Dionigi il grande Areopagita disse, *Diuinas illuminationes, patre moto, ad nos descendere,* & in questo senso forse, anco Platone affermò, *Primum motorem mobilem esse.* & al proposito, dell'autorità di Giouanni che dice, *Ad eum veniemus*, dite, che la scrittura parla cosi, per accommodarsi all'intelligentia nostra, per farci intendere, quel che ci vuol dire, onde volendoci far saper Christo, che se noi l'amaremo, Iddio opererà particolari effetti in noi, però disse, *Ad eum veniemus*. Anco l'anima

Simile.

nostra, è tutta in tutto il corpo, e tutta in ciascuna parte di lui, nondimeno in vn membro opera più, ch'in vn'altro, al dito dona vita, e moto, & all'occhio vita, moto, e lume; così Iddio se ben come vita, spirito, creatore, e conseruatore delle cose, è tutto in ogni luogo, ne' Giusti nõdimeno, non v'è solo per potenza, per presenza, e per essentia, come nell'altre cose, ma per gratia, e per gloria ancora ne' beati, eglino non solo conseruati sono in esser dalla sua onnipotentia, ma illustrati vengono, & adornati di celesti doni ancora. E come i vapo-

Simile.

ri della terra, quanto più sono eleuati in alto, tanto più vengono ad essere illuminati dal Sole; così l'anime de' Giusti, quanto più co' loro affetti, e desiderij si leuano da terra, e s'innalzano in cielo, tanto più sono illuminati da' raggi celesti della luminosa gratia, secondo la dispositione nostra ci dà le sue gratie Iddio, *Actus actiuorum sunt in patiente bene disposito*, dice Aristotele, e quindi è, che i doni di Dio dal

Psal. 67.

Profeta son chiamati pioggia volontaria, *Pluuiam voluntariam segregabis Deus hæreditati tuæ*, dice egli, percioche nelle pioggie, se ben le nubi son ripiene d'acqua, e potrebbono diluuiar sopra la ter-

Simile.

ra, a goccia a goccia nondimeno mandano qui giù a noi l'acque loro, così lo Spirito sãto, se bene come dator di gratie, anzi come l'istessa infinita gratia, potrebbe diluuiare le gratie sue sopra di noi, a poco a poco nondimeno, secondo la preparatione nostra ci le dona,

habbiate

habbiate dunque amor grande a Dio, che questa sarà preparatione grande, per riceuer cose grandi, fauori inesplicabili, amatelo con tutto'l cuore senza fintione, con tutta l'anima senza cotrasto, con tutta la mente senza obliuione, con tutte le forze senza stancarui, amatelo con tutto'l cuore, sapientemente, con tutta l'anima, dolcemente, con tutta la mente, perseuerantemente, e con tutte le forze, gagliardamẽte, con tutto'l cuore, per li beni naturali, con tutta l'anima, per li beni gratuiti, con tutta la mente, per li beni datici in questa vita, e con tutte le forze, per l'apparecchiatici nell'altra. Et ecco in somma dichiarate le quattro proposte cose, hauete di già saputo, come Iddio è in ogni luogo, & in che maniera, ecco la prima, hauete intese tante cause perche ne' cieli dice Christo ch'egli sia, se ben per tutto si ritruoua, ecco la seconda, sapete che per li cieli, gli Angioli, & i santi possiamo intendere, e perche cieli eglino son chiamati, ecco la terza, e finalmẽte v'hò dato il modo di diuentar cieli, & alberghi di Dio.

Come amar si deue Iddio.

Epilogo del ragionamento.

Ma per farui cauar vtilità da tutte le cose dette, vi domando prima se credete Iddio essere in ogni luogo, se indubitatamente sapete d'esser sempre dinanzi a gli occhi della Maestà Sua, se sapete che *In omni loco oculi Domini contemplantur bonos, & malos*, come dice Salomone, come non vi vergognate dinanzi al cospetto di Dio, commetter que' peccati, che per tutto'l mondo, non fareste nel cospetto degli huomini? niuna donna sarà si priua di vergogna, ch'in presenza del suo honesto marito, habbia ardir di commetter vn'adulterio; e qual ladro si sfacciato si troua, ch'innanzi a gli occhi del suo Giudice osarà rubare? e tu sfacciato, e sfrontato peccatore, dinanzi a Dio, sposo, e giudice dell'anima tua, non ti trattieni di commettere qual si sia peccato. e contra di questi che senz'arrossarnosi della presenza di Dio, così ageuolmente peccano parlaua quel Poeta che disse,

Inuettiua cõtra di que' che non vergognandosi della presentia di Dio peccano.

Cum quid turpe, quod me spectante ruberes,
Cur spectante Deo, non magis ipse rubes?

Non faceua così Dauidde, che con questa consideratione all'osseruanza de' diuini precetti era tutto intento, *Seruaui mandata tua, & testimonia tua, quia omnes viæ meæ in conspectu tuo* diceua, così ancor voi anime mie, pensate a questa presenza di Dio, ricordateui sempre di stargli innanzi, che così ò non mai, ò molto di rado peccarete, & ve ne fà fede Girolamo santo dicente, *Si Deum præsentem, & omnia videntem, iudicantemque credimus, & id sæpe pensemus, credo quòd nunquam, aut raro peccabimus.* onde per esercitarci alla fuga de' peccati, dir soleua Basilio santo, *Mementote sub Dei conspectu esse, qui occulta cordis inspicit, & abscondita nouit.* e poi, se Iddio vostro padre è in cielo, se là è il termine finale della nostra peregrinatione, perche non pensate sempre al cielo, perche là non tesorizzate, oue felice-

Psal. 118.

felicemente, & eternamente viuer potrete, ? come di questo esilio della terra hauete fatto patria ? come quella patria celeste reputate esilio? E se per li cieli si posseuano intendere i Santi, & i Giusti, perche voi non gli honoriate come sedia di Dio, come tempio dell'altissimo?Oime Iddio fauorisce tãto i suoi Sãti ch'hà diletto d'albergar in loro,e voi gli honorate sì poco,e si picciola stima ne fate,& voi alla loro imitatione non pensate?E finalmente se voi co'l amor di Dio potete diuentar cieli, e stanze di Dio, come siete così nemici di voi stessi, dell'anime vostre, della salute vostra, che per non lasciare certi insipidi diporti, & amari diletti del mondo,per far'vna vita carnale, e mondana, la diuina gratia nulla vi cale ? come con la disgratia di Dio, e con mille Demoni addossovi par di felicemẽte viuere?Deh rinsauite ò pazzi, tornate in voi, ò forsennati, aprite gli occhi ò ciechi, mutate conditione, ò peccatori,lasciate d'esser terre sterili,& infruttuose,e fateui tutti celesti,date commiato a gli spassi della terra,e cominciate a cercar solo le cose del cielo, *Quæ* Col. 3. *sursum sunt quærite,non quæ super terrã*,vi dice Paolo.rõpasi, rõpasi hoggi il duro ghiaccio, & accendasi in voi il fuoco del diuino amore,che Iddio per gratia verrà ad habitar in voi, per farui partecipi delle sue gratie, e de'suoi celesti doni, che Iddio a tutti noi copiosamente conceda Amen.

Il fine del ragionamento settimo.

RAGIONAMENTO OTTAVO.

NEL QVALE L'ORATIONE DOminicale si loda, delle sette sue petitioni in generale si ragiona, e la prima in particolare spiegandosi, come santificar si deue il nome di Dio si dimostra.

Sanctificetur nomen tuum. *Mat. 6. & Luc. 11.*



VEL, che suol fare ad vn fiume corrente l'argine, il riparo, ò qualsiuoglia impedimento, che li ferma il corso, han causato in me l'altissime parole, *Qui es in cœlis*; Il fiume quando è impedito, e trattenuto dal suo corso, per la raunanza, e per la congregation dell'acque, diuiene più veloce, più rapido, più potente, e più impetuoso, fiume Napoli mia cara era la mia lingua quindici giorni sono, non già per eccellenza, nè per eloquenza, che queste cose non le conosco in me; ma ben a fiume assomigliar si potea, per la copia delle materie, che in commendatione di questa oratione mi s'offeriuano; Per cinque ragionamenti quasi altro non feci, che dimostrarui le grandezze sue, e l'arte stupenda, che nella compositione di lei hà voluta dimostrare il benedetto Christo, e così con gran mio contento, & vostro profitto e diletto, mi andaua io trattenendo in questi encomij; fù impedito, e trattenuto questo corso, da l'altissime parole *Qui es in cœlis*, sopra de' quali mi è stato bisogno far due Teologici ragionamenti, e discorrere delle grandezze di Dio, della sua stabilità, & immutabilità; dell'esser di lui, mi fù mistiere dirui come Iddio solo è, e che fuor di lui niuna cosa hà l'esser si necessario, che dir possa io sono, che Iddio solo è tãto semplice, che non è composto, nè componibile. La parola *Qui es*, mi tirò a ragionare della immensità di Dio, come più spiegatamente feci Domenica passata, con l'occasione di quell'altra che dice, *In cœlis*, Queste parole mi fecero andar Teologando, per dimostrarui come Dio è in ogni luogo

Simile.

luogo presente, com'egli il cielo e la terra empia; se ben per molte cause peculiarmente, ne' cieli materiali, e mistici lo collocaua Christo; Ma hora lasciando il proemio,& entrando nel trattato, lasciando le parole con le quali cattauano beneuolentia,attentione,e docilità; e passando a quelle, con le quali facciamo petitioni, e domandiamo gratie a Dio,ecco che di nuouo ritorno all'antico, e tralasciato lauoro, ecco che vn'altra volta a cantar le laudi della oration dominicale mi pongo. Se voi più del solito corrente,per non dir impetuoso vederete hoggi il fiume, ricordandoui ch'impedito è stato tanti giorni dal suo corso, non ve ne marauegliarete. vengo dunque hoggi cō nuoui encomij a lodar questa oratione,& ad ammirar l'artificio di lei,e così le sette petitioni di questa oratione in generale, e la prima in spetiale spiegaremo hoggi.

Materia del ragionamento.

Signori,quel libro serrato,dentro e fuori scritto, con sette suggelli sigillato, che nella destra di Dio, vide San Giouanni quando disse, *Et vidi in dextera sedentis super thronū,librum scriptum intus, & foris,signatum sigillis septem*, se ben da santi Dottori s'espone di tutta la diuina Scrittura, *Liber est omnis scriptura duobus testamentis digesta,* dice Agostino, e così parimente l'intende Roberto Abate, conuenientemente nondimeno,di questa oration si spiega,perche se ben breue è ella,come vedete, per la moltitudine de sagramenti che contiene,ben libro appellar si puote. Due cose principalmente di quel libro affermò Giouanni, disse ch'era scritto di dentro, e di fuori, ecco la prima; e ch'era segnato con sette suggelli, ecco la seconda; e queste due qualità appunto tra l'altre sue tutte mirabili, hà la oratione dominicale,ella è libro *Scriptus intus, & foris* in prima, perche a lei si riducono tutte le petitioni,nel vecchio,e nel nuouo testamento a Dio fatte. è scritto di dentro in oltre,per l'allegorie, che vi si truouano,di fuori per la historia semplice,di dentro per quel che vi veggono i dotti, di fuori per quel che v'intendono i mediocri intendenti,& i semplici, di dentro perche ci'nsegna a contemplare, di fuora, perche ci'nsegna di vocalmente orare, di dentro perche col esordio ci'nsegna a conoscere Iddio, di fuori, perche col trattato ci mostra quel che habbiamo a domandargli, di dentro, perche ci mostra il nostro fine,di fuori,perche ci fà saper i mezi,che a quel ci conducono, di dentro perche domanda le cose spirituali, di fuori perche cerca anco le temporali, di dentro perche ci tira all'amor di Dio, di fuora perche a quel del prossimo ci sprona.e tutte queste cose(ascoltatori,ò son prouate ne' passati ragionamenti, ò si pruouano in quelli che hò da farui. E'segnato con sette suggelli anco questo libro, *Signatum sigillis septem*, perche sette sono le petitioni, e le domande, che si fanno in questa oratione, *Sanctificetur nomen tuum*. ecco la prima,

Apoc.5.

L'oratiō dominicale è il libro sigillato, e scritto veduto da Sā Giouāni.

Sette petitioni di q̄st'oratione.

prima, *Adueniat regnum tuum*, ecco la seconda, *Fiat voluntas tua*, ecco la terza, *Panem nostrum quotidianum*, ecco la quarta, *Dimitte nobis debita nostra*, ecco la quinta, *Et ne nos inducas in tentationem*, ecco la sesta, *Sed libera nos à malo*, ecco la settima. Dimostrò gran desiderio Giouanni di vedere quel libro aperto, in tanto che vedendone l'indugio a pianger si pose, *Et ego flebam multum, quia nemo inuentus est dignus, aperire librum*; & ansiosissimo si dimostrò, tutto'l collegio Apostolico d'intendere da Christo, & apparar da lui questa forma di orare, che perciò vn di loro in persona di tutti, a Christo disse, *Domine doce nos orare*. L'Agnello della Tribu di Giuda solo fù bastante ad aprir quel libro, e Christo mansuetissimo agnello dalla tribu di Giuda appunto quanto alla humanità disceso, è il compositore di questa oratione; Era misterioso quel libro, e misteriosa, & artificiosa insieme è questa oratione, per vn ragionamento intiero vi dimostraua vn'altra volta il merauiglioso artificio di lei, & hor di nuouo dal numero delle petitioni sue, e dall'ordine loro conoscere il potrete. *Luc.* 11.

Misterioso è il numero settenario (Napoli) vsitato tanto nelle scritture, che par che ogni cosa sia fatta in questo numero, cominciate dal principio della Genesi, e discorrete per tutta la scrittura, andate fin all'vltimo capo dell'Apocalisse, e stupirete della grandezza di questo sacro numero, e per mostrarla in parte, vedete che se Iddio si riposa nella creatione, non si riposa se non il settimo giorno; Sette vacche grasse, e sette magre, vide in sogno Faraone, e sette anni d'abbondanza, e sette di carestia furono al suo tempo; Sette figli haueua Giob; sette, e sette anni seruì Giacobe per hauer Rachele; sette sono i precetti, che diede Iddio a Mosè nella seconda tauola; sette volte il giorno è stato lodato Iddio nella sua Chiesa, infin dal tempo di Dauidde; sette sono i Salmi penitentiali, che compose questo penitente Profeta dopò'l suo peccato; sette volte alitò il figliuolo della Vedoua Sunamite che risuscitò Eliseo; sette volte si lauò Naaman Siro nel fiume Giordano, per esser mondato dalla lebbra; sette volte si spruzzaua nella vecchia legge il sangue del passare, sopra i lebbrosi; nel settimo mese si faceua la maggior parte delle feste de' Giudei; e'l settimo anno era quello della remissione; sette furono i giorni del côuito di Asseuero; sette volte più di quel ch'è adesso, sarà luminoso il Sole dopò'l giuditio; sette anni per voler diuino Nabucdonosorre Re, conuersò con le bestie, riputandosi, e stimandosi d'hauer brutal figura; sette mariti vccise a Sara quel Diauolo, che haueua nome Asmodeo; sette furono le trombe, che per sette giorni sonarono, sette Sacerdoti, per far cadere le mura di Gierico; sette sono i doni dello Spirito santo; sette erano le singulari particolarità della manna, e per

Lodi del numero settenario.

Gen. 2. *Gen.* 41. *Iob* 1. *Gen.* 29. *Exo.* 24. *Psal.* 118. 4. *Reg.* 4. 4. *Reg.* 5. *Leuit.* 14. *Deut.* 15. *Esther.* 1. *Esa.* 30. *Dan.* 4. *Tob.* 3. *Iosue* 6. *Esa.* 11. *Exo.* 16.

Mar.16. passar al nuouo testamento; sette spiriti infernali cacciò Christo dalla Maddalena; sette volte voleua perdonare a chi l'offendeua Pietro, e sette volte settantasette li fù comandato da Christo che perdonasse; sette sagramẽti instituì egli nella sua Chiesa; sette sono le virtù principali, tre Theologali, e quattro Cardinali, corrispondẽti a sette doti, che haueremo nella gloria, tre nell'anima, e quattro nel corpo; sette sono l'opere della misericordia spirituali, e sette corporali, delle quali saremo dimandati nel dì del giuditio; sette sono le Chiese descritte da Giouãni nell'Isola di Pathmos; sette spiriti son que' ch'egli stesso vide; sette candelieri d'oro, sette stelle, sette occhi, sette coronè, sette suggelli, sette carafe, sette Angioli, sette trombe, sette capi nel dragone, sette corna nell'Agnello, sette pani vna volta moltiplicò Christo nel deserto, e per finirla infin morendo sette parole disse in croce, e però per non lasciar numero così misterioso, per adornarne anco la sua oratione, sette petitioni, sette domande ci'nsegnò di fare a Dio. E ragioneuolmente, perche essendo questo settenario, numero d'vniuersità come vi diceua, e dechiaraua in vn'altro ragionamento, con q̃sto prudẽtemẽte accennar ci volle Christo, che con q̃sta oratione domandiamo tutto ciò, che lecitamente si può desiderare, ò rettamente domandare, come dice Agostino, & è certo così, perche questa oratione domanda il possesso d'ogni bene, e la lontananza d'ogni male, come spiegatamente vn'altra volta vi mostrai. Sette sono q̃ste petitioni ancora, così accennandosi, che con esse domandiamo le cose necessarie per li bisogni nostri, dell'anima, e del corpo, le necessità dell'anima, che hà tre potenze, e quelle del corpo, di quattro elementi composto. Domandiamo in oltre l'aumento delle sette virtù principali, delle tre Theologiche, Fede, Sperãza, e Carità; e delle quattro Cardinali, Giustitia, Temperanza, Prudenza, e Fortezza; e però sette anco esser doueuano le petitioni della nostra oratione. E se sette sono i sagramenti della Chiesa, perche con sette petitioni orar nõ doueuamo noi, che membra siamo di questo mistico corpo, e che con i sagramenti a Dio regenerati siamo? Sette volte il giorno peccando cade anco il giusto, e però sette petitioni far dobbiamo a Dio ogni giorno, conuenientemente dunque sette sono le petitioni della nostra Oratione.

(Margin: Matt. 18. — Matt. 25. — Apoc. 1. — Apoc. 2. — Apoc. 5. — Matt. 15. — Matt. 27. — Luc. 23. et Ioan. 19. — Ragioneuolmente sette sono le petitioni di quest'oratione. — Prou. 24.)

E quel che più mostra l'artificio di lei è, che non solo ella le cose che domandar si possono comprende, & abbraccia, ma ci'nsegna anco l'ordine, con che bramare, e desiderar si deueno, *Hæc perfectissima oratio, non solum petenda comprehendit, sed etiam ordinem petendorũ instruit*, dice il Biello nella lettione 66 del canone; e Chrisostomo nell homelia 20 in Matthæũ, dice che *Nihil omnino prius petere debemus, quã pro illius gloria supplicare.* e meritamẽte, pche *Sapiẽtis est*

(Margin: L'ordine che tener si deue nel domandar le gratie a Dio, in quest'oratione ci viene'nsegnato.)

est ordinare, come dicono i Filosofi. E' vn interprete de' nostri desiderij l'oratione (Napoli mia) e Christo insegnandoci quel che habbiamo a domandar prima, & a cercar poi, conseguentemente ci'nsegna a regolar i nostri desideri. Per porre vn retto ordine, ne' disideri nostri, certo è che prima habbiamo a bramar il fine, e poi le cose che a quel fine ci conducono, pche *Finis est nobilior his quæ sunt ad finẽ*, come dice Aristotele, e pche q̃sti mezi co' quali si puiene al fine, altri sono più principali, & altri manco principali; altri son *Per se*, & altri *Per accidẽs*, dicono i Dotti, ecco che Christo ci'nsegna in q̃sta oratione, q̃l che habbiamo a bramar come fine, e quel che come mezo principale, e quel che come mezo manco principale, fine nostro è Iddio, e questo in due maniere, ò considerato come sommo bene in se stesso, ò come sommo bene nostro, *Obiectiuè, & formaliter*, direbbono i Teologi, & ecco che questo vltimo fine, in questi due modi considerato, ci'nsegna a desiderare, & a dimandare prima Christo, *Sanctificetur nomen tuum*, ecco la gloria, e l'honore che domandiamo, e disiderar dobbiamo in Dio, che in se stesso è sommo bene, *Adueniat regnum tuum*, ecco la domanda del vltimo fine, e sommo bene nostro.

E per parlar più distintamente, non v'è dubbio, che la beatitudine è il nostro fine, ma perche Iddio è la beatitudine nostra oggettiua, l'oggetto della nostra beatitudine, questa domandiamo prima dicendo, *Sanctificetur nomen tuum*; la beatitudine nostra formale, è la chiara visione, e la beata fruitione di questo Dio, sommo bene, e questa domandiamo appresso dicendo, *Adueniat regnum tuum*; I mezi principali, che ci conducono a questo fine, che ci fanno acquistar questa beatitudine, sono le virtù, & i meriti, i quali consisteno in vbbidir a Dio, nell'osseruar la sua legge; nel far la sua santa volontà, e questo mezo ci'nsegna Christo a desiderare, & a cercare, col farci dire, *Fiat voluntas tua, sicut in cœlo, & in terra*. Ma perche questa volontà di Dio, non si può adempir da noi in terra, se non habbiamo vita, nè viuer possiamo senza gli alimenti necessarij alla corporea vita; questi appresso ci'nsegna a domandare Christo con quelle parole, *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*; questi sono i mezi principali, e per se. Le cose poi che *Minus principaliter, & per accidens* c'impediscono l'acquisto di questo fine sono tre, il peccato, l'esser superato nelle tentationi, e'l demonio, che cerca sempre d'impedirci questo fine, & ecco tre petitioni, appunto opposte a questi tre impedimenti, *Dimitte nobis debita nostra*, ecco che domandiamo la remissione de' peccati, *Et ne nos inducas in tentationem*, ecco che preghiamo di non esser superati dalle tentationi, *Sed libera nos à malo*; ecco che supplichiamo d'esser liberati dall'insidie del Demonio, per Antonomasia detto cosa mala, e cattiua; & ecco Napoli mia se stu-

Con l'osseruanza della legge s'acquista il cielo.

Tre cose impediscono la nostra salute

 pendo

pendo è stato l'artificio di Christo in quest'oratione, ecco s'è piena di marauiglia l'arte diuina, ch'vsò egli nel comporla con sette petitioni.

Ma passiamo homai alla seconda cosa proposta, all'ispositione di questa prima domanda, *Sanctificetur nomen tuum*. Iddio (dotti) non hà propriamente nome che esplichi, e dechiari la sua essenza, ò che comprenda le sue infinite perfettioni, *Deus nullo nomine exprimi potest*, dice Gregorio Nazianzeno nell'oratione 36 de Teologia, *Deo nomen non est, quia solus est*, dice Lattantio Firmiano nel capo sesto del libro primo de falsa religione, referendo il detto del gran Mercurio, *Incomprehensibilis est Deus prorsus nomine carens*, dice Giouan Damasceno nel libro primo de fide Orthodoxa al capo 13. & Iddio stesso a Giacobbe disse, *Cur quæris nomen meum quod est mirabile?* Il nome proprio di Dio saper non lo possiamo, perche come distintamente, che cosa è Iddio non conosciamo, nè diffinir lo possiamo, perche se genere e differenza vuole hauere la diffinitione, Iddio non è in genere, nè hà differenza per esser semplicissimo; così propriamente nominar non lo possiamo, percioche i nomi (come sanno i dotti) segni sono della cognitione, che nell'intelletto nostro habbiamo. è inesplicabile dunque il nome di Dio, è innominabile la maestà sua; pur noi per circonscriuere le proprietà sue, con varij nomi lo chiamiamo, e perche molte sono le grandezze di Dio, però con molti nomi da noi nomato viene, e quindi la moltiplicità, la varietà, e la moltitudine de suoi nomi mistici, e simbolici nacque, con settanta due nomi lo chiamauano gli Hebrei, & voi numerati veder le potrete, nel decimo settimo capo, del secondo libro di Pietro Galatino; però il Padre San Girolamo nell'epistola 136 ad Marcellam, e sant'Isidoro nel libro settimo dell'etimologie al capo primo. i dieci principali nomi di Dio presi dalla Scrittura, con i quali pur da gli Hebrei era chiamato, numerano, il primo è *El*, che vuol dir forte, il secondo *Eloym*, il terzo *Eloe*, & ambidue vogliono dire Iddio, il primo in numero plurale, e'l secondo nel singolare, il quarto *Sabbaoth*, che vuol dire Signore delle virtù, ò degli eserciti, il quinto *Helion*, che vuol dire eccelso, il sesto *Eser ebeie*, che vuol dire quel ch'è, l'*Ego sum* che diciamo noi, vn'altra lettera hebrea dice, *Eie eser eie*, che vuol dire *Ero qui ero*, il settimo *Adonai*, che vuol dire Signore, l'ottauo *Ia*, che viene dal verbo *Haia*, che vuol dire *Fuit*, e significa Iddio esser stato creator di tutte le cose, come nota Rabbi Kimhi, il nono *Iehoua*, ò *tetragrammatõ*, che vuol dire nome di quattro lettere, e quest'è ineffabile, e solo a Dio l'attribuiuano gli Hebrei, il decimo è *Saddai*, ò *Iaddai* che altri leggono, che propriamente vuol dire sufficiente, onnipotente, & ad ogni cosa bastante. Signori io non voglio hora star a disputar quali di

Iddio nõ hà propriamente nome.

Gen. 32.

Dieci nomi spetiali di Dio, con le sue dechiarationi.

questi

questi nomi sia il maggiore, ma ben risolutamente dico, che il *Iehoua*, e l'*Ego sum*, sono i maggior di tutti, perche questi meglio degli altri l'essere diuino ci manifestano, e la sostanza di Dio significano. Nomi principali di Dio.

Quel che intender vi conuiene quà è il sapere, che cosa intese Christo per questo nome, quando ci'nsegnò a dire, *Sanctificetur nomen tuum*? e doppo hauer saputo questo, procurar dobbiamo d'intendere come da noi santificar si possa il nome di Dio? quanto al primo, alcuni han detto, che per nome s'intende la fama, la fede, la gloria, l'honore, la virtù, la buona opinione di Dio, come lo prese anco Dauidde, quando disse, *Notus in Iudaea Deus, in Israel magnum nomen eius*. come quando d'vn letterato, ò d'altro valoroso in qualch'altra professione dir vogliamo, ch'è famoso, & eccellente, diciamo che hà grã nome, e così del valoroso Dauidde fù detto, *Feci tibi nomen grande*. & in questo significato Salomone diceua, *Melius est bonum nomen, quam diuitiæ multæ*, e forse così lo prese Christo quando disse, *Pater manifestaui nomen tuum hominibus*, volendo dire, che la bontà, la carità, la misericordia, e simili cose di Dio dimostrate hauea al mondo, di questo nome, di questa fede, di quelta fama di Dio dunque noi come grati figli, e zelanti del honor paterno bramiamo, e cerchiamo l'aumento dicendo, *Sanctificetur nomen tuum*. O' pur con altri diciamo, che per lo nome di Dio s'intende quà Iddio stesso, la Maestà sua, la potentia sua, la sapientia sua, la bontà sua, & è vno hebraismo frequentissimo ne' Profeti, e spetialmente ne' Salmi questo, *Nomen tuum inuocatum est super nos*, disse Geremia. *Adiutorium nostrum in nomine Domini*, disse Dauidde, *Et nos in nomine Domini inuocabimus*, cantò egli stesso. Onde dicendo quà, *Sanctificetur nomen tuũ*, venghiamo a pregare, che Iddio istesso santificato sia. Per questo nome, quel di Padre sopra nominato ancor intender possiamo, *Pater* dissemo nell'esordio, & hor di quel dolcissimo nome intendendo, *Sanctificetur nomen tuum*, diciamo nel trattato. Per lo nome di Dio il nome di Giesù, che tutti i diuini nomi in se virtualmente inchiude, intender possiamo ancora, e Giesù istesso, perche si come il nome manifesta la cosa di cui è nome, così Christo Giesù, con la sua lingua Iddio hà manifestato al mondo, che prima già era molto incognito, *Vnigenitus Dei Filius, qui est in sinu Patris, ipse enarrauit nobis*, dice Giouanni, *Pater manifestaui nomen tuum hominibus*, dicea Christo. & è bonissima ispositione questa, perche il nome di Giesu essendo santificato, Iddio da noi santificato resta.

Che vuol dire il nome di Dio quà.

Psal. 75.

2. Reg. 7.

Prou. 22.

Ioan. 17.

Ier. 14.

Psal. 123.

Psal. 19.

Ioan. 1.

Ioan. 17.

E facendosi prima questa domanda, e questa tutte l'altre precedendo, con vn parlar mutolo ci fà saper Christo, che come più di noi stessi siamo obligati d'amar Dio; così siamo più tenuti a cercar la sua gloria, e'l suo honore, che la nostra salute istessa, sempre l'amor, e l'honor

Perche la santificatione del nome di Dio domãdar si deue prima.

e l'honor di Dio,hà da esser proposto a tutte le cose nostre; conosceа bene Agostino santo questo obligo, quando tutto infiammato del diuino amore, & acceso di desiderio della gloria, e della riputatione di Dio diceua, *Si qualiter ego sum Augustinus, essem Deus: & tu Domine vniuersæ creaturæ, Augustinus esses, ego me verterem in Augustinum, vt tu esses Deus meus omnipotens*, ò che parole piene di fiãma d'amore;sentitele anco voi semplici,s'io come sono Agostino(diceua questo santo)fusse Iddio,e tu Creator mio,che sei Signor di tutte le creature, fossi Agostino,io mi conuertirei in Agostino,acciò tu fossi il mio onnipotente Iddio.vero è,che chi non ama non crede, nè capisce queste parole, l'intende bene,& è dell'istesso volere,chi veramente ama, e perciò soggiunse Agostino, *Da amantem, & sentiet quod dico*; per questo nostro obligo dunque,prima d'ogn'altra cosa, la gloria di Dio ci'nsegna a desiderare,& a domandare Christo, e lo conferma Chrisostomo nell'homelia 20 in Matthæum,oue dice, *Digna prorsus eo,qui eum Patrem appellat oratio, nihil omnino prius, quam pro illius gloria supplicare*.

Come santificar si possa da noi il nome di Dio.

Ma che fama,che fede, che honore desiderar possiamo in Dio,poiche tutte queste,& ogn'altra perfettione in lui sono maggiori di quel che noi imaginar possiamo? che santità si gli può aggiugnere, & accrescere, se egli solo per natura è santo, in tanto che di lui cantiamo *Tu solus sanctus*? come santificar si può da noi il suo nome,che da se stesso è santissimo? della sua grandezza non dice forse Dauidde, *Magnus Dominus, & laudabilis nimis, & magnitudinis eius non est finis*? della sua santità non dice l'istesso Iddio, *Sancti estote, quoniam ego sanctus sum*? del suo nome non dice forse Dauidde, *Sanctum, & terribile nomen eius*? l'istesso Iddio in Ezechiele disse, *Nomen meum notum faciam in medio populi mei Israel*. è tre volte santo il nome di Dio Napoli mia,onde tre volte gridauano, e repeteuano questa voce quelli Serafini, che vide,& vdì Esaia, *Sanctus,Sanctus,Sanctus* (dissero innanzi dell'eccelso trono di Dio) *Dominus Deus exercituum*. tre volte dissero *Sanctus*,& vna sola *Dominus Deus*, per accennarci la Trinità delle persone, e l'vnità dell'essentia,tre volte *Sanctus*,perche santo è il Padre, santo il Figliuolo,e santo lo Spirito santo, ma vna volta, *Dominus Deus*, percioche non sono tre santi in diuinis, ma vn sol santo, come se bene Iddio è il Padre, Iddio il Figliuolo, & Iddio lo Spirito santo,non sono perciò tre Dei,ma vn solo Iddio;così parimente, se bene santo è il Padre,santo il Figliuolo,e santo lo Spirito santo,non sono ad ogni modo tre santi, ma vn solo santo. e la ragione di questo è, perche vna è la santità, come vna è l'essentia di queste tre persone, la santità del Padre ci dimostrò Christo quando disse, *Pater sancte,serua eos in nomine tuo,quos dedisti mihi*. la san-

Psal. 144. Leuit. 19. Psal. 110. Ezec. 39.

Santissimo in se stesso è Iddio. Esa. 6.

Ioan. 17.

tit

tità del Figliuolo predicò Gabriello, quando parlando à Maria, disse, *Quod enim ex te nascetur sanctum, vocabitur filius Dei*, la santità dello spirito consolatore ci fece intendere Christo, quando disse a suoi discepoli, *Accipite Spiritum sanctum, quorum remiseritis peccata remittuntur eis*, e l'vnica santità di tutta quella sacra Triade, manifestamente ci fece sapere Iddio stesso dicendo, *Sancti estote, quoniam ego sanctus sum, Dominus Deus vester*. Hor se santo è Iddio, se sãto il suo nome, se intrinseca alla sua natura è la santità, come si può sãtificar da noi? e se no, come ci'nsegna Christo a dire, *Sanctificetur nomen tuum? Hoc opus hic labor est*. quà consiste la difficoltà, alla quale variamente han risposto i Dottori, L'Abate Isaacco nella prima collatione de' Padri al capo 18. vuole, che con queste parole dimandiamo a Dio, che tutti i nostri pensieri, e desideri, che tutte le nostre parole, & opere, alla gloria, & all'honor di Dio indrizzate siano; in modo che in ogni nostra attione glorificato sia. Ambrogio santo nel libro 5 de sacramentis al capo quarto dice, che con queste parole non cerchiamo ch'Iddio sia in se santificato, che da noi santità aggiunta li sia, perche all'infinito non si può aggiugnere, & egli accrescimento di santità riceuer non puote; ma domandiamo, che sia santificato in noi, *Precamur vt sanctificetur in nobis* (dice) *vt ad nos eius possit sanctificatio praeuenire*. e San Cipriano più antico di lui nel trattato de oratione disse, *Non optamus Deo, vt sanctificetur orationibus nostris, sed petimus ab eo, vt nomen eius sanctificetur in nobis*. e Cassiano nella collatione nona al capo 19 parimente disse, *Sanctificatio Dei nostra perfectio est*. e così disse anche Cirillo Gierosolimitano nella catechesi quinta. Et Alessandro de Ales, che fù dell'istesso parere, dechiarò in che modo Iddio può santificarsi in noi, e disse, che come tre sono i stati de' santificati, cioè degli incipienti, de' proficienti, e de' perfetti, così tre sono le maniere, secondo le quali, Iddio santificar si può in noi, negl'incipienti si santifica, per l'aduento della santità, ne' proficienti per l'aumento, e ne' perfetti per lo complimento, gl'incipienti si santificano acquistando q̃lla gratia, che nõ haueano, i proficienti riceuendo l'aumento di quella che possedeano, e gli perfetti la piena, ò la consumata gratia, ch'è la gloria riceuendo; dalla santificatione degl'incipienti dice Paolo, *Haec est voluntas Dei sanctificatio vestra*, di quella di Proficienti dice Giouanni, *Qui sanctus est, sanctificetur adhuc*, e di quella de' perfetti, dice Iddio in Ezechiele, *Dabo sanctificationem meam, in medio eorum in perpetuum*. e Tertulliano nel trattato de oratione pur dice che quà si chiede, *Deum in nobis sanctificari, & sanctitatem pro omnibus petere*. Cipriano nel trattato de oratione dominica, vn'altra isposition diuersa dalla sua prima c'apporta, e dice, che con questa parola domandiamo, & Iddio pre-

Luc. 1. *Ioan. 20.* *Leuit. 19.*

Espositione dell'Abate Isaacco.

Espositione di Ambrogio, di Cipriano, e di Cirillo.

Dottrina di Alessandro Alense.

Thes. 4. *Apoc. 22.* *Ezec. 37.*

disensione di quell'altra isposítione, e riuerenza delli grauissimi Autori loro dico, che creder possiamo di domandare quà che Iddio sia santificato in noi, perche la bontà, e la santità nostra, pur all'honore, alla gloria, e alla santità di Dio si riferisce, perche quando tutti fossimo buoni, giusti, e santi da tutti santificato fora Iddio, cioè lodato, glorificato, honorato, e seruito. & alle predette ispositioni molto simile è quella di Chrisostomo, e di Girolamo in Matthæum, di Hilario nel Salmo 134, e di Gregorio Nisseno nel trattato de oratione, tutti questi Dottori dicono, che'l *Sanctificetur nomen tuum*, vuol dire *Fac nos sic viuere, vt per nos, omnes te glorificent*; Signore aiutaci a far opere tãto sante, ch'ogn'vn conosca che viua, e non morta è la fede nostra, e così ogn'vno Iddio santifichi. Che questo forse era il desiderio di Dauidde, quando diceua, *Confiteantur tibi populi Deus, Confiteantur tibi populi omnes*. & altroue *Omnis terra adoret te, & psallat tibi*. & ad inuitare altri co'l nostro esempio a lodare Iddio ci esortaua Pietro, quando disse, *Conuersationem vestram inter gentes habentes bonam, vt ex bonis operibus vos considerantes, glorificent Deũ in die visitationis*. & a dar questo buono esempio ci esortaua anco Christo quando diceua, *Sic luceat lux vestra coram hominibus, vt videant opera vestra bona, & glorificent patrem vestrum, qui in cœlis est*. questa ispositione hà conuenientia con quella d'Agostino, e secondo l'vna, e l'altra il *Sanctificetur nomen tuũ*, vuol dire *Sanctitas tua, ab alijs agnoscatur, & veneretur*. e così sarà quando santi saremo noi, e però desiderare, e pregar dobbiamo che Iddio per gloria sua, gratia ci conceda d'esser tali, che per noi egli santificato sia. e ben disponendoui dubitar non potrete d'impetrar la gratia, perche tal santità vorrebbe Iddio che fosse in noi, *Hæc est voluntas Dei, sanctificatio vestra*, gridaua Paolo. & Iddio diceua *Viri sancti eritis mihi*. & altroue questa santità ci comanda, dicendo *Sãcti estote, quia ego sanctus sum*. Non ci vien consigliata solo, ma comandata ancora questa santità, con la quale si santifica Iddio, e però con imperio dice, *Sancti estote*, p altro non ci hà eletti Iddio, se non acciò santi siamo, *Elegit nos, ante mundi constitutionem, vt essemus sancti, & immaculati*, dice Paolo. *Estote* dice anco, per condannare la santità hipocrita, sono molti, che appaiono santi, ma nõ sono tali, hanno l'apparenza di buoni, ma l'esistenza scelerata, e se fanno dell'opere sante, e buone, non le fanno per santificar Iddio, ma per apparir santi, per esser riputati tali, p santificar il nome loro, e nõ quello di Dio, *Sancti estote, sancti estote*, dice Iddio a q̃sti tali, e *nõ apparere desiderate*. Que' quattro animali, che vidde Ezechiele dic'egli, ch'haueano l'ale loro, stese in alto, *Pœnna eorum extente desuper*, per accennarci, che l'opere buone, che sono l'ali con le quali habbiamo a volar in cielo, hanno a

Defensione dell'opinione di Tertulliano.

Psal. 44. *Psal. 65.* *1. Petr. 2.* *Matt. 5.* *1. Thess. 4.* *Exo. 12.* *Leui. 19.* *Ephes. 1.*

Natura dell'hipocriti.

Ezec. 1.

che leggiamo nell'Esodo, che la mano di Mosè cacciata all'aria era lebbrosa, & ascosta in seno era sana, acciò saputo hauessimo noi, che l'opere buone secretamente fatte son pure, & a Dio grate, e quelle che per ostentatione publicamente si fanno, com'imbrattate dalla lebbra del peccato di vanagloria, a Dio no aggradiscono. Iddio nel Leuitico, comandaua a gli Hebrei, che ne' lor campi non seminassero diuerse semenze, *Agrum tuum non seres, diuerso semine* diceua, significando a mio parere, che nel campo della Chiesa, seminar non si deueno opere buone, mescolate con intentioni vane, ch'all'opere Christiane, farisaica hipocrisia aggiugnere non si deue. E perche credete, che nel far de molti miracoli, Christo alzaua gli occhi in cielo, come scriuono i Vangelisti? se non per accennarci, che nell'opere nostre, l'intentione significata per l'occhio, alzar si deue al cielo, e farla solo per santificar il nome di Dio, senza sperar altro premio, se non il celeste. Che questo volse dir Dauidde, quando in vn Salmo cantò, *Sicut oculi ancillæ in manibus dominæ suæ, ita oculi nostri, ad Dominũ Deum nostrum*, volendo dire, che come la serua, nelle mani della sua signora, e padrona hà gli occhi suoi, da altro che da lei, non sperando il premio delle sue fatiche; così noi nell'opere nostre buone, sol da Dio aspettar dobbiamo il meritato guiderdone. Que' che nõ vogliono operar, se non per gloria loro, da me rassimigliati sono al molino da vento, queste sorti di molini, non macinano, se non quando spira il vento; e questi vanagloriosi hipocriti, non mai farina d'opere buone mandano fuora, se non quando di quelle, nome, fama, e laudi aspettano, non sapendo i miseri, che di loro dice Iddio, *Gloriam eorum, in ignominiam commutabo*. e che Dauid saper ci fece, che *Qui hominibus placent confusi sunt, quoniam Deus spreuit eos*; ecco San Paolo, che come nemico di questo vitio diceua, *An quæro hominibus placere? si hominibus placerem Christi seruus non essem*. da lui la fuga della vanagloria imparando dunque, *Non efficiamini inanis gloriæ cupidi*, come die'egli pure. cercate più tosto essere ch'apparire, *Estote estote sancti*, come vi dice Iddio, siate più celesti che terreni. Agios dice il Greco in vece di santo, che vuol dir senza terra. dunque quando del cielo amatori sarete, e non della terra, santi appellar vi potrete, e santificatori del nome di Dio.

Exo. 4.
Leuit. 19.
Psal. 122.
Simile.
Osea 4.
Psal. 52.
1. Cor. 10.

Ma oime, che se ben tutti, ogni dì *Sanctificetur nomẽ tuum*, a bocca piena diciamo, con la vita scelerata nondimeno, e con lo scandalo, di continuo lo bestemmiamo, e però Iddio ragioneuolmente di noi lamentandosi dice, *Magnum est nomen meum, & vos polluistis illud*. & altroue di noi dice, *Iugiter tota die nomen meum blasphematur*. e questo perche non con la lingua solo, ma co' peccati, e con gli mali esempi anco si bestemmia Dio. & è tanto graue questa bestẽmia dello

Noi il nome di Dio bestẽmiamo.
Malac. 1.
Isa. 52.

Grauezza dello scādalo. scandalo, che più facilmente s'impetra da Dio remissione del commesso errore, che dello scādolo dato per tal peccato, onde nel secōdo de' Re a 12 leggiamo ch'Iddio non diede penitenza a Dauidde per lo commesso adulterio con Bersabea, li bastò vederlo così ben contrito, e pentito; ma perche con quel peccato haueua dato scandalo così grande, dello scandalo vuol che sia punito, e'l peccato gli rimette. dicendo Dauid, *Peccaui*, Nathan Profeta da parte di Dio gli disse, *Et* 2.Reg.12. *Dominus transtulit peccatum tuum*, eccogli rimessa la colpa dell'errore; ma soggiunse subito la pena dello scandalo dato, *Verumtamen quoniā blasphemare fecisti nimicos nomen Dñi, propter verbū hoc, filius qui natus est tibi morte morietur.* & voi ò peccatori, ò peccatrici, non vi curate di dar scandalo a pusilli, per li quali è pur morto Christo come per voi.

Ohime Christo Iddio, & huomo hà stimato tanto l'anima di quel pusillo, che gli è paruto non conuenirsi comprarla con minor prezzo di quello del suo sangue, e così n'è stato prodigo per ricattarla; & voi la stimate di poco, che nulla vi cale di scandalezar tanti, che di molte anime fate preda del Diauolo dell'inferno. Deh ricordateui che Christo dimostrò tanto dispiacere dello scandalo de' semplici, che Matt. 18. disse, *Qui scandalizauerit vnum ex his pusillis, qui in me credunt, expedit ei vt suspendatur mala asinaria in collo eius, & demergatur in* 1.Cor.8. *profundum maris*. e San Paolo talmente lo fuggiua, che diceua, *Si esca scādalizat fratrē meū ne fratrē meū scādalizē, nō māducabo carnes in æternum*, & voi sapendo, e sentendo ch'altri del vostro errore si scandalizano, senza rossore, e priui di vergogna, anzi di conscienza dite, ch'importa a me, scandalezisi chi vuole, ch'io voglio fare il fatto mio. e se dite, quel che si dice di me non è vero, io vi dico, che non basta *Carere vitio*, ma bisogna anco *Carere suspitio-* 1.Thes.5. *ne vitij*; perche San Paolo non disse, *Ab omni malo abstinete vos*, ma *Ab omni specie mala.* e non facendolo, benche diciate, *Sanctificetur nomen tuum; nomen Dei propter vos blasphematur inter gentes.* co' santi costumi nostri santificar dobbiamo Iddio, perche come disse San Chrisostomo nella homelia nona delle varie che fece in Matthæum, *Sanctis moribus viuentes in nobis Deus sanctificatur*, in ogni cosa dimostrando noi vna christiana perfettione, faremo che que' che ci conoscono, Iddio glorifichino, che perciò Christo diceua, *Sic luceat lux vestra coram hominibus, vt videant opera vestra bona, &* Matt.5. *glorificent Patrem vestrum, qui in cælis est.* & Vittore Papa nell'epistola seconda decretale disse, che *Sicut Deus in bonis sanctificatur, ita in malis blasphematur.*

Iddio bestēmia chi malamēte viue. Intendila Napoli, *Deus in malis blasphematur*, chi mena cattiua vita, con quel mal esempio che dà ad altri, Iddio bestemmia, perche

ferisce

ferisce quell'anima inferma, & al mal piegata, & alla morte spirituale l'induce, come peste d'vno in vn'altro attaccandosi il peccato, e così offendendo il membro il capo offende. dando altrui scandalo, all'effetto del sangue di Christo s'oppone, che questo forse affermar volle San Paolo quando disse, *Sic autem peccantes in fratres, & percutientes conscientiam eorum infirmam, in Christum peccatis.* 1. Cor. 8. Che dice scandalosi, che *Necesse est, vt veniant scandala*? è vero che così Matt. 18. disse Christo, ma per questo affermar non volle assolutamente necessarij esserno gli scandali, ma dir volle che supposta la malitia, e la peruersità del mondo, fatta suppositione che molti tristi vi siano, dal mal viuer loro senza dubbio scandali ne segueno, ma perciò iscusati non sono, perche questi tristi minacciando Christo soggiunse, *Veruntamen væ homini illi, per quem scandalum venit.* e vero dunque che per la grauezza del peccato dello scandalo, *In malis blasphematur Deus,* come disse quel santo Pontefice.

E quindi inferisco io che noi in se stesso il santo nome di Dio non santifichiamo, ma più tosto bestemmiamo, perche non l'amiamo, honoriamo, e lodiamo; nè meno in noi stessi lo santifichiamo, perche santamente non viuiamo, perche la riceuuta gratia in noi non custodiamo, perche di vita scandalosi siamo; e quel ch'è più, perche per lo nome di Dio vanamente, e falsamente tal'hora giuriamo, e pergiuriamo, e quello con le parole anco bestemmiamo; ma de' peccati che con la lingua giurando, e bestemmiando fate, ne faremo vn altro ragionamento; l'vtilità che vorrei che da questo d'hoggi da voi si cauasse è, che per santificare il nome di Dio, zelanti foste per l'innanzi dell'honor diuino, osseruando quanto da Dio v'è stato comandato, e santamente viuendo; che nell'opere buone che farete, la gloria di Dio cercaste, e non la vostra; che vi guardaste non solo di dar scandalo, ma procuraste anco di si esemplarmente viuere, che'l nome di Dio con la buona vostra vita santificando, per la esemplarità vostra santificar lo faceste da tutti que'che vi veggono, e conoscono, e con deliberatione di farlo, andate in pace.

Il nome di Dio da noi non si santifica.

Il fine del ragionameto ottauo.

RAGIO-

RAGIONAMENTO NONO,

NEL QVALE DEL GIVRAMENTO si ragiona, come fuggir si deeno i giuramenti, e come leciti eglino siano si dimostra.

Matt.6.

Sanctificetur nomen tuum.



Ragionevolmente precetto di non giurare ci diede Iddio.

SE come Iddio è quel potente facitor delle cose, che ci hà dato l'essere, quel amante genitore, che nell'onde battesimali n'hà regenerati, e quel diligente Padre di tutti, da cui ogni paternità è discesa; così della Maestà sua fossimo noi riconoscitori, grati, e riuerenti figli, se mai di lui parlassimo si non con timore, e riuerential tremore, se di lingua regolati fossimo, e sinceri nelle parole, ò non tanto sfrenati almeno, come siamo nel mal parlare, e bestemmiare quel che molta riuerentia nominar dourebbomo; con necessità, verità, e religione addurre per testimonio, e perpetuamente lodare, come potentissimo, giustissimo, e santissimo, forse precetto non ci haurebbe egli dato di non giurar vanamēte per lo suo santo nome, nè pregar ci farebbe in quest'oratione di essere fatti degni di santificarlo, ma perche ritegno nō hà la nostra sfrenata lingua, per regolarla, corregerla, e frenarla, nell'antico testamento, *Non assumes nomen Dei tuum in vanum*, ci disse. e nel nuouo in questa degnissima oratione, con la quale da noi vuol esser pregato, *Sanctificetur nomen tuum*, ci fà dire. La onde io desideroso della vostra salute, con l'occasione delle parole di questa prima petitione, che domenica passata pur vi spiegai, per togliere da voi il pericoloso abuso de' giuramenti, e procurar di farui riuerentemente il santo nome di Dio santificare, del Giuramento vi fauello hoggi, come lecito egli sia ne' bisogni, e come fuggir si deue l'abuso di giurare, e di pergiurare vi dimostro.

Exo.20.

Matt. 6.

Materia del ragionamento.

E per cominciare dal fondamento questo santo edificio, dico che non solo lecito è il giuramento nella nostra legge euangelica, ma con quello debitamente fatto, honor facciamo a Dio supremo principio, e pri-

e primo fonte d'ogni verità, & atto facciamo di religione, come disse il Dottor Angelico nella 2.2. alla q. 49. all'art. 4. e disse certo bene, perche giurando noi, e chiamando Iddio in testimonio di quel che giuriamo, dimostriamo di credere ch'Iddio il tutto vede, e ch'egli testificar non può cosa, che vera non sia; però in riuerenza di Dio ridonda il giuramento con le debite conditioni fatto, *Est autem iurare Deum testem inuocare*, dice Chrisostomo nell'homelia nona degli atti Apostolici. e però credo che Mosè col precetto della latria adoration di Dio lo congiunse, *Dominum Deum tuum adorabis, & illi soli seruies*, disse nel Deuteronomio, e subito soggiunse, *Ac per nomen illius iurabis*. e nell'istesso libro vn'altra volta disse, *Dominum Deum tuum timebis, iurabisq; in nomine illius*. onde con l'adoratione, e con la seruitù di Dio essendo vnito il giuramento, vuol dire ch'attione lecita, religiosa, e santa è il giuramento conueniente, perche con quello tacitamente affermiamo ch'Iddio, che in testimonio di quel che diciamo s'inuoca, è per dare autorità a quel che con giuramento si dice, che quel che per testimonio inuochiamo, è superiore, e Signore di noi che giuriamo; perche come dice l'Apostolo, *Homines per maiorem sui iurant*; e ch'è tanto sapiente ch'intende quel che tra noi trattiamo, per occulto che sia; e che per queste cause, ragion è bene che si creda quel che col testimonio di lui si giura. E poi come vietato può essere a noi il giurare, come sognaro molti Heretici, se sappiamo che Iddio giurò nel Testamento vecchio, e Christo nel nuouo; come parimente fece Paolo imitator di Christo? *Iurauit Dominus Dauid veritatem, iurauit Dominus, & non pœnitebit eum*, disse il Profeta. *Per me metipsum iuraui*, disse Iddio ad Abraamo. e perciò cantò poi Zaccaria, *Iusiurandum quod iurauit ad Abraham patrem nostrum, daturum se nobis*. e Christo con giuramento parlaua a' Giudei, quando diceua, *Amen, amen dico vobis*. e l'Angelo nell'Apocalisse, *Iurauit per viuentem in sæcula sæculorum*. e San Paolo giuraua, hor dicendo, *Testis est mihi Deus*, hor *Testem Deum inuoco*; che giuramenti furono, come dice Agostino. & è fortissimo argomento questo a prouar lecito esser il giuramento, perche quando illecito fosse egli stato, nè Iddio, nè Christo verace Iddio, nè gli Angeli, nè Paolo imitator di Christo giurato haurebbono, nè mai licentia ci haurebbe data Iddio di giurare, come ci la diede nell'antiche carte. nè San Paolo il giuramento lodato haurebbe, chiamandolo fine delle liti, e rimedio per togliere le controuersie, dicendo *Omnis controuersiæ eorum finis ad confirmationem est iuramentum*. nè'l Profeta haurebbe detto, *Laudabuntur omnes, qui iurant in eo*, ò *per eum*, com'altri leggono.

Diffinitione del giuramento.

Deut. 6.

Col precetto dell'adoratione ragioneuolmente dato ci fù quello del giurare.

Heb. 6.

Si pruoua lecito essere il giuramento.

Psal. 131.

Psal. 109.

Gen. 22.

Luc. 1.

Apoc. 10.

Rom. 1.

2. *Cor.* 1.

Heb. 6.

Psal. 62.

Il fondamento sopra del quale fabricarono l'opinione loro i Valdensi

densi, gli Anabatisti, gli Pelagiani, & a' tempi nostri i Luterani, tenendo che in tutto, e per tutto illecito fosse a Christiani il giurare, è vn detto di Christo, ilquale in San Matteo al quinto, a' suoi imitatori parlando disse, che giurar non douessero per cosa niuna, ma che solamente del sì, e del nò seruiti si fossero nell'affirmare, e nel negar le cose. & a prima vista pare certo che in tutto, e per tutto il diuieto ci hauesse fatto di giurare, perche disse, *Ego autem dico vobis non iurare omnino, neque per cœlum, quia thronus Dei est, neque per terram, quia scabellum est pedum eius; neque per Ierosolimam, quia ciuitas est magni Regis, neq; per caput tuum iuraueris; quia non potes vnũ capillum album facere, vel nigrum*; e dandoci il modo di parlare senza giurare aggiunse, *Sit autem sermo vester est est: non non*; e la causa della prohibitione assegnando disse, *Quod autem his abundantius est, à malo est*. nelle quali parole, vedete che Christo ogni giuramento ci fà illecito, e vuole che nè per Dio, nè per li suoi santi giuriamo, nè per le cose inanimate, nè per le cose sacre, nè per noi stessi, e conseguentemente per cosa niuna, a queste quattro tutte le cose riducendosi, d'vna semplice affermatione, ò negatione volendo che seruiti ci fossimo, che questo vuol dire *Est, est*, e *non, non*. *Nolite iurare omnino*, ecco la prohibitione di giurar p Dio, e per li suoi santi, *Neque per cœlum, neque per terram*, ecco quella del giuramento delle cose inanimate, *Neque per Ierosolimam*, ecco quella del giuramento delle cose sacre per Gierosolima intese, oue i sagrifici si faceuano, le cose sacre si conseruauano, e le diuine Scritture si interpretauano, *Neque per caput tuum*, ecco'l diuieto di giurar per noi stessi. Pare dunque che con queste parole il giuramento di tutte le cose vietato ci hauesse Christo, e l'istessa prohitione di giuramento ci fù fatta da San Giacomo al capo quinto della sua pistola, oue le parole di Christo egli replica.

Base sopra della quale s'appoggiano que' che in tutto il giuramento togliono.

Matt. 5.

Vi aggiungono l'autorità de' Padri ancora, perche Girolamo, e Teofilatto in Matteo al quinto dissero, a' Giudei essere stato permesso il giuramento, & a' Christiani in tutto vietato. Chrisostomo anco in molti luoghi afferma cosa pessima, e diabolica essere il giuramento, e nell'homelia 25 del Genesi disse, *Christianus iuramenta omnibus modis fugiat*. con queste, e simili autorità si sforzano gli Heretici di persuadere a fedeli, a loro in niun modo, nè per qualsiuoglia occasione essere lecito il giurare; Ma questa è dottrina falsa contra di cui le scuole di Teologi gridano, & i decreti Ponteficij, perche cosa lecita è il giurare, come vi hò detto, e sappiamo che'l concilio Efesino, celebrato nell'anno del Signore 433. Nestorio heretico giurar fece di non ritornare più alle sue ricantate heresie. e'l concilio di Costanza nella sessione ottaua, tra gli altri heretici errori, condannò questo,

Autorità de Dottori che paiono negar il giuramento.

Determinatione catolica contra la dottrina heretica.

questo, di quelli che credeuano, non mai a Christiani essere lecito il giurare. e questo medesimo Concilio nella sessione seconda, volle che'l Re de' Romani, e quel di Aragona giurassero d'osseruar i patti fermati fra di loro, per dar fine allo scisma, ch'era allhora nella Chiesa.

E rispondendo hora noi all'autorità male intese, che gli auuersarij contra questa verità allegano, dico che l'intento di Christo non fù mai di togliere il giuramento, nè di prohibirlo nella sua legge, perche egli, *Non venit soluere legem*, e'l giurare era precetto morale della legge antica. e se disse, *Ego autem dico vobis non iurare omnino*, dico che l'intento suo fù di ordinarci, che giurar non douessemo per le creature, credendo qualche diuinità in loro, e però fece mentione del cielo, della terra, e del nostro capo, perche come dottamente disse Alfonso di Castro, Verbo iuramentum. *Illud per quod quis iurat, aut nimium diligit, aut veneratur*. Onde acciò nè adorato hauessimo le creature, nè molto amate, ordinar volle che per loro non giurassimo; così dicono Girolamo, e Teofilatto in Matteo. & hassi ad intendere illecito essere il giuramento per le creature, ponendo il fine, e l'honore del giuramento in esse, ma referendo la virtù loro a Dio Creatore, da cui nell'essere, e nell'operare dipendono, così per esse giurar possiamo.

Distruttione de' fondamenti heretici.

Matt. 5.

Detto di Christo esposto.

O' pur diciamo, che dicendo Christo che di niuna maniera giurar douessimo, senza necessità hassi ad intendere, ò con falsità, perche senza bisogno, e con falsità non mai per cosa niuna giurar possiamo. e peccato veniale, e graue ancora il giurare senza bisogno in cose che non rileuano, nè giouano punto, e fassi contra quel precetto che dice, *Non assumes nomen Dei tui in vanum*. e mortalmente si pecca il falso con giuramento affermando. Si può dire anco che con quelle parole il giuramento prohibir non volle Christo, ma la frequenza, e la facilità di giurare, conforme al consiglio dell'Ecclesiastico che disse, *Iurationi ne assuescat os tuum*. e l'auuiso è santo, perche dallo spesso giurare si viene alla consuetudine, e da lei si passa al pergiuro, e così è vero quel che affermò l'istesso Ecclesiastico dicendo, *Omnis iurans à peccato non purgabitur*. quest'ispositione dà sant'Agostino nel 20 capo del libro che fece della bugia, e sopra'l Salmo 109 disse, *Homo qui per consuetudinem iurandi, potest in periurium labi, bene prohibetur iurare*; e ne rese la causa dicendo, *Tanto enim longius erit à periurio, quanto longe à iureiurando*. Diciamo anco che con quelle parole il giuramento vietar non volle Christo, ma consiglio diede a quegli, che per la via perfetta caminar vogliono. E quest'ispositione è molto conforme al testo, perche realmente in quel capitolo Christo molti santi consigli si pose a dare a perfetti imitatori suoi, Però gli

Senza necessità, & verità non mai giurar si deue.

Exo. 20.

Eccli. 23.

Pericolosa cosa è il giurar spesso.

Cõsiglio dato a perfetti.

gli huomini spirituali, & i religiosi, che sono nella via della perfettione, per niuna occasione, ò giusta, ò ingiusta che si sia, giurar dourebbeno, perche come dice sant'Agostino nel libro citato, *Vera iuratio periculosa est, nulla verò secura*. Et in vno di questi modi intender dobbiamo que' detti de' santi Padri, che dissero a Christiani non conuenirsi il giuramento. E si Christo in oltre disse, che dir più che sì, ò no, no istà bene, *Quod autem his abundantius est, à malo est*, dico ch'egli non disse essere cosa mala il giuramento, ma solo che da cattiua causa egli viene, perche dalla incredulità di quello a cui giuriamo il giuramento nasce, e la miscredenza, ò incredulità è mala cosa. Se alle nostre parole semplicemente si credesse, bisogno non haurebbomo di giurare, ma per l'altrui malitia astretti siamo noi tal hora a giurare, così dice Agostino nel 20 capo del libro della bugia. O' pur diciamo che *A' malo est* il giuramento, che dal sì, e dal no esce, cioè dalla sincera verità, perche dal Demonio viene il falso come da padre della bugia, & autore d'ogni male. O vero *A malo est, quia malum est*, come commenta il Tostato. & è cosi certo, perche il giuramento senza necessità fatto, ò di cose illecite (come diremo appresso) non è buono, ma à *malo est*, perche solo dalla bocca di tristi huomini simili giuramenti escono. Si può dire ancora, ch'ogni giuramento à *malo est*, perche dal peccato d'Adamo che tanto male fece al mondo egli è nato, perche se quello non peccaua, in quello stato d'innocenza, nel quale Iddio ci creò, di giuramento bisogno nô haurebbomo hauuto. Siche dal peccato hauendo origine il giuramento à *malo est*. Conchiudendo adunque il primo punto di questo ragionamento, dico che interdetto non ci è il giurare, e che senza peccato giurar possiamo noi bisognando.

Come s'intê da da principio cattiuo esser nato il giuramento.

Se Adamo nô peccaua, vsato non si sarebbe il giuramento.

Vediamo hora le qualità del buon giuramento, e le conditioni ch' egli hauer deue per esser santo. Signori miei, quando per lo difetto dell'humana incredulità bisogno noi habbiamo d'vsare questa medicina, quando per cosa graue, importante, ò vtile, necessitati siamo di venire a confermare con giuramento la verità che affermiamo, dice Geremia Profeta, che'l nostro giuramento hà da essere viue il Signore, e tal giuramento far si deue in verità, in giuditio, & in giustitia. *Iurabis viuit Dominus* (dic'egli) *in veritate, in iudicio, & in iustitia*. e fù come s'hauesse detto, huomo, donna, quando dalla necessità sarai forzato a giurare, non fare il tuo giuramento per li Dei falsi della Gentilità, che son morti, nè la verità delle cose saper possono, nè dar autorità a tuoi detti; il tuo giuramento sarà viue il Signore, così con le parole del giuramento confessando, che viuo è il tuo Iddio, e non morto, come sono gl'Idoli dall'antica gentilità adorati, e ch'egli le cose sà, e come tale testimonio esser può della tua verità, e

Ier. 4.

Qualità del buon giuramento.

così

così il *Viuit Dominus*, è come dire, dò per testimonio quel che viue vita immortale, che l'interno de' cuori di tutti vede. e le cose che cōcorrere deeno nel tuo giuramento hanno ad essere tre, dice quel prima santo che nato Profeta, verità, iudicio, e giustitia, e così qualificando il tuo giuramento, non solo non offenderai Iddio, nè scandalo darai al prossimo, ma occasione sarai che tutti Iddio lodino, vedendoti con tanta riuerenza far quel religioso atto, *Iurabis viuit Dominus, in veritate, & iuditio, & iustitia*. ò che rara sentenza è questa, che quanto al santo giuramento si richiede abbraccia. e la sua sufficienza si pruoua, perche a tre cose riferir si può il giuramento, all'atto del giurare, alla persona giurante, & alla causa perche si giura; quanto all'atto del giurare, il giuramento hà da essere *In veritate*, quanto alla persona giurante, *in iuditio*, e quanto al fine che a giurar ci muoue, *In iustitia*. *in veritate,* perche per non commettere spergiuro non mai il falso giurar si deue, *in iuditio*, perche vso di ragione hà da hauere il giurante, & in ceruello trouar si deue; *Et in iustitia*, perche per non peccare, giusta causa hauer deue di giurare. con queste tre conditioni, col concorso di queste tre cose, non solo lecito, ma sagrosanto è il giuramento, & attione è che s'appartiene a q̄l supremo culto di Dio, che con voce Greca, latria si dice. Però per non errare giurando, queste tre compagne del giuramento distintamente, & ordinatamente vi conuien sapere.

Tre cōditioni del buon giuramento.

E dalla prima cominciādo io la dichiaratione loro, dico che la prima conditione, che hauer deue il buono, lecito, e santo giuramento è la verità, perche vero ha da essere quel che giurando affermiamo. bisogna che sia stato quel che giurando si dice, quando si parla di preterito, ò che sia quando si parla di presente, e certo sia ch'habbia ad essere, quando si parla di futuro. Nè basta che la cosa giurata sia vera in se, ma vera hà da essere nella notitia di quel che giura, hà da esser verità nota, e nō congetturata, ne hà da essere sicuro, e nō dubbioso. Et ogni volta che dubitiamo, di quel che con giuramento ci conuien dire, per non peccare mortalmente, non si deue giurare, ò il dubbio nel giuramento isprimer si deue, giurando di credulità, che dicono i Teologi, e nō di scientia; nè basta che in processo di tempo auuenga il fatto come fù giurato, se nel tempo che si giura, in dubbio ne siamo, perche posto che fosse verità materiale, è nondimeno bugia formale, come dice vn Dottor moderno, e'l successo seguente, non iscusa il giurante dal peccato precedente. e quando con giuramento qualche cosa lecita altrui si promette, è pergiuro, s'intentione nō hauesse quel che giura, di far quel che promette. Come pergiuro parimente sarebbe, se arriuato il tempo, la promessa lecita non complisce, come giurò di fare. In somma la verità è d'essentia del giuramē-

Vero esser deue il giuramento.

Giuramēto di cosa dubbiosa.

Varij pergiuri.

to, perche questa mancando, giuramento non si può dire, ma pergiurio è egli detto, perche come disse il Maestro delle sentenze nella dist. 39. del terzo, *Periurium est mendacium, iuramentum firmatum*.

Heresia di Prisciglianisti. E questo confonde la dottrina falsa degli heretici Prisciglianisti, i quali predicauano, e defendeuano potersi dal Christiano giurar il falso per non riuelare i secreti suoi, ò della sua setta, che perciò sempre haueuano in bocca quel verso che dice;

Iura, periura, secretum prodere noli.

Giura pur, e pergiura quanto puoi, e sai, per non discoprire il secreto. e quest'errore di Prisciglianio fù seguito da due altre sette d'heretici, cioè da' Flagellatori, così detti, e da quegli altri, che apostolici si chiamauano; Ma è certo dottrina falsa, perche contraria a quel precetto di Dio che dice, *Non periurabis in nomine meo, nec pollues nomen Dei tui*. e col pergiurio irreuerenti ci dimostriamo con Dio, e spregiatori del suo santo nome, come proua il dottor Angelico nella a. 2. e contra costoro grida il Profeta Zaccaria dicendo, *Iuramentũ mendax ne diligatis*. Si pruoua anco esser peccato il pergiuro, perche così l'Autore del libro della Sapienza, come San Paolo, facendo catalogo de' peccati, il pergiuro vi metteno, *Omnia commista sunt* (dice il Sauio) *sanguis, homicidium, furtum, & periurium*. e San Paolo diceua, *Iusto non est lex posita, sed impÿs, & peccatoribus, mendacibus, & periurÿs*. Oltra che per maggior confusione di questi Heretici cerchiamo saper da loro, per qual cagione la lor setta col pergiuro celar voleuano? ò la lor setta era buona, e buona dottrina insegnaua, ò no. Se buona perche nasconderla? non sappiamo noi forse che Christo da vn polo all'altro volle che pdicato fosse il suo Vãgelo? E se cattiua dottrina haueuano, pche col falso giuramento asconder voleuano il falso? chi non confessa la sua fede, non è buono Christiano, *Corde creditur ad iustitiam, ore autem confessio fit ad salutem*, dice l'Apostolo. Dal giuditio loro dunque son condannati questi Heretici, che per nõ manifestar quel che la lor setta credeua, spergiurauano. Tutti tutti, veraci esser deeno ne' giuramenti, nè il falso si può giurar mai. La verità esser deue la prima conditione del buon giuramento.

Leuit. 18. — Si confuta l'heresia sopradetta. — Zac. 8. — Sap. 18. — 1. Tim. 1. — Rom. 10.

La seconda sua qualità è, che fatto sia in iudicio, & vuol dire, che vso di ragione, e buon discorso hauer deue chi giura, e che con debita deliberatione lo faccia, e nõ incautamente, indiscretamente, e senza necessità. Bisogna discorrere ben bene prima che si venghi all'atto di giurare, e non venirui mai senza necessità vrgente, e causa graue. E perche per far questo, bisogna che a gli anni della discretione arriuato sia chi giura, però i sacri Canoni vogliono, che dal giuramento siano esclusi, & a lui non astretti, que' che d'età non sono di quar-

Vso di ragione, discorso, & età debita hauer deue il giurante.

quattordici anni, perche prima di quel tempo, perfetta discretione, e maturo giuditio comunemente non si truoua negli huomini, nè la riuerenza perfettamente conoscono che si deue a Dio, nel cui nome si giura. E San Cornelio Papa per maggior riuerenza del nome di Dio, ordinò di più, che la mattina a digiuno i giuramenti necessarij si facessero, *Honestum videtur* (dice il suo Canone) *vt qui in sanctis audet iurare ieiunus faciat: cum omni honestate, & timore Domini*. e l'istesso fù comandato poi nel concilio Aurelianense. E'l dottor Serafico San Bonauentura di quest'ordine rendendo la causa nella 39 d. del terzo disse, che per trouarsi l'huomo doppo desinare molto pronto, e prono a parlare, facilmente cader potrebbe nel pergiurio, e però ragioneuole fù l'ordine di giurare a corpo digiuno. E n'habbiamo vn bel esempio nella Genesi, oue si legge che venuto Abimalech Re de' Palestini per far amicitia con Isacco, giurarono di non mai offendersi l'vn l'altro, ma tal giuramento non fecero eglino, se non la mattina a digiuno, e lo Spirito santo lo notò là dicendo, che *Surgentes mane iurauerunt sibi mutuo*. Riferisce Plutarco che gli antichi della gentilità nostra, per li loro Dei non ardiuano di giurare, se non in materia importante, e graue. e San Basilio de legendis Gentilium libris, e nell'epistola ad nepotes, riferisce di Clinia Filosofo Pittagorico, che astretto vna volta a ripagare vn debito di mille e tanti docati, ò a giurare di hauerlo pagato, elesse di pagar due volte più tosto che giurare, parendogli di far irreuerenza a gli Dei, e torto alla grauità sua, giurando per conto di denari. vergogna, e confusione perpetua di que' Christiani, che per ogni picciolo interesse fanno mille giuramenti, per Dio, per la lor Fede, per Christo, per lo corpo, per lo sangue, per l'anima santissima di lui. e per vn carlino altri s'inducono a giurare, e non si ricordano i miseri che'l Sauio dice, *Vir multum iurans replebitur iniquitate, & non discedet à domo eius plaga*. per cosa molto graue, e con maturo consiglio esser deue il giuramento per farlo in iudicio.

A corpo digiuno giurar si deue.

Gen. 26.

Atto virtuoso di Clinia.

Eccl. 23.

E da questa varcando alla terza conditione, dice Geremia che in giustitia giurar si deue, & vuol dire, che la cosa giurata buona hà da essere, lecita, e giusta, perche giurando di vccidere vno, ò di far qualch'altro male, si fà doppio peccato, vno in proponer di far male, e l'altro in giurar di farlo, chiamando Iddio in testimonio dell'offesa grande che l'hà da fare. Che questo fù l'errore di que' Hebrei che nell'atti Apostolici giurarono di non mangiare, e di non bere, finche vcciso non hauessero San Paolo, *Collegerunt se quidam ex Iudæis, & deuouerunt se dicentes, neque manducaturos, neque bibituros, donec occiderent Paulum*. Questi giuramenti di cose illecite, senza peccato far non si possono. E peccato grandissimo è anco l'adempirgli, che

Di cosa giusta, e lecita sol giurar si deue.

Act. 23.

questa

Imprudenza d'Herode. questa fù l'imprudenza, e la temerità del Re Herode, che per osseruar quel che imprudentemente giurato haueua alla fanciulla saltatrice, mozzar fece il capo del santissimo Battista. che perciò sant'Agostino nel sermone 116 disse, che temerario fù il giuramento, & empio il compimento. Chi giura di far cosa illecita, pecca, & adempiendo il giuramento aggiugne nuoua colpa alla prima. *In malis promissis rescinde fidem, & in turpi voto muta propositum* perche *Impia est promissio, quæ scelere adimpletur*, come dice sant'Isidoro nel libro de summo bono al capo 32. Anco Dauid peccò nel giurare di distruggere tutta la casa del discortese Nabal; ma fù prudente poi nel non adempire quel che giurato haueua. è temerità grande il giurare di far male, e l'adimpimento di quel giuramento è peccato maggiore. E chi così giura, & opera, non santifica, ma bestemmia il benedetto nome di Dio. Procurate dunque al possibile di non giurar mai, & astretti dal bisogno, fatelo sempre cō questi tre indiuidui compagni, con verità, con giuditio, è con giustitia, perche si vi manca la verità, il giuramento è falso; se'l giudicio, è incauto, e se la giustitia, è illecito, & iniquo. Col mancamento d'vna di queste conditioni, il giurare si conuerte in pergiurare, e'l giuramento si fà pergiuro, ch'è peccato maggiore.

1. *Reg.* 25.

Cōpagni del giuramento.

E tanto gran sceleragine il pergiuro (Ascoltatori miei cari) che'l dottor angelico Sā Tomaso, & altri Teologi lo tengono per più enorme delitto dell'adulterio, del furto, e dell'homicidio; e questi seguo io, e no Ricardo di Mediauilla, che si persuase il contrario. e la ragione è, che se que' peccati sono contra i precetti della seconda tauola; il pergiuro è contro il secondo della prima, se quegli si opponeno alla carità, che si deue hauere col prossimo, questo è opposto all'adoration latria, che si deue a Dio, e se con quegli si nuoce al prossimo, con questo Iddio immediatamente s'offende, se con l'homicidio di vita si priua vn huomo, col pergiuro l'essere di Dio, ch'è prima verità quanto a noi si strugge. Molti errori si truouano, che quantunque contra de' diuini precetti siano, non sono però peccati mortali, quando sono di cose lieui, come rubar cosa minima, e dir vna bugia per giuoco, e scherzo; ma'l giurare con falsità, e'l pergiurare, se bene di cosa minima sia, e senza danno, e pregiudicio altrui, sempre mai è grauissimo peccato mortale. di maniera tale, che si bene si giurasse il vero, accompagnandoui vna minima bugia, come dire che la tal cosa fù di notte, essendo occorsa di giorno, dalla colpa mortale esente non saresti.

Enormità del pergiuro.

Sempre mortalmente si pecca pergiurando.

Ne mai lecito sarà il pergiuro, con tutto che di cosa leggiera fosse, e grandissimo vtile ne seguisse, perche per vtile ò danno, non mai Iddio chiamar si deue in testimonio di cosa falsa, e fare l'impeccabile

(stò

(stò per dire) compagno del nostro peccato, cosa tant'horrenda, che mi fà palpitare il cuore, e mi fà arricciare i capelli addosso col pronunciarlo solo, qual huomo mai sarà ardito di pregar vn Principe a voler in giuramento testificar per lui il falso? e non si vergognaranno poi, nè temeranno le lingue sacrileghe de' pergiuri, de' far cō l'onnipotente Iddio, ch'è l'istessa verità, quel che non ardirebbono di far con gli huomini della terra, per natura bugiardi. non santificano il nome di Dio al sicuro questi, nè cō verità orando a Dio, dicono, *Sanctificetur nomen tuum*; ma più tosto è vn far grandissima irreuerenza al santissimo suo nome, che riuerir si deue, e sommamente honorare. non si può trouar mai caso, che lecita faccia questa horrenda colpa, nè per liberar altri, ò te stesso dalla morte, commetter la puoi, anzi s'vn heretico volesse gittar il santissimo Sagramento dell'altare nel fuoco, e tu con giurare vna minima bugia, lasciar li facessi di eseguir quel gran peccato, lecito non ti sarebbe giurar cō bugia. & v'aggiungo di più, che se per impossibile in pericolo fosse di perdersi in tutti i credenti la fede di Christo, e tu con dire vna sol bugia cō giuramento la conseruassi, far non potresti, nè doueresti quel pergiuro. così affermò il Dottor Angelico nella 2. 2. alla q. 110. all'articolo 3, & 4. e così disse sant'Agostino nel libro che scrisse de mendacio, & è dottrina conforme alla regola di San Paolo che dice, *Non sunt facienda mala, vt veniant bona*.

Non mai lecito è il pergiuro.

Rom. 3.

Onde per fuggire il gran pericolo di pergiurare, abhominare, & abhorrire si deue da voi più della morte il mal costume, anzi l'abuso che tra voi vedo di giurare facilmente per ogni minima cagione. Non solo i Regi, ma ogn'vn di noi, gran offesa tiene che li sia fatta, quando con falsità, con indiscretione per cosa illecita, ò per ogni lieue causa per lo nome, e per la vita nostra si giura; hor pensate che giuditio si farà di noi che all'vltimo vilissimi vermini, anzi niente siamo, comparati all'infinita maestà di Dio, così irriuerentemente trattando il nome santo di lui, giurandolo, spergiurandolo, e tal'hora bestemmiandolo? O' tempi infelici, ò vitupereuoli costumi, ò disprezzo notabile del nome santo di Dio. Napoli mia io ti ricordo, che non solo gli Angioli, e li beati in cielo, continuamente il sagrosanto nome di Dio lodano, dicendo, *Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus Sabbaoth*, ma aggiungo di più che gli Demoni dell'inferno per forza riuerenza li fanno, e rispetto li portano, e noi che creati siamo stati per hauer a godere, e fruire l'essentia di Dio, e lodarla in compagnia di tutti gli eletti in Paradiso, non solo con la nostra cattiua vita il nome di Dio bestemmiamo, dicendo San Paolo, *Per vos nomen Dei blasphematur inter gentes*, ma con ogni parola quasi l'offendiamo, hora vanamente nominandolo, hora senza cagione giurando, hora

Più della morte fuggir si dee da noi l'abuso, e la facilità di giurare.

Esa. 6.

Rom. 2.

pergiu-

pergiurando, & hora bestemmiando. dalche inferir si può che così facendo non potrete saluarui, *Ex verbis tuis iustificaberis; ex verbis tuis condemnaberis. loquela tua manifestum te facit*, fù detto a San Pietro. però così malamente regolando la vostra lingua, e sì colpeuolmente parlando, e la potētia di Dio abusando, dimostrate d'hauer ad essere del numero di quegli infelici, che per sempre l'hanno a bestemmiare, & a maledire nell'Inferno, e mi lo persuado, perche da cuore pio e diuoto, parole empie, & vane vscir non possono. Il secondo precetto di que' dieci, senza la cui osseruanza voi non vi saluarete mai, non solamente i vani giuramenti vi prohibisce, come notò San Teodoreto nella q. 41 dell'Esodo, ma non vuole nè anco che in vano si nomina il santo nome di Dio, ma che solo honoreuolmente, e riuerentemente nelle nostre bocche risuoni, perche non dice *Non iurabis*, ma *non assumes nomen Dei tui in vanum*, e soggiugnendo Iddio la pena in che s'incorre per la trasgressione di sì giusto precetto, di non nominare il nome di Dio senza la debita veneratione disse, *Non enim habebit insontem Dominus eum, qui assumpserit nomen eius frustra*. quando vno irreuerentemente di noi parla, sogliamo dirgli che si laui la bocca con l'aceto prima che ci nomini, e non ci vergognaremo poi in cose che non rileuano, nè giouano punto nominare, e giurare il nome di Dio reuerendo in cielo, tremendo nell'inferno, & ammirabile in terra? Nel testamento vecchio in vna lamina d'oro il nome di Dio *Iehoua*, in fronte portaua scritto il sommo Sacerdote, quando le sacre veste haueua a porsi, nè altro che lui proferir lo poteua, e non in ogni luogo, ma nella *Sancta Sanctorum*, nè meno in ogni tempo, ma vna sol volta l'anno; & hora come se cosa volgare fosse ad ogni tre parole vanamente senza rispetto, e necessità il nome di Dio interponiamo noi. deh pensate che Iddio dice, *Non assumes nomen Dei tui in vanum*. e l'Ecclesiastico, *Nominatio Dei non sit assidua in ore tuo*. E che Christo orando ci fà dire *Sanctificetur nomen tuum*. E tra voi stessi argomentando dite, se vitio, e peccato è il nominare il nome di Dio in vano, che sarà tener per costume giurarlo sempre senza necessità veruna? e che il commetter pergiuro falsamente giurando? Risoluetiui dunque di lasciare li vostri abusi, non bestemmiate, non giurate, nè meno nominate il nome di Dio in vano, Tenete sempre fiso nella vostra mente quel prudente detto di Salomone che disse, che come vn seruo spesso percosso, e bastonato, liuida tiene la carne per le battiture, così chi spesso giura, ò il nome di Dio vanamente nomina, molte macchie di colpa ritiene nell'anima, ecco le sue parole, *Sicut seruus interrogatus assiduè*, cioè *verberatus*, come chiosa il Giansenio là, *& flagellatus*, come comenta Chrisostomo nell'homelia 50 degli Atti Apostolici, *A' liuore non minui-*

Matt. 12. *Matt. 26.* Inditio di dānatione. Non è senza colpa il nominar il nome di Dio vanamente. *Exo. 20.* Ceri monia hebra ca. *Exo. 28.* Abuso de' tēpi nostri. *Eccl. 23.* Argomento dal meno al più per fugire i vani giuramenti. Santo consiglio. *Eccl. 23.*

minuitur; sic omnis iurans, & nominans, in toto à peccato non purgabitur. Volendo dire che come dall'assiduo flagello segue il liuidore nel percosso, così dal frequente, & vano giuramento, il peccato nasce.

Però per discacciar da voi questa pericolosa peste, per allontanarui da questa colpa, e liberarui dalla pena non solo a giuranti, pergiuranti, e bestemmianti apparecchiata, ma a gli irreuerenti anco del nome di Dio preparata, pensate prima che con cotesto vostro pernicioso costume di giurare, e mal parlare, Iddio nostro creatore, e redentore offendete, e che grauissima colpa voi commettete, e che spesso giurando il vero, in manifesto pericolo vi ponete di cader nel pergiuro. E questa consideratione bastante esser dourebbe a rimouerci da tal errore, perche niuna cosa più temer deue il Christiano, quanto d'offendere vn Dio, a cui tanto vbligato conoscer si deue di continuamente seruirlo. Esortatione spirituale.

E se l'offesa di Dio non basta a farui lasciare i giuramenti, e l'interponere il nome suo santo ne' vostri vani ragionamenti, lasciategli almeno perche questo è vn peccato, che molto nuoce, & a chi lo fà nô gioua, nè diletta punto; se vn'auaro fà contratti illeciti, li fà per lo guadagno, se'l sensuale si da in preda del vitio della carne, lo fà p quel carnal diletto, se vno è giocatore, spera vincere; s'vno fà vendetta, par che lo faccia per zelo del suo honore, e così negli altri vitij, vtilità si truoua, ò piacere, e per conseguenza in essi qualche scusa trouar possono i peccatori, ma l'abuso di giurare, di bestemmiare, ò di altrimente mal parlare, non hà in se nè vtilità, nè gusto congiunto; nè altra scusa per tal errore trouar possiamo, se non il mal costume, e questo non solo non discolpa, ma più incolpa l'errante, perche il peccare per costume, è più graue, & enorme errore, che peccare per alcun'impito di passione, ò per sola elettione di volontà, perche chi per habito fatto con frequentia d'atti pecca, dimostra maggior ingratitudine, e più prontezza di volontà nel commettere quel peccato. Et v'è di più che quella consuetudine, ch'è vn'altra natura, infiacchisce, e debilita il libero arbitrio, & in parte, della sua libertà lo priua. e perche grauezza aggiugne al peccato la mala consuetudine, disse il Profeta Geremia all'anima così peccante, *Vilis facta es nimis, iterans vias tuas*: e questa grauezza di peccare, con elegantissima gradatione dimostrò il Musico diuino, quando nel primo Salmo disse, *Beatus vir, qui non abijt in concilio impiorum, & in via peccatorum non stetit, & in cathedra pestilentiæ non sedit*. Ascoltatori miei hà i suoi gradi il vitio, il primo è consentire al male, con la volontà deliberando di farlo. Il secondo, e più graue, è porlo in opera. Il terzo grauissimo è habituarsi nell'errore, e peccare per habito, perche da

Il giuramento vano non gioua, ne diletta.

Peccar per mal costume è più graue che per impeto.

Debilita il libero arbitrio la mala consuetudine.

Ier. 2.

Psal. 1.

Gradi del vitio.

questo nasce il dispregio, e l'ostinatione, e la disperatione; e però vedete che con molta sapienza, di tre verbi diuersi si seruì il Profeta nel narrare queste tre spetie di peccati, che sono, *Abijt, stetit, & sedit. Beatus vir, qui non abijt in concilio impiorum*, questo è il peccato che si fà cõsentendo a gli empi consigli de' tristi, ò alle soggestioni del Demonio, *Et in via peccatorum non stetit*, questo è il peccato dell'opera, *Et in cathedra pestilentiæ non sedit*, quest'è l'essere catedratico del Demonio, e peccare per consuetudine, & appestar altri, inducendoli col mal esempio a peccare. si che il caminare, significa la deliberatione della volontà cattiua, lo stare, l'eseguire, e'l sedere, il perseuerante habito di peccare. non scusa dunque, ma accusa li giuranti la consuetudine di giurare, che più graue fà il lor peccato. Negli altri vitij, parmi che'l Demonio pesca con l'hamo coperto d'esca, ma con gli habituati a giurare, fà gran pescagione con l'hamo scoperto. Perche se a far altri peccati, egli hor con la soauità del diletto, hora con l'appetito dell'honore, hora con l'interesse ci tira, a giurare, molti sono tirati dalla loro sola malitia, e dal peruerso loro costume. Onde inferisco che gli assueti a giurare, hanno più del bestiale delli pesci, perche doue questi animaletti nell'hamo presi non sono, se non quando d'esca sarà ben coperto, quelli che nel lor vitio sono habituati, l'hamo ignudo inghiottiscono, cioè senza gusto, senza interesse, e senza acquisto di mõdano honore peccano, come quelli che vsati sono a giurare, senza diletto, senza vtile, e senz'acquisto di gloria, souente giurano. Son veramente scelerati costoro, che senz'altro stimolo precipitano in questa graue colpa di giurare, e par che godano d'offender Iddio con la lubricità della lor lingua. Come in tutto inutile, bandite dunque voi anime mie care, il mal vso, anzi l'abuso di giurare che in voi si vede, poiche per le strade publiche, e per le botteghe, altro che vani giuramenti dalle bocche vostre non si odono, chi vende giura la tal cosa valer tanto, e chi compera giura che tanto non vale, ò che tanto quanto se ne domanda non è per pagarla mai. credete a me che giurando voi stessi auuilite, confessando che come bugiardi creder non vi si deue senza giuramento, ch'è pazzia manifesta, *Stultum est se se fide indignum accusare, & ad iuramenti securitatem confugere*, dice San Basilio nel Salmo 14. Io per me poco credo a chi molto giura, perche se verace fosse non si sbaffarebbe tanto, che venisse ogni volta al giuramento, *Tunc tantum verum dicere videntur, cum iurant*, dice Cromatio in Matteo di costoro parlando. Ingiuria anco fà a se stesso chi giura, perche così confessa hauer bisogno di giuramento per dir il vero. Meglio dunque sarà lasciar i giuramenti, & esser si veraci nelle parole, che per giuramenti riputate siano. che questo ci consigliò il Padre sant'Agosti-

Misteriosa varietà de verbi vsata dal Profeta.

Pescagione del Demonio.

Gli assueti a giurare hanno men discorso de' pesci.

Abuso d'artisti.

Se stesso offende quel che giura.

t'Agostino, quando nel libro primo de sermone Domini disse, *Christianus verum loquatur, neque iurationibus crebris, sed morum probitate commendet veritatem*.

E se tutte queste cose insieme, bastanti non fossero a dilungarui da cotesto vostro abuso, lasciatelo almeno per le punitioni che si leggono hauer fatte Iddio contra li trasgressori di questo gran precetto che dice, *Non assumes nomen Dei tui in vanum*. Castigando Iddio hà eseguita, & è per eseguir sempre quella sua minaccia, che dice; *Non enim habebit Dominus insontem, qui assumerit nomen Dei sui frustra*. Et in niuno altro precetto del decalogo pena pose Iddio, se non in questo, dimostrando quanto pericolosa cosa sia il vano giuramento; e quanto alla Maestà sua dispiaccia. E Salomone, pena spirituale, e corporal castigo nell'anima, nel corpo, e ne' beni di questa vita minaccia, a chi molto giura dicendo, *Vir multum iurans implebitur iniquitate: & non discedet à domo illius plaga. implebitur iniquitate*, ecco la pena dell'anima, *Non discedet à domo illius plaga*, ecco la corporea, e temporal pena. Non solo dice che peccarà, che peccato farà chi molto giura, ma che ripieno sarà d'iniquità, Onde per esser il peccato, il maggior male che auuenir ci possa, dico che permettendo Iddio, che quel che per costume molto giura, pieno sia d'iniquità, e di iniqua sceleragine, col peccato gastigando il peccato, con gastigo sopra ogn'altro graue viene a flagellarlo. è ogni male il peccato, però permettendo Iddio, che *Peccatū sit pœna peccati*, seueramente ci gastiga. perloche creder possiamo che di molti peccati ripieno sia quello, che molto giura, perche così permette Iddio per gastigarlo. E perche molti temeno più i trauagli temporali, de' peccati; vuole Iddio che con la ferza de' temporali trauagli eglino percossi siano, che questo vuol dire quel che soggiunse il Sauio dicendo, *Et non discedet à domo illius plaga*. e questo è il significato di quella falce volante, che cader vide Zaccaria in casa del giurāte, Perche doue la volgata traduttione dice, *Et vidi, & ecce volumē volans* quella de' settanta dice, *Ecce video falcē volantē, & veniet ad domum furis, & ad domum iurantis*. & in vece di *volumen, falx* leggono anco Chrisostomo, Cirillo, Teodoreto, e tutti i Greci. quando vi vengono trauagli dunque, poneteui subito a pensare, se contra questo precetto del giurare hauete voi peccato? e di lui trouandoui trasgressori pentiti emendateui, se volete che in casa vostra non voli la falce di Zaccaria, e che contra di voi non adoperi Iddio il suo flagello. E da questo vitio spetialmente guardar si deueno i colerici, que' che trattano di comprar, e di vendere, e li perfidiosi che facili sono a giurare. Questi se dalla frequenza del giurare non si guardano, ageuolmente al pergiuro traboccano.

Exo. 20.

Solo a trasgressori del secondo precetto pena minaccia Iddio.

Eccli. 23.

Co' peccato tal'hora Iddio gastiga il peccato.

Perche temporalmente alcuni da Dio puniti sono.

Zac. 5.

Chi son quelli, che specialmente dal giurare guardar si deueno.

E' regola generale che facendo vn peccato, e non pentendosi subito il peccatore, tãtosto a farne vn'altro è egli tirato, *Peccatum quod per pœnitentiam non diluitur, mox suo pondere ad aliud trahit*, dice Gregorio il Romano nel 12 capo del 25 de' suoi morali. e n'habbiamo l'esempio di Caino, che hauendo commesso il fraticidio, e dato morte all'innocente Abel suo fratello, diuenne si pazzo, che pensò potere ascondere il suo peccato a Dio, che perciò quando li disse, *Vbi est Abel frater tuus*? arrogante risposta dando a quello che di farlo emendare cercaua disse, *Nescio, nunquid custos fratris mei sum ego?* e da questo traboccò nella disperatione, che come più d'ogn'altro grauissimo peccato non si perdona mai, in questo baratro si gittò egli dicendo, *Maior est iniquitas mea, quam vt veniam merear*. però spetialmente, e stò per dire infallibilmente, questo precipitio per pruoua vedesi nel giuramento, perche chi vanamente spesso giura, souente pergiura, e così *Abyssus abyssum inuocat*, come dice Dauid. e *Peccator adyciet ad peccandum*, come scrisse l'Ecclesiastico. e così *Vnum peccatum est pœna alterius peccati*, come v'hò detto, e come l'affermò Agostino santo nel 3 capo del libro 5 contra Iulianum. però per timore di cadere in questo horrendo, e tremendo peccato del pergiuro, senza grandissima necessità non vi ponete mai a giurare, perche come dice Chrisostomo in Matthæum, *Nemo est, qui frequenter iuret, qui aliquando non periuret*. e non solo voi fuggir douete questo pericolo, ma giurar vi conuiene anco d'indurre altro a giurare, se sapeste, ò probabilmente credeste ch'alcuno giurando, facilmente pergiura, contentateui di perder più tosto quel che vi deue, che indurlo a commetter peccato si grande. E non sol altri indur non deuete a giurare, ma corregete anco chi vanamente giura, e specialmente que' di vostra casa, e que' con quali famigliarmente trattar solete. E conoscendo voi stessi in ciò difettosi, humilmente altri vi conuien pregare, che per carità riprender vi vogliano, vanamente sentendoui giurare. Di tutti questi aiuti hà bisogno chi dall'abuso del giurare liberar si vuole, *Maior consuetudo, maiorem flagitat intentionem*, dice Agostino nel sermone 28 de verbis Apostoli. Per domar la vostra lingua, che posta in humido, *Facile labitur in lubrica*, bisogna vigilarli sopra, vigilarete, se di offender Iddio con lei temerete, e temerete se d'esser Christiani spesso vi ricordarete, e se tutti questi rimedij bastanti non fussero a curar il vostro male, pregate Iddio che del spetiale suo aiuto vi faccia degni, & andate in pace.

Regola generale, nel giuramento specialmẽte verificata.

Gen. 4.

Errori di Caino.

Psal. 41.
Eccl. 3.

Auuiso da seguire.

Il fine del ragionameto nono.

RAGIONAMENTO DECIMO,

NEL QVALE DEL REGNO GLOrioſo, dell'eterna beatitudine ſi diſcorre.

Adueniat regnum tuum. Matt. 6.



SE dalla qualità del maeſtro prende eccellenza la dottrina, onde l'inſtitutione di Platone è tanto cõmendata per Platone, la Peripatetica per Ariſtotele, la Moſaica per Mosè, marauiglia non è (Napoli mia cara) ſe fine dar non poſſo io alle lodi di queſta diuina Oratione, che vò ſpiegando, ſe quanto più in ſua commẽdatione vi dico, tanto più mi reſta a dire, ſe quanto più vi dimoſtro l'artificio, e l'ordine marauiglioſo di lei, più mi auanza da dimoſtrare; perche da Chriſto (la cui grandezza tutto il mondo ammira) non poteua vſcire compoſitione, ſe non marauiglioſa, e d'arteficio grande ornata. In cento coſe fin hora v'hò dimoſtrato la dottrina grande, e l'ordine marauiglioſo di queſta oratione, & hoggi di nuouo ſon forzato a farlo. Dotti voi lo ſapete, che que' che ſcriueno coſe d'importanza, coſtumano di porre breuemente, e confuſamente nel principio la ſoſtanza di tutto ciò, che hanno a trattare, e poi lungamẽte vãno inſegnãdo i mezi, ꝑ venire al termine, & allo ſcopo loro. Queſto modo tẽne il Filoſofo nelle dottrine morali, nel cui principio breuemẽte trattò della beatitudine, e poſe quaſi tutta la ſoſtanza del negotio; e doppo dilatò i mezi per conſeguirla. Hor queſta medeſima artificioſa forma tiene Chriſto in queſta ben compoſta oratione, non vedete, che in queſte due prime petitioni, breuemente ci'nſegna a deſiderare, & a domandare il ſommo bene, l'vltimo fine noſtro, la beatitudine noſtra oggettiua, e formale, e poi vn poco più lungamente, ci'nſegna a procurare, & a chiedere i mezi per conſeguirla? in queſta oratione ci'nſegna a deſiderare, & a domandare l'honore, e la gloria di Dio prima, e la beatitudine noſtra appreſſo. e queſte due coſe ſi cercano nelle due prime petitioni, *Sanctificetur nomen tuum*, ecco la prima, *Adueniat regnum tuum*, ecco la ſeconda, in tutte l'altre petitioni rimanenti poi, altro non ſi chiede, ſe non i mezi per far di queſte coſe acquiſto. Onde perche doppo

Lode dell'oration Dominicale.

Coſtume de' ſaui ſcrittori.

hauer

hauer procurato la gloria, e l'honor di Dio, *Beatitudo est illud, quod primo cadit in appetitũ hominis.* perche la beatitudine, prima, e principalmente si brama, questa anco fra le cose, che per noi cerchiamo viene ad hauer il primo luogo in q̃st'oratione, e q̃sta si cerca dicendo, *Adueniat regnum tuum*. però in questo senso la domanda spiegaremo noi hoggi, e della gloria del paradiso solamente fauellaremo, del regno della beatitudine eterna sarà tutto'l nostro discorso.

Materia del ragionamento.

E per ben intendermi, prima vi conuien sapere, che in sei significati si prende il Regno di Dio nelle scritture, onde sei sensi potrebbomo dare a questa petitione, che dice *Adueniat regnum tuum.* Questa voce regno di Dio vuol dire la felicità, e beatitudine celeste, ecco il primo significato, il dominio che hà Iddio sopra tutte le cose, ecco il secondo; l'intelligentia della Scrittura sacra, ecco il terzo; la Chiesa militãte, ecco il quarto; la diuina gratia, ecco il quinto; e'l luogo della gloria, ch'è l'empireo cielo, ecco il sesto; la beatitudine per lo regno, intese Christo quãdo disse, *Beatus qui manducat panem in regno Dei.* per lo generale dominio che hà Iddio sopra tutte le cose, Dauide quando disse, *Regnum ipsius omnibus dominabitur*. per l'intelligenza delle diuine scritture Christo, quando minacciando i Giudei disse, *Auferetur à vobis regnum Dei, & dabitur genti facienti fructus eius*. per la Chiesa militante l'istesso Christo quando disse, *Et colligent de regno eius, omnia scandala*. per la gratia di Dio, Christo pure quando disse, *Regnum Dei intra vos est*. e per l'empireo cielo finalmente anco il nostro Christo quando disse, *Fulgebunt iusti in regno patris eorum*. Onde perche sei sono i regni di Dio, sei sensi ancora dar potrei a questa petitione che dice, *Adueniat regnum tuũ*. perche di tutti questi regni ella intender si puote.

Significati del regno di Dio.

Luca 14.

Psal. 102.

Matt. 21.

Mat. 13.

Luca 17.

Matt. 13.

Ma chi può dir tanto? non sarà poco se della futura felicità nostra la spiegaremo hoggi, per esser si soaue questo soggetto, da lui non voglio che ci partiamo punto, che di questo l'intesero Tertulliano, e Cipriano nel libro della Dominical oratione. di questo Agostino nel libro secondo de sermone Domini in mõte al capo decimo. e di questo Chrisostomo nell'homelia 14 in Matthæũ. E perche Christo istesso di questo regno principalmente vuol che l'intendiamo, vedete che nella fine del mondo dandone il possesso a' giusti dirà, *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum*. quasi dicesse questo regno bramato hauete viuendo, per far acquisto di questo regno tãto fatigati vi siete, per meritarlo d'ogni terreno cõtento vi priuaste, per mostraruene più che vogliosi ogni giorno voi lo chiedeste, dicendo, *Adueniat regnum tuum*, però ecco che vi lo concedo hora, entrate lietamente, per possederlo eternamente, *Venite benedicti possidete paratum vobis. Regnum*. con le parole di questa petitione dunque

La beatitudine è il regno di Dio.

Matt. 25.

que domandiamo a Dio la visione, la fruitione, e la possessione della Maestà sua, poiche in queste cose consiste la felicità somma, che hanno i santi, e gli eletti suoi in Paradiso, il participar di queste cose è il possesso del Regno celeste, per queste cose gloriose sono l'anime, & i beati spiriti de' giusti in cielo. e doppo la resurrettione vniuersale, la gloria dell'anime ridonderà ne' corpi, onde restaranno adorni di sottigliezza, di agilità, di chiarezza, e d'immortalità. Si domanda Regno questa gloria, dice San Cipriano, perche de' beati si dice, *Regnabunt cum Agno, & Agnus Dei cum illis.* e Regi si dicono i beati, perche come vn Re non hà chi li dà legge, così i beati, se ben hanno Iddio che di lor può far quel che vuole, nondimeno, perche cosa che buona non sia, nè fare nè pensar possono, li lascia Iddio in libertà loro, *Creatura liberabitur à seruitute corruptionis, in libertatem gloria filiorum Dei,* dice San Paolo. Son detti ancora Re, perche pacificamente godono di quel Regno, *Sedebit populus meus in pulchritudine pacis, & in tabernaculo fidutia.* Sono in oltre appellati Re, non per lo gouerno, perche quanto alle creature, *Tunc cessabit gubernatio,* (come dice il Tostato) ma per lo stato reale, perche niuno Re mai in terra hebbe quella maestà, quella gloria, e quell'honore che haueranno gli eletti in cielo, *Cum apparuerit Christus vita nostra, tunc & vos apparebitis cum ipso in gloria,* dice Paolo. Si dice Regno di Dio in oltre la gloria, per ricordarci, che col spargimẽto del proprio sangue, ci l'ha acquistato Christo vero Iddio, *Redemisti nos Domine Deus in sanguine tuo,* dice Giouanni. perche ci è stato apparecchiato da Dio Re della gloria, infin dal principio del mondo, *Possidete paratum vobis Regnum à constitutione mundi.* & in questo beato Regno non v'è timore, come ne' Regni terreni, ma sicurezza, e certezza di non hauerlo a perdere gia mai. *Non accedet ad te malum, & flagellũ nõ appropinquabit tabernaculo tuo.* vi è fermezza, stabilità, e perpetuità, non è soggetto a mutationi, & a varietà il Regno del cielo, come questi della terra, *Potestas eius potestas aeterna, qua non auferetur, & Regnum eius quod non corrumpetur,* dice Daniello.

Perche Regno di Dio detta sia la gloria.

Apoc. 20.

Rom. 8.

Esa. 32.

Col. 3.

Apoc. 5.

Matt. 25.

Psal. 90.

Dan. 7.

Ma come diciamo, *Adueniat Regnum tuum*, venga il Regno tuo, essendo che non è la gloria che viene a noi, ma noi speriamo andare alla gloria? Il cielo empireo non viene a noi, ma noi speriamo andare in Paradiso, par che più tosto dir douessimo, *Eamus*, che *Adueniat*. Rispondete, e dite che si bene la beatitudine, intesa qui per lo Regno, è nostro vltimo fine, non è però fine naturale, ma supernaturale, non possiamo noi con le forze nostre giungerci, ma solo speriamo di conseguirlo per beneficio, e per gratia speciale di Dio, *Gratiam, & gloriam dabit Dominus,* dice Dauidde. Però San Tomaso nella 1.2. alla q. 114. all'artic. terzo dice, che la causa prima dell'acquisto di questo glorio-

Dubbio nella lettera.

Psal. 83.

glorioso Regno è la misericordia di Dio, e li meriti nostri son causa susseguente, per vsar i suoi termini. onde nome di gratia acquista la vita eterna, gratia consumata chiamandosi, perche da Dio gratis ci è data. La beatitudine dunque viene a noi, no noi andiamo a lei, perche non per nostri meriti, ma per mera liberalità di Dio ci vien data. e quindi è, che bramando noi tutti questo vltimo, e beato fine, tutti ogni giorno pregando diciamo, *Adueniat Regnum tuum*, il Lirano anco toccando questa difficultà disse, che non potendosi peruenire a quel regno di gloria, se Christo prima non viene a noi per gratia; però per lo regno del cielo intendiamo Christo, e così lo preghiamo, ch'egli venghi a noi, dandoci la sua gratia, che ci porga la mano del suo aiuto, perche nulla vagliono l'opere nostre senza il fauore della gratia sua, e dell'infinito suo merito. i figli domandano l'heredità al padre, figli di Dio siamo noi, però l'heredità del cielo li domandiamo, dicendo, *Adueniat regnum tuum*.

Napoli, Christo vna volta ci disse, *Primum quærite regnum Dei, & iustitiam eius, & hæc omnia addÿcientur vobis*. & hora insegnandoci a farlo, & a metterlo in opera, prima che altro per noi domandar ci faccia, ci'nsegna à cercar il regno del cielo, e facci dire, *Adueniat regnum tuum*. E certo Ascoltatori, che solo questo regno del cielo per se, & ogn'altra cosa per questo domādar si dourebbe a Dio, questo solo sempre bramare dourebbomo d'impetrare, perche questo solo può appagare, quietare, e satiar l'appetito nostro, *Domine fecisti me ad te, & inquietum cor meum, donec requiescat in te*, diceua Agostino. *Satiabor cum apparuerit gloria tua*, diceua Dauidde. e ragioneuolmente, perche come il graue non si riposa fuor del centro, così l'anima nostra, sempre brama di far ritorno a Dio, come a suo centro, e fine.

Matt. 6.

La beatitudinē del cielo solamēte può satiarci.

Psal. 16.

Sia pur grande quanto si voglia vn huomo, di sangue nobilissimo, di scientia profondissimo, di ricchezze copiosissimo, che a tutti modi non mai sarà compiutamente contento, *Nemo, nemo sua sorte contentus*. quanto più si gustano da noi le cose del mondo, quanto più si godeno i piaceri terreni, tanto più s'accende la nostra voglia, *Quo plus sunt potæ, plus sitiuntur aquæ*. e la ragione è in pronto, perche *Actus generat habitum, & ex frequentatis actibus, fit habitus*. credete a me, che come i sapori, e le salse non satiano, ma maggiormente destano l'appetito; così tutti i contenti di questo mondo, più accendeno la voglia di chi li gusta. Onde come sarebbe pazzia grande il procurar di spegnere vn acceso fuoco con legna secche, ò con oglio puro; così non minor è la stoltitia di coloro, che pensano di leuarsi l'ardore de' loro desideri, con hauer vna, ò due volte quel che bramano. Si sogna chi pensa satiarsi, e felicitarsi in questo

Non mai appieno contētano le cose di q̄sto mondo.

mondo

mondo, così in metafora affermò Esaia dicendo, *Sicut somniat sitiens, & bibit, cum autem fuerit expergefactus, adhuc sitit, & anima eius vacua est*. & volse dire, chi pensa satiarsi in questo mondo, d'oro, d'honori, di scienze, ò di qual si sia altro bene, è come quello che hauendo gran sete, s'addormentato, & addormento sogna d'esser presso ad vna freschissima fonte, e bere quanto li piace; ma quando si desta poi dal sonno, s'accorge l'infelice di non hauer beuuto, e di hauer maggior sete di prima. e però ben diceua Agostino, *Omnis copia, quæ Deus meus non est, egestas est*. Pigliate voi vna pietra, ornatela quanto vi piace d'oro, e di gioie, e riponetela poi dentro d'vna nobilissima cassa, che nõ per questo lasciarà ella quella inclinatione, che hà d'andare al centro, e di calare in giù, perche naturalmente, *Omne graue tendit deorsum*, così l'anima nostra se bene hauerà tutte le dignità, le ricchezze, & i contenti, ch'imaginar si possono in questa vita, perfettamente non si quietarà mai se non in Dio, ch'è il suo centro, e'l suo fine. E di questo marauigliar non vi douete, perche essendo l'anima nostra creata ad imagine, e somiglianza di Dio, satiare, e quietar non si può, se non in Dio, e nella gloria sua. *Cæteris occupari potest, repleri vero minimè*, diceua Bernardo, parlando dell'anima nostra. e Bonauentura santo diceua, *Beatitudo est finis, satians appetitum hominis*. e la causa di questo l'apportarono anco i Filosofi, i quali diceuano, che *Res ordinata ad aliquem finem, nunquam quiescit, donec attingat illum finem*. fine nostro è Dio, però solo in lui quietar ci potremo, e questo vltimo riposo a Dio domandiamo dicendo, *Adueniat regnum tuum*.

Esa. 59.

Si sogna, chi pēsa esser felice in questo mondo.

Simile.

Solo Iddio satiar può l'anima nostra.

Signori, sono inesplicabili i contenti, & i gaudij del cielo, con parole humane esplicar non si possono, però Paolo, che infino al terzo cielo fù rapito, e che in quella sua estasi vide Iddio, nõ potendo poi a noi esprimere i gaudij che sentiti haueua, di se stesso parlando disse, che *Audiuit arcana verba, quæ non licet homini loqui*. volendo dire, che huomo mortale, con lingua esprimere non lo puote. però con similitudini si vanno ombreggiando, se non pingendo, abbozzando, se non figurando, accennando, se non spiegando i gaudij, che nel beato regno del cielo hanno gli auuenturati eletti. Illustrato dal lume della gloria l'intelletto del beato, e riceuuta forza di poter vedere Iddio chiaramente, e distintamente lo mirarà, *Facie ad faciem*, dice Paolo. *Sicuti est*, dice Giouanni. conoscerà allhora l'anima nostra gli attributi diuini, che sono infiniti, se bene non li conoscerà *infinitè*, come dicono i Teologi. chiaramente contemplando vederà la distintione delle persone diuine, e l'vnità dell'essentia loro; & intenderà come il Padre genera il Figlio, e come'l generante Padre col generato Figlio, spirano lo Spirito santo. saperà la mente beata la cagione perche

1. Cor. 12.

1. Cor. 13.
1. Ioan. 3.

Quel che conosceremo entrando in Paradiso.

q̃lla p̃sona manda, e quell'altra è mandata; conoſcerà tutto q̃l che ab æterno fece Iddio, come, e perche creò il mondo, come l'idee di tutte le create coſe nella diuina mente riſplendeno; conoſcerà come Iddio modera, regge, e gouerna il tutto, come ogni coſa ſoauemente diſpone, & ordina; vederà i ſegreti dell'incarnatione, e di tutti gli altri miſteri dell'incarnato Verbo, de quali oſcura cognitione, e fede hebbe in queſta vita; come preſenti nell'eſſentia diuina, come in lucido ſpecchio vederà tutte le coſe che ſono ſtate, che ſono, e che ſaranno, dal principio fin alla fine del mondo, e quelle ſpecialmente, che alla ſua accidental gloria appartẽgono, ſaperà la cauſa perche Iddio permeſe queſto, e quell'altro fece. & in ſomma vederà Iddio in Dio, ſe ſteſſo in Dio, e tutte le coſe rappreſentate in Dio.

Amore, e cõtẽto dell'anima beata. E da queſta ſomma cognitione che haueremo nell'intelletto, riſulterà vn'ardentiſſimo amore nella volontà, e con atto d'intenſiſſimo amore ſi vnirà co'l amato Dio, & Iddio con ſcambieuole amore s'vnirà con l'anima beata, & allhora vederà, che *Qui manet in charitate Deo manet, & Deus in eo.* e riuolta a' ſanti, e beati ſpiriti che diſtintamente vederà là eſſer feliciſſimi, in lei ſi producerà vn gran incendio d'amore, col quale amarà tutti, e da tutti ſcambieuolmente ſi vederà amata. hor chi potrà hora eſplicare il contento la dilettione, e'l gaudio che da quella gran cognitione, e da quel ardentiſſimo, e ſerafico amore di Dio, e de' beati ſarà nell'anima di ciaſcheduno eletto? ſe Iddio dice che le delitie ſue erano co' figli degli huomini, *Et delitiæ meæ eſſe cum filijs hominum*. penſate che delitie ſaranno quelle de' beati, nel vedernoſi così per amore congiunti a Dio? ſaranno certo di fiumi di contenti ripiene l'anime noſtre, *Fluminis impetus lætificat ciuitatem Dei*, diſſe Dauid. e per farci in qualche maniera intendere quell'ineſplicabil gaudio de' beati, con la ſimilitudine del vbbriaco egli lo fece dicẽdo, che *Inebriabũtur ab vbertate domus tuæ, & torrente voluptatis tuæ potabis eos*. dice che i beati s'innebbriarãno beuendo nel torrente della voluttà di Dio; volendo che con l'effetto, che fà in vno ebbro il vino, li contenti de' ſanti, e de' beati intendiamo.

1. Ioan. 4.

Prou. 8.

Pſal. 45.

Pſal. 35.

Proprietà degli ebbri, ritrouate ne' beati. Tre proprietà hanno que' che ſi leuano dal vino, eſcono fuor di ſe ſteſſi, ecco la prima, ſi ſenteno ſatij, ecco la ſeconda, e ſtanno allegriſſimi, ecco la terza. Hor queſte coſe hanno i beati nella gloria, ſono fuor di ſe in prima, per amor ſi congiunti ſono a Dio, che niente bramano, nè vogliono, ſe non quel ch'intendeno voler Iddio, niuna coſa ſtimano eſſer buona, ſe non quella che da Dio è ordinata, *Amor transformat amantem in amatum*: iui perfettamente ſarà adimpiuto il detto di Paolo, che dice, *Qui adhæret Domino, vnus ſpiritus efficitur cum eo*; perche ebbri del diuino amore ſono i beati, per amoroſa

1. Cor. 6.

congiun-

congiuntione vna cosa si fanno con Dio. se'l beato saperà che nell'Inferno si truoua il padre, la madre, ò altra persona, che più egli amaua in questa vita; se ne rallegra, e sommamente gioisce, intendendo che così hà voluto Iddio, che così era conueniente alla diuina giustitia, ilche a niun giusto auuenir potrebbe in questa vita, quando ben fosse più santo degli Apostoli. e la causa perche di questa disauentura de' suoi si rallegrano i giusti in cielo è, perche *Inebriabuntur ab vbertate domus tuæ*, perche ebbri sono dell'amor di Dio. *Psal. 35.*

Saranno satij ancora i beati, non hà fame nè sete vno ebbriaco, il vino l'hà tolta la fame, e spenta la sete. così i spiriti beati inebbriati in quella gloria, satij, e sodisfatti si sentiranno di quanto bramar possono, *Non esurient, neque sitient amplius*, dice Giouanni. *Satiabor cum apparuerit gloria tua*, dice Dauidde. non sarà desiderio in loro, che adempiuto non sia; non vorranno cosa che nõ l'habbiano, saranno tanto pieni, tanto satij, che Iddio non haurà più, che dar loro; nè eglino potranno più riceuere di quel che hanno riceuuto, *Ostendam tibi omne bonum, idest me ipsum*, disse Iddio a Mosè. e per dirne il vero, che altro desiderar può vna ragioneuol creatura, si vede Iddio, si possede Iddio, si fruisce Iddio, se in tutto è congiunto con Dio? *Apoc. 7.* *Psal. 56.* *Exo. 33.*

L'allegrezza era l'vltimo effetto del vino nell'ebbriaco, e pieni d'ogni vera gioia, e d'ogni somma letitia saranno i beati nella gloria, *Exultabunt sancti in gloria, lætabuntur in cubilibus suis*, disse pur Dauidde. l'vltimo fine della ragioneuol creatura è Iddio (dotti) e però l'vltimo fine hauendo, non hà altro che bramare, son peruenuti all'vltimo fine, all'vltima felicità i beati in cielo, però d'infinito gaudio, e d'immensa letitia pieni si senteno. eccoli santamente inebbriati, eccoli fuor di se, satij, & allegri. Il licore oue sono inebbriati, è tolto dal torrente della voluttà di Dio, *Et torrente, & torrente voluptatis tuæ potabis eos*. Il medesimo licore che beue Iddio, beeno i beati. hanno vn'istesso oggetto beatifico con Dio, ch'è l'infinita essenza. Iddio in se stesso si beatifica, & i santi nella visione, e fruitione di lui si fan beati. ò che felicità inesplicabile è q̃sta. Habbiate di q̃sta gloria, Napolitani miei, li più grã cõcetti, che hauer si possano, psuadeteui di lei ogni grandezza, che con l'imaginatione, e con l'intelletto non mai arriuarete ad vna millesima parte delle sue grandezze, ad vna particella de' suoi contenti. cielo si domanda quel luogo di felicità; perche celate, & incognite sono a noi le delitie, che iui si godeno. gaudio per antonomasia è chiamata quella gloria, tanto grandi sono i suoi contenti, *Intra in gaudium Domini tui*, dirà Iddio ad ogn'eletto. Onde ben disse Paolo, che *Nec oculus vidit, nec auris audiuit, neq; in cor hominis ascendit, quæ præparauit Deus diligentibus se.* e doue noi in Esaia leggiamo, *Secretum meum mihi*, la traduttion *Allegrezza de' santi.* *Psal. 149.* *Psal. 35.* *Vno è l'oggetto beatifico di Dio, e de' santi.* *Inesplicabile è il contẽto de' beati.* *Matt. 25.* *1. Cor. 2.* *Esa. 24.*

Caldaica dice, *Secretum premium iustorum nunciatum est mihi*, volẽdo dire, che se bene riuelata gli era stata la felicità de' beati, pur secreta gli era, pche è inesplicabile. E perche è così certo, Agostino nel libro de spiritu, & anima diceua, *Nemo in hac vita dignè pensare potest, quanta sit illa beatorum spirituum fœlicitas*. e però ragione è bene, che con infiammati desiderij bramiamo di finire questo pellegrinaggio, per andare a quella beata patria, di lasciar questa valle di lagrime, per poggiar quel monte della gloria, e d'vscire da questa prigione oscura, per entrare in quella luminosa casa del nostro padre Iddio. il figlio brama la casa paterna, e noi che adottiui figli siamo del gran Padre Iddio, sospirar dobbiamo sempre, e languire per desiderio di quella felice magion celeste, come facea Dauid, quando diceua, *Heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est: habitaui cum habitantibus Cedar, multum incola fuit anima mea.* Son breui i giorni della vita nostra sì, *Breues dies hominis sunt*, dice Giob. ma per bramar di passar a quella felice vita, molti lũghi parer deueno a' buoni, come faceua l'Apostolo quando diceua, *Desiderium habens dissolui, & esse cum Christo*, & vn'altra volta, *Mihi viuere Christus est, & mori lucrum*. gli amatori di questa habitation terrena, certo non dicono così, perche morir non vorrebbono mai, non curandosi de' gran disagi di questa misera, & infelice vita, nè meno col Profeta dir possono, *Domine dilexi decorem domus tuæ, & locum habitationis gloriæ tuæ*. ò Iddio eterno, quando vederò io acceso il fuoco, & ardere la fiamma di questo desiderio della beata patria in voi? quando cõ ardente amore, vi verranno in bocca quelle amorose parole di Dauid, che sospirando per quella gloria diceua, *Quam dilecta tabernacula tua Domine virtutum, concupiscit & deficit anima mea in atria Domini*? volendo dire che per l'ardente desio di quelli beati tabernacoli del cielo, si sentiua venir meno, e così intenso era l'affetto dell'anima sua, che ridondaua anco nel corpo, *Cor meum, & caro mea exultauerunt in Deum viuum*.

Bramar si deue da noi la patria celeste.

Psal. 119.

Iob 14.

Phil. 1.

Ibid.

I mondani non mai morir vorrebbono.

Psal. 25.

Psal. 83.

Ibid.

Oime Dauid s'affligeua per l'indugio della possessione di quel beato regno, in tempo che non era ancora aperto l'vscio, quando huomo non v'era entrato ancora, quando in tutto, per lo peccato de' primi parenti serrata ci era stata la porta, e noi cotanto amatori della terra, questa afflittione ne' cuori nostri non sentiamo, quando spalancate sono le porte di quel regno, quando in vn momento allo spirar dell'anima entrar ci possiamo, e quando forse vicini siamo alla fine del mondo? non si sapeua la via del cielo, anime mie care, innanzi che Christo la nostra redention facesse; muraglie inespugnabili cingeuano quella città felice, era habitation d'Angioli solamente. per giusto, e santo che fosse vn huomo, al limbo andaua l'anima sua morendo, in

Errore de' mondani.

Serrata era la porta del cielo prima che v'entrasse Christo.

giù

giù calaua perche in sù volar non poteua. che per questo il santo Patriarca Giacobbe essendogli detto che diuorato dalle fiere era stato il suo diletto figlio Giuseppe disse, *Descendam ad filium meum lugens in infernum.* piangendo descenderò nel profondo, oue è ito il mio figlio. ma pagato il prezzo della redetione col pretioso sangue di Christo, s'aperse la porta del celeste regno, e dopò che Christo v'entrò nel giorno della trionfante Ascensione, ogni giorno v'entrano, & entrar vi possono l'anime de' credenti vscendo da' lor corpi, s'obligatione non hanno d'alcuna pena temporale, ò se macchiate non sono da colpa veniale, tantosto al cielo ne volano. e perche serrata era la porta del cielo per gli Hebrei della Sinagoga, & aperta per li Christiani della Chiesa, a gli Hebrei non fù data da santi Profeti questa forma d'orare, ma si bene a noi lasciata fù da Christo, quando ci disse, *Sic ergo vos orabitis.* e con quella voce *Vos* credo dir volesse, a voi Christiani per me fatti figli di Dio è conceduto il poter subito dopò morte entrar in cielo, io hò pagato per voi, io v'hò meritata la possessione del regno de' cieli, però orando voi, pregate il vostro Padre Iddio, che gratia vi sia conceduta di poter presto arriuarui, *Sic ergo vos orabitis.* e subito dopò hauer chiesta come buon figli la gloria, e l'honore del vostro celeste Padre, nel primo luogo chiedete per voi quella gloria, che in cielo v'è stata apparecchiata, domandate il fine perche foste da Dio creati, e dite, *Adueniat regnum tuum.* i credenti dell'antica Sinagoga, haueuano mille gratie, per li meriti della priuista mia morte, ma voi ne hauerete molte più per lei doppo occorsa, quelli erano fauoriti per la redentione che haueua a farsi da me, ma voi sarete degni di fauori maggiori, la redentione che son venuto a fare in terra, e che fra poco hò da cōpire, morendo sopra'l legno della croce. presto presto si pagarà il prezzo del mio sangue, con che hà da riscattarsi il genere humano, con flagelli, spine, chiodi, e lancia; facendomi aprir le carni in croce, aprirò le porte del cielo, però voi, a cui è conceduto il poterui entrare, orando dite, *Adueniat regnum tuum.*

Gen. 37.

Porta del cielo d al sangue di Christo aperta.

Matt. 6.

Senso delle parole di Christo.

E quindi nasce ò dotti, che non mai nel vecchio testamento il regno del cielo si prometteua, come in mille luoghi si fà nel nuouo; e doue in quello non mai fù nominato; in questo tanto spesso vien rammentato, perche se nel limbo s'andaua in quel tempo di mestitia, in Paradiso s'entra in questo di letitia. *In Euangelio promittuntur regna cœlorum, quæ vetus instrumentum omnino non nominat,* dice Girolamo nell'epistola 129 ad Dardanum. e Chrisostomo nell'homelia 4 in Marcum diceua, *Legens legem, Propheras, & psalterium, nunquam regnum cœlorum audiui, nisi in euangelio.* Giouan Battista fù il primo che annuntiandoci la redentione, che far doueua Christo, e l'apritura della porta celeste, ch'egli meritar ci douea con la sua passio-

Nel vecchio testamēto il regno del cielo non si prometteua, nè nominaua, ma si bene nel nuouo.

passione; cominciando a predicare quel santo precursor di Christo diceua, *Pœnitentiã agite, appropinquauit regnũ cœlorum*. non disse esser venuto il regno del cielo, ma che s'era auuicinato, *Appropinquauit*, perche fra poco per la morte di Christo aprir si doueuano le porte di quel regno, ma hora, quando mercè di Christo spalancate sono, *Adueniat regnum tuũ* diciamo. E per questo credo io, che euãgelio del regno si domanda la nostra euangelica legge, *Circuibat Iesus totam Galileam, prædicans euangelium regni*, dice San Matteo. *Venit Iesus in Galilaeam, prædicans euangelium regni Dei*, dice San Marco. perche il regno del cielo si promette, e dona a gli osseruatori del Vangelo, come non si faceua a quelli, che la Mosaica legge osseruauano. però noi fatti del santo Vangelo osseruanti, non solo suspirare, ma piangere, e languire dourebbomo per desiderio di peruenire a quel felice regno, e con amorose lagrime proferire questa petitione che dice, *Adueniat regnum tuum*. anzi alzando solo gli occhi al cielo, cader ci dourebbono le lagrime da gli occhi, pche questo essempio ci diede Christo, quando *Suspiciens in cœlum ingemuit*. pensando solo alla patria loro inconsolabilmente piangeuano gli Hebrei nella cattiuità di Babilonia, *Illic sedimus, & fleuimus dum recordaremur tui Sion*, dice Dauid. e noi in questa valle di miserie, nella quale hor ci trouiamo, per desiderio del cielo nostra vera patria suspirare, e pianger douemo, come nel sermone de obedientia, & pacientia ci consiglia Bernardo santo dicendo, *Concupiscamus in atria Domini: crebro suspiremus illuc, patria nostra ipsa est, odoremus saltem, & à longè salutemus eam*. Dolorosamente pianse il gran Alessandro sentendo discorrere Anazarco, che molti mondi si persuadeua, & interrogato da suoi cari amici, perche egli lagrimasse? (e lo scriue Plutarco nel libro de tranquillitate animi) rispose ben conuiene a me piangere, poiche molti mondi ritrouandosi, d'vno intero signor non son fatto ancora io. e non piangeremo noi poi per desiderio di far acquisto, e di giugnere a quell'eterno regno del cielo, oue eternamente regnar possiamo con l'Agnello? Degli eletti non dice forse San Giouanni, che *Regnabunt cum agno; & agnus Dei cum illis*? sono infinite, & innumerabili le stanze, e le sedie che apparecchiate tiene Iddio in cielo, per que' che l'vbbidiranno in terra, e noi ad imitatione d'Alessandro pianger dobbiamo, per non possederne vna ancora; anzi per conoscerne indegni d'ogn'vna di q̃lle. andate andate co' vostri pensieri discorrendo, e contemplando i contenti, i gaudij, le consolationi, e le felicità sempiterne de' beati, che così ageuolmente non solo spregiarete, ma a noia vi verrà questo piccolo, misero, & infelice elemento della terra. perche vn picciol punto è egli, rispetto al cielo, & affanno è ogni terreno contento, comparato a quegli

Marginal notes: *Matt. 3.* — Perche euãgelio del regno detta sia la nostra legge. — *Matt. 4.* — *Mar. 1.* — Lãguir dourebbomo p desiderio del Paradiso. — *Mar. 7.* — *Psal. 136.* — Pianto di Alessandro. — *Apoc. 20.* — Gran cagione habbiamo noi di piangere.

gli che haueremo in cielo. chi al premio celeste pensa, con Dauid andarà dicendo, *Inclinaui cor meum ad faciendas iustificationes tuas, propter retributionem.* e Gregorio nell'homelia 37 de' Vangeli diceua, *Si pensemus, quæ & quanta nobis promittuntur in cœlis, vilescunt animo omnia, quæ habentur in terris.* Che per indurci a pensarui, & a far vna santa deliberatione Agostino santo sopra il Salmo 36 diceua, *Si vis sustine laborem, attende mercedem.* & io al mio proposito dico, *Si vis mercedem sustine laborem,* perche bisogna abbracciar la croce di Christo in questa vita, chi vuole godere la sua gloria nell'altra. stolti, & mentecatti voi, se pensate hauer la gloria del cielo, il sommo bene, la visione, e fruitione dell'oggetto beatifico, senza affatigarui nell'opere Christiane. non si può hauere tanta gloria, senza gran fatiga, *Regnum cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud,* dice Christo. Bisogna spinarsi chi vuol cogliere delle rose, non può andare ad Elim, alli fonti dolci, chi non passa per Marath, ch'è tutto amaro; non si và alla terra di promissione, senza passare per li deserti; non hà la palma chi non combatte; non si può poggiare il monte senza sudare. Nelli Cantici si legge, che Salomone si fece vn tabernacolo portatile, ch'a fero fers, ferculum si chiamaua, le cui colonne volle che fossero d'argento, la sedia d'oro, ma la scala ordinò che fosse di color porpureo, per accennarci forse, che per ascendere al tabernacolo della gloria nell'empireo cielo, bisogna ascenderui col sangue proprio, con sudore di sangue, *Ferculum fecit sibi Rex Salomon* (dice il testo) *columnas eius fecit argenteas, reclinatorium aureum, sed ascensum fecit purpureum,* perche il paradiso non si può hauer senza fatiga.

Psal. 118.

Co'stenti di questa vita, s'acquistano i contenti dell'altra.

Matt. 11.

Mistero del tabernacolo di Salomone.

Cant. 3.

Contendite intrare per angustam portam, quia arca est via, quæ ducit ad vitam, disse Christo. Non si và in quella vita beata per la via delle pompe, delle voluttà, e de' piaceri della carne, questa è più tosto strada, che rouinosamente conduce all'Inferno. bisogna caminar per la via stretta, è di mistiere patire disagi, & incommodi, conuiene far penitenza, castigar la carne, & vincere i nostri nemici visibili, & inuisibili, se vogliamo conseguire il regno del cielo. Se voi andate da vn mercante, per comprar da lui panno, ò drappo di seta, ò altro, e li domandarai il prezzo, & vorrai sapere quanto ti hà da costare la canna? s'egli per auuentura vi dirà sei, otto, ò dieci scudi la canna, e dicendo voi, che il prezzo è alto, e per meno quella compra far vorreste, se quel mercãte vi sarà amico, senza dubbio vi dirà, qui appresso habita vn mio figlio ammogliato, colà vi sono molti miei amici, ch'in compagnia di mio figlio ne hã comprato; quel che eglino l'han pagato, lo pagarete voi, se vi tratto a pare di mio figlio, e come i miei cari amici, di me doler non vi potete, ma ragion è ben che quel preg-

Luc. 13. et Matt. 7.

Via di peruenire al cielo.

Simile.

gio

gio ancor voi mi diate;cosi,dite ch'il mercante è Iddio,il drappo che cercate comprare,è la gloria , se volete sapere quanto, e come l'hauete a pagara ? L'eterno Padre vi risponde , che domandate a Christo suo vnigenito figlio come acquistò egli,e come meritò la glorificatione del suo corpo,l'esaltatione del suo nome,e l'impassibilità dell'anima sua,cõ che pzzo qste cose cõperò egli? che certo vi rispõderà che con le fatighe di tutta la vita,e con gli dolori della sua penosissima morte tal compera fece , *Oportebat pati Christum* (disse) *& ita*
Luc. 24. *intrare in gloriam suam.* e se da santi , e sante del cielo cercarete intendere , come entrate sono in cielo , come il possesso di quel beato
Psal. 65. regno s'hanno acquistato ? diranno , *Per ignem , & aquam transiuimus.* patendo molt'affanni nel cielo entrati siamo. onde quella bella sentenza di Paolo,che dice, *Per multas tribulationes, oportet nos in-*
Act. 14. *trare in regnum Dei .* Nel terzo de' Re al sesto si legge, che quando Salomone fece edificar il tempio,le pietre,e le legna dell'edificio,così ben lauorare, e polire fece nel monte Libano , che portate in Gierusalem, senza sentir vn minimo strepito, si collocauano ne' destina-
3. Reg. 6. ti luoghi di quella fabrica, *Malleus,& securis,& omne ferramentum*
Figura. *non sunt audita,cum domus Dei ædificaretur* , dice il testo . Napoli mia,nell'istessa maniera vuole Iddio edificare quella casa celeste, che di pietre viue è composta,nel libano di questo mondo,con percosse di martelli,con tribulationi,e trauagli ci vuol pulire,lauorare, & adattare per collocarci tra que' Angelici chori del paradiso . là non vuol
Apoc. 21. che habbiate a patir cosa veruna, *Absterget Deus omnem lacrymam, ab oculis sanctorum*,dice San Giouanni. vuol che stentiamo quà, per farci riposar là, che a questo allude la Chiesa mentre canta , *Tunsionibus pressuris expoliti lapides, suis coaptantur locis, per manum artificis disponuntur permansuri sacris ædificijs.* Per l'acquisto di quella gloria,con patienza, & allegrezza sopportar si deue ogni disagio , come faceuano i santi martiri,che per diuinire pietre viue dell'edificio celeste,senza dolersi punto, i tormenti , e le crudeltà de' Tiranni patientemẽte sufferiuano,che perciò di loro canta la Chiesa,*Cæduntur gladijs more bidentium,non murmur resonat , non querimonia , sed corde tacito,mens bene conscia conseruat patientiam.* fate cosi ancor voi anime mie,fatigate in terra per riposar in cielo.Questo è pur
Essageratione spirituale. vero,che se per cosa certa credeste,& intendeste di nuouo Christo esser venuto in terra , e che con la sua diletta madre lasciar si vedesse da tutti , che fauellasse con ogn'vno,che conuersasse famigliarmente con chi andasse in Gerusalem, ò in altra città del mondo, senza pensar nè a pericoli , nè a fatighe , nè a spese , vi ponereste tutti in in viaggio,per vedere per vn'hora almeno Christo,e la sua santissima madre in carne. hor perche non ponerete ogni diligentia , perche

non

non abbracciarete ogni fatica, per vedere, e godere, non per vn'hora sola, ma in perpetuo, non Christo solo, e la sua madre Maria, ma l'essenza diuina, e la gloria di tutti gli eletti dell'empireo cielo? Oime, gli antichi Romani, p trionfar vn sol giorno, per passar vna sol volta sopra vn carro, per sotto d'vn'arco trionfale, non v'era fatica, che non durassero, pericolo alquale non si esponessero, nè esercito si ben ordinato si trouaua, che bastasse a sgomētargli, perche sapeuano che figlia della fatica è la gloria, come disse Clemente Alessandrino, nel quarto libro de' suoi stromati. e noi a cui dall'istessa verità è stato promesso pomposo, e sempiterno trionfo in cielo, e noi a cui vien detto, *Gaudete & exultate, quoniam merces vestra copiosa est in cœlis*, *Matt. 5.* siamo sì negligenti, e si tepidi ch'ogni minima difficultà, ogni poca fatiga, e qual si sia picciolo disagio che ci vien proposto da patir per Christo, ci annoia, ci toglie le forze, e timidi, ci fà tornare in dietro, come tu Christiano ardisci domandar il Regno del cielo a quello, a cui tu non vuoi dare vn pane? come ti darà la vesta della gloria quello, per cui dar non vuoi tu vna vesta corruttibile a que' poueri, che si muoiono di freddo? Dunque l'oro hà da pendere da vostri colli, le gioie dalle vostre orecchie, le mura han da vestirsi di pretiosi drappi, & a' bisognosi si hà da lasciar di souuenire? quando dite dunque *Adueniat regnum tuum*, pensate se degni siate di ottenere quel che chiedete, perche *Pura conscientia est postulare regnum Dei*, come scriue San Girolamo. *Et munda est anima confidenter dicere, Adueniat regnum tuum*, come dice San Cirillo. e però sant'Agostino diceua, *Si vis esse beatus, esto immaculatus*. polite, polite le pietre viue dell'anime vostre, ornatele di virtù, abellitele col sopportare con patienza gli affanni, i trauagli, le miserie, le pouertà, l'infermità, l'ingiuste persecutioni, e tutte le tribulationi di questa vita. & andate in pace.

Il fine del ragionamento decimo.

RAGIONAMENTO VNDECIMO.

NEL QVALE DELLA DIVINA gratia, che Regno di Dio si dice copiosamente si tratta, e con quest'occasione tra gli altri, tre luoghi oscurissimi della santa Scrittura si spiegano.

Matt. 6. *Adueniat regnum tuum.*



Sopra ogni cosa stimar dobbiamo la gratia di Dio.

SE con tanta brama, fatiga, e diligenza da mondani la gratia de' Prencipi si desidera, si procaccia, si cerca, & ottenuta si conserua; è ben honesto gioueuole, anzi necessario, che con desiderij più ardenti, e con forze maggiori quella di Dio, che Prencipe è de' Regi della terra, per cui eglino regnano, cerchiamo noi credenti di far acquisto, e di conseruarla nell'anime nostre, dopò che per diuina clemenza impetrata l'habbiamo, perche questa gratia hauendo, d'altro bisognosi noi non siamo, e senza di lei ogn'altra gratia è vana; & vi è di più, che priui di questa, morti siamo nel peccato, perche ella così dà vita all'anima, come dall'anima è viuificato il corpo, *Anima quę peccauit ipsa morietur,* disse quel Profeta. che perciò anima dell'anima da' Padri santi è detta. E perche tanto necessaria è ella, che senza di lei acquisto far non possiamo di quel beato Regno della gloria, di cui vi parlauamo Domenica passata, però quest'anco dir possiamo che ci'nsegnò Christo a desiderare, & a chiedere quando nella seconda petitione di questa diuina Oratione ci fà dire, *Adueniat regnum tuum*, già che Regno di Dio appunto appellò Christo la gratia sua, quando disse, *Regnum Dei intra vos est,* quando in gratia di Dio viuiamo, Iddio spiritualmente dentro di noi regna, e caparra ci dona della sua gloria, che già della gratia questo detto di Christo intesero Girolamo nel libro terzo aduersus Pelagianos. Eutimio in Matteo nel sesto, Gregorio Nisseno nel libro de Oratione. & Ambrogio nel libro quinto de Sacramentis, al capo quarto. oue dice, *Tunc venit Regnum Dei quādo essis eius gratiam consecuti, ipse enim ait Regnum Dei intra vos est*

Morti siamo senza la gratia di Dio.

Ezec. 18.

Luca 17.

est. E se bene più propria è l'ispositione di que' Padri, che del Regno celeste la spiegano, tuttauia falsa non è questa, che in senso conuiene con la petition seguente, e che da molti santi è stata seguita; dietro le cui vestigia caminando anch'io hoggi, della gratia vi la spiego, e di questa altissima materia vi tratto; con la petitione *Adueniat regnum tuum* dunque, la gratia di Dio domandiamo, pregando che egli pienamente regni nell'anime nostre, ch'egli solo tenghi lo scettre del dominio in noi, che egli solo sia il Re conosciuto, & vbbidito da noi, in maniera che nè la carne, nè'l mõdo, nè'l demonio nell'anime, e ne' cuori nostri signoreggi, e che'l nostro Creatore solo ci gouerni, e regga in tutti gli atti, e mouimenti nostri, così interni come esterni; nè altro nel Regno dell'anima nostra da noi si faccia, se non quello ch'egli ci hà ordinato, e comandato, questo senso daremo alla petitione, *Adueniat Regnum tuum*.

Materia del ragionamento.

Sentimento della petitione.

E conuenientemente certo al ragionamento della gloria, succeder doueua quello della gratia, di quello parlar si doueua prima, perche quello quanto alle cose appartenenti a noi, prima e sopra ogni cosa bramar dobbiamo, della gratia appresso, perche questa che amici di Dio ne costituisce, più di qual si sia altra cosa da noi stimar si deue in terra; la gloria consiste nella beatifica vision di Dio di tutte le cose principio; la gratia è data a noi, che fine siamo delle create cose, però della gloria dir si doueua prima, e poi della gratia. L'altra vita (senza dubbio veruno) è più nobile di questa presente. Onde perche *à nobilioribus est incohandum*, come sanno i Dotti, però della gloria fauellar doueuamo prima, e poi della gratia. E Regno di Dio, come la gloria è quì nominata la gratia, perche se la gloria è gratia consumata, la gratia è gloria cominciata, e perche se non in atto, in virtù almeno eguale è ella alla gloria. Onde come la semenza all'arbore, & al frutto s'agguaglia, perche virtualmente in lei l'arbore, e'l frutto si contiene; così la gloria virtualmente nella gratia si truoua. Importantissima dunque è la domanda che facciamo, quando orando diciamo, *Adueniat regnum tuum*. e però con profonda humiltà, e con ardente desio far si deue questa petitione, perche se Iddio per gratia in noi non regna in terra, con lui regnar non potremo noi in cielo. Se come vincitori de' nemici la gratia nõ possederemo in questa vita, trionfar non potremo nell'altra. E' tanto a noi necessaria la gratia di Dio, che senza di lei, noi non possiamo fare pur vn'opera buona, se la gratia sua non ci aiutasse non mai ci mouerebbomo noi a ben fare. Sempre noi da Dio preuenuti siamo nell'opere buone, *Misericordia Domini præueniet me*, disse il Profeta. E questa gratia, che preueniente è detta da Teologi, è comune a tutti, & ordinariamente è data a tutti, per sempre non ci è tolta mai, ma si bene per se-

Conueniẽza del presente ragionamento.

Regno di Dio è detta la gratia.

Simile.

Senza la gratia di Dio cosa buona far non possiamo.

Psal. 58.

creto giudicio di Dio per qualche poco tal'hora priuati ne siamo, perche Esaia in persona di Dio al peccatore disse, *Ad punctum, & in modico dereliqui te*. La gratia giustificante, e gratificante, che a Dio ci fà cari sì, che non si dà a tutti gli huomini, ma a Christiani buoni, che l'Euangelio osseruano solo, e questa è quella che propriamente domandiamo quando diciamo, *Adueniat regnum tuum*, perche questa è quella che ci fà figli di Dio, & heredi del Paradiso. E questa da Teologi nella dist.5.del 2. si distingue in operante, e cooperante, Operante si dice in quanto opera, d'empij facendoci pij, d'ingiusti giusti, e di cattiui buoni; cooperante poi, in quanto con l'aiuto di lei li diuini precetti osseruiamo, e da lei aiutati siamo a perseuerare nell'amor di Dio, & a ben operare.

Esa. 54.

La gratia gratificante cō questa petitione si domanda.

Distintione della gratia.

E' tanto a noi gioueuole questa gratia, che ad vn certo modo dir possiamo, che quanto a se impeccabili ci faccia, come affermò Giouanni Euangelista nel terzo capo della sua prima pistola, oue dice, *Qui natus est ex Deo non peccat, quia semen ipsius manet in eo, sed neque peccare potest, quia ex Deo natus est.* Volendo dire, che chi per lo Battesimo, ò per la penitenza la diuina gratia hà riceuuta, non solo nettato è stato dal peccato, ma conseruando in lui la riceuuta gratia, come di peccato incapace, peccato non può commettere, *Neque peccare potest, quia semen ipsius manet in eo*. ma questo è vn passo molto oscuro, però bisogna ben dichiararlo per non lasciarui in dubbio. Se mille, e mille volte dopò riceuuta la gratia nella penitenza, ricaduti siamo nel peccato, come dice Giouanni, che doppo hauer Iddio nella penitenza seminata in noi la semenza della sua gratia, peccar non possiamo? Dotti, questo detto può hauer più sentimenti, e tutti veri, e buoni, e quindi la varietà dell'espositioni de' santi Padri. Bernardo nel sermone primo della settuagesima, e nel trattato de gratia & libero arbitrio, chiosa quella parola, *Peccare non potest*, e dice che vuol dire, che *Non permanet in peccato, quod non imputatur ei peccatum*. Volendo forse dire, che dando Iddio la sua gratia al penitente, il peccato li rimette, & vuole che non li sia più imputato, cioè che come rimesso, punito non n'habbia ad esserne nell'Inferno. L'istesso Dottore nel sermone 23 delli Cantici del predestinato l'intende. come parimente fece Vgone Cardinale nella sua postilla. e dir vogliono, che se ben peccar può, e di fatto pecca il predestinato, ad ogni modo, *Finaliter non peccat, quia in peccato non perseuerat*; e ne rese anco la ragione in vn'altro sermone San Bernardo dicēdo; *Quia nouit Dominus qui sunt eius, & propositum Dei manet immobile*. & vuol dire, che quel che finalmente hassi a saluare, nel peccato non muore, ma n'esce prima con la penitenza. I Teologi di comun consenso direbbono che in senso composto intender si deue questo detto, e dir

Quanto a se impeccabil ci fà la gratia.

1. Ioan. 3.

Detto oscuro di Sā Giouanni esplicato.

Espositione di San Bernardo.

e dir vogliono, che perseuerando il Christiano nella gratia, ò battesimale, ò penitentiale non pecca, cioè che mentre viue in gratia, peccato non può essere in lui, non compatendosi insieme la gratia col peccato. Come se dicessimo che l'huomo mentre è sano, e durante la sanità in lui, non può infermarsi, perche se la sanità non perde, in malatia cader non può, e come il giorno mescolar non si può con la notte, nè la luce con le tenebre; così con la gratia non potendo stare il peccato, chi la gratia posside, e non la perde, *Non peccat, neque peccare potest.* la gloria è gratia consumata, la gratia è vna gloria cominciata, onde come peccar non può il beato, così nella giustificatione perseuerando il giustificato, lontano sarà dal peccato. che per questo, semenza di Dio da San Giouanni è detta la gratia in quell'autorità, *Semen ipsius manet in eo,* perche come nella semenza virtualmente tutto l'arbore co' suoi frutti si truoua; così chi hà la gratia di Dio, virtualmente la sua gloria possiede, e così è vero che'l battezzato di fresco, e'l giustificato, *In sensu composito non peccat, neque peccare potest.* & io all'ispositíon de' Padri santi, e de' Teologi sacri aggiungendone vn'altra, dico che dicendo l'Aquila volante che'l giusto, *Non peccat, neque peccare potest,* torre non volle la libertà del nostro arbitrio, ma per esageratione così disse, hauendo intento di dire, che'l giusto e giustificato predestinato, come grato pensando a' diuini benefici, non solo il peccato lascia, ma in peccato non può cadere, e questo per l'habito buono, che haurà in molti anni acquistato, e per l'ardente amor di Dio che nel suo petto conserua, come parimente noi d'vn'eccellente scrittore habituato a scriuer sempre bene, diciamo che non può scriuer male. e questo modo di dire, vsato ritrouo io nella Scrittura, perche il santo Patriarcha Giuseppe, solicitato dalla sua Padrona a peccar seco, rispose che quando ben peccato stato non fosse il conoscerla, pensand'all'oblighi grandi ch'egli allo sposo di lei, e suo Padrone hauea, quella sceleragine non poteua commettere. *Dominus meus* (disse) *omnibus mihi traditis, ignorat quid habet in domo sua, nec quicquam est, quod in mea non sit potestate.* non sà quel che s'habbia il mio padrone vostro sposo, ogni suo hauere è in mano mia, però nè in quel che mi chiedete, nè in altro posso io offenderlo. *Quomodo possum malum hoc facere, & peccare in Dominum meum?* è impossibile, è impossibile tal ingratitudine poter in me cadere; hor così del giusto per esageratione parlando San Giouanni disse, che *Peccare non potest.* volendo dire, che chi la diuina gratia come si deue stima, e la memoria de' diuini fauori in lui conserua, tanto saldo, quadrato, e fermo nell'amor di Dio viue, che per modo di dire, contra la Maestà sua non può peccare; che per l'amore, che a Dio porta, non può se no sommamente il peccato odiare,

Risposta Teologica.

Simile.

Simile.

Semenza perche detta è la gratia.

Simile.

Espositione dell'Autore.

Simile.

Gratitudine di Giuseppe.

Gen. 39.

Senso delle parole di San Giouanni.

odiare, & abhorrire. Tanto fauore, & aiuto riceuendo noi dunque dalla diuina gratia, con caldissime preci, e diuote lagrime a Dio chieder la dobbiamo, dicendo *Adueniat regnum tuum*.

Paragoni tra li doni naturali, e la gratia.

E per dir il vero, se tanto da noi i materiali doni si pregiano, quãto più stimar si dee questo sopranaturale della gratificante gratia? i doni di natura per grandi che siano, all'vltimo altro essere che humano non ci danno; ma la gratificante gratia, l'essere diuino ci comunica. Tutto l'esser di natura è come vn calore comunicato a quel legno posto appresso al fuoco; ma l'esser diuino, che dalla gratia riceuiamo, è come fuoco che'l legno infoca, e nella sua natura trasforma; di maniera che quella differẽza, che tra'l calore del fuoco, e l'istesso fuoco si troua, quell'istessa trouiamo tra l'esser naturale ch'Iddio ci diede, e'l diuino, di cui ci fà partecipi dandoci la sua gratia. E molto conueniente al nostro proposito è la similitudine del calore, e del fuoco, perche fuoco chiamò Iddio Mosè quando disse, *Ignis consumẽs est Deus noster*. la gratia gratificante ci fà della casa di Dio, ella è vna stola candida, & vn vestimento si pretioso, e ricco, che degni ne fà della presenza di Dio, caparra ci dà della felicità della vita eterna, & a grandezza tale c'innalza, che dir possiamo che ci deifica, della diuina natura facendoci partecipi, e stò per dire, che ci fà vna cosa con Dio; non hauete forse letto, *Qui adhæret Domino, vnus spiritus est*? Che a questa sublime altezza forse pensando il Regio Profeta, co' giusti che la diuina gratia posseggono parlando, Dei terreni li chiamò dicendo, *Ego dixi Dij estis, & filij excelsi omnes*. Chi s'abbattesse in tre, ò quattro fanciulli di ricche vestimenta adorni, senza dubbio veruno non conoscendogli, figli di Re li giudicarebbe; così considerando Dauid tutti gli eletti, alla vita eterna predestinati con la gratia di Dio, che vesta non sol reale, ma diuina si può dire, & insegna di Prencipe, herede del reame celeste, Dei li chiamò, e figli dell'Altissimo dicendo, *Ego dixi Dij estis, & filij excelsi omnes*. ecco quant'alto è l'essere che ci dà la gratia. e quanto maggiore sarà la pienezza che di lei hauremo, tanto più degni diuineremo, e tanto più gloriosi saremo in cielo. la Luna, e le Stelle, quanto più della chiarezza del Sole participano, tanto più belle, e luminose appaiono; e noi tanto più splendidi, e gloriosi saremo in cielo, quanto più partecipi saremo dello spiritual lume della gratia in terra. E perche tanto gran dono è questo che ci fà Iddio la gratia dandoci, e la gloria, però co' dolori estremi, che per noi patì Christo in croce, egli questi doni meritar ci volle, e co'l interuento del suo merito infinito, vuol che da noi si racquistino quando peccando perduti l'habbiamo. però noi per ascendere quanto più alto possiamo, per sublimarci in vno de' più supremi chori dell'angeliche gierarchie, e per farci più eccelsi Pren-

Simile.

Deut. 4.

Effetti della gratificante gratia.

1. *Cor.* 6.

Psal. 81.

Simile.

Chi hà più gratia in terra, maggior gloria possederà in cielo.

Simile.

Perche si eccessiui furono i dolori di Christo.

Prencipi nel celeste Regno, di brama accender ci dobbiamo,non solo di farci possessori della gratia, ma d'hauerne quella che posiamo maggior pienezza ancora. sopr'ogni cosa dunque desiderar si deue l'acquisto della gratia, e possedendola a più potere custodir si deue, acciò tolta non ci sia. accendete, accendete dunque d'ardente desio di questa diuina gratia la vostra gelata mente Signori Napolitani, e di lei hauendo la voglia accesa, orando, e supplicando chiedetela a Dio dicendo, *Adueniat regnum tuum.*

Il dono della gratia ogn' altro supera.

Asicurateui pure che maggior tesoro, di questo della diuina gratia hauer non possete in terra,nè maggior dono di questo riceuer potete voi da Dio, ogn'altro dono di Dio picciolo sarà, comparato a questo della gratia. I doni di natura senza nostra richiesta ci li diede Iddio,ma questo grandissimo,e supernaturale della gratia vuol che ci lo domandiamo. Chi cercò a Dio,i due occhi del viso,le due orecchie del capo,e le due principali potenze dell'anima intelletto,& volontà? senza nostra richiesta,dalla sua pietà mosso, questi e tutti gli altri doni naturali ci diede Iddio; ma questo della gratia d'ogn'altro di gran lunga maggiore, vuol che ci lo domandiamo dicendo, *Adueniat regnum tuum.*

Differenza tra' doni naturali, e gratuiti.

I beni naturali son comuni a' buoni,& a' rei,ad amici, & a nemici, che perciò in peccato viuendo molti, nel corpo, e nell'anima i doni naturali ritengono,& infin ne' Demoni, *Naturalia remanserunt integra,* come fanno i Dotti; ma questo della gratia,solo a' buoni si dona,però pentiti de' nostri errori, questa petitione far dobbiamo.nettar douete prima il vaso dell'anime vostre, se volete ch'Iddio il balsamo della sua gratia v'infonda. il regno della gratia in voi non viene,se prima non discacciate il Prencipe delle tenebre, che tirannicamente nell'anime de' peccatori regna. Signori,per testimonio d'Agostino nel libro de perfecta iustitia ad Iulianum,alcuni serpenti si trouano,che arriuati ad vn fonte, quantunque sitibondi siano, non mai beueno,se prima non vomitano quanto veleno hanno in corpo; hor così chi nel fonte della diuina misericordia l'acqua vuol riceuere della sua gratia,il veleno del peccato hà da vomitar prima, bisogna lasciar il tossico per riceuere la viuificante gratia, perche a dirne il vero è vna temerità grande chiedere la gratia,e non disponersi a riceuerla,& allhora disposti sarete, quando sottoposti alla diuina legge viuerete, osseruate osseruate gli ordini diuini, e poi rendeteui sicuri d'impetrar la gratia, ò l'aumento di lei, quando orando dite, *Adueniat regnum tuum.* che questo consiglio forse dar vi volle il regio Profeta quando disse, *Subditus esto Domino, & ora eum. subditus esto* alla diuina legge prima, e poi con molta confidenza d'impetrare, *Ora eum.* priuateui d'ogni contento terreno per farui possessori di

Natura d'alcuni serpenti.

Dispositione per riceuer la diuina gratia.

Psal. 36.

ri di

ri di questo dono celeste, e sappiate che in gratia viuendo sostantialmente Iddio habita in voi, come dicono Atanagio nell'epistola de Spiritu sancto, scritta ad Serapionem. Agostino nel 15 della Trinità, e nel sermone 19 de verbis Domini. Ambrogio nel libro de Spiritu sancto. Leone in vn sermone de Spiritu sancto. e Gregorio nell'homelia 30 de' Vangeli.

Sostantialmente nel cuor de giusti habita Iddio.

E come sommo bene è il viuere in gratia di Dio, così sommo male è il viuere in disgratia della Maestà sua. conosceuano bene la miseria de' peccatori Paolo e Mosè, e però per desiderio dell'altrui salute il primo disse, *Optabam ego ipse anathema esse Christo, pro fratribus meis*, e'l secondo per lo popolo suo caduto in disgratia di Dio orando diceua, *Domine dimitte eis hanc noxam, aut si non facis, dele me de libro tuo quem scripsisti*. ma se nel chiedere le gratie a Dio, osseruar si dee da noi l'ordine della carità, se doppo la gloria, e l'honor di Dio, la salute nostra prima dell'altrui desiderare e domandar dobbiamo, se per noi più che per altri la gratia, e la gloria chieder si deue, come per impetrare per altri queste cose, priui restar ne voleuano Paolo Apostolo, e Mosè legislatore? come per l'altrui salute, vn domãda d'esser Anatema, e separato da Christo, e l'altro chiede d'esser cancellato dal libro della vita? Signori son due luoghi molti difficili questi nella scrittura, e perche fanno tanto al proposito, e seruono alla materia che vi tratto, non posso, nè voglio lasciar di spiegarli, e prima quanto al detto di Paolo, dico che in molti modi egli s'espone, prima intender si puote della separatione temporale, e no della spirituale, non bramaua Paolo per colpa esser separato da Christo, che questo non è cosa desiderabile, ma si bene da quel diletto, e da quella consolatione spirituale, che nella contemplatione sentiua si contentaua priuarsi, per seruigio e salute de' Giudei, ch'egli tanto amaua. Altri, e meglio dicono, che la voce greca Anathema, vuol dire homo sacer, huomo che per la salute della republica s'offeriua in sacrificio; nel tempo di peste, di guerra, di carestia, ò d'altro infortunio, costumauano gli antichi Gentili di eleggere vno di quel popolo, ilquale per li peccati di tutti si sacrificaua, e questo cõ veste sacre pomposamente vestito condotto era per la città, e stando ogn'vno alla porta della sua casa, al passar di quello diceano, i peccati miei siano sopra di te, ilche fatto nel mare sommergeuano quel huomo, ò da alto monte lo precipitauano, così parendo a loro con quella vittima hauer placato il loro Iddio, e cancellate le loro colpe; Hora in questo senso disse Paolo, *Optabàm, ego ipse, anathema esse, idest anathematis ferre supplicium*, come chiosa il Naclante. volendo dire, ch'egli haurebbe presa la morte, per liberar i suoi dal peccato. che voleua egli perire in carne, purche gli altri saluati si fossero in spirito. haurebbe

Oratione di Paolo, e di Mosè.
Rom. 9.
Exo. 32.
Dubbio curioso.

Come Paolo chieda d'esser anathema da Christo.

vol

voluto morire, pur ch'ogn'huomo creduto hauesse in Christo. e così, esser chiamato anathema, come era chiamato quello, che per salute della republica moriua. in questa maniera imitando Christo, che per la salute dell'vniuerso, la propria vita pose, *Perire optat Apostolus in carne, vt Iudæi saluentur in spiritu*, dice Eucherio nelle questioni del nuouo testamento. e seguendo questo senso, potremo dire che la propositione A in questo luogo, si piglia auuerbialmente, & vuol dire *Post*, come diciamo, che'l Principe tale, *Est secundus à Rege, idest post Regem*. e così dicendo Paolo, *Optabam ego ipse, anathema esse à Christo*, volse dire, il primo anathema è Christo che volle morire per la salute del mondo, & io vorrei essere il secondo, giouando con la mia morte alla salute di miei. Potremo dir ancora, che Paolo desideraua d'esser priuo per alcun tempo della gloria, che per riuelatione sapeua essergli stata preparata doppo la morte; purche viuendo saluati hauess'altri predicando. bramaua egli morire per congiungersi in gloria con Christo sì, con tutto ciò si contentaua di viuere, per procurare l'altrui salute predicando, così par che dica egli stesso quando scriuendo a Filippensi disse, *Desiderium habens dissoluendi, & esse cum Christo, permanere autem in carne, necessarium est propter vos*. San Girolamo vuole, che'l detto di Paolo s'intenda per lo tempo ch'era nel Giudaismo, innanzi che a Christo si conuertisse, e volle dire vn tempo, prima ch'illuminato fosse, per vn mio pazzo zelo per amor che portaua alla mia gente mi gloriaua di farmi conoscere non sol nemico, ma persecutor di Christo, e de' suoi seguaci, parendomi atto di religione procurare la morte loro, virtù riputando quel ch'era colpa. & è bellissima isspositione, perche *Optabam* disse in preterito, *Et non opto* nel presente. e così volse dire, che vn tempo amò tanto i Giudei, secondo la carne suoi fratelli, che per difensione loro, s'era fatto persecutore di Christo, e de' Christiani. Pure di questi sensi, sia qualsiuoglia il meglio, basta che non mai Paolo, il desiderio della salute propria, pospose a quel della salutezza degli altri. Come nè anco lo fece Mosè, il cui detto parimente in varij modi è stato interpretato da' santi Padri. Origene sopra il nono capo dell'epistola ad Romanos. e Girolamo nella questione nona ad Algasiam, vogliono che'l libro della vita in quel luogo si pigli per la vita mortale, per lo libro de' viuenti, e che Mosè altro non volle dire, se no Signore, ò perdona a questo Popolo, ò fammi morire. Eutimio nel Salmo sessant'otto, e nel 139 dice quasi l'istesso, perche fà distintione di libro, & vuole che tre siano i libri, vno vniuersale, oue son scritti tutti gli huomini, ò giusti, ò peccatori che si siano, che Dauidde nel Salmo 68. chiamò libro de' viuenti, di cui l'istesso Profeta nel Salmo 139 disse, *Et in libro tuo omnes scribentur*. in vn'altro libro son scritti solo i giusti, che

Philip. 1.

Quel che intese Mosè per lo libro della vita, dal quale voleua esser cancellato.

Tre libri di Dio.

Psal. 68.

Psal. 139.

Psal. 1. Iddio approbà, secondo quel detto del Salmo, *Nouit Dominus viam iustorum.* nel terzo libro son scritti i peccatori presciti, di cui disse Daniello, *Iuditium sedit, & libri aperti sunt.* Hora poste queste distintioni, dice Eutimio, che Mosè parlò del primo libro, ch'è quello della vita del corpo, e così conuiene con Origene, e con Girolamo. San Chrisostomo nel libro de compunctione cordis, e nel terzo della prouidentia di Dio, refiuta quest'opinione de' sopradetti, & vuole che Mosè più tosto bramasse di restar egli priuo del commodo della fruition'eterna, che vedere Iddio (per non introdurre quel popolo nella terra di promessione) schernito, e burlato da' popoli nemici, dicendo che'l Dio degli Hebrei non haueua potuto attendere, quel che haueua promesso, e che perciò hauesse abbandonato quel popolo, ch'egli prima hauea eletto. Agostino nella questione 140 del libro dell'Esodo, vuole che con quella sicurtà, che gli daua la famigliarità che haueua con Dio, argomentasse in questa guisa, Signore ò introduci il popolo nella terra di promessione, ò cancellami dal libro degli eletti; ma io sò, che per tua benignità, da quel libro non mi cancellarai, dunque perdoua a questo popolo. come s'io argomentando dicesse così, l'anima nostra è mortale, ò immortale, mortale esser non può, dunque è immortale, così anco diceua Mosè, ò tu mi hai à dannare Signore, ò hai a perdonare a questo popolo, ma io non crederò, che tu mi habbi a dannare, dunque perdona al Popolo. San Bernardo nel duodecimo sermone sopra li Cantici, tiene che Mosè con vn affetto paterno pregò, che non a lui solo Iddio desse la gloria, ma che perdonasse al suo popolo, e con lui l'hauesse scritto nel libro della vita, ò pur secondo l'istesso pregò, che'l popolo hauesse ad entrar con esso lui nella terra di promessione, non volendoui intrare senza la compagnia de' suoi; come parimente refiutarebbe di venir in qualche piaceuole spettacolo vna madre, ò nudrice, quando prohibito le fusse, il portar seco, e tener in braccia, vn suo carissimo figliuolino, ch'ella lattasse, nudrisse, & alleuasse; così con paterno affetto disse Mosè quelle parole. Roberto Abate nel libro terzo che fà sopra l'Esodo, pensa che Mosè con queste parole volesse indur Iddio a perdonare al suo popolo, onde le parole di Mosè secondo lui, hanno questo senso, Signore se tu non perdoni a peccatori, se tu gli cancelli dal libro della vita, scassane ancor me, perche anco io peccatore sono, e no giusto. Tomaso Gaetano sopra quel luogo dell'Esodo dice, che Mosè per lo libro della vita, intese l'ordine della diuina prouidentia, che elegge questo, e quello al principato, al dominio, & alla superiorità, siche dir voleua, che s'egli non voleua perdonare a quel popolo, egli ne anco voleua esser Duce, e Prencipe de' popoli, tu mi hai detto Signore, di volermi far Prencipe, *In gentem magnam.* se questo popolo vien *Exo. 32.*

Dan. 7.

Amor grãde di Mosè verso di Dio.

Argomento di Mosè da famigliarità cagionato.

Paterno affetto di Mosè.

Simile.

Humiltà di Mosè.

Ordine della diuina prouidenza.

distrut-

destrutto, altra republica io gouernar non voglio, cancellami dunque dal libro de' Prencipi se perdonar a questo popolo non vuoi, Vn'altra volta disse Iddio a Mosè, *Dimitte me vt irascatur furor meus contra populum istum: te autem faciam in gentem magnam*. volendoli dire, che se ben distruggeua quel popolo, pur Prencipe l'haurebbe fatto d'vn'altra gente; e Mosè rifiutando il Principato d'altri, se quel che haueua gli era tolto disse, *Aut dimitte eis hanc noxam, aut dele me de libro tuo, quem scripsisti*. Exo. 32.

Nicolò di Lira nel medesimo luogo disse, che come Christo nella notte della passione, compatendo alla carne, con la volontà del senso, non con quella della ragione, con la portione inferiore, e no con la superiore dell'anima, temendo la morte disse, *Pater transeat à me calix iste*; così Mosè compatendo a quel popolo della sua carne, del suo sangue, e della sua natione Hebrea disse, *Dimitte eis hanc noxam, aut dele me de libro tuo, quem scripsisti*. Alfonso Abulense, detto il Tostato, non vuole che questo detto s'habbia ad intendere secondo l'ignuda significatione delle parole, ma con la figura hiperbole, con la quale sogliamo noi ingrandir le cose, come fece Rachele col suo consorte quando li disse, *Aut da mihi liberos, aut moriar*. e pur è vero, che più la sua vita stimaua, & apprezzaua, che l'acquisto de' figli non hauuti ancora. Signori son tutte belle queste isposítioni, e mi piaceno anco quelle che per breuità si lasciano, però io al punto del proposto dubbio rispondendo, & vna nuoua ispositione apportandoui dico, che Mosè quà, non solo la sua salute non pospose a quella del suo popolo, ma desiderosissimo di far acquisto della beatitudine si dimostrò ancora, perche con queste parole volse dire, Signore se tu non perdoni a questo Popolo, se miseramente tu perir lo lasci, la linea e la progenie del Messia che aspettiamo, è finita; e se il Messia non viene al mondo a far la redentione, che mi giouerà esser nel numero degli eletti? se hai a distruggere questo tuo popolo dunque, dal quale discender deue, e nascere il Messia, *Dele me de libro tuo*, non mi curo d'esser de' predestinati, perche s'egli nô viene, entrar non potrò in Paradiso. & ecco in somma, che nè il detto di Paolo, nè quello di Mosè contrario è a quel che detto habbiamo noi, perche conoscendo Paolo e Mosè, quanto gran infelicità sia viuere in disgratia di Dio, con santo desiderio, & amoroso affetto dell'altrui salute, quelle parole dissero.

Compassione di Mosè.

Matt. 26.

Gen. 30.

Parere dell'Autore.

E se per altri si ardentemente con qualche mancamento de' lor contenti, la gratia, e la gloria quelli santi desiderauano, quanto maggiormente desiderar la douete voi per voi stessi? Oime Iddio desidera di darci questo gran bene della gratia, e della gloria sua, che perciò dal suo figliuolo insegnar ci fece a chiederla, & voi non bramare-

Desiderar si deue da noi la diuina gratia.

te poi d'esserne fatti possessori? Niun di noi con certezza saper può d'essere, e di viuere in gratia, però questo gran dono, che tesoro delle ricchezze di Dio può chiamarsi, desiderare, e chieder si deue. e quãtunque in gratia di Dio vi paia d'essere, pur questa petitione far douete, pregando che tolta non vi sia, e che di riceuerla degno sia chi n'è priuo, e che in maggior grado cresca in voi. Anco quando indisposti vi conoscete di riceuerla, lasciar non douete questa oratione, e la gratia chieder si deue, perche in questa Dominicale oratione, non solo per noi preghiamo, ma p tutta la Chiesa, che perciò Christo ci'nsegnò a dire, *Pater noster*, *da nobis*, *& dimitte nobis*, e no, *Pater mi*, *da*, *& dimitte mihi*. e quel che accender deue il desiderio nostro, di ottenere, e conseruare in noi questo gran dono della gratia, è il pensare che senza la gratia, la gloria acquistar non possiamo, e prouandolo, argomento così, senza l'osseruanza de' diuini precetti noi adulti saluar non ci possiamo, *Si vis ad vitam ingredi serua mandata*, disse Christo, ma senza la gratia, opera far non possiamo che buona sia, *Sine me nihil potestis facere*, può dir la gratia, dunque senza di lei, la salute conseguir non possiamo. oltre che solo quando la gratia habbiamo, habili siamo ad entrare nel regno del cielo, per lei solo assistere possiamo innanzi a Dio fruendo la sua diuina essentia. I camerieri regij non vesteno panno grosso, & vile, ma seta, & oro; e l'istesso s'vsa nella corte del cielo, perche a niuno si dona là la dignità di cameriere di Dio, nè niuno mai per fruirlo li comparirà innanzi, se ornato non sarà della candida vesta della gratia sua. questa bisogna riceuer prima in terra, per esser vestiti poi del lume della gloria in cielo, con questa vuol Iddio che abbellita sia l'anima nostra, prima che la gloria sua riceua, senza questa vesta nuttiale, entrar non si può nel conuito della gloria. per far acquisto del Regno della gloria dunque, sopr'ogni cosa cercate di possedere questo della gratia, *Primum querite Regnum Dei, & iustitiam eius*, dice Christo, proponendoci l'acquisto della diuina gratia. è in potestà nostra tal acquisto, è in mano nostra il poter possedere il Regno della gratia. *Regnum Dei intra vos est,* dic'egli. e la ragione di ciò è, che sempre riceuer possiamo i sagramenti, che a tutti ben disposti la gratia danno.

Senza la gratia nõ si può hauer la gloria.

Matt. 19.

Ioan. 15.

Simile.

Matt. 6.

Luc. 17.

Sempre la diuina gratia acquistar possiamo.

Signori miei io confesso, grande essere stata la gratia, che fece Iddio a que' seicento milia Hebrei, che bruciando di sete nel deserto, da vn duro sasso a loro scaturir fece acqua in gran copia, perche come dice il testo della Scrittura, con la verga percotẽdo Mosè quella pietra, *Fluxerunt aqua*; ma quanto il figurato è maggior della figura, tanto è via più ancora stimar si deue il fauore che ne' nostri tempi, a tutti i suoi credenti fà Christo, offerendoci la diuina gratia, che dalli sagramenti da lui lasciatici riceuer possiamo, ecco il suo amoroso

Fauore fatto da Dio a gli Hebrei.

Num. 20.

roso inuito, *Si quis sitit veniat ad me, & bibat*, perche la pietra là era inanimata, e la pietra quà è Christo figlio di Dio viuo, *Pietra autem erat Christus*, dice San Paolo; e se l'acque là correuano dietro a gli Hebrei, e li seguiuano, che secondo la chiosa, e San Tomaso, questo vuol dire *Consequente eos petra*, quà l'istesso Christo, pietra viua, & angulare, e quello che ci vien quasi dietro, pregandoci a far elettione dell'acque sue, e dicẽdo, *Si quis sitit veniat ad me, & bibat*. L'acqua che si diede nel deserto era materiale, e l'acqua che nella Chiesa offerisce a noi è spirituale, è la gratia diuina ch'egli hà meritata, non solo per noi Christiani, ma per tutti gli huomini del mondo, in ogni stato, & in ogni tempo, perche insin ab æterno, dalla diuina prescienza preuisto è stato il merito di lui. nello stato dell'innocenza, in quello della legge Naturale, in quello della Mosaica, & in questo dell'Euãgelica, per lo merito di Christo sempre la sua gratia hà offerta Iddio a gli huomini, perloche quel gran Cronista dell'opere diuine, nel Genesi disse, che vn fiume vsciua dal terrestre Paradiso, che si diuideua poi in quattro capi, *Fluuius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum Paradisum, qui diuiditur in quatuor capita*, quattro erano i fiumi, perche in tutti i quattro stati, con vn fiume d'acqua di gratie hà fatto Iddio inaffiare il campo della sua Chiesa, & in questo della legge Euangelica spetialmente, l'acque ci hà fatte dal suo Figlio offerire, in questo l'hà fatto gridare, *Si quis sitit veniat ad me, & bibat*, perche in questo d'acque è più copioso il fiume, perche in questo ci dà maggior gratia, di quella che ci habbia data mai. Maggior anco di quella che diede all'huomo in quell'età d'oro, dello stato dell'innocenza, e pruouasi da vn Dottor antico con tre bellissime ragioni, la prima è fondata sopra l'huomo caduto, la seconda sopra la bontà di Dio, e la terza sopra li meriti di Christo, la prima procedente dall'huomo si fonda nel suo bisogno, perche di maggiore aiuto hà mestiere doppo caduto, che non haueua prima che cadesse, come vn debile, di sostegno è più bisognoso d'vn gagliardo, si sente vna difficultà hora nel ben operare, che non si sentiua prima; onde perche misericordioso è Iddio, e sempre ne' bisogni il suo aiuto ci presta, ben ne seguirà che al più bisognoso darà più copioso aiuto, e per conseguenza maggior gratia hora che prima. la seconda causa nasce dal modo ordinario di procedere, che tiene Iddio, ch'è di cauar bene dal male, di far risultar il male in maggior bene, che non era quello dal mal distrutto, che quando altrimente fosse, male di sorte niuna, egli permetterebbe nel mondo, come dic'Agostino. La terza ragione nasce dal nostro Auuocato Christo, che intercede per noi, e che hà meritato esser dal Padre esaudito in tutte le petitioni sue, la presenza dell'humanità di Christo in cielo, è vn continuo sagrificio per noi dinanzi

Ioan. 7. Amoroso inuito di Christo.

1. Cor. 10.

Per tutti gli huomini sufficientemente la gratia hà meritato Christo.

Gen. 2.

Hora più che mai copioso è il fiume del la diuina gratia.

Debolezza della natura humana.

La presenza di Christo in cielo, è continuo sacrificio per noi.

nanzi a Dio, e perciò molto probabilmente crediamo, che hora più copiosi doni di gratia ci faccia Iddio, di quelli che ci faceua prima ch'incarnato si fosse il suo Figlio, e per noi patisse, che perciò forse diceua Christo, *Quodcunque volueritis, petetis, & fiet vobis*. Onde per esser maggiore la gratia che da Dio si riceue hora, di quella che a gli huomini dell'altre leggi si daua, legge di gratia per antonomasia è detta q̃sta nostra, e noi in tanto cõ l'Architriclino delle nozze di Cana di Galilea a Dio riuolti esclamar possiamo, e dire, *Domine seruasti bonum vinum vsque adhuc*, perche il più perfetto vino, cioè la più copiosa gratia hauea riserbata per questo vltimo stato euangelico. E però legge d'amore anco è detta la nostra, perche più amati siamo noi da Dio, che non sono stati gli altri viatori, di qual si sia altro stato, e la ragione la cauo da Scoto, non men diuoto, che Sottile. Dotti questo mio dottore nella 40 dist. del terzo, tiene che la passione di Christo hà più efficacia d'impetrare hora, che l'hà patita, che non faceua prima, quando era solo preuista, e da lui accettata, che perciò più copiosa gratia conferiscono hora i sagramenti, che non faceuano ne' tempi antichi, perche se all'hora haueano efficacia dalla passione preuista, hora la prendono da lei patita. e l'istessi sagramenti della Chiesa hebbero più efficacia dopò che per noi patì Christo in Croce, che non haueuano innanzi la sua morte quando viuea in terra. In somma è più abbondante la gratia di Dio hora nella Chiesa, di quel che sia stata mai, onde ella a ragione pozzo d'acque viue, che con impeto dal Libano del Cielo scorrono è detta, *Puteus aquarum viuentium, quæ fluunt impetu de Libano*, dicono i Cantici, e pur (ò vergogna grande, e danno maggiore) alla copia di tante acque tutti siamo si aridi, e con le acque alla bocca, simili siamo a Tantalo: perche se bene a tutti l'acqua della sua gratia offerisce Christo, pochi ad ogni modo la beueno, ò pur beuendola, presto la vomitano, perche dopò riceuuta, per bere l'acque del mondo, presto si ne priuano.

Ioan. 15.

Legge di gratia perche detta la nostra.

Ioan. 2.

Perche legge d'amore è detta la nostra.

Opinione di Scoto del merito di Christo.

Pozzo d'acque viue è detta hor la gratia.

Cant. 4.

E non si auuedeno gl'infelici, che l'acque de' piaceri, de' contenti, e delle delitie di questo mondo son di fele, hauendo solo nella superficie vn poco di mele, che perciò di loro disse quel Padre santo, che *Si quid mellis habent, multo plus fellis*. & in figura loro dell'acque di Gerico dice la Scrittura, *Aquæ pessimæ sunt*. e dell'acque di Marath ch'eran tanto amare, che bere non si poteuano, dice l'Esodo, *Non poterant bibere aquas Marath, eo quod essent amaræ*. Assicurateui pure Ascoltatori miei cari, che l'acque de' diporti del mondo, più tosto vi accenderanno, che spegneranno la sete. Et vi n'assicura Christo, che sotto la metafora dell'acqua del pozzo di Giacobbe, de' piaceri del mondo parlando disse, che *Qui biberit ex hac aqua sitiet iterum*, e dell'acqua della gratia sua soggiunse, *Qui autem biberit ex aqua*

Fele sono li contenti del mondo con la superficie di mele.

4. Reg. 2.

Exo. 15.

E' acqua che toglie la sete la diuina gratia.

Ioan. 4.

quam

quam ego dabo ei, non sitiet in æternum. conseruandoui in gratia non sarete più molestati dalla sete della gloria, del fausto, dell'honore, del piacere, del commodo, e del diletto mondano, e se ben vi restarà pur la sete della patria celeste, non sarà però sete eterna, vi la cauarete pur vn giorno appieno, perche *Satiabor cum apparuerit gloria tua*, disse Dauid. Perche dunque cotanto amatori vi dimostrate dell'acque turbide delle voluttà terrene? *Et nunc quid tibi in via Aegypti, vt bibas aquam turbidam*? vi dice Iddio per Geremia. Sù sù a guisa di sitibondi cerui correte all'acqua christallina, & viua della gratia di Dio, perche se non la bramate, non vi sarà data. perche come solo quando haueano grā sete fù data l'acqua a gli Hebrei, così solo quādo noi ardentemente l'acqua della gratia bramaremo, da Dio l'haueremo, non fà i suoi fauori a chi non li desidera il Signore, bisogna esser sitibondo per riceuer l'acque delle sue gratie, *Omnes sitientes venite ad aquas*, ci disse per Isaia. e per Christo ci fà dire, *Si quis sitit veniat ad me, & bibat.* come desiderosi di posséderla dūq;, cō infocate orationi, chiedetela a Dio. Vna cosa se non si chiede non si ottiene, nè si chiede se non si desidera, nè si desidera se non s'ama, nè s'ama se non si conosce, & ecco che io vi hò fatto conoscere quanto grande sia il dono della gratificante gratia, v'hò detto che sopra ogni cosa amar si deue da noi in terra, e che perciò desiderar la douete, e per ottenerla, instantemente chiederla, dicendo, *Adueniat regnum tuum*, fate come da me v'è stato insegnato, & andate in pace.

Psal. 16.

Ier. 2.

Sitibondi esser dobbiamo dell'acqua della gratia.

Num. 20.

Esa. 55.

Ioan. 7.

Il fine del ragionamento vndecimo.



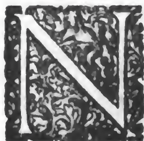
RAGIO-

RAGIONAMENTO DVODECIMO,

NEL QVALE DELLA VOLONTA' di Dio teologicamente si discorre, e si dimostra come ad esempio di Christo, a quella sottomettere dobbiamo noi la nostra.

Matt. 6.

Fiat voluntas tua.



ON è certo di cose picciole, ma grandissime, non di poca, ma di molt'importanza, non di cose humane ma diuine la dimanda, la richiesta, e la petitione che facciamo a Dio, quando orando diciamo *Adueniat regnum tuum*, non si possono non dico chiedere, ma nè meno desiderare, ò pensare cose maggiori, di quelle che cerchiamo in queste parole, domandando come vi diceua la gloria per la vita futura, e la gratia per la presente, ne' cui doni ogni nostro desiderabile, e finale bene futuro, e presente consiste; però il benedetto Chisto tutto acceso del nostro amore, ardentissimamente bramando di farci impetrare quel che ci'nsegnò a chiedere, per far quanto più poteua efficace la nostra oratione, volle che doppo quell'alta domanda, quest'humile soggiungessimo, d'essere fatti degni, di sottomettere in tutto e per tutto la nostra volontà, a quella di Dio, e d'essere talmente resignati nelle sue mani, ch'altro non mai vogliamo, se non quel che la maestà sua vuole, perche con quest'atto sommamente grati a Dio ci rendiamo, per esser questo il più accettabile sagrificio, che da noi far si li possa, perche con tal atto il primogenito del nostro volere li sacrifichiamo. le ricchezze, gli honori, e li piaceri, per seruire a Dio difficilmente si lasciano, ma più malageuole è lasciar se stesso, ch'è vn sagrificare, e decapitare con le proprie mani il primogenito, & vnigenito Isacco del nostro contento. La prima cosa che domandò Christo, e che vuole da quelli che seguir lo vogliono, e caminare per la via della perfettione, è il negar se stesso, e la propria sua volontà, *Qui vult venire post me, abneget semetipsum* disse. e la prima cosa che

Qualità che efficace rende le nostre orationi.

Gen. 22.

Negar deue se stesso chi vuol seguir Christo.

Matt. 16.

che chiede da quelli che della gratia, e della gloria far vogliono acquisto, è il fare la volontà del suo, e nostro celeste Padre. Però subito doppo fatta quell'importantissima domanda, questa gratia ci fà chiedere di potere, e di volere fare la diuina volontà, con dire a Dio, *Fiat voluntas tua.* Però per spiegare quel che con queste parole si chiede, vengo hoggi a farui sapere, che cosa è questa volontà di Dio, che far dobbiamo, l'esempio apportarò di Christo che con gli atti suoi ci'nuitò a farla, e quanto gioueuole sia l'esseguirla, e dannoso il preterirla son per dimostrarui. E perche in vn ragionamento, non potrei dirui quanto intorno a questo mi occorre, però in due lo faremo, hoggi e domenica che viene dunque, ci tratteneremo sopra di questa petitione che facciamo dicẽdo, *Fiat volũtas tua, sicut in cœlo, & in terra.* Materia del ragionamento.

Vero è che voi, nè questo, nè l'altro nostro discorso intender potreste, se non vi spiegasse prima, che cosa è questa volontà di Dio, com'ella si distingue, e di qual volontà si parla quando diciamo, *Fiat voluntas tua.* però a questo prima d'ogn'altra cosa attenderemo.

Dotti, se ben di Dio vna è la volontà, con la diuina essentia identificata, se ben di lui vna è la potenza volitiua, vno l'appetito ragioneuole, e delle tre persone, vna la volontà per la potenza pigliandola, prendendola nondimeno per l'atto della volontà, per lo volere, e non volere di Dio, come la prese Agostino quando disse, *Nil tam in potestate voluntatis est, quam ipsa voluntas, idest actus voluntatis.* così molte diciamo esserno le volontà di Dio, perche in varij modi, varie cose vuol da noi. i segni della diuina volontà, volontà di Dio son detti; come in noi i segni dell'ira, e dell'amore, ira, & amore sono appellati. onde perche molti sono i segni della volontà di Dio, però in numero maggiore della volontà di Dio parliamo, *Magna opera Domini, exquisita in omnes voluntates eius,* disse Dauidde. e Iddio stesso disse, *Inueni Dauid filium Iesse, virum secundum cor meum, qui faciet omnes voluntates meas.* e però saggiamente i Teologi nel primo delle lor sentenze alla dist. 45. distingueno la volontà di Dio, in volontà propria, & in volontà metaforica, la propria, di beneplacito l'appellano, e la metaforica di segno, così dice il Maestro, così Alessandro d'Ales, e così Tomaso d'Aquino, così tutti i Teologi. & vi aggiungono di più, che la prima volontà, detta di beneplacito, è di due maniere, vna detta antecedente, & vn'altra conseguente, l'antecedente è conditionata, la conseguente è assoluta, alla prima si può ripugnare, alla seconda no, con la prima ch'è efficace, vuol tutti gli huomini salui, con la seconda detta sufficiente, vuol dannati tutti que' ch'infetti preuede dal peccato. cinque sono i segni del diuin volere, che poneno i Teologi, i quali da loro in questo verso inchiusi furono. *Psal.* 110. Diuisione della volontà di Dio. *Act.* 13.

Praecipit, & prohibet, permittit, consulit, implet.

In cinque modi vuole Iddio le cose, alcune le vuole comandandole, come necessarie alla nostra salute, altre vietandole come dannevoli, altre permettendole a buon fine, altre consigliandole, come vtili alla nostra salute, & altre facendole così essere, perche giustamente così egli vuole, onde quando diciamo ch'Iddio vuole, viene a dire ch'egli lo comanda, ò ch'egli lo prohibisce, ò che lo permette, ò che lo consiglia, ò che per adempire il suo beneplacito lo fà essere. si che la diuina volontà a noi si palesa col precetto, col diuieto, col consiglio, con la permessione, e con l'opera. hor che sapete queste distintioni, facilmente intenderete vn'importantissimo dubbio, che quà si muoue, e l'intelligenza chiara della petitione haurete, il dubbio è questo, se Iddio, ò vogliamo, ò no, adempie sempre il suo volere, se alla volontà sua noi cõtradir non possiamo, dicendo Dauidde, *Omnia quaecunque voluit fecit.* & vn'altra volta, *Tu terribilis es, & quis resistet tibi?* & vn'altra volta, *Omnia quaecunque voluit Dominus, fecit in caelo, & in terra, in mari, & in omnibus abyssis.* e Mardocheo in Hester dicea, *In ditione tua cuncta sunt posita, & non est qui tuae possit resistere voluntati.* e Paolo dicea, *Voluntati eius quis resistet?* s'Iddio è onnipotente, & onnisciente, dunque fà sempre quel che vuole, se noi far non possiamo, che quel ch'egli vuole non sia, dicendo egli stesso, *Consilium meum stabit, & omnis voluntas mea fiet.* a che fine preghiamo dicendo, *Fiat voluntas tua?* Questo è certo, che se vna causa qualche effetto non produce, da vna di queste quattro cose bisogna affermare, che tal impedimento nasca, ò quell'effetto in prima non sarà prodotto, perche la causa non è sufficiente a prodarlo, come l'huomo non può produrre vn'Angelo, ò perche la causa da qualche cosa sarà impedita dalla sua attione, come il fuoco non può abruciare la stoppa bagnata, ò perche la causa depende nel produrre da qualch'altra causa, che seco non concorre, come il fuoco nella fornace di Babilonia, non bruciaua que' fanciulli, perche Iddio non concorrendo suspendeua quell'attione, ò perche la causa si muta innanzi che produca l'effetto, come l'huomo che non fà sempre quel che propone, perche tal'hora muta proposito. Ma se in niun di questi modi, e conseguentemente in modo niuno, impedir si può la volontà di Dio, come diciamo, *Fiat voluntas tua?* questo è vn domandare che'l fuoco non abruci, e che'l graue non vada in giù, par souerchio chiedere quello che necessariamente hà da essere, perche esser nõ può quel che Iddio non vuole, e quant'egli vuole, tutto sarà esseguito, perche onnipotente è la volontà sua. Iddio in prima è causa onnipotente, e però sempre può produrre tutto ciò che vuole. e perche è onnipotente, niuna causa lo può impedire, niuna può prohibirli ch'egli

Cinque segni del voler di Dio.

Dubbio curiosissimo.

Psal. 116.
Psal. 75.
Psal. 136.
Ester 13.
Rom. 9.
Esa. 46.

Quattro impedimenti nel prodursi qualch'effetto.

Dan. 3.

In niun modo impedir si può la volontà di Dio.

non

non faccia, tutto quel ch'efficacemente vuol fare.con l'onnipotenza sua può toglier via ogni impedimento, E per l'istessa onnipotenza può mandarla in essecutione.la sua volōtà nō può impedirsi da causa coagente, perche se bene in molte attioni,le cause seconde concorreno con Dio, come il Sole ad illuminar l'aria, e'l fuoco a produrre il calore; ad ogni modo Iddio come onnipotente, senza concorso di causa seconda,ogni effetto può produrre, egli nel genere della causa efficiēte può supplire la causalità della causa secōda,che pciò dicono i Teologi, *Quicquid potest causa prima cum causa secunda,potest se sola*. Nè per la mutatione (ch'era il quarto impedimento) impedir si può,quel che vuole Iddio, perch'egli è immutabile, *Ego enim Dominus, & non mutor*, non lo sapete? tutto quel che vuole Iddio in questo,ò in quel tempo,l'hà voluto ab æterno. però quando efficacemente vuol che si faccia vna cosa,immutabilmente, & infallibilmente fassi. e con l'istesse ragioni prouasi, che quel ch'Iddio vuole che non si faccia,non si farà mai,perche togliendo Iddio il suo concorso, niuna causa può far mai attione, ch'egli non la voglia. in tanto che infin del nostro peccato egli è causa permessiua,& all'atto istesso del peccare, *Pro substrato, & pro materiali* dicono i Teologi, ch'egli pur concorre.& Iddio in Esaia grida, *Ego Dominus faciens pacem,& creans malum*. onde quella bella sentenza d'Agostino, che nel capo 95 dell'Enchiridion dice, *Nihil fit, quòd omnipotens fieri nolit*, a che effetto dunque preghiamo,che *Fiat voluntas sua*, se si fà sempre, e se cosa non si fà nel mondo, ch'egli non la permetta?

Mal. 3.

Esa. 45.

Ecco la necessità delle distintioni, Napoli mia io ti dicea, ch'vna volontà di Dio è detta di beneplacito, e conseguente; & vn'altra di segno, & antecedente; hora rispondendo a tutti i dubbi dico, che la volontà di beneplacito,e conseguente si fà sempre,perche quel ch'Iddio efficacemente vuole,non può non essere, ma la volontà di segno, & antecedente, non si adempie sempre, non sempre fassi quel ch'Iddio,con questa volontà vuole, perche molte cose facciamo noi contra i suoi precetti,contra le sue prohibitioni,e contra i suoi consigli. quel ch'egli per permessione,ò per suo beneplacito vuole,sempre succede,ma non già quel che comandando, prohibendo, e consigliando vuole, perche molti sono, che i suoi consigli spregiano, ò non fanno almeno. E così è vero,che se bene alla volontà di Dio, propriamente non si resiste, alli segni della volontà sua nondimeno, è pur troppo vero,che resistenza facciamo.intendetela bene,in Dio si troua volontà di beneplacito,e di segno, volontà antecedente,& volontà conseguente, volontà assoluta,& volontà conditionata,volontà efficace,& volontà sufficiente, che velleità anco chiamano i Teologi. la volontà di beneplacito, la conseguente, l'assoluta, e l'efficace si adempie

Si risponde al proposito dubbio.

sempre, e senza le nostre orationi fassi, la volontà di segno, l'antecedente, la conditionata, la sufficiente, per colpa nostra non sempre si adempie, però è necessario di ricorrere a Dio con l'oratione, e pregarlo che si faccia. E queste distintioni della volontà di Dio intender vi faranno vna autorità difficile di San Paolo, ilquale scriuendo a Timoteo, e del volere di Dio parlando dice, che *Deus vult omnes homines saluos fieri, & ad agnitionem veritatis venire*. Se Iddio vuol che tutti si saluino (direte voi) e che ogn'vn venga alla cognitione dell'Euangelica verità, come non tutti si saluano, & alla fede santa di Christo nõ vengono? Come maggiore è il numero di quelli che si dãnano, di que' che si saluano? come nel numero, da infedeli e ribelli della Chiesa, superati sono i fedeli che a lei vbbidiscono? Risolue il dubbio San Giouanni Damasceno nel secondo libro de fide orthodoxa, quasi nel fine del capo 29, e dice che non tutti si saluano, nè tutti hãno la cognitione del vero, perche con la volontà antecedente vuole queste cose Iddio, e non con la conseguente, e dechiarandoui la distintione dico, che salui egli vuole tutti con la volontà antecedente, perche il fine per cui ci hà creati è la felicità, e la beatitudine celeste, e per tal acquisto a tutti pietosamente egli dà i sufficienti aiuti, ma con la volontà conseguente vuole quel ch'è giusto, e però vuole che ogn'vno gastigato, ò premiato sia, conforme a' suoi demeriti, ò meriti, con questa volontà vuole, che quelli, che nella buona vita perseuerano fin al fine della sua beatitudine, rimunerati siano, e quelli che in peccato muoiono, eternamente puniti nell'Inferno restino. & vuol dire che Iddio cõ la bontà sua vorrebbe, che tutti si saluassero, ma per la malitia nostra, come giusto vuol che puniti siano i rei, e però il Dottor Angelico nella prima parte alla q. 19. all'art. 6. disse, chè Iddio, *Simpliciter vult omnes homines saluos fieri*, ma *secundum quid* no come il Giudice se ben semplicemente vuole che tutti gli huomini viuano, a morte di forca nondimeno sententia l'homicida, il ladro, e'l seditioso, e per maggiore dechiaratione di questo detto di Paolo, che tanto serue nella materia della volontà di Dio, tre altre isposi-tioni di lei vi apporto; per seconda con Agostino nell'epistola 59 dico, ch'è consueto della Scrittura pronuntiar di tutti quel che di molti è vero, Paolo stesso dice che, *Omnes quærunt quæ sua sunt, & non quæ Iesu Christi*, E pur molti con gran zelo, *Quærunt quæ sunt Iesu Christi*. così s'intende quel detto di Giouanni, che di Christo parlando dice, *Testimonium eius nemo accipit, quia multi non credebant in eum*. Nessuno dice che riceueua il testimonio di Christo, perche molti non lo riceueuano; così ancora quà, *Omnes vult saluos fieri*; perche molti predestinando, molti vuole che si saluino. L'altra espositione la pose Agostino nel capo 113 del suo Enchiridion, & vuole che s'intenda

1. Tim. 2.

Dubbio curiosissimo.

Resolutione de dubbio.

Se ben tutti salui vorrebbe Iddio, nõ tutti perciò si saluano.

Frase della Scrittura.

Phil. 2.

Ioan. 1.

tenda per distributione accomodata, e così il voler tutti salui, è come vn dire che niun si salua, che Iddio nõ voglia che si salui. l'esempio ch'egli stesso n'apporta per farsi meglio intendere è questo, che quãdo per caso vn sol maestro di fanciulli fosse in vna città, di lui dir si potrebbe, che tutti i fanciulli della cittade egli insegna, no perch'egli tutti gl'insegna, ma perche niuno da altro è ammaestrato se non da lui in quel luogo, e così il *Deus vult omnes saluos fieri*, vuol dire, *Nemo saluatur nisi per Deum*. così l'espone l'istesso Agostino nel libro de prædestinatione sanctorum al capo ottauo, oue dice che così parimente s'intende, che *Deus illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*. e nel medesimo Enchiridione vna terza isposítione ci'nsegna Agostino, e dice che quest'autorità di Paolo s'intende *Pro generibus singulorum*, e no *pro singulis generum*. E così vuol dire che di tutti gli stati de gl'huomini, di tutte le nationi, di tutti i gradi, di tutte le professioni, Iddio vuole che alcun si salui. e così vuole che s'intenda anco quel detto di Christo, che dice, *Væ vobis Phariseis, quia decimatis omne olus, & præteritis iuditium, & charitatem Dei*. e quel, *Omne olus*, ogn'herba, là vuol dire che d'ogni spetie d'herba pagauano la decima, e faceano offerta. Così ogn'huomo vuol saluo Iddio, perche indifferẽtemẽte in ogni stato che l'huomo si ritroua, ò nobile sia, ò ignobile, ò ricco, ò pouero, ò religioso, ò secolare, vorebbe Iddio quanto à se che si saluasse, a tutti secondo i meriti, e conforme alla sua giustitia distributiua vorrebbe dare la sua gloria. & in questo modo anco si dice, ch'ogn'animale entrò nell'arca di Noè, cioè d'ogni spetie d'animali, alcuni colà ne entrarono. siche se bene Iddio quanto a se vorrebbe tutti salui, perche per malitia nostra non ci saluiamo tutti, con timore, e tremore di perdere quel sommo bene, con molt'instantia pregar dobbiamo Iddio, che in noi la sua antecedente volontà adempita resti. e per desiderio di questo pregando diciamo, *Fiat voluntas tua*. E questo sentimento dando alla petitione, quindi conoscer potrete voi la bella conessione; e l'ordinato filo, che hanno queste sette petitioni dell'oration Dominicale, nella seconda, che fù la passata, principalmente pregauamo Iddio, che la sua gloria dar ci volesse, *Adueniat regnum tuum*. hora in questa terza petitione, il modo domandiamo, e la via d'impetrare quel che chieduto habbiamo là domandauamo il fine, e quà il mezo procuriamo di potere a quello peruenire, ma perche vnico, e solo mezo, per acquistar il cielo è l'esecutione della diuina volontà, l'osseruanza degli precetti di Dio, dicendo Christo, *Si vis ad vitam ingredi, serua mandata*. perche come egli stesso vn'altra volta disse, *Non omnis, qui dicit mihi Domine Domine intrabit in regnum cælorum, sed qui facit voluntatem patris mei, qui in cælis est*. però con ordine degno

della

Simile.
Ioan. 1.
Luc. 11.
Gen. 7.
Ordine mirabile di q̃st'oratione.
Matt. 19.
Matt. 7.

della sapientia di Christo, subito doppo hauer cercato il regno del cielo, il mezo cerchiamo da poterlo acquistare dicendo, *Fiat voluntas tua*. e quantunque noi finalmente far dourebbomo la diuina volontà, e saluarci, pur tal gratia domandiamo, perche come dice il grā Tostato, *Quædam Deus, ita præordinauit futura, quòd non nisi precibus nostris implentur.*

In solution del dubbio, e maggior dichiaratione della petitione, dir potrebbomo ancora, che noi con queste parole, non domandiamo che si facci la volontà di Dio in se, che questa si fà sempre, etiandio peccando noi, s'adempie la sua volontà, perche la volontà di Dio è, ch'i peccatori eternamente puniti siano nell'inferno, e così sarà indubitatamēte, cerchiamo solo, che la volontà di Dio si faccia in noi, non preghiamo, ch'Iddio faccia quel che vuole, ma che noi facciamo quel ch'egli vuole, *Non oramus, vt Deus faciat quòd vult* (dice Cipriano martire nel trattato dell'oratione dominicale) *sed vt nos facerè possimus, quòd Deus vult.* nō oriamo, che si faccia la volontà di Dio in se, ma in noi, *Oramus, & petimus, vt in nobis fiat volūtas Dei*, dice l'istesso Cipriano. e San Bernardo nel sermone sesto de quadragesima, esponendo questo detto diceua, *Voluntatem eius, quæ æterna est in nobis fieri postulamus.* con queste parole confessiamo esser a noi difficile in tutte le cose vbbidir a Dio, ma cō la parola *Fiat* parmi che Christo dir ci faccia, Signore con vn *Fiat* producesti il tutto, però come infinitamente potente, con vn'altro *Fiat* comanda che in noi la tua santa volontà si faccia, di niente creasti il tutto, e di nulla degnati crear vn nuouo cuore nel petto nostro, che altro non voglia, se non quello che alla volontà tua conforme vede, *Cor mundum crea in me Deus.* & insegnandoci a specificar la domanda, ci fà aggiugnere, *Sicut in cœlo, & in terra.* è vna histerologia questa, è vna trasposition di parole, perche insegnar ci volle Christo di dire, così in noi in terra, facciasi la volontà tua, come negli eletti fassi in cielo. Ma il senso di queste parole, più a lungo l'habbiamo a spiegar poi, per hora che partir non ci vogliamo dalle prime parole della petitione, voglio auuertirui, che non senza mistero, Christo non ci fece dire, *Faciamus voluntatem tuam*, nè *Fac voluntatem tuam.* ma *Fiat voluntas tua.* se orando haueßimo detto, facciamo Signore la volontà tua, la malitia humana, haurebbe potuto quindi prendere occasione di dire, che la diuina gratia nō fa cosa veruna, e se haueßimo detto, fà tù Signore la volontà tua, empiamente sospettar poteua alcuno e dire, che la volontà nostra non opera, ma dicendo sia fatta la volontà tua, così intender si deue, per gratia di Dio, con ogni studio, e forza nostra, perche la gratia di Dio, e l'opera nostra son due cose necessarie a quest'opera di far la volontà di Dio. Noi non poßiamo ben operare

Quel che si domanda in questa petitione.

Psal. 50.

Misterioso parlar di Christo.

senza

senza l'aiuto della gratia, nè la gratia opera ne gli adulti senza il cõcorso del libero arbitrio, concorreno insieme la gratia, e la libertà, e però per abbracciar l'vno e l'altro, ben ci'nsegnò Christo a dire, *Fiat voluntas tua.* concorreno insieme l'acqua, e la terra alla produttione del frutto, così la gratia non opera senza la volontà, nè la volontà operar può senza la gratia, che perciò Agostino santo nel sermone 15 de verbis Apostoli disse, *Qui fecit te sine te, non iustificabit te sine te.* e nel libro primo delle confessioni al capo 29 il mancamento, e la diffalta della nostra volontà confessando disse, *Da quod iubes, & iube quod vis.* e così la petitione vuol dire, *Per gratiam tuam, opere compleatur quod præcipis*, come chiosa Innocentio Papa. Onde con queste parole dir vogliamo, Signore tu molte cose vuoi in noi, se noi le vogliamo fare, ma perche questa volontà esser non può in noi, senza l'aiuto tuo, però dacci gratia di poter fare, quanto con la volontà tua di segno, dimostrasti voler da noi. Questo senso diede a tal petitione Agostino ilqual chiosãdo il *Fiat volũtas tua*, disse, *idest obediatur præceptis tuis.* come fece parimẽte Girolamo santo, ilquale vuole che con questa petitione noi supplichiamo, che la libertà del nostro arbitrio, per gratia con la volontà di Dio s'accompagni. *Hac petitione orãmus* (dic'egli) *vt libertas nostri arbitrij societur per gratiam voluntati diuinæ.* E di quà appariamo a non presumere di noi stessi, poiche senza la diuina gratia, adempir non si possono da noi i diuini precetti, *Velle mihi adiacet, perficere autem bonum non inuenio*, diceua San Paolo, e poi vn'altra volta più chiaramente disse, *Non ego solum, sed gratia Dei mecum.*

Simile.

Sentimento della petitione.

Rom. 7.

1. Cor. 15.

E' vero ch'alle volte, non pur pare che senza di noi si faccia questa volontà diuina, ma che Iddio ci sforzi anco a farla, che questo suona quel detto di Christo, che'n parabola disse, *Exi in vicos, & in plateas, & cæcos, & claudos compelle intrare, vt impleatur domus mea.* Ma nõ vi muoua però dotti questo modo di parlare, perche con queste parole ordinaua Christo, che a peccatori ostinati con asprezza di parole, con minaccie, e con terrori si predicasse, ò pur dir volle, che l'Heretico s'hà da sforzare a tener, & a credere tutto quel che tiene, e predica la Chiesa Romana, perche come dice Agostino santo, *Hereticus primo est rogandus, & postea compellendus.* ò pur dicasi che a quel seruo comandandosi a sforzar altri ad entrare a cenare in quel cõuito, dire volle Christo, che gli Predicatori Euãgelici haueuano ad esser tali, che oltre la santa, & verace lor dottrina doueano esser di vita si esemplare, che col loro buono esempio, sforzar doueano molti Gentili a venire alla fede, e tirar doueano molti credenti peccatori alla penitenza, & al Christiano viuere. & è così certo, perche chi la verità della dottrina con la santità della vita accompagna, dà tale

Luc. 14.

Detto oscuro di Christo dichiarato.

efficа-

efficacia alle sue predicationi, e persuasioni, che per modo di dire sforza gli vdienti a far quel ch'egli dice, più delle parole mouendo gli esempi, siche il *Compelle entrare* è vn parlar hiperbolico. e tale anco fù quello de' discepoli di Emaus, che sforzarono Christo, *Et* Luc. 24. *coegerunt eum dicentes, mane nobiscum, quoniam aduesperascit.* Come anco si dice trà noi, quello amico mio m'hà forzato a far la tal cosa, non gli hò possuto mancare, che non è però vera forza, ma efficacia d'amore grande. il senso dunque è tale, che'l Signore ad alcuni dà aiuto si efficace d'inspirationi, che quasi par che non possano calcitrare, e si conuerteno, e si danno a far la volontà di Dio, e si saluano, come fù in Pietro dopò che hebbe rinegato Christo, come in Paolo doppo la persecutione della Chiesa. Ma perche ordinariamente Iddio non suole far fauori sì grandi a tutti, però ci'nsegna Christo a mostrarci disposti dal canto nostro, e chiedere (come facciamo) l'aiuto di Dio con queste parole, *Fiat voluntas tua*. cioè per gratia tua, aggiunto lo sforzo, e'l poter nostro, *Fiat voluntas tua*. Ordinariamente il Signore non dà la gratia sua, se non a chi la vuole, *Quid vis ut faciam tibi*? disse il Signore a quel cieco. *Vis sanus fieri*? disse al languido della piscina: & acciò noi desiderosi ci dimostriamo della gratia, e della gloria, che col far la volontà diuina s'acquista, in quest'oratione ci fà dire, *Fiat voluntas tua*.

Matt. 26. Act. 9. Luc. 18. Ioan. 5.

Esempio ci diede Christo di far la volonta di Dio.

Et a fare questa volontà di Dio, non solo con l'oratione ci'nsegna Christo a cercar l'aiuto diuino, ma ci diede anco l'esempio suo, co' fatti ci ammaestrò a sottomettere sempre il voler nostro, a quel di Dio, questa cara virtù dell'obediẽza, co'l suo esempio ci persuase egli, perche *Factus est obediens vsque ad mortem*, come dice Paolo. perche egli stesso dicea esser venuto nel mondo, per far l'obedienza del suo padre, che l'haueua mandato, *Descendi de cœlo, non vt faciam voluntatem meam, sed eius qui misit me*. infin quando si vide in quella gran d'agonia nell'horto, infin quando come huomo temendo la morte, e compatendo alla carne disse, *Pater si possibile est, transeat à me calix iste*, per darci esempio d'indur sempre la volontà, a volere quel che vuole Iddio, soggiunse, *Veruntamen non mea voluntas, sed tua fiat*. Hor se'l figliuolo di Dio morì, per far la volontà del Padre, quanto maggiormente il seruo obedire deue a quel che nella Legge, e nell'Euangelio li comanda Iddio? E' gloria de' Prencipi, quando nelle lor mense si mangiano que' istessi cibi, che si pongono nelle mense Regie, si gloriarebbe molto vn Signor Napoletano, se mãgiasse l'istesse cose, che mangia la Maestà Cattolica del nostro Re Filippo; Hora Christo non solo è nostro Re, ma Re di tutti i Regi, e da lui stesso sappiamo che'l cibo suo era il far là volontà del Padre, *Meus cibus est, vt faciam voluntatem eius, qui misit me*. perche dunque non hauremo a glo-

Phil. 2. Ioan. 6. Matt. 26.

Essortatione a far la volõtà di Dio.

Ioan. 4.

a gloria grande noi, di far quell'istessa volontà ch'egli facea? perche non ci gloriaremo di mangiar quell'istesso cibo d'obedienza, ch'egli mangiaua? e che come in lui, così ancora in noi, *Fiat voluntas Dei*? la volontà nostra è peruersa, & il seguirla è la radice d'ogni peccato, *Improba voluntas, malorum omnium est causa*. però bisogna conformarci colla volontà diuina. Non bisogna confidarsi nella prudenza propria, ben spesso fallace. *Nè innitaris prudentiæ tuæ*, dice Salomone. bisogna seguir la volontà di Dio sempre sicura, infallibile, e sempre giusta. però cerchiamo, che con la gratia sua, e co'l voler nostro, *Voluntas sua*, e nõ nostra *Fiat*. Le lattuche, e molte altre herbe buone, se non mutano terreno, se non si traspiantano, diuengono siluestri, amare, e spiaceuoli al gusto, ma trasportate d'vno in altro terreno, si fanno soaui, gioconde, e dolci; così noi se non lasciamo la propria volontà, ci facciamo vitiosi, ma spiantata da nostri cuori la praua volontà nostra, e sottopostola in tutto al santissimo voler di Dio, diuentiamo non pur huomini santi, ma simili alli beati, che fanno sempre la volontà di Dio. Iddio fà la volontà degli amici suoi, che lo temeno, onde disse Dauidde, *Voluntatem timentium se faciet*. e perche Iddio fece quel che voleua Giosuè suo caro amico, facendo fermare il Sole dal suo corso, dice la Scrittura, che *Non fuit antea, & postea, tam longa dies, obediente Domino, voci hominis, & pugnãte pro Israel*. Hor se Iddio fà quel che vogliono gli amici suoi, è bẽ ragione, che noi ꝑ gratia fatti amici di Dio, di ql Dio che disse, *Iã nõ dicã vos seruos, sed amicos*, facciamo sẽpre la volõtà di Dio. L'amicitia (come disse quel gran orator Romano) *Est idem velle, & idem nolle in rebus honestis*. hor se tutte le cose, che vuole Iddio nostro caro amico, son giuste, & honeste, nè cosa può egli volere, che buona non sia, è ben douere, che noi in ogni fortuna, così ꝓspera, come auuersa, ci cõtẽtiamo della volontà sua, e che sempre in ogni esaltatione, & in ogni dipressione, in ogni prosperità, & auuersità, co'l santo Giob diciamo, *Sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum. fiat voluntas tua, fiat voluntas tua*. Di quel che non si conforma co'l voler di Dio, se non nelle prosperità, e che si duole, si lagna, si rammarica, e borbotta, nelle auuersità, dice Dauid, *Confitebitur tibi, cum benefeceris ei*. Vn pittore, vn fabro, vn'orefice, ò qual si sia altro artefice, facendo qualche opera a posta, sempre nella memoria, e nella mente ritiene, e conserua la volontà di quell'huomo, ò di quella donna, che ce la fà fare; & a tutto potere, si forza sempre di farla, non secondo il capriccio proprio, ma secondo l'intentione di chi la vuole, perche se altrimente facesse, doppo hauer finita l'opera, li sarebbe detto, tu l'hai fatta, come hà piaciuto a te, e no come la bramaua io, non è conforme al disegno che t'hò dato, però tienila per te, come

Prou. 9.

Molt'herbe diuengono megliori traspiãtate.

Psal. 144.

Iosue 10.

Ioan. 15.

Iob 1.

Psal. 45.

Simile.

Osseruanza d'artefici.

fatta a fenno tuo, e così il pouerino haurebbe perduto il tempo, la fatiga, e la spesa; così parimente noi (Christiani miei cari) in ogni opera nostra, douemo tener dinanzi a gli occhi la volontà di Dio, e ciò che noi facciamo, far lo dobbiamo conforme alla volontà sua, se vogliamo che grate le siano l'opere nostre, che gli gradiscano l'attioni nostre. così faceua il serenissimo Profeta Dauidde, e però diceua, *Prouidebam Dominum, in conspectu meo semper.* egli ci hà comandate l'opere buone, egli l'hà da premiare con la gloria del cielo, il disegno come le vuole, ci l'hà fatto vedere nel suo figliuolo, di cui parlando disse, *Fac secundum exemplar, quod tibi in monte monstratum est.* però l'operar di Christo hà da esser la norma dell'opere nostre. Narra Zenofonte, che Camise Re de' Persi, partir volendosi per visitare Astiage suo auolo, ammonì prima Ciro suo figliuolo, e dissegli, appara da me figliuolo questo importantissimo documento, di non mai far cosa, nè publica, nè priuata, se prima non ricorri a Dio, se non conosci ben prima la sua volontà, onde da questa paterna cōmessione mosso Ciro, da indi in poi, non mai fece cosa, nè publica, nè priuata, al regal suo grado appartinēte, che prima a Dio nō sacrificasse, e dopò le vittorie, ne' sacrifici ringratiaua Iddio, e li ne porgeua la laude.

Psal. 15.

Exo. 25.

Ammaestramento dato dal Re Camise al suo figliuolo.

Hor se per lo consiglio del padre in quella falsa, e cieca religione, faceua questo quell'Ethnico Re, che far dobbiamo noi, che nel battesimo habbiamo giurato homagio a Dio? che facendoci confermare, ò cresimare, (che dir vogliamo) poi, promettiamo di far la volontà sua, & ogni giorno ad vn certo modo, confermiamo, e ratifichiamo questa promessa a Dio dicendo, *Fiat voluntas tua*? Preghiamo, preghiamo sempre Iddio, che ci aiuti ad osseruar questa promessa, diciamo sempre, *Doce me facere voluntatem tuam, quia Deus meus es tu.* è reo di lesa Maestà chi promette al suo Prencipe obedienza, e poi manca, e non vuole vbbidire, e seruire, ciascun di noi, hà promessa questa vbbidienza a Dio (come vi hò detto) però da lei mancando, non potremo fuggir le pene, douute a' traditori, *Seruus sciens voluntatem Domini sui, & non faciens, vapulabit multis*, dice Christo. e forse che non leggiamo nelle scritture, i castighi ch'a' disobedienti hà dati Iddio? furono in prima disobedienti alle diuine leggi, gli Angioli Apostati, però furono cacciati dal Paradiso. Non vbbidirono al precetto di Dio, i nostri primi parenti, e da felici ch'erano, diuennero infelicissimi, in tanto che Dauidde disse, *Homo cum in honore esset, non intellexit, comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis.* Dathan, & Abiron, perche non furono obedienti a Mosè, dall'inferno viui furono inghiottiti. la moglie di Loth, perche non vbbidì all'Angelo, fù conuertita in statua di sale. Saul per la disobienza,

Psal. 142.

Luc. 12.

Castighi de disubbedienti.

Gen. 3.

Psal. 48.

Num. 6.

Gen. 19.

fù

fù priuato del Regno. Faraone, perche non fù obediente a Dio, fù sommerso, affogato, e morto nell'acque profonde del mar vermiglio. Giona perche vna volta fuggì l'obedientia di Dio, fù diuorato dalla balena. Nabucdonosor, per la disobedienza diuentò bestia. ò miseri, & infelici disobedienti. *1. Reg. 15. Exo. 14. Ione 2. Dan. 4.*

Deh Napoli, s'a far la volontà di Dio, non vi muoue il zelo della propria salute, l'obligo vostro, l'esempio altrui, ò la paura della pena; muouaui almeno la grandezza del premio, che Christo promette a que' che la faranno. Le promesse son certo grãdissime, e quel che promette è verace, la prima cosa che a gli obedienti della sua legge promese Christo, fù l'amicitia sua. *Vos amici mei estis, si feceritis, quæ ego præcipio vobis.* la seconda è la sua parentela, & vuol che suoi fratelli, sorelle, e madri chiamar si possano, *Quicunque fecerit voluntatem Patris mei, hic meus frater, soror, & mater est.* e la terza è la possessione della gloria del suo celeste Regno, *Qui facit voluntatem Patris mei, qui in cœlis est, ipse intrabit in Regnum cœlorum.* Che si può desiderare più dell'amicitia, della parentela, e della gloria di Christo? come amici suoi riceueremo honori, come suoi parenti nella genealogia sua spirituale entraremo, e come possessori del Regno celeste, in compagnia di lui in anima, & in corpo eternamente glorificati saremo. Tutte queste cose, da quel che non può venir meno si prometteno a gli osseruanti del Vangelo, a quelli che la volontà del celeste Padre fanno, a quelli che sottoponeno il collo sotto il soaue giogo dell'obedienza de' diuini comandamenti. Per cõseguir dunque tanto gran premio, dateui tutti a seguire, & a fare la volontà di Dio. e siate sicuri, che se non sarete vbbidienti a quel che vuole Iddio, se della virtù dell'obedienza possessori nõ vi sarete, ogn'altra virtù vana sarà in voi. Voi sapete, che la carità è quella, che fà meritorie l'opere nostre, dicendo San Paolo, *Si distribuero omnes facultates meas in cibos pauperum, si tradidero corpus meum ita vt ardeam, charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest.* ma vera non può essere la carità nostra verso di Dio, senza l'obedienza di suoi comandamenti, perche San Giouanni disse, *Qui dicit se nosse Deum, & mandata eius non custodit, mendax est, qui autem seruat verba eius, verè in hoc charitas Dei perfecta est.* dunque grate non saranno a Dio l'altre opere nostre senza l'vbbidienza, e senza la negatione della volontà propria. e di questo chiaro esempio habbiamo in Isaia al 58, oue quel Profeta narra che hauendo molti giorni digiunato il Popolo d'Israele, posto in oratione, non mai da Dio era vdito, delche marauigliati cercarono di saperne la causa da Dio, dicendo, *Quare ieiunamus, & non aspexisti, humiliauimus animas nostras, & nescisti?* loro fù risposto, che Iddio il lor digiuno non aggradiua, e che poco conto faceua del-

Premio di chi vbbidisce a Dio.

Promesse fatte a gli obedienti della diuina legge. *Ioan. 15. Matt. 12. Matt. 7.*

Ogni virtù è vana senza l'vbbidiẽza.

1. Cor. 13.

1. Ioan. 2.

Esa. 58.

l'altre loro buone opere, perche in altre la volontà loro, e non quella di Dio eseguiuano. *Ecce in die ieiunij vestri, inuenitur voluntas vestra.* auelena, appesta, e rouina ogn'opera buona, e particolarmente nelle religiose persone, il far la volontà propria, e'l non voler viuere soggetto all'vbbidienza di Dio, e di superiori, che suoi vicarij sono in terra. l'vbbidire è meglio che sacrificare a Dio, vdite quel che disse egli al Re Saul, che gli facea tanti sacrifici, *Nunquid Dominus vult holocausta, & victimas, & non potius vt obediatur voci eius? melior est obedientia, quam victima.* e San Gregorio ne rende la causa dicendo, che nelle vittime, e ne' sacrifici, s'vccide, e sacrifica l'altrui carne, ma per l'obedienza si nega, e si sprezza la propria volontà per far quella di Dio.

1. *Reg.* 15.

L'obediẽza è maggiore d'ogn'altra virtù morale.

L'obedienza, Napoli, è maggiore di tutte l'altre virtù morali, perche, doue l'altre sacrificano la robba, e'l corpo a Dio, questa fà vn sagrificio dell'anima, la quale quantunque sia stata creata libera, perche *Fecit Deus hominem, & reliquit in manu consilij sui*, la fà nondimeno serua, e la soggioga a Dio, tanto con maggior merito, quanto è suggettion volontaria, e non necessaria, come nelle cose naturali, che tutte sono sforzate ad obedire, e non preterire vn iota de' precetti del Creatore, dicendo Dauidde, *Præceptum posuit, & non præteribit.* Non vedete, che San Paolo, trà tante virtù del nostro Christo, che sono più delle stelle del cielo, e dell'arena del mare, il merito suo sì grande, non ascriue, nè attribuisce, se non all'obedienza? *Factus est obediens, vsque ad mortem, propter quòd & Deus exaltauit illum?* ornate dunque l'anime vostre, di questa bella gioia dell'obedienza. è voce d'empij, e di scelerati peccatori il *Volumus*, & il *Nolumus* Napoli, i pij, & i giusti sempre dicono, *Non mea voluntas, sed tua fiat.* falsamente ora, chi con la bocca dice a Dio, *Fiat voluntas tua*, e poi di cuore non brama di far la volontà di Dio. non è tanto pericolo il non far la volontà di Dio, quanto pericolosa cosa è il non desiderare di farla, più dispiacemo a Dio, quando non habbiamo desiderio di nõ peccare, che quando per fragilità caduti siamo in qualche peccato, *Non est crimen non proficere, sed malum est non habere appetitum proficiendi*, dice San Tomaso nella q. 45 della 3 par. all'art. 1. Ma oimè, che quasi tutti, con la bocca solo, senza desiderio di cuore diciamo, *Fiat voluntas tua*. perche come dice Cipriano la volõtà di Dio è che habbiamo humiltà nel conuersare, stabilità nella fede, modestia nelle parole, giustitia ne' fatti, misericordia nell'opere, disciplina ne' costumi, patienza nelle persecutioni, e nell'ingiurie, amor con Dio, e pace co'l prossimo, in queste, & in simili cose, consiste il far la volontà di Dio. ma hoggidì, ne' Christiani non si vede quasi altro, che superbia, instabilità, sfacciatagine, ingiustitia, crudeltà, alterezza, impatienza,

Eccl. 15.

Psal. 148.

Phil. 2.

Matt. 26.

Obligati siamo d'hauer desiderio di far la volontà di Dio.

Qual sia la volontà di Dio.

tienza, fredezza nell'amor di Dio, e discordia co'l prossimo. e però quando pensarete d'andare in Paradiso, vostro mal grado, sarete condotti all'Inferno, oue regnano i vitij. In cielo per altra via andar non possiamo, se nō per quella dell'vbbidienza de' diuini comandamenti, Christo lo disse chiaro, *Si vis ad vitam ingredi, serua mandata*. e Barucco comandamenti di vita chiamò quelli di Dio, dicendo *Audi Israel mandata vitæ*, perche l'osseruanza loro, degni ci fà dell'eterna vita. lo sapeua bene il Profeta Regio, e però diceua, *Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini*. e per questa via deliberato hauea egli non solo di caminare, ma di correre ancora, che perciò diceua, *Viam mandatorum tuorum cucurri*. e temendo di diuiare dal diritto camino, orando diceua, *Vtinam dirigantur viæ meæ, ad custodiendas iustificationes tuas*. è vero che Christo è morto per meritar a noi l'eterna vita, ma gli suoi meriti non sono per giouare a disubbidienti de' diuini precetti, che perciò San Paolo diceua, *Christus factus est omnibus obtemperantibus sibi, causa salutis æternæ*. e nō basta vbbidire in questo, & in quello, e lasciar poi di vbbidire a questo, & a quell'altro precetto, perche se a tutti non si presta vbbidienza, non si fà nulla, che perciò Iddio in Esaia gridaua, dicendo, *Omnem voluntatem meam complebis*. e di Dauid disse, ch'era huomo secondo il cuore, e desiderio suo, perche in tutte le cose adempir douea le volontà sue, *Inueni Dauid filium Iesse, virum secundum cor meum*. e soggiugnendone la causa disse, *Qui faciet omnes voluntates meas*. e l'auuertì ben Christo, che hauendo fatti gli Apostoli, legati, & ambasciatori suoi, mandandoli a predicare a gli huomini di tutte le nationi, disse, che lor insegnar douessero ad osseruar tutto quello che loro ordinato haueua. *Docentes eos seruare omnia, quæcunque mandaui vobis*. Non sarà mai pienamente grato al suo Signore quel seruo, che in alcune cose la volontà sua eseguisce, & in altre no, per vna disubbidienza, e tal'hora per vn disgusto solo ch'egli dà al suo padrone, pde la gratia sua, e la rimuneratione de' seruigi di molt'anni; e l'istesso s'osserua nella corte di Dio, perche dopò hauer osseruata tutta la diuina legge, trasgredendo vn sol precetto, della gratia di Dio, e conseguentemente della sua gloria, priui restiamo, così chiaramente affermò il cugin di Christo dicendo, *Quicunque totam legem seruauerit, offenderit autem in vno, factus est omnium reus*. Intendila Christiano, che pensi douer andare in Paradiso per vbbidire in alcune cose a Christo, e per osseruar parte del suo Vangelo, t'inganni, t'inganni, bisogna far in tutto, e no in parte la volontà di Dio, che però assolutamente ti hà insegnato a dire, *Fiat voluntas tua*. perche in tutto, e per tutto sia mestiere adempirla chi vuol saluarsi. e n'habbiamo l'esempio chiaro nella Scrittura, perche per non hauer intieramente

Via d'andare al cielo.

Matt. 19.

Baruch 3.

Psal. 118.

Ibid.

Psal. 118.

I meriti di Christo a disubbidienti della diuina legge non giouano.

Heb. 5.

A tutti i diuini precetti è necessario vbbidire.

Esa. 44.

Act. 13.

Matt. 26.

Simile.

Infelicità de' serui.

La trasgressione d'vn sol precetto, trasgressori ci fà di tutti.

Iacob. 2.

1.*Reg.*15. mẽte vbbidito all'ordine di Dio il Re Saul, nel destruggere gli Amalachiti, con tutto'l loro hauere, perche non vccise tutti, e perche non destrusse tutti gli armenti di quella gente, perche serbar si volle alcuna preda, la gratia di Dio perse, il Regno, e la vita, e tutto questo, perche intieramente non eseguì quanto a nome di Dio comandato l'hauea Samuele. per vn punto si perde alle volte il gioco, e per

Simile. la trasgressione d'vn solo precetto si perde l'anima. A quel che domandò che li bisognaua fare per saluarsi, Rispose Christo, *Si vis ad vitam ingredi serua mandata.* nel numero del più parlò dicendo,

Matt. 19. *Serua mandata*, e no *Mandatum* in quel del meno, dimostrando che tutti i diuini precetti osseruar deue, chi vuol saluarsi. Quanto al dannarsi così si và all'inferno, per la trasgressione d'vn sol precetto, come per quella di molti; e così per vno, come per molti peccati si perde la gloria, perche vn Dio è quello che ci hà dati tutti i precetti, e quel che disse, *Non mœchaberis*, anco disse *Non occides.* e di tutti i

Danno grãde che fa vn sol peccato.

*Exo.*20. peccatori vna è la pena del danno nell'inferno, se ben varia sarà in loro q̃lla del senso. & anco quanto alla p̄dita della gratia, e del valor de' meriti dell'opere buone, così spogliati ne siamo p̄ vna, come per molte colpe mortali. che perciò diceua l'Ecclesiaste, *Qui in vno pec-*

*Eccls.*9. *cauerit, multa bona perdet.* vn sol peccato tutte l'opere buone mortifica. Intendetela Christiani, che per vn non niente vi ponete a cõmettere vn peccato mortale, che poi tanto male causa in voi. tutta

Obligo de' credenti. la legge bisogna osseruare, perche all'osseruanza di tutta vi obligaste nel battesimo, come faceua anco l'Hebreo nella circuncisione, onde

*Gal.*2. quella sentenza di Paolo, che dice, *Testificor rursus omni circuncidenti se, quod debitor est vniuersæ legis faciendæ.* tutti i precetti suoi vuole Iddio che osseruiamo, che perciò il Profeta Regio diceua, *Tu mandasti, mandata tua custodiri nimis.* che secondo la lettera hebrea

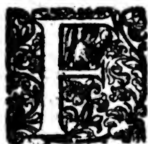
*Psal.*118. legger possiamo, *Tu præcepisti mandata tua, ad custodiendum valde.* e con quelli auuerbi *Nimis, & valde*, dir volle, che bisogna osseruarli tutti, che di precetto niuno per minimo che sia lasciar si deue l'osseruanza. e ciò far si deue da che habbiamo vso di ragione, fin alla morte. e se questo vi par arduo, pensate al supplicio eterno, che si fugge, & al bene sempiterno, che facendo in tutto la volontà di Dio, s'acquista, e lo giudicarete facile. Andate in pace.

Il fine del ragionamento duodecimo.

RAGIONAMENTO DECIMO TERZO,

NEL QVALE SI MOSTRA, COME Iddio nella legge Naturale, nella Mosaica, e nell'Euangelica, manifestata ci hà la sua volontà, che da noi adempir si deue, & i sentimenti della petitione si narrano, e spiegano.

Fiat voluntas tua, sicut in cœlo, et in terra. Matt. 6.



FRà gli infiniti fauori, frà le gratie particulari, e più segnalate, che l'onnipotente Iddio fece all'huomo, io fermamente credo, Napoli mia, ch'vna di quelle, che più da noi s'hanno da prezzare, e stimare, è questa, che con la sua santa legge, la Maestà sua diuina si sia degnata aprirci il suo santo volere, la sua buona, e retta volontà. l'hauerci creati, e fatti venire a questa luce del mondo, l'hauerci dotati di ragione, e di fauella, l'hauerci fatti padroni di tutte le cose visibili, l'hauer destinati alla custodia nostra gli Angioli inuisibili, l'hauerci fatti a sua imagine, e similitudine, l'hauerci creati a fine, che siamo possessori della sua gloria, l'hauer mandato il suo vnigenito figliuolo al mondo, per nostro riscatto, sono tutti certo benefici singolarissimi; ma a dirne il vero, poco ci haurebbono giouati, s'egli non ci hauesse fatto sapere quel che da noi voleua, se non ci hauesse mostrata la via, & insegnato il modo di poter acquistar la beatitudine, fine e termine della nostra natura. per far dunque, che tutti gli altri benefici ci giouassero, ci diede legge, e ci fece intendere, quel che haueuano a seguire, e quel che doueamo fuggire per essere beati, con la sua legge volle, che per queste tenebre del mondo ci hauessimo guidati, per andar al cielo, che già però disse Dauidde, *Lucerna pedibus meis, verbum tuum, & lumen semitis meis. Mandatum lucerna est, & lex lux,* diceua il Sauio Salomone nelli prouerbi. e non solo lucerna, e luce è detta la legge

Fauore singularissimo ci fece Iddio dandoci legge.

Psal. 118.

Prou. 6.

diuina

diuina perche c'illumina, a far la volontà di Dio, ma testimonio anco la chiamò Dauid, *Testimonium Domini fidele, sapientiam præstans paruulis*, perche è vn testimonio della volontà di Dio, perche Iddio in lei testifica, e facci sapere quel che vuol da noi, perche la legge accusa i trasgressori di lei. onde chi fà contra le leggi, pecca in presenza di testimoni, *Lex Dei testimonium dicitur* (dicono Alcuino Greco, e Girolamo santo) *vt intelligant homines, cum peccauerint, se coram testibus deliquisse*. la legge come testimonio di Dio, testificherà contra li peccatori, & eglino per lei saranno giudicati, *Qui in lege peccauerunt, per legem iudicabuntur*, dice Paolo. e perche per la legge, e secondo la legge, ci hà da giudicare Iddio, però disse Mosè, che venendo Iddio a giudicar il mondo, per scettro regale, porterà la sua legge di fuoco, nella destra mano, *In dextera eius ignea lex*, dic'egli. ben legge di fuoco, che i cuori nostri infiamma all'amor di Dio. e perche la volontà di Dio ci manifesta la legge, però anco testamento vien ella chiamata. *Nõ custodierũt testamẽtũ Dei, & in lege eius noluerũt ambulare*, disse Dauidde. Dotti, testamẽto propriamẽte vuol dire *Testatio mẽtis*. onde la legge diuina manifestãdoci la mẽte, e facendoci saper la volontà di Dio, ben è detta testimonio. Hora dico, che hauendoci cõ legge dichiarata la sua mẽte Iddio, e fattaci manifesta la sua volõtà, ci fece vn beneficio, trà i singolari, singolarissimo. conobbe bene q̃sto gran dono Dauidde, e però con animo grato cantò, *Qui annuntiat verbum suum Iacob, iustitias, & iuditia sua Israel*. e per farci sapere quanto grande era questo dono, soggiunse, *Non fecit taliter omni nationi, & iuditia sua non manifestauit eis*. & vn'altra volta disse, *Beatus homo, quem tu erudieris Domine, & de lege tua docueris eum*. onde conoscendosi tanto obligato a questo beneficio della legge, giurò di non partirsi mai dall'osseruanza di quella, *Iuraui, & statui custodire iuditia iustitiæ tuæ*. però con l'occasione di questa terza petitione vengo in questo ragionamento a trattar tre cose, prima vi dirò in quante leggi, ci hà manifestata la sua volontà Iddio, secondo vi esorterò all'osseruanza loro, terzo vi farò sapere i veri sensi di queste parole, *Fiat voluntas tua, sicut in cœlo, & in terra*. Domenica passata, teologicamente vi spiegai questa clausola, e hoggi farollo scritturalmente, allhora lo feci co' Teologi sacri, & hoggi farassi co' Padri santi.

[Margin: Psal. 18. — Il far contra la legge di Dio è vn peccare in presenza de testimoni. — Rom. 2. — Deut. 33. — Psal. 77. — Psal. 147. — Psal. 93. — Psal. 118. — Materia del ragionamento.]

E prima dico, che'n varij modi Iddio benedetto s'è degnato farci nota la sua volontà, *Multifariam multisq; modis, olim Deus loquens patribus in Prophetis*, disse Paolo. perche l'huomo scusar non si potesse, in ciascuna età li diede Iddio qualche legge, se fussimo tutti buoni, non vi bisognerebbe legge, *Iusto non est lex posita*, dice San Paolo. vero è ch'ad Adamo quando era giusto, il Signore diede legge, dicendoli

[Margin: Heb. 1. — 1. Tim. 1.]

doli, *De omni ligno Paradisi comede, de ligno autem scientia boni, & mali, ne comedas*, ma non tanto lo fece per darli legge, quanto per farli conoscere che hauea padrone; ma doppo'l suo peccato, in lui, & in tutti noi, restò inclinatione grande al peccare, *Proni sunt sensus hominis ad malum, ab adolescentia sua*, dice Mosè. però fù necessario ch'Iddio ci hauesse frenati tutti con la legge, *Lex propter transgressionem posita est*, disse anco Paolo. e non vna ci ne diede, ma tre, la Naturale, la Scrittura, e l'Euangelica, la prima durò d'Adamo a Mosè, la seconda da Mosè a Christo, e la terza da lui durerà fino alla fine del mondo. La prima legge, ch'Iddio ci diede per ritrarci dal male, e per indurci al bene, fù la legge Naturale, con questa Iddio scolpì ne' nostri cuori l'amor del bene, e l'odio del male, con questa legge di natura, dice a tutti, *Quaecunque vultis vobis fieri, alijs facite, quod tibi non vis, alteri non feceris*. Quel Iddio che di sua mano formò il primo huomo, ne' cuori nostri la verità di questa natural legge scrisse, onde Agostino santo nell'espositione del Salmo 57 disse, *Manu formatoris nostri in cordibus nostris veritas scripta fuit.* il lume naturale dell'intelletto nostro, da se ci mostra sempre la via del bene, onde disse Dauid, *Signatum est super nos, lumen vultus tui Domine.* sopra di che filosofando poi San Paolo disse, *Cum gentes, quae legem non habent, naturaliter ea quae legis sunt faciunt, huiusmodi legem non habentes, ipsi sibi sunt lex, qui ostendunt opus legis scriptum in cordibus suis.* ò che legge mirabile, ma per nostra mala sorte, l'inimico dell'humana natura, soprasеminò nelle nostre membra vn'altra legge, in tutto a questa contraria, e fù quella legge, che di concupiscenza la chiamò Paolo, *Video aliam legem* (disse) *in membris meis, repugnantem legi mentis meae, & captiuantem me in lege peccati.* con questa legge il Diauolo se non cancellò del tutto quella legge naturale, perche que' primi Prencipi communissimi, scancellar non si possono da' nostri cuori, la cancellò di sorte almeno nelle menti degli huomini, ch'infinite cose di lor natura buone stimate erano cattiue, & infinite cattiue, erano dagli huomini riputate buone. Con la sua legge diede di penna (per dir così) alla legge naturale il Demonio, che poco si scorgeua, e quasi non si potea leggere, che perciò si scusauano gli huomini, e diceano che non sapeuano ciò che doueano fare, perche ne' cuori loro era oscurato il lume di questa legge. Bisognò dunque che la diuina misericordia, ci soccorresse d'vn'altra legge, ch'esplicasse que' Prencipi comuni, sopragiunse dunque il Signore vn'altra legge, e per torre la scusa d'ignoranza al mondo, scritta la diede in pietra, a lettere grosse, e grandi, *Data est conscripta lex, non quia in cordibus scripta non erat, sed quia tu fugitiuus eras cordis tui*; disse Agostino nell'espositione del Salmo 57. e Girolamo sopr'Isaia al

Gen. 1. *Gen. 8.* *Gal. 3.*

La prima legge ch'Iddio ci diede fù la naturale.

Matt. 7.

Psal. 4. *Rom. 2.*

Rom. 7.

La legge scritta ci diede appresso Iddio.

24 dicea, *Ideirco lex per Moysen data est, quia prima lex dissipata fuerat.* Iddio da Mosè scriuer fece il Pentateuco, il volume de' cinque libri legali, e così di nuouo ammaestrò il mondo. ò quante cose la mosaica legge mostrò esserno grã vitij, che prima erano riputate virtù, che per questo San Paolo di lei diceua, *Peccatum non cognoui nisi per legem.* & vn'altra volta, *Per legem cognitio peccati.* & altroue, *Peccatum sine lege mortuum erat.* staua ascosto, & occulto il peccato, innanzi la legge, e per la legge poi fù dimostrato, e conosciuto, fù tanto necessaria (dotti) quella legge, quanto necessario è all'infermo saper che non è sano; fù come vn specchio tersissimo la legge scritta, che dimostrò ogni peccato, che ci'nsegnò a guardarci da tutti, che c'illuminò a conoscer il vero, che perciò diceua Dauid, *Praeceptum Domini lucidum, illuminans oculos.* E ben disse Dauid che gli occhi de' mortali illuminò la legge scritta, perche cieche dir si poteuano molte nationi prima di quella legge, innanzi che Iddio con quella legge gli occhi ci illuminasse, i Persi con nefanne nozze con le madri s'ammogliauano, come referiscono San Girolamo nel libro 2 aduersus Iouinianum, al capo 36. e Cicerone nel libro primo delle questioni tusculane. i Massageti riputauano infelici quegli che per infermità moriuano, e però delle carni de' parenti si cibauano, affermando esser meglio mangiarle loro, che farle diuorar da' vermini. gli Hercani dagli vccelli, e da' cani semiuiui mangiar le faceuano. i Caspi quando eran morti alle bestie gli gittauano, acciò da loro diuorate fossero. gli Sciti viui si sepeliuano con l'ossa de' lor morti. gli Egitti nelle proprie case dauan sepoltura a morti. li Romani li bruciauano. ma che numerare tante pazzie degli secoli antichi? basta che sappiate che'l lume della diuina legge le sgombrò tutte, e che preuedendolo il Profeta Regio ben disse, *Praeceptum Domini lucidum, illuminans oculos.*

Rom. 3. *Rom. 7.* *Psal. 18.* Con la legge di Dio illuminati fummo. Attioni irragioneuoli de antichi. *Psal. 18.*

Ma quà, voi ragioneuolmente potreste domandarmi, la solutione di due importantissimi dubbi, che realmente nascono da quel che s'è detto, prima direte per auuentura, se la legge Mosaica è così santa, e buona, che di lei parlando l'Apostolo disse, *Lex sancta, mandatum iustum, & bonum*, se tanto lume apportò al mondo, se tanti cattiui riti tolse, perche Iddio parlando con Ezechiello di lei disse, *Dedi eis praecepta non bona*? se buoni non fussero i precetti di quella legge, male non sarebbe stato per gli Hebrei la lor trasgressione, *Legis praeuaricatio mala non esset, sine lex ipsa bona esset*, dic' Agostino nel 7 capo del libro 2 contra Aduersarium legis, & prophetarum. e concesso poi come è vero, che necessarijssima sia stata quella legge, perche Iddio non la diede a tutti? perche questa legge non fù comune a tutti gli huomini, come comune fù la naturale? perche solo al po-

Dubbi curiosi. *Rom. 7.* *Ezech. 20.*

polo Hebreo in somma diede Iddio quella legge, e non a gli Egittij, a' Greci, a' Romani, & all'altre nationi? l'Euangelio che si daua a tu ,fù scritto in varie lingue, ma la legge, che si daua solo al popolo Hebreo, in quella lingua sola a Mosè la diede. non è da dire, che'l popolo Hebreo fosse degno d'hauer quella legge, & il Gentile no, perche anco l'Hebreo era indegno de' fauori diuini, anzi non mai fù la peggior gente di questa ostinata, incredula, e di dura testa. e se non hauea adorato gl'idoli innanzi, gli adorò doppo, che fù molto più graue peccato, dicendo San Pietro, *Melius erat illis non cognoscere viam iustitiæ, quam post agnitionem, retrorsum conuerti.* e Christo, *Seruus sciens voluntatem Domini sui, & non faciens, vapulabit multis.* niuno dunque meritò d'hauer la legge, tutte le genti demeritarono appresso di Dio, ilquale vede le cose future come presenti, perche dunque all'Hebreo fece questo fauore della legge, & al Gentile no? perche a questo fà saper la sua volontà, & a quell'altro no? sono bellissimi certo, e curiosi ambedue questi dubbi, sù sù alle solutioni. al primo dico, che i precetti della legge Scritta, sono detti no buoni, rispetto a migliori, & ottimi, che ci douea dar Christo nella legge noua. ouer diciamo, che quantunque buoni fossero questi precetti in se, per gli Hebrei nondimeno, che li trasgrediuano, non eran buoni, perche per que' precetti, che non osseruauano furono grauemente puniti. Si può intender anco questo detto, per li precetti cerimoniali, e giuditiali, la cui osseruanza, a gli osseruatori gratia non apportaua; nè p sempre, *Ma ad tempus* solamente, tali precetti loro dati furono. & oltre che San Girolamo, e San Tomaso tennero questa opinione, si caua dal testo istesso di Ezechiele, che dopò hauer detto, *Dedi eis præcepta non bona.* quasi soggiugnendo l'intelligenza, e facendoci sapere, che non parlaua de' morali disse, *Et iuditia, in quibus non viuent.* si può dir anco, che permissiuè s'intende questo detto di Dio, co'l quale volse minacciando i Giudei dire, perche voi non hauete voluto osseruar i miei precetti; io permetterò, che voi cattiui siate, in mano de' Gẽtili, cultori d'idoli, che vi daranno precetti non buoni, che v'imporranno leggi aspre, e tributi intolerabili. E per venir alla solutione del secondo dubbio dico, ch'essendo tutti i popoli dell'vniuerso, indegni d'hauer questo fauore della legge, come mostrando la sua giustitia non la diede al Gentile, così dimostrando la sua misericordia, la concesse all'Hebreo. In oltre dico, che la dà a gli Hebrei, e non a' Gentili, percioche hauendo ab æterno determinato Iddio, che'l suo figliuolo, a publica salute dell'vniuerso s'incarnasse, e nascesse di seme Hebreo, era ben honesto, che quel popolo, hauesse qualche priuilegio di più de' Gentili.

2. Pet. 2.
Luc. 12.

Perche precetti nõ buoni son detti quelli della legge Scritta.

Perche a gli Hebrei solo fù data la legge Scritta.

Ma il Diauolo serpente astuto, allargò tanto quella sua legge di

Astutia del Demonio.

concupiscenza, che questa scritta allo'ncontro a' Giudei, parea per comparatione troppo aspra, e molto dura, si che doue si scusauano prima gli huomini di non sapere, cominciorono a scusarsi poi di non potere far quel che comādaua Iddio. destò tanto gagliardo l'appetito della concupiscenza il Diauolo ne gli huomini, ch'inosseruatori li fece di quella legge. & ecco il Signore sempre pietoso, che ci diede vn'altra terza legge, fece predicare, e scriuere per tutto'l mondo l'Euangelio, ch'è la legge di gratia, dettata dalla bocca di Dio, e ne' cuori nostri scritta, detta legge d'amore, e di carità, e p torre ogni scusa a gli huomini, p far che nō potessero allegar, nè ignorāza, nè impotenza, volle che facilissima fosse. onde se della Mosaica, come durissima, dice San Pietro, *Iugum quod neque patres nostri, neque nos portare potuimus.* di questa Euangelica, come facilissima, disse Christo, *Iugum meum suaue est, & onus meum leue.* e non poteua certo, ad altra meglio paragonarsi la legge Euangelica quanto al giogo, è prima così detta, perche come il giogo congiunge, e liga due animali insieme, così la legge Euangelica liga, e cōgiunge due cuori in vn'amore, ch'è quello di Christo, *Amor ligat corda*, dice San Dionigi Areopagita. e negli atti Apostolici si legge, che *Multitudinis credentium erat cor vnum, & anima vna.* Questa anco hà congiunti insieme i due popoli Hebreo, e Gentile, *Qui fecit vtraque vnum*, dice Paolo. Doma gli animali il giogo, e falli caminare per la via diritta; e la legge Euangelica rafrena le nostre sfrenate voglie, e per la diritta via del cielo, sicuri ci guida. fà mansueto vn'animale il giogo, e mansueti sono gli osseruatori del Vangelo, imparando la mansuetudine da Christo, ilqual dice, *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde.* Aggiugnete finalmēte che al giogo, e non ad vna pietra, ò ad vn ferro, paragonò la sua legge Christo, percioche per portar queste e simili cose, basta vn solo, ma per portar vn giogo, vi bisognano due insieme. alto e profondo mistero è questo, per lo quale ci vien dato ad intendere, che'n quel punto medesmo, che'l buon Christiano abbassa la sua testa per sottoporre gli homeri, & il collo al giogo, subito dall'altro canto si mette Christo per aiutarlo. E certo che s'egli nell'horto di Gethsemani, andò incontro a riceuer que' ch'andauano a prenderlo, & a ligarlo; ben è credibile ch'anco andrà incontro ad abbracciar que' che vengono a seruirlo. in sentir dunque, che l'Euangelio è giogo, e peso, non vi sgomentate, perche s'è giogo, è suaue, e s'è peso, è leggiero, *Iugum meum suaue est, & onus meum leue.* e Bernardo diceua, *Lex Christi iugum est liberans, & onus alleuians.* Non così le penne aiutano gli vccelli a volare, come i precetti Euangelici (ancor che paiano graui) alleggeriscono, & aiutano l'affetto dell'huomo, che possa osseruar la legge. e come l'infermo (dice sant'Agostino nel 2. libro

La legge euāgelica è l'vltima, che ci hà data Iddio.

Act. 15.
Matt. 11.

Perche giogo è detta la legge euangelica.

Act. 4.
Ephes. 2.

Matt. 11.

libro contra Faustum al capo 14) ragioneuolmente lagnar non si può del medico, perche hoggi li comanda, & ordina vna cosa, e domani vn'altra, e se hoggi anco li concede vna cosa, e domani ce la prohibisce, perche così egli vede esser ispediente alla sanità sua, perche così vogliono le regole della medicina, perche così ricerca l'arte del sanare; così essendo doppo'l peccato d'Adamo, tutto infermo il gran corpo del genere humano, niuno deue marauigliarsi, se Iddio, portandosi seco, come il medico, co'l infermo, in vn tempo habbia comādata vna cosa, & in vn'altro, altra. s'in vn tempo da gli huomini hà voluto l'osseruanza d'vna legge, & in vn'altro, altra ci comanda che osseruiamo. Tanto più che Iddio istesso dando quella legge, ci promese dar quest'altra. e però non si può dire mutato Iddio, come sciocamente dice l'Hebreo, che per no conceder mutatione in Dio non vuol lasciar l'osseruanza dell'antica legge. ecco Iddio stesso, che promettendo il nuouo testamento in Geremia li confonde. *Ecce dies veniunt, dicit Dominus, & feriam domui Israel, & domui Iuda fœdus nouum, non secundum pactum, quòd pepigi cum patribus vestris.* e poi più chiaramente promettendo il nuouo testamento soggiunse, *Dabo legem meam, in visceribus eorum, & in corde eorum scribam eam.* e tanto meno per questa varietà di leggi, creder douete mutatione in Dio, poiche queste tre leggi, la Naturale, l'Hebrea, e la Christiana, non sono tre leggi, ma vna sola legge. il seme del grano fà prima l'herba, poi la spica, & all'vltimo il grano. il seme di Dio, il Verbo suo, per cui è fatta ogni cosa, fece prima l'herba, la legge Naturale dopò la spica, la legge Scritta, & all'vltimo il grano, la legge Euāgelica. hà osseruato l'ordine della natura Iddio, che dall'imperfetto passa al più perfetto, fù imperfetta la legge della Natura, perfetta la Mosaica, perfettissima l'Euangelica. e questa perfettione, & imperfettione no varia spetie, come sanno i dotti, perche Aristotele disse, che *Magis & minus, non variant spetiē.* la legge Naturale è come vn'aurora, la legge Scritta com'vna mattina, e l'Euāgelica come vn chiaro sole, di mezo giorno, *Non veni soluere legem, sed adimplere,* dicea Christo. e San Paolo a questo proposito disse, *Legem ergo per fidem destruimus? absit, sed legem statuimus.* E la rota nella rota, che vide Ezechiello, significa che la legge è nell'Euangelio, e l'Euangelio nella legge. tutte ci sono state date da Dio, in tutte Iddio ci hà dimostrata la volontà sua, però noi per adempirla, osseruiamole tutte, non vogliamo altro, se non quel che vuol Iddio nella legge, crediamo, quel ch'ella dice, e facciamo quel ch'ella comanda, per fuggir l'eterna dānatione, facciamo tutto quel che ci viene ordinato.

Nel dar legge a gli huomini Iddio hà fatto come il medico, con gl'infermi.

Errore degli Hebrei.

Ier. 31.

Sono vna cosa istessa le tre leggi, dateci da Dio.

Matt. 5.

Rom. 3.

Ezech. 1.

Horsù poiche Iddio nella Legge, e nell'Euangelio ci hà fatta chiara la sua volontà, poiche co' precetti, che ci hà dati, ci hà fatto sapere,

pere, quel che vuol da noi, all'osseruanza di questi precetti attendiamo, acciò con Dauidde dir possiamo, *Seruaui mandata tua, & testimonia tua*. a questi crediamo, com'egli facea, *Quia mandatis tuis credidi*. questi impariamo, com'egli facea, *Da mihi intellectum, vt discam mandata tua*. alla meditatione di questi intenti siamo, com'egli faceua, *Meditabor in mandatis tuis*. questi amiamo, com'egli facea, *Dilexi mandata tua super aurum, & topazion*. la volontà di Dio è, che s'osseruino le sue leggi, *Leges meas custodite, leges meas custodite*, grida egli nel Leuitico. Licurgo dopò che hebbe data la legge a Lacedemoni, fattigli giurare d'osseruarla inuiolabilmente fino al suo ritorno, partendo andossene nell'Isola di Candia, nè mai più a lor fece ritorno, anzi colà morendo, ordinò che bruciato l'hauessero, e che nel mare gittate fussero le sue ceneri, imaginandosi egli, che nè viuo, nè morto ritornando a Lacedemoni, da loro perpetuamente osseruata fusse la sua legge; Hor se questo Filosofo così ardentemente l'osseruanza della sua legge bramaua, quanto più creder dobbiamo, che da noi la voglia Iddio? Sì sì Napoli, *Tu mandasti mandata tua, custodiri nimis*, disse Dauidde. è vn testimonio fedele, & vero del voler diuino la legge, *Testimonium Domini fidele, sapientiam præstans paruulis*, diss'egli pure. e però senz'altro da noi osseruar si deue.

Psal. 118. — *Leui. 19.* — Historia di Licurgo. — *Psal. 118.* — *Psal. 18.*

In ogni pensiero, che voi hauete dunque, in ogni parola che voi dite, & in tutte l'opere che voi fate, habbiate sempre l'occhio alla legge di Dio, misurate tutti gli appetiti vostri, con la regola della volontà di Dio, ch'egli nella legge, e nel Vangelo v'hà manifestata, e se vedete quelli cõformarsi a detta regola, fateli, e quando no, lasciateli stare, come per esempio, se per caso ti viene in animo d'vccider vn tuo nemico, ricorri subito alla volõtà di Dio, pensa subito a quel ch'egli t'hà comandato nella legge, e trouando ch'Iddio colà dice, *Non occides*. e che il tuo desiderio discorda dalla volontà di Dio, non volere in modo niuno tal praua tua volontà eseguire, guardati più che dal fuoco dell'Inferno di mandare in esecutione quel che Iddio prohibisce. e così hauete a gouernarui, in tutte l'altre vostre attioni. Mangiando, beuendo, e caminando, meditate sempre la legge di Dio, a lei sempre habbiate la mente fissa, pensate sempre alla sua osseruanza, come facea Dauidde quando dicea, *Quomodo dilexi legem tuam Domine, tota die meditatio mea est*. e cõ lei difendeteui da ogni assalto diabolico, che così vi consiglia Paolo, quando dice, *Assumite gladium spiritus, quòd est verbum Dei*. che tanto fù come se hauesse detto, ò soldati della militia Christiana, ponete come coltello in guaina, le parole di Dio, & i detti della santa Scrittura nella memoria vostra, e quando il Diauolo con le cattiue suggestioni, cerca d'vcciderui, ò di ferirui a morte; dalle sue insidie defendeteui subito,

Regola del nostro viuere hà da essere la diuina legge. — *Exo. 20.* — *Psal. 118.* — *Ephes. 6.* — Come c'habbiamo a difendere dagli assalti diabolici.

con

con la ſpada della parola di Dio, s'egli vi tenta di ſuperbia ricordateui, ch'è ſcritto, *Odibilis eſt Deo omnis ſuperbia. Deus ſuperbis reſiſtit.* S'egli vi tenta d'auaritia, ricordateui ch'è ſcritto, *Auari Regnum Dei non poſſidebunt, radix omnium malorum eſt cupiditas.* S'egli vi tenta di luſſuria, ricordateui, che *Fornicatores, & adulteros iudicabit Deus.* e che *Omnis fornicator, aut immundus, non habet partem in Regno Chriſti, & Dei.* s'egli vi tenta d'ira, ricordateui ch'è ſcritto, *Ira enim viri iuſtitiam Dei nõ operatur. & qui iraſcitur fratri ſuo, reus erit iuditio.* s'egli vi tẽta di gola, ricordateui ch'è ſcritto, *Videte ne corda veſtra grauẽtur crapula, vel ebrietate.* s'egli vi tenta d'inuidia, ricordateui ch'è ſcritto, *inuidia diaboli mors introiuit in orbem terrarum.* s'egli vi tenta d'accidia, ricordateui ch'è ſcritto, *Multa mala docuit otioſitas.* e che *Qui ſectatur otium, ſtultiſſimus eſt.* e così contra di tutti gli altri peccati, che da queſti ſette, come da ſette auuelenati fonti naſcono, armateui con le parole della Scrittura ſacra, e della diuina legge. e per poterlo più ageuolmente fare, ò ſiate molto ſtudioſi della ſacra Scrittura, ò ſiate feruentiſſimi auditori delle prediche, e delle lettioni ſacre, acciò non potendo ne' libri armarui contra del nemico, nella voce viua de' Predicatori il facciate. che queſta hauerà anco in voi maggior energia, e forza. quì quì in queſto ſacro ſtudio, (Napolitani miei cari) voi trouarete ogni coſa deſiderabile, da eccitarui all'amor di Dio, da farui ſprezzar il mondo, da fuggir l'inſidie del nemico, da domar la carne rubella, da nudrir i buoni affetti, da eſtinguere i praui deſiderij, da cõpunger il cuore, da infiammarlo al bene, da diuentar humili, da tolerar l'auuerſità, da fuggir ogni peccato in ſomma. ò beato quello, che *In lege Domini meditatur die ac nocte*, che nella legge di Dio i penſieri tiene intenti ne' giorni della proſperità, & in quelli dell'auerſità.

Eccl. 10. Iacob. 5. 1. Tim. 6. Heb. 13. Epheſ. 5. Iacob. 1. Matt. 5. Luc. 21. Sap. 2. Eccl. 33. Prou. 12.

Effetti della parola di Dio.

Pſal. 1.

E per applicar quel che s'è detto alla noſtra clauſola, alle parole di queſta terza petitione, dico che pregando Iddio, e dicendo, *Fiat voluntas tua*, veniamo a ſupplicarlo, che ci doni gratia, e che ci preſti aiuto di volere, e di poter oſſeruar la ſua legge, e far la ſua volontà di ſegno, che s'è degnato manifeſtarci. E ſpecificando come noi bramar dobbiamo di far la volontà di Dio, ſoggiogne Chriſto, *Sicut in cœlo, & in terra.* gran domanda certo è queſta, che ſi può domandar più di quel che ſi cerca qua? con queſte parole preghiamo che gli atti di noi huomini terreni, ſiano ſimili a que' degli ſpiriti celeſti, che così noi facciamo, com'eglino fanno la volontà di Dio. *Non poteſt maior eſſe oratio, quam optare, vt terrena mereantur cœleſtibus coëquari*, diſſe Caſſiano nelle collationi de' Padri, alla collatione 9. e per queſto domandiamo dicendo, *Sicut in cœlo, & in terra.*

Napoli

Napoli mia, in questo, e nell'altro passato ragionamento, vi hò scouerti molti sensi, di questa petitione; ma hora con la giunta di queste parole, *Sicut in cœlo, & in terra*, cinque altri ven'aggiungo.

Il primo senso apportatoci da Chrisostomo nell'homelia 20 in Matteo. da Agostino nel sermone 182 de tempore. e da Tomaso Aquinate nel opusculetto che sopra di quest'oratione fece è. che con questa petitione preghiamo Iddio che ci conceda d'esser così obedienti alli precetti suoi, come al cenno, del suo volere, gli vbbidiscono i beati, e gli Angioli del cielo, che come que' cittadini celesti, conformano la volontà loro cō quella di Dio, così faccino gli huomini, che sono sopra la terra, *Sicut in Angelis tuis fit voluntas tua, ita à sanctis tuis qui sunt in terra fiat*, dice Chrisostomo. *Sicut in Angelis fit, ita in hominibus voluntas tua fiat*, dic'Agostino. *Sicut in beatis fit voluntas Dei, ita ab hominibus in habitatione terrestri*, dice Tomaso.] Doue auuertite voi padri Teologi, che la domanda nostra quà, secondo questo senso, è de *Facto*, e no de *Possibili*; perche de *Facto*, i beati in cielo altro voler non possono, se non quel che vuole Iddio, in tutto, e per tutto sono conformi alla volontà di Dio, che lodano, & eternamente loderanno, *In secula seculorum laudabunt te*, dice di loro Dauidde. ma de *Possibili*, in quanto alla natura loro propria, anco i beati peccar potrebbono, perche non sono già eglino impeccabili per natura, ma per gratia solo. sant'Anselmo nel libro secōdo, *Cur Deus homo*, al capo 10. interrogato, perche Iddio non potè fare la creatura per natura impeccabile? rispose perche non la potè fare Iddio. e disse certo bene, perche l'essere impeccabile per natura, è cōditione, e proprietà a Dio solo conueniente, *Solus Deus est, in quem peccatum cadere non potest*, disse Girolamo nel trattato de filio prodigo. e la ragione l'assegna San Dionigi Areopagita nel libro de diuinis nominibus, oue dice, che come alla creatura ripugna l'esser sommo bene, così a lei per natura propria non conuiene il non esser capace di male. Dicendo dunque noi, che come i beati del cielo degni siamo di far la volontà di Dio, preghiamo che come eglino per gratia impeccabili sono fatti, di maniera che discordar non possono dalla volontà di Dio, come sicuri di hauer ad esser sempre felici; così per gratia tua concedi a noi di far sempre la volontà tua, e che dall'osseruanza de' precetti tuoi non ci partiamo mai, fà che per imitatione la terra sia vn ritratto del cielo. e'l *Sicut* quà, *similitudinem dicit, non aqualitatem*.

San Cipriano martire, e Tertulliano nell'espositione di questa oratione, danno vn'altro senso a queste parole, & è certo assai bello, e da Agostino nel libro secondo de sermone Dn̄i vien lodato. eglino per lo cielo vogliono che s'intenda quà l'anima, e per la terra la carne, per

Primo sentimento della domanda.

Psal. 63.

I Beati di lor natura peccabili sono.

Secondo sentimēto della petitione.

lo cielo la ragione, e per la terra, la sensualità, trà queste due parti, dell'huomo, è grandissimo contrasto, fiero combattimento, e guerra continua, perche *Ratio deprecatur ad optima*, come dice Aristotele nel primo dell'Etica. e Mosè dicea, *Sensus, & cogitatio humani cordis, in malum prona sunt ab adolescentia sua.* da che ne nasce, che *Caro concupiscit aduersus spiritum, & spiritus aduersus carnem, & hac sibi inuicem aduersantur*, come afferma Paolo. dicendo dunque a Dio, *Fiat voluntas tua, sicut in cœlo, & in terra.* è tanto, come dire, Signore come la ragione procura di far sempre la volõtà tua in noi, così fà ancora, che'l senso segua, quel che gli detta, e comanda la ragione, fà che la carne obedisca allo spirito, e così tutto l'huomo sia al tuo diuino beneplacito conforme, e così lo spirito, e la carne s'allegrino di far la volontà tua, come faceua Dauidde, quando diceua, *Cor meum, & caro mea exultauerunt in Deum viuum*. lo spirito è detto cielo, pche l'habbiamo dal cielo, e pche ricerca le cose celesti, e diuine; la carne è detta terra, pche hà l'origine dalla terra, e pche desidera le cose terrene, e però cō grād'instãtia chiediamo, che cō l'aiuto, e co'l soccorso diuino al far la volõtà di Dio, queste due cose siano concordi frà loro, affin che facendo noi nello spirito, e nella carne la volontà di Dio, ne riportiamo la salute dell'anima, e la glorification del corpo, aiutaci Signore, perche *Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma.*

Gen. 8. *Gal. 5.* *Psal. 83.* *Matt. 26.*

Per lo cielo, potremo anco intendere questi globi, e giri celesti, il cielo materiale in somma, e per la terra gli huomini, che sono in terra, e così alla nostra clausola assignaremo vn terzo senso, ch'in conclusione viene a dire, Signore sì come sì fà la volontà tua nel cielo corporale, nel quale ogni cosa obedisce al voler tuo, come queste sfere celesti con somma pace, ordine, & obedienza, segueno il corso loro, in modo che'l sole, se ben continuamẽte si moue dall'Oriente all'Occidente, sopra natura nondimeno al cenno della volontà tua, nel tẽpo di Giosuè fermossi, e come tutte l'altre stelle, sfere, e pianeti sono pronti a far tutto ciò, che comandano gli ordini tuoi, così ti preghiamo, ch'in noi non si troui cosa al tuo voler contraria, ma a te perfettamente obedendo, co'l Sole, hor caminiamo di virtù in virtù, & hora ci fermiamo, mostrando fermezza, e stabilità nel bene operare. Non permettere Signore che la terra del nostro corpo con la sensualità, alle voluttà sue, tiri il cielo dell'anima nostra, sappiamo che,

Terzo sentimento della petitione. *Iosue 10.*

Trahit sua quemque voluptas.

Però ò celeste nostro Padre dacci fermezza tale, che al male tirato da lei non sia lo spirito nostro, opera tu con la gratia tua, che *Non quacunque volumus, illa faciamus*, ma *Fiat voluntas tua, sicut in cœlo, & in terra.* come i cieli, fermi, stabili, & inuariabili sono nelle

Gal. 5.

loro attioni, così immobile sia nel cuor nostro la volontà di ben seruirti. questo senso accennò Sã Bernardino di Siena nel libro de Christiana religione. Secondo vn'altro senso in oltre per lo cielo prendesi Christo, e per la terra la Chiesa militante. che pur questo senso assegnò Agostino nel libro secondo de sermone Domini in monte, al capo 11. onde con le parole, *Fiat voluntas tua, sicut in cælo, & in terra,* vegnamo a dire, come nello sposo, così nella sposa, come nel Re, così nella Reina, come in Christo fecesi, così parimente nella Chiesa militante, facciasi la volontà tua. di modo che per lo Cielo Christo intendiamo, e per la terra la Chiesa. e perche come per lo cielo, la terra è feconda, e fruttifera, così per li meriti, e per la dottrina di Christo, opera bene, e nella stabilità della fede la Chiesa si mantiene. Sono al sicuro tutti belli, e proprij questi sensi, sì, ma non men bello, e proprio è il quinto, & vltimo, che ci'nsegnano Cipriano, & Agostino, q̃sti due grauissimi Dottori peculiarmente, Napoli mia, vogliono che i giusti siano nomati cielo quì, & i peccatori terra, e così preghiamo, che la volontà di Dio, espressaci ne' suoi precetti, così facciasi, e così s'adempia da' peccatori, come si fà, & adempie da' giusti, e santi. *Petimus ergo, quòd voluntas Dei, id est mandata eius fiant, sicut in cælo, & in terra, id est, sicut complentur à iustis, ita adimpleantur à peccatoribus,* disse anco doppo gli allegati dottori il Tostato. e pregasi non solo per li peccatori fedeli, e credenti, che si conuertano, ma per tutti gli infedeli ancora, che vengano al Battesimo, alla Fede, alla chiesa Romana, come preghiamo anco per gli Heretici, per gli Hebrei, e per tutti quelli che fuor del grembo della Chiesa viuono, acciò d'huomini terreni, e bestiali, che hora sono, fuor della casa di Christo, lauati nell'onde sacre del battesimo, diuentino celesti, e come ragioneuoli, vbbidischano alla volontà di Dio. E quindi conoscete la gran carità, che Christo hà insegnata alla Chiesa, poiche come egli pregò per que' che lo crocifissero, così vuole, che la Chiesa continuamente prieghi, & ori per que' suoi nemici, che la calunniano, e perseguitano. e così è vero quel che scrisse Chrisostomo nell'homelia 20 in Matthæum, oue dice che con queste parole non solo preghiamo, che *In nobis fiat voluntas Dei, sed in toto terrarum vrbe.*

Quarto sentimẽto della petitione.

Quinto sentimẽto della petitione.

Queste sono tutte l'espositioni, che i Padri santi han date a questa clausola, questi quasi son tutti i sensi, ch'a queste parole dar si possono. vna cosa sola vi aggiugne San Giouanni Chrisostomo nell'homelia 14 dell'opera imperfetta, se pur egli la fece, & io non voglio tacerla, dice questo eloquentissimo dottor Greco, che questa particula specificatiua, *Sicut in cælo, & in terra,* non deue riferirsi a questa sola petitione, ma ad ambedue le precedenti ancora, al *Sanctificetur nomen tuum.* & all' *Adueniat regnum tuum.* e così si viene a dire,

Alle precedẽti petitioni ancora si referiscono le parole, *Sicut in cælo, & in terra.*

Sancti-

Sanctificetur nomen tuum, sicut in cœlo, & in terra. Adueniat regnũ tuum, sicut in cœlo, & in terra. Fiat voluntas tua, sicut in cœlo, & in terra. e quanto alla prima petitione è come vn dire, Padre nostro, che sei ne' cieli, come i beati ti santificano in cielo, vedendoti, conoscendoti, amãdoti, lodandoti, così dà gratia a noi che siamo in terra, di potere secondo la possibilità, della fragilità nostra, santificare il nome tuo. Quanto alla seconda domanda veniamo a dire, come il regno della gloria tua Signore, è posseduto dalli beati tuoi in cielo; così cõcedi anco a noi che siamo in terra di potere doppo'l corso di q̃sta p̃nte vita, cõseguire quel beato Regno. e quanto alla terza petitione finalmente secondo tutti i cinque sensi, *Fiat voluntas tua, sicut in cœlo, & in terra*. e principalmente come i cittadini celesti fanno la volontà di Dio in cielo, perche *Potentes sunt virtute, facientes verbum illius, ad audiendam vocem sermonum eius*, come dice Dauidde; così degni siamo fatti noi habitatori della terra, di poterla quì viuẽdo pienamẽte adẽpire, in modo che di noi ancor dir si possa, che *Ministri sumus eius*, e che *facimus voluntatem illius*. Et ecco, che'n due ragionamenti teologicamente, e scritturalmente v'hò fatto intendere, che cosa è volontà di Dio, in che cosa ella consista, e come con la legge, e co' precetti ci l'hà egli notificata, e che vuol dire, farla così in terra, come si fà in cielo. voi per conoscere quanto giusta, e quanto soaue è questa volontà di Dio, che desiderar dobbiamo, che da tutti facciasi, dateui in tutto, e per tutto, all'osseruanza della legge, perche osseruandola conoscerete la soauità di lei. e se voi ò huomini carnali, e terreni mi dite che difficile, aspro, e penoso vi pare di far in ogni cosa la volontà di Dio, che molto malageuole vi pare l'osseruanza de' diuini precetti; io vi dico, che anco il mele in se stesso dolcissimo, è giudicato amaro dall'infermo, che hà il palato guasto, a voi che non siete nell'osseruãza, paiono troppo aspri, e troppo duri i precetti di Dio, ma dateui all'osseruanza loro, e conoscerete che non è come pensauate prima. e la ragion di questo è, perche la dolcezza de' comandamenti di Dio, non si può sentire se non con osseruargli, *Gustate, gustate, quoniam suauis est Dominus*. Dateui allo spirito, innamorateui di Dio, e trouarete, che quel che prima vi pareua giogo, lo sentirete soaue, e quel che prima giudicaste peso, esperimentarete esser leggiero, che però forse diceua Christo, *Iugum meum suaue est, & onus meum leue*, perche doue l'osseruanza della legge a que' che nõ l'amano, è giogo, e peso insopportabile, a gli amãti, è soaue, e leggiera. E per venire alla prattica, vedete che'l goloso, che haueua fatto del suo ventre vn Dio, quando comincia a gustare la dolcezza de' comandamenti di Dio, si dà tutto alli digiuni, & all'astinenze. Il giouane lussurioso, immerso nelle carnali, e dishoneste dilettationi,

Psal. 102.

Epilogo.

Osseruando la legge la sua dolcezza si conosce.

Psal. 33.

Matt. 11.

come ſente la ſoauità della legge di Dio, ſi dà tutto alle diſcipline, a' cilitij, & alle macerationi della carne. così anco la donna vana, ſuperba, & altiera, mutando coſtumi diuiene honeſta, humile, & abietta. Queſti ſono i mirabili effetti dell'oſſeruanza della legge di Dio Napoli, *Mirabilia opera tua, & anima mea cognoſcet nimis*, diceua il Profeta.

Pſal. 178.

E non ſolo diletteuole, ma vtile ancora è il fare la volontà di Dio, & oſſeruare i ſuoi diuini precetti, perche *In cuſtodiendis illis retributio multa*, come diſſe Dauid. e ſe non intendete queſta copioſa retributione, vi la dichiara Chriſto, quando dice, *Qui facit voluntatem patris mei, qui in cœlis eſt, ipſe intrabit in regnum cœlorum.* hauerete la beatitudine eterna, ſarete come vittorioſi de' voſtri nemici coronati in cielo, ſentirete diletto in terra oſſeruando la legge diuina, e premio ſempiterno n'hauerete nell'anima, e nel corpo in cielo. fatelo principalmente per l'amore, che portar douete al voſtro Creatore, e per li quaſi infiniti oblighi che gli hauete, e ſecondariamente per l'acquiſto del premio apparecchiatoci in cielo, che in queſta maniera non è incõueniente ne' ſeruigi che facciamo a Dio hauer l'occhio al premio, come facea il ſanto Profeta Dauid, quando diceua, *Inclinaui cor meum, ad faciendas iuſtificationes tuas in æternum, propter retributionem.* e che della ritributione eterna egli parlaſſe? lo cauo da San Girolamo, che conforme alla lettera hebrea traducendo queſto verſetto legge, *Inclinaui cor meum, vt facerem iuſtitias tuas, propter æternam retributionem.* per inferuorarui a ben operare è lecito dunque oltre l'honore, e la gloria di Dio, penſare anco al premio, perche Iddio ſteſſo per animare Abramo all'vbbidienza degli ordini ſuoi li diſſe, *Ego protector tuus ſum, & merces tua magna nimis.* e per fermare bene ne' cuori voſtri queſta dottrina, imaginateui vn figlio, che prontiſsimamente al ſuo ricco padre vbbidiſce, e che dal voler di lui non ſi parta pũto, quel figlio s'egli è buono, per amore, & obligo fà quella ſeruitù al padre, & obediẽte ſi li rende, e ſe foſſe pouero come è ricco, farebbe l'iſteſſo, ma dopò queſto principale intento, penſando anco ſecondariamente all'intereſſe, per non eſſer diſhereditato, per diuenir legitimo padrone delli paterni beni, non è male vbbidir al padre, per l'acquiſto di quella heredità, e queſto ſenza derogare al figliale amore, che hauer deue al ſuo Padre; così noi principalmente far dobbiamo la volontà di Dio per amore, e per obligo noſtro, e ſecondariamente far ſi può, per non eſſer priui dell'heredità celeſte, e per hauerla a godere, come ſuoi figli in cielo, con queſto però, che quando ben non ci haueſſe a premiare, pur vbbidito haurebbomo alli ſuoi comandamenti.

Premio degli oſſeruatori della diuina legge. Pſal. 18. Matt. 12. Non è inconueniẽte operar bene per la ritributione. Pſal. 118. Gen. 15. Simile.

E per non tirar il filo più a lungo, e dar fine al ragionamento, poiche

che

che non solo per noi, ma per tutti gli huomini anco, bramar douete il guiderdone celeste ad vbbidienti promesso, e con queste parole pregando, che non solo ne' giusti, ma ne' peccatori, & in quelli che sono fuori della Chiesa ancora si faccia la volontà di Dio, poiche la volontà di Dio è, che tutti si saluino, non solo pregate per quelli che son fuori della via della salute, ma spendete anco il vostro per procurar che altri si saluino, come faceua San Nicolò, che spese tanto per lo maritaggio di tre fanciulle, acciò dishonestamẽte viuuto non hauessero, come deliberauano di fare. & acciò efficace sia la vostra oratione quãdo dite, *Fiat voluntas tua*, disciplinateui ancora, pregando per quelli che in peccato mortale viueno, come faceua il glorioso San Domenico, che a questo fine ogni giorno, con catena di ferro affligeua le sue carni, come nella terza parte delle sue croniche racconta sant'Antonino Arciuescouo di Firenze. piangete sempre il pericolo, e la miseria de' peccatori, come faceua il pietoso Geremia, che per piangere i peccati del suo popolo bramaua copia d'acque nel suo capo, per poter mandar copiosi ruscelli, anzi fonti di lagrime fuor degli occhi suoi, *Quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrymarum?* diceua, e per attendere a quest'opera buona di piangere l'altrui colpe, la perdittion dell'anime, e'l dishonore del suo amato, & amante Iddio, ogn'altra cosa lasciar voleua di fare; per eseguir quest'opera si contentaua di restar priuo di cibo, e di sonno, che perciò soggiunse, *Et plorabo die ac nocte interfectos populi mei, ò vulneratos*, come tradussero i 70. che sono i peccatori, morti per la priuatione della gratia, e feriti, e debilitati ne' naturali. e che per l'altrui colpe bramasse egli pianto così grande, l'esplicò l'istesso, perche di ciò rendendo la causa aggiunse, *Quia omnes adulteri sunt, & cœtus præuaricatorum*. e Christo più di quel Profeta di carità ardente, non solo bramò, ma versò ancora queste pietose lagrime, percioche preuedendo la dannatione de Gierosolimitani, *Videns ciuitatem fleuit super illam*. piangete, piangete tutti l'offese che si fanno al vostro Padre Iddio, degno d'esser da ogn'vno amato, seruito, & vbbidito. ricordandoui, che *Qui seminant in lacrymis in exultationem metent*. andate in pace.

L'altrui salute procurar dobbiamo.

Zelo di San Domenico.

Santo zelo, e meritoria pietà di Geremia.

Ier. 9.

Luc. 19.

Il fine del ragionamento decimo terzo.

RAGIO-

RAGIONAMENTO DECIMO QVARTO,

NEL QVALE CON LE PAROLE della 4 petitione, si dimostra come regolatamente i bisogni della nostra natura ci fa domandare Christo, e del pane corporeo si ragiona.

Mat.6.& Luc.11.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Miseria nella quale ci trouiamo doppo'l peccato.



RA le molte miserie, misere calamità, e calamitose sciagure, che sopravennero al primo huomo, e nelle quali egli scioccamente, con tanto danno proprio, e de' suoi posteri si sommerse, trasgredendo il precetto di Dio, che li comandaua il digiuno, e l'astinenza del legno della scienza del bene, e del male, vna non picciola, ma grandissima parmi che sia questa, che da vn Dio terreno, ch'era innanzi al peccato, fù fatto poscia vn misero zappatore della terra; e doue prima, che peccasse, la terra da se stessa spontaneamente, senza aiuto esterno, ò fatica humana, haurebbe come fertile, e feconda, renduti buoni, & abondanti frutti, doppo'l peccato, cominciò a mandar fuori spine, e triboli; in vece di darci odoriferi pomi, e copiosi grani, con la falce adunca lappole, ci fà mietere ne' nostri campi, e foglie più che frutti producono gli arbori. e la terra dopò molte nostre fatighe, appena ne produce tante biade, che basteuoli siano a sostentar la vita nostra. Iddio istesso, per manifestarci questa comun miseria, quasi subito doppo'l peccato, parlando co'l peccante Adamo, disse, *Quia audisti vocem vxoris tuæ, & comedisti de ligno, ex quo præceperam tibi ne comederes, maledicta terra in opere tuo, in laboribus comedes ex ea, cunctis diebus vitæ tuæ, spinas, & tribulos germinabit tibi, & comedes herbas terræ: in sudore vultus tuis vesceris pane tuo, donec reuertaris in terrã, de qua sumptus es, quia puluis es, & in puluerem reuerteris.* ò giustissima pena, ò ragioneuole sentenza, *Per quæ peccat quis, per hæc, & torquetur* dice la Sapienza. peccò nel mangiare Adamo, e nell'acquista: si con fatica il vitto fù punito, *In labore comedes.* egli non re-

Gen.3.

Sap.12.

se

se vbbidienza a Dio, & Iddio fece, che la terra da se nõ rendesse i desiati frutti a lui, *Spinas, & tribulos germinabit tibi.* peccò mangiando vn frutto della terra, & Iddio facendo ridondare la maledittione in lui, maledisse la terra, *Maledicta terra in opere tuo.* voleua diuentar vn Dio Adamo, e però procuraua la cognitione del bene, e del male, & Iddio lo fece simile alle bestie della terra, *Homo cum in honore esset non intellexit, comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis.* Egli volle mangiar vn delicato pomo, con intento di diuentar vn Dio, e nostro Signore li comandò ch'a guisa di bestia, herbe mangiate hauesse, *Herbas terræ comedes.* se non peccaua, non haurebbe fatigato l'huomo, se non per ricreatione, ò per virtuoso esercitio, & hora per mangiare, con l'aratro, co'l vomere, e con mille altri stromenti faticosi, & alla nostra vita noiosi li conuiene sudare, *In sudore vultus tui vesceris pane tuo.* non sarebbe morto innanzi del peccato l'huomo, come dottamente defende il Dottor Sottile Scoto mio, e doppo, nella necessità del morire incorse, *Donec reuertaris in terram, de qua sumptus es, quia puluis es, & in puluerem reuerteris.* questa è la bella heredità, queste sono le ricchezze, questi sono gli agi, ch'a noi miseri suoi posteri lasciò Adamo. onde per lo suo peccato, in questa corporea necessità caduti, doppo cercate le cose pertinenti all'anima, quelle che di mistiere habbiamo per lo corpo, domandar ci'nsegna Christo, quando ci fà dire, *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.* Psal. 48. Continuatione di questa petitione.

Vero è che la voce pane, non significa il cibo solo, & altri nostri corporei bisogni, perche vi è il pane della contritione, di cui dice Dauidde, *Surgite postquam sederitis, qui manducatis panem doloris.* vi è il pane della gloria del Paradiso, di cui dice Christo, *Beatus qui manducat panem in Regno Dei.* vi è il pane della dottrina, di cui dice Geremia, *Paruuli petierunt panem, & non erat qui frangeret eis.* vi è il pane dell'Altare, di cui dice il Salmo. *Panem Angelorum manducauit homo.* vi è il pane corporale, del quale han bisogno i corpi nostri, di cui dice Christo, *Non in solo pane viuit homo.* il primo è pane penitentiali, il secondo celestiale, il terzo dottrinale, il quarto sacramentale, & il quinto corporale; il primo cancella i peccati, il secõdo fà beati, il terzo illumina l'intelletto, il quarto purifica l'anima, e'l quinto mantiene in vita. Però tutti gli altri lasciando io hoggi, solo del pane nutrimentale, e corporeo vi ragiono. Significati del pane. Psal. 126. Luc. 14. Thre. 4. Psal. 77. Matt. 4. Mäteria del ragionamento.

E prima ch'entriamo alla dichiaratione delle parole, & a ragionar del proposto pane, per dimostrarui la continuatione, e l'ordine delle petitioni, dico che'n questa quarta, & in tutte l'altre, che segueno, cose dimandiamo, che stromentalmente a conseguir la beatitudine ci aiutano, quel che si cerca nelle tre petitioni, che vi hò dichiarate, s'impe-

Differenza tra le tre prime, e le quattro vltime petitioni.

s'impetra in vita, e si possiede in patria, Ma queste quattro cose, che nelle rimanenti petitioni, si chieggono, in vita hauer, e posseder si possono, *Sanctificetur nomen tuum*, era la prima petitione, ma quest'honore, e questa laude, che con tal parole si domanda, perfettamẽte non mai da noi si darà a Dio in questa vita, lo lodiamo, lo honoriamo, qui giù sì, secondo il poter nostro, ma non già quanto conuiene alla grandezza sua, nè quanto è lodato, & honorato in patria. Quel che intieramente non si conosce, non si può pienamente lodare, & honorare, la cognitione che noi habbiamo di Dio quà, è imperfetta; perfetta sarà in patria, che perciò disse Paolo. *Videmus nunc, per speculum in enigmate, tunc autem facie ad faciem.* del *Adueniat regnum tuum*, della seconda petitione, intendendola per lo regno della gloria, non occorre dubitarne, perche in questa valle di miseria, beati esser non posiamo, la beatifica vision di Dio, ci farà beati, ma da noi quà veder non si può Iddio, perche egli dice, *Non videbit me homo, & viuet.* dunque quà beatificar non ci posiamo. *Fiat voluntas tua*, dicea la terza petitione, ma per lo contrasto, che hà la carne con lo spirito quà giù, così perfettamente sottomettere non posiamo il voler nostro a quel di Dio, come fanno i beati in cielo, che godono vna perpetua pace. non si possono in somma conseguire le tre petitioni, in via, le haueremo solo in patria. le quattro altre che seguono sì, che conseguire, & ottener si possono in questa vita, *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*, dice questa prima delle quattro, che cose temporali chieggono, la quale, ò s'intenda del pane penitentiale, ò del celestiale, ò del dottrinale, ò del sacramentale, ò del corporale, in questa vita si può hauere, come per questa vita solo lo domandiamo dicendo, *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*. quà solo pentir ci posiamo de' nostri peccati, quà solo con la fede, e cõ l'opere, meritar posiamo la gloria, quà solo di maestro, e di dottrina habbiam bisogno, quà solo l'vso hauremo de' sacramenti, e quà solo bisognosi siamo d'alimenti. La seconda petitione è della rimessa de' debiti, *Dimitte nobis debita nostra.* ma con debito di peccato, non si può entrare in quella celeste patria, *Non intrabit in eam aliquod toinquinatum, aut abominationem faciens*, dice Giouanni. dunque quà s'hà da cercare questa rimessione. è vero, che nel Purgatorio si fà qualche rimessione, ma questa è solo de' peccati veniali, e di pene temporali. perche come disse San Gregorio nel capo 39 del 4 libro de' dialogi, *Qualis hinc quis egreditur, talis in iudicio præsentatur.* in questa vita solo impetrar si può la rimissione de' peccati mortali. *Et ne nos inducas in tentationem.* dice la terza domanda, ma senza dubbio, le tentationi solamente sopra la terra ci molestano, perloche doue noi leggiamo in Giob al 7. *Militia est vita hominis, super terram*,

1.Cor. 12.

Exo. 33.

Apoc. 21.

Rimessione che si fà nel Purgatorio.

Iob 7.

ram, vn'altra traduttione dice, *Tentatio est vita hominis super terram*. *Sed libera nos à malo*, dice la quarta,& vltima petitione, ma ne' beati doppo questa vita non sarà male alcuno, nè di colpa, nè di pena, dal qual eglino cercar debbano d'esser liberati, dunque quanto si cerca in queste quattro vltime petitioni, tutto impetrar si può in questa vita, dunque come le tre prime propriamente s'ottengono in cielo; così queste quattro vltime,s'hanno in terra.per là cerchiamo cose spirituali,e per quà domandiamo cose temporali,per là procuriamo i beni dell'anima, e per quà si chieggono i bisogni del corpo.

Non domandiamo il pane solo, dicendo *Panem nostrum*, Napoli no,perche Christo per pane non solo intese quel composto di farina, e d'acqua, come lo prese in Matteo, quando nella cena, *Accepit panem*. ma ogni cibo, & ogni cosa necessaria al vitto, & alla vita, la specie pose Christo per lo genere, così dicono Chrisostomo nell'homelia 20.in Matteo. Gregorio Nisseno nel trattato d'oratione, Tertulliano nel trattato dell'istessa materia, Cipriano nell'espositione di quest'oratione, Girolamo in Matteo, & Agostino nell'epistola 121.ad Probam, al capo 12. e frase, e modo di parlare nella lingua santa questo,oue si costuma, (come chiaramente vedesi nella Scrittura) pigliarsi il pane,per ogni cibo,e per ogni beuanda, *In sudore vultus tui vesceris pane tuo*, disse Iddio ad Adamo. e quando nel primo de' Re al 14. il Rè Saul fece quell'ordine che niuno mangiasse fin a sera, *Maledictus vir, qui comederit panem hodie, vsque ad vesperam*, perche Gionata suo figliuolo mangiò vn poco di fauo di mele, che a caso ritrouò in vn campo, fù giudicato trasgressore dell'editto Regio,perche sotto nome di pane,ogn'altro cibo intese egli di prohibire; onde anco il mele fù compreso sotto il pane. E nel nuouo testamento,in San Luca al 14 leggiamo, che vn giorno inuitato il benedetto Christo, *Intrauit in domum cuiusdam principis phariseorum, Sabbato manducare panem*. e pur non è credibile, nè possibile, che inuitato cortesemente da vn ricco,non mangiasse altro che pane nella sua mensa, dunque per pane ogni lauto apparecchio intese. come anco nel quarto de' Re al 6,de' soldati del Re di Siria parlando Eliseo,al Re di Israele disse, *Pone panem,& aquam coram eis*. e perche per pane ogn'altra preparation di cibo intese, segue il testo sacro, e dice,*Apposita est eis ciborũ magna præparatio*. si che seguendo Christo il costume della Scrittura quà, per pane, ogn'altra cosa necessaria all'humana sustentatione intese. perloche facendoci dire,*Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*, ci'nsegna a domandare ogni nostro corporal bisogno. E spetialmente il vitto,cotanto necessario al sostenimento, & alla conseruatione della corporea vita, senza del quale vita hauer non possiamo. *Da nobis panem indigentiæ nostræ*,

Per pane, ogni cibo s'intende.

Matt. 26.

Gen. 3.

1.*Reg.* 14.

Luc. 14.

4.*Reg.*6.

Dd dice

dice l'Euangelio Siriaco. etiandio se peccato non hauesse Adamo, e nello stato dell'innocẽtia conseruati ci fussimo pur di cibo bisognosi sarebbomo stati, per riparare, e ristorare l'humido radicale, che sempre va consumando il calor naturale. e doppo'l suo peccato bastante non sarebbe stato il legno della vita a conseruarlo per sempre in vita, come credettero Agostino nel libro delle questioni veteris, & noui testamenti, e nel 10 della città di Dio al capo 20. Chrisostomo nell'homelia 18 del Genesi. Roberto Abate nel libro 3 della Trinità al capo 30, e'l Tostato nella Genesi al 3, no no, che tal virtù non diede Iddio a quel albore, ma sol di conseruare lungamente, per tante migliaia d'anni, come eccellentemente difese Scoto, dottor Sottile nella 19 del 2. alla q. 1. e di questo parere si dimostrò anco il Dottor Angelico San Tomaso nella 1 parte alla q. 97 all'art. 1. & è certo assai probabile quest'opinione, perche *Deus & natura nihil agunt frustra*, come dice il Filosofo. e se quel legno, ò per natura propria, ò per voler di Dio, virtù hauesse hauuto di conseruare eternamente, vana sarebbe stata quella virtù, perche quantunque peccato non hauesse l'huomo, eternamente vissuto non haurebbe in terra. e se Iddio scacciar fece l'huomo da quel ameno giardino, del terrestre paradiso, e disse di farlo, *Nè fortè extendat manum suam, & sumat de ligno vitæ, & viuat in æternum*, dicesi, che la parola *æternum* quà, lungo tempo significa, e no eternità, perche ripugna ad vn creato cibo hauer virtù infinita. in somma dopò lungo tempo morto sarebbe l'huomo, quando ben nodrito si fosse del legno della vita, di cui credo io che si nudriscano così lungamente hora Enoch, & Elia, che nel terrestre Paradiso viui crediamo. e presto morirebbe hora l'huomo se conueniente cibo non hauesse, da poter con quello, in parte ristorar l'humido radicale, dal calor naturale consumato. e Christo per farcine confessare bisognosi, in questa diuina oratione ci'nsegna a dire, *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.*

[Margin notes: Se peccato non hauesse Adamo pur di cibo bisognosi sarebbomo stati. — Opinione del Dottor Sottile. — Gen. 3. — Di che si nodriscono Enoch, & Elia nel Paradiso terrestre.]

E con arteficio tale ordinò le parole di questa petitione, che con ciascuna di loro vn vitio che hauer si può nella possesione de' beni temporali ci'nsegna a fuggire, ascoltatori miei cari, in sei modi peccar posiamo noi, nel procurare, e cercare i temporali beni, perche beni souerchi desiderar posiamo, altrui, con troppo gran sollecitudine, con molt'arroganza, per noi stesi, e per sempre, e non a tempo. & ecco Christo, che con le sei dittioni di questa 4 petitione, tutti questi sei vitij ordinatamente distrugge, *Panem* ci fa dire, contra la superfluità, *nostrum*, contra il furto degli altrui beni, *cotidiano*, ò d'ogni giorno, contra la disordinata sollecitudine, *da*, contra l'arroganza, *nobis*, e non *mihi*, contra l'auaritia, che communicar non vorrebbe i beni. *hodie* finalmente, contra la duratione del tempo. ma consi-

[Margin notes: Artificio grã de nelle parole di Christo. — Sei errori far possiamo nel bramare i temporali beni.]

consideriamo di gratia il peso, e la grauità di tutte queste parole distintamente. Il primo vitio, ilquale intorno a' beni temporali, suole occupare i cuori humani è questo, che se bene a tutti è lecito di bramar le cose necessarie alla vita, il mangiare, il bere, il vestire, l'habitationi, e simili, molti nondimeno, e quasi tutti, allargano questo desiderio, & vorrebbono più di quel, che conuerrebbe allo stato loro, è lecito ad vn soldato il bramare, e'l procurarsi ancora vn vestimento da soldato; ma desiderarlo, e cercarlo da Conte, da Marchese, da Duca, da Prencipe, questo è vitio, e peccato, perche vuole più di quel che li bisogna, e di quel ch'allo stato suo si conuiene. Ad vn frate, ad vn prete semplice, è lecito, e permesso il bisogno allo stato suo conueniente, ma voler menar vita Vescouale, ò Cardinalitia, è vitio e peccato grande. che vna donna honorata, moglie d'vn artista, ò d'vn mercante, voglia vna, ò due vesti, stà bene, ma volerle simili a quelle delle Principesse, e delle Signore grandi, in modo, che per sodisfar all'appetito suo, per vestirsi a suo modo, nõ basti tutta la sua dote, questa è cosa insopportabile, degna di riprensione, e di castigo grande. ch'ogn'vn di noi in qual si sia stato, che si troui, voglia far mẽsa mediocre, e mangiar secondo i tempi, qualche buono, e bẽ apparecchiato cibo, potendolo fare non è vitio; ma non contentarsi mai, e bramar sempre copia di varie carni, e di pesci diuersi, dilettarsi di souerchia lautezza, & esquisitezza, e scordarsi affatto della frugalità, & esser nemico della mediocrità, dell'astinẽza, e della parsimonia è vn far del ventre suo vn Dio, *Quorum Deus venter est*, di costoro dice San Paolo. Desiderare che Iddio, non ci faccia nè ricchi, nè poueri, e pregarlo anco, che ci dia quel che ci fà di mestiero, è bene, perche è lodato il sauio Salomone ch'a Dio diceua, *Diuitias, & paupertatem ne dederis mihi, sed victui meo tribue necessaria*. ma crescere sempre nel desiderio d'hauere, ma il non satiarsi mai, il voler sempre accumolare, & ammassare, è auaritia maledetta. La onde Christo per insegnarci, con artificio degno della sapienza sua, a cõtentarci solo del bisogno, del mediocre, del necessario al vitto, del non voler il souerchio; cercando le cose temporali, ci le fà domandar tutte, sotto nome di pane, *Panem, panem nostrum*. perche *initium vitæ hominis, panis, & aqua*, come dice la Scrittura. Non vuole che si prieghi Iddio, che ci prouegga d'altro, che di pane, acciò ci contentiamo di poco, perche *Natura paucis contenta est*. acciò scacciamo da noi l'immoderato appetito, di domandare le cose, ch'auanzano lo stato, e la conditione nostra, acciò appariamo a cercar a Dio il pane solamente, cioè tanto, quanto basta a passar le necessità della vita presente, senza delicatezza, esquisitezza, e superfluità di cosa alcuna, *Dicentes, panem nostrum quotidianum, sufficientiam vitæ significamus*, disse Agostino

Quasi ogn'vno vuol più di quel, che si conuiene allo stato suo.

Phil. 3.

Pro. 30.

Eccl. 29.

Del bisogno solo contentar ci dobbiamo.

scriuendo *ad Probam*. e Chrisostomo santo in Matteo più espressamente disse, *Christus solum panem petendum docuit, vt habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti simus, innuens quòd solum petere habemus necessaria, non delicata, nec superflua*.

E'lecito il seruirsi de cibi delicati, moderatamente.

1. *Tim*. 4.

Ma non per questo dico, che prohibiti ci siano i cibi delicati, pretiosi, e lauti, no, non sono eglino illeciti, come molti scioccamente, da questi detti, poco fà allegati cauarono, no, non mai fù intentione di Dio, di prohibirci l'vso moderato de' cibi delicati, perche come dice l'Apostolo Paolo, *Cibos creauit Deus ad percipiendum, cum gratiarum actione*. e perche come dic'egli, *Omnis creatura Dei bona est, nihil reÿciendum, quod cum gratiarum actione percipitur*. e quel ch'è più, Christo che insegnò quest'oratione a gli Apostoli suoi, mãdandogli a predicare per l'vniuerso, non comandò loro, che mangiassero pane solo, ò che beuessero acqua. non disse, che mangiassero solo cibi rozzi, e grossi, e che lasciassero stare i delicati; ma che mangiassero tutto ciò, che loro era dato, *In quamcunq; domum intraueritis* (disse) *in eadem manete, edentes, & bibentes, quæ apud illos sunt*. e non è verisimile, che quei che con tanta affettione, e diuotione, riceueuano gli Apostoli, alle volte almeno, non li ricreassero con delicati, e pretiosi cibi. e Christo istesso se ben fù huomo sobrio, e temperatissimo, mangiò più volte in conuiti, oue preparar si sogliono delicati cibi. e mancando il vino nelle nozze di Cana di Galilea, miracolosamente con la sua onnipotentia conuertendo, e mutando l'acqua in vino, copiosamente prouide al bisogno. e pascendo due volte le fameliche turbe, non pane solo, ma pane, e pesci moltiplicò loro. E poi contra de' Farisei espressamente disse, *Non quòd intrat in os, coinquinat hominem*. Et vi aggiungo di più, che nel tempo antico, quando le cose andauano più strette, quando il Signore prohibiua molti cibi, ch'hor concede, anco dopò il diluuio disse a Noè, *Omnes pisces maris manui vestræ traditi sunt, & omne quod mouetur, & viuit erit vobis in cibum*. onde cõchiudo, che sotto nome di pane, ogn'altro, benche delicato cibo, a Dio domandiamo, perche non solo i delicati cibi sono leciti, ma a persone particolari, i saporosi, e con molta arte di cuochi apparecchiati ancora si permetteno. I cibi ben conditi, e di cose aromatiche pieni, in se stessi considerati, non sono cattiui, ma indifferenti al bene, & al male, occasionalmente buoni esser possono, e cattiui, leciti, & illeciti, permessi, e prohibiti. dal buono, ò cattiuo vso, prendono bontà, ò malitia. se l'appetito, e'l fine è buono, buono sarà il cibo, se cattiuo, cattiuo anco il cibo. onde Gregorio santo nel terzo de' morali disse, *Non cibus, sed appetitus est in vitio*. con buono animo, & a buon fine, ogni cibo è permesso, & allo'ncontro, con animo cattiuo, e fin peruerso, ogni cibo è occasion di male, però ben disse il

Luc. 10.

Christo licẽza diede a gli Apostoli di mangiar ogni cibo.

Ioan. 2.

Ioan. 6.

Mar. 9.

Matt. 15.

Gen. 9.

Quãdo permessi, & quãdo prohibiti ci sono i cibi pretiosi.

Biello

Biello nella lettione 70. *Talis est cibus, qualis est animus vtētis.* come p esempio, mangiar delicatissimi cibi a buon fine, cō intention retta, con temperanza, e temperata sobrietà, per esser più sano, viuace, e pronto a far il seruigio di Dio, ad esercitar prelatura, a faticar negli studi, a stentar nelle prediche, e nelle letture, e per non infermarsi ancora per la mutatione i nobili, & i ricchi, assuefatti già a delicati cibi, non è peccato in modo alcuno, là doue poi mangiar delicati cibi, per lussuriare, per trouarsi più gagliardo a far qualche male, è peccato mortale senza dubbio. come anco mangiare con ogni astinenza, e sobrietà cibi grossi, & vili, e farlo per vanagloria, per apparir più santo, e più temperato de gli altri, non mai è senza peccato. e quindi nacque quella bella sentenza d'Agostino santo, che dice, *Fieri potest, vt sine alicuius vitio turpitudinis, aut voracitatis, prætiosissimo cibo vtatur sapiens: insipiens autem, fœdissima gulæ flamma, in vilissimum cibum inardescat.* e per non errare in questo delicato mangiare, s'hà da guardare alla persona, & vedere, se quel tale è in dignità, ò in soggettione? s'è nobile ò ignobile? se in fatica d'intelletto, ò in arte mecanica occupato? s'è religioso, ò secolare? s'è delicato, ò robusto? debile, ò forte? infermo ò sano? e così secondo la conditione, e qualità della persona, andarsi regolando, perche i cibi delicati, senza dubbio, miglior sangue generano, & il buon sangue fà, che gli spiriti vitali sensitiui siano più atti allo studio, & alle speculationi litterarie. considerar si deeno le regioni ancora, e le consuetudini, perche vna hà più delicati cibi d'vn'altra, & in vn paese s'apparecchia meglio, che in vn'altro. che perciò Agostino nel libro de doctrina christiana diceua, *Quid loco, tempori, & personis conueniat, diligenter attendendum.* Et a questo hanno hauuto l'occhio infin i santi institutori, e capi degli ordini, sant'Agostino comanda nella Regola de' suoi frati, che nella religione sia meglio trattato vn nobile, e delicato, d'vn rustico, e robusto, che dal secolo viene alla religione, *Aliter tractetur delicatus ex mundo confluens, & aliter plebeus, ante introitum religionis, in paupertate degens,* diceua egli. e'l Padre San Francesco, reuerentissimo d'huomini letterati, nel suo testamento comanda, che honorati, e riueriti siano nella religione i Teologi, & i Predicatori, *Theologos* (dic'egli) *& qui ministrant nobis verba diuina, debemus honorare, & venerari, sicut qui ministrant nobis Spiritum, & vitam.* e così cōchiudo questo lungo discorso, che domandando noi, come domandiamo a Dio i corporali bisogni, con la parola *Panem,* anco i delicati, e pretiosi cibi si domandano, da chi lecitamente se ne può seruire. e perche solo il bisogno desiderar dobbiamo, perche di poco contentar ci douemo, *Panem,* e non altrimente ci'nsegna a dir Christo, e questo è il primo vitio, che ci auuerte

Modo di regolarsi nella delicatezza de' cibi.

I frati delicati, e nobili voleua sant' Agostino che fussero più degli plebei delicatamente trattati.

la prima parola a fuggire.

Il secondo ch'intorno a i beni temporali sogliono commettere gli huomini è questo, che se bene eglino alle volte non chiedeno, ne bramano altro che la sufficienza, il bisogno, e la necessità, ingiustamente nondimeno, il più delle volte, per fraude, e per rapina l'acquistano, e di tali dice il sauio Salomone, che *Comedunt iniquitatis panem.* non è vostro quel pane che mangiate ò vsurari maledetti, ò sanguisughe de' popoli, ò fraudolenti, ò rapaci, ò ingannatori, ò inuolatori dell'altrui sostanze, ò voi tutti, che di furto, e di rapina viuete, è pane d'altri, *Non est vestrum, sed alienum.* solo chi mangia il pane acquistato giustamente; mangia il pane suo, ma chi lo mangia acquistato di peccato, mangia il pane d'altri, *Qui de iustitia panem acquisitum manducat, suum panem manducat* (dice Chrisostomo nell'homelia 14 dell'opera imperfetta in Matthæum) *Qui antem in peccato, alienum.* Sono molti, che per acquistare, e moltiplicare beni temporali, trauagliano ingiustamente, molestano, & ingannano il prossimo; però il benedetto Christo, volendo leuar via, questo horrendo vitio, e toglier questo brutto peccato, ci insegna a domandar il pane nostro, e non quello d'altri, imperoche chi rubba, non il suo, ma l'altrui pane mangia. *Panem nostrum, panem nostrum,* disse, volendo che con sudori nostri ci l'acquistiamo, che perciò per parlar cõ tutti ad Adamo disse Iddio, *In sudore vultus tui vesceris pane tuo.* meritaua hauer il vitto, da quelli a i quali predicaua San Paolo, hauendo detto Christo, *Dignus est operarius mercede sua.* e nondimeno egli mangiar voleua, quel che col trauaglio dalle sue mani s'acquistaua, *Neque gratis panem manducauimus ab aliquo* (disse vna volta scriuendo la 2 epistola ad Thessalonicenses) *sed in labore, & in fatigatione, nocte, & die laborantes, ne quem vestrum grauaremus.* e negl'Atti Apostolici diceua, *Ad ea, quæ mihi opus erant, & his qui mecum sunt ministrauerunt manus istæ.* il furto dunque, e l'otio condanna Christo quando fà dire, *Panem nostrnm.* e come il vitio dell'otio fuggir si deue come cagione d'ogni male, così da quel del furto allontanar ci dobbiamo, perche tanto è più pericoloso, quanto è più difficile il restituir l'altrui, chi non restituisce l'altrui, non si salua, così affermò sant'Agostino, quando scriuendo a Macedonio disse, *Non est salus in eo, qui aliena abstulit, nisi restituat.* la restitutione poche volte si fà, dunque di q̃sti, che si dilettano della robba d'altri, pochi si ne saluano, anzi niuno di quei che non restituiscono quel che deuono, e possono. E per dirne il vero, se nel giorno del giudicio, al fuoco dell'inferno sarà mandato, chi del suo, nõ hà fatto limosina, doue pensate ch'andarà, chi hà inuolato l'altrui? se co'l Diauolo brucia, chi non hà vestito l'ignudo, che sarà di quello, ch'hà spogliato il vestito? così argomẽta Agostino

Si biasimano gl'ingiusti guadagni.

Prou. 4.

Gen. 3.

Luc. 10.

2. Thes. 3.

Act. 20.

Dannati son que'che l'altrui non restituiscono potendo.

ſt ino nel libro de verbis Domini, al capo 20. dicendo, *Si in ignem mittetur, qui non dedit rem propriam, vbi putas mittendus erit, qui inuaſit aliena? ſi cum Diabolo ardet, qui nudum non veſtiuit, vbi putas arſurus, qui expoliauit?* con la parola *Noſtrum* dunque Chriſto, confonde la rapacità, percioche ciaſcuno s'hà da faticare, per guadagnarſi il pane. e perche i noſtri guadagni ſuanirebbono, e riuſcirebbono in niente, ſe Iddio non ci deſſe aiuto, perciò Chriſto vuol che da Dio ſi chieda, pregandolo a ſoccorrerci di maniera, che noi poſsiamo acquiſtarci il vitto. Chriſto dunque, cō queſto ammaeſtramento ci prohibiſce ogni guadano illecito, e ci eſorta a faticare, non confidando però nelle fatighe noſtre ſolamente, ma nel diuino aiuto ancora.

Ma ſe di Dio è il pane che domandiamo, perche egli d'ogni coſa è aſſoluto padrone, come noſtro ſi dice il pane che ſi chiede? Riſpondete che'l *Noſtrum* quà, non importa dominio, noſtro non ſi dice perche in poter noſtro ſempre ſia, quel che ſi domanda orādo, pche come dice Chriſoſtomo nell'homelia 14 dell'opera imperfetta, *Id petitur quod non habetur*. ma noſtro è egli detto, perche a noi è neceſſario, & alla natura noſtra conueniente, perche a noi dar lo ſuole Iddio. noſtro ancora dopò che ci l'ha dato Iddio, che così eſpone il moral Gregorio queſto luogo, nel 7 capo del libro 24 de' Morali, oue dice, *Noſter quippe fit cum accipitur, qui tamen Dei eſt, quia ab illo datur*. è di Dio il pane che ſi domāda, perche è dono di Dio, & è noſtro perche per noi lo creò egli. è di Dio quanto al dominio, & è noſtro quant'all'vſo. Come noſtro ſi dice quel ch'è di Dio.

Aggiugne poi il *Quotidianum*. ch'è la terza parola, di queſta petitione Chriſto, contro la diffidenza, contro l'immoderata ſollecitudine di molti, e contra di quei, che fanno gran conuiti. ò quanti diffidenti temono che lor manchi, e perciò tengono i lor granai pieni, e chiuſi, contra quello, che dice il Signore, *Nolite ſolliciti eſſe in craſtinum*. prouedi, prouedi, huomo, donna, alla tua vita, alla tua neceſsità, ma con modeſta diligenza, e non con ſouerchia cura, nō hauer mai tanto penſiero delle coſe temporali, che per loro laſci le ſpirituali, perche ſe tu ſei da buon ſenno buono, Iddio non ti farà mai mancare il cibo neceſſario, *Iuſto quotidianus cibus nō deeſt*. dice Sā Cipriano, perche lo Spirito ſanto eſpreſſamente dice nella Scrittura, *Non occidet Dominus fame animam iuſti*. e Dauid dicea, *Iunior fui, etenim ſenui, & non vidi iuſtum derelictum, nec ſemen eius quærens panem*. e n'habbiamo l'eſempio di tanti ſanti, e giuſti, che ne' loro biſogni, miracoloſamente ſono ſtati paſciuti da Dio. è ben d'auuertire quà, che ſe ben dice Chriſto, *Nolite ſolliciti eſſe, dicentes, quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operiemur?* dice Agoſtino ch'egli non ogni ſollicitudine, ma l'immoderata ſolamente inteſe di prohibire,

Si dāna l'immoderata ſollecitudine.

Matt. 6.

Prou. 10.

Pſal. 36.

Matt. 6.

bire. e che ſia il vero, ſi conoſce da queſto, ch'egli ſteſſo vuol, che con attentione, frequenza, e diligenza, pregando Iddio, che ne' biſogni ci proueda, diciamo, *Panem noſtrum quotidianum, da nobis hodie*. La moderata diligenza, Napoli, non ſolo non è illecita, ma è neceſſaria, & virtuoſa, perche è prudenza prouiſiua, & induſtria buona, ſi può, e deue hauer cura dell'auuenire, conuiene prouedere, e far prouiſione per lo futuro tempo, perche Giuſeppe è lodato nella Scrittura, per hauer nel tempo dell'abbondanza, conſeruata tanta gran copia di frumento, per la futura careſtia; non gia per venderlo caramente, e per far morire i poueri di fame, come fanno i ricchi del giorno d'hoggi, ma per ſouuenire pietoſamente alla fame, & al biſogno grande, ch'egli preuide nel ſuo popolo. è coſa di prudente penſare a quel che può auuenire, *Si prudens eſſe cupis, in futurum proſpectum intende, & quæ poſſunt contingere, animo tuo propone*, dice Seneca. e perche con ragioneuole induſtria, e moderata ſollecitudine, è lecito di prouederci, e procurare i noſtri biſogni, il ſauio Salomone eſortandoci a farlo diſſe, *Vade ad formicam ò piger, & conſidera vias eius, & diſce ſapientiam, quæ cum non habeat Ducem, ac Præceptorem, nec Principem, parat in æſtate cibum ſibi; & congregat in meſſe, quod comedat*. sì che co'l farci dire, *Panem noſtrum quotidianum*, l'immoderata ſollecitudine ſolamente è quella, che ci moſtra Chriſto douerſi da noi fuggire.

E' prudenza eſſer moderatamēte diligente.

Gen. 41.

Prou. 6.

In oltre, co'l farci dire che ci dia il pane d'ogni giorno, ci accenna, che non ſtà bene, far quei ſplendidi, e ſontuoſi conuiti, ne' quali non ſi mangia quanto è il biſogno, ma quanto la laſciuia della carne ſtimola. certo è, che ſe in vn deſinare ſpendi tanto, quanto baſtar potrebbe a cento huomini, che temperatamente viuono, ò quanto baſterebbe vn'anno a te ſteſſo, volendo honeſtamente viuere, tu non mangi cibo di giornata, ma di molti giorni, e meſi, *Non quotidianū, ſed annuum tunc cibum ſumis*. Imparate dunque, da quà, a raffrenare la voracità, e ricordateui, che quei, ch'attendono alle crapule, & all'ebrietati, ſaranno in queſto, e nell'altro mondo conſumati, quà nella robba, e là nel corpo, e nell'anima, per rimouer da noi l'immoderata ſollecitudine dunque è la lautezza, e la ſplendidezza de' conuiti, *Panem quotidianum*, ci fà dir Chriſto.

Non è lecito far ſpeſe iſmiſurate ne' cōuiti.

Vn'altro vitio può occorrere, & accadere nell'vſo de' temporali beni, & è l'arroganza, attribuendo all'induſtria, alla diligenza, & alla prudenza propria. le ricchezze che ſi poſſeggono. non riconoſcendole da Dio, dalla cui benignità venute ſono. da Dio da Dio anime mie, riconoſcer douete voi ogni voſtro bene, *Omne datum optimum, & omne donum perfectum deſurſum eſt, deſcendens à patre luminum*, dice Sā Giacomo. e da Dio riconoſceua le ſue ricchezze Giob, quando

Arroganza humana.

Iacobi 1.

quando diceua, *Dominus dedit, Dominus abstulit.* e disse certo bene, perche insufficiente è ogni industria humana senza l'aiuto diuino, e perciò dir non possiamo mai, questo mi hò acquistato con miei trauagli, con mia industria, con mia fatiga, ma dir ci conuiene, il Signor mi hà dato questo, ò Iddio mi hà data gratia d'acquistarlo. così ci'nsegna a dire, & a credere il Patriarcha Giacob, perche ritornando egli in casa di Esau suo fratello, e menando seco le moglie, & i figli, vedendole Esau, cercò di sapere che genti eran quelle? rispose che figli erano che Iddio l'hauea dati, *Quid isti ad te pertinent?* disse interrogando quello, a cui rispondendo il mansueto Giacobbe disse, *Paruuli sunt, quos donauit mihi Deus, seruo tuo*. e facendo vn dono d'alcune cose pretiose all'istesso suo fratello, per procurar che scordato si fosse dell'antico sdegno, pregollo a riceuere quel, che Iddio a lui dato haueua, *Esto mihi propitius* (disse) *& suscipe benedictionem, quam attuli tibi, & quam donauit mihi Deus tribuens omnia.* così parimente diceua Dauid quando facendo quella gran preparatione per l'edificio del tempio, a Dio disse, *Omnia tua sunt, & de manu tua*. Iddio Iddio è il creatore di tutte le cose, & egli secondo il suo santo beneplacito le distribuisce. così confessò il Profeta quando disse, *Oculi omnium in te sperant Domine, & tu das escam illorũ in tempore opportuno*. e però noi dalla maestà sua hauendo a conoscere ogni temporale nostro bene, ammaestrati siamo a cercarlo dicendo, *Panem nostrum quotidianum, ò supersubstantialem, da nobis hodie*. e non gloriarsi mai della diligenza propria, che questa è l'ammonitione che ci fà San Paolo quando dice, *Quid habes quod non accepisti? si autem accepisti quid gloriaris quasi non acceperis?*

Iob 1.

Da Dio riconoscer dobbiamo anco i temporali beni.

Gen. 33.

Ibid.

1. Paral. 29.

Psal. 44.

1. Cor. 4.

E per questo credo io, che ordinò Christo, che nõ solo i poueri, ma i ricchi ancora facessero questa petitione, perche se bene eglino di tutte le cose hanno abbondãza, e quantunque prouisti siano per molt'anni d'ogni lor bisogno, pur da Dio deeno, e possono cercar il pane, e dire, *Panem nostrum quotidianum, da nobis hodie.* perche da Dio riconoscer deeno quel che posseggono, ò pur perche per l'officio della carità, in persona de' bisognosi queste parole dicono. oltre che per se stessi anco lo domandano, potendo ageuolmente perdere quel che hãno, si che pregano che lor non venga meno. e così la parola *hodie*, *temporaneam hanc vitam significat*, come dice Agostino nel libro 2 de sermone Domini, al capo 7. e se mi dite, che Christo ci fa chiedere il pane d'vn giorno solo, facendoci dire, *Panem nostrum quotidianũ*, vi rispondo che per la voce *hodie*, intender possiamo tutta questa nostra fugace vita, che all'eternità dell'altra paragonata, ben chiamar la possiamo vita d'vn solo giorno. così par che l'intenda sant'Agostino, quando nel 12 capo dell'epistola 121 ad Probam dice, che *Haben-*

Come il vitto domãdano a Dio i ricchi.

tes, nõ petunt vt habeant, sicut non habentes, sed petunt quod habent conseruari. si può dire anco che i ricchi con queste parole chiedeno gratia di volere, e sapere ben seruirsi di quel che hanno, acciò a lor non solo serua per la conseruatione della vita, ma per la salute dell'anima ancora, sapendo ben dispensarlo, e seruirsene ad vso conueniente. così dicendo ancora humiltà dimostrano, e gratitudine insieme, perche dell'vso che hanno delle lor ricchezze, si grati si fan conoscere, come si ogni giorno dalla man di Dio lor ministrato fosse. e così conchiudo che'l verbo dà, pose Christo in quest'oratione, per discacciar da noi l'arroganza.

Proprietà dell'auaro.

Come per allontanarci parimente dall'auaritia, e frenare la nostra ingordigia, e cupidigia, la parola *Nobis* ci fà aggiugnere. & è contra la crudeltà de' ricchi auari, che vorrebbono fare ogni cosa propria, e se fosse possibile, vendere insino la luce del Sole. l'auaro dice, ch'ogni cosa è sua, e sembra vn nebbio, vccel rapace, che sempre grida mio mio, quasi che ogni cosa sia sua, ma il christiano, da Christo ammaestrato, prega comunemente per tutti, *da nobis*, e no *da mihi*, dice a Dio. Christo è morto per tutti, però per tutti pregar dobbiamo. e se a bisognosi con le limosine giouar non possiamo, nè meno co' fauori, facciamolo con l'oratione almeno, perche di questa han bisogno insino a gli huomini santi, mentre quì giù viueno, *Adiuuetis me, in orationibus vestris*, diceua Paolo scriuendo a' Romani. pregate dunq; per tutti, nõ escludete niuno dalle vostre orationi, perche questo è il vincolo della carità fraterna, che tanto piace a Dio, dite pure, *Da nobis hodie*. dà a noi, che siamo tuoi figliuoli, il vitto, ò Signore, gia che tu, *Das escã omni carni, & imples omne animal benedictione. Da nobis*, donaci gratamente i tuoi doni, perche non habbiamo cosa da poterli comparare, per esser tuo ogni nostro hauere, e potere. *Da nobis*, donaci, e non ci prestare, perche tutte le cose del mondo habbiamo a restituire, da' doni tuoi in poi. *Da nobis*, semplicemente, senza speranza di guadagno, perche tu solo, *Bonorum nostrorum non eges*.

Per tutti orar si deue.

Rom. 15.

Psal. 135.

Psal. 15.

E finalmente, *hodie* ci fà dire Christo, *Da nobis hodie*, contra l'ignoranza, ò pazzia di coloro, che si come vorrebbono viuer sempre, così non credono di douer morir mai. la doue il Signore insegnandoci a cercar quelle cose, delle quali noi habbiamo bisogno per vn giorno, viene quasi a dirci, chiedete, ò mortali, per le necessità del giorno d'hoggi, perciò che voi non sapete quello, che domani sarà di voi, domandate dunque le necessità presenti, e non siate tanto solleciti delle future. siate contenti di dire, *Panem nostrum quotidianum, da nobis hodie*. e non pensate che souerchia sia la parola, *hodie* (dotti) se ben di sopra detto habbiamo, *Quotidianum*, perche se bene il cotidiano, comprende l'hodierno, nondimeno domandando il pane d'hoggi,

Souerchia non è la parola *hodie*, dopò hauer cercato il pane d'ogni giorno.

d'hoggi, cioè le necessità nostre, domandiamo che hoggi ci sia dato. il *Quotidianum*, mira la qualità, ò sostanza della cosa data, dice il Dottore inrefragabile, Alessandro d'Ales nella 4 parte della sua somma alla q. 27. e l'*hodie* specifica, e determina il tempo. onde il senso, di questa petitione, propriamente è questo, Signore dacci hoggi, e giornalmente la necessità nostra, prouedeci ogni giorno de' bisogni nostri, dacci il pane con che ogni giorno ci sostentiamo. e se mai di cuore t'habbiamo dette queste parole ò Signore, e Dio nostro, hoggi più che mai il facciamo, sono due anni Signore, che siamo trauagliati dalla carestia, de' poueri, di fame è morta la maggior parte, e noi per li peccati nostri, habbiamo meritato anco più rigorosi castighi, e giustamente contra di noi anco, adoperar poteui più graue flagello, però pentiti hora de' falli nostri, ricorriamo alla benignità tua, supplicandoti a darci, se non copiosamente, mediocremente almeno il vitto necessario, fà per gratia tua, che non ci manchino i bisogni, a i quali per lo peccato, soggetta restò questa nostra natura, *Panem nostrum quotidianum, da nobis hodie.* Senso di questa petitione.

Horsù signori habbiamo detto molto intorno a queste parole, & in somma hauete vdito il bisogno della natura humana, i varij significati di questa voce pane, come le tre prime petitioni s'impetrano in patria, e le quattro seguenti in via, le prime in cielo, e le seconde in terra, che non il pane solo domandiamo, dicendo *Panem nostrũ*, ma ogni nostro bisogno. e come con queste sei parole della domanda, ci'nsegna Christo a fuggir tutti i vitij, che nel bramar le cose temporali, da noi commetter si possono. e questo bastar vi deue per ammaestramento dell'intelletto. Epilogo.

Ma per muouer anco l'affetto, e cercar l'vtilità vostra, da tutta la petitione che dice, *Panem nostrum quotidianum, da nobis hodie*, dalla quale tant'ammaestramenti raccolti habbiamo, vn'altro solo n'aggiungo, e dico, che queste parole toglier deeno dall'animo vostro quell'ansia, e quella sollecitudine grande, che'l cuor vostro distrahe dalla contemplatione delle cose celesti, che la mente vi turba, e dal seruigio di Dio v'allontana. procurate il vostro vitto, e fatigate anco per acquistarlo come v'hò detto, ma non vi ponete tanta cura, nè vi diffidate dell'aiuto di Dio, come fate voi, che questo vi prohibì Christo quãdo disse, *Ne solliciti sitis animæ vestræ quid mãducetis, neque corpori vestro quid induamini.* con le quali parole nè la fatica, nè la prouidenza vietar volle Christo, ma solo quella souerchia cura, & ansiosa sollecitudine, che vi turba tanto. dopò vna conueniente prouisione, confidate in Dio, *Iacta super Dominum curam tuam, & ipse te enutriet*, dice Dauid. quel che prouede a tutti, ancor che infedeli siano, e capitali suoi nemici, mancar non potrà a voi, quando in gra- Moralità. Matt. 6. Lasciar si dee la souerchia sollecitudine. Psal. 54.

Ee 2 tia

tia sua viuerete,& vi ne fà fede Dauid quando dice, *Nunquam vidi*
Psal. 36. *iustum derelictum,nec semen eius quærens panem, ò egens pane,*come dice vn'altra traduttione. habbiate fede alla prouidenza sua, e assicurateui che negar non vi può il vitto, e'l vestito quel,che v'hà ordinato,che lo domandiate a lui, che v'hà formate le parole, con le quali vuol che lo cercate, perche quando non hauesse voluto prouedere a'nostri bisogni,ordinato non ci haurebbe,che a lui cercati l'hauessimo. ogn'vn dunque con vna perfetta confidenza col patiente
Iob. 13. Giob dica, *Etiam si me occiderit in ipso sperabo*. Il nome di Padre col quale vuole Iddio esser chiamato in quest'oratione, assicurar ci deue, ch'egli non è per mancarci, perche se gli huomini del mondo, lasciar non possono di souenire a proprij figli ne'lor bisogni, molto meno mancar ci può Iddio, che vie più di qual si sia terreno padre ama noi, suoi adottiui figli. che questo fù l'argomento, che fece Chri-

Il nome di Padre che hà Iddio cõfidenti far ci deue.

Luc. 11. sto quando disse, *Si vos cum sitis mali nostis bona data, dare filijs vestris, quanto magis pater vester cœlestis, dabit spiritum bonum petentibus se?*
Luc. 15. egli è significato per quel padre di famiglia, che con le braccia aperte, riceuette il suo prodigo figlio, ch'ogni suo hauere vanamente consumato haueua. è tanto grande la cura, che'l celeste Padre hà di noi, che per comparatione parlando San Paolo disse, ch'egli de'bruti non hà pensiero, *Nunquid de bobus cura est Deo?* e pur sappiamo, che *Dat escam omni carni.* si consola Iddio (per così dire) di prouedere a'nostri bisogni, *Hæc est requies mea reficere lassum, & hoc est meũ refrigerium* dice, egli stesso per Isaia. egli per la sua pietà non solo pregato porge, ma c'inuita, e forza anco a chiedere, per donare. gouerna il fieno de'campi, & i gigli de'prati, che hoggi son verdi, e doman secchi, e crederete poi, che abbandonar possa noi dalle mani sue creati, a fin che felici viuiamo seco in Paradiso, ne' secoli de'secoli? siate voi buoni, lasciate d'esser otiosi, che facendo dal canto vostro, quel che potete, e douete, la diuina prouidenza supplirà in ogni nostro bisogno, e di noi si verificarà la pro-
Psal. 36. fetia Dauidica, che dice, *In diebus famis saturabuntur*. confidate, confidate in lui, che secondo la misura della vostra confidenza, l'aiuto suo riceuerete. & andate in pace.

Cura grande che Iddio hà di noi.

1. Cor. 9. Psal. 135. Esa. 28.

Il fine del ragionamento decimo quarto.

RAGIO-

RAGIONAMENTO DECIMO QVINTO,

NEL QVALE DEL BISOGNO CHE habbiamo del vestito si discorre, e come peccato sia il pomposo vestire, cagione di molt'altri errori, e pazzia ancora si dimostra.

Panem nostrum quotidianum, da nobis hodie. *Mat.6.& Luc. 11.*



ERA conclusione, euidente propositione, e certissima determinatione, degna d'esser scritta à lettere d'oro; e d'esser scolpita ne' cuori nostri fù quella, che pose nel suo libro il sacro Scrittore dell' Ecclesiastico, quando compendiando, & a breuità riducendo tutti i bisogni nostri disse, *Initium vitæ hominis, aqua, & panis, vestimentum, & domus tegens turpitudinem.* & io a maggior breuità riducendo il suo detto vi dico che a due cose ogni nostra necessità vien ristretta, al vitto, & al vestito, al nudrimento, & al coprimento, al bisogno interno, ch'è il mangiare, & all'esterno, ch'è il vestire, per lo vitto il pane, e l'acqua pose il Sauio, il panno, e la casa, per lo vestimento, perche come disse il Gansenio in quel luogo, *Vestibus, & edibus vestimur*. la casa dall'ingiurie del tempo ci difende, e le veste, le secrete parti cuoprene, l'acqua, e'l pane basta al nudrimento, il panno, e'l coperto albergo, è sufficiente al coprimento. Egli è ben vero, che come non peccando Adamo, senza nostro trauaglio il vitto dato ci haurebbe la terra, così senza dolore, e senza rossor di vergogna, ignudi sarebbomo stati, & vestimenti non mai adoperati haurebbomo, ma dopò'l peccato, all'orecchie d'Adamo fù intonato, *In sudore vultus tui vesceris pane tuo.* & a lui, & alla sua compagna aperti furono gli occhi, e con molta lor vergogna, ignudi si videro, *Aperti sunt oculi amborum, & cognouerunt se esse nudos.* e così necessitati restammo tutti a trauagliare per l'acquisto del mangiare, e del vestire. onde nel dire, *Panem nostrum quotidianum, da nobis hodie*, & i bisogni corporei cercando, vitto, & vestito da Dio domandiamo, però come del alimento

Di vitto, e di vestito bisognosi siamo.

Eccl. 29.

Gen. 3.

Gen. 2.

Materia del ragionamento.

to della vita vi parlaua nel passato ragionamento, così del bisogno del vestire vi fauello in questo, e come i peccati vi insegnaua a fuggire nel prouederui del mangiare, così gli errori vi mostrarò, che voi fate nel vestire. e lasciar non poteua, nè douea io quest'opportuna cagione, che mi dà la presente petitione, di mostrar a te Napoli mia, quanto più d'ogn'altra città, pecchi nel pomposo vestire; pecchi nella lautezza del mangiar sì, ma molto più nella splendidezza del vestire, in che più d'ogn'altra natione i termini passi della christiana modestia, però se riconoscer volete i vostri falli, più che mai attenti dimostrateui hoggi al mio dire.

Opportuna cagione di questo ragionamento.

E per far sodo fondamento a questo nuouo mio edificio, che tanta vtilità potrà apportarui, dico, che la necessità che habbiamo di vestirci, per pena ci fù data del peccato, perche se senza sentir freddo, nè conoscer vergogna, ignudi viueuano i nostri primi parenti in quello stato felice dell'innocentia, tantosto dopò la commessa colpa, *Aperti sunt oculi amborum, cumque cognouissent se esse nudos, consueuerunt folia ficus, & fecerunt sibi perizomata*, come dice Mosè. dal che ben si conosce, dal peccato, in loro esser nata la concupiscenza, e la vergogna della nudità corporea. e mentre narra che peccando, gli occhi furono loro aperti, non vorrei che pensaste, che ciechi erano innanzi, perche gli animali veduti hauea Adamo, quando il nome loro impose, & veduto, e ben guardato haueua Eua il pomo dell'arbore, della scienza del bene, e del male, prima che lo mangiasse; nè meno così disse, pche a guisa di fanciulli priui, erano dell'vso della ragione, perche quando tali stati fussero, imputato loro non sarebbe stato il peccato, che fecero nel mangiare il vietato legno. nè tãpoco credo, che di glorioso splendore coperti fussero i lor corpi, prima del peccato, e che quello perdendo nel peccare, *Cognouerunt se esse nudos*. ma la verità è, che'l vedere, e'l conoscere la nudità loro, e'l vergognarsene, dalla priuatione della giustitia originale, nella quale creati furono nacque. innanzi che peccassero, per quel dono, come noi della nudità del volto, e delle mani, vergogna nõ sentiamo, e come di andar ignudi non si vergognano i fanciulli, così per la diuina gratia, e per lo dono della original giustitia, senza patire freddo, e senza vergogna, senza coprimento veruno, per lo terrestre paradiso caminauano i nostri antichi Padri. così affermò Agostino nel libro 14 della città di Dio al capo 7. ma poi, *Aperti sunt oculi amborum*. e questo, *Ad conoscendum eorum nuditatem esse confusibilem, ex condictione status*, come cõmenta il Tostato. e forse ironicamente parlò Mosè, quando disse, che *Aperti sunt oculi amborum*, alludendo alla falsa promessa, che lor fatta hauea Lucifero, quando inducendoli a mangiar quel pomo, di cui haueuano hauuto il diuieto, disse, *Aperientur oculi vestri*

Per pena del peccato, bisogno habbiamo di vestirci.

Gen. 3.

Apertura de gli occhi de' nostri parẽti.

Onde la vergogna della nudità nata sia.

Gen. 3.

& eritis

& eritis sicut Dÿ, scientes bonum, & malum. e così, dicendo *Aperti sunt oculi amborum*, dir volle Mosè, ecco che per hauer mangiato il vietato cibo, non solo acquisto di maggior sapienza nõ fecero i nostri parẽti, ma di quello honore, di quella gratia, e di quella giustitia, di che dotati l'hauea Iddio, spogliati, e priuati con gran confusione lor si videro. come ironicamente anco parlò Iddio, quando disse, *Ecce Adam quasi vnus ex nobis factus est*. così rinfacciando la sciocca credenza, che alle parole del tẽtatore prestarono Adamo, & Eua, in quella promessa, *Aperientur oculi vestri*, dice che *Aperti sunt oculi eorum*. non per acquisto di maggior sapienza, ma per maggior loro confusione, conobbero esser restati della vesta dell'innocenza spogliati, & vergognandosi di veder se stessi ignudi, con le frondi di fichi cominciarono a coprirsi, *Consueuerunt folia ficus, & fecerunt sibi perizomata*. di libidinosi moti tantosto assaliti si videro, però le vergognose parti almen velando, *Fecerunt sibi perizomata*, ò *succinctoria*, come legge sant'Ambrogio, nel 13 capo del libro del Paradiso, & vuol dire che si cinsero i lombi coprendosi le secrete parti con quelle foglie. le fronde di fico, più che d'altro arbore adoperarono, ò perche più large le conobbero dell'altre, ò perche prima in quelle che in altre s'abbatterono, ò pur di loro come di pungente cilio, & aspra coperta si seruirono, conoscendo di hauer errato, nel trasgredire il diuino comandamento, & Iddio tutto pietoso, più vtile, e molle vesta lor fece poi, di tonica di pelli coprendo le lor ignude membra, *Fecit Dñs tunicas pelliceas, & induit eos*. conchiudo dunque, che dal peccato, il bisogno del vestimento è nato in noi. di coprimento, di vesta, e di tonica bisognosi son i nostri corpi, non solo per cagione dell'honestà, ma per defendersi anco dall'asprezza de' tempi. e però come in questa petitione il vitio si chiede, così parimente il vestimento si domanda, e questo anco sotto nome di pane d'ogni giorno si comprende, come cosa sempre necessaria al sostinimento dell'huomo.

Ironia di Mosè.

Gen. 3.

Gen. 3.

Perche di fronde di fico si copersero i nostri parenti.

Gen. 3.

Onde per necessità mangiando noi, e de vestimenti coprendo il nostro corpo, ben ne segue, che come peccato graue è il far eccesso nella spesa, per lautamente mangiare, così, e forse maggior colpa è, l'eccedere la modestia christiana, nel spẽdere, per riccamente, e põposamẽte vestire, che perciò l'Euangelio non solo per cagione della dãnatione del ricco auaro, pone la lautezza del mãgiare, ma nel primo luogo collocò la splendidezza del vestire, dicendo, che quel ricco, che *Sepultus est in Inferno, induebatur purpura, & bisso, & epulabatur quotidie splendide*. sopra di che nell'vltima homelia prouãdo S. Gregorio esser peccato il delicatamente, e sontuosamente vestire, disse, *Si cultus subtilium, & pretiosarum vestium culpa non esset, nequaquam sermo Dei tam vigilanter exprimeret, quod diues, qui torquebatur*

Luc. 16.

E' peccato il pomposamente vestire.

apud

apud inferos, byſſo, & purpura indutus fuiſſet. e nella 6 homilia de' vangeli affermò l'iſteſſo, dicendo *Nemo exiſtimet in luxu, & ſtudio pretioſarum veſtium, peccatum deeſſe, quia ſi hoc culpa non eſſet, nullo modo Dominus, Ioannem de veſtimenti ipſius aſperitate laudaſſet*. e prouarlo di più, non ſolo con la laude dell'aſprezza del veſtire di Giouanni, ma con la prohibitione, che delle pretioſe veſte fece Paolo alle donne, *Si hac culpa non eſſet* (dice Gregorio Santo) *nequaquam Apoſtolus fœminas à pretioſarum veſtium appetitu compeſceret, dicēs*,

1. *Tim*. 2. *Non in veſte pretioſa*. & io al modo di Gregorio anco prouo, ſenza peccato non eſſere l'eccesſo del pretioſo veſtire, argomentando coſì,

Argomento dell'Autore. ſe queſto, peccato non foſſe, ripreſo non l'haurebbe, nè vietato Pietro Apoſtolo, primo Vicario di Chriſto, ma egli delle donne parlando tal diuieto fece, dicendo, *Quarum non ſit extrinſecus capillatura, aut*

1. *Pet*. 3. *circundatio auri, aut indumenti veſtimentorum cultus*. oltre che, hauendoci Chriſto prohibita la ſouerchia ſollecitudine, nel prouederci di veſtimenti, conſeguentemente creder dobbiamo, che intentione

Matt. 6. haueſſe di prohibirci la copia, e la ricchezza loro. *Nolite ſolliciti eſſe, dicentes quo operiemur?* diſs'egli, voleua Chriſto, che non poneſſimo tanta cura, quanta vi poniamo noi nel veſtirci, ma che confidato haueſsimo alla diuina prouidenza, e però dopò hauerci di tal ſollecitudine ripreſi dicendo, *Et de veſtimento quid ſolliciti eſtis?* l'argomento dal meno al più ſoggiunſe, con dire, *Conſiderate Lilia agri quomodo creſcunt, non laborant neque nent, ſi Deus fœnum agri ſic veſtit, quanto magis vos modicæ fidei?* s'Iddio di ſi leggiadro manto, di fiori veſte i campi, creder poſsiamo, che maggior cura egli habbia di dar veſtimento a noi, per li quali tutte le coſe produſſe. è coſa di Gentili certo, e non di Chriſtiani, il diffidarſi della prouidentia di Dio, che perciò diſſe Chriſto, *Hæc enim gentes inquirunt*. Hor ſe la ſollecitudine del mangiare, del veſtire, e d'ogn'altra neceſſaria coſa diſpiace a Dio, quanto più li diſpiacerà la curioſità, e la ſuperfluità del veſtito? il ſouerchio, e'l pretioſo in ſomma, non ſolo è colpeuole appò di Dio, Ma San Benardino di Siena vuole, che pecchino anco i maeſtri, che nuoue vane foggie inuentano, e lo proua dicendo, che mortalmente pecca, quel che cauſa efficiente è ſtato d'alcun danno, e allhora in tal genere cauſa ſi può dire vno, quando ſenza di lui, quel danno ſucceduto non foſſe, ne accaduto quel diſordine. & io credo, che l'inuentori de foggie diſſolute, e di laſciui, portamenti, di tante morti ſon degni, quanti, e quante per le loro ritrouate, in peccato mortale ſon caduti, ò caderāno per lo vengente tempo, come cauſe di quei mali, che dalle loro vane inuentioni ſon ſeguiti, e tutti quelli che compagni ſon ſtati, coadiotori, ò conſultori di quelle colpe, compagni parimente ſaranno delle pene. e la ſentenza

Prohibitione fattaci da Chriſto.

Opinione di San Benardino contra l' inuentori di di nuoue foggie.

diuina

diuina è data contra di quelli, che di tal errore emendar non si vogliono, eccola, *Quantum se glorificauit, & in delitijs fuit, tantum date illi tormētū, & luctū.* & in Esaia espresse, e specificò lo Spirito santo la pena, che si darà a quelli, che alle delitie, & alle pōpe attēderāno in questo mōdo, dicēdo, *Et erit pro suaui odore fœtor, & pro zona funiculus. & p crispāti crine, caluitiū, & pro fascia pectorali, cilitiū.* Apoc. 18. Esa. 3.

San Clemente Alessandrino nel 2 capo del 3 libro del suo Pedagogio, nō solo proua grauissimo peccato essere il dilicato vestito, e quello spetialmente, che lo stato, il grado, e la conditione di chi lo porta eccede, ma aggiunse anco, ch'è peggiore del vitio della gola, e dell'vbbriachezza, *Ebriosum esse, & vinosum, etsi sunt magna vitia, non tamen tanta, quantum est nimium sui ornandi studium,* disse. e la ragione ch'egli n'assegna è, che doue il goloso, d'vna ricca, lauta, e dilicata mensa resta sodisfatto. il fastoso, superbo, & vanaglorioso nel vestire, non mai si satia, dopò hauer i cassoni pieni di pretiose veste, reempir vuole gli scrittorij d'ori, e gli adorni cassettini di gioie, & a far le spese ch'egli vorrebbe, bastāte non è l'oro che sopra la terra si troua, nè quello che sotto di lei s'asconde, *Qui auri, purpuræ, & gemmarum nimio studio tenentur: ijs nec quod super terram, nec quod sub terra est aurum, sufficit,* disse Clemente Alessandrino nel sopra citato luogo. è peccato tanto graue il portar troppo dilicato, e morbido vestito, che Christo, questi molli delitiosi, & effeminati, dalla sua seguela esclu se dicendo, *Qui mollibus vestiuntur in domibus Regum sunt.* volendo dire, che non sono serui suoi questi, ma alla corte de Prencipi mondani appartengono, i miei serui son humili (volle dir Christo) & amatori di verginità, ò di continenza, ma il vestito troppo delicato, molle, e pomposo, bandiera è di superbia, nido, e nutrimento di lussuria, dunque chi così veste, non è della mia scola. *Vestis insignis ac mollis, superbia vexillum est, nidusq; luxuria,* dir soleua Cesare Augusto. e Bernardo santo nel libro 3 de consideratione diceua, *Vestium curiositas, deformitatis mentium, & morum inditium est.* chi vanamente si veste, imitatore è della vanità mondana, e no amatore dell'humiltà christiana. che perciò non mai santo, di simile vanità si legge esser stato amico, ma si bene di rozzi, e modesti vestimenti, d'aspri, e ruuidi cilitij eglino dilettati si sono, sapēdo che le vili, più che le ptiose veste, grate sono a Dio, che di pelli d'animali morti vestir volle i primi huomini, e nō di ptiose veste, come facilmente far poteua; e la rozza vesta della nostra fragile, e misera carne, diede all'anime nostre, che tanto egli ama. e di quelli, di quali per testimonio di San Paolo indegno era il mondo, si dice, che *Circuierunt in melotis, & in pellibus caprinis.* Io non dico ch'ogn'vno cinto di pelle vada, come Elia, ammantato di pelli di Camelo, come

La pōpa nel vestire è più graue colpa dell'ebbrezza.

Matt. 11.

Chi troppo delicatamēte veste dalla sequela di Christo è escluso.

Heb. 11.

Giouan Battista, nè di tonica intessuta di foglie di Palma, com'Hilarione, ma che modestamente, ciascuno secondo l'esser suo vesta.

Ciascuno secondo lo stato suo vestir deue.

Che'l ricco si vesta da ricco, il nobile da nobile, il titulato da titulato, il Re, e l'Imperadore come a loro conuiene, non è colpa, ma che vn ricco plebeo, vesta da caualiere, vn caualiere da titolato, vn titolato da Re, e da Imperadore, questo non solo è peccato, ma seminario di molti peccati. e quest'errore fù ben conosciuto da molti Legislatori, e Gouernatori di Stati, di Republiche, di Regni, e d'Imperi, e quindi ne' ben gouernati dominij, le leggi, le prohibitioni, & i deuieti delle nuoue inuentioni, delle ricche, sontuose, e pompose foggie, restringendo l'abuso de' vani, e decretando, che niuno ecceder debba il termine della modestia, ma ciascuno conforme allo stato suo vesta. Gli antichi Imperadori Romani, & in particulare Tacito, Aureliano, Teodosio, Archadio, Honorio, Vespasiano, & Ottauiano, tutto che padroni fussero quasi di tutto'l mondo (come referisce Dion Casio) ordinarono che niuno ardisse vestirsi di seta, e che oro, & argento per adornamento non si adoperasse mai, se no per lo culto, e riuerenza de' loro Dei. e se pur le donne cotanto de vani ornamenti amiche, d'oro ornar se voleuano, più che con vna meza oncia di quel metallo, far non lo poteuano. nè vn manto di seta permettere volle l'Imperador Aureliano alla sua sposa, nè pur vn vestimento tale per se, tener ne volle nella sua guardarobba. e di varij colori non si permetteua potersi huomo, nè donna vestire. Ilche fin al giorno d'hoggi, in gran parte s'osserua nel dominio Venetiano, che perciò forse così ricca è quella serenissima Republica, e tant'anni è durata, & è per durare, ch'ogn'altra signoria, e ben ordinata Republica nella duratione vince. & Eliano nel 14 libro dell'historia varia referisce, ch'appresso di Lacedemonij, solo alle meretrici le pretiose, colorate, & varie veste si permetteuano. e l'istessa legge fù osseruata da gli antichi Siracusani. e certo bene, perche *Non honestæ mulieris, sed meretricis est, illud nimium sui ornandi studium*, come disse l'Apostolico scrittore Clemente Alessandrino, nel 2 capo del 3 libro del Pedagogio. e San Cipriano nel libro de habitu virginum diceua, *Ornamentorum, & vestium insignia, non nisi prostitutis, & impudicis fœminis congruunt*. l'honeste donne, e gli huomini honorati, che per la via del cielo caminar vogliono, di semplice vestito per necessità, e no per vanità seruir si deeno, *Vestitu simplici vtere, non ad ornatum, sed ad necessitatem*, dice Cirillo Gierosolimitano.

Leggi de' ben gouernati dominij, e Regni.

Lode del dominio Venetiano.

Appò Lacedemonij solo a meretrici si cócedeuano gli adornamenti feminili.

Le souerchie pompe prohibir dourebbono i Prencipi.

Onde tant'abuso vedendosi in tutti a tempi nostri, & a tanta vanità essendo arriuato il vestire, l'antiche leggi rinouar dourebbono i Prencipi, e gli Re de' giorni nostri. e non facendolo eglino, la potenza Papale, che la Regia, e l'Imperiale auanza, rimedio trouar dou-

rebbe a questo disordine, ch'insino nell'Ecclesiastiche persone chiaramente vedesi. assegnar si dourebbe termine, e lido a questo mare di superbia, ch'ogni giorno cresce. cō pena di scomunica, da ogni stato leuar si dourebbe l'eccesso, che nel vestire facciamo tutti. & i Prencipi, con pena temporale procurar dourebbono, di togliere questo grand'abuso, e far ch'ogn'vno secondo lo stato suo, modesto vestimento adoperasse, e se a ciò fare l'offesa di Dio non li muoue, aprir deeno almeno gli occhi, per l'inconuenienti grandi, e per li danni notabili, che ne' popoli di tutti i lor Regni, e Dominij, da questo lusso, dal fasto, e dalla pompa del sontuoso vestire, nascer veggono. dagli strauaganti eccessi del vestire, dall'esser scalacquatore, e prodigo in queste vane spese, ne segue che niente, ò molto poco per Dio daranno costoro in limosine. & oltre la perdita del merito loro, ne segue anco il patire, e tal'hora il morire de' poueri, e la dannatione loro, che ne son causa, perche per esser molto prodighi nelle vanità, diuengono molto auari nel souuenire all'altrui necessità. simili rendendosi al ricco auaro del Vangelo, che si largamente spendendo per delicatamente mangiare, e pomposamente vestire, si auaro si dimostrò col pouero Lazaro, che li minuzzoli che dalla sua lauta mensa cadeuano li negaua, onde le pazze spese, che in vestire, e nel far conuiti fece il ricco, cagione furono, che quel santo pouero di fame si morisse, per lo che, morendo dopò lui il pomposo ricco, *Sepultus est in Inferno*. *Luc.* 16.
Per queste immoderate spese de' vestiti, abbādonati sono anco i monasteri, gli spedali, e molti luoghi pij. perche cō se stessi essendo prodighi i ricchi del mondo, auari sono con Dio, e così dannati sono, come trasgressori di quel precetto diuino, che dice, *Frange esurienti panem tuum, & cum videris nudum operi eum.* *Esa.* 58.

In oltre questo disordine di pomposo vestire, gli animi alla lussuria accende, che insino dal principio del mondo, questo mosse gli huomini, a bramare le donne altrui. onde oue noi secondo la tradottione volgata, nella Genesi leggiamo, *Videntes filij Dei, filias hominum, quod essent pulchræ*, Il Vatabolo nella sua traduttione legge, *Quod essent elegantes*. così accendandosi, che'l leggiadro, & ornato vestire, l'amoroso fuoco negli occhi de' riguardanti accese. E per tornare alli danni, & a' mali, che dalle gran spese del vestire vengono, dico che da questo eccesso, molte fornicationi, molti adulterij e stupri nascono, perche innumerabili donne, per potersi a lor modo di vestimenti adornare, in preda altrui si danno, e con gran detrimento delle coscienze, e dell'honor loro, lussuriosamente viuono. Et i nobili titulati, per poter riccamente adobbare le mura de' lor palagi, e le sedie di lor casa, per ben ornare le lor carrozze, & i lor cocchi, i caualli, & i palafreni, con impositioni, tributi, e mal trattamenti, i lor vassalli

L'ornato vestir è vn olio per accēdere il fuoco della concupiscentia.

Danni delle pompe.

Vanità di titolati signori.

non solo affliggono,& impoueriscono,ma scorticano ancora,per così dire. onde a loro ben si accomoda quella profetia di Esaia, che di costoro parlando disse, *In alijs tuis inuentus est sanguis pauperum.*& vn'altra traduttione che fà più al proposito nostro dice, *In pretiosis vestibus tuis.*Intendetela signori,son tinte di sangue di poueri le vostre veste, che a guisa d'ali,ne' corpi vostri, ne' caualli, e nelle vostre carrozze pendeno, perche col sangue loro,d'oro ornate le sete di vostri ornatissimi vestiri.i serui poi fate andare cô le scarpe rotte,e cô le camisie lacerate, e le carrozze, e li suffitti fate dorare, come se più degni fussero i legni, delle carni de' Christiani. e se mi dite che del vostro fate queste spese, e non inuolando l'altrui,dico, che passando il termine della modestia,in coteste vostre pompe,l'heredità paterne malamente distruggete, con sudori guadagnarono i vostri antecessori quel, che voi hora prodigamente in fausti, & in pazzie gittate. e pur non v'emendate se ben forzati vi vedete ad impignare,e tal'hora a vendere i vostri stati. nelle pazzie vostre perseuerate, se bene i debiti,i capitali auanzano. e quindi i fallimenti ne' mercanti,e le strane cadute ne' signori.e molti non tanto nobili,per cagione di queste pompe, a bassi, vili, e dell'esser loro indegni esercitij si pongono, ò all'altrui seruitù si danno. Questa bandiera di vanità cagione è anco di molti odij,di molte discordie,risse,e dissentioni tra padri,e figli, e tra mariti, e moglie, perche molti vani giouani in pompe struggono quel,che con molta diligenza, e fatica i loro padri acquistano. & innumerabili donne i sudori,e gli stenti de' lor consorti, in vanissimi ornamenti, e pazze loro inuentioni spendeno. e quindi tra loro poi gli strani lamenti, e le dolorose querele,e quel ch'è più,gli odij intestini,e le nemistà inreconciliabili. Et v'è di peggio, che per le gran spese che si fanno nel vestire vna sposa, le doti son cresciute, e così molti padri,per non hauer potere di dar tanto alle lor figlie, non le maritano;e molti per non far quelle gran spese,che nel pomposo vestire si fâno ne' maritaggi,nô vogliono a patto veruno ammogliarsi, e così mancando i matrimonij, molte fanciulle nelle paterne case inuecchiano, e piaccia a Dio che tra tanto verginalmente viuano.e molte,a preghiere di lor genitori contra la volontà loro ne' monasteri entrano, onde per esser forzatamente entrate colà dentro,molte religiosamente non viuono, come fatto haurebbeno, quando per diuina inspiratione ammonacate si fussero, e côtra'l loro volere vedendosi elleno colà dentro rinserrate,il seruigio perdeno, perche sagrificio niuno accetta Iddio,che volontario non sia. e molti huomini che christianamente viuuto haurebbeno, quando ammogliati si fussero, per non entrare in questi laberinti, di spendere tutta la dote ne' vestimenti propri, & in quelli delle lor spose,in concubinato viueno,

Ier. 4.

Sporcate di sangue son le veste di molti signori.

Per le loro vanità poueri diuengon molti.

Dâno notabile del ricco vestire nascee.

uono,& infin'con le serue,e con le schiaue della lor casa peccano.questi, & altri mali,dal pomposo vestire nascono.

E se peccato è il pomposo, e ricco vestire, e cagione di tanti peccati, pensate voi quanto maggior peccato, e di maggiori inconuenienti, causa sarà il farsi le chiome bionde, e l'arricciar de' capelli, in che tanto studio pongono le donne poco honeste. il dipingersi il volto,il colorirsi le guācie, & in ogni parte del corpo,porre qualche vano ornamento, è manifesto inditio della vanità della lor mente. Nell'hosterie,in ogni porta,in ogni finestra,qualche bandiera,ò qualche ramo d'arbore tengono gli hosti, per far noto a chiunque passa che'l mangiare vendeno; il simile fanno le donne che da capo a' piedi lo stendardo della vanità tengono alzato, dinotando che vender vogliono le lor carni. considerate l'ornamenti di costoro, da' nastri, e dagli veli de capelli fin alli pianelli, che per tutto vanità spirano quelle che honeste non sono. non bastauano le pazzie che dimostrano nel capo, nel volto,nel collo,nelle mani,nelle braccia,nel petto,& in tutto il lor vestito, che fin ne' piedi pazze conoscer si fanno,non contentandosi di pianelli di dorato, e dipinto cuoio,ò di fino drappo di vaghissimo colore, che fin pesante cerchio d'argento vi hanno inuentato, così con ogni membro del lor corpo lussuria predicando. ò cecità humana, tutte le dōne voglion esser riputate honeste,& addosso di loro,tanti segnali di dishonestà portar vogliono,tutte si lasciarebbeno morire,per defensione del nome di christiane, & vestir vogliono,& ornarsi da pagane, anzi da stolte, perche tra Pagani, e Gētili,tante vanità non s'vsauano, quante molte Christiane sol di nome non si vergognano vsare. Menandro era pur Etnico,e di professione Comico, & in casa sua,donna che sol i capelli s'imbiondasse non permetteua entrare, che perciò San Clemente Alessandrino nel 2 capo del libro 3 del Pedagogio, que' suoi versi referisce,che dicono,

Peccato di donne.

Simile.

In tutte le membra del corpo,segno di vanità dimostrano le vane donne.

Le donne Gentili sono state men vane di quel che sono le Christiane.

At nunc recede ab his ædibus, nam fœminam
Pudicam non decet facere flauos pilos.

Conforme alla dottrina dell'Ecclesiastico che disse, *Auerte faciem tuam à muliere compta.* hor pensate che fatto haurebbe,di quelle,che si lisciano, che si colorano il volto, e tant'eccessi di vanità fanno? & in molt'altri Gentili,biasimati trouarete gli ornamenti delle donne, perche molti di loro contra questi abusi scrissero.

Eccl.9.

Però a voi Christiane,bastar dourebbe a faruile lasciare, il sapere che biasimati son stati dallo Spirito santo nella diuina Scrittura, Dauid li vitupera quando dice, *Filiæ eorum compositæ,circumornatæ,vt similitudo templi.* come fece anco Esaia a quella donna dicendo, *Ornasti te regio vnguento, & multiplicasti pigmenta tua.* & Ezechiello minacciando quell'altra disse, *Circumliniſti ſtibio oculos tuos, & or-*

Nella Scrittura biasimati sono gli vani ornamenti.

Psal. 143.
Esa.57.
Ezec.23.

nata

nata es mundo mulieri. e contra la pessima Giezabel nel quarto de' Regi è scritto, *Porrò Iezabel, introitu eius audito, depinxit oculos suos stibio, & ornauit caput suum*. gli scrittori santi poi, tutti han biasimati i lisci, e gli ornamenti. e ragioneuolmente certo, perche con essi, alla natura, & a Dio ingiuria fanno le donne, dimostrando di non contentarsi di quella forma, che da Dio, e dalla natura lor fù data. sarebbe certo ingiuria ad vn dipintore quell'altro, che con varietà di colori tentasse di correggere, e di riformare l'opera sua; e l'istessa ingiuria a Dio, & alla natura fa quella donna, che con peregrini colori cerca di dar più bella, & vaga forma alla sua effigie, e di megliorare, quel che hà fatto Iddio, e la natura, che perciò San Gregorio Nazianzeno in certi versi, che contra'l vano ornato delle donne fece, disse,

4. Reg. 9.

Co' lisci a Dio, & alla natura ingiuria fanno le donne.

Serua corpus quale est fabricatum,
Neque velis videri pro altera, altera.

Conseruate conseruate i vostri corpi com'eglino sono, ò donne, e non cercate d'apparire quelle che non siete. Assicurateui pure, che la vostra pittura, accresce la colpa, e no la bellezza. le belle donne, d'ornamento non han bisogno, e le brutte più laide appaiono. *Mulieri ornamentum mores non aurum*, disse Sofocle. & Ambrogio nel libro primo de Virginibus disse, che l'ornamento dell'honeste, è il non ornarsi, *Hoc ipsum, quod vos non ornatis, ornatus est*. la virtù, e la modestia adornano vna donna, e no i lisci, il coprimento de' capelli vn candido velo esser dourebbe, e no l'vnguento, che li fà parer biondi; il rossore d'vna santa vergogna, ornarebbe il volto, come non fanno le puzzolenti compositioni de' colori. e se ben voi l'animo casto, e pudico hauete, pur queste vanità fuggir doureste, almeno per timore d'infiammar in altri l'ardor della libidine, e d'accendere maggiormente in loro, il fomite del peccato. lasciar doureste anco simili vanità per non perdere tanto tempo, quanto in ornarue perdete; e per non perdere i denti, e render puzzolenti i vostri fiati. ma fatelo sopra tutto, per non commetter peccato, per non viuer priue della diuina gratia, per non dispiacere a gli occhi del Creatore; perche se bene peccato mortale non è il dipingersi la faccia, nō facendolo per lasciuia, ò per disprezzo della diuina Maestà, ma per coprire qualche macchia, ò altra deformità del volto, ò per desiderio di maritarsi, ò di piacere al già preso marito, non iscusa però dal peccato il farlo per vna legerezza, ò per trar gli huomini ad esser da lor lasciuamente mirate, & amate. e'l souerchiamente ornarsi, nō mai esser può senza peccato. e questo peccato di lisciarsi, pur dal ricco, e pomposo vestire in gran parte nasce, perche quando modestamente si vestesse, e moderato fusse ogn'vno nell'adobbare il suo corpo, così le donne, come

La virtù, e'l nō ornarsi di fuora, è il vero ornamento delle donne.

Perche fuggir si deeno i lisci dalle donne.

Il liscio non è sempre peccato.

Dalla pōpa del vestire, i donneschi lisci nascono.

m e anco molti effeminati giouani, ardir non haurebbeno di colorirsi i volti. però al disordine del vestire prouedendosi, a questo de' lisci in gran parte almeno sarà prouisto.

E non solo peccato, e cagioni d'altri peccati è il fastoso, e pomposo vestire, ma spetie di pazzia ancora, perche, come pazzia sarebbe di quella signora, che per far andar ornatamente vestita la schiaua, ella ignuda se ne restasse in casa, così pazzi dir si possono i pomposi, che per ornare lo schiauo del loro corpo, ignuda di virtù, e di gratia lasciano l'anima loro, che signora, e padrona dir si può, rispetto alla carne. sarebbe pazzo quello, che per suo peccato condennato a morte, pomposamente alla forca condur si facesse; e no men pazzi siamo noi, che per l'antico peccato, per sentenza di Dio condennati siamo alla morte, *Statutum est hominibus semel mori*, dice l'Apostolo. e sempre viuendo, frettolosameute menati siamo alla morte, e condotti alla sepoltura, altro non essendo il viuere, che vn continuo morire, che perciò ad vn corriere è assomigliata la vita nostra, ad vna naue che porta pomi, che con molta prestezza procura di giungere in porto, acciò non si marciscano, & ad vna Aquila che velocemente vola per trouar da mangiare. tutti questi simili pose il Patiente dicendo, *Dies mei velociores fuerunt cursore* (disse) *pertransierunt quasi naues poma portantes, & sicut Aquila volans ad escam*. e Dauid al ragno disse, che sembra la vita nostra, *Anni nostri sicut aranea meditabuntur*. perche come quel animaletto, quando men si pensa, inuolto in quella tela che dalle viscere si hà cacciata, con vna scopa vien vcciso; così molti che si suiscerano per arriuar a farsi vn ricco vestito, inopinatamente dalla morte son rapiti, e tal'hora con l'istessa vesta in sepoltura gittati. e noi come forsennati, e pazzi, questo corso della morte fastosamente vestiti far vogliamo. Il vestito è segnale del peccato, perche bisogno non n'haurebbomo hauuto, se peccato non hauessero i nostri primi parenti, però quel che d'vn ricco vestito fa vana pompa, come pazzo, di quel che vergognar si dourebbe si gloria. però peccato essendo l'adoperar troppo pretiose veste, cagione di molti mali, e pazzia ancora, per non peccare, a questi disordini consentendo i Prencipi, i Regi, e tal'hora i Sommi Pōtefici, rimedio trouar deeno per togliere questo gran male. perche come dice l'Apostolo, non solo quel che fa il male, ma chi vi consente ancora pecca. e'l potere, e douere remediare ad vn inconueniente, e non farlo, è vn tacitamente consentire. *Digni sunt morte, non solum qui faciunt, sed qui consensunt facientibus*, dice San Paolo. sopra di che dice la chiosa, che *Consentire, est tacere cum possis arguere*. E si chi deue non vi remedia, remediate voi a casi vostri, ogn'vno dalla casa sua togliendo i disordinati eccessi. riformate le vostre gallarie, e guardarobbe

Non sol peccato, ma pazzia è il fastoso vestimento.

Heb. 9.

Simboli della breuità della vita del l'huomo.

Iob 9.

Psal. 89.

Obligo di Prencipi.

Rom. 1.

voi signori, contentateui de' semplici vestimenti voi tutti del popolo. la minaccia di Dio sia l'ordine, che da voi i passati abusi leui. non aspettate altra costitutione dal terreno Re, sentite quel che minacciando vi dice il Re del cielo, *Visitabo super omnes, qui induti sunt veste peregrina*. Io farò visita generale sopra di tutti quelli, che di peregrina veste si son seruiti. e'l visitare quà non si piglia in buona parte, come prese questa voce Zaccaria Padre del Battista, quando disse, *Per viscera misericordiæ Dei nostri, in quibus visitauit nos oriẽs ex alto*, ma in mala parte, per punire, e gastigare, Endiciso, tradussero li 70 Interpreti, che vuol dire *Vlciscar*, come la prese Iddio stesso, quando in Geremia disse, *Nunquid super his non visitabo?* & in questo significato anco per Dauid disse, *Visitabo in virga iniquitates eorum, & in verberibus peccata eorum.* così quà quando disse, *Visitabo super omnes, qui induti sunt veste peregrina.* e la veste foraltiera che prohibiua Iddio a gli Hebrei era quella di nationi strane, acciò dalla conformità del vestire, non venissero poi ad idolatrar con loro. e però bene *In vestibus alienis* tradussero i 70 Interpreti. vesta peregrina anco dir si può quella, che al sesso d'vna persona non conuiene, come l'habito maschile alla dõna, e'l feminile all'huomo. vestito peregrino in oltre è quello, che le facultà, e lo stato di quello che lo porta, come troppo pomposo, ricco, & vano auanza. e finalmente strano vestimẽto è q̃llo, che da furto, ò da altro male acquisto viene. & in qualsiuoglia modo, che pigliate q̃sta voce, sempre dir possiamo che a te Napoli mia in particolare, par che Iddio faccia la minaccia di gastigarti, e di vendicare l'ingiuria, che col vostro vestir li fate. ꝑche se vesta pellegrina vuol dir quella d'altre nationi, tu vesta propria non hai, perche hora dal Lombardo, hor dal Francese, hor dal Spagnuolo, & hora d'altra natione la foggia del vestire pigli, che perciò ogni giorno nuoue inuentioni in te si veggono. però da quel Iddio che dice, *Visitabo super omnes, qui induti sunt veste peregrina*, di questa tua vana instabilità attender dei il meritato gastigo. E' pellegrina, quanto al sesso anco la Napoletana vesta, perche da huomini in parte, vesteno le poco saggie donne, e da donne li dishonesti, & vani giouani. li giupponi, e li cappotti, che quà cominciano ad vsar le donne, son vestiti da huomini, i collari tanto grandi, e li giuffi tanto lunghi, che portano gli huomini, son vanità inuentate da donne, dunque di Napoletani è la minaccia di Dio, che dice, *Visitabo super omnes, qui induti sunt veste peregrina.* a voi anco è propria, per le gran spese che fate tutti, nel vestire più riccamente di quel, che le vostre facultà comportano, & alli vostri stati si conuiene, non vedete che i popolani tra voi, e li serui vesteno da nobili, i nobili da Caualieri, i Caualeri da Conti, i Conti, & i Duchi, da Prencipi, & i Prencipi

Sopho. 1.

Visita generale, che farà Iddio cõtra pomposi.

Luc. 1.

Ier. 9.

Psal. 88.

Che vuol dire vesta peregrina.

Vesta pellegrina è quella di Napolitani.

Abuso di Napolitani.

cipi, nel pomposo vestire con li Re contendono ? e finalmente pellegrine si dicono le veste tue Napoli, perche nella città tua, ò niuno, ò pochi giustamente viueno, ciascuno dell'altrui facultà vestir vorrebbe, i signori cō l'oppressioni de' vassalli, le dōne in gran parte con la lor dishonesta vita, gli vfficiali co' doni, i Dottori co' presenti, i mercanti con gli eccessiui guadagni, e con l'inuentioni in danno de' popoli ridondanti, gli artisti con vender tanto caro i lor mestieri, in maniera che sempre si vende, e si compera più del douere. oltre l'innumerabili furti, ch'ogni giorno in questa città si sentono. e le morti di tanti, ch'ogni giorno si giusticiano, bastanti non sono a sgomentare, & a dar terrore alla numerosa moltitudine di tanti, che di rapina viuer vogliono, e con inuolar l'altrui nobilmente vestire, e riccamente viuere. per tanti peccati dunque, che per le vostre pellegrine veste fate, che altro aspettar potete, se non flagelli, punitioni, & vniuersal castighi ? non sentite come vniuersalmente tutti minaccia Iddio dicendo, *Visitabo super omnes, qui induti sunt veste peregrina* ? & i Prencipi, i Superiori, e gli Re, che a tanto male rimedio non danno, non solo esclusi non sono da questa minaccia di Dio, ma primi saranno ad esser gastigasti, ò in questa, ò nell'altra vita, che perciò di questo pellegrino vestito dolendosi Iddio, a lor prima riuolto, & a' loro posteri, fa le sue minaccie, dicendo, *Visitabo super Principes, & super filios Regis.* e dimostrando, che la negligenza loro, nel cercar di togliere tanti abusi, i popoli non scusa, vniuersale facendo la minaccia, & a tutti predicendo il meritato gastigo delle nostre vanità, tantosto soggiunse, *Visitabo super omnes, qui induti sunt veste peregrina.*

Dalla minaccia di Dio, esclusi non sono i Prencipi.

La poca cura de' Prencipi, il peccato de' popoli non scusa.

Per placare l'ira di Dio, e fuggire i gastighi a' vani pomposi nell'Inferno apparecchiati, nel vestire regolateui con le parole di questa petitione, che dice, *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.* nel passato ragionamento vi diceua, che queste parole vi'nsegnano a schifar i vitij del vitto, & hor vi dico, che dall'istesse apparar potete il modesto, moderato, e christiano vestire. dicendo *Panem*, vi vien dato ad intendere, che semplice, e modesta deue essere la vesta, dicendo *Nostrum*, vi si ricorda, che deue esser tale, che lo stato, e la facoltà vostra non ecceda, e che delle robbe, e delli sudori vostri douete farla. aggiungendo *Quotidianum*, è vn dirui, che non douete far prouisioni di molte veste, perche per questa nostra vita breue, fugace, e d'vn giorno si può dire, pochi vestimenti bastano. che questo vi ricorda San Chrisostomo nell'homelia 14 in Mattheum, oue esponendo queste parole dice, *Non propter diuitias, atque delitias, non pretiosæ vestis ornatum iussit orare, sed pro quotidiano victu*. poiche il bisogno vostro solo cercate a Dio, quando dite, *Da nobis hodie,* quel

Con le parole di questa quarta petitione, regolar ci douemo nel vestire.

che vi basta, & alla christiana modestia conuiene solo domandate. e contra di questo che chiedete fate voi, quando d'inuerno tante veste foderate di pelli portate addosso, come se nati fussiuo nella Scitia, e d'Estate tanto sottili, delicate, e trasparenti le volete, come se dal caldo offesi foste, come son quelli, che nascono nella Lidia. riformate riformate la quantità, e la qualità de' vostri vestiti. e credete a me, che quanto più v'ornate fuori, tanto meno spirito dimostrate d'hauer dentro. Quando voi sopra d'vn cataletto vedete ponersi vn panno di seta, vna cortina ricca, subito giudicate che alcun morto colà dentro sia; & io ogni volta, che vn corpo molto riccamente, e più di quel che si conuiene vestito vedo, temo, e sospetto, che da qualche anima nel peccato morta egli informato non sia, e con quel Profeta parmi, che additandolo dir mi possa, *Ecce iste coopertus est auro, & argento; & omnis spiritus non est in visceribus eius*. e quel *Omnis spiritus*, vuol dire nullo spirito, perche quest'importa la parola *Omnis*, con la negatione appresso, come l'intese San Matteo quando disse, *Et nisi breuiati fuissent dies illi, non fieret salua omnis caro, idest nulla caro*. I pomposi huomini, e le fastose donne, da San Clemente Alessandrino nel 2 capo del 3 libro del Pedagogio, alli tempij degli Egittij rasimigliati sono, que' tempij eran ricchissimi, & ornatissimi, haueuano portici, atrij, porte, pareti ornate di marauegliose colonne, e di pietre, dall'India, e dall'Etiopia con gran costo portate, e tutte l'altre cose colà dentro, d'oro, ò d'argento almeno risplendeuano, oltre l'artifici stupendi, e le viue pitture; ma se veder voleui poi quel, che dētro di si stupēdi tēpij si cōseruaua, e custodiua, altro dimostrar non vi poteuano i Sacerdoti loro, che vn'imagine, vn idolo, vna scoltura inanimata, d'vn Gatto, d'vn Crocodillo, ò d'altro bruto animale, di quelli che tra loro s'adoraua, e questo inuolto in pretiosissimi drappi, & in tele d'oro di gran pregio. questi tempij sembrano i pomposi huomini, e le vane donne, dice quel santo, di fuora i corpi, di sete, d'argento, d'oro, e di pretiose gioie ornano costoro, ma se mirar potessero l'anime loro di dentro, priue di virtù, di gratia, e dello spirito di Dio si scorgerebbono, e per li vitij, che tal'hora segueno, trasformate in bruti animali. ò che cecità grande è q̄sta, esser si ornati di fuori, e si difformi di dētro, tāto belli nell'esterno, e tanto brutti nell'interno; nō sentite, che della pazzia di costoro marauegliato q̄l Profeta, d'ogn'vn di loro dice, *Ecce iste coopertus est auro, & argēto; & cīs spiritus non est in visceribus eius*? è stolto q̄llo, che di fini colori, e di viue figure fa ornar q̄lle mura, che ruina minacciano; e non men fuor di senno siete voi, che se ben il sepolcro portatile del vostro corpo, in continuo pericolo si truoua di morire, e con l'infermità sue tante, e con le pontelle de' remedij che in vita lo

La molta cōpositione esterna è segnale della discompositione interna.

Simile.

Habac. 2.

Matt. 24.

A' tēpij degli Egittij simili sono i pomposi.

Pazzia di q̄lli che troppo riccamēte s'adornano.

lo tengono, la presta sua caduta vi pronostica, pur voi, altro non fate, che adornarlo di troppo pretiose veste, e di pingerlo ancora con tanti sconci conci, e puzzolenti lisci.

Non permettete che passi più innanzi il vostro abuso del vestirui, e dell'ornarui, che pur troppo è vscito fuor de' termini della modestia, e della mediocrità, non vedete che nell'esterno non si conoscono più i nobili da gl'ignobili, i ricchi da' poueri, e le donne vergini dalle meretrici? tutti gli huomini, e tutte le donne con danneuole gara in questa vanità cercano di superare altri, ò d'imitar almeno l'esterno apparato di nobili, e di ricchi, e di seguire le nuoue foggie per loro da sortori inuentate. e non conoscete che come l'ornamento non megliora il cauallo, *Ex auro frænum non meliorat equum*, dice il Prouerbio, così parimente dalla pretiosità delle vesti l'esser vostro nō si migliora. anzi quando la qualità vostra eccede, d'illecito guadagno è segnale negli huomini, e di dishonesta vita nelle donne. fuggite dunque i pomposi vestimenti, & i vani ornamenti, che'l tempo perder vi fanno, le facultà, e l'anime, & i corpi anco conducono alli tormenti infernali. non ha scusa, non ha scusa cotesto vostro peccato, che tant'altri se ne tira a dietro, e che pazzi vi fa giudicare. però risolueteui d'emendarlo in voi, e di riprenderlo anco in altri, potendo giouare. e per cancellare la passata colpa, per lo innanzi, adoperate vestimenti più modesti, e di minor spesa di quel che sareste obligati, imitando il Re di Niniue col suo popolo, che per far penitenza de' commessi errori, di sacchi si vestirono, che così facendo con quelli penitenti popoli, Iddio contra di voi adirato placarete, e della gratia farete acquisto in terra, e della gloria in cielo. *Quod mihi, & vobis concedat Deus. Amen.*

Esortatione a fuggire il pomposo vestire, e'l vano ornamento.

Prouerb.

Iona 3.

Il fine del ragionamento decimo quinto.



RAGIONAMENTO DECIMO SESTO.

NEL QVALE DEL PANE DEL venerabile Sacramento si ragiona, e le cause si rendeno, perche Pane, nostro, e cotidiano è egli detto.

Mat.6.& Luc.11.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.



Ordine che tiene Iddio nel riuelare i suoi secreti.

E cose molto misteriose, alte, e difficili da intēdersi, nō le fa, nè le riuela Iddio, che prima non le figuri, non l'accenni, e profetar non le facci, così pian piano disponendo la credulità nostra, & inducendo gli huomini ad intenderle, & a crederle, e però la potentissima, & amorosissima attione dell'institutione del santissimo Sacramento dell'Altare, che nell'vltimo giorno della sua vita far doueua il benedetto Christo, non solo per molti secoli innanzi predire, figurare, e profetare fece al mondo; ma anco l'istesso Christo Saluator del mondo, con miracolosa attione, e con aperte parole accennare, e predir la volle, prima che la facesse, con miracolo grande publicò prima questa futura sua attione Christo, Napoli mia cara, quando nel monte, con la moltiplicatione di cinque pani, satiò la numerosa turba di cinque milla huomini, oltre le donne, & i fanciulli. e che a questo effetto quel miracolo si facesse, oltre che lo dicono i Dottori, manifestamente si conosce da questo, che fatto il miracolo, e satiata la turba, a parlar si pose della manna, in quāto figura era del santissimo Sacramento, che lasciar ci douea, e'l figurato di quella manna promese di darci, *Patres nostri manducauerunt manna in deserto*, cominciò a dire, ecco la figura passata, *Pater meus dat vobis panem de cœlo verum*, ecco'l figurato che si promette. e Giouanni l'altissimo Vāgelista, ꝑ accēnare il significato di quel miracolo, in vno stesso capitolo, che fù il sesto, prudētemēte il miracolo, e'l ragionamento, che del Sacramento instituir si doueua, narra. il corporeo cibo diede Christo alla turba, per pigliar indi occasione di parlare dello spiri-

Publicò prima, e poi instituì la santa Eucharistia Christo.

Ioan.6.

spirituale, e supersustantiale, che ci hauea a dare. come fece anco cõuertendo la donna Samaritana, con cui, dall'acqua corporea, passò a parlare dell'incorporea, e spirituale della gratia dello Spirito santo. perche dopò cercata l'acqua corporea dicendo, *Mulier da mihi bibere*, e dopò dimostra la sua insufficienza con dire, *Qui bibit ex hac aqua, sitiet iterum*, dell'acqua incorporea disse, *Qui autem biberit ex aqua quam ego dabo ei, non sitiet in æternum.* così appunto nel promettere l'institutione dell'Eucharistia fece Christo, multiplica il pane materiale prima, satia la turba, fà serbare l'auanzo, della manna si pose a parlare, e dimostrò che più degno era la spiritual manna, ch'egli era per dare al mondo. *Operamini non cibum qui perit, sed qui permanet in vitã æternã, quem filius hominis dabit vobis*, disse. & indotto il popolo, a desiderare il pane ch'egli prometteua, quando cercandolo dissero, *Domine semper da nobis panem hunc*, egli accendando, che'l corpo suo era per darci sotto le spetie del pane, disse, *Ego sum panis vitæ.* e più espressamente manifestando il viuo, & vital pane, che di darci deliberaua soggiunse, *Ego sum panis viuus, qui de cœlo descendi.* e per maggior grandezza del santissimo Sacramento che ci prometteua, per publicare più apertamente quel, che far douea nella sua cena, volle che molte conuenienze ella hauesse, col conuito del material pane, con che satiò il popolo, perche se in vn monte ch'era più là del mare di Galilea, fece quel miracolo; in Gierusalem fundata alla radice del monte Sion, la sua sacramentale cena fece, di cui da Cirillo, da Cipriano, da Procopio, e dal Cesariense intesa fù la profetia d'Isaia, che la predisse dicendo, *Faciet Dominus conuiuium in monte hoc.* potenza grande dimostrò nel miracoloso conuito Christo, perche con multiplicar solo cinque pani, satiò cinque milia persone; e potenza infinita manifestò nell'amorosa cena, il pane transustantiando nella sua carne, e'l vino nel suo sangue. rese gratie al Padre moltiplicando il pane; e l'istesso fece transustantiandolo nella cena. col pane satia la turba là; e sotto le spetie del pane, si dà a mangiare quà. satiò i corpi con quel pane; e satia l'anime con questo Sacramento. egli con tutti i suoi discepoli, mangiò del multiplicato pane in quel conuito; e nella cena, il suo corpo dando a gli Apostoli, lor fece la credenza, prima di loro mangiandolo egli. i buoni, & i rei satiati furono in quel conuito; & a santi Apostoli, & all'Apostata Giuda diede il suo corpo nella cena; & hora anco, giusti e peccatori lo riceueuo nell'Altare. con le mani de' discepoli compartir fece il pane nel conuito; e colle mani de' Sacerdoti, a' fedeli è dispensato hora quel Sacramento, instituito nella cena. non mancò, ma auãzò pane in quel conuito, e'l pane della cena non mai è per mancare nella Chiesa, che perciò si cãta, che di lui, *Sumptus non consumitur.* tutti mangiarono

Ioan. 4.

Dal ragionamento delle cose corporee, a quel delle spirituali passò Christo.

Ioan. 6.

Conuenienze tra'l conuito miracoloso, e la cena amorosa di Christo.

Esa. 25.

d'vn pane in quel conuito; & a tutti vn'istesso spiritual pane, ch'è il corpo di Christo, fù dato nella cena. e finalmente, se ad orare in vn monte si ritirò fatto quel conuito; il pane sopersostantiale della sua cena, ordinò che domandato hauessimo tutti, in questa sua dignissima oratione, dicendo, *Panem nostrum supersubstantialem da nobis hodie.* Che sopersustantiale fù tradotto il testo di Sã Matteo, conforme alla lettera Hebrea, che dice, Sogolla, & alla traduttione Greca de' 70, che dice Epiusion, che supersostantiale suonano nella nostra fauella, che perciò da molti Padri santi, del pane sacramentale questa petitione è stata esposta. così l'intesero San Cipriano nell'espositione di quest'oratione. Ambrogio nel libro quinto de Sacramentis al capo 4. Chrisostomo nell'homelia 9 ex varijs in Matthæum. Chrisologo nel sermone 67, e nel 68. Agostino nel sermone 182 de tempore, & nell'epistola 121 ad Probam. e molt'altri, de' quali per breuità si lascia la numeratione. & io ad esempio loro, di questa materia del venerabile Sacramento tutte le parole della petitione vi spiegarò, come pane nostro d'ogni giorno è questo sopersostantiale dell'Eucharistia dimostrandoui.

Varietà di traduttioni.

Materia del ragionamento.

E marauigliar nõ vi douete, ascoltatori miei cari, se del pane temporale del vitto, e del vestito, di che bisogno habbiamo ogni giorno, hauendole dechiarate, hora mutando senso, del pane angelico, anzi diuino io l'intenda, perche l'vno, e l'altro sentimento hanno le parole di Christo, del corporale, e dello spiritual cibo elleno intender si deeno, perche di corpo, e d'anima essendo noi composti, di duplicato cibo bisognosi siamo, del pane terreno, e del vestito materiale hà bisogno il corpo, del celeste, e spirituale del santissimo Sacramento si nudrisce l'anima, però l'vno, e l'altro volle Christo, che noi con queste parole chiedessimo.

Due sono i letterali sẽsi della 4 petitione.

Quel ch'in prima molto importa in questa materia, e doue bisogna molto trattenerci, è il farui sapere, che se bene qui, & altroue ancora, pane chiama Christo il corpo suo nell'Eucaristia, non hauete però a crederui pane, perche (come dicono Vgone Cardinale, e Gregorio Papa) *Aliud est, quòd cernitur, & aliud est, quod creditur.* & il Maestro delle sentenze nella dist. 12 del quarto, parimente dice, che quiui, *Aliud videtur, & aliud intelligitur.* quel che si vede, nell'hostia consegrata, è spetie di pane, e quel che si vede nel calice, è spetie di vino. sono accidenti di pane, e di vino quelli, che si mirano, e toccano, sostentati dalla potenza di Dio, senza suggetto. la sostanza loro, dal Sacerdote per virtù di quelle parole diuine della consecratione, è stata transmutata, come dice Chrisostomo, ò trãselementata, come dice Teofilatto, ò transustantiata, come prima disse il concilio Lateranense, & a tempi nostri nella 13 sessione il Tredentino

Quel che si tratta in questo ragionamento.

Altro è quel, che si vede, & altro quel, che si crede in questo sacramento.

Pareri d'Heretici.

dentino, in corpo, e sangue di Christo. La onde fuggano da noi gli Heretici maladetti, i quali perche nelle scritture, pane è chiamata l'Eucharistia, pēsarono, e di persuaderlo ad altri tentarono, ò che col real corpo di Christo, anco la sostantia del pane, e del vino vi fosse. ò che in quella sustanza di pane, e di vino, non realmente, e sostantialmente, ma come in segno, & in figura sol vi fosse. ò sciocchezza, ò temerità, ò heresia maladetta. è vero (Christiani) che pane si chiama l'Eucharistia nelle scritture, questo nō lo neghiamo già noi, *Vna autem Sabbathi cum conuenissemus ad frangendum panem, Paulus disputabat cum eis, discessurus in crastinum*, dicono gli atti Apostolici. *Panis, quē frangimus, nonne participatio corporis Domini est?* dice San Paolo, *Et panis, quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita*, dice Christo. *Ego sum panis vitæ, ego sum panis viuus*, dic'egli stesso, *Panem nostrū quotidianum*, ci fà dire egli pure quà, facēdoci cercar gratia di degnamēte riceuere il suo corpo. ma non seguita però, che pane sia in quell'hostia, se si chiama così doppo la consecratione, questo è perche ritiene gli accidenti di pane, ò perche si mangia come pane, ò perche con la sua gratia mantiene, e sostenta l'anima nostra, come il pane il corpo nudrisce. ò pur diciamo che si dice pane, perche secondo la significatione naturale, significa, e rappresenta pane, se bene secondo la significatione *Ad placitum*, significa il corpo di Christo, come suo primo segnato, dice Scoto. Aggiugnete, che pane chiama Christo il suo corpo, perche pane fù chiamato anticamente da Geremia Profeta, ilquale profetando del suo corpo, e predicendo, che da Giudei douea esser crocifisso, gli introduce a dire, *Venite mittamus lignum, in panem eius, idest crucem in corpus eius*, come commenta Tertulliano nel libro 3 contra Marcionem al capo 19. oltre che possiamo anco rispondere, che spesso nella Scrittura sacra, vna cosa anco dopò mutata in vn'altra, pur co'l nome di prima vien chiamata. Eua nella Genesi è chiamata osso, e carne d'Adamo, *Hoc nunc os ex ossibus meis, & caro de carne mea*. perche dall'osso, e dalla carne d'Adamo fù formata. ad Adamo stesso disse Iddio, *Puluis es, & in puluerem reuerteris*. perche di polue, e di terra dalla mano sua fù formato. la verga d'Aaron, voltata in serpente, ritenne il nome di verga, e di bacchetta, *Deuorauit virga Aaron, virgas eorum*, dice l'Esodo. la bacchetta d'Aaron dice, che diuorò le bacchette de' Magi, ilche non conuiene alla bacchetta, ma al serpente, e pur bacchetta si chiama, perche la bacchetta s'era conuertita in serpente. Quel palazzo si dice del tal Prencipe, e del tal Signore, se bene egli è morto, perche di quello era, quando viuea. Così in proposito nostro diciamo, che se Luca negli Atti Apostolici, se Paolo nell'Epistole, e se Christo nell'Euangelio, pane chiamano l'-

Act. 20.

1. *Cor.* 10.

Ioan. 6.

Perche pane è detto il corpo di Christo.

Ier. 11.

Gen. 2.

Gen. 3.

Exo. 7.

Simile.

Eucharistia,lo fanno perche pane era innanzi alla consecratione, perche pane era quello,che si è transustantiato nel corpo di Christo, e no perche vi sia pane,ò vino. Vi sono bene le spetie dell'vno, e dell'altro, ma *Sub diuersis speciebus, signis tantum, & non rebus, latent res eximiæ.* ò stupore, ò marauiglia assai maggiore della manna degli Hebrei,tocco pane,vedo pane, odoro pane, gusto pane,e nondimeno son certisimo,che quiui non è pane. Ecco (Napoli) se la certezza della fede è maggiore della certezza del senso,poiche quiui,chi seguitasse il senso s'ingannerebbe, e chi seguita la fede, non s'abbaglia,onde ben disse Agostino, *à sensatis,non est expectanda sincera veritas.* e Procolo anco diceua, *Ex sensatis, & ex rationibus in eis fundatis,non possumus deuenire in cognitionē diuinorū.* e sant'Hilario nel libro 8 della Trinità diceua, *Non est humano, aut sæculi sensu,in Dei rebus loquendum.* E di questo sagramento appunto vien inteso il secreto senso della cena d'Isacco, in quella cena, tutti i sensi esteriori dell'huomo s'ingannarono, eccetto l'vdito, vedete come ogni cosa serue a questo mistero. era in prima cieco Isacco, perche *Caligauerant oculi eius,& videre nō poterat.* mangiaua capretto per lepre, e per faggiano, odoraua Giacob, e credeua, che fusse Esaù, toccaua il collo,e le mani inguantate di Giacob,e credeua, che fusse l'hirsuto fratello;ma quando vdì la voce di Giacob,s'accorse dell'inganno, e gridò, *Vox quidem, vox Iacob est.* ecco il mistero, *Fides ex auditu,auditus autem per verbum Christi.* in questo Sacramento non considerate quello,che vedete,non quello che odorate, nō quello che toccate, non quello che gustate, co' sensi d'Isaaco infermo, e cieco,simbolo di questo nostro corpo, che non intende punto delle cose secrete di Dio. *Animalis homo non percipit, quæ sunt Spiritus Dei.* Considerate quel che vdite,che cosa vdite?ecco la voce di Christo, *Hoc est corpus meum. hic est sanguis meus.* gli accidenti del pane,già terminano il viso,alterano il gusto,eccitano l'odorato,immutano il tatto,di modo che di questi quattro sensi,niuno discerne questo cibo spirituale, solo il fedele vdito ti mostra il vero, e fatti sapere,che qui non ci è Esaù, ch'è huomo terreno, che quà non ci è pane di terra,nè vino di vigne, ci è Giacob trauestito,ci è Christo,sotto la similitudine di pane,e di vino,così hauete a credere, & a quello,che manca il senso, supplisca la fede, *Ad firmandum cor sincerum sola fides sufficit.* Hà occhio di Lince la fede dice San Bernardo nel sermone 2 dell'Epifania, però creder douete quel, che in questo Sacramento,co'l occhio corporeo non vedete.non può esser christiano,chi non presta fede alle parole di Christo. si dice misterio di fede questo Sacramento,perche vi bisogna vna gran fede.

La certezza della fede auāza quella del senso.

Gen. 27.

Rom. 10.

1. Cor. 2.

Matt. 26.

E' scommunicato dal Concilio Tridentino, chi niega la realità del

cor-

corpo di Christo nel Sacramento, & obligati siamo a credere, che veramente, realmente, e sustantialmente vi sia, *Si quis dixerit esse in eo ut in signo, vel figura, aut virtute, anathema sit*, dice il primo canone della sess. 13. e parimente condendato è da quel santissimo concilio nel seguente canone, chi credesse sustantia di pane, ò di vino restar dopò la consecratione in quel Sacramento. *Si quis dixerit* (dice il canone 2) *in sacrosancto Eucharistiæ sacramento, remanere substantiam panis, & vini, una cum corpore, & sanguine Domini nostri, Anathema sit*. per quella miracolosa transustantiatione, il pane manca, & vi comincia ad essere il corpo di Christo. ma come si faccia questo, non habbiamo minutamente a cercarlo, perche eccede ogni facultà, & intelligenza naturale, tutta la ragione è nella virtù di Christo, tutto il sapere si fonda nella fede, che possa essere, pende dall'onnipotenza, che sia in effetto, dalla volontà diuina nasce, che si sappia esser così, l'insegna la fede, che noi non siamo capaci d'intendere il modo di questa miracolosa transustantiatione, nasce dall'imbecillità del nostro intelletto. Onde ben disse Agostino, *Quæ sunt fidei*, (come è la materia di questo santissimo Sacramento) *Melius intelligimus, quam proferamus*. & Esaia secondo i settanta Interpreti disse, *Nisi credideritis non intelligetis*. e'l gran Pittagora diceua, *De diuinis, nemo sine lumine loqui præsumat*. e di quà è, che diceua il Profeta, *In lumine tuo, videbimus lumen*. E chi per non intenderlo, negasse questa verità, & affermasse non potersi far da Dio, sarebbe peggiore del Diauolo istesso, che confessò la transustantiatione potersi fare dal figliuol di Dio, da Christo Giesu, vero Iddio, & vero huomo, quando nel deserto li disse, *Dic, ut lapides isti, panes fiant*. si transustantia senza dubbio dunque dal Sacerdote, con le parole della consegratione, quali proferisce in persona di Christo, il pane in carne, & il vino in sangue di Christo. onde quiui non resta più, nè pane, nè vino, perche *Panis transit in corpus Christi*. dice Ireneo, perche *Panis transformatur in carnem Dei*, dice Teofilatto. perche *Panis esse desinit, & in corpus transmutatur*, dice Damasceno. perche *Panis in carnem vertitur*, dice Gregorio Nisseno. perche *Panis omnipotentia verbi, fit caro*, dice Cipriano. *Transubstantiatis pane in corpus, & vino in sanguinem*, dice il concilio Lateranense. *Quam conuersionem aptissime catholica Ecclesia, transubstantiationem appellat*, dice il Concilio Tridentino. è mensa d'anime, e non di corpi l'Altare (Christiani) e però vi è cibo spirituale, e non corporale. Sarebbe burla de' corpi, il volerli pascere di spirito, & inganno dell'anime volerle pascere di cibi corporali, *Illa, quæ fuerunt in utero Virginis, inueniuntur in isto Sacramento*, dice Ambrogio. Quattro cose solamente hauete a credere, che siano in

Nel Sagramẽto nõ v'è nè pane nè vino.

Esa. 7.

Psal. 35.

Son peggiori del Demonio quei, che nõ credono la trasustantiatione.

Matt. 4.

L'altare è mensa d'anime.

Quattro cose creder si deueno nel Sagramẽto.

quell'hostia, e quattro istesse in quel calice, ma con diuerso ordine. nell'hostia hauete a tener per fermo, che vi sia il vero corpo di Christo, cioè la carne, le vene, i nerui, e l'ossa, con tutte le cose, che fanno alla perfettione d'vn corpo humano. e questo principalmente, *Et ex vi consecrationis*, dicono i Sacri Teologi. Per concomitanza immediata, ci è il sangue, per concomitanza propinqua, l'anima informante, per concomitanza remota, la diuinità, che non mai si separa, nè lascia di stare, con quella benedetta sua humanità. così vi comanda il Concilio santissimo di Trento che habbiate a credere. se bene questo ordine è posto da Teologi, l'istesse cose senza dubbio hauete a credere nel calice, ma con questa diuersità, che quiui principalmente, *Et ex vi consecrationis*, vi sia il sangue, per concomitanza immediata, il corpo, per concomitanza propinqua, l'anima, e per concomitanza rimota, la diuinità.

L'istesse cose sono nell'hostia, e nel calice.

Questa è solamente differenza d'ordine (dotti) la qual non fà però, che l'istesse cose, non siano nell'hostia, e nel calice. corpo, sangue, anima, e diuinità, hauete a credere nell'hostia, e nel calice, il corpo non è separato dal sangue, nè il sangue dal corpo, ecco due cose insieme, questo è corpo viuo, e non morto, dunque vi è l'anima viuificante, ecco la terza cosa, e perche la diuinità, se bene non risguarda la natura, risguarda nondimeno quel supposito, però indubbitatamẽte per l'vnione hipostatica vi hauete a creder la diuinità, ecco la quarta. Queste quattro cose accennò Christo, quando in San Giouãni al sesto disse, *Ego sum panis viuus, qui de cœlo descendi*. dicendo *Panis*, ci dimostra il corpo, perche *Panis, quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita*, disse egli pure. dicendo *Viuus*, ci dà ad intender l'anima, che viuifica il corpo, e perche l'anima non dà vita ad vn corpo senza sangue, poiche *Sanguis est sedes animæ*, come dicono i Filosofi, dunque vi è il sangue, ch'era la terza cosa, e dicendo, *Qui de cœlo descendi*, ben ci mostra la diuinità, secondo la quale, ad vn certo modo, si dice esser disceso dal cielo. e però quattro sono le parole principali, della consegratione del corpo, e quattro della consegratione del sangue, *Hoc est corpus meum. hic est sanguis meus*. e se ben diciamo, *Hic est calix sanguinis mei*, che paiono cinque, virtualmente nondimeno, son solo quattro, perche il calice si pone in questa consegratione, per accennare, che *Consecratur sub ratione potus*, come dice Scoto. ò pur perche quà, si piglia il continente, per lo contenuto, per la figura Methonymia. e così tanto è a dire, *Hic est calix sanguinis mei*, quanto se dicesse, *Hic est sanguis meus, contentus scilicet in calice*, come dice San Bonauentura. se già non volessimo dire, che misteriosamente lo Spirito santo vuole, che di cinque parole sia la forma della consegratione del sangue, perche da cinque piaghe

Ioan. 6.

Ibid.

Perche quattro son le parole della cõsegratione.

princi-

principalmente vscì il sangue di Christo dal suo corpo, dal lato, dalle due mani, e da' due piedi. in questo Sacramento dunque vi è il corpo, il sangue, l'anima, e la diuinità di Christo. e per questa diuinità (dotti) io intendo tutta la santissima Trinità, sì che non solo il Figliuolo, ma il Padre, e lo Spiritosanto, si riceue in quell'hostia, & in quel calice, perche vi è tutta la Deità, dunque vi è il Padre, che la comunica al Verbo, il Verbo, che tal comunicatione riceue, e lo Spiritosanto, che da ambidue, come da vno spiratore, e da due spiranti procede. Siche le tre persone diuine, per la diuinità hauete ad intendere. e questo per l'inseparabile consostantialità loro. & ecco in somma, che quà non v'è pane, nè vino, ma corpo, e sangue, anima, e diuinità di Christo solamente.

Tutta la Trinità dir possiamo, che si riceua nel santissimo Sacramento.

Ma che occorre dubitarne? Christo lo dice chiaro, e si lascia intender da chiunque vuole intenderlo, mentre di propria bocca dice, *Hoc est corpus meum. Hic est sanguis meus.* non dice, quì è il mio corpo, quì è il mio sangue, ch'a questo modo potreste credere, che vi fosse pane, & vino; ma dice, questo è il mio corpo, questo è il mio sangue, per escludere il pane, e'l vino, *Hoc est corpus meum.* è troppo espressa questa parola, non si può chiosare, che non si corrompa. tutta la Chiesa l'ha sempre intesa semplicemente, senza giungerui, senza diminuirla, senza alterarla. in vn tanto misterio, come bisognaua parlar chiaramente, così bisogna intender fedelmente, *Qui apposuerit ad hac, apponet illi Deus plagas. Si quis autem diminuerit de verbis istis, auferet partem eius de libro vitæ,* dice San Giouanni.

Matt. 26.

Apoc. 22.

Furono, Berengario, Zuuinglio, Lutero, e Caluino heretici maledetti quelli, che non volsero intendere in senso semplice le parole di Christo, ma vi han voluto aggiungere, l'han volute alterare, l'han volute falsificare, l'han volute falsamente chiosare. han cercato di persuadere al mondo, esserno state dette da Christo con Metonymie, con tropi, con metafore, con trasnominationi, e con figure, sì che voleuano, che quell'*Est.* non realmente, veramente, e sostantialmente s'hauesse a prendere, ma figuratamente; e che *signat, significat,* ò *figurat,* hauesse voluto dire. e per dar più apparenza, anzi per dar credenza, a questa loro heretica spositione, dimostrano ritrouarsi questo modo di parlare per le scritture, e lo confermano con detti de' Santi, con autorità d'antichissimi Dottori, de' quali, alcuni par che chiamino il Sacramento, figura del corpo di Christo, come peculiarmente fecero Agostino, e Tertulliano. lontano Napolitani miei dalla vostra mente questo errore.

Errore d'Heretici.

E' falso, è falso, quel che affermano gli Heretici, e l'autorità della Scrittura, & i detti de' Dottori, sono da loro falsamente intesi. i nostri Dottori son cattolici, & eglino scomunicati. ecco che horrenda sen-

tenza fulmina contra questi ceppi dell'inferno, il Concilio santissimo di Trento, nel canone primo della sessione 13. dicendo, *Si quis dixerit in Eucharistia Sacramento, corpus Christi tantummodo esse, vt in signo, vel figura, aut virtute, Anathema sit*. che figure, che tropi son cotesti, che voi sognate, ò scelerati, ò harpie delle sante Scritture? non era tempo di far nuoue figure, in quell'vltima cena, era tempo di adempire le già fatte. onde quindi a poco esclamò Christo in
Ioan. 19. croce, *Consummatum est*. e però non dobbiamo credere, che figura fosse fatta quiui, ma che per adempire que' sacrifici antichi, che figurauano il suo corpo, egli veramente (come fece) instituisse vn Sacramento, oue douesse trouarsi (come si troua) il vero corpo suo. Che se'l benedetto Christo, hauesse voluto lasciarci vn Sacramento figurale solamente, perche non ci haurebbe lasciato l'agnello, che come animato, è più degna sostanza del pane inanimato? haurebbe dunque non pane, ma l'istesso agnello lasciato il benedetto Christo, se niente più che figura del suo corpo, ci hauesse voluto lasciare. Et hauendo detto Christo, nella institutione di questo Sacramēto, la notte di quel giorno, che patì tanto per noi, *Hoc est corpus meum*, nel proprio significato siamo forzati prendere queste parole, perche in quell'vltima cena, egli si fece vn testamento, e ne' testamenti, come sanno i Leggisti, *Verba in proprio sensu intelliguntur*. E chi non sà, che i dogmi principali di nostra fede, tra' quali, molto principale è questo dell'Eucharistia, non si danno nè si riuelano con tropi, e figurati parlari, ma con proprie, e semplici parole? Vi aggiungo di più, che fuor di figura, e lungi da tropi, deueno pigliarsi queste parole di Christo, perche da lui furono dette, a' suoi discepoli, co' quali (hauendo rispetto alla loro semplicità, per non dir rozzezza) non parlaua se nō chiaramente, ò allhora allhora, spiegaua le cose, ch'oscuramente tal'hora dicea. e particularmente osseruò questo Christo, nelle cose pertinenti alla fede. In oltre, se chiaramente volete veder la falsità di costoro, pensate alla loro conclusione, conchiudono in somma questi Heretici, il Sacramento dell'Eucharistia non esser altro, che pane, & vino, significatiuo del corpo, e del sangue di Christo. Ahi conclusione falsissima, e chi sarà mai tanto cieco, tanto insensato, tanto ignorante, che non si auuegga della sua falsità, essendo contra il senso della
Matt. 26. lettera, contra l'istesse parole di Christo, *Hoc est corpus meum, hic est sanguis meus*?

L'Eucaristia non è figura, ma cōpimento delle figure.

Ne' testamēti semplicemente s'hā no ad intendere le parole.

Chiaramente parlaua Christo con suoi discepole, ò le sue difficoltà spiegaua.

Chi non sà, che questo nome pane, e del genere maschile, e questo pronome demostratiuo *Hoc*, è del genere neutro? e però non si può riferire al pane, altramente sarebbe vna discordanza in grammatica. e se per fuggir questo inconueniente, volessero gli Heretici dire, che questo pronome *Hoc*, è posto sostantiuamente, si come auuiene

La parola Hoc, al corpo si riferisce, e no al pane.

per

per le regole grammaticali, che l'aggettiuo nel genere neutro, si risolue nel sostantiuo.come sarebbe a dire, *Hoc*, cioè questa cosa,(dimostrato il pane) è il corpo mio, dico, che questa regola non può stare in questo luogo. e si proua per la seguente sentenza del calice, che dice, *Hic est sanguis meus*. doue il pronome demostratiuo *Hic*, è del genere maschile, e'l nome vino,è del genere neutro,per la qual cosa si vede,che la lor fuga è vana, poiche questo articolo *Hic*, non può dimostrar il vino, percioche secondo questa regola, era necessario dirsi dal Signore, *Hoc est sanguis meus*, e no *Hic est sanguis meus*, se voleua dimostrare il vino. dunque nel proprio significato s'hanno ad intendere le parole di Christo. Nel testo Greco di San Giouanni ancora vi è l'articolo to, ch'è del genere neutro, e la parola Artos, che vuol dire *Panis*. del genere mascolino,dũque quel pronome non al pane,ma al corpo di Christo, si riferisce. Non al corpo di Christo allhora presente in quell'hostia, ma al corpo di Christo, che vi sarà senza dubbio,finite tutte le parole della consegratione.del che eccone vna similitudine,in Spagna dicesi in alcuni luoghi esserui vini cattiui, e turbidi,i quali mentre passano per mare,& vanno a gl'Indi, al mondo nuouo, per quel passaggio, che fanno per mare, diuengono delicatissimi, saporosissimi, e soauissimi. Hora se tu, di Spagna mandassi vna botte di vino ad vn tuo amico,colà nel mondo nuouo, non gli scriueresti, fratello, ti mando vna botte di vino buono, e delicato? al sicuro sì, e pur quel vino, a quel tempo che tu lo mandi, non è nè buono,nè delicato;ma perche sarà tale in quel tempo,che l'amico l'ha da riceuere, scriui esser delicato; così appunto dicendo Christo, *Hoc est corpus meum*, quell'*Hoc*, dico, che si riferisce al corpo di Christo,non già,che tale sia al principio, quando altra parola non hà il Sacerdote espressa; ma perche tale sicuramente hà da essere,finite quelle cinque parole. e così *Hoc*, questo, che voi piglierete, quando lo piglierete,è corpo mio, viuo,vero,e reale,perche veramẽte, e realmente,parlò Christo: *Hoc est corpus meum* dunque, veramente,e realmente.che perciò Agostino nel 3 libro della Trinità disse, *Dixi vobis, quòd ante verba Christi, quod offertur panis dicatur; vbi verò verba Christi deprompta fuerunt, iam non panis dicitur, sed corpus appellatur*. Non è il suo corpo quel, che tu vedi, (Christiano) nò, perche nell'Eucharistia non può vedersi da occhio mortale, e pur di quelli accidenti visibili dir possiamo, *Hoc est corpus meum, id est signatum, vel figuratum per hoc, est corpus meum*. ò veramente, *hoc, scilicet contentum sub hoc accidenti, est corpus meum*. non sono gli accidenti, che tu vedi, il corpo di Christo, ma il segnato, il figurato, il contenuto sotto di quelli, è il vero, e real suo corpo. conchiudo in somma, che falsa, e peruersa è l'opinione, anzi che mensogna è l'ima-

A chi si riferisce la voce Hoc, prima che fatta sia la transustantiatione.

Simile.

Non si vede il corpo di Christo nel l'Eucaristia.

Si risponde all'argomento degli Heretici. l'imaginatione, e'l sogno de' nostri auuersarij, ò per dir meglio, degli scommunicati sagramentarij. E quando eglino per corroboratione della lor chimera, mostrano, che l'*Est*, vuol dire *Significat*. e n'adducono esempi della santa Scrittura, rispondeno i nostri santi, che se bene è vero, che quel verbo sostantiuo *Est*, alle volte nelle sante

Ioan. 10. Scritture, vuol dir *Significat*. come in San Giouanni al 10. *Ego sum*

Ioan. 15. *ostium*. nell'istesso al 15. *Ego sum vitis*. in San Matteo alli 17. *Io-*

Matt. 17. *annes est Helias.* alla 1 de' Corinti al 12. *Petra autem erat Christus.*

1. *Cor.* 12. nell'Esodo al 12. *Est enim phase, idest transitus Domini.* non seguita

Exo. 12. però, che sempre così s'habbia a prendere, è debole certo il loro argomento, dunque, perche in quattro, ò in sei luoghi si verifica, che l'essere, vuol dir significare, saremo astretti prenderlo così ancora in questo luoco, quando si dice *Hoc est enim corpus meum*? certo no, perche in cento altri luoghi si prende nel proprio significato, & essere, e non significare vuol dire a far dunque, che'l loro argomento cõchiudesse, bisognaua mostrare, che sẽpre nella Scrittura sacra, questo verbo *Est* si piglia impropriamente, figuratamente, e non in vera significatione, ma questo non lo potranno far giamai, perche quando

Matt. 17. si dice, *Hic est Filius meus. Christus natus est. Christus mortuus est.* bisogna che nel proprio significato si piglia quel verbo. come parimente quì, & in cento altri luoghi, delle sacre Scritture, *Hoc est*, dunque, e no *significat corpus meum*.

E' vero che figura, e segno del corpo di Christo, da' santi Dottori è stata chiamata l'Eucharistia, *Iudam adhibuit ad conuiuium, in quo corporis, & sanguinis sui figuram, discipulis suis commendauit*, dice Agostino sopra'l Salmo terzo. e Tertulliano esponendo queste parole, *Hoc est corpus meum*, nel libro quarto contra Marcionem, dice *Idest corporis mei figura*. ma non mai intesero di dire, che figura fosse senza il figurato. che certo se così inteso l'hauessero, contradetto si haurebbono in cento altri luoghi de' loro scritti, oue hanno affermato, quiui essere il vero corpo, e'l real sangue di Chisto. in mille luoghi al sicuro, con li Padri, Greci, e Latini, dissero questi, che le parole di Christo semplicemente, e non tropicamente, propriamente, e non figuratamente prender si deeno. e quando figura del corpo di Christo chiamano l'Eucaristia, dico, ch'argomentauano contra certi Heretici, i quali diceano, che Christo non hauea corpo vero, ma solamente apparente, e fantastico, non formato da i sangui della Vergine, come fermamente crediamo noi, e l'argomento loro era tale, se la Eucharistia è vna figura, vna memoria, & vna rappresẽtatione del corpo di Christo, patiente nella Croce, dunque quello che patì è vero corpo. dalle parole di Tertulliano chiaramente questo si caua, perche dopò hauer egli chiosato, l'*Hoc est corpus meum*, e detto,

Come s'intende l'Eucaristia esser figura del corpo di Christo.

to,

to, *Idest figura corporis mei*, soggiunse *Figura autem non fuisset, nisi veritatis esset corpus*. è vno argomento *Ad hominem* questo, dotti, il quale si riduce a questa forma, Heretico, tu dici, che nel Sacramento vi è la figura del corpo di Christo, e poi affermi che fantastico fù il suo corpo. horsù per conuincerti, conceder ti voglio per hora, che figura del corpo di Christo sia l'Eucharistia, ma la figura, di cosa vera è figura, dunque vera carne hebbe Christo. Potremo dire ancora che figura del corpo di Christo è l'Eucharistia, in quãto è reppresentatiua, della passion di lui, in quanto è vn sacrificio, nel quale *Recolitur memoria passionis eius*. e così nè anco la realità del corpo escludiamo. come se per esempio, oue si vende il pane, vna palata se ne tiene appiccata innanzi alla bottega per mostra, e segnale, quel pane, segnale sarà di pane, e pane vero; così l'Eucharistia è segnale, e memoria del corpo cruento di Christo nella croce, & insieme il corpo vero, & incruento di Christo cõtiene. Sì che per finirla dico, che quei Dottori, che figura del corpo di Christo la chiamano, ò per conuincere gli Heretici lo fecero, ò per dire, che l'Eucharistia, il sacrificio cruento, della croce rappresenta. e quelli Heretici, che non credono quì altro, che figura, son simili a quel cane, che tenendo in bocca vn pezzo di carne vera, appresso l'acque d'vn fiume parendole in acqua, la figura di quella esser maggiore, lasciò la carne vera, e pensando di pascersi di quella, che vedea in acqua, restò burlato. così dice Epifanio nell'heresia 44. argomentando contra certi Heretici detti Cerdoniani. *Simile.* *A chi son simili gli Heretici sacramentarij.*

E certo (Napoli) che se quì non fosse altro, che pane, il figurante corpo di Christo, come afferma l'Heretico, non peccarebbe mortalmente chi indegnamente lo riceuesse. e pur al sicuro, per testimonio di San Paolo, *Qui manducat, & bibit indignè, iudicium sibi manducat, & bibit.* anco l'agnello pasquale, che mangiauano gli Hebrei, era figura del corpo di Christo, come v'hò detto, e pur, chi in peccato lo mangiaua non peccaua. la onde perche quì non figura, ma verità si ritroua, non pane, ma corpo di Christo viuo, & vero, mortalmente pecca, chi indegnamente lo riceue. Di più, se qui fosse sostanza di pane, il Sacerdote hauendo celebrata vna Messa, non ne potrebbe celebrar vn'altra senza peccato, perche non sarebbe digiuno, come si richiede a voler celebrare, nè potrebbe celebrar le tre messe di Natale. e certo, che se per tropi, e figure hauesse parlato Christo, ingãnati egli ci haurebbe, atteso, che le parole, a' fatti corrispõdenti nõ sarebbono state, promette egli darci in cibo la sua carne, quando dice, *Et panis, quem ego dabo, caro mea est*. hora se quel che tu vedi nell'altare, è pane, se quell'hostia non è carne di Christo, ma solamẽte, segno, e figura di lei, bene segueria, Christo hauer mãcato dalla sua promessa, q̃sto è impossibile, dũque impossibile sarà quello, che gli *1.Cor. 11.* *Che figura propriamente nõ si truoua nell'Eucharistia.* *Ioan. 6.*

Here-

Heretici affermano, cioè l'Eucharistia esser figura del corpo di Christo. tanto più, (come nota Teofilatto) che Christo non disse, *Et panis, quem ego dabo, figura est carnis meæ*, ma, *caro mea est*. e poi, che occorre dubitare, se Christo doppo hauer detto, *Hoc est corpus meũ*. dichiara se stesso dicendo, *Quod pro vobis tradetur*? quel corpo dunque, che fù per noi crocifisso, e morto, e risorge glorioso, impassibile, & immortale, stassene velato nell'hostia consegrata.

Matt. 26. *& Luc.* 11

E per lasciar cento altre proue, della verità del corpo di Christo, e della sua real presenza sotto quelle spetie, pigliamo Christo stesso per Giudice in questa lite, andate Christiani a leggere San Giouanni al 6 capo, e trouarete quiui, che hauendo Christo parlato del pane della diuinità, cominciò a ragionar del pane di questo santissimo Sacramento, e dicendo apertamente ch'egli voleua dar la sua carne in cibo, e'l suo sangue in beuanda, dice il testo, che parue troppo gran cosa questa, a Cafarnaiti, che veramente, e non figuratamente si ragionasse, *Panis, quem ego dabo, caro mea est*, disse Christo, *Et non figura carnis mea*. & ecco la questione de' Cafarnaiti, *Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum?* hora sentite Christo, che espone se stesso, *Amen amen dico vobis*, con giuramento parla, acciò non dubitiamo di quel che dice, *Nisi manducaueritis carnem*, no la figura, *Filij hominis, & biberitis eius sanguinem*, no la figura, *Non habebitis vitam in vobis*. doue vedete, che Christo riprende la loro tardità nel credere quel, ch'egli prometteua. e poi per farsi più chiaramente intendere, acciò eglino saputo haueffero, che non della figura, ma dell'istesso suo corpo egli parlaua, torna a dire, *Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem*, no le figure, *habet vitam æternam*. e per leuare ogni sospitione di figura, egli medesmo fuor de' denti disse, che queste parole non s'intendono figuratamente, ma veracemente, *Caro mea verè*, non figuratamente, *Est cibus, & sanguis meus verè*, non figuratamente *Est potus*. e poi torna a dire, *Qui manducat me*, non la mia figura, *Et ipse viuet propter me*. vedete mò voi, se Christo poteua più, *Ex professo* prouar la verità, & escluder la figura da questo Sacramento di quel ch'egli fece co' Cafarnaiti? e ch'egli là parlasse del pane del suo corpo, della real presenza di lui, oltre che lo dicono Chrisostomo, Agostino, Theofilatto, Eutimio, e Roberto Abate sopra San Giouanni, Origene nell'homelia 7 de' Numeri, Basilio nel libro primo del Battesimo al capo terzo. Cirillo Gierosolimitano nella Catechesi quarta Mistagogica, Epifanio nell'heresia 55. Damasceno nel libro 4 de fide orthodoxa al capo 14. Cipriano nel sermone de cœna Domini. Cassiadoro nel Salmo 109. & altri, che lascio per breuità. oltre il parere di tanti Dottori, dico che lo determina lo Spirito santo, nel concilio

Ioan. 6.

Christo dechiarò benissimo la verità del suo corpo nell'Eucaristia.

cilio Vercellense, nel Turonense, ne' due Romani, nel Lateranense, nel Fiorentino, e nel Tridentino. e la santa Chiesa gouernata dall'istesso spirito, da quel sesto capo di San Giouanni toglie la lettera del Vangelo, che fà legger nella festiuità del corpo santissimo di Christo. Ma lasciamo gli Heretici, io parlo a' Fedeli, i quali indubitatamente credeno la real presenza del corpo di Christo nell'Eucaristia. hora a questi dico, che orando noi e dicendo, *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*, con questa petitione domandiamo gratia, di poterci degnamente cibare del real corpo di Christo, nel santissimo Sacramento dell'Altare. *Magnus est iste panis, qui replet mentem, & non ventrem* (dice Chrisostomo nell'homelia nona, ex varijs in Matthæum) *de ipso comedimus, inde viuimus, inde pascimur, inde nutrimur, & tamen quotidie illum quærimus ne deficiat fides nostra, ne vires animæ nostræ fatigatæ in ista arcta, & angusta via, non proueniant ad patriam. illumina Domine corda nostra, vt mereamur panem quotidianum.*

E q̃sto pane in cui la real presenza di Christo si troua, pane nostro è detto quà, perche suppone Christo, che figliuoli adottiui di Dio siano quelli, che proferiscono queste parole, hauendoci fatto dire prima, *Pater noster qui es in cœlis*. e di questi appunto è l'Eucaristia, a questi l'ha lasciata egli, & a questi da noi ministrar si deue. *Vere panis filiorum, non mittendus canibus*, canta la Chiesa. conforme a Christo, che disse, *Non est bonum, sumere panem filiorum, & mittere canibus*. però questi son quelli, che ben possono dire, *Panem nostrum*. Nostro ancora diciamò, perche a noi huomini soli è conceduto, il potersi pascere delle carni del nostro Dio, e non a gli Angioli. nostro, perche Christo quì contenuto, fù a noi da Dio donato, *Nobis datus, nobis natus*. Nostro perche a noi Cattolici si dona, & a gli Heretici, & a gl'infedeli si nega. Nostro finalmente, perche da Christo, per nostra vtilità, e salute fù instituito.

Pane nostro si dice l'Eucaristia.

Matt. 15.

E pane nostro cotidiano, ò d'ogni giorno è detto, se ben da pochi ogni giorno si riceue, perche ogni giorno, da lui gratia riceue la Chiesa. perche ogni giorno spiritualmente da noi si può riceuere. perche ogni giorno si communicauano nella primitiua Chiesa i credenti. perche ogni giorno communicar si dourebbe, chi lontano dal mortal peccato viue, in figura di che comandaua Iddio, ch'ogni giorno colta si fosse la manna. perche ogni giorno da innumerabili Sacerdoti almeno si riceue. e cõ Alessandro d'Ales nella quarta parte della sua summa alla q. 37. aggiungo, che pane d'ogni giorno è detto, perche da questo ogni giorno, per partecipatione ricreato viene, chi in gratia viue. e dice certo bene, perche come non la bocca sola, ma tutto il corpo sente ricrearsi, e confortarsi per lo cibo, co-

Perche pane d'ogni giorno si dice il Sacramento.

Exo. 16.

si non solo il Sacerdote, (ch'è la bocca, di questo corpo mistico della Chiesa) il frutto spirituale della communione riceue, ma tutta la Chiesa, vtilità, & aumento di gratia ne riceue. è detto pane quotidiano finalmente, per l'vnione che hanno insieme i credenti. è vnione tale tra le membra del nostro corpo, che quel ch'è d'vno, si dice esser dell'altro, la lingua dice hauer l'anello, perche l'hà la mano, e l'istessa afferma hauer quel calciamento, che cuopre il piede; così per la congiuntione, che hanno insieme le membra della Chiesa, quel che auuiene ad vno, si dice esser auuenuto ad ogni altro. è vn membro della Chiesa quel Sacerdote, ch'ogni giorno si communica, però dir possiamo, che tutte le membra della Chiesa quel Santo pane mãgiano. onde ogni membro della Chiesa dir può con Dauidde, *Particeps ego sum omnium timentium te, & custodientium mãdata tua.*

Psal. 118.

Horsù tre cose in somma habbiamo dette del pane sacramentale, v'hò fatto sapere perche pane si dice l'Eucaristia, perche nostro, e perche cotidiano. Hora per maggior dichiaratione della lettera di questa petitione del santissimo Sacramento intesa, tre dubbi vengono in campo, tre domande potreste voi farmi, perche questo sacramental pane, che noi cotidiano diciamo, soprasustantiale da Sã Matteo vien nomato? questo è il primo dubbio. e se la Chiesa questa oratione ci fà dire, come San Matteo la scrisse, perche lascia la parola *Supersubstãtialem* di Matteo, e quell'altra *Quotidianũ*, di Luca ci'nsegna a dire? ecco il secondo. E se del sacramental pane intender si può la domanda, come anco dopò desinare, & in ogn'hora, questo pane domandiamo? come in ogni tempo, *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*, a Dio diciamo, se solo la mattina a digiuno, da noi riceuer si può questo dignissimo pane? ecco il terzo.

Dubbi, che s'hãno a spiegare in questo ragionamento.

E per cominciar dall'vltimo dico, che del pane sacramentale intendendo questa petitione non è certo inconueniente, doppo desinare, di sera, e di notte farla; perche fuori del tempo determinato alla communione, del pane corporale, ò del dottrinale, ò d'altro l'intendiamo. così dicono alcuni, da Alessandro d'Ales riferiti. Altri dicono, ch'essendo la Chiesa propagata, e dilatata, per tutta questa gran palla della terra, e sapendo, che quando in vno hemispero, è mezo giorno, in vn'altro è buon hora; ogni hora può esser che si consacri questo pane, & in ogni hora del giorno, può essere che si comunichino fedeli. e così conseguentemente dicono, che per partecipatione, in ogni tempo da noi si riceue questo santissimo pane; onde sempre, & in ogni hora dir possiamo, *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*, & intenderlo del santissimo Sacramento. In oltre, dato che non si consecrasse, per lo mondo, se non di mattina, perche in tutte l'hore del giorno, Christiani infermi, il Sacramento come viatico riceuono,

Perche anco dopò desinare il sacramẽtal pane domandiamo.

ceuono, del loro pfitto partecipãdo noi, così diciamo. Di più, in ogni hora qsto Sacramẽto, p quei che han bisogno di riceuerlo domandar possiamo, dicendo *Panẽ nostrũ quotidianũ da nobis hodie*, e cõ questa petitione supplicar Iddio, che ci facci degni, di partecipare ogn' hora, spiritualmente dell'altrui communione, perche come dice Alessandro d'Ales, *Quilibet existens extra mortale, illo pane reficitur*. dicasi anco, che sempre domandiamo di riceuer questo pane sacramentale, come facciamo riceuendolo la mattina, perche spiritualmente ancora per fede, per carità, per desiderio, e per diuota contemplatione, con l'affetto riceuer si può in ogni momento. In ogni tempo domandiamo anco, che ci sia dato, quanto alla conseruatione dell'effetto spirituale, che haurà operato in noi, quando sacramentalmente, e realmente riceuuto l'habbiamo, preghiamo Iddio che ci conserui, & aumenti la gratia, che riceuemmo nella sacramental recettione. & vi aggiungo di più, che come cercando il pane, ogni corporea necessità si domanda, perche la voce pane, ogni corporea necessità importa, così il pane sacramentale cercando, ogni altro sacramento alla vita spirituale necessario domandiamo.

Al secondo dubbio rispondo in vna parola, e dico, che se bene tutta l'oratione, dal testo di Matteo tolse la Chiesa, prudentemente nõdimeno, vedendo che la parola Sogolla, che dice l'Hebreo, Epiusion, che dice il Greco, e *Supersubstantialem*, che diciamo noi Latini, era oscura, di quest'altra, *Quotidianum*, che pose Luca, ella seruir si volle, per esser più chiara, e manifesta. tanto più, che dicendo *Panem supersubstantialem*, par che solo del pane sacramentale si ragioni; ma dicendo, come diciamo *Quotidianum*, di questo, e di molti altri pani intender si puote. oltre che, l'intento suo è, di darci quei documenti di viuere, che dati ci vengono, con la parola *Quotidianum*, come in vn'altro ragionamento vi dissi, i quali con la parola *supersubstantialem*, non si esplicauano.

Perche pane cotidiano diciamo, e non sopersostantiale?

Ma se più facile, & intelligibile è la voce cotidiano, che non è il supersostantiale, perche *Supersubstantialem*, scrisse Matteo, e non *Quotidianum*, come dicea il primo dubbio? Signori in solution di questo dico, che così da questo Vangelista scriuer fece lo Spirito santo, acciò come i semplici, haueano la parola facile *Quotidianum* in Luca, così i dotti l'altissima *Supersubstantialẽ*, leggessero in Matteo. e per quella necessariamente il pane sacramentale inteso hauessero, ilquale ragioneuolmente soprasostantiale vien nomato, che esimio, peculiare, & egregio vuol dire, acciò dignissimo quanto esser possa più, conosciuto l'hauessimo, e pane celeste, Angelico, diuino, e d'ogni soauità tenuto. Soprasostantiale ancora, perche doue il pane materiale, & ogn'altro nostro cibo, è cosa morta; questo è cibo viuo,

Perche della voce sopersostãtiale si serui San Matteo.

Ioan. 6. & vitale, che dà vita, a chi degnamente lo riceue, *Qui manducat hūc*
Ibid. *panem, viuet in æternum,* dice Christo. *Ego sum panis viuus, qui de cœlo descendi*, dic'egli istesso. pane soprasostantiale di più si dice, perche se gli altri cibi, si conuerteno nella nostra sustantia, questo il mangiante conuerte in se stesso, e quinci ad Agostino fù detto, *Cibus sum grandium, non tu me in te mutabis, sicut cibus carnis tuæ; sed tu mutaberis in me*. come nel settimo delle sue confessioni al capo 10. narra quel Dottore. e se'l pane materiale, che sostenta il corpo, sostantiale è detto; il pane spirituale del santissimo Sacramento, che mantiene l'anima, come meglio appellar si potea, che soprasostan-
Prou. 15. tiale? di questo forse parlaua il Sauio quando disse, *Iustus comedit, & replet animam suam*. la sostanza è così detta, *Quia substat accidentibus*. e'l corpo di Christo nell'hostia, pane soprasostantiale si dice, perche a gli accidenti del pane non vien sopposto. Volendo noi di bontà lodar vna cosa, diciamo esser più che buona, *Super bona*, più degna d'ogni sostanza corporea è quella del corpo di Christo, di dignità, ogni spiritual sostanza creata auanza, l'anima sua; e tutte le cose, in infinito sono auanzate dalla diuinità onde perche deità, anima, e corpo di Christo s'asconde, & vela sotto gli accidenti del pane, volendosi quel pane sacro sopra ogni altro innalzare, pane soprasostantiale fù appellato, e così *Panem nostrum supersubstantialem*, scrisse Matteo.

E finalmente dico, che sopersostantiale è detto, perche *Super omnem intellectum est*. perche in tutte le cose il nostro intendere auanza, perche in tutti i modi, che si considera questo Sacramento, mirabile si mostra, e marauiglioso. e questo basta quanto al misterio del Sacramento, e quanto all'ispositione della lettera. Hora per procurare in questo poco di tempo, che mi resta almeno, l'vtil vostro; a voi con molta mia doglia, e marauiglia riuolto dico, che vergognar vi doureste, di dire a Dio, *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*,
Esageratione spirituale. del pane Sacramentale intendendo la petitione. Oime il pane, che voi stessi chiamate d'ogni giorno, hauete fatto annuale, vn'anno indugiate a cibarui di quel pane, ch'ogni giorno si può riceuere. *Si quotidianus est panis, cur post annum illum sumis, quemadmodum Græci in Oriente facere consueuerunt?* dice Ambrogio nel 4 libro de Sacramentis al capo 5. e poi soggiunse *Accipe quotidiè, quod quotidie tibi prosit, sic viue, vt quotidiè merearis accipere*. non basta vna sol volta l'anno cibarsi di questo pane, Christiani, perche allhora par che si faccia per obedire alla Sāta Chiesa, e per fuggire l'iscōmunica,
Simile. e come è mal segno, per l'infermo, quando non può mangiar altro, di quello che l'assegna il medico, così somigliantemente, cattiuo segnale è di quel Christiano, che non vuole communicarsi, se non quando

lo stringe a farlo la Chiesa, pche così dimostra di farlo quasi forzatamẽte. frequẽtatelo, frequẽtatelo dũque tutti, *Securus accede panis est, & nõ venenũ*, come dice Agostino nel trattato 26 in Ioãnẽ. *Quotidie sumite; quod quotidie vobis prodest*, dic'egli pure. Oltre cent'altri effetti buoni, che causarà in voi, questo pane cotidiano, vi farà tremendi a' Demoni. onde non haueranno poscia tanto ardire di tentarui, per timor fuggiranno da voi, perche grandemente temeno questa santa Eucaristia. e questo non solo perche vi è il corpo di quello, per lo cui volere, & imperio sono tormentati; ma anco perche è vna memoria della passione di Christo, per la quale, e con la quale, furono da lui vinti, e confusi. onde ben disse Chrisostomo nell'homelia 61 ad populum, *Vt Leones flammas spirantes, sic ab illa mensa recedamus facti Diabolo terribiles*. e per dirne il vero, se Dauidde, con vn colpo d'vn picciol sasso, potè gittare a terra quel gran Golia, potete bene assicurarui, che molto più ageuolmente voi, con questo mistico sasso dell'Eucaristia, deprimere potrete l'audacia del Demonio. Ben per tutti era pane cotidiano l'Eucharistia, al tempo degli Apostoli, perche allhora ogni giorno si communicauano i Christiani, e durò questo vso, vn tempo doppo loro, perche Anacleto Papa, che fù il terzo Vicario di Christo, fece quel canone, che dice, *Peracta cõsecratione, omnes cõmunicent, qui noluerit ecclesiasticis carere liminibus*. e la chiosa esponẽdo quelle parole di Luca, che negli atti Apostolici, de' Christiani della primitiua Chiesa narra, come *Erant perseuerantes in doctrina Apostolorum, & communicatione fractionis panis*, dice, che *Quotidie communicabant*. e Dionigi Areopagita narra nel 3 capo dell'ecclesiastica Gierarchia, come in ogni messa il Sacerdote celebrante, ò il ministro aiutante al popolo riuolto inuitando tutti alla communione diceua, *Venite fratres ad communionem*. però noi Sacerdoti almeno in questi calamitosi tempi, ne' quali è tãto intiepidito il mondo, conseruiamo questo santo rito, offerendo a Dio, e riceuendo noi ogni giorno questo santo sacrificio, non impediti legitimamente, quasi ogni mattina celebrar dobbiamo, perche noi per gli ordini sacerdotali, bocca siamo di questo corpo mistico della Chiesa, di cui Christo è capo. onde dalle bocche nostre souente conuiene, far passare questa spiritual nutritione all'altre membra. Deh noi almeno (consacerdoti miei) non priuiamo noi stessi, e gli altri di effetti così cari, e di frutti così buoni, come son quelli del nostro pane cotidiano. Noi siamo mediatori fra Dio, e'l popolo, però forziamoci, come huomini alieni da cure mortali, di dar ogni giorno, con questo santo sagrificio honore a Dio, e di procurar a' credenti viui gratia, & a' defonti fedeli requie. Io sò bene, che Agostino nel libro de dogmatibus ecclesiasticis al capo 53 disse, *Quotidie Euchari-*

Effetto mirabile dell' Eucarestia.

1. *Reg.* 17.

Ogni giorno si communicauano i christiani nella primitiua Chiesa.

Act. 2.

I Sacerdoti ogni giorno celebrar dourebbono.

stiam

ſtiam ſumere, nec laudo, nec vitupero. ma per li laici dico io, che lo diſſe, e non per noi Sacerdoti, che come miniſtri di ſanta chieſa, giornalmente offerir poſsiamo queſto ſanto ſacrificio, & offerirlo non per lucro, non per mercede, nè per altro riſpetto humano, ma per gloria di Dio, e per la noſtra, e per l'altrui ſalute. e ſe bene è vero che niuna legge, nè diuina, nè eccleſiaſtica, obliga i Sacerdoti quanto a ſe a celebrar ſi ſpeſſo, baſta, che a loro è lecito farlo, e più grati ſi dimoſtrano a Dio, e diuoti a gli huomini facendolo. e molte gratie, e fauori ſappiamo che hanno hauute da Dio que' buoni Sacerdoti, che frequenti ſon ſtati a celebrare, imitando il glorioſo ſant'Andrea, che facendolo diceua, *Ego quotidie immolo Deo agnum immaculatum*. e come per teſtimonio di San Gregorio nel 4 delli Dialogi al capo 56. faceua San Caſſio Veſcouo di Narni, che doppo fatto Sacerdote, non ſi sà ſe vn giorno laſciaſſe di celebrare il ſantiſsimo ſacrificio della meſſa, e riuelato li fù, gratiſsimo eſſer ſtato a Dio quel ſeruigio, e'l giorno inteſe della ſua morte, perche da vn de' ſuoi preti dir li fece Chriſto, *Natali Apoſtolorum venies ad me, & recipies mercedem tuam*.

Eſortatione al popolo.

Et voi Chriſtiani miei cari, frequentate più di quel che fate la cōfeſsione, e la communione, perche peccando, (come dice Bernardo ſanto) dentro a vn lago pien di luto, e di ſaſsi, cadete, e però imbrattati vi ritrouate, e debilitati. onde di due remedij vi fate biſognoſi, della confeſsione, e della communione, con la confeſsione voi nettate l'anima, che di luto era ſporcata; e cō la cōmunione, q̃lle forze acq̃ſtarete, che cō la ꝑcoſſa delle pietre ꝑdeſte. non ſiate voi del numero di coloro, che vna ſol volta l'anno communicandoſi, ſimili ſi rendeno a quelle cuſtodie, che in molte Chieſe ſi tengono per conſeruarui il ſantiſsimo Sacramento, quando nel Giouedi ſanto haſsi a porre nel ſepolcro, che tutto l'anno gittate in vn angolo della ſacreſtia, ſolo quando hãno a ſeruire per quel giorno ſi puliſcono, & adornano, così ſon quelli che communicandoſi ſolo il Giobbia ſanto, in quel tempo ſolo la polue del peccato, con la ſanta confeſsione cercano di togliere dall'anime loro. e noi tra tanto, ò conſacerdoti miei, ſiamo come le cuſtodie dell'Altari maggiori delle Chieſe, che per conſeruarſi tutto l'anno in loro la ſanta Euchariſtia, ſempre pulite, nette, & adorne ſi veggono, così noi volendo celebrare ſpeſſo, purifichiamo, e purificate conſeruiamo i cuori noſtri, tenendo ſempre in mente quel detto di Agoſtino ſanto, che nel libro de dogmatibus eccleſiaſticis diceua, *Si mens in affectu peccandi eſt, grauatur magis Euchariſtiæ perceptione, quam purificetur*. e pregando Iddio che conſerui tutti in gratia ſua. Andate in pace.

Il fine del ragionamento decimoſeſto.

RAGIO-

RAGIONAMENTO DECIMO SETTIMO.

NEL QVALE SI DECHIARA QVEL che a Dio si chiede, quando preghiamo che ci rimetta i debiti, come tutti per li peccati debitori siamo, & ogn'vno mentre viue la remissione ne può hauere, e molri oscuri detti della Scrittura vi si spiegano.

Dimitte nobis debita nostra.

Mat.6. & Luc.11.



ENI si truouano grandissimi, mezani, & infimi: grandissimi son quelli, che speriamo di goder in cielo; mezani son le gratie, le virtù, e le meritorie operationi, che la beatitudine conseguir ci fanno; infimi son i temporali, che se bene necessarij nõ sono a farci diuenir beati, sogliono nondimeno giouarci, & occasionalmente farci felici. i primi in questa oratione domandaremo a Dio dicendo, *Adueniat regnum tuum*; i secondi nella petitione, *Fiat voluntas tua.* e gli vltimi, in quelle parole, *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie,* delle cose necessarie al vitto spiegandole, che del santissimo Sacramento intẽdendole, come l'intesimo, la domanda è quanto esser possa più di cose grandi. Et a queste tre specie di beni, tre sorti di mali opposti, da quali desideriamo esser liberati, si ritruouano, grandissimi, mezani, & infimi. anch'eglino si dicono; grandissimi sono i mali della colpa, che del sommo bene ci priuano, *Iniquitates vestræ, diuiserunt inter vos, & Deum vestrum, & peccata vestra absconderunt faciem eius à vobis,* dice Esaia. mezani mali son l'occasioni de' peccati, che ne' mali della colpa ci'nducono, e tal'hora ci precipitano. tali sono le tentationi del Demonio, del Mondo, e della Carne. infimi mali, son quei, che affligono il corpo, ò l'anima, come il dolore, la

Tre spetie di beni habbiamo.

Tre sorti di mali si truouano.

Esa. 59.

tristitia,

tristitia, l'infermità, la pouertà, & altri incómodi de' temporali beni, che qualche volta il profitto spirituale c'impediscono. & ecco la nostra oratione, che per esser d'ogni parte perfetta, che per chiedere ogni cosa, e che per esser tale, che *In ea omnes speties orationis comprehenduntur*, come dice Agostino nel sermone 22 ad fratres in eremo. e per essere vn breuiario delle cose, che domandar si possono a Dio, doppo hauer chiesto, che ci siano conferiti i beni, con la congiuntione copulatiua, *Et*, nelle tre petitioni rimanenti, i mali prega, che da noi anco rimossi siano. e da maggiori cominciando, in questa quinta petitione, la Maestà diuina si prega, che i nostri peccati ci rimetta. e nell'altre due petitioni l'esclusione degli altri mali si cerca. e meritamente doppo'l sussidio del cibo, immediatamente la remission de' peccati domandiamo, dice Cipriano nell'espositione di quest'oratione, acciò in Dio viua quel, che da Dio è nudrito. nè solamente in questa presente, e temporal vita sia proueduto, ma nell'altra sempiterna del Cielo ancora, alla quale potrà peruenire, se i peccati li son rimessi, *Post subsidium cibi* (dic'egli) *petitur venia delicti, vt qui à Deo pascitur, in Deo viuat, nec tantum præsenti, & temporali vitæ, sed & æternæ consulatur, ad quam venire potest, si peccata donentur*. e di quà è, ch'Egidio di Roma disse, che questa parte, nella quale preghiamo, che i mali ci siano tolti, più tosto deprecatione chiamar si deue, che oratione, perche *Oratio, est de bono adipiscendo, & deprecatio, de malo amouendo*. Noi come negli altri, così in questo ragionamento, ordinatamente procedendo, sopra la prima parte della petitione, tre cose vederemo, che cosa domandiamo a Dio, pregandolo che ci rimetta i nostri debiti, vna. perche si fà questa domanda, due. che mezi adoperar possiamo noi, per conseguir quel, che quì si cerca, e tre. La prima parte solo, di questa petitione dichiararemo hoggi, perche la seconda, che dice, *Sicut, & nos dimittimus, debitoribus nostris*. hà bisogno di ragionamento intiero.

Continuatione della lettera.

Materia del ragionamento.

E per cominciar a farui intender bene, il senso delle prime parole, saper vi conuiene, che con questo nome di debiti, quando diciamo *Dimitte nobis, debita nostra*, non intendiamo in questo luogo roba, nè denari, ma i peccati, che noi contra di Dio fatti habbiamo. e così creder douete non solo perche lo dicono i Dottori, e spetialmente Agostino nel sermone 28 de verbis Domini. Ambrogio. Tertulliano, e Cipriano nel libro de oratione Dominica. e'l Pōtefice Innocentio terzo, nel libro quinto de Sacramentis, di questo nome nel capo 23 del libro de' ministri della Messa disse, *Debita dicuntur peccata, quæ nos debitores pœnæ constituunt*. ma perche lo dice l'Euāgelio stesso, perche oue in Matteo leggiamo, *Dimitte nobis debita nostra*, il testo di San Luca dice, *Dimitte nobis peccata nostra*. e nome

Debiti si dicono i nostri peccati.

Matt. 6.
Luc. 11.

me di debiti anco diede Christo alli peccati in Matteo al 18.& in Luca debitori chiamò Christo i peccatori,qñ parlando di quei deciotto, sopra di quali cadde la torre di Siloe, & vccilegli, *Putatis quia ipsi debitores fuerint, præter oẽs homines habitãtes in Hierusalẽ?* disse, volendo dire, che non solo quelli erano peccatori, nè quelli soli degni di castigo, che perciò la chiosa disse, *Isti Hierosolimitæ, non solum peccatores fuerunt; sed in terrorem reliquorum puniti sunt.* è chiaro dunque, che per li debiti li peccati intese Christo quà. e così la remissione di commessi peccati, con queste parole domandiamo supposto, che mondato dal peccato originale sia, chi fa questa oratione, perche, *Eorum est, illam dicere, qui iam regenerati sunt, ex aqua, & Spiritu sancto,* come disse Agostino nell'Enchiridionne a Lorenzo al capo 70. con questa petitione prega l'orante, che i peccati attuali rimessi li siano. preghiamo, che ci siano rimessi i peccati mortali, i veniali, & i reati delle pene loro. perche tutte queste cose l'ingresso ci'mpediscono del regno del cielo, che domandiamo, dicendo, *Aduenìat regnum tuum.* cerchiamo, che ci sian perdonate le mortali colpe, perche queste non solo del cielo ne priuano; ma in cõmetterle, degni ci facciamo della dannatione eterna, e del infernal supplicio ancora. domandiamo in oltre, la remissione de' veniali errori, perche quantumque non ci dannino, incessabilmente procurar dobbiamo, che ci siano rimessi, perche multiplicãdosi in noi, a' mortali ci disponeno, & inducono, *Noli contennere venialia; quia minima sunt: sed time, quia plura sunt,* dice sant'Agostino nel libro de decem chordis. e l'Ecclesiastico dicea, *Qui minima negligit, paulatim decidet.* e Gregorio esponendo questa autorità nel libro decimo de' morali al capo 14 dicea, *Si curare parua negligimus, insensibiliter seducti, audacter maiora perpetramus.* minutissimi sono i granelli dell'arena, ma essendo molti, sommergono vna naue. e le picciole gocciole della pioggia son quelle, che per esserno molte ruinano le case, & riempieno i fiumi; così temer si deueno i peccati veniali, perche dispositiuamente, & occasionalmente mortali possono farsi, & esser causa della perdittione nostra. non dico che molti veniali, integralmente vn mortale costituir possano, no no, che tutti quei del mondo, vn mortale far non potrebbono. ma dico solo, che li veniali al mortale ci dispongono, & inducono. Schiuar si deueno in oltre, perche come nuuolette, oscurano la mente, e la meditatione celeste ci'mpediscono, *Veniale peccatum obscurat, mortale obtenebrat,* dice Gregorio. perche raffredano, e rallentano il feruor dell'amor di Dio, e della carità del prossimo. perche pigri ci fanno, e negligenti all'opere buone. perche morendo con quelli, purgar si deueno nel Purgatorio, & andando nell'Inferno, saran puniti eternamente, per

Luc. 13.

Sentimento di questa 4 petitione.

Danni de' peccati veniali.

Simili.

Molti veniali non fanno vn mortale.

re anco i giusti, come faceua San Giacomo, che disse, *In multis offendimus omnes.* e'l santo Profeta Daniello diceua, *Peccauimus iniquitatem fecimus, Domine, in omnem iustitiam tuam.* & a demostrare, che non parlaua de' peccati del popolo solo, ma de' suoi ancora, soggiunse, che l'apparse Gabriello quando ancora staua confessando i suoi, e l'altrui peccati, *Cum adhuc orarem, & confiterer peccata mea, & peccata populi mei.* Iacob. 2. Dan. 9.

Et ammesso, che vno non habbia mai peccato, e che gratia hauuta habbia da Dio, di non poter nè anco venialmente cadere, come concesso fù alla Vergine, doppo che fù fatta madre di Dio, perche impotenza, e fragilità, non conueniua alla madre dell'onnipotente; ad ogni modo in persona della Chiesa, quest'oration faceua, e diceua, come fecero anco gli Apostoli dopò riceuuto lo Spirito santo, quando sol venialmente peccar poteuano. e credesi anco, che *Dimitte nobis debita nostra*, dicesse la Vergine orando, per impetrare ad altri la remission de' peccati, e delle pene temporali. Tal petitione può far vn giusto ancora, domandando la remission de' peccati occulti, come facea Dauid, quando diceua, *Delicta quis intelligit? ab occultis meis mūda me Dñe.* e Paolo dicea, *Nihil mihi conscius sum, sed non in hoc iustificatus sum.* e conforme a questo, dalla bocca del Sauio vscì quella bella sentenza, che dice, *Nescit homo vtrum odio, vel amore dignus sit.* e Giob dicea, *Si simplex fuero, hoc ignorabit anima mea.* Conchiudo dunque, e dico, ch'ogni credente, ò per peccato mortale, ò per veniale, ò per pena temporale, ò per peccato non conosciuto, ò in persona della Chiesa, di cui ogni Christiano è membro, mētre viue, può, e deue dir sempre a Dio, *Dimitte nobis debita nostra.* Psal. 18. 1. Cor. 4. Eccl. 19. Iob 9.

Potrebbe bene Iddio, senza nostre preci, e prima delle nostre domande, rimetterci i peccati, come fà ogni giorno, co' fanciulli, che si battezano, e come fece Christo col Paralitico, a cui per la fede di quei, che a lui condotto l'haueano, disse, *Confide fili, remittuntur tibi peccata tua.* con tutto ciò ne vuole esser pregato da noi, *Omne debitum dimisi tibi, quoniam rogasti me*, si dice in persona di Dio, in quella parabola del seruo, che douea dare diece milia talenti. e questo acciò meritiamo, cōcorrendo ancor noi alla remissione de' nostri peccati. secondo il commune vso di Dio, senza il concorso del nostro libero arbitrio, e senza il cooperare nostro, non si rimetteno i nostri peccati, nè si giustificano i peccatori, però volendoci rimettere i nostri peccati Iddio, con fiducia vuol che ne lo preghiamo dicendo, *Dimitte nobis debita nostra.* Sēza nostre preci, i peccati nostri pdonar ci potrebbe Iddio. Mar. 11. Matt. 18.

Due cose potranno ben hora farui difficultà, in questa domanda, la prima è, perche la gratia, e la gloria domandiamo prima in questa oratione, e poi la remission de' peccati? poiche la gratia non s'in- Due dubbi nella lettera.

non dimostriamo di Dio, nè amore, & a lui la debita seruitù, obedienza, & imitatione, neghiamo. è vn togliere quel, che dobbiamo a Dio dunque il peccare. e così debitori di quel, che mancato habbiamo restandogli, ben diciamo poi, *Dimitte nobis debita nostra*. Debiti nostri anco si dicono i peccati, perche debitori ci fanno della pena, che giustamente patir ne douemo, per lo peccato, nella pena del senso, e del danno incorrendosi. Onde ben vi dissi, che non solo la remissione de' peccati domandiamo, dicendo, *Dimitte nobis debita nostra*. ma delle pene a lor conuenienti ancora: e così con questa petitione preghiamo Iddio, che le a noi douute pene, commuti almeno, e di eterne, temporali le faccia. E perche la giustitia sua non patisce, che le colpe impunite restino, con Agostino diciamo. *Hic vre, hic seca, vt in æternum parcas*. così cercando con contritione, e penitenza, di pagare quà quel, che dobbiamo a Dio. cerchiamo di più che col tesoro di valore infinito del sangue di Christo, delli nostri debiti resti sodisfatto Iddio. sono offese di Dio in oltre i peccati, onde perche chi offende, resta obligato di sodisfare all'offeso, come il debitore al creditore, però ragioneuolmente debiti si dicono i peccati, & Iddio supplichiamo, che ci li rimetta, perche egli solo di autorità propria rimettere, e perdonar li puote.

Diconsi ancora nostri questi debiti, *Dimitte nobis debita nostra*, no perche giustamente da noi posseduti siano, come delle facultà temporali interuiene, ma sono nostri, perche non hanno altra cagione, che la nostra volontà. *Nostra sunt, quia nullam aliam causam habent, quam voluntatem nostram*, dice il Biello nella lettione predetta. Iddio nelle cose positiue, concorre sempre come causa prima; ma nel peccato, ch'è cosa priuatiua, ch'è difetto, e non effetto, non vi concorre, se non a punirlo. La volontà nostra sola è quella, che pecca, facendo quel, che non deue, ò lasciando di far quel, che far dourebbe. e però per Osea disse Iddio, *Perditio tua Israel ex te, tantummodo in me auxilium tuum*. niun peccatore si difenda, ò scusi dunque, niun gitti la sua colpa sopra di Dio, sopra la natura, sopra la fortuna, sopra il fato, sopra la costellatione, e sopra il Demonio, perche la volontà nostra sola è quella che pecca, e'l libero arbitrio nostro solo peccatori ne costituisce, perche liberi siamo, e signori dell'attioni nostre. Nostri finalmente proprijssimamente son detti i peccati, per comparatione dell'altre cose, che nostre si dicono. Niuna cosa al sicuro è tanto nostra, quanto il peccato, i beni del corpo, e della fortuna, questo è certo, che più altrui dir si possono, che nostri, perche da altri l'habbiamo, & ad altri all'vltimo li lasciamo, *Nihil intulimus in hunc mundum, haud dubium, quòd nec quid auferre possumus*, dice Paolo. *Nudus egressus sum de vtero matris meæ, & nudus* reuer-

Perche nostri debiti s'appellino le trasgressioni nostre.

Osea 13.

La volontà nostra è causa d'ogni peccato.

1. *Tim*. 6.

Iob 1. *reuertar illuc*, dice Giob. & i beni dell'animo chi dirà essernо suoi, si San Paolo dice, che *Non sumus sufficientes, cogitare aliquid ex no-*
Phil. 2. *bis*, perche *Omnis sufficientia nostra ex Deo est*? solo i peccati son nostri, come fatti da noi, come dimoranti nell'anima nostra, come quelli, che la segueno fin doppo la morte, se con la penitentia non si cancellano. Ecco perche debiti, e perche nostri son detti i peccati, sù, sù, da i dubbi varchiamo a' documenti, pertinenti a' costumi.

Ascoltatori, queste parole, *Dimitte nobis debita nostra*, La consideratione di due cose ci metteno innanzi, necessarijssime da conseruarnosi sempre nelle menti nostre, due cose ci'nsegnano all'anime nostre molto gioueuoli, la prima è, che volendo Christo, che tutti i credenti della sua Chiesa continuamente dichano, *Dimitte nobis debita nostra*, conseguentemente ci fà sapere, che mentre viuiamo, star si deue in ogni tempo in paura, timore, & humiltà, riputandosi debitori, e peccatori, e non mai presumere della propria innocenza; ch'è contra i presontuosi Pelagiani, i quali (come referisce Agostino nel libro de bono perseuerantiæ, e doppo lui San Tomaso, e'l Tostato nell'espositione di quest'oratione, hebbero ardir di dire, che viuer potea vn'huomo in questo mondo, senza alcun peccato, e che da se stesso, schifar li potea tutti. ilche è falsissimo perche tal priuilegio fù solo di Christo, che per natura fù impeccabile, e di Maria, per gratia a tal grandezza sublimata. del resto insino a i più santi, almeno venialmente han potuto peccare, infin di Giouan Battista, che nel ventre della madre fù santificato, e ripieno di Spirito santo, diciamo che nel deserto ancor fanciulletto, se ne fugì, *Ne leui saltem maculare vitam famine posset*. perche tutti almeno venialmente possiamo peccare. e di quel gran santo credesi anco, che de fatto venialmente peccasse, perche Agostino nel libro quinto contra Iulianũ al capo nono vuole, che chi contrasse l'original peccato, qualche attuale almeno veniale habbia cõmesso in sua vita. e per questo l'istesso Santo nel libro de natura, & gratia al capo 36. solo la Vergine da ogni debito di peccato fece esente. e'l santissimo Concilio di Trento nel canone 23 della sessione sesta disse, che solo della Vergine madre di Dio fù questo priuilegio, di potere senza venial peccato viuere. dunque tutti dobbiamo conoscerci, e confessarci peccatori, tutti temere, & humiliarci dobbiamo a Dio dicendoli, *Dimitte nobis debita nostra*.

(Moralità gioueuole.)
(Heresia Pelagiana.)
(Venialmente peccò Giouan Battista.)

Il secondo documento, che da queste parole cauiamo è, che quantunque tutti peccatori siamo, quantunque tutti fragili, e debitori, di mille debiti a Dio; non perciò douemo della diuina misericordia diffidarci, ò disperarci mai, ma sempre sperare nella diuina clemenza, la quale non hà meta, nè fine, che perciò disse Bernardo santo, esponendo

(Mai diffidarci dobbiamo della diuina clementia.)

nendo quelle parole, *Hodie mecum eris in Paradiso. Non arctatur, non clauditur, nullas habet metas diuina clementia*. e dimostrando, che sempre in lei confidar dobbiamo, soggiunse, *Sit qui inuocet, erit qui exaudiet; sit qui pœniteat, non deerit qui indulgeat.* e questa speranza si ferma in noi, mentre per ordine di Christo pregamo Iddio, che ci rimetta i nostri peccati, perche come dice San Cipriano martire nel trattato de oratione Dominica, *Qui orare nos, pro debitis, & peccatis docuit, paternam misericordiam promisit. & veniam sequuturam.* e di quà si confuta l'errore de' maledetti Nouatiani, seguito da gli Anabatisti, che volendoci togliere questa speranza dissero, che chi vna volta doppo'l battesimo peccaua, mai più la diuina misericordia conseguir potea. perche se i peccati non si rimettessero, non ci haurebbe Christo insegnato a dire, *Dimitte nobis debita nostra*. Napoli mia fù tanto empia l'heresia di costoro, e fù si gran errore il dire, che p la penitenza rihauer nõ si potea la gratia, che cosa empia parue infino ad empijssimi heretici. credete pur fermamente, (anime mie) che se mille e mille volte, in qual si sia grauissimo peccato cadesse vn peccatore, viuendo mille e mille volte, col mezo della penitenza, dal peccato può vscire. così fù determinato nel canone ottauo del Concilio Nisseno. e nel Concilio Lateranense fù diffinito, che *Lapsus, post susceptionem baptismi, per pœnitentiam potest semper reparari.* & v'è la determinatione della Chiesa, *De summa Trinitate, & fide catholica capitulo firmiter*, oue si diffinisce, *Hominem peccatorem posse semper per veram pœnitentiam reparari.* quel, che Iddio concede a gl'infedeli, non lo nega al fedele, tutti li peccati quantũque enormi, si rimettono ad vn'infedele, quando viene al battesimo, dunque d'ogni peccato può esser giustificato il credente peccatore, ogni volta che viuendo viene a penitenza. Iddio stesso, per Ezechiele disse, *Si impius egerit pœnitentiam, omnium iniquitatum eius, quas operatus est, non recordabor, in iustitia sua, quam operatus est viuet.* così a giorni nostri, s'è determinato anco nel concilio Tridentino, che nel 29 canone della sessione 6. dice, *Si quis dixerit eum, qui post baptismum lapsus est, non posse per Dei gratiam resurgere, anathema sit.* così scrisse Cornelio Papa, nell'epistola ad Fabianum. così tẽne santo Cipriano in vn sermone de lapsis. così sant'Ambrogio ne' libri de pœnitentia. così Chrisostomo nel libro de reparatione lapsi. così Girolamo ad Damasum. così Agostino nel libro de vera, & falsa religione. che sono tutti libri fatti *Ex professo*, per confondere questo errore, oltre infiniti luoghi, oue incidẽtalmente n'hanno ragionato i santi Padri.

Luc. 23.

Errore di Nouatiani.

Viuẽdo, sempre la remissiõ de nostri peccati impetrar possiamo.

Ezech. 18

Vn'autorità di San Paolo malamente intesa, fù fondamento, & origine di quest'errore; da quella prese occasione di così dire, e predi-

care

Heb. 6. Autorità di Paolo mal intesa.

care Nouato. Scriuendo l'Apostolo a gli Hebrei, nel 6 capo di quella epistola, dice, *Impossibile est, eos qui semel sunt illuminati, & prolapsi sunt, rursus renouari ad pœnitentiam, rursus crucifigentes sibimetipsis filium Dei, & ostentui habentes.* chi è stato illuminato vna volta, (dice Paolo) chi vna volta hà riceuuto la remission de' suoi peccati, se ricasca, è impossibile poter esser rinouato alla penitenza. dunque non è così grande la misericordia di Dio, come io vi diceua. Questo è l'argomento di Nouato, che volse assegnar fine, e dar termine alla clementia infinita di Dio. par difficile certo a prima faccia questo luogo, ma facilissimo da spiegare, da chi l'intende. e prima intendendolo del Sacramento della penitenza, diciamo, che la parola impossibile, vuol dire difficile. come si piglia in molti luoghi della Scrittura, e come l'vsiamo giornalmente noi, quando parlando di cosa malageuole da farsi, diciamo ch'è impossibile potersi fare. hora perche doppo esser trabbocato in molti peccati, & habituato in quelli, è molto difficile il conuertirsi, l'emendarsi, e'l pentirsi; non è marauiglia se Paolo dica, *Impossibile est, eos qui semel sunt illuminati, & prolapsi sunt, iterum ad pœnitentiam renouari.* come de' peccati in Spirito santo si dice, che sono irremissibili; perche difficilmente si rimettono, così di gran peccatori diciamo, che *Ad pœnitentiam non renouantur*, perche difficilmente ritornano a penitenza.

Si dichiara il detto di San Paolo.

Matt. 12. *Quomodo potestis loqui bona, cum sitis mali?* disse Christo a Giudei.

Ier. 13. *Si mutare potest Aethiops pellem suam, & Pardus varietates suas, & vos poteritis benefacere, cum didiceritis mala;* disse pur loro Geremia. e pur questi, & altri simili luoghi, dimostrano difficoltà, e non impossibilità. così parimente dirò io, ch'intender si deue il detto di San Paolo. e questo modo di parlare vsò il Filosofo nel 12 capo del 5 della metafisica; oue disse, che impossibile anco si dice, quel che con molta difficultà si può fare. e d'Heretici particolarmente è vero questo, che doppo esser viuuti, ò nati tali, non mai, ò di rado diuengono buoni, e fedeli. Ma meglio sarà lasciare la parola *Impossibile* nel proprio significato, e per penitenza intender il Battesimo, come realmente l'intese Paolo, e come chiaramente cauasi dalle sue parole. vuol dire dunque, che quei, che vna volta hanno hauuta la remission de' loro peccati per mezo del Battesimo, è impossibile con l'istesso mezo rihauerla, se per li peccati perduta l'haueranno. e che del Battesimo parli l'Apostolo, oltre che lo dicono Chrisostomo, Anselmo, Ambrogio, e Teofilatto in quel luogo, oltre che così l'intendono tutte le chiose, oltre, che l'affermano Agostino nel libro de vera, & falsa penitentia, e Damasceno nel capo 10 del 4 libro de fide orthodoxa, voglio che espressamente lo cauiamo dalle parole stesse di Paolo, egli nelle parole antecedenti, haueа fatto mentione del battesimo, dun-

Penitenza è detto il Battesimo.

Errore d'alcuni Hebrei conuertiti.

que

que continuando il parlare, di questo parla quà, perche (come dice San Tomaso in quel luogo dell'epistola ad Hebræos, e nella 3 parte alla q.84 all'art. 10.) Hebrei vi furono, i quali credeuano, che come le lauande del vecchio testamento, più volte dall'immonditie lauauano; così anco l'acque del battesimo, più volte da peccati mondassero. hor questo errore voleua Paolo sradicare dagli Hebrei, e però a lor scriuendo disse, *Impossibile est, eos qui semel sunt illuminati, & prolapsi sunt, rursus renouari, ad pœnitentiam*. e perche innanzi del battesimo vi bisogna qualche virtuale penitenza, però disse Paolo, *Iterũ renouari ad pœnitentiã*. vna sol volta, vna sol volta battezar ci possiamo, *Vnus Deus, vna Fides, vnum Baptisma*, dice l'Apostolo Paolo. e nel simbolo cantiamo, *Confiteor vnum baptisma in remissionem peccatorum*. In oltre, (e questo è di Cirillo nel 17 capo di Giouanni) San Paolo non disse, *Impossibile est pœnitere, sed renouari ad pœnitentiam*; ma chi non sà ch'appresso di Paolo il rinouarsi alla penitenza, vuol dir il battezarsi di nuouo? e finalmente dicasi che San Paolo disse, *Impossibile est eos, qui semel sunt illuminati, & prolapsi sunt*. & voi douete sapere, che dagli antichi Padri, il battesimo è stato chiamato Sagramento d'illuminatione, come Sacramento di fede, che l'anima nostra illumina, così lo chiama l'antico Areopagita, discepolo dell'istesso Paolo, nel 2 capo dell'ecclesiastica Gerarchia. e del battesimo vogliono, che parlasse Paolo, Chrisostomo, Teodoreto, Ecumenio, Teofilatto, Anselmo, & Agostino. e secondo questi Padri chiosate così il detto di Paolo, *Impossibile est eos, qui semel sunt illuminati, idest baptizati, iterum renouari ad pœnitentiam, nimirum baptismalem.*

Ephes. 4.

Ponderatione delle parole di San Paolo.

Resta dunque rijterabile, senza dubbio il Sagramẽto della penitenza, e'l peccatore col pentimento può la gratia recuperare, come lo determina il Tridentino Concilio nel capitolo 14 della sess. 6. che quando altrimenti fosse, ingannati ci haurebbe Iddio con le voci di tanti Profeti, a penitenza richiamandoci. e più pochi si nè saluarebbono hora, di quei che dal diluuio nell'Arca campati furono. fuor di Chiesa il maledetto Nouato, che con Caino, e con Giuda traditore, che si disperarono, vien dãnato, che noi Cattolici crederemo sempre, che nè numero, nè grauità di peccati ci può impedire la salute, se di quelli pentiti saremo. sia pur graue il peccato d'vn peccatore, che pentendosi non mai mancherà Iddio di perdonarli, che quando altramente fosse, dir non ci farrebbe ogni giorno, *Dimitte nobis debita nostra*. nè San Giouanni haurebbe detto, *Si confitemini peccata vestra, fidelis est Deus, & iustus, vt remittat vobis, peccata vestra*. e così conchiudesi, che rijterabile è la penitenza, e che peccato niuno si truoua, che per lei, & in lei, non si rimetta, perche come dice in Sa-

Gen. 7.

1. Ioan. 1.

Sap. 1. uio, *Sanabiles fecit Deus nationes orbis terrarum*. che perciò nel simbolo diciamo, *Credo remissionem peccatorum*.

Quel che mi da marauiglia quà è questo, che vn credendolo; e sapendo di più, ch'ogni peccato è d'infinita malitia, per rispetto dell'oggetto infinito, che peccando offeso hauete, pur con tanti debiti di peccati viuete vita lieta, e'l peso così graue, quanto è quello del mortal peccato non sentite. Oime il Sauio s'ammira molto di noi, e per questo ci chiama vani, e pazzi, sentite le sue parole, *Sunt impij, qui ita securi sunt, quasi iustorum facta habeant, sed & hoc vanissimum iudico*. qual maggior follia, ò pazzia se può trouar, quanto è quella, di quei infelici peccatori, i quali stando in peccato mortale, e conseguentemente in pericolo di cader hoggi, ò dimani irreuocabilmente nell'inferno se non si conuertono, se non fanno penitenza, viuono pur con sicurezza, & allegrezza? di questi dice Giob, *Sic in tenebris, quasi in luce ambulant*. e di questi si verifica quel detto dell'istesso Patiente, che dice, *Ducunt in bonis dies suos, & in punto ad inferna descendunt*, douete hauer speranza nella diuina misericordia sì, ma vi conuiene accompagnarla col timore della giustitia, sperate per la pietà di Dio, e temete che la diuina giustitia gastigar non vi voglia per la moltitudine de' vostri debiti. la speranza sola, vi può far temerari, e'l timor solo, vi potrebbe indurre a disperatione.

Esageratione, contra quelli, che lietamẽte in peccato mortale viuono.

Eccl. 8.

Iob 24.

Iob 21.

Allegrateui della misericordia di Dio, e piangete la fragilità nostra, che a tanti peccati vi'nduce, gioite ricordandoui che Iddio hà perdonato a tanti grã peccatori, ad Adamo disubbediente, al popolo Israelitico idolatra, a Manasse, che versò tanto sangue humano, e che tãto irreuerẽte si dimostrò cõ Dio, che infin nel suo sacro Tempio fece altari per sacrificare a' suoi Idoli, a Nabuchodonosor, che fù idolatra, bestemmiatore, e persecutore de' serui di Dio. e nel nuouo testamento sappiamo, che Christo perdonò alla peccatrice Maddalena, al Ladrone che come malfattore fù crocifisso alla sua destra, & a tant'altri che legger potrete ne' vangeli. Il merito infinito di Christo ogni gran peccato hà fatto rimessibile, che quando altrimẽti fosse, Redentor vniuersale non sarebbe egli stato. ogn'vno si può saluare mentre è viatore, e durante questo pellegrinaggio, sempre acquisto far posiamo della patria del cielo, con pentimento de' nostri falli dicendo a Dio, *Dimitte nobis debita nostra*, la remissione n'haueremo. però così misericordioso essendo Iddio co' peccatori, così ageuolmente perdonandoci egli i nostri debiti, ben pazzi ci dimostraremo noi a stare così indebitati, & a tenere tant'oblighi di peccati, potendo sempre pagare con i facili remedij, che ci hà lasciati Christo. liberateui da peccati dunque, con riceuere degnamente i sagramenti. e come quello ch'è stato indebitato hauendo sodisfatto a tutti

Peccatori giustificati.

Sap. 10.
Exo. 32.
4. Reg. 21. & 2. Paral. 33.
Dan. 4.
Luc. 7.
Luc. 23.

tutti suoi debiti, si guarda per lo innanzi di farne degli altri; così voi doppo impetrata la remissione de' peccati, guardateui come da velenosi serpenti di far nuoui debiti, ricadendo ne' peccati. *Quasi à facie colubri fuge peccatum*, dice il Sauio. e per fragilità cadendo, pẽtiti pregate subito Iddio, che quell'altro debito vi rimetta, e siate certi, che quelle orationi più caramente ascolta Iddio, che'l vostro rimedio chiedeno. non vi fermate mai ne' peccati, non permettete che pigliano dominio in voi, *Non repugnet peccatum in vestro mortali corpore*, dice San Paolo. Vna historia mi ricordo hora, molto a proposito di quei peccatori, che di se stessi, e de' lor peccati scordati in allegrezza viuono. Narra Macrobio che anticamente vno nobil caualiere era in Roma, che se bene da quasi infiniti debiti oppresso si truouaua, ad ogni modo, con tanto piacere, cõtẽto, e gaudio viuea, che marauiglia grãde generaua in q̃l, che lo conosceua, morì finalmente, e doppo morto vẽdendosi all'incanto le sue robbe, per pagar i creditori, e sentẽdolo Traiano Imperadore, ad vn di suoi serui comandò, che la coperta del letto, di quel morto comprata haueſse, dicendo che la volea per la persona sua, replicò il seruo, & al suo signore disse, forse vn potentissimo Imperadore, e Monarca del mondo, qual siete voi, seruir si vuole d'altrui supellettile, e dormir sotto d'vna cõperta vsata, e da altri adoperata? sì certo rispose l'Imperadore, perche se quel gentil huomo, tanti debiti hauendo, e debitore a tanti conoscendosi, contento, e lieto viuea, crederò, che potendo sol dormire, qualche virtù di far scordare in quella coperta sia, volendo così quel Prencipe motteggiare quel trascurato, che con tanti debiti, così otioso, e lieto viueua, come se a niuno debitor stato fosse. Et io più di quel signore ammiro, non pur l'obliuione, ma la pazzia vostra, che con tanti debiti, con tanti peccati, con tanti misfatti, con tante sceleragini, così sicuri, così lieti, così spensierati ve ne state, come se fintioni, e fauole fussero le cose, che vi dice Christo nel Vangelo. Credete a me, che più di voi infelici si ridono i demoni, che Traiano non facea di quel Romano. però seguite il consiglio del Sauio Hebreo che vi dice, *De propitiato peccato noli esse sine metu*. e quell'altro dell'istesso che dice, *Fili peccasti, ne adiicias iterum, sed de pristinis deprecare, vt tibi dimittantur*. Lasciate il graue peso del peccato con animo di non voler mai più ripigliarlo. *Deponentes omne pondus, & circunstans nos peccatum*, dice San Paolo. perche più, e più volte ricadendo nel peccato si viene a perdere la vergogna, & a quel tale dir si può poi, *Frons meretricis facta est tibi, noluisti erubescere*. e quella perdita di vergogna, di stimolo, e di rimorso di conscienza nel peccare. ageuolmente in ogni errore quantunque grauissimo vi trabocca. così affermò Gregorio Nazianzeno in certi versi

Eccl. 21. — *Rom. 6.* — Attione notabile di Traiano Imperadore. — *Eccl. 5.* — *Eccl. 21.* — *Heb. 12.* — Male che ci fa il ricader spesso nel peccato. — *Ier. 3.*

che fece ad Olympiadem virginem, oue disse, *Pudoris autem iactura, flagitiorum omnium certissima est mater, & parens*. fa mille disordini vn huomo mascherato, e dice cento brutte, e scellerate parole, ilche senza la maschera nel volto, non farebbe per la vita sua stessa; così nel peccare hauendo perduto il rossore della santa vergogna, sfacciato, & inuerecondo diuiene il peccatore, e senza timore, & vergogna la diuina Maestà in varij modi offende. e di quelli che così fanno disse il Profeta Geremia, prima santo che nato, *Confusione non sunt confusi, & erubescere noluerunt*. e quindi il peccato, (a guisa di febre etica, che entrata nell'ossa si fà incurabile) pigliando dominio nel peccatore fin alla vecchiaia, e tal'hora fin alla morte a se soggetto lo tiene, *Ossa eius implebuntur vitijs adolescentiæ suæ*, disse Giob, di quel che nel peccato fà habito. non così voi anime mie care, penriteue subito, che caduti vi vedete nel peccato, non lo fate pigliar dominio in voi, *Non regnet peccatum in vestro mortali corpore*, vi dice l'Apostolo San Paolo. dolenti, e contriti del commesso errore chiedetene perdono a Dio. e l'oration che far douete per impetrare la remission de' vostri peccati sia questa dominicale appunto, nella quale al nostro celeste Padre diciamo, *Dimitte nobis debita nostra*.

S.mile. *Ier. 6.* *Simile.* *Iob 19.* Quel che far deue il peccatore dopò commesso il peccato. *Rom. 6.*

Deh rinsauite ò pazzi, e poi, che sapete, che Iddio perdonar vi vuole, cercando di sodisfar a vostri debiti, con ferma fede, e sicura speranza a lui riuolti con humiltà pregatelo, che *Remittant vobis debita vestra*. dite pure, ci confessiamo Signor mio peccatori, & alla Maestà tua debitori, e sommamente ci dogliamo d'hauert'offeso, e d'hauer più, è più volte replicate l'offese; ma all'vltimo l'iniquità nostre, la tua misericordia, e clemenza vincer non possono. son molti i debiti nostri sì, ma tu che di pietà sei immenso, *Dimitte nobis debita nostra*. Dateui alla penitenza Christiani miei, se con la Maddalena bramate sentire nel cuor di ciascun di voi, quella voce che dice, *Remittuntur tibi peccata tua, vade in pace*. piangete con lei i vostri peccati, che con lei la remission n'haurete. Andate in pace.

Luc. 7.

Il fine del ragionamento decimo settimo.

RAGIO-

RAGIONAMENTO DECIM'OTTAVO,

NEL QVALE CON VIVE RAGIONI, e notabili esempi, a perdonare a chi c'offende esortati siamo, & i guadagni, e le perdite si dimostrano di chi rimette, e di chi in odio viue.

Sicut et nos dimittimus debitoribus nostris. *Mat. 6. & Luc. 11.*



OME l'architetto fà il palagio conforme al disegno prima fatto; e come lo scultore, introduce ne' marmi la forma, ch'egli hauea conceputa in mente; così il benedetto Christo, architetto del mondo, e scultore delle grandezze di Dio, in quest'oratione hà voluto fabricarci innãzi, e scolpirci ne' cuori il suo disegno. Nella forma dell'edificio, e della scoltura, per nõ dir testura di lei, parar ci volle innanzi vn modello del virtuoso viuere, appropriato al nostro bisogno. Vedeua egli, e contẽplaua con l'intelletto suo sempre beato, che con l'amore, e col timor di Dio, era mistiere regolarsi l'huomo per acquistarsi la sua salute, però per procurarci l'acquisto di questi mezi, lascar ci volle quest'oratione da dire, laquale a chi ben la considera, sarà al sicuro bastante a generar focoso incẽdio d'amor celeste, etiandio ne' più freddi, & agghiacciati cuori, e timore, spauento, & horrore grande, anco in quei huomini, che come inconsiderati nulla temeno. però con bella inuentione vengo hoggi a dimostrarui, come tali effetti faccia in noi l'oratione Dominicale; e come singolarmente la seconda parte, di questa quinta petitione, potentissima sia a ciò fare, come queste parole all'amor, & al timor di Dio ci'nuitano. Domenica passata pregauamo, che i debiti ci fussero rimessi, & i peccati perdonati, & hoggi vi dico, quel, che far douete voi, acciò i debiti de' vostri peccati vi rimetta Iddio.

Simile.

Materia del ragionamento.

E prima per farui vedere, che amor genera in noi questa oratione, cerco

All'amor di Dio ci'nuita questa oratione.

cerco d'intendere, chi è tra voi, che pensando alle parole di lei non senta interiormente accendersi tutto di diuino amore? l'esordio, che dice, *Pater noster, qui es in cœlis*, ci dimostra, ch'amar si deue Iddio, perche figliuoli suoi iui ci chiamiamo; e figliuoli hà voluto Iddio, che gli siamo. *Sanctificetur nomen tuum*, dice la prima petitione, ma vno de principali nomi di Dio, è questo d'amore. perche come dice San Giouanni, *Deus charitas est*. e carità, amor vuol dire. pregando dunque, che'l nome di Dio si santifichi in noi, supplichiamo, che più puro, & infiammato sia in noi l'amor del celeste Padre nostro. e perche vn puro, & ardente amor di Dio, malageuolmente hauer si può in terra, bramando di possederlo in cielo almeno, diciamo, *Adueniat regnum tuum*, e perche in cielo, perfetto sarà in noi l'amor di Dio, nō è marauiglia, che la morte desideri, il vero amator di Dio, perche l'innamorato Paolo, viuendo qui, gridaua, *Cupio dissolui, & esse cum Christo*. e differendosi questa amorosa congiuntione, che con Dio faremo in Cielo, aggiungiamo la terza petitione dicendo, *Fiat voluntas tua, sicut in cœlo, & in terra*, procurando d'vnirci almeno qui con Dio, con vna perfetta conformità di volontà; in tanto che, quanto vuole il cielo della ragione, tanto voglia la terra della sensualità nostra, perche *Siue viuimus, siue morimur, Domini sumus*. & viuendo con questo amor di Dio, confidentemente i corporali nostri bisogni li domandiamo, chiamando nostro, quel che non habbiamo, se da Iddio non ci vien dato; *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*. per amor di Dio, spropriandoci noi infin del nostro volere, nostro chiamar possiamo, tutto quel ch'è di Dio. oltre che, dir potremo, che'l pane de figli, ch'è il gusto della celeste contemplatione, domandi qui il vero amator di Dio. conforme a quel detto dell'Ecclesiastico, che dice, *Cibauit illū Dominus, pane vitæ, & intellectus*. e ben pane di vita si domanda il gusto d'vn'alta contemplatione, perche in quella comincia la volontà nostra a gustar la dolcezza della vita eterna. pane d'intendimento si dice anco, perche la contemplatione è quella, che cō sufficiente dottrina, insegna al diuoto amāte tutto quello, che far deue per saluarsi. e perche via della salute, e mezo d'impetrar la remission de' nostri peccati, è il perdonar l'ingiurie al prossimo, però questo si propone nella quinta petitione, oue si dice, *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*: oue implicitamente, per gli nemici veniamo a pregare, e la beniuolenza di Dio lor procuriamo; dimostrandoci in questo simili al nostro celeste Padre, che *Solem suum oriri facit, super bonos, & malos, & pluit super iustos, & iniustos*. e così perdonando ad altri, misericordioso ci rendiamo Iddio. e perche, chi veramente l'ama, non mai cader vorrebbe in peccato, nella seguente petitione, d'esser

1. Ioan. 4.

Phil. 1.

Rom. 14.

Eccl. 15.

Pan di vita si domanda il gusto dell'oratione.

Matt. 5.

preser-

preseruato da questa caduta domanda l'amante, dicendo, *Et ne nos inducas in tentationem*. non domanda, di non esser tentato, perche le tentationi vincendo, merito acquista, e perfettione. Se ben non confidando in se stesso, il fauor del suo amato Iddio inuoca, pregandolo a voler riprimere le forze del tentatore. e finalmente, perche molte son l'auuersità, & i mali di questa vita, abbracciãdoli tutti, dice, *Sed libera nos à malo, Amen.* Ecco come fuoco d'amore spira, ogni parola di quest'oratione.

Ma d'vn'altra banda, se altramente le sue parole pesaremo, e bilanciaremo, timore, e spauento elleno cagionano. credete a me Napolitani, che se'l peccatore pensasse alle parole, che dice in questa oratione, pauentarebbe, e tremarebbe di pronuntiarle solo. Come pensi ò scelerato peccatore, ò infelice peccatrice, che Iddio t'habbia a conceder quel, che domandi in questa oratione, se'l tuo cuore è si lontano dal desiderio di quelle cose, che domandi? se con la bocca dici a Dio *Pater noster*, pensa ò misero, che Iddio ti potrà dire, ò sfrontato, come osi chiamarmi Padre, se non hai nè amore, nè timor di me? se di miei ordini nulla ti cale? se dici, *Qui es in cœlis*, Iddio ti potrà dire, e tu, hauendo il Padre in Cielo, come tiene l'affetto tuo si radicato in terra? come sei immerso ne' trafichi terreni? come dici *Sanctificetur nomen tuum*, se con la vita scelerata, e con le parole profane, mille volte il dì bestemmi il nome santo di Dio? forse che, per l'impietà tua, *Nomen Dei non blasphematur inter gentes*? come dici, *Aduentat regnum tuum*, se co' pensieri, co' desiderij, e con l'opere ti dilunghi, & allontani tanto dal cielo, e non Dio per gratia, ma il peccato, per cõsuetudine fai in te regnare, *Et iniquitatem quasi aquã bibis*, come dice Giob, con tanta facilità peccando? come cerchi di regnar in cielo, se per tutte le vie procuri di regnar in terra? come non t'arrossisci a dire, *Fiat voluntas tua, sicut in cœlo, & in terra*, se vuoi far sempre la volontà tua, e caminar dietro alle tue concupiscenze, senza l'osseruanza della diuina legge? Come non arrassate a dire, *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*, quando hauete ammassate tante ricchezze, congregati tanti denari, e pieni tanti granai di frumento? oime con animo ingordo, & auaro bramate le carestie, e non volete far pur vna limosina vedendo li poueri morir di fame, e poi dite *Panem nostrum da nobis hodie*. con che fronte dite a Dio, *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*, se non solo perdonar non volete vna minima ingiuria, ma vi tenete vituperati finche non fate le vostre vendette? Come non vi vergognate a dire, *Et ne nos inducas in tentationem*, se voi non sol non fuggite, ma cercate l'occasioni di peccare, e tal hora le comparate? e come orando dite, *Sed libera nos à malo, Amen*. se volonta-

L'oratione Dominicale spauẽto anco causa.

Rom. 2.

Iob 15.

lontariamente,con tanti peccati,vi gittate nelle voraci fiamme dell'Inferno? Come temete il male, se astener non vi volete dal male, s'ogni giorno mali fate di colpe, e di mille mali di pene degni vi rẽdete? sarà tutta tremenda, tutta horrenda, e tutta spauentosa dunque,questa oratione,a chi malamente viue.

La quinta petitione d'amore, e di timore è causa a chi vi pẽsa.

E dall'vniuersale al particolar discendendo, pensate bene alle parole di questa quinta petitione,che dechiariamo, e quiui l'amor grãde che Iddio ci dimostra leggerete.e conoscendo,che mancate di far quel, che quì a Dio dite, non solo per l'innanzi, con timore proferirete queste parole, *Sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*, ma tentatione haurete di lasciarle, quando questa oratione farete,come fecero già molti,che per timore di queste parole,non hauendo animo di rimettere le riceuute ingiurie,quest'oratione lasciauano di fare. così referisce Chrisostomo nell'homelia 14 in Matthæum, oue dice, *Multi nolentes dare veniam peccantibus in se, fugiunt istam orationem*. e per cominciar dall'amore, ch'è fine del timore, non stupite dell'amor ch'Iddio porta a gli huomini, se rimettendoci, e perdonandoci noi tra noi, egli promette di rimettere, e perdonare l'offese, che fatte habbiamo alla Maestà sua? egli ci dimostra amore grãde,nell'hauer la volontà pronta a perdonarci,perche quando pronto non fosse a perdonarci, non ci farebbe dire, *Dimitte nobis debita nostra*; ma maggior amante di noi, si fà conoscere mentre il perdono dell'offese,che faremo contra di lui ci promette, purche a nostri fratelli perdoniamo noi, *Relinque proximo tuo nocenti, & tunc deprecanti tibi peccata soluentur*, dice l'Ecclesiastico. Iddio eterno con che facilità maggiore potea egli prometterci la remission de' peccati,di quel che fà quà,oue grida perdonate, che io perdono, *Dimitte, & dimittemini*. questo eccesso d'amor, che Iddio ci dimostra ammiraua Agostino,quando questa petition contemplando diceua,*In manibus nostris, & in nostro arbitrio posuit Deus, vnde saluemur, & damnemur*. e dice certo bene,perche perdonando noi, egli promette perdonarci. e quel, che più ci fà vedere l'immensità dell'amor di Dio è,ch'egli dimostra di far più conto dell'ingiurie,che si fanno al prossimo, di quelle che contra la Maestà sua si commettono, poiche dimostra di non tener conto dell'offese che gli facciamo, purche a chi ci hà offesi perdoniamo noi. Scordato di quel, che contra la sua diuina Maestà habbiamo fatto noi, con promessa della sua misericordia la remissíon dell'ingiurie,da nostri fratelli riceuute procura. ò ineffabile clemenza di Dio. è si gran amator degli huomini Iddio,Napoli,che dimostra far più conto,dell'offesa degli huomini, che della sua stessa. e forse,che non ne habbiamo chiarissimi esempi nelle scritture? nel Genesi leggiamo,che maggior penitenza diede a Caino, che

Promessa di Dio.

Eccl. 28.

Luc. 6.

Iddio dimostra di far più cõto dell'offese del prossimo, che delle sue stesse.

Gen. 4.

vccise

uccise il suo fratello Abel; che non fece ad Adamo, che doppo tanti benefici, della sua legge fù trasgressore. più sdegnato si dimostrò col fraticida Caino, che con Adamo, che quasi spreggiando il suo comandamento mangiar volle il vietato pomo, perche se ad Adamo disse, *Maledicta terra in opere tuo*, a Caino disse, *Maledictus tu super terram*. là dirizza la maledittione verso la terra, ma quà immediatamente sopra l'offendente la fà cadere. Punisce il peccato degli Egittij vn' altra volta Iddio, e gastiga il peccato degli Hebrei, punisce Faraone con gli Egittij, perche teneuano cattiui gli Hebrei; gastiga gli Hebrei, perche crucifiggono Christo, e quelli punisce con le tenebre di tre giorni, *Factæ sunt tenebræ super terram Aegypti tribus diebus*. gastigò il peccato degli Hebrei con l'istesse tenebre, ma per tre hore sole, *Erat autem ferè hora sexta, & factæ sunt tenebræ super vniuersam terram, vsq; ad horam nonam, & obscuratus est Sol*, dice San Luca. ò Dio ò Dio, quanto sei grande amator degli huomini, poiche più seuero ti dimostrasti con gli Egittij, che offesero i tuoi serui, che non facesti contra gli Hebrei, che ti crucifigono, e danno morte. e Christo l'eterno suo padre imitando, amico chiamò Giuda, che tradendolo, per 30 denari lo vendè, & in mano lo diede di suoi nemici, *Amice ad quid venisti?* li disse, da lui l'infinto bascio riceuendo; e poi nome di scelerato diede a quello, che pietà non hebbe d'vn suo compagno, che perciò *Serue nequam* li disse. e quà non curando quasi l'offese sue, il perdono ci ne promette, purche a chi ci hà offesi perdoniamo noi. onde almeno per questa amorosa petitione, amanti esser dobbiamo noi, e timidi ancora, perche a sdegno prouochiamo Iddio, domandando che rimetta a noi, quando noi ad altri rimetter non vogliamo. onde quella tremenda sentenza d'Agostino, che dice, *Si debitoribus nostris, qui in nos peccant non dimittimus: ipsi nostra oratione inculpamur, & Deum aduersum nos in iracundiam excitamus: & ipsi supra nos inducimus maledictionem potius quam benedictionem: & peccata nostra, quæ minuere debuimus, orando augemus*. e questo detto è conforme alla sentenza diuina, riferita da San Giacomo, che dice, *Iudicium sine misericordia ei, qui non fecit misericordiam*. e non meno temer si deue quel detto di Chrisostomo, che dice, *Qui inimicitiam in corde, & in ore seruat aduersus ledentem; non Deum orat, sed irritat, apud Deum gratiam non obtinet sed externam damnationem sibi postulat*. e Girolamo timor anco cercando d'indurre ne' nostri petti, disse (ò tremenda sententia) *Si parua fratribus non dimittimus: magna nobis à Deo non dimittuntur*. tutti dunque, temer dobbiamo questa petitione proferendo; ma quelli singolarmente, che con odio, ò con rancor del prossimo la fanno, perche contra di loro questa sentenza pronuntiano, *Dimitte, si-*

Gen. 3.
Gen. 4.
Exo. 10.
Luc. 23.
Matt. 26.
Matt. 18.
Non perdonando noi, a sdegno prouochiamo Iddio perdono chiedendo.
Iacob 2.

cut dimittimus. *Quod ego facio fac, imitare seruum tuum Domine*, come disse Gregorio Nisseno nel libro de oratione. e perche con la bocca vostra giudicati siete, iscusar non vi potrete nel giudicio, nel quale secondo quel, che haurete fatto voi, da Dio sarete giudicati. *Excusatio tibi nulla est in die iudicij*, (dice San Cipriano) *cum secundum tuam iustitiam iudiceris: & quod feceris, hoc ipse patieris*. e Christo dicea, *Eadem mensura qua mensi fueritis, remetietur vobis*. in somma con timor far si deue questa domanda, perche in lei vuole il Signore, che chiedendoli noi la remissione delle colpe, promettiamo, e ci oblighiamo di perdonare a chi c'hà offesi. dunque chiunque brama di impetrar da Dio perdono delle sue colpe, certo render si deue di pregar in vano, s'egli non perdona al fratello, & al prossimo. *Venia Dei* (peccatori) *non datur, cuius cor rancore inuidiæ, aut liuore afficitur*, dice Bernardo. si marauiglia l'Ecclesiastico di quel, che non volendo vsar misericordia con altri, misericordioso vorrebbe, che Iddio fosse seco, onde con marauigliosa interrogatione dice, *Homo homini seruat iram, & à Deo quærit medelam*? tu non vuoi perdonare ad vn huomo simile a te (soggiunse) & vuoi che Iddio di Maestà infinita, perdoni l'offese sue a te, che sei vn verme? *In hominem similem sibi non habet misericordiam, & de peccatis suis deprecatur*? no, no, che non si perdona a chi non vuol perdonare, vendetta, e non remissione trouerà, chi de' suoi nimici vendicar si vuole. *Qui vindicari vult, à Domino inueniet vindictam, & peccata illius seruans, seruabit*, dice l'istesso Sauio nel suo Ecclesiastico. non son figliuoli di Dio, ma del Demonio quelli che negli odij, ne' rancori, e cō gli animi vēdicatiui viuono. e si caua da quella parabola euāgelica, oue si dice, che'l Re perdonar non volle a quel seruo ingrato, ma pagar si fece di que' debiti che rimessi li hauea, perche pietà hauer non volle del suo conseruo. e per conclusione di tal parabola, disse Christo, *Sic faciet vobis Pater meus cælestis, si non remiseritis vnusquisq; fratri suo, de cordibus vestris*. doue noto, che Christo non disse, *Pater noster*, ò *Pater vester*, ma *Pater meus*, per farci sapere, che Iddio non vuol essere padre di chi non vuol perdonare al suo prossimo, al suo nemico. & allo'ncontro, quando parla di quei, che rimettono dice, *Si dimiseritis, dimittet vobis Pater vester cælestis*. e non fate poco conto di questa figliolanza, perche *Si filij, & hæredes*, dice San Paolo. adunque *Si non filij, neq; hæredes*. perdonate perdonate, a chi v'hà offesi, perche perdonando a loro, fate bene a voi stessi, osseruando quel precetto diuino, che dice, *Diligite inimicos vestros*. e scacciando l'odio, fuggite di più l'homicidio di voi stessi, e la spiritual morte di voi medesimi euitate, perche come dice Giouanni nella sua canonica, *Qui odit fratrem suum, homicida est: & qui non diligit*, *manet*

Chi cō odio del prossimo fà quest'oratione, la sentenza cōtra di se pronuntia.

Matt. 7.

Non si perdona a chi perdonar nō vuole.

Eccl. 28.

Eccl. 28.

Non è figlio di Dio, ma del Demonio, chi in odio viue.

Matt. 18.

Matt. 16.

Rom. 8.

Matt. 5.

1. *Ioan.* 3

manet in morte. Perdonando in oltre, non solo obligate Iddio a perdonarui, ma di più a lui nella clementia simili vi fate. *Nihil ita te Deo similem facit; sicut iniuriam tibi facienti dimittere*, dice Chrisostomo. *Magna virtus est, si non ledis, à quo lesus es: magna gloria, si cui nocere potuisti parcas*, dic'egli pure. *Nobile genus vindictæ ignoscere victo*, dice Isidoro ne' suoi soliloquij. per vtile, gloria, & honor vostro almeno dunque, perdonate a chi v'hà offesi, ò si riconoscano, ò no, ò si pentano, ò no, ò vi chiedano perdono, ò no, perche voi nõ siete obligati a perdonargli, perche s'humiliano a voi, ma perche Iddio vi lo comanda, perche Christo vi fà dire, *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*. Oltre che quando a noi s'humiliano, e misericordia ci chiedeno quelli, che altre volte ci offesero, nimici nostri non sono. Vtilità del perdonar l'offese.

La pietà, l'indulgẽza, e la misericordia, che hauerete al prossimo, è vn ponte (Napoli mia) per lo quale si va a Dio, se voi non perdonate, rompete il ponte, e nõ potete passar alla gratia sua, e però Christo dicea, *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur*. Perdono non promette Iddio, a chi ora, a chi digiuna, a chi fà limosina, ò altra opera buona; ma solo a chi perdona, per dimostrarci, ch'egli sopr'ogni cosa aggradisce la carità, e l'amor del prossimo. e'l benedetto Christo ꝑ darci esempio di questo amore, in sul morire pregò per li nemici dicendo, *Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt*. aggiugnete, che Christo hà promesso alle virtù, & a' meriti christiani, alcuni premij corrispondenti, e proportionati, promette consolatione, a quei che piangono, satietà a quei che patiscono per l'amor suo fame, a poueri il regno, & a gli stanchi il riposo. e perche non si può trouar premio, che più corresponda alla virtù di chi perdona, del perdono, però ci'nsegnò a dire, *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris.* In oltre, Iddio vuole che tu dimostri se veramente l'ami, con qualche segno visibile, se tu ami tanto il prossimo, che per amor suo li perdoni l'offese che t'hà fatte; il mondo conoscerà, che tu ami, e che tu reuerisci la gran Maestà di Dio, e che tu stimi la sua gratia, poiche tu fai violenza all'appetito della vendetta, che suol hauer tanta forza ne' nostri petti. Finalmente dite, che amando Iddio le cose perfette, allhora egli aggradisce l'amor nostro, quando giugne alla vera perfettione, alla quale arriua, quãdo s'allarga fin alla dilettione degli nemici, perche come dice Dauidde, *Latum mandatum tuum nimis*. onde per fare, che perfetto sia l'amor nostro, a gli nemici vuol che perdoniamo. Matt. 5. Luc. 23. Psal. 118.

Che dite odiosi, che la remission dell'ingiurie, e dell'offese vi par troppo dura, e che non hauendo animo di perdonare, per non mentire, per non prouocarui Iddio a sdegno, e per non pregar contra voi

Non volẽdo noi perdonare a chi c'hà offesi, lasciar non dobbiamo questa petitione.

stessi, parte di questa petitione tralasciar vorreste, e saltare quelle parole, *Sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*, e dir solo a Dio, *Dimitte nobis debita nostra*? non lo dite non lo dite; e guardateue più di farlo, perche è tutta salutare quest'oratione. trouandoui anco in odio, e non hauendo animo di perdonare, accorciar non si deue questa petitione, nè sincopare, ma come Christo la'nsegnò, & ordinò, così ditela interamente. nè habbiate paura di dir bugia a Dio qñ voi nõ perdonaste, e nell'odio pertinaci vi trouaste, perche allhora (dicono i Dottori) in persona della Chiesa, queste parole si dicono. nel corpo mistico della Chiesa al sicuro, sempre v'è qualche mẽbro, che a suoi debitori, & offensori rimette, e la Chiesa istessa, perdonando, prega per li suoi nemici; e però senza peccato, ritrouandoui auuolti nelle nemicitie, & immersi negli odij, far potete, e douete quest'oratione, perche in persona d'altri allhora le parole di questa petitione si dicono, in persona della Chiesa, di cui voi peccatori mẽbra morte, e putride siete le proferite, e però vedete che nel numero del più facciamo la domanda, Non diciamo, *Dimitte, sicut ego dimitto*, ma *sicut nos dimittimus*, e nella Chiesa sempre molti vi ne sono, che rimettono. così dicono San Tomaso, e'l Tostato in Matteo al 6. così il catechesimo del Concilio Tridentino, e così Chrisostomo nell'homelia 14 in Matthæum.

Chi cõ odio del prossimo ora, esaudito non sarà da Dio.

Vero è, che con odio del prossimo dicendola, esauditi non siamo, & inutilmente la remission di nostri peccati domandiamo, come vi dissi prima; però per non orare infruttuosamente, al nostro conseruo remettiamo i cento denari, perche altrimenti a noi i diece milia talenti rimessi non saranno. & auuertite, che Christo non vi fà dire, *Sicut & nos dimittemus*, in futuro, ma *Sicut & nos dimittimus*, in presente, per farui sapere, che Iddio non rimette a voi, quando proponete solo di rimettere, ma quando attualmente rimettete. non rimettendo voi, state in peccato, & in peccato viuendo la remessione di lui non impetrarete. se'l frutto di questa oratione conseguir volete dunque, perdonate a chi v'offende, rimettete l'ingiurie, che vi son fatte; per grandi che siano state le riceuute offese, non ne vogliate vẽdetta. E se pur vẽdicar vi volete de' vostri nemici, cominciate a frenare le vostre ire, che alla vendetta vi stimolano, perche quelle son i nemici vostri, che v'uccideno l'anima, come dice Agostino. ricordateue, che *Melior est, qui vincit iram, quàm qui capit ciuitatẽ*. tutte le vendette lasciatele a Dio, perche egli grida, *Mihi vindictam, & ego retribuam*. perche egli dice, *Mea est vltio*. e se sentite rinitenza, e se alla carne par malageuole questa remission d'ingiurie, ricordateue che *Tendit in ardua virtus*, come dice Ouidio. rammentateui, che *Virtus versatur circa difficile*, come dice Aristotele. Vengaui in mente,

Santa vẽdetta, che far si dee da noi.

Rom. 12.
Deut. 32.

te,

te, che *Virtutem posuere Dij sudore parandam*, come diceua Esiodo. oltre che, Io dico che in se stesso non è difficile il perdonare al nemico, ma è ben malageuole rispetto nostro, quando non habbiamo quel che ci bisognarebbe hauere, perche *Mandata Domini grauia non sunt*, come dice San Giouanni. perche *Iugum meum suaue est, & onus meum leue*, come dice Christo. dunque non è assolutamente difficile, nè graue questo precetto. e se a te huomo ingrato, & a te donna isconoscente, non solo questo precetto, ma tutti gli altri euangelici difficili ti pareranno, questo t'auuiene, perche non possiedi quella gratia, che fà facile ogni difficultade, e rende dolce ogni amaritudine, perche non hai in te l'amor di Dio, quell'amor diuino, che facilita ogni cosa, per ardua che sia, *Omnia facilia sunt amanti*, dice San Bernardo. *Vbi amor est, non est labor, sed sapor*, dic'egli stesso. *Omnia sæua, & grauia, facilia, & propè nihil facit amor*, dice Agostino. *Amor erubescit nomen difficultatis*, dic'egli pure. *Omnia vincit amor*, dice l'antico prouerbio. *Nihil durum, nihil graue computat amor verus*, dice Rabano. dunque s'in voi sarà vna dramma sola dell'amor diuino, facilissimo vi sarà l'amar l'inimico. con l'amore si facilita quest'opra grande, & a quei, che priui sono di questa celeste fiamma solo, difficile sarà questo precetto. ad vn infermo par graue il dar due passi, doue sanato poi, non sol facile gli è il farne molti, ma piaceuole li sarà anco il veloce corso. così (huomo, donna) mentre per la priuatione della gratia, l'anima tua giace inferma, anzi morta, e sepolta ne' vitij, non solo difficile ti parrà l'osseruanza di questo, e degli altri precetti, ma ogn'altra, (benche facile da farsi) opera buona. là doue vscito poi dal peccato, risuscitato a Dio, e riceuuta la gratia, niuna cosa vi sarà nel Vangelo, & in tutta la legge, che facile non ti paia da osseruare. Si che dal nô amar Iddio nasce la difficoltà d'amar il prossimo, e la trasgressione di questo precetto, *Qui non diligit me, sermonem meum non seruat*, disse Christo. ilche mirabilmente fù figurato nell'Esodo, doue leggiamo, che descêdendo Mosè dal monte, e portando seco le due tauole della Legge, non si tosto s'auuide, che'l suo popolo hauea idolatrato, che quelle spezzò alla radice del môte. ò gran cosa, il peccato del popolo era solo côtra la prima tauola, era fatto solo contra il primo precetto della prima tauola, che dice, *Non habebis Deos alienos coram me*, e con tutto ciò Mosè, l'vna, e l'altra tauola spezzò. dandoci con questo misterioso atto ad intendere, che perduta la carità di Dio, è persa anco quella del prossimo, e ch'essendo l'huomo priuo dell'amor di Dio, priuato resta anco di q̄llo dell'huomo. Sono talmente vniti, colligati, e congiunti questi due amori, ch'in cuor niuno, l'vno senza l'altro albergar puote, *Si quis dixerit, quoniam diligo Deum, & fratrem suum odit, mendax est*, dice

[Margin notes: *1. Ioan. 5.* — *Matt. 11.* — L'amore facilità ogn'opre a. — *Simile.* — *Ioan. 14.* — *Exo. 32.* — *Figura.* — *Exo. 20.* — *1. Ioan. 4.*]

ce San Giouanni. *Hoc mandatum habemus à Deo, vt qui diligit Deũ, diligat & fratrem suum*, dic'egli pure. Quando la Luna è ecclissata, e non manda il suo lume in terra, segno è, ch'ella dal Sole allhora non è illuminata; così quando l'anima nostra non manda il lume del suo amore verso gli huomini terreni, mentre con la carità non risplende in altri, mentre non ama il prossimo suo, manifesto segno è, che nè anch'ella, dal sopraceleste Sole Iddio, amoroso lume riceue. e per esser priua dell'amor di Dio, però il prossimo non ama. ben dunque dice Christo, *Si quis diligit me, sermonem meum seruabit*, perche se amarete lui, con ogni facilità amarete il prossimo, e con frutto, orando direte, *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris.*

Simile.

Ioan. 14.

E di quà con Agostino, e con Chrisostomo inferisco, che facile, e difficile è l'amar gli nemici, e'l rimettere l'offese, facile a chi và per la strada della ragione, e corre dietro alla virtù, difficile a chi camina per la via del senso, e segue il vitio. siate buoni dunque in voi, e facilmente rimetterete l'offese ad altri. l'esempio di Christo, e de' santi, che così facilmente l'han fatto, sia anco sperone alla tardità vostra, cõ questo muoueteue a farlo ancor voi. e ꝑ muouer voi stessi, fingete nell'animo vostro, che ritrouandoui contra de' vostri nemici sdegnati, con volontà di vendicarui di loro, Christo sia venuto in casa vostra a pregarui, che per amor suo perdonar vogliate, e pacificarui con loro, che così facendo, egli vi darà premij grandissimi; se voi pertinaci allhora, nè anco per questo quietar vi voleste, ponendosi Christo in mezo tra voi, & i nemici vostri, in modo ch'offender, e percuoter non gli potreste, senza offendere, e percuotere Christo, non lasciareste di ferirli, per non dar ferite a Christo? Deh poiche i vostri nemici offender nõ potete, senza che s'offenda Christo, com'egli a voi, così voi a loro rimettete, acciò con buona faccia dir possiate poi, *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris.* Cominciate a farlo, & vederete, che non solo difficultà non sentirete, ma di dolcezza ancora ripieni vi trouarete. che questo (al mio parere) accennar ci vuol Iddio nel Esodo, oue leggiamo ch' vna volta comandò a Mosè, che prendesse vn serpente per la coda, e se ben duro parue a quel Profeta l'ordine di Dio, pur come vbbidiẽte a se stesso facendo forza, la mano stese per pigliarlo, & ecco, che in vece del serpente, vna bacchetta si vide hauer in mano, *Extendit manum suam, & tenuit caudam colubri, versaq; est in virgam*, dice il testo. così noi osseruãdo i diuini precetti, & obedendo anco a quel, che duro pare al senso, tantosto sentiremo consolatione tale, che per Dio, facile ci parrà ogni difficultà. Quando Christo vi dice, che perdoniate a chi v'hà offesi, è come vn dirui, che'l serpente pigliare in mano,

Ageuole, e malageuole dir si può l' amor de' nemici.

Essortatione a perdonare a' nemici.

Figura dechiarata.

Exo. 4.

mando, se voi farete resistenza al senso, che all'odio di lor vi'nuita, conoscerete che quel vostro nemico, che come velenoso serpente abborreuiuo prima, è vna bacchetta, con la quale Iddio per li vostri peccati amoreuolmente vi flagella. Quando quel prudente padre, prende la bacchetta in mano, e percuote il figliuolo, voi vedete che'l fanciullo per placarlo non mira la bachetta, ma pietosamente in faccia del Padre fissa gli occhi. Deh pensate Christiani miei, che quel vostro nimico è vna bacchetta di Dio, e però non vi fermate a mirar lui, ma alzate gli occhi a Dio, che quella persecutione permette. così v'insegna Dauidde, quando tanto ingiuriato, e maltrattato dal vilissimo Semei, non sol non volle esser difeso, ma il maldicente da riprensione anco fece esente, perche ad Abisai, figliuol di Saruia disse, *Dimitte eum vt maledicat, Dominus enim praecepit ei, vt malediceret Dauid, & quid est, qui audeat dicere, quare sic fecerit?* à Dio, e non al nimico hauea l'occhio il santo Geremia, quando Faraone chiamò coltello del Signore, se ben era tiranno, e così disse, *O mucro Domini, vsquequo non quiesces?* e poi aggiùse, *Quomodo quiescet cũ praeceperit ei, & iniunxit?* A Dio, e nò alla verga hauea gli occhi intenti Giobbe, quando per instigation diabolica, e per permission diuina, cotanto da Caldei, e da Sabei era perseguitato, perche senza pensare a gli nemici, hauendo gli occhi al voler di Dio disse; *Dominus dedit, Dominus abstulit*, non si lagnaua egli del fuoco, nò de' ladri, che gl'inuolauano le facultà, nè d'altro che mal li faceua, perche tutti miraua come istrumenti della diuina giustitia, per mezo de' nostri nemici Iddio tal'hora fa nostra salute procura; *Salutem ex inimicis nostris*, cantò Zaccaria. e però per esaltar noi al cielo, quegli esalta egli in terra sopra di noi. *Exaltasti dexteram deprimentium eum*, dice Dauid. & Agostino seguendo altra traduttione legge, *Exaltasti dexteram inimicorum eius.* e parlaua dell'esaltatione de' Caldei, che superauano i Giudei. Iddio permettea, che per la loro disobedienza, da quelli soggiugati fussero. D'huomini scelerati si serue alle volte Iddio cõtra di noi, per gastigar le nostre sceleraggini, che perciò minacciando i Giudei disse, *Assumam Nabuchodonosor Regem Babilonis, seruum meum*. seruo suo chiama Iddio quel idolatra, perche ꝑ flagello contra de' credenti adoperar lo volea. Ma di questa esaltatione insuperbir non si deeno i tiranni, e quei ch'a perseguitar altri attendono, baldanzosi andar non deueno, perche di lor per bachetta sua, Iddio si serue, perche doppo che di lor si sarà seruito, doppo hauer altri, per loro gastigati; farà come quel pietoso padre, che hauendo percosso con la verga il figliuolo, rotta la gitta nel fuoco; così Iddio, doppo la permessa persecutione, quei tiranni, quei che nel far male ad altri godono, mandarà alle fiamme dell'Inferno. così leggiamo,

Simile.

Consideratione che a perdonar n' induce.

2. Reg. 16.

Ier. 47.

Iob. 1.

Luc. 1.

Psal. 88.

Di rei si serue Iddio, p instrumenti della sua giustitia.

Ier. 25.

Simile.

mo,

mo, che minacciò di fare co'l Re di Siria, perche seruitosi di lui, per verga del suo furore, minacciandoli il meritato, e preparato gastigo disse, *Væ Assur virga furoris mei*. Non vi rallegrate dunque, tiranni, d'hauer potestà di nuocere a' vostri prossimi, ma piangete più tosto la vostra futura ruina. & voi fra tanto Christiani miei, rimettete l'ingiurie, acciò sicuramente orando dir possiate, *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*. Tra tutte le creature, ò celesti, ò terrestri, che siano, niuna vi n'e che habbia tant' occasione, e tāt'obligo d'amarsi l'vn l'altra, com'obligati, e dalla natura stessa inuitati siamo noi huomini a farlo tra noi, pche se l'vnità è radice del natural amore, come dicono quei che sāno, più di tutti gli animali, e di tutti gli Angioli amar ci dobbiamo noi tra noi, poiche maggior vnità habbiamo noi huomini, che non hanno i bruti terreni, e gli Angioli celesti tra di loro, ilche conoscerete esser verissimo, ogni volta ch'al principio della creatione delle cose riuolgerete la vostra mente, gli Angioli furono creati tutti insieme, gli animali terrestri, gli aquatici, & i volatili, i bruti, i pesci, e gli vccelli in molto numero prodotti furono, ma venendosi alla creatione dell'huomo vn solamente ne fece Iddio, dalla cui costola formò poi la donna, in tanto che, *Ex vno omne genus hominum*, come dice San Luca. Potea ben Iddio far la donna di terra, come fatto hauea l'huomo; ma per conseruar l'vnità tra noi, per darci maggior occasione d'amarci insieme, dall'huomo formò la donna, e così per linea retta, per successiua generatione, noi tutti egualmente da lui discendiamo. di maniera tale, che se risuscitasse hora Adamo, tanto sarebbe parente del Re, e dell'Imperadore, quanto di qual si sia vile, e basso huomo del mondo, e donna non vi sarebbe con chi potesse egli ammogliarsi, perche in linea retta è totalmente prohibito il matrimonio. Hauendo fatto Iddio l'huomo a sua simiglianza, volle che come da vna procedeno tutte le persone diuine, così da vn'huomo procedesseno tutti gli huomini. e non solo quanto al corpo vnità volle tra noi, ma quāto all'anima ancora, perche da vn Dio solo son state create tutte, non ne crea vna il Cherubino, & vn'altra il Serafino, Iddio le crea tutte, *Qui fingit sigillatim corda eorum*, dice Dauidde. e tutte le crea d'vna stessa specie, non fece così creando gli Angioli, che secondo il parer di San Tomaso, tutti son di specie differenti, siche *Quilibet Angelus constituit Speciem*. e tra gli Angeli non è discendenza, nè parentela, com'è tra noi. E noi Christiani oltre di questo, vna fratellanza spirituale ancora habbiamo, perche tutti figliuoli siamo d'vn'istesso Padre Iddio, tutti fratelli del suo figliuolo, membra del suo corpo mistico, ch'è la Chiesa, onde non solo amar dobbiamo li nemici, perche son huomini, ma perche son christiani ancora, che nostri compagni potran-

Esa. 10.

Dalla natura inuitati siamo ad amarci insieme.

Gli brutti, tutti furono creati insieme.

Act. 17.

Da vn sol huomo, tutto il genere humano è discesò.

Psal. 32.

Opinione del Dottor Angelico.

Fratellanza tra christiani.

potranno esser nella gloria. E però vedete, ch'Iddio non ci diede tre precetti di carità, ma due solamente, dicendo, *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & proximum tuum sicut te ipsum.* non disse ama Iddio, te stesso, e'l prossimo, ma Dio, e'l prossimo solamente, perche ogn'vno, ò amico, ò nemico che ti sia; amar deui a par di te, come fosse la persona tua stessa, così inuitãdoci a fare il natural amore, nell'vnità fondato. Quei che sono d'vna città, ò d'vna terra, come cittadini, e terrazzani s'amano più che se fussero stranieri, e di paesi varij. Quelli d'vna fattione, d'vna cõpagnia d'vn vassallaggio s'aman più, che non fanno quelli, che di fattione, di compagnia, e di vassallaggio son diuersi. e pur (ahi vergogna grande) noi che tant'vnità habbiamo, che quasi simili a Dio per vnità siamo, noi ch'vna cosa siamo tutti, più de' bruti ci perseguitiamo insieme. non v'è animale, così contra l'altro fero, e crudele, quanto aspro, & implacabile è vn huomo contra l'altro, onde più timore habbiamo noi tra noi, che nõ hanno tra loro i bruti. Gli animali dell'istessa spetie non si perseguitano insieme, non guerreggiano i Leoni tra loro, i Serpenti non s'auuelenano insieme, *Omne animal diligit sibi simile.* la simiglianza che hanno insieme pacificamente li fà viuere, e molti di loro per instinto di natura ne' bisogni s'aiutano, come gli vccelli nel mutar paese, & i cerui nel passar fiumi. e noi che membra siamo d'vno stesso corpo, amar ci dobbiamo, e defendere tra noi, perche *Omnes vnum corpus sumus in Christo,* come dice San Paolo. che furia dunque è la nostra, che tutti essendo figli d'vn Padre, tutti d'vna stessa spetie, tutti creati ad vn'istesso fine, tutti prodotti da vn'istesso Iddio, tutti redenti da vn' istesso sangue di Christo, tanto grand'odio tra noi habbiamo? I congiurati contra di Roma con Giulio Catilina beuettero tutti vn poco di sangue humano dentro d'vna tazza, acciò che se non erano d'vn' istesso sangue di parẽtela, si facessero d'vn'animo, e d'vn volere per virtù di quel beuuto sangue, e fù si efficace questa loro inuentione (se ben non per virtù di quella beuanda) che niun di loro riuelò già mai l'iniquità, e l'iniquo tradimento. Se dunque la malitia humana fece, che hauendo beuuto tutti d'vn sangue, fussero tutti d'vn'animo, d'vn volere, d'vn cuore, quanto maggiormente dobbiamo esser noi vniti per amore, e concordi alla distruttione della città infernale, poi che tutti rigenerati siamo con vn'istessa acqua, ch'è quella del battesimo, tutti cibati siamo d'vn stesso corpo, e tutti beuiamo d'vn istesso sangue, ch'è quel di Christo? *Oẽs de vno pane, & de vno calice participamus,* dice Paolo. vno è il Padre di tutti, *Vnus est Pater omnium nostrũ,* dice Malachia. però tutti siamo obligati ad amarci insieme, quest'è la maggior obligatione, ch'al prossimo habbiamo, *Nemini quicquã debeatis, nisi vt inuicem diligatis,* dice Paolo. è vn'obligo questo che

Matt. 22.

Gli huomini più degli brutti si perseguitano.

Eccl. 13.

Rom. 12.

Inuentione de' cõgiurati contra di Roma.

1. Cor. 10.

Malac. 2.

Rom. 13.

Nn dura

1. Cor. 13. dura sempre, perche *Charitas nunquam excidit*, come disse l'istesso Apostolo. i digiuni, le limosine, e tutte l'opere buone che farete, non vi giouaranno per l'acquisto del cielo, se no lasciate i rancori, e le nemicitie, Esaia ve'l dice chiaro, ecco le sue parole, *Ad lites, & contentiones ieiunatis, sed nolite ieiunare, sicut vsq; ad hanc diem, vt audiatur in excelso clamor vester*. e perche senz'odio s'hanno a far i digiuni Agostino diceua, *Quid tibi prodest pallidũ esse ieiunijs, si odio, & inuidia liuescas? quid tibi prodest vinum in die ieiunij non bibere, & iracundiæ vino inebriari?* perdonate perdonate l'ingiurie, se'l merito dell'opere buone perder non volete, se contra di voi orar non volete quando dite, *Sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*. e non lasciate l'odio solo, ma amate anco i vostri nemici, perche s'ogn'vno volentieri ama quel che l'aiuta a pagar i suoi debiti, quest'aiuto dandoci li nemici, per tal effetto almeno, da noi amar si deeno. debiti nostri sono i peccati come v'hò detto, e questi ci rimette Iddio, quãdo noi a chi ci offende per amor suo perdoniamo, come ci promise Christo dicendo, *Si dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet & vobis Pater vester cœlestis delicta vestra*. che questa promessa remissione appunto ci fà domandare facendoci dire, *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*, però per far quest'acquisto, amar douete quelli che v'odiano, assicurandoui che quest'amore è vna delle più care offerte, che voi far possiate a Dio. habbiate sempre gli occhi alle cose, che accrescer possono in voi quest'amore, e serrategli a quelle che scemar lo sogliono, ò togliere da' vostri petti.

Esa. 58.

Ragione pche amar si deeno i nemici.

Matt. 6.

A i raggi del Sole pruoua i suoi aquilotti l'aquila, dice Eliano nel libro 2 al capo 26. s'abbagliano gli occhi nell'aspetto di quella gran luce, dal nido li caccia ella, e p suoi non li conosce; ma si bene quãdo gli occhi dentro di quella lucida ruota senza abbagliamento fermano, così dicono anco Plinio nel capo 3 del libro 10. & Agostino nel trattato 36 in Ioannem; & Iddio nel rimetter dell'ingiurie pruoua i suoi figli, chi questa ardua impresa non abbraccia, per addottione, & imitatione, non può esser figlio di Dio, che perdona sempre, che i suoi nemici aspetta a penitenza, perche *Patrem sequitur sua proles*. perdonate dunque a chi v'offende se volete essere figli di Dio. questa remissione è la pietra lidia oue si fà la pruoua. e non vi scusate con l'honor del mondo, perche al tempo della morte, hauete ad esser giudicati secondo la legge di Dio, e no secondo quella del mondo, e di Satana, che dal Diauolo origine hanno hauuto le leggi de' mondani. son parole di Turchi, e di Pagani quelle di quei che dicono, che rimetter si deueno l'ingiurie, e perdonar l'offese, quanto a Dio sì; ma quanto al mondo, non si può fare, perche si perde l'honore. no no, perche

Proprietà dell'aquila.

Con l'amor degli nemici di noi fa pruoua Iddio.

perche tu hai da osseruare la legge di Dio, e non quella del mondo. quando per l'honor mondano lasciate Christo, con i Giudei condannandolo dite, *Non hunc, sed Barabban*. chi le leggi Turchesche facesse osseruare in questo Regno, di lui Imperador ad vn certo modo sarebbe il Turco; e chi nella Chiesa le leggi de' duelli vuol osseruare, il Demonio vi costituisce Prencipe, poiche da lui i duelli vsciti sono. e poi, che vergogna è il perdonar l'offese, se'l farlo è proprietà di Dio? non hauete forse letto, *Deus cui proprium est misereri semper, & parcere?* questo esempio hauete a seguire. e se malageuole vi pare l'imitatione, io v'hò insegnati tanti modi da poterla ageuolare. Sù sù rimettete di tutto cuore l'altrui debiti, come Iddio i vostri vi perdona. e se per amor di Dio, far non lo volete, fatelo per timor di lui almeno, ò per amor di voi stessi, perche senza notabil danno, anzi senza graue peccato odiar non li potete, nè a loro è possibile far male nel corpo, ò nuocerli ne' temporali beni, senza dar mortal ferita all'anime vostre, che questo appunto confessò Lamech, quando dolendosi di hauer casualmente dato morte ad vn huomo, con le sue moglie piangendo il cõmesso errore, e confessando d'hauer ferita l'anima sua, per esser stato homicida diceua, *Audite vocem meam vxores Lamech, auscultate sermonem meum, quoniam occidi virum in vulnus meum*. e ben disse d'hauer ferito se stesso vn'huomo vccidendo, perche altro offender non possiamo, che noi stessi prima non offendiamo, *Lædere alium non potes, nisi prius teipsum lædens*, dice la chiosa d'vn Dottore, e dice poco, perche l'odio ch'altrui portiamo, micidiali ci fa di noi, e morte spirituale ci fa dare all'anime nostre, come l'affermò San Giouanni dicẽdo, *Qui odit fratrem suum, homicida est.*

Ioan. 18. *Gen.* 4. 1. *Ioan.* 3.

Ma lasciãdo il dãno, fatelo per dimostrare quell'amore, e quel timore che douete a Dio. e se di santo amore, e gioueuole timore priui vi conoscete, con la meditatione di quest'oratione, e di questa quinta petitione procuratelo, in quella guisa che nel principio di questo ragionamento vi'nsegnaua. Deh amate Iddio, che tanti debiti ogni giorno vi rimette, e mostrate a tutti i segni di quest'amore, parlate spesso di lui, e pensate sempre a lui, dimorate volentieri lungamente nella casa sua, nel Tempio santo, casa d'oratione, sentite con giocondità di cuore parlar di lui, da suoi serui famigliari, da suoi Predicatori, patite volentieri ogni disagio, & ogni affanno per lui, perche giocondamente pate l'amante per la cosa amata, spendete liberamente il vostro in suo seruigio, in aiuto de' suoi poueri, obedite a cenno a' suoi comandamenti, amate quel ch'egli ama, & odiate quel ch'egli odia, honorate, e riuerite i suoi serui, habbiate sempre desiderio ardente d'vnirui a lui, per beata, e gioconda fruitione, che questi appunto sono i dieci segni, dell'amor diuino. E se non siete perue-

Diece segni dell'amor di Dio.

nuti ancora al grado degli amanti, salite almeno hoggi a quel de' timenti. Cominciate hoggimai, a temer Iddio di potenza inuincibile, di prudenza infallibile, di giustitia implacabile, e di magnificenza ammirabile. temete sempre Iddio per hauerlo tante volte offeso, *De propitiato peccato, noli esse sine metu*, dice il saggio Hebreo. pensate che se non hà perdonato a gli Angioli peccanti, nè men è per perdonare a voi ingrati erranti. e come è possibile ò Napoli pensare al zelo della diuina giustitia, e non pauentare, e non tremare? non considerate, che più tosto volle che l'vnigenito suo figliuolo patisse la pena douuta al genere humano, che perdonar l'offese senza sodisfattione? *Proprio filio suo non pepercit; proprio filio suo non pepercit*, dice Paolo. e poi non temerete voi? *Qui non parcit filio, nunquid parcet figmento? nunquid parcet seruo nequam?* dice San Bernardo, *Si in viridi ligno haec fiunt, in arido quid fiet?* dice Christo in San Luca. niuno dunque viua sicuro, ogn'vn pauenti, perche tal'hora ci parrà esser senza peccato, e non ne saremo liberi, *Delicta quis intelligit?* dice Dauidde. se non hauete peccato di commissione, chi sà se ne hauete d'ommissione? se non hauete fatti peccati committendo, chi sà se n'hauete fatti, pretermittẽdo, e lasciando molti beni, che haureste potuto fare? Chi sà se quello, ch'è riputato da voi bene, da Dio habbia ad esser giudicato male? *Plerunq; sordet in conspectu aeterni Iudicis, quod in intentione fulget operantis*, dice San Gregorio. e se bene adesso foste sicurissimi d'esser senza peccato, & in gratia di Dio, ad ogni modo hauete a temere, perche chi sà se finalmente hauete a perseuerare nel bene? chi sà s'hauete a morir in gratia? niuno sà se finalmente *Odio, vel amore dignus sit*, come dice Salomone. *Nescit homo finem suum*. dic'egli pure. e però *Beatus, qui semper est pauidus*, com'egli medesimo scrisse. Oime, voi temete tanto di perdere la prosperità, & di venire in auuersità, e non temerete poi di perdere la vera, e perpetua felicità del Cielo, e d'incorrere nella condannagione eterna del fuoco infernale? amate amate, e temete Iddio. poiche ad amarlo, & a temerlo vi'nduce quest'oratione in generale, e questa quinta petitione in speciale. amatelo come Padre, e temetelo come Giudice, & andate in pace.

Eccl. 5. — Temer si dee sempre la diuina giustitia. — Rom. 8. — Luc. 23. — Psal. 18. — Eccl. 5. — Eccl. 28. — Prou. 28.

Il fine del ragionamento decim'ottauo.

RAGIO-

RAGIONAMENTO DECIMO NONO,

NEL QVALE DE' NEMICI CHE ci tentano si discorre, le tentationi che ci parano innanzi si dimostrano, e come da noi vincere, e superar si deeno s'insegna.

Et ne nos inducas in tentationem. *Mat. 6. & Luc. 11.*



OME quell'huomo, che dopò molti affanni, trauagli, e timori, fuor di qualche gran debito si vede per hauerlo interamente pagato, con gran timore viue di venir in bisogno d'hauersi ad indebitar di nuouo; e'l risanato infermo ogni diligenza vsa, e con ogni regola viue, per non ricadere in simile, ò altra infermità; così il benedetto Christo, incarnato Verbo, che vēne in terra ꝑ liberarci da' debiti de' nostri peccati, e ꝑ darci cō la medicina della sua misericordia la sua gratia, che sanità, & vita si può dire dell'anime nostre, acciò impetrata da noi la remissione de' peccati, che nostri debiti si dicono, e rihauuta la sanità della diuina gratia, come redentore, per nostro beneficio bramando, che senza debiti viuiamo, come celeste medico, la regola che tener dobbiamo per nō ammalarci di nuouo, in questa sua ben ordinata oratione lasciar ci volle. dopò hauerci fatta chiedere la remissione de' nostri peccati, & insegnatoci il modo d'impetrarla, che fù il rimettere a chi ci hà offesi, gratia, e forza ci fa chiedere da poter vincere, e superare tutte le tentationi, ch'apportar ci possono i nostri nemici, mundo, Diauolo, e carne, facendoci dire, *Et ne nos inducas in tentationem*, però cō l'occasione delle parole di questa sesta petitione, vengo hoggi a ragionarui delli nemici che ci tentano, delle tentationi che ci danno, e'l modo vi mostrarò di superarle tutte, state ad vdire.

Simile.

Fine della venuta di Christo.

Materia del ragionamento.

Gli nemici che ci'nfestano, e molestano (come sapete tutti) sono il Mondo fallace, la Carne lubrica, e'l Demonio maligno. perche nemico

Ioan.2. co ci è il mondo, dicea Christo, *Si mundus vos odit, ſcitote quoniam me priorem vobis odio habuit.* perche noſtra nemica è la carne, dice
Gal.6. San Paolo, *Caro concupiſcit, aduerſus ſpiritum.* e perche nemico ca-
1.Petr.5. pital noſtro è il Demonio, dice San Pietro, *Aduerſarius veſter Diabolus, tanquam leo rugiens, circuit quærens quem deuoret.* Il mondo primo noſtro nemico, che ci combatte (Napoli) non è queſta fabrica coſi bella, e buona, fatta dalla diuina ſapienza per commodo no-
Ioan.1. ſtro, della quale è ſcritto. *Mundus per ipſum factus eſt,* ma p mōdo intēdiamo gli amatori del mōdo, e tutta la moltitudine de' triſti, ſeruēdoci della metonimia, per mezo della quale il cōtenuto pigliamo per lo continente, come Napoli, per li Napolitani, e'l mondo per li
Pſal.16. mondani, amatori delle coſe del mondo, che *Oculos ſuos ſtatuerunt*
Ioan.1. *declinare in terram.* e coſi lo preſe Giouanni, dicendo, *Et mundus*
1. Ioan.2. *eum non cognouit.* coſi quando diſſe, *Tranſit mundus, & concupiſcētia eius.*
1. Ioan.5. coſi egli pure altroue dicendo, *Totus mundus in maligno poſitus eſt.* è potente queſto nemico certo, perche hà tanto grān eſercito, che appena annouerar ſi poſſono le ſue genti, tanti ſono i ſuoi ſoldati, quanti ſono i maluagi, e triſti in terra. è molto gagliardo ancora, perciò che noi ſteſſi molte volte combattiamo per lui, contra noi medeſimi. ci'nganna facilmente queſto nemico, perche da vna parte ci fà ſoaui, e dolci promeſſe, e minaccie fiere, e crudeli dall'altra. chi non iſprezza quel che egli promette, non può fuggire quel ch' egli minaccia. Onde perche noi miſeri corriamo alle promeſſe, prouiamo le minaccie, e per deſiderio de' ſuoi commodi facciamo triegua con lui, & egli con ſuoi trauagli, e con le ſue perſecutioni, n'vccide. è tanto fiero poi queſto nemico, ch'in ogni modo ci vuol ruinare; ſe tu ti gli arrendi, ſei morto; ſe combatti, molti dolori, & affanni ti fà ſentire; ſe tu piangi, t'hà per finto; ſe tu ridi, t'hà per diſſoluto; ſe digiuni, t'hà per hipocrita; ſe tu mangi, t'hà per ingordo; ſe tu parli, t'hà per libero; ſe tu taci, t'hà per maligno; ſe tu negotij, t'hà per auaro; ſe tu ripoſi, t'hà per otioſo; ſe tu conuerſi, t'hà per vano, ſe viui ſolitario, t'hà per beſtiale; ſe tu doni, egli t'hà per prodigo, ſe ritieni, t'hà per auaro, ſe tu compatiſci, t'hà per leggiero; ſe tu non hai compaſſione, t'hà per crudo. e ti tiene ſempre a lato, ò i paraſiti, ò gli adolatori, & i mimi, ò i riprenſori; accioche, ò per la lode tu ti gonfi, ò per le riprenſioni, tu diuenghi impatiente. vedi, quanto rea elettione è quella degli huomini, che con tutti i ſuoi tradimenti, l'amano. O mortali, che fate voi? egli è voſtro nimico; & voi l'hauete caro, che fareſte ſe fuſſe voſtro amico? è inquieto, & voi il ſeguite, che fareſte, s'egli foſſe tranquillo? è lordo, e l'abbracbracciate; che fareſte s'egli foſſe mondo? ſe voi ſtringete le ſue ſpine, che fareſte s'elleno foſſero roſe? Pericoloſa nemicitia certo, poiche

in

Ches'intēde per lo mondo.

Numeroſiſſimo è l'eſercito, del mōdo noſtro nemico.

Sempre in male, interpretate ſono le noſtre attioni dal mōdo.

in mezo all'offese, al nemico vogliamo tanto bene, che si accarezza, e si serue, finche la morte, (ch'è l'vltima delle cose terribili) non ci suelle a forza da lui. L'arme, che adopera questo nemico contra di noi, tutte si riducono a tre, perche come dice San Giouanni, *Omne, quod est in mundo, concupiscentia carnis est, & cōcupiscentia oculorum, & superbia vitæ*. ogni sua tentatione, ò è di lussuria, ò d'auaritia, ò di superbia, che questi sono i lacci, con che egli cerca ligarci alla sua seruitù. e finche habbiamo lo spirito ne' denti, non lascia mai di pugnar contra di noi, hor con prosperità, cerca allettarci, & hor tenta di sbatterci a terra con l'auuersità. *Aut enim demulcet prosperis, aut terret aduersis*, dice sant'Agostino. e cō la prosperità più che con l'auuersità contra di noi egli preuale, dicēdo il Profeta, che *Cadent à latere tuo mille, & decem millia à dextris tuis*. e'l Sauio dicea, *Prosperitas stultorum perdet illos*. Con le ricchezze, e con gli honori ci tenta il mondo, e gli huomini scellerati, e tristi. non mancano mai d'infestar i serui di Dio, hor con pestifere persuasioni, hor con pessimi esempi, & hor con crudeli persecutioni, è vn fiero nemico dunque il mondo.

Armi del mondo.

1. Ioan. 2.

Psal. 90.

Prou. 1.

Ma ad ogni modo, più crudelmente, e più fortemente combatte contra di noi, il secondo nemico, ch'è la carne. in ogni luogo c'assalta questo interno mistico Giebuseo, che non mai si parte dalle nostre membra, che nasce con noi, nè ci abbandona insin alla sepoltura. Signori, questa carne è quella arrogante, che d'ancella tenta farsi padrona. è quasi inuincibile questa nostra domestica nemica; se la sofferi, è contumace, se la gastighi vien meno, se l'ami come compagna, ella ti è contraria come nemica, se l'aiuti acciò nell'opere buone ne sia compagna, non si può sufferire la sua insolentia. in somma quanto più è famigliare questo nemico, tanto è più pericoloso, *Nulla pestis efficacior ad nocendum, quàm familiaris inimicus*, dice San Gregorio. ecco San Paolo, esercitatissimo in questa militia, che dice, *Caro, concupiscit aduersus spiritum, & spiritus aduersus carnem, ita vt non quæcunq; vultis illa faciatis*. e poi, *Video aliam legem, in membris meis, repugnantem legi mentis meæ, & captiuantem me in lege peccati, quæ est in membris meis, non enim quod volo bonum hoc facio, sed quod nolo malum illud ago*. dal peccato d'Adamo è nata in noi questa pena, finche il primo parente fù obediente a Dio, la carne non era rubella, ma obediente allo spirito, nè altro appetiua, se non quel, che lo spirito voleua. E questa concupiscenza è il maggior nemico, che habbiamo, e'l più difficile da superare, pche cō vna dolce forza ti priua quasi del libero arbitrio, ti fà vscir fuor di te; e che perciò disse San Giacomo, *Vnusquisq; tentatur, à concupiscentia sua, abstractus, & illectus*. e con quelle voci, *Abstractus, & illectus*, esprimer

Crudel nostro nemico è la carne.

Gal. 5.

Rom. 7.

Iacob. 1.

esprimer volle la forza grande dell'appetito nostro carnale, che ci tira, alletta, e rapisce a se. gli altri nemici vincer si possono resistendo, ma questo sol fuggendo, che perciò dicea San Paolo, *Fugite fornicationem. contra libidinis impetum apprehende fugam si vis obtinere victoriam,* disse quel Padre santo. ch'è argomento manifesto della forza, e del valor suo grande. con gli nemici forti noi combattiamo, ma quando potentissimi si scorgono, & inuitti, con la fuga procuriamo di liberarci dalle mani loro. è fortissimo nemico dunque, la carne, poiche il principal rimedio che habbiamo, per difenderci da' suoi colpi, è quello della fuga. ma come fuggir lo possiamo, se sempre vien con noi? è vn laccio la carne, che continuamente portiamo a cintola, e con questo spesso ci stringe il Demonio. questa carne (Napoli) è la nostra Eua, che porge ad Adamo, cioè alla ragione, il pomo della sensual piaceuolezza, a cui egli facilmente inclinandosi, pigliandolo le consente. Questa è quella Thamar, che spogliata delle vesti vedouali, si mette in capo de due vie, e così trauestita inganna il suo suocero. Questa è il figurato d'Ismaele, che tentaua d'indurre Isacco ad idolatrare. Questa è quella sfacciata Egittia, che non mãca tuttauia di sollecitare importunaméte il pudico Giosepho, all'atto della dishonestà. Questa è quella ingãneuole Giael, che dà al Capitano Sisara a bere il latte, e poi quando dormiua con vn chiodo li trafisse le tempie. Questa è quella insidiosa Dalila, che con le sue lusinghe priua Sansone, cioè lo spirito, delle sue forze, e dallo in man delli nemici. Questa è quella Bersabee, che effeminato rese l'animo del valoroso Dauidde. Questa è quella Herodiade, che fà troncare il capo a San Giouan Battista. Questa è quella Ancilla Ostiaria, che indusse Pietro Apostolo a rinegar più volte Giesu Christo. Questa carne (dico) è quel tuo nemico domestico, e famigliare, a cui il più delle volte (ascoltatore mio) non solamente non fai resistenza, ma li dai l'arme, p farlo cõbattere contra di te, l'ingrassi con dilicati cibi, & eletti vini, l'adorni con pretiose vesti, dandole tutte le sue sodisfattioni, e poi vuoi ch'ella sia obediente allo spirito? Certo non mente la Scrittura, che dice, che chi pasce dilicatamente il suo seruo, alla fine il sentirà contumace, e ribello, *Qui delicatè à pueritia sua nutrit seruum suum, postea sentiet eum contumacem*, dicono i Prouerbij. Se quei Padri santi, che viueuano nelli eremi in tanta asprezza, & austerità di vita, a pena poteuano domare, e sottomettere la lasciuia della carne; che si potrà giudicare d'vno, che mangia bene, e beue meglio? che và vestito pomposamente, e stà tutto il di in mezo delle donne, conuersando con persone, le cui parole delle cento, le 99 sono di lasciuia, e di dishonestà? che si potrà dico giudicare, di costui, se non ch'egli sia per sdrucciolare in ogni immonditia, e carnal

1. Cor. 6. — *Gen. 3.* — Figure della carne, nostra ingãnatrice nemica. — *Gen. 38.* — *Gen. 21.* — *Gen. 39.* — *Iudic. 4.* — *Iudic. 16.* — *2. Reg. 11.* — *Marc. 6.* — *Ioan. 18.* — *Prou. 29.*

carnal spurcitia? se spesse volte la compagnia de' tristi corrompe gl' innocenti, quanto maggiormente corromperà que' che sono proni, & inclinati a' vitij? *Procliuis est enim cursus ad voluptatem & imitatrix natura vitiorum est*. E' impossibile è impossibile viuere in dilitie, e non inciampare ne' vitij, che seco apportano. Onde quel bello apologo di quel contadino, che caminando per lo deserto, e trouato vn serpente mezo morto di freddo, hauendoli compassione se'l mise in seno per riscaldarlo, ma riscaldato il serpente, sputò il veleno, & auuelenò il contadino, di che esso accortosi si lamentaua, e diceuali, ingrato serpente, mi ti misi in seno, acciò non morissi di freddo, e m'hai adesso attossicato? a cui egli rispose, ò sciocco, non sapeui tu, che questa è la natura mia, di sputar il veleno come son caldo? tal'è la natura della carne nostra, che nutrita in dilitie, auuelena, & intossica la pouera anima.

Apologo. d' vn contadino.

In pena del primo peccato humano, venne in noi questa nemistà; questa ribellione, questa cōcupiscenza; non mai l'haurebbomo hauuta, se in Adamo non perdeuamo il dono della giustitia originale. e quindi cauiamo, che peccato non è quella concupiscenza di male, che nella nostra carne si truoua, se ben madre si può dire del peccato. perche quando la carne ti tenta, e stimola alle concupiscenze cattiue, suggerendoti il desiderio di qualche cosa diletteuole, fin quì, tu non pecchi, è pena, e nō peccato quella tentatione, il consenso è quello, che concepisce l'errore, e ti fa peccare. *Concupiscentia, cum conceperit, parit peccatum*, dice San Giacomo. Vero è che San Paolo; par che la chiama peccato, quando scriuendo a' Romani dice, *Peccatum non cognoui, nisi per legem*. e dechiarando egli, qual peccato conoscitor l'hauea fatto della legge, aggiugne, *Nam cōcupiscentiam nesciebam, nisi lex diceret, non concupisces*. e poi disse, *Iam ego non operor illud, sed quòd habitat in me peccatum*. ma il Concilio di Trēto nella sessione quinta lo dechiarò benissimo, e disse, che peccato nō è ella in se, e se peccato l'appella l'Apostolo, questo lo fece, perche *Ex peccato est, & ad peccatum inclinat*. mia mano si dice lo scritto fatto di mia mano, perche effetto è di lei; così perche effetto del peccato è la concupiscenza, peccato ella si dice. Per questa concupiscenza, che habbiamo (Napoli) non mai altro frutto, che spine di tentationi, produce in noi questa terra maledetta della nostra carne, della quale anco s'intende quella maledition di Dio, che dice, *Maledicta terra in opere tuo, spinas, & tribulos germinabit tibi*. non ci tenta di lussuria solo la carne, ci tenta d'ogni vitio, cento errori nascono da lei, ecco San Paolo, che lo dice, *Manifesta sunt autem opera carnis, quæ sunt fornicatio, immunditia, impudicitia, luxuria, idolorum seruitus, veneficia, inimicitiæ, contentiones, æmulationes,*

Dal peccato d'Adamo la nemistà della carne nacque.

Iacobi.1.
Rom.7.

Perche peccato si dice la concupiscenza.
Rom.7.

Simile.

Gen.3.

Gal.5.
D'ogni vitio ci tenta la carne.

iræ, rixa, dissentiones, sectæ, inuidiæ, homicidia, ebrietates, commessationes, & his similia, quæ prædico vobis, sicut prædixi, quoniam qui talia agunt, regnum Dei non consequentur. e noi in tanti pericoli, stiamo a dormire? e noi non prendiamo l'arme? e non vegghiamo? e non habbiamo tema nè sospetto? i soldati, che aspettano l'assalto de' nemici, stanno all'aria nuda, vestiti d'arme, con scudi, e spade in mano, non dormeno, stanno preparati per difendersi, e dilitie stimano il pane, e l'acqua. e noi habbiamo gli nemici di dentro, che da mille parti assaltano la rocca dell'anima nostra, e nelle morbidezze delle piume ci ne stiamo? & in vece d'arme, fiori, e strumenti musici habbiamo nelle mani, e per dormir meglio, di pretiosi vini ci empiamo il ventre. Deh non così, ma ben armati, vscite in campo, e pregate il Signor degli eserciti, che vincer non vi lascia dalla carne, ma gratia habbiate di mortificarla, perche come dice San Paolo, *Qui sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitijs, & concupiscentijs*. gli imitatori di Christo, gastigar deeno la carne, e no mortificarla, diprimerla, e non opprimerla, frenarla, e no ammazzarla. *Mortificate membra vestra*, dice San Paolo. per esser amici di Dio con moderatione, e discretione allo spirito soggetto render dobbiamo l'inimico del nostro corpo. *Sub te erit appetitus tuus, & tu dominaberis illius*, disse Iddio a Caino. non vi fidate mai di questo traditor nemico, che quãto più l'accarezzati, più ribello si dimostra, temete sempre di lui, ricordandoui che tra' santi vinse vn Dauid, tra' Saui vn Salomone, e tra' forti vn Sansone. però pregate di non restar ancor voi, da lui superati, diciamo pur tutti orando, *Et ne nos inducas in tentationem*.

Cecità humana. — Gal. 5. — Col. 3. — Gen. 4.

E tanto più scaldar dobbiamo le preci a Dio, e cercargli aiuto, perche non co'l mondo, e con la carne solo habbiamo a combattere, ma co' potentissimi Demoni dell'inferno ancora, nostri antichissimi nemici, che perciò dicea San Paolo, *Non est nobis colluctatio, aduersus carnem, & sanguinem, sed aduersus Principes, & potestatem tenebrarum harum*. Questi infernali nemici son causa di tutti i nostri mali. *Mala omnia ex instintu Diaboli procedunt, sicut bona ab instintu Dei*, dice Girolamo. *Multitudo Dæmonum est causa omnium malorum sibi, & alijs*, dice l'Areopagita nel 4 capo del libro de' nomi di Dio. *Malitia, & omnis immunditia, à Diabolo excogitata sunt*, dice Damasceno. e dissero certo bene al Demonio attribuendo ogni male, perche tentando egli, e vincendo i nostri primi parenti, occasionalmente causa d'ogni male si dice, perche da quel primo peccato i nostri danni vennero. che perciò San Buonauentura nella dist. 21. del 2 all'art. 2. alla q. 2 disse, che dal Demonio come da primo motore ogni peccato viene. Lucifero de' cacodemoni capo.

Con Demoni anco habbiamo a cõbattere. — Ephes. 5. — D'ogni nostro male causa son stati i Demoni.

po, ordina sempre i suoi ministri a' danni nostri. questo mostro hor- rendo è quello, che nel cielo suscitò quella guerra, nella quale essendo vinto, tirò seco la terza parte di quei spiriti Angelici. questo nel ter- restre Paradiso vinse Adamo, ilquale per non contristar la sua com- pagna, il vietato cibo si pose a mangiare. e questo hora per mezo de' suoi seguaci, infiamma i desiderij della nostra carne. San Giouanni questo nostro potentissimo nemico figurò per vn Dragone, che hauea sette capi, e diece corna; perche tutti i sette peccati mortali cerca farci commettere, e di tutti i diece precetti della legge, tenta farci trasgressori. diece corna adopra contra di noi, perche col mezo delli cinque sensi esterni, e delle cinque potēze interne, procura farci tras- gredire la diuina legge, con la vista, con l'vdito, co'l gusto, con l'odo- rato, e co'l tatto, procura farci peccare. egli assale il senso commu- ne, l'imaginatiua, la fantasia, la stimatiua, e la memoria. da quell'ho- ra, che cominciamo ad hauer l'vso della ragione, fin all'vltimo punto della vita nostra, non manca d'insidiarci. ci tenta in principio della conuersion nostra, ci tenta nel mezo, e più gagliardamente ci tenta nel fine, e nel termine del nostro viuere sempre ci para lacci innan- ci per pigliarci. *In via hac, qua ambulabam, absconderunt superbi laqueum mihi,* dicea Dauidde. ma più che mai lo fà egli nell'vltimo di nostra vita. e lo predisse Iddio stesso, quando al serpente disse, *Et tu insidiaberis calcaneo eius*. e per lo calcagno, l'estremo della vita intese.

Mali fatti da Lucifero.

Apoc. 8.

Gen. 3.

Apoc. 12.

Il Demonio è il Dragone di Giouanni.

Psal. 141.

Gen. 3.

E deue temersi più d'ogn'altro questo nemico, perche più degli altri è egli potente, perche incomparabile è la sua forza, *Non est potestas super terram, quæ comparetur ei,* dice Giob. ritiene ancora i suoi naturali priuilegi questo fortissimo nemico, e però se da Dio affrenato non fosse, trauagliar potrebbe, e turbare tutte le creature, che son sotto di lui, e distruggere noi stessi, non che i commodi nostri, con tutto quel potere, che le permesso, tenta, e procura la nostra rui- na. & è tanto astuto, e scaltrito nel tentare, che antonomaticamente, e per eccellenza, il tentator si chiama, *Nè fortè tentauerit vos, is qui tentat*; dice Paolo. non mai ci propone alcun male manifesto, ma sempre apparenza di bene dà a quel male, alquale cerca indurci, sotto specie di bene, ò di men male ci vince, perche come dice il grā Dionigi, *Nemo ad malum aspiciens operatur.* onde Cassiano diffinē- do la tentatione disse, *Tentatio est assimilatio boni, ad fallendum.* sot- to pretesto di bene, ci'nduce al male, sotto colore di virtù, ci persua- de i vitij con tanta diligenza. in somma, cerca diuorarci questo Leone, che se non saremo diligenti alla difesa, al sicuro saremo perdi- tori, che perciò forse dicea l'Ecclesiastico, *Nisi instanter te tenueris in timore Dei, cito subuertetur domus tua.* Come quel Capitano, as-

Iob 41.

Il Demonio è il più potē te nostro ne mico.

1. *Thes.* 3.

Sotto prete- sto di bene, al male ci'n- duce il De- monio.

Eccl. 27.

Simile. sedia tutte le porte della nemica città, & và cercando la parte più debole nella fortezza per pigliarla, così questo nostro capital nemico, gli eserciti de' vitij intorno alla mistica città dell'anima nostra pone, tutte le porte de' sensi assedia, *Circuit, quærens quem deuoret*,
1. Pet. 5. dice San Pietro. considera la natura, lo stato, l'inclination di tutti, proponendoci que' peccati, ne' quali à suo parere, più facilmente cader potremo. in vn momēto discorre p tutta la terra. *Circuiui terrā,*
Iob 1. *& perambulaui eam*, diss'egli stesso in Giob. e per tutto para reti, per tutto asconde lacci, per tutto nelle sue potenti mani tiene infocate saette, per ferirci, per tutto manda sempre satelliti, e scelerati ministri, che procurino la perdition nostra. va esaminando, & inuestigando le qualità, l'inclinationi, i desiderij nostri, e con le tentationi si và accomodando a noi stessi. i famelici tenta di gola, i satij di lussuria, i lussuriosi conduce al dispregio delle cose sacre, gli oppressi, e trauagliati tenta d'impacienza; i virtuosi di vana gloria, i nobili di superbia, i ricchi d'auaritia, gli auari d'vsura, le donne di vano amore, e di pompe. ci procura afflittioni temporali, per farci sdegnare contra di Dio, ci procaccia infermità, e disgratie corporali, p farci muouere la lingua contra la Maestà diuina, ci fà perdere le robbe, prouoca all'odio di noi mille scelerati, fà nascere mille liti, e tante altre guerre, và impedendo l'opere buone, che so io? ci procura ogni male in somma, & in tutti i modi ci và tentādo. Che perciò San Gregorio nel quinto de' Morali al 17 disse, che Tigre è egli chiamato in
Iob 4. Giob. *Tigris perijt*, disse quel Patiente, perche come di varij colori è la pelle di quel animale, così nel tentarci vario è il Demonio, che in molti modi la nostra perdittion procura.

Le tentationi del Demonio, appropriate sono a' stati, & a' sessi.

Perche Tigre è detto il Demonio.

Et è sì frequente la sua tentatione, che molte volte noi, per liberarcine pecchiamo, *Assidua tentatione Diabolus tentat, vt saltem tedio vincat*, dice Gregorio. Chi combatte con vn suo nemico, conoscendo di non poterlo ferire in testa, verso l'altre membra, con quella che può destrezza maggiore indrizza il ferro, e la mano procura di ferire, ò il piede almeno; così il Demonio che contra di Christo nostro capo non preualse, contra di noi, che siamo le sue membra, ogni forza, & ogn'arte vsa, e di ferirci, co' peccati procura, e di darci morte cerca. E' tanto grande l'odio, che a Dio hà il Demonio che nō potendo preualersi contra di lui, non potendo offender la Maestà sua, procura di nuocer all'huomo, in cui l'imagine di Dio vede. Gastiga tal'hora vn Re terreno il tradimento d'vn suo vassallo; lo priua d'honore, di robba, e l'esilia dalla sua corte; la doue vedendosi quel Signore disgratiato dal suo Re, ruinato, e senza speranza di poter tornare alle sue antiche dignità, e grandezze, di tanta colera, e rabbia pieno si truoua, che se potesse, anco sopra del suo Re le mani stenderebbe,

Simile.

Odio del Demonio verso di Dio.

Simile.

rebbe, nè si curarebbe morire, per isforar la passione dell'animo suo; mà perche questo l'è impossibile, piglia vn ritratto di quello, ch'egli in camera hauea, e fanne mille pezzi. Il Demonio è il traditore, discacciato dal Cielo, e priuo della gratia di Dio, senza speranza di poterla più ricuperare, senza speme di poter rihauere l'antica sua dignità, però non potendo offendere la Maestà non dico Regia, ma diuina, procura vendicarsi nell'imagine, nell'huomo ad imagine di Dio fatto. *Homo est imago Dei*, dice Paolo. e perciò mille tentationi ci para innanzi. è tanto grande l'odio che hà il Demonio contra dell'huomo, ch'vna delle cause perche temeno esser serrati nell'inferno quelli che fuor di lui sono hora, è per non restar priui di poter nuocere a gli huomini. che perciò leggiamo nel Vangelo, ch'vna legione di Demoni pregò Christo, che lor non commandasse che andassero ad inserrarsi nell'Inferno, *Et rogauerunt illum, ne imperaret illis, vt in abyssum irent*, dice San Luca. non potendo eglino nuocere all'anime, a' corpi nostri procurano di far male, per tentarci d'impacienza almeno. continuamente in tutti i modi a lor possibili in somma ci tentano, cercando sempre di non far acquistar a noi quel, ch'eglino perderono; e sono si cauti, astuti, e saguci nel tentare, che San Gregorio nel 7 del registro all'epistola 53. maestri di tentationi li chiamaua.

1. Cor. 11.

Timor del Demonio.

Luc. 8.

E chi i lor contrasti non sente, e le lor tentationi non pruoua, dolgasi pure, sospiri, e pianga, perche questo è segno chiaro, & inditio manifesto, che egli è in possesso del Demonio. il cane (voi lo sapete) non latra, nè abbaia contra i domestici di casa, ma si bene fallo co' forestieri, e con quei, che per istinto di natura, per nemici della casa conosce. L'vccellatore non para i lacci, nè tende le reti, per prendere quei vccelli, quelle pernici, che di già prese in gabbia tiene; ma solo si serue del canto loro, per far che più sicuramente l'altre s'auuicinino; così fà il Demonio (dice San Gregorio nel 2 capo, del libro 24 de' suoi morali,) egli non tenta quei, che in sua potestà, e balia sono, ma di lor solo si serue, per far acquisito d'altri, per far cascare qualche giusto in errore. *Dæmon eos pulsare negligit*, (dice egli) *quos iure quieto se possidere sentit, imò eis vtitur, ad iustos aucupandos, & euertendos.* tenta dunque quelli, che dati al seruigio di Dio, & a viuere christianamẽte, rubellati si gli sono. quanto più spirituale dunque sei, quanto più buon seruo di Dio, tanto più a vincer le tentationi apparecchiar ti deui, assicurandoti, che quanto più buono sarai, tanto più tentato ti sentirai, *Fili accedens ad seruitutem Dei, sta in timore, & præpara animam tuam, ad tentationes*, dice l'Ecclesiastico. *Tunc maxime oppugnaris à Diabolo, si te oppugnari nescis*, dice San Girolamo nell'epistola prima ad Heliodorum. *Tranquillitas hæc, tempestas est*, dic'egli stesso. *Grauissima tentatio est, nulla tentatione pulsari,*

Il nõ sentirsi tẽtare è mal segno.

Simile.

Simile.

Gli huomini spirituali più degli altri tẽtati sono.

Eccli. 2.

pulsari, dice Agostino nel Salmo 59. questa è quella pace amara, della quale si dice, *In pace, amaritudo mea amarissima. tamdiù aliquis Diabolum contra se pugnantē non sentiet, quàmdiù opera illius exercere voluerit*, dice Agostino. e tutte queste autorità dimostrano, che contra di rei solo, l'arte di tentare non esercita il Demonio. non si conosce preso quel vccello, mentre i granelli mangia dentro la gabbia, ma si bene quando vuol volare; così l'anima inuischiata, & attuffata nelle voluttà, i suoi errori nō conosce, ma quando lasciar le vuole, la lor grauezza sente. Comincino vn poco i peccatori a ritornar a Christo, a voltar le spalle al mondo, a rubellarsi dal Diauolo, & a gastigar la carne, & vederanno se subito insorgono tentationi. in figura di questo, voi leggete nell'Esodo, al quinto, che non mai gli Hebrei furono si duramente oppressi dagli Egittij, come quando si forzauano di fuggir da loro, dandoci per questo ad intendere lo Spirito santo, che'l Diauolo dell'Inferno, figurato di Faraone, allhora più fortemente ci tenta, quando vede che a fuggir l'Egitto del tenebroso mondo attendiamo, però siate auertiti, che dandoui a' digiuni, all'orationi, alle limosine, & all'altre opere buone, in mille modi tentarà il nostro nemico Diauolo di diuertiruine. e se pur a tempo lasciarà egli di tentarui, con malitia lo farà l'astuto serpe, per vincerui con vna sciocca, & vana vostra confidenza, *Cessat sæpe Dæmon à tentatione* (dice San Gregorio) *vt in secura corda, facilius irrumpat*.

Esa. 38.

Simile.

Exo. 5.

Figura del tēpo delle tentationi.

E questo è quello, a che non pensa il mondo, e questo è quello, a che nō aprono gli occhi i ciechi mortali, e questo è quello, che a viua forza, acqua d'amare lagrime cauami da gli occhi, e dogliosa voce dal petto, per farmi gridare, e piangendo dire, aprite gli occhi, ò ottenebrati, rinsauite ò pazzi, pensate a casi vostri ò trascurati. Deh ditemi per vostra fè, se moltitudine di Leoni in mezo di voi hora miraste, i quali famelici, e furiosi con i lor acuti denti cercassero diuorarui, non temereste voi i lor rabbiosi morsi? non cercareste a più potere, d'esser campati dalle loro deuoranti fauci? al sicuro sì, che negar nō lo potete; hor così imaginateui, & assicurateui, che intorno a voi qui, & in ogni luogo oue vi trouarete, cinti state di Demoni, che come Leoni famelici bramano diuorarui, & all'eterne pene trascinarui. San Pietro lo dice chiaramente, *Aduersarius vester Diabolus, tāquam Leo rugiens, circuit quærens, quem deuoret*. & voi non temete? & voi non pauentate? & voi al vostro pericolo non guardate? Oime, chi si vede assediato dentro vna fortezza, vā sempre cercando modo, di fortificarsi, viue in vn timor continuo, non mangia, non beue, non dorme, che prò li faccia; & voi, che l'anime vostre, dall'infernal essercito assediate credete, se ben sapete le nemiche forze esserno grandi, e le vostre picciole, se ben sapete, che *Spiritus prontus est*, a tentare,

Cecità de' mortali.

Simile.

1. Pet. 5.

tare, e *caro infirma*, a resistere, e che, *Quod coram te bestia, hoc tu, coram Demone*, come dice Bernardo. ad ogni modo securi viuete, e con le mani alla cintola ve ne state. Matt. 26

Deh, poiche la forza grande de' nostri nemici tentatori veduta hauete, poiche l'arme, che contra di noi adoperano sapete, poiche da me saputo hauete quante sono le fraudi di quel veterano insidiatore per ingannarci, quante le sue reti per inuilupparci, quanti i suoi lacci per intricarci, quante le sue astutie, & versutie, per superarci, assicurateui, che niuno potrà sostenersi in piedi, che niuno in tanti abbattimenti potrà restare vincitore, se da Dio non viene aiutato. alla maestà sua dunque humiliandoci, e da lei cercando aiuto, e soccorso, sempre in bocca habbiamo questa petitione che dice, *Et ne nos inducas in tentationem*. con la quale la santissima Trinità preghiamo d'esser preseruati dalle tentationi, che ci'nducono al peccato, & aiuto domandiamo da poterci defendere dalle tentationi del Mondo, dalla Carne, e del Demonio, come dicono Tertulliano, e Cipriano, questa petitione spiegando. pregate pregate (Christiani miei) che se bene offesa hauete la Maestà sua, e macchiata la sua imagine in voi, se degni nondimeno concederci la sua gratia, con la quale defender ci possiamo da nostri nemici, che alle loro tentationi, e fallacie, non consentiamo, *Et ne nos inducas in tentationem*. Hilario nel Salmo 118. Ambrosio nel libro quinto de Sacramentis al capo quarto. Girolamo nel 26 di Matteo, e Cirillo Gierosolimitano nella catechesi Mistagogica 6 dicono, che con queste parole, noi non domandiamo assolutamente di non esser tentati, perche non sarebbe vtil nostro il non esser tentati mai, e sappiamo che Dauid a Dio diceua, *Proba me Domine, & tenta me*. ma preghiamo di non esser vinti, e superati dalla tentatione. non è male l'esser tentato, anzi è pericolosa cosa, il non sentire tentatione alcuna, come v'hò detto poco fà. chi non è tentato facilmente entra in superbia, & in arroganza, chi non è tentato facilmente diuenta incauto, incircunspetto, & inconsiderato, chi non è tentato non combatte, chi non combatte non vince, chi non vince, non è coronato, *Non coronabitur nisi, qui legitimè certauerit*, dice Paolo, chi non è tentato, non sà compatire a quei che son tentati, non hà isperienza, nè prattica alcuna della vita spirituale. *Qui tentatus non est, quid scit?* dice l'Ecclesiastico. che può saper vno, che non mai è stato tentato? Onde perche vtili sono a noi le tentationi, per vtilità nostra a loro sottopor ci volle Iddio. *Beatus vir, qui non suffert tentationem*, (dicea San Giacomo) *quonian cum probatus fuerit accipiet coronam vitæ*. e poi, *Omne gaudium existimate fratres, cum in varias tentationes incideritis*. ecco la promessa, che fà Iddio a' vincitori, *Qui vicerit faciam illum columnã in templo* meo.

Sentimento della petitione.

Con questa petitione noi non domandiamo di non esser tentati.

Psal. 25.

2. Tim. 2.

Eccl. 34.

Iac. 1.

Apoc. 3.

Perche volle Iddio, che noi tentati siamo. meo. Vuole prima Iddio, che tentato sia l'huomo, acciò egli l'infermità sua conosca, & a lui ricorra per aiuto. con noi fa Iddio, come quella madre, che vedendo il figliuolo star in qualche pericolo di vita, sopra d'vna scala, ò in piazza, lo fà spauentare da qualche larua, ò brutto mascherato, acciò a lei ricorra, e da lei non si parta. *Permittit nos Deus à Dæmone potentissimo tentari*, (dice Agostino nel Salmo 70.) *vt homo cognoscat infirmitatem suam: & sic ad verum medicum currat*. cercando noi aiuto a Dio, egli ci souuiene, *Clamabit ad me, & ego exaudiam eum*, dice Dauidde. Ci fà tentare ancora per liberarci dalla superbia della nostra mente, che forse questo preseruatiuo rimedio adoperò con Paolo, e'l tentato stesso confessandolo dicea, *Ne magnitudo reuelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meæ, Angelus Satanæ, qui me colaphizet*. questa causa ne assegnò Cipriano santo nel trattato de oratione, oue disse: *Cum rogamus, ne in tentationem incidamus admonemur infirmitatis, & imbecillitatis nostræ, ne quis se insolenter extollat, ne quis sibi superbè, atque arroganter aliquid assumat*. Si permetteno ancora da Dio, per esercitio nostro le tentationi. è gioueuole a' soldati, l'esercitio dell'armi, acciò non marcischino nell'otio. onde quel sauio Etnico Cleomene nomato disse, *Nequaquam delendi sunt Argiui, ne desint, qui iuuenes exerceant*. & Catone nel Senato di Roma disse: *Væ Romæ, cum Cartago non steterit*. per esercitio permettea Iddio, che gli Hebrei fussero impugnati da Ferezei, da Gergesei, da Giebusei, da Cananei, e da altre nationi idolatre, & acciò meritiamo noi nel defenderci dalle tentationi del Mondo, dalla Carne, e dal Demonio, vuol che tentati siamo, *Improuidus miles est, qui se in pace gloriatur*, dice il Biello. *Per tentationẽ profectus noster vtique fit*, dice Agostino. lo fà anco, acciò diuentiamo più perfetti, rispondẽdo a gli argomenti dell'auuersario, meglio s'impara a difendere la sua conclusione il catedrante, sempre nuoue risposte inuenta egli da poter disciogliere i dubbi; l'istesso auuiene, a chi con vita santa le virtù difende, perche quanto più dal nemico saranno impugnate, tanto più nuoui modi di difenderle ritroua il giusto. *Virtus in infermitate perficitur*, dice San Paolo. e finalmente dico, che permette Iddio, che siamo tentati, acciò la gran misericordia, che con esso noi vsa conosciamo. egli è pur vero, che di natura più degna, e forte della nostra, sono i Demoni tentatori, e pur misericordia vsando con noi Iddio, dal suo figliuolo l'hà fatti vincere, debilitare, e legare, acciò da noi facilmente vincer si potessero. Christo Christo Napoli è quell'Angelo, che *Apprehendit Dragonem, Serpentem antiquum, qui est Diabolus, & Satanas, & ligauit eum per annos mille*, come referisce Giouanni. Vedete se per Christo han perduta la forza. dice San Giustino, che

Marginal notes: *Simile.* (beside "ò brutto mascherato"); *Psal. 90.* (beside "bit ad me"); *2.Cor. 11.* (beside "dolo dicea"); Vtile delle guerre. (beside "Dio, per esercitio"); *Simile.* (beside "argomenti dell'auuersario"); *2.Cor. 12.* (beside "nuoui modi"); *Apoc. 20.* (beside "lo, che Apprehendit").

che infino i fanciulli essẽdo ordinati essorcisti, che è il più infimo grado nella Chiesa, essorcizandoli, con imperio dalli corpi humani li discacciano. onde nell'esser superato dalle tentationi, e no nell'esser tentato consistendo il male, per queste parole, Iddio non preghiamo che tentar non ci faccia, ma che i tentatori affreni, che la gratia sua, a noi non toglia, che nelle tentationi perditori non restiamo, che'l consenso nostro al tentatore non prestiamo. Differisce l'esser tentato, dall'esser indotto in tentatione, tentato fù Giuseppe, tentata Susanna, tentato Giobbe, tẽtato Abraamo, tentato Christo, ma non già indotti in tentatione, perche superati non furono. E più i giusti de' peccatori tal dimanda a Dio far deeno, perche eglino più de' tristi tentati sono, poiche il Demonio desidera più di far cadere vn seruo di Dio, che cento mondani. *In sanctificatis maximè tentamenta Diaboli grassantur*, (dice sant'Hilario in Matteo al 4.) *quia victoria est illis magis exoptata de sanctis*. fanno più resistẽza a' Demoni i giusti, e però da loro più impugnati, e tentati sono. San Paolo dice che Iddio non permette, che noi siamo tentati più di quel che possiamo sofferire, dunque quanto vno è più forte in questa spiritual battaglia, quanto più fermo nell'amor di Dio, tanto più sarà tentato. San Giouanni Battista, di cui non hà maggior la Chiesa, hebbe la tentatione di Lucifero, che fù il maggior Angelo del Cielo, e questa patì egli, quando la Sinagoga gli mandò a domandare s'egli era il Messia. fù grande certo questa tentatione, perche s'egli hauesse detto di sì, per tal riceuuto l'haurebbono i Giudei. I giusti, i religiosi hanno vinto il mõdo, & vincono la carne, che sono due nostri nemici, che cõtra di Christo in fauor del Demonio guereggiando; e però vedendo il Demonio, (ch'è il terzo nemico,) che questi due amici suoi, dagli amici di Dio son superati, per farne vendetta, contra di loro, con ira grande s'arma, contra di questi manda i suoi eserciti, e fa gran guerra, *Misit in in eos iram indignationis suæ, indignationem, & iram, & tribulationẽ, immissiones per Angelos malos*. come dice Dauidde. nõ può regnare intrinsecamente nel cuor de' buoni il Demonio, perciò di loro vẽdicandosi quanto più può, nell'estrinseco contra di loro pugna. *Quia Diabolus intrinsecus non regnat: contra eos extrinsecus pugnat*, dice sant'Isidoro nel libro terzo de summo bono, al capo quinto. E di quà è, che doue in vn monasterio di persone religiose, e spirituali, vi son cento Demoni tentanti, a pena vno ne sarà nel palazzo d'vn Prencipe. perche se mille vincer non possono vn seruo di Dio, vn solo tutta vna gran corte, & vna moltitudine di Cortigiani terrà in sua balia, come in fatto lo vide vn santo romito, riferito da San Gregorio ne' suoi Dialogi. e per confermation di questo in Tobia leggiamo quella sentenza, che dice, *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit, vt tentatio*

Altra cosa è l'esser tentato, & altra l'esser indotto in tentatione.

1. Cor. 10.

I giusti più degli empij tentati sono.

Ioan. 1.

Tentatione grandissima superata da Giouan Battista.

De' religiosi special nemici sono li Demoni.

Psal. 77.

Tob. 12.

tatio probaret te. è buona dunque la tentatione per li giusti, perche vincendola, gloriose palme, eterne corone, & illustri trionfi a loro apporta, e quindi è che Dauidde, come giusto ch'era dicea, *Proba me Domine, & tenta me.* chi fosse sicuro della vittoria, desiderar potrebbe anco d'esser tentato, e sfidar il Demonio, come fece sant'Antonio Abbate; ma perche noi siamo iufermi, e deboli, e la tentatione è pericolosa, per esser incerta la vittoria, ci bisogna star in timore, e con humiltà pregar il Signore, che cader non ci faccia nella tentatione, *Et ne nos inducas in tentationē.* Vsa la scrittura di dire, che Iddio fà le cose, ch'egli ꝑmette che si facciano, ꝑche ꝑmese l'ostination di Faraone, dice *Ego indurabo cor Pharaonis.* perche permese, che altri reprobi si facessero, la scrittura dice, che *Tradidit illos Deus in reprobum sensum.* e perche giustamente ne priua talhora Iddio dell'aiuto, e della gratia sua, diciamo, che priuatiuè nella tentation ci'nduce. e però San Cipriano chiosando queste parole, *Et ne nos inducas in tentationem,* dice, *Et nè patiaris nos induci, in tentationem.* e questo è quello che toglier ci deue ogni timore, poiche senza diuina permissione tentar non ci possono i nostri nemici, nè Iddio permette che tentati siamo, se non per nostro bene. & vn'Angelo custode di più hà posto in compagnia nostra, che come fedel compagno c'aiuta.

Psal. 25.

Quel che ꝑmette Iddio, da lui si dice fatto.

Exo. 47.

Rom. 1.

Noi dal canto nostro, da questi veleni delle tentationi, difendiamoci quanto più possiamo, con gli antidoti de' remedij. La prima cosa che far dobbiamo, per non esser superati dalle tentationi è, il non confidare nelle forze proprie, il non hauer fiducia nel valor nostro, che forse per voler troppo presumere di se stesso, così vilmente cadde poi San Pietro quando negò Christo, riponendo in Dio ogni vostra fiducia dunque, col Profeta dite, *In te eripiar à tentatione, & in Deo meo transgrediar murum. in Deo faciemus virtutem, & ipse ad nihilum deducet inimicos nostros.* appresso, per vincere le tentationi, vi bisogna frequentare l'oratione, questa potentissima arma contra de' nemici ci'nsegnò Christo, quando disse, *Vigilate, & orate, vt non intretis in tentationem.* se di questo scudo seruiti si fussero gli Apostoli la notte della passione, forse il lor pastore abbandonato non haurebbono. e tra l'altre parole, che per conseguir la vittoria de' nemici, orando dir potrete, quelle del Salmo che dicono, *Exurgat Deus, & dissipetur inimici eius, & fugiant, qui oderūt eū à facie eius,* sono appropriatissime. perche Atanagio afferma, saper per riuelatione, e per isperienza di molti, che quelle parole con tutto quel Salmo, grā timore apportano a'nemici Demoni, come fanno anco quelle della Chiesa, alla beata Vergine, che dicono, *Maria Mater gratiæ, Mater misericordiæ, tu nos ab hoste protege, & hora mortis suscipe.*

Remedij cōtra le tentationi.

Matt. 26.

Psal. 17.

Matt. 26.

Psal. 67.

Parole, che timore apportano a Demoni.

Sarebbe

Sarebbe buona cosa esser prattico nelle diuine Scritture, e di là cauare preci alla tētatione appropriate, come sarebbe a dire, essēdo tētati d'Auaritia, a Dio riuolti con Dauidde pregandolo dire, *Inclina cor meum in testimonia tua, & non in auaritiam*. se siete tentati a dir vna bugia, pregate il Signore co'l medesimo Profeta dicendogli, *Ne auferas de ore meo verbum veritatis*. se di vanità, dite a Dio, *Auerte oculos meos, ne videant vanitatem*. e così nell'altre tentationi. in vn terzo modo superar potrete le tentationi, considerando, che Iddio stesso, con gli Angioli suoi, stà presente a te, quando se' tentato, e mira come ti porti. *Speculator astat desuper, qui nos diebus omnibus, actusq; noster prospicit, à luce prima in vesperum*; canta la Chiesa. e n'habbiamo l'essempio di sant'Antonio Abbate, ilquale dopò vinta vna gran tentatione (come referisce Atanagio nella sua vita) gli apparue Christo, & egli conoscendolo, perche altre volte douea essergli apparso disse, *Vbi eras bone Iesu?* e rispōdendoli Christo disse, *Hic eram, sed expectabam videre certamen tuum*. Iddio stesso vi'nuita alla pugna, & v'aiuta, acciò vincitori state. *Deus inuitat, vt pugnes, & adiuuat, vt vincas*, dice Agostino. Subito, che ti senti assalir dalla tentatione, ricordati che Iddio ti prohibisce quel, che il Demonio ti suggerisce, e fà conto d'esser vn Castello, che Christo col suo sangue tolse al Demonio, per farti maggion di Dio, e che con quella tentatione, l'inimico di nuouo procura entrare nella fortezza del tuo cuore, alla quale tu consentendo, voltandoti contra di Dio, al Demonio suo, e tuo nemico ne dai le chiaui, e traditor ti fai del tuo Christo, che dalle sue mani liberar ti volse, & a cui fedeltà, & homaggio promettesti nel Battesimo. E la consideratione del premio, e del guiderdone, che Iddio a'vincitori apparecchiato tiene, non deue darui coraggio nel combattere? *Deus deficientem subleuat, & vincentem coronat*, dice Agostino. serue a vincere la tentatione, la memoria della morte, del Giuditio, delle pene dell'Inferno, delle autorità della Scrittura, che vi prohibiscono quelle cose, che la tentatione ti propone. il segno della croce diuotamente fatto sopra di noi, discaccia i Diauoli, e le tentationi loro. conseruate in voi, la diuina gratia confidate nella protettion di Dio, diteli con Giob, *Pone me iuxta te, & cuiusuis manus pugnet contra me*. che da Dio fauoriti voi, debolissimi saranno gli nemici tentatori. *Viriliter agite, & confitetur cor vestrum, omnes, qui superatis in Domino*, dice Dauid. animosamente aspettate sempre gli assalti, poneteui in ordine, state armati, preparateui al combattimento, habbiate le monitioni apparecchiate. *Præpara animam tuam ad tentationem*, dice il Sauio. la guerra è asprissima, e non hà triegua, però circospetti, vigilanti, & armati ci conuiene star sempre, come ci consiglia Chrisostomo, quādo nella 3.

[Margin notes: *Psal.* 118. — *Psal.* 118. — Gioueuole consideratione al tempo della tentatione. — *Iob* 17. — *Psal.* 26. — *Eccl.* 2.]

homelia della Genesi dice, *Magna vigilantia nobis opus est, quòd iam continuum nobis est bellum, & induciæ nullæ.* sempre orar douete per fuggir il gran pericolo, nel quale viuiamo di cadere in peccato. *Tenete orationem, vt non intretis in tentationem*, dice Chrisostomo nell'homelia 9 ex varijs in Matthæum. Cominciate, cominciate a disprezgiar il mondo, a gastigar la carne, a far risistenza al Demonio. perche col dispregio, si vince il Mondo, con le macerationi la carne, e con la resistenza il Diauolo. *Mihi autem pro minimo est, vt à vobis iudicer, aut ab humano die*, dice Paolo, ecco il disprezzo del mondo. *Castigo corpus meum, & in seruitutem redigo*, dicea egli stesso, ecco l'afflittion della carne. *Resistite Diabolo, & fugiet à vobis*, dice Giacomo, ecco la resistenza, che far douete al Demonio. e sopratutto, se bramate di non restar perditori nelle tentationi, di non esser indotti in loro, di non restar superati, & vinti da loro; fuggite tutte l'occasioni che a peccar indur vi possono, e dilungateui sempre dalla compagnia de' rei, che così facendo da Dio impetrarete gratia di poter con Paolo nel fine della vita vostra dire, *Bonum certamen certaui, cursum consumaui, fidem seruaui, in reliquo reposita est mihi corona iustitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die, iustus Iudex.* Et in queste parole dell'Apostolo, notate, che prima si rammenta la riportata vittoria, e poi la sperata corona, *Bonum certamen certaui*, ecco la vittoria de' nemici, che precede, *In reliquo reposita est mihi corona iustitiæ*, ecco il premio apparecchiatoci in cielo. dunque valorosamente combatter vi conuiene co' vostri nemici per far acquisto della corona della gloria. l'istesso Paolo vn'altra volta l'affermò dicendo, *Non coronabitur, nisi qui legitimè certauerit.* e sant'Ambrogio nel libro de Elia, & ieiunio al capo 21 diceua, *Athletæ sumus, legitimè certandum est.* costumauano i guerrieri Romani di tener vn scudo rotondo nel braccio combattendo, e quando trionfauano poi, quel scudo per corona, loro era posto in capo; onde la Chiesa per accennare, che valorosamente han combattuto i santi, e de' lor nemici gloriosa vittoria han riportata, con quel rotondo scudo in capo li dipinge, che noi diadema diciamo, & in persona loro nelli sacri vffici quelle Dauidiche parole diciamo, *Domine vt scuto bonæ voluntatis tuæ coronasti nos.* & voi ò soldati della celeste militia, imbracciate lo scudo della fede, e conforme a quel che credete operate, che così con li vostri nemici, Mõdo, Carne, e Demonio, tutte le vostre passioni gureggiãdo vincerete, e come vincitori nella Chiesa militãte, la corona riceuerete nella trionfante. *Quod mihi, & vobis concedat Deus, Amen.*

[Marginal notes: 1.Cor.4. — 1.Cor.9. — Iacob.4. — 2.Tim.4. — Valorosamẽte cõbatter deue, chi vuol esser coronato. — 2.Tim.2. — Costume de' Romani. — Cerimonia misteriosa della Chiesa. — Psal.5.]

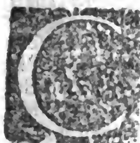
Il fine del ragionamento decimo nono.

RAGIO-

RAGIONAMENTO VENTESIMO,

NEL QVALE DEL PECCATO, COme più d'ogn'altro crudel nostro nemico si discorre, & acciò per le tentationi, in lui non cadiamo, gli horrendi danni che ci apporta si dimostrano.

Et ne nos inducas in tentationem. *Mat.6.& Luc.11.*



APITALI, mortali, e possenti nostri nemici, vi dissi nel passato ragionamento ch'erano il Mondo, la Carne, e'l Demonio; grandissima è la nemistà che noi con loro habbiamo, poiche senza far mai triegua, cõtinuamente ci trauagliano, ci assaltano, e ci tentano, onde perche potentissimi eglino sono nel combattere, e debolissimi noi nel defenderci, l'aiuto sourano cercãdo, continuamente orãdo, *Et ne nos inducas in tentationẽ*, a Dio diciamo. il pericolo nel quale ci põgono le tẽtationi di tutti i nostri nemici è il peccato, q̃sto è l'intento, e'l fine loro, però per maggior nemico d'ogn'altro, il peccato riconoscer dobbiamo noi, questo è il più mortale, dannoso, fiero, horribile, e crudele nostro auuersario, se in questo non si cade, non mai da nostri contrarij vinti dir ci possiamo, ma più tosto vincitori, degni di gloriose palme, d'eterne corone, e d'illustri trionfi, al peccato non consentendo noi, vano è ogni lor disegno, da questo sol guardandoci, tutti gli altri disprezzar si possono. però per farui accorti nella spiritual tenzone, vengo a dimostrarui hoggi, quanto sopr'ogn'altro, nostro nemico sia il peccato, e come sopr'ogni cosa da lui guardar ci dobbiamo. come da quello che sol nuocer ci può al mõdo. e da quello, che più di tutti, maggior male c'apporta. e'l ragionamẽto alla nostra petitione è proportionato, perche d'esser liberati da questo principalissimo nemico comunemente da Padri santi vien'ella intesa. gli altri Dottori seguẽdo Agostino, che nell'epistola 121. chiosandola dice, che vuoi dire,

Tutte le cattiue tentationi il peccato hãno per fine.

Materia del ragionamento.

Sentimento della 6 petitione.

Ne

Ne patiaris nos à tentatione vinci, & in peccatum incidere, quasi tutti dicono, cō queste parole gratia chiedersi da noi, di non peccare consentendo al male, che le tentationi del mondo, dalla carne, e dal Demonio ci proponeno. Ne' gran pericoli con molt'humiltà ciascuno chiede aiuto; in pericolo di cader in peccato, ch'è il maggior male che auuenir ci possa, ci pongono le tentationi, però per esserne liberati, ben ci'nsegna Christo a domandare il diuino aiuto dicendo; *Et ne nos inducas in tentationem*: E per cominciar hoggimai a dimostrarui il male, che ci fà il peccato, dico ch'egli non è propriamente sostanza, nè ha essere, ma è priuatione tanto grāde, che niente lo chiamò San Giouanni quando disse, *Sine ipso factum est nihil*. e per lo niente il peccato intesero Agostino, & Origene in quel luogo. egli è vn detto, vn fatto, ò vn pensiero di fare contra l'eterna legge di Dio; egli è vna volōtà di ritenere, e di seguir quello che vieta la giustitia; e vna preuaricatione della legge di Dio, e disubbidienza de' santi suoi precetti, egli è vn'atto cattiuo, vna auuersione dal bene incommutabile, & vna conuersione al commutabile; è vn lasciare le cose eterne per le temporali; è vn vsare quel, che si deue fruire, e fruire quel, che si deue vsare. & all'vltimo diffiniscasi come si vuole, che sempre priuatione si dice. e questo perche ci separa, & allontana da Dio, che solo per natura è, che non può non essere, e che tutte le cose mantiene in essere. e conuenientissimo al peccato è il nome di priuatione, poiche di molti beni ci priua, & innumerabili mali c'apporta. e questo è quello che principalmente trattar vogliamo in questo discorso, acciò conoscendo poi voi, quanto male il peccato vi faccia, superar nō vi facciate dalle tentationi, che gli visibili, & inuisibili nemici vi parano innanzi, e così indotti non siate in tentatione, ma col diuino aiuto vincitori restiate, & esaudita sia questa petitione che fate dicendo a Dio, *Et ne nos inducas in tentationem*, e così confusi restino tutti gli nemici, che contra di noi son cōgiurati, per farci diuenire peccatori e loro mal grado come giusti, simili ci rendiamo ad vna ben fondata casa, che nè per soffio di venti, nè per abbondāza di pioggie, nè per crescimento di fiume crolla, ò cade; e di noi si verifichi l'Euangelio, che dice. *Venerunt flumina, flauerunt venti, & domus eius non cecidit: firmata enim erat supra firmam petram*. resistendo noi al peccato, le forze toglieremo a tutti gli altri nemici, nè a patto veruno potranno nuocerci. *Nulla nocebit aduersitas, si nulla dominabitur iniquitas*, diceua San Gregorio. e dir possiamo, che lo tolse da San Pietro che disse, *Quis est, qui vobis noceat, si boni emulatores fueritis?* leuate il peccato, che tutti gli altri nemici a voi s'arrendeno. questo solo è cagione d'ogni vostra ruina.

Sono certo innumerabili i mali che ci fà questo più fiero d'ogn'altro

[Marginal notes: *Simile.* — Il peccato è niente. *Ioan.* 1. — Diffinitioni del peccato. — Essere di Dio necessario. — Perche priuatione si dice il peccato. — Intentione dell'Autore in questo ragionamēto. — Ad vna ben fondata casa simili si diconoi giusti. *Matt.* 7. — 2, *Pet.* 2.]

ero nemico, ma vediamone alcuni de' principali almeno, acciò conoscendo il danno che ci fà, tutti ci risoluiamo a fuggirlo. egli in prima accieca l'intelletto del peccatore, acciò i suoi dãni egli nõ vegga, che perciò de' rei parlando il Saggio disse, *Excæcauit illos malitia eorum, & nescierunt Sacramenta Dei*. e l'Hebreo legge, *Malitia sua excæcati sunt, vt nec mysteria Dei norint*. e Sofonia diceua, *Ambulauerunt vt cæci, quia Domino peccauerunt*. e perche peccando anco i Saui come ciechi ignoranti diuengono, Aristotele diceua, *Omnis peccans est ignorans*. è ignorante il peccatore, perche come si fussero cose buone le ree ama, s'egli la bruttezza del vitio mirasse, non mai quel male commetterebbe, perche come disse l'istesso Filosofo, *Nemo respiciens ad malum, operatur*. s'apresse gli occhi, e guardasse il male, non sarebbe possibile consentirgli. e'l non conoscere il danno, e la malitia del peccato, è causa di farci più delle volte perseuerare nel peccato, perche se le brutte sue qualità, e l'horrendi suoi parti considerassimo, tantosto lo lasciarebbomo. prima che Dauid pensasse alla deformità del suo peccato, non si ne doleua punto, nè mercè ne chiedeua a Dio, era cieco, era cieco; *Et lumen oculorũ meorum, & ipsum nõ est mecũ*, diceua. ma conosciutolo poi, tocco da Dio, e fatto vedẽte, non si poteua dar riposo, tutta la notte piangeua vedendo il cupo fondo, oue s'era precipitato, *Infisus sum in limo profundi, & non est substantia*, diceua. e la misericordia di Dio inuocando diceua, *Miserere mei Deus, secundum magnam misericordiam tuam*. e gli Hebrei, per stare nelle tenebre de' lor peccati, la luce della verità che lor predicaua Christo non vedeuano, e così le tenebre più della luce amauano, *Lux venit in mundum*, (disse San Giouanni) *& dilexerunt homines magis tenebras, quam lucem*. e di ciò rendendo la causa disse, che *Erant eorum mala opera*. quasi volesse dire, la luce Euangelica la cattiua lor coscienza dimostraua, onde per continuare nella loro mala vita, Christo riceuere non volsero.

Il peccatore accieca il peccato. Sap. 1. Sopho. 1. Ignorante è il peccatore. Dauid i'luminato. Psal. 37. Psal. 68. Psal. 50. Ioan. 3.

Nella creation del mondo, la prima cosa che produsse Iddio doppo hauer creato il cielo, e la terra fù la luce, dicendo, *Fiat lux, facta est lux*. e nel mondo picciolo, ch'è l'huomo, la prima cosa che produce è il lume della fede, ch'infonde nel battezzato, il lume di certa cognitione sufficiente, che dà all'infedele, e'l lume della cognitione del suo errore, ch'infonde nel cuor del peccatore, ch'egli chiama alla conuersione. e'l Demonio allo'ncontro, la prima cosa che procura nel peccatore, che a se fà soggetto, è vna cecità di mente, che veder non li fà l'infelicità grande del suo misero stato, nè conoscer la differenza che si truoua, tra il vero, e l'apparente bene. e però dall'effetto di accecare, e di ottenebrare. i Demoni nome presero di Principi di tenebre, *Non est nobis colluctatio aduersus carnem, & sanguinem, sed*

Attione prima di Dio. Gen. 1. Primo intento del Demonio. Ephes. 6

aduersus

aduersus mundi rectores tenebrarum harum, disse San Paolo, di lor parlando. e certo bene, perche gli occhi dell'anima principalmente cercano di accecarci, per poter poi più facilmente la nostra dannatione procurare, imitando quel Capitano, che asceso di notte sopra la nemica fortezza, per non esser scoperto, le sentinelle, e le guardie procura prima di veccidere. Nel 10. libro della sua historia al capo 4 riferisce Plinio, che l'Aquila nemica del Ceruo, per superarlo, e diuorarlo, si volta, e riuolta nell'arida terra, & essendo tutta ripiena di polue, nella fronte del ceruo vola, con l'vnghie le palpebre degli occhi tenendole aperte, scotendo fortemente l'ali, con la polue negli occhi l'offende, & egli fatto timido, e quasi cieco, fuggẽdo di balzo in balzo precipita, e muore, e così di lui l'aquila si pasce. In questa guisa Napoli mia cara, l'Aquila rapace del Demonio, con la polue de' pensieri terreni, e carnali, che all'imaginatione, & all'intelletto nostro ministra, va cercando d'accecarci, e di farci precipitare nel peccato prima, e nell'Inferno poi. però noi per non farci priuar di lume scuotere dobbiamo la sua polue, acciò l'occhio della nostra volontà non la riceua, & vedente resti l'intelletto, e così di noi preda egli non faccia. per non cader dunque in questa spiritual cecità, della corporea vie più infelice, non vi fate vincere dalle tentationi, e per non restar perditori, chiedete aiuto da Dio dicendo, *Et ne nos inducas in tentationem*.

Artefici dell'Aquila nell'veccidere il Ceruo.

Intento del Demonio.

E tanto più temer si deue questa cecità, poiche non solo caminar vi fà ꝑ lo buio, ma vscir vi fà fuor di voi, e del cuor vostro di più vi priua, che questo è l'altro frutto che l'infelice piãta del peccato produce. e che fuor di loro escano i peccatori, e mentecatti restino, par che chiaramente l'affermi Esaia, quando con lor parlando dice, *Redditе prauaricatores ad cor*. ilche certo detto non haurebbe egli, quando da se stessi non vscissero eglino, e da loro non si allontanassero. Del figliuolo Prodigo, anco tipo del peccatore, narra l'euangelica parabola, che venuto in cognitione del suo fallo, ritornò in se, *In se autem reuersus*, ilche detto non si fora, quando fuor di se stato non fosse nello stato colpeuole, e se medesimo abbandonato non hauesse; ma aiutato poi dal lume della diuina inspiratione, ritornò in se, e con la cognitione de' suoi errori, humile, e penitente ritornò nella paterna casa, oue inginocchiato a' piedi del padre disse, *Pater peccaui in cœlum, & coram te*. e la Scrittura per dimostrare quanto da se co' lor peccati si alienano i peccatori dice, ch'in quello lor infelice stato, senza cuore viuono, *Audi popule stulte, qui non habes cor*, dice Geremia. e doue la nostra vulgata traduttione in Esaia dice, *Audite, qui longe estis*, i Settanta tradussero, *Audite, qui perdidistis cor*. e Dauid caduto nel peccato, l'affermò anco egli dicendo, *Cor meum dereli-*

Fuor di noi vscir ne fà il peccato.

Esa. 46.

Luc. 15.

Luc. 15.

Senza cuore viuono i peccatori.

Ier. 5.

Esa. 23.

dereliquit me. & vn'altro dall'Hebreo traduce, *Et destituit me cor meum*. e'l Profeta Osea parimente disse, *Et factus est Ephraim quasi columba seducta non habens cor*. son simili alle testuggini i peccatori, perche come quegli animali senza cuore viuono, così senza cuore si dice il peccatore, perche della sapienza, e della prudenza essendo simbolo il cuore, di queste virtù priuo egli si dimostra. ò perche del suo cuore non si serue per quel fine, che li fù dato, poiche s'Iddio *Dedit illi cor ad praecepta, & legem vitae, & disciplinae*, come dice l'Ecclesiastico, gli precetti, e la legge di Dio trasgredisce, e disciplinatamente non viue. ò perche secondo la ragione non lo regola, nè albergo lo fà di Dio, come far dourebbe, ma tirannicamente fà che'l vitio, e l'appetito carnale lo domini, e che'l Demonio in lui, come in combattuto, e superato castello si fortifichi. *Psal. 37.* *Ose. 7.* Alle testuggini simili sono i peccatori. *Eccl. 45.*

E così tirannicamente soggiugato, della libertà si può dire che priuo resta il peccatore, & in seruitù altrui, ch'è il terzo cattiuo effetto del peccato. che cosa più piaceuole della libertà? e che cosa più odiosa della seruitù?

Non bene pro toto libertas venditur auro.

E pur della libertà ne spoglia il peccato, e serui ne fà egli. e forse che in seruitù ci pone di qualche magnanimo, e liberal Principe? no no, ci fà serui del Principe delle tenebre, e del Diauolo dell'inferno, perche come dice San Pietro, *A quo quis superatus est, eius & seruus est*. e San Paolo diceua, *Serui facti estis eius, cui obedistis*. ilche affermarono anco i Gentili, *Omnis sapiens liber, & omnis stultus seruus*, disse Cicerone nelle sue Paradosse, e de' scelerati parlando soggiunse, *Ego istos non modo seruos, sed nequissimos seruos appellandos puto, licet de dignissima familia nati sint*. e Propertio nell'epigramma 53 dice, *Malus etiam si regnet seruus est, non vnius Domini, sed quod grauius, tot dominorum, quot vitiorum*. e di queste parole si serui Agostino, nel 4 della città di Dio al capo 3. & Aristotele nel 4 della sua Topica diceua, che nell'innocentia la vera felicità consisteua. ma se l'innocentia ci fa liberi, ben ne segue, che in seruitù ci pone il peccato. & Alessandro Magno vantandosi con Diogene Cinico, d'esser padrone del mondo, quel Filosofo li disse in faccia, anzi tu sei de' miei serui seruo, perche dominio hò io sopra tutti que' vitij, da i quali tu a guisa di vil seruo dominato sei. son serui del Demonio dunque i peccatori, che perciò Gregorio santo disse, *Diabolus super peccatorem potestatem habet, sicut Pastor super gregem suũ*. e non solo seruo del Demonio diuiene il peccatore, ma schiauo dell'istesso peccato, come affermò Christo dicendo, *Qui facit peccatum, seruus est peccati*. e questa è vna seruitù più horrenda, e vile, perche il il peccato è più horrenda, e detestabil cosa del Demonio, e dell'inferno

Seruo del Demonio diuiene il peccatore. *2. Pet. 2.* *Rom. 6.* *Ioan. 8.* Dell'istesso peccato seruo si fà il peccatore.

no stesso. il Demonio come creatura di Dio, per natura è cosa buona,
Più del Demonio detestabile è il peccato. ma nel peccato bontà niuna ritrouiamo. Il Demonio è pur sostanza, ma il peccato è vna priuatione, & vn niente, *Iniustitia omnino nihil est, vt cæcitas*, dice sant'Anselmo nel libro de conceptu virginali al capo 5. Il Demonio è creatura di Dio, e'l peccato da Dio non fù fatto, ma il Demonio prima l'introdusse nel mondo, & egli con la sua serpentina astutia poi, peccar fece i nostri primi parenti. è peggio del Demonio il peccato dunque, e noi peccando suoi serui diueniamo, perche come dice Christo, *Omnis qui facit peccatum, seruus est peccati*. e per farui vedere la verità di questa propositione in prattica, guardate quell'auaro, che qualche habito hauendo fatto nell'atti d'auaritia, nel voler fare alcuno atto di liberalità, ò di carità, come seruo dell'auaritia, sentirà resistenza grande nell'esseguirlo. e così vno che soleua ingannare, par che esser non possa leale. vno che a guisa di porco immerso è stato nelle carnalitadi, par che non possa continentemente viuere. e così in tutti gli altri habituati peccatori, questa renitenza, e difficultà trouarete nell'essercitarsi nella virtù al suo vitio opposta. onde chi da questo tiranno del vitio vien signoreggiato, schiauo si dice del peccato. però chi in questa misera seruitù venir non vuole, all'errori non mai la porta del consentimento aprir deue, e quando tentato si sente, temendo di restar superato, al ciel riuolto dir dee, *Domine ne nos inducas in tentationem*.

Ioan. 8.

Difficoltà di ben operare nel peccatore habituato.

E per esser più valorosi nel combattere, e non farui vincere dalle tentationi, che vi proponeno i nemici tentatori, pensate ad vn quarto danno, che vi fa il peccato, alquale la tētation vi tira, & è che peccādo, simili vi fate alle bestie, *Dixi in corde meo de filijs hominum, vt probaret eos Deus, & ostenderet similes esse bestijs*, disse l'Ecclesiaste. e'l Profeta regio affermando l'istesso diceua, *Homo cum in honore esset non intellexit, comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis*. & Aristotele nel 7 dell'Etica diceua, che l'huomo scelerato è peggio d'vna bestia, *Homo prauus deterior bestia*. hà la figura d'huomo il peccatore sì, ma l'animo è di bestia, perche a guisa di bruto, senza ragione viue, *Figura hominis, animus bellua*, dice il moral Seneca. e secondo il peccato che si commette il nome di animale s'acq[ui]sta. Il crudele è assomigliato allo struzzo, *Filia populi mei crudelis quasi strutio in deserto*, disse Geremia. l'insidioso all'Orso, *Vrsus insidians factus est mihi*, dice egli stesso. Il superbo al Leone, *Noli esse quasi Leo in domo*, disse l'Ecclesiastico. L'ostinato all'aspido sordo, *Sicut Aspidis surdæ, obturantis aures suas*, disse Dauid. L'iracondo al Dragone, *Fel Draconum vinum eorum*, disse Mosè. Il frodolente alla volpe, *Quasi vulpes in deserto Propheta tui Israel*, disse Ezechiello. Il rapace al lupo. *Ben-iamin lupus rapax*, disse Giacobbe.

Eccle. 3.
Il peccato simili ci fa alle bestie.
Psal. 48.
A molti animali, simili si fanno i peccatori.
Thre. 4.
Thre. 3.
Eccli. 4.
Psal. 57.
Deut. 32.
Ezec. 13.
Gen. 49.

be. Il lussurioso al Caprone, ò becco, che dir vogliamo, *Et super hircos visitabo*, disse Iddio in Zaccaria. Il lasciuo al cauallo, *Equi amatores in fœminas, & emissarij facti sunt, vnusquisque ad vxorẽ proximi sui hinniebant*, disse il Profeta prima santo, che nato. Il tiranno al Pardo, *Quasi Pardus ladet eos*, disse Esaia. l'ambitioso all'Aquila, *Si exaltatus fueris vt Aquila, & si inter sydera posueris nidum tuũ, inde detrabam te, dicit Dominus*, disse Abdia. l'immondo al porco, *Sus lota in volutabro luti*, disse San Pietro. chi spesso l'istesso peccato commette, al cane, *Canis reuersus ad suum vomitum*, disse egli istesso. il maldicente parimente al cane, *Quare maledicit canis hic moriturus, Domino meo Regi?* disse quel fedel seruo, defendendo il suo Re Dauid. e così altri peccatori, ad altri animali simili si rendeno, che perciò il Profeta regio del peccatore parlando, *Comparatus est iumentis*, nel plurale disse, e non *iumento* nel singulare, perche i costumi di tutti gli animali egli piglia, & vna chimera fassi. e per maggior essageratione della miseria del peccatore, simile non lo fece a' sagaci, & a gli astuti bruti, ma si bene a' più stolti, e stolidi, che trouar si possono, *Cõparatus est iumentis insipientibus*, disse. e per questo credo io, che gli Pittagorici diceuano, che gli huomini si trasmutauano in bruti. e per questo Homero, Vergilio, & altri Poeti antichi fingeuano, che Circe co' suoi incanti, e con l'herbe del monte Circeo conuertiua gli huomini in animali bruti. alche aggiungo io, che'l peccato è peggio del incanto di Circe, perche se quello la figura esterna sol mutaua, il peccato lasciando del peccatore la figura corporea nel esser suo, quanto all'anima, & alla volontà sua deprauata, simile lo rende alle bestie, e brutali costumi li fa hauere, non alla ragione ma al senso facendolo obedire, che perciò diffinendo il peccato molti dissero, che *Est actio præter rectã rõnẽ*. Ne qui finiscono i mali effetti del peccato, percioche egli mortifica, & auuelena tutte l'opere buone, e di tutto'l merito lor vi priua, e spoglia. & in peccato anco operãdo bene, niun merito celeste s'acquista. che maggior dãno riceuer potete voi, poiche tutti i beni eterni vi toglie, tutti i frutti della vigna dell'anime vostre brucia, e secca, tutt'i pmij celesti, che sperate vi leua, & vani fa tutti i vostri trauagli, digiuni, limosine, & ogn'altra opera virtuosa? vani dico quãto all'acquisto della gloria, che gli beni tẽporali, sanità, ricchezze, e simili, ben pagati sarãno da Dio in questa psente vita. possono eglino meritar anco alcuna buona inspiratione, e qualche spetiale aiuto, per vscir da peccato, che perciò ritrouandoci anco in peccato, lasciar non si deeno l'opere buone. ma quanto all'acquisto del cielo tutte l'opere moralmente buone, che in peccato si fanno, semenza rosa sono, e frutto produr non possono. & a Dio per penitenza ritornando il peccatore, i suoi morti meriti, in vita nõ

Zac. 10. *Ier. 5.* *Esa. 28.* *Abdia 1.* *2. Pet 2.* *Ibid.* *2. Reg. 16.*

Miseria grãde del peccatore.

Detto di Pitagorici, e d'antichi Poeti dechiarato.

Mortifica i meriti il peccato.

I meriti delle sue opere buone pde, chi in peccato viue.

ritornano, perche non mai vita hebbero.

Mortifica i passati meriti il peccato.

Et v'è di più, che'l prodotto frutto ruina, e strugge, i passati meriti mortificando. Ribellandosi al suo Prencipe vn vassallo, tutti i suoi beni perde, e perche col peccato ad vn certo modo a Dio si ribella, il peccatore, d'ogni acquistato merito si priua. E questa verità saper ci fece il Serenissimo Profeta, quando in vn de' suoi Salmi disse, *Qui operantur iniquitatem, in vijs eius non ambulauerunt*. non disse che quelli che peccano, per la via di Dio non caminano, ma che per le vie di Dio non han caminato, *In vijs eius non ambulauerunt*. Che dici ò santo Profeta, non si trouan forse molti hora, che in peccato mortale viueno, che ne' passati tempi in gratia di Dio son stati, e per le vie de' diuini comandamenti han caminato? certo si, che questo non si può negare, come dunque di quelli, che qualche peccato commettono si dice, che *In vijs eius non ambulauerunt*? Signori lasciando l'altre spositioni de' Dottori, dico che misteriosamente di questo modo di parlare si serui il Profeta, per far con questo modo di dire sapere a noi, che quelli che mortalmente peccano, così spogliati, e priui degli acquistati meriti restano, come se mai acquistati l'hauessero, e quanto all'acquisto celeste, restano come se mai alli precetti diuini obedito hauessero. così afferma Iddio stesso, quando per Ezecchiello dice, *Si auerterit se iustus à iustitia sua, & fecerit iniquitatem, omnes iustitiæ eius, quas fecit, non recordabuntur*.

Psal. 118.

Ezec. 18.

Spiritual morte all'anima apporta il peccato.

E per dirui vn'altro cattiuo effetto del peccato, aggiungo, ch'egli non solo l'opere buone mortifica, ma anco spiritual morte all'anima peccatrice apporta, *Anima quæ peccauerit ipsa morietur*, disse Ezecchiello. e la ragione di ciò è, che quel che fa l'anima al corpo, opera la gratia di Dio nell'anima del credente, che perciò anima, & vita dell'anima si dice la diuina gratia, onde come non viueno le corporee membra, senza l'anima, così spiritualmente morta si dice l'anima, priua della gratia di Dio. è vna morte la vita del peccatore, & vna vita la morte del giusto, *Sine vt mortui sepeliant mortuos suos*, disse Christo a quel giouane, che licentia li chiese d'andare a sepelir suo padre, e per li morti, i peccatori intese Christo, come dicono i santi Dottori in quel luogo. *Mortui enim mortuos sepeliunt, cum peccatores peccatorem blandimentis, & adulationibus alliciunt artius in peccatis*, disse San Gregorio nel 4 de' morali al capo 29, oue questo detto di Christo espone. *Nomen habes quod viues, & mortuus es*, disse San Giouanni ad vn certo Vescouo peccatore. e San Paolo diceua, che *Vidua in delitijs viuens, mortua est*. & aggiungo di più, che non sol morte apporta all'anima il peccato, ma la corporea vita anco accorcia, e breuia. egli è vn stimolo, che la morte punge per farla no solo correre, ma volare per mietere con l'adunca sua falce dal campo di

Ezec. 18.

Luc. 9.

Apoc. 3.

1. Tim. 5.

La corporea vita breuia il peccato.

di questa vita il peccatore. che a questo senso addurre si può quel detto di San Paolo che disse, *Stimulus mortis peccatũ est*. e perche col peccato la lor morte sollecitano i peccatori, la metade di quel che viuer potrebbono non viueno. e di ciò fà fede il Profeta Regio, che di lor parlando dice, *Viri sanguinum, & dolosi, non dimidiabunt dies suos*. e l'Ecclesiaste conforme à questo diceua, *Noli esse stultus, ne moriaris in tempore non tuo*. e per ben intender questi detti auuertite, che due son li periodi dell'humana vita, vno è della prescientia, e prouidentia di Dio, & vn'altro del corso della vita naturale, al periodo della diuina prescienza arriuan tutti, perche *Stat sua cuique quidem dies*, come disse il Poeta Montoano, nel 10 della sua Eneide. e Giob diceua, *Constituisti terminos eius; qui præteriri non poterũt*. ogn'vno finisce i giorni da Dio prefissili. ma non tutti però arriuano al termine naturale, non tutti viueno, quanto naturalmente viuer potrebbono, ne quel corso di vita finiscono, alquale secondo la complession loro arriuar poteuano. perche Iddio per li giusti suoi giudicij, lor la vita abbreuia, che perciò Dauid dell'empio con Dio parlando disse, *Minorasti dies temporis eius, profudisti eum confusione*. la legge vuole, che se bene quell'huomo, p tant'anni affittò la casa a quell'altro, torre ci la possa, e leuare nõdimeno innãzi di quel tẽpo, ogni volta che la tratta male, ò a mal vso se ne serue, come se vna mandra di pecore vi tenesse, ò habitatione di meretrici, ò di malfattori la facesse; così malamente seruendosi l'huomo della vita, che Iddio l'hà data, & in attioni cattiue consumando il tempo del suo viuere, di vita talhora priuato resta, & alla metà del periodo, della sua vita non arriua, *Minorasti dies temporis eius, ò adolescentiæ eius*, com'altri leggono, dice Dauid. e Giob diceua, *Sublati sunt ante tempus suum*. e Salomone più chiaramente parlando disse, *Anni impiorum breuiabitur*. cõ immatura, & inaspettata morte dal mõdo son tolti tutti gl'empij. come a tanti auuenne al tempo del diluuio, che per li lor peccati nell'acque affogati restarono. e di Saul, di Assalone, di Achitofele, e di tanti altri riferiti nelle diuine scritture, sappiamo, che per le loro sceleraggini, per voler di Dio di vita priuati furono. e San Bernardino di Siena, singolar predicatore del mio ordine, nel sermone 17 del suo quadragesimale narra, al tempo suo in vna città di Catalugna essere occorso vn miracolo, che per esempio di ciò può seruirui, vn giouane di 18 anni (dic'egli) sopra modo a suoi genitori disubbidiẽte, per vn certo furto da lui commesso fù sententiato a morte, e pendendo col laccio al collo nella forca, in presenza di numeroso popolo, con marauiglia, e stupor di tutti, cominciò a cangiar pelo, e volto, e pian piano sembiante di vecchio riceuette, il pelo si l'imbiancò, solchi si vedeuano nella sua fronte, e la carne della faccia tutta crespa si

fece,

1. Cor. 15.
Psal. 54.
Eccle. 7.
Due son i periodi della vita nostra.
Iob 14.
Psal. 88.
Simile.
Psal. 88.
Iob 22.
Prou. 10.
Huomini morti innanzi il tempo.
Gen. 7.
1. Reg. 31.
2. Reg. 18.
2. Reg. 7.
Miracolo occorso in Spagna.

fece, e simile ad vn vecchio decrepito di 90 anni diuenne. onde il Vescouo con l'occasione del publico miracolo, l'vtilità del suo popolo procurando, a predicar si pose la mattina, e nella predica affermò hauer per diuina reuelatione inteso, che se nell'obedięza di suoi parenti viuuto fosse quel giouane, vecchio decrepito sarebbe morto, e però così dopò morto diuenne. ecco quanto è vero, che *Viri sanguinũ, & dolosi, non dimidiabuntur dies suos.* e che *Anni impiorum breuiabuntur.* e che molti innanzi al periodo naturale, e prima di quel tempo, che naturalmente viuer poteuano, per li lor peccati di vita son priuati da Dio.

Perche qualche volta gli empij più de' giusti viueno

Che dite signori, che molti empij lungamente viuono, e che molti giusti, e santi, presto son rapiti dalla morte? questo lo sò, e lo veggio ancor io, e nell'Ecclesiaste leggo di più, che *Iustus perit in iustitia sua, & impius multo viuit tempore in malitia sua.* de' Re d'Israele niuno regnò più di Manasse, che fù non sol empio, ma pessimo cinquãta anni regnò questo, e Dauid huomo secondo il cuor di Dio regnò sol 40. & Ezechia tãto buono sol 29. e di Giosia tanto lodato 31. anno durò il dominio. e di ciò marauegliar non vi douete, pche Iddio misericordiosamente vn giusto talhora fa presto morire, acciò non diuęga reo, *Raptus est, ne malitia mutaret intellectum eius, aut ne fictio deciperet animam illius*; dice la Sapienza. e l'empio per sua misericordia fà viuere Iddio, ò per aspettarlo a penitenza, ò per essercitio de' buoni. *Omnis malus, aut ideo viuit, vt corrigatur: aut ideo viuit, vt per illum bonus exerceatur,* disse sant'Agostino nell'espositione del Salmo 54. ma se così è, come veri saranno que' detti della Scrittura, che affermauano breue esser la vita de' cattiui, in tanto che alla metà di quel, che naturalmente viuerebbono non arriuano? *Anni impiorum breuiabuntur,* diceua Salomone, e'l suo santo Padre affermò che, *Non dimidiabunt dies suos*. che vuol dire, che'l quarantesimo anno non passaranno eglino. perche di 80 anni essendo la vita dell'huomo, il 40. è il mezo del loro viuere. a questo vi rispondo, che per lo più intender si deeno molti detti della Scrittura, e così perche la maggior parte degli empij, innanzi del periodo, e del termine della lor vita naturale moiono, breui diciamo essere i giorni loro, quãtunque molti lungamente viuano. ò pur con Vgone Cardinale nell'espositione del Salmo 54 dite, che di tutti i tristi breuissima è la vita, e che niuno di loro, al mezo del corso della vita naturale arriua, perche costoro si lungamente si prometteno di viuere, che'l tempo di tutta la lor vita, non è la metà di quel tempo di vita, ch'eglino si prometteuano, onde dir possiamo, che *Non dimidiant dies suos, in opinione eorum*. e però vedete che misteriosamente il Profeta non disse, che non passaranno la metade delli giorni della vita loro, ma sol de' giorni loro, non disse,

Eccle. 7.
4. *Reg.* 21.
3. *Reg.* 2.
4. *Reg.* 18.
4. *Reg.* 22.
Sap. 4.

Vita dell'huomo.

Di tutti i rei come breue dir si può la vita.

se, *Nõ dimidiabũt dies ætatis suæ*, ma *dies suos.* che intẽder si dee de' giorni, ch'eglino a se stessi prometteuano, e di ciò esempio habbiamo nel vangelo, oue vn ricco introduce Christo, che tra se stesso parlãdo, e lunga vita promettendosi diceua *Anima mea, habes multa bona, posita in annos plurimos, requiesce, comede, bibe, epulare.* per hauersi cõgregate molte facultà, pensò quel infelice ricco, di douer viuere l'anni di Matusalem, a cui la notte seguente la vita tolse Iddio, *Stulte hac nocte animam tuam repetent à te*, li fù detto. è cagione della spirituale, e della corporal morte dunque il peccato, ilquale è di peggior conditione del veleno, perche doue questo, l'animale nel cui corpo si genera non vccide, per lui nè la vipera, ne'l basilisco muore, il peccato morte apporta a quel che lo commette, *Peccatum cum consummatum fuerit, generat mortem*, disse San Giacomo. e non solo della morte spirituale, ma della corporea, per la malignità grande del peccato si può intendere.

Luc. 12.

Più mortifero del veleno è il peccato.

Iacobi. 1.

Cent'altri mali, e tutti grandissimi ci fà il peccato, però per non essere ismisuratamente lungo, in poche parole abbracciando molto, dico che questo nostro crudel nemico, e spietato tiranno, d'ogni bene ci priua, & ogni male c'apporta. Della priuatione d'ogni bene è causa, perche della gratia ci priua, della gloria, e di Dio stesso, peccando mortalmẽte huomo dõna, nemico diuieni di Dio, e pò la gratia, la gloria, e l'amicitia sua perdi, e questa priuatione hauendo, ogni bene hai perduto, perche ogni bene se stesso chiamò Iddio quando a Mosè, la sua visione promettendo disse; *Ostendam tibi omne bonum.* e cosa certa è, che dell'amicitia di Dio vi priua il peccato, la Scrittura n'è piena, *Peccata vestra absconderunt faciem eius à vobis*, dice Esaia. *Iniquitates vestræ diuiserunt inter me, & inter vos*, dic'Iddio per Geremia. e San Bernardo nel sermone 56 delli Cantici diceua, che, *Peccata parietes sunt, inter Deum & homines.* e cosi del fine suo dir possiamo che si priua l'huomo peccando, perche l'amore, e la fruition di Dio è il fine per cui creati fummo. e questo gran bene perde per vn niente. e gran nimico di se stesso dunque il peccatore, poiche peccando d'vn bene infinito si priua, e debitore fassi di penare eternamente nell'inferno, casca dal cielo, e cade nell'abisso, lascia l'eterni contenti, e reo fassi de' sempiterni tormenti. e però ben disse l'Angelo Rafaello in Tobia, che *Qui faciunt peccatum, & iniquitatem, hostes sunt animæ suæ.* e perche questi due gran mali ci fà il peccato, ragioneuolmente coltello di due tagli lo chiamò l'Ecclesiastico quãdo disse, *Quasi romphæa bis acuta omnis iniquitas.* di due tagli è questo coltello, perche mortale è la sua ferita; di due tagli, perche il cielo ci fà perdere, e nell'inferno ci precipita, di due tagli, perche di colpa ci fà rei, e di pena, di due tagli, pche la morte spiritual induce nel-

D'ogni bene il peccato ne priua.

Exo. 33.

Esa. 59.

Ier. 39.

Due grã mali del peccato.

Tob. 12.

Eccli. 21.

Perche coltello a due tagli è detto il peccato.

l'anima,

l'anima, e la real morte del corpo accelera, di due tagli, perche il corpo, e l'anima precipita nell'infernale abisso. & i Teologi a questi due tagli del mistico coltello forse hauendo l'occhio, due cose posero nella diffinitione del peccato, e dissero ch'vna auuersione dal Creatore è egli, & vna conuersione alla creatura, *Peccatũ est auuersio à Creatore*, ecco il primo taglio del coltello, *Et conuersio ad creaturam*, ecco'l secondo. e perche due gran mali fà l'huomo peccando, & in due grandissimi mali incorre per lo peccato, Iddio stesso del peccante popolo Hebreo parlando diceua, *Duo mala fecit populus meus, me dereliquerunt fontem aquæ viuæ, & foderunt sibi cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquas*. ò che mal cambio fanno i peccatori, lasciando il Creatore, per la creatura, il fonte d'acqua viua, per la cisterna secca, la verità, per la vanità, il sempiterno, per lo momẽtaneo, e'l Paradiso, per l'Inferno. il peccato in se importa colpa, e pena, e però il peccatore per la colpa si priua del cielo, e per la pena degno si fà della pena eterna dell'Inferno, onde nel suo mortal peccato morendo, con lui si farà quel, che al coruo auuiene. scriueno i naturali, l'afferma sant'Isidoro, & è certissimo, che coperto di bianche penuccie nascendo quest'vccello, da' suoi genitori è abbandonato, come da lor che neri sono dissimile, per figlio loro non è conosciuto, ma come adulterino, e bastardo lasciato, e si morirebbe già per mancamento d'aiuto quell'vccello, quando dalla prouidenza di Dio di celeste rugiada pasciuto non fosse, che perciò di lui disse Dauid, che *Dat escam pullis coruorum inuocantibus eum*. così gli huomini per creatione di Dio figli, dalla Maestà sua hauendo hauuto vita, dalla corteccia del lor corpo, come coruo da vouo vscendo l'anime loro, per la colpa dissimili ritrouandosi dal loro padre Iddio, come se da lui creati stati non fussero, da se li caccia, & a penar eternamente nell'Inferno la sua giustitia li manda. il decreto è fatto, & è questo, *Discedite à me omnes qui operamini iniquitatem*; come publicò il suo diletto figlio, e per vn'altro Vangelista disse, *Nescio vos, discedite à me operarij iniquitatis*. e'l Profeta regio disse, *Longe à peccatoribus salus. Dominus iustus, concidet ceruices peccatorum*.

Diffinitione teologica del peccato.

Lamento di Dio. *Ier. 2.*

Proprietà de' corui.

Iddio al bisogno de' corui procede.

Psal. 146.

Matt. 7. *Luc. 13.* *Psal. 118.* *Psal. 128.*

Se a questi, & a tant'altri mali, che vi fà il peccato pensarete voi, m'asicuro che alle tentationi non consentirete, ma nel apparire che faranno nella vostra mente, da voi li scacciarete, e con sant'Agnesa ciascun di voi al tentatore dirà, *Discede à me pabulum mortis, quia ab alio amatore præuentus sum*: & altro che'l peccato non temerete mai, e così imitatori vi farete di Chrisostomo santo, che per mezo d'ambasciatori minacciato da Eudosia moglie dell'Imperador Arcadio, come buon prelato, senza timor veruno a' suoi ingiusti desiderij sempre s'oppose, onde a lei ritornati gli mandati Ambasciatori,

Remedio generale cõtra tutte le tẽtationi.

(come

(come nella vita di lui riferisce San Simeone Metafraste) *Frustra illum hominem terres, nihil ille nisi peccatum timet*. col santo timore che sol del peccato haueua quel dottissimo santo, di tutti i nemici, e dell'istessa colpa trionfò. e prudentemente il peccato sol temeua egli, perche questo non solo è il maggior male, che auuenir ci possa, ma in comparation sua, ogn'altra quantunque grandissima miseria lieue si può dire. questo è il supremo male, da cui tutti gli altri vengono, e però sopr'ogni male abbominar si deue, come faceua Anselmo santo, che nel libro de similitudinibus al capo 190. diceua, che se quà veduta hauesse la bruttezza del peccato, e là l horrore dell'inferno, più tosto gittato si sarebbe nell'infernali fiamme, che indotto si fora a peccare, e ne rese la causa anco dicendo, che innanzi dal peccato libero entrar volea nell'inferno, che di colpa macchiato nel regno celeste. *Si hinc* (diceua) *peccati pudorem, & illinc cernerem inferni horrorem, & vni eorum necessario haberem immergi, potius me in gehennam immergerem, quam peccatum in me immitterem, mallem enim à peccato purus infernum intrare, quam peccati sorde pollutus cœlorum regna tenere*. ò abbominatione grande del peccato, ò mostro più di qual si sia Demonio brutto. *Magnus Dæmon peccatum est*, diceua Chrisostomo. *Dæmone peius peccatum est*, diceua l'istesso.

Il peccato sol temeua Chrisostomo santo.

Ogn'altro male è lieue rispetto al peccato.

Più d'ogni tormento il peccato haueua in horrore Anselmo santo.

E pure (ahi cecità grande) molti, è forse la maggior parte degli huomini in disgratia di Dio, & in peccato mortale lieti viuono, e come se giusti fussero nulla temeno, che di tali appunto parlò l'Ecclesiastico quando disse, *Sunt impij, qui ita securi sunt, quasi iustorum facta habeant, sed & hoc vanissimum iudico*. e di costoro ben si verifica la profetia del pietoso Geremia, che di loro dolẽdosi diceua, *Nullus est, qui agat pœnitentiam super peccato suo*. all'offesa di Dio questi non pensano, della spada della diuina giustitia non si ricordano, e l'inferno stesso non temeno. Ma ecco la minaccia, che per lo suo Profeta fà loro Iddio a ciascun d'essi dicendo, *Existimasti inique quod ero tui similis, arguam te, & statuam contra faciem tuam*. Volendo dire, che pẽsi peccatore, che pẽsi peccatore, ch'io habbia a mandar in oblio i tuoi peccati, come hai fatto tu, gittandoli tutti dietro delle tue spalle, e perdendone in tutto, e per tutto la memoria? no no, che giorno verrà, che io ti li porrò dinanzi a gli occhi tuoi, e dalla bocca tua stessa, vscir farò la sentenza contra di te stesso, e ti darò atroce gastigo, *Arguam te, & statuam contra faciem tuam*. tu non hai voluto accusarti, giudicarti, e punirti nel tribunale della misericordia, facendo penitenza, però tutto questo, tuo mal grado farò io nel tribunale della giustitia, e sarà forse in tempo, che tu non potrai appellare la sentenza al tribunale della mia misericordia, come puoi far

Cecità grande di peccatori.

Eccli.8.

Ier.8.

Minaccia di Dio al peccatore.

Psal.49.

RAGIONAMENTO VENTESIMO PRIMO,

NEL QVALE DE' DEMONI IN GENERALE si discorre, dimostrando come buoni essendo stati da Dio creati, rei eglino si fecero, dell'odio loro contra di noi, e delle pene che pateno hora fuori dell'inferno si fauella, & a combatter animosamente contra di loro essortati siamo.

Sed libera nos à malo. *Matt. 6.*



OGLIONO i saggi, & eloquenti oratori ne' principij, e ne' fini delle lor ben composte orationi, seruirsi di parole alte misteriose, e di molti significati piene, in questi due luoghi cō ornati periodi in breuissime parole abbraccian molto; e'l benedetto Christo oratore, & auuocato nostro appò l'eterno padre, in questa diuina, e ben ordinata oratione, che lasciar ci volle, con l'altissime parole dell'esordio *Pater noster, qui es in cœlis*, rinchiuse abbracciò, e strinse tanti misteri, che a pena in sette ragionamenti potei spiegargli tutti, e quest'vltima petitione, che in parole è la più brieue di tutte l'altre di questa dignissim'oratione, tanti sentimenti riceue, e tanti significati contiene, che con due, ò tre ragionamenti, come fatt'habbiamo nell'altre, pienamente manifestar non li potrò a voi, però come cinque sono le sue voci così in cinque almeno necessario mi sarà farlo. onde se del principio di quest'oratione si verifica quel poetico detto, *Omnia principijs inesse solent.* del fine anche è vero, che *Finis opus laudabile reddit*, come disse Agostino nel libro de moribus Manichæorum. Vero è che se di dolcezza, e di diuotione erano le prime parole, di terrore e di spauento son quest'vltime, perche se quelle l'essere, la natura, e la gran-

Costume d'Oratori.

mala è egli detto,perche d'ogni nostro male principio,origine,inuentore,seminario;e causa è stato, *Non iã malus,sed malũ vocatur Diabolus,quia ab ipso est omne quòd malum est*, dice San Pietro Chrisologo Arciuescouo di Rauenna nel sermone 70. In oltre cosa mala si dice,perche sempre pensa,persuade,& opera male, perche sempre patisce, e patirà male, perche è talmente ostinato nel male, che a conto nessuno può esser buono, e cosa mala finalmente è detto, perche egli tra le creature ragioneuoli la più cattiua è stata,la più astuta,maluagia, e frodolente.che perciò per eccellenza il cattiuo,e'l maluagio lo chiamò Christo nell'oratione, che prima della sua Ascensione al cielo fece per gli Apostoli suoi pregando il Padre, che da male liberati l'hauesse,e dicendo,*Nõ rogo vt tollas eos de mundo,sed vt serues eos à malo*. e nel testo greco l'articolo vi vien posto, *Et vt serues eos ab illo malo si dice*, onde il Demonio p cosa mala intẽder possiamo.& vn'altra volta più espressamente cosa mala da Christo fù nominato il Demonio,e fù nella parabola del Seminante,perche oue San Luca referisce,che Christo nel dechiararla disse, *Venit Diabolus, & tollit verbũ de corde eorum,ne credentes salui fiant*, San Matteo scrisse, *Venit malus,& tollit verbum de corde eorum*.

Cosa cattiua perche detto il Demonio.

Ioan. 17.

Luc. 8.

Matt. 13

E per dirui cosa di maggior peso aggiugno, che non solo cosa mala, e cattiua è nominato il Demonio nelle diuine scritture, ma per antonomasia,l'istessa malitia,& iniquità si dice, & appunto nome d'iniquità li diede il Profeta Regio,quando nel Salmo 17 disse, *Torrentes iniquitatis conturbauerunt me*. e per li torrenti dell'iniquità, i molti assalti che li daua il Demonio con le persecutioni di Saul intese,che perciò la traduttione di San Girolamo dice, *Torrentes Diaboli terruerũt me*.e così ragioneuolmente fece,perche in vece della parola *Iniquitatis*,nel testo Hebreo è posta la voce *Belial*, che come dice San Girolamo vuol dire apostata, & oue noi ne' Prouerbi di Salomone leggiamo, *Homo apostata vir inutilis*, l'Hebreo legge, *Homo Belial*. e conuenientemente apostata si dice il Demonio, che per la sua superbia apostatò da Dio,e con questo nome per a punto lo nominò San Paolo,quando disse. *Quæ conuentio Christi ad Belial*? e l'istesso Profeta Dauid del misterio del Saluator parlando, nome pur d'iniquità diede al Demonio, quando disse, *Et filius iniquitatis non apponet nocere ei*, perche in luogo della voce *Iniquitatis*,il testo hebreo dice *Belial*, come referisce San Girolamo nel libro 8 di quelli che fece in Esaia, al capo 27. e che Belial sia nome proprio del Demonio, io lo cauo dall'istessa Scrittura,perche se nel 3 de' Regi al 21.figli di Belial son chiamati prima quegli, che falso testimonio far doueano contra l innocente Naboth, figli del Demonio chiamati sono poscia eglino nell'istesso capitolo, *Submittite duos viros filios Belial contra eum, & falsum testimo-*

Iniquità è nominato il Demonio.

Psal. 17.

Belial è il nome del Demonio.

Prou. 6.

2. Cor. 6.

Psal. 88.

3. Reg. 21.

Son ſinonimi Belial, e Demonio.

ſtimonium dicant, diceua l'ordine regio, e trouati dal popolo queſti due falſi teſtimoni, figli del Demonio ſon nominati, *Et adductis duobus viris filijs Diaboli, dixerunt contra eum teſtimonium coram multitudine*, dunque queſti due nomi Belial, e Demonio, ſon quaſi ſinonimi, e per conſeguenza l'iſteſſa iniquità è il Demonio, che indifferentemente Belial, e Diauolo ſi dice. perloche ben coſa mala vien egli da Chriſto nominato quà, quando ci fà dire, *Sed libera nos à malo*. & egli come più cattiua creatura, è male delli mali, più d'ogn'altra al voler di Dio s'oppone. egli è la più ſuperba creatura, e la ſuperbia più d'ogn'altro vitio abborriſce Iddio. non odia Iddio la natura del Demonio no, ma il vitio, il peccato, e la mala ſua volontà, perche quanto all'eſſere, & alla natura, creatura non v'è, che amata dal Creatore non ſia, *Diligis omnia, quæ ſunt, & nihil odiſti eorum quæ feciſti*, dice la Sapienza. le coſe buone tutte amate ſon da Dio, e'l Demonio in quanto è creatura di Dio, coſa buona è detto, *Omnis creatura Dei bona eſt*, dice San Paolo. e Mosè diſſe, *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona*. non fù Iddio dunque, che cattiuo produſſe il Demonio no, egli da ſe dopò eſser ſtato creato Angelo buono, cattiuo ſi fece, *Et in Angelis ſuis reperit prauitatem*, diſse il patiente Giob, e dicendo *Reperit*, e non *Fecit*, miſterioſamente dinotar volle, che cattiuo non fù prodotto dalla mano di Dio, ma che per ſua malitia dalla ſua ſuperbia moſſoreo egli ſi fece.

Come cattiuo, e non come ſua creatura da Dio odiato è il Demonio.

Sap. 11.

1. *Tim.* 4.

Gen. 1.

Iob 4.

E ſant'Agoſtino lo caua da quel detto di Chriſto, che del Demonio parlando diſſe, che *In veritate non ſtetit*, perche ſe ſempre non ſtette nella verità, cioè nella via retta, ch'è quella dell'obedienza de' diuini comandamenti, ò pur dicaſi ch'è la gratia, nella quale tutti gli Angioli creati furono, come tiene l'iſteſſo Agoſtino, ben ne ſegue in queſta verità eſſer egli ſtato per qualche tempo, ò inſtante di tempo, e che dalla verità ſi partì poi non perſeuerando in lei, così contra Manichei argomenta ſant'Agoſtino nell'vndecimo della città di Dio al capo 13. la onde buono eſſendo ſtato creato il Demone, diciamo che coſa mala è egli da Chriſto nominato, per la malitia della ſua volontà, che dalla libertà ſua nacque. Chriſto ſteſſo l'affermò quando diſse, *Videbam Satanam ſicut fulgur de cœlo cadentem*. doue io argomento così, dal cielo cadde il Demone, il cielo è luogo de' buoni, dunque buono fù egli da Dio creato. e come coſa di fede così fù decretato nel Concilio Lateranenſe, e nel Braccarenſe. e queſta deſtintione di natura fatta da Dio, e di volontà propria, vn luogo oſcuro della Scrittura vi farà intendere. nel primo de' Regi al 18 voi trouarete, ſpirito di Dio prima, e poi cattiuo eſser chiamato il Demonio, *Spiritus Dei malus inuaſit Saul*, dice il teſto. s'egli è ſpirito di Dio, com'è cattiuo, e s'è cattiuo come ſpirito ſarà di Dio? dite che ſpirito di Dio buono è egli detto

Ioan. 8.

Buoni, & in gratia creati furono i Demoni.

Luc. 10.

1. *Reg.* 18.

Spirito di Dio, e cattiuo ſi dice il Demonio.

prima detto p la natura fatta da Dio. e cattiuo poi p la peruersa sua volontà, egli d'Angelo si fece Demonio, di bello brutto, e di luminoso tenebroso, che perciò Damasceno nel libro 2 della fede catolica al capo 4 de' Demoni parlando disse, *Lumen ab ipso opifice creati sunt, & ipsi libera potestatis voluntate, tenebra facti sunt.* e'l gran Tertulliano nel libro 2 contra Marcionem diffusamente proua da se cattiuo esserfi fatto il Demonio, che buono creò Iddio. o pur con Gregorio nel 18 de' suoi morali dicasi, che spirito di Dio è detto, per la potenza giusta, che gli è stata data di tentarci, e cattiuo per la sua peruersa volontà, con la quale la nostra dannatione procura, *Spiritus malus dicitur, per nequissimam voluntatem* (dic'egli) *& spiritus Dei per acceptam iustissimam potestatem.*

E' tanto peruersa la volontà de' Demoni, che se bene per li peccati che ci'nducono a fare, e per la dannatione altrui, ch'eglino sempre procurano, in loro l'infernali tormenti accidentalmente cresceranno, che se bene con le tentationi che ci danno il fuoco cõtra di loro maggiormente s'accendeno, pur incessabilmente tentar ci vogliono, e la nostra dannatione a tutti modi procurare. Ma donde hanno conceputo eglino questo capital'odio contra di noi? direte voi, Vi rispondo, che per l'odio grande, che portano a Dio, han questa nemistà con noi, non possono vendicarsi di Dio i Demoni (ascoltatori) e però sfuogano l'ira loro nell'huomo, in cui l'imagine di Dio mirano, come vi dissi vn'altra volta, *Va terra, & mari, quia descendit Diabolus ad vos, habens iram magnam*, dice Giouanni. Dura ancora la lor superbia, cõseruano ancora l'arroganza, che hebbero contra di Dio. *Superbia eorum, qui te oderunt ascendit semper*, dice Dauidde. Superbire (Dotti) vuol dire *Super alios ire.* onde perche senza peccato nõ hãno dominio in noi, però come superbi, per ambitione di superiorità, sempre ci perseguitano, e tentano? Per l'inuidia anche, delle nostre grandezze si muoueno a ciò fare, non possono patir, che l'huomo fatto di terra, quelle celesti sedie possegga, onde eglino furono discacciati; e però con tant'odio male ci procurano, che Dauidde disse, *Respice inimicos meos, quoniam odio iniquo oderunt me*. così dicono i Dottori. & io v'aggiugno, che per proprio loro interesse, per vtilità loro mal ci fanno. con questi corporei danni, e con la varietà delle tentationi cercano di farci cader in peccato, e co' peccati del mondo, indugiar fanno Iddio a gastigar molti di loro, più di quel che tormentati son hora. Ascoltatori se ben tutti i Demoni dal Ciel sbanniti furono, non però tutti referrati sono nell'oscurissimo carcere dell'inferno; ma molti per loro habitatione hanno la parte più caliginosa dell'aria, e molti ne sono in terra per tentar gli huomini, & altri incauernati furono nell'inferno. Onde quei, che fuor della infernal prigione si truouano,

Perche mal ci faccia il Demonio.

Apoc.12.

Psal.73.

Psal.24.

Per loro interesse mal ci procurano i Demoni.

patendo

patendo meno, di quel che iui patiranno, non vorrebero, che venisse mai il Giuditio. E però San Luca referisce, che al tēpo di Christo molti Demoni furono d'opinione, che fosse venuto il tempo del Giuditio, delche dolendosi esclamarono, e dissero *sine, quid nobis, & tibi Iesù*

Luc.4. *Nazarene, venisti perdere nos, scio te, quia sis Sanctus Dei*. Et San Mattheo referisce, che ne' corpi, di due huomini, habitando certi Demonij, innanzi à Christo gridando dissero, *Quid nobis, & tibi Iesù*

Matt.8. *filij Dei, venisti huc ante tempus torquere nos*. Parea loro, che non fosse ancora il tempo di giudicare il mondo, e pur di questo temeano, vedendo l'imperio di Christo sopra di loro. questo giorno assicuro, non verrà, finche non serà adempiuto il numero degli eletti. *Expectate*

Apoc.6. *te modicum, donec impleatur numerus fratrum vestrorum*, Fù risposto, nell'Apocalisse à quell'anime sante, che desiderauano, come desi-

Tempo del giuditio. derano ancora, di reunirsi à' loro corpi. quando questo numero sarà finito, finito anche sarà il mondo, & venerà il giorno del Giuditio. hora questi Demonĩ, che non sono serrati ancora, nell'Inferno, per differire quanto più possono il giorno del Giuditio, e il lor gastigo, con quelle forze, industrie, strattageme, e tentationi, che possono maggiori, vanno cercando d'impedire la nostra salute. Non tanto sollecitamente, desiderano la nostra dannatione, quanto ansiosamente bramano, che noi non ci saluiamo, posciache dalla nostra dannatione, eglino non conseguiscono commodo veruno, ma più tosto ne riceueno di nuouo, non sò che di dolor accidentale, perche dicono i Dottori, che come saluandosi vn'anima, tutti quei celesti spiriti si rallegrano; così dannandosene vn'altra, tutti i spiriti infernali con vn

Luc. 16. nuouo dolor si dogliono. E per questo quel ricco auarone desideraua,

Timore, che haueua il ricco auaro nel l'Inferno. che i suoi cinque fratelli non fossero giti in quel luogo di tormenti. nō era carità la sua no, perche trà dannati, nō sene ritroua, ma temea, che la lor dānatione in lui accresciuta nō hauesse la pena accidētale. si che i Demoni, nō desiderano la dānatione nostra, poiche da quella

Perche vorrebbe il Demonio, che noi nō ci saluassimo. più tosto danno, che cōmodo sono ꝑ riportare; ma bramano bene, che non ci saluiamo, perche saluandosi molti, più tosto s'adempisse il numero degli eletti, e predestinati, e più presto eglino saranno serrati, e rinchiusi nell'oscuro carcere del fuoco infernale. Questo è quello, che accennò Christo in quella parabola, del seminante, doue disse, *Venit*

Luc.18. *Diabolus, & tollit verbum de corde illorum, ne credentes salui fiant.* doue vedete, che non disse, *Ne damnentur*, perche questo egli non lo desideraua, *Sed ne salui fiant*, perche questo è quel, che egli brama. e se ben è vero, che chi non si salua, si dāna, basta che'l Demonio, peculiarmente desidera, che non ci saluiamo, acciò per la nostra salute, non li vēghi quel male, di che egli teme. a lui è più tollerabile, quella pena accidentale, ch'egli pate per la dannatione d'vn'anima peccatrice,

che

che non sarà quella di tormento maggiore, che hauerà nell'Inferno. questo è quello che grandemente temeno i Demoni, che perciò mentre Christo con noi viueua in terra, que' che da' corpi humani discacciaua Christo, pensando che venuto fosse il tempo del giudicio, e temendo d'esser rinchiusi nell'Inferno, con humane lingue esclamando diceuano, *Venisti huc ante tempus torquere nos*. come riferisce San Matteo. e Sant'Agostino nell'ottauo libro della città di Dio al capo 23, del tempo del giudicio l'intese. Onde cacciati da corpi humani pauentando d'esser mandati nell'infernale abisso, *Rogauerunt illum, ne imperaret illis, vt in abyssum irent*, come riferisce San Luca. è ben vero che'l *Venisti ante tempus*, da grauissimi Dottori del tempo del primo auuento è stato inteso, perche in quello l'imperio loro perder doueano, ma perche da' detti de' Profeti, il tempo del primo auuento del Saluatore saper poteuano i Demoni, meglio sarà intender questo lor detto del tempo del giudicio, nel quale nell'Inferno hanno ad esser rinchiusi, per hauer a seruire per tizzoni del tartareo fuoco. onde parendo a loro (com'era il vero) che arriuato non fosse ancora il tempo del giudicio, a Christo dissero, *Venisti ante tempus torquere nos.*

Matt. 8.

Timor che hebbero i Demoni nel tempo di Christo.

Luc. 8.

Opinione de' Dottori dall'Autore non seguita.

E per questo lamento de' Demoni, molti Dottori affermano, che pena di senso nõ patiscono hora quegli, che fuor dell'Inferno sono, che nell'aria caliginosa, in terra, ò in mare, oue son hora all'infernal fuoco allegati non sono gli spiriti loro, che da quel corporeo elemento eglino fin dopò l'vniuersal giudicio non habbino ad esser tormentati, che solo la pena del danno patiscono hora, e che senza speranza di remissione sbãditi sì conoscono dal cielo. e di questo parere si dimostra San Bonauentura nella 2 distintione del 2 libro delle sue sentenze. e Damasceno nel libro 2 al capo 4 dice, *Diabolo, & Angelis eius praparatus est ignis inextinguibilis*. & Agostino lo tiene espressamente nel libro de natura boni al capo 33. e questo suono fanno molt'autorità della Scrittura, come quella di San Pietro, che nella 2 sua epistola disse, *Deus Angelis peccantibus non peperit, sed rudentibus Inferni detractos, in tartarum tradidit in iudicium cruciandos reseruari*, che in sostanza vuol dire, che Iddio perdonar non volle a gli Angioli peccanti, ma tirati dalle funi del lor errore, nell'aria caliginosa, come in vna carcere riseruati sono fin al giorno del giudicio, nel quale a penare nell'inferno saran mandati. così esponeno questo luogo Dionigi il Cartusiano, e Vgone Cardinale. e San Giuda il buono Apostolo parimente disse, che *Angelos, qui suum non seruauerit principatum: sed dereliquerunt suum domicilium, in iudicium magni Dei vinculis æternis sub caligine reseruauit.* e Christo istesso par che dica apparecchiato solamente esser stato il fuoco a' Demoni, *Ite in ignem æternum, qui paratus est Diabolus, & Angelis eius*, dice la sentenza,

V'è opinione, che la pena del fuoco non patiscano i Demoni, che sono fuor dell'inferno.

2. Pet. 2.

Iudæ. cap. vnico.

Matt. 25.

che si pronuntiarà contra de' rei. con tuttociò io anime mie care, non ardisco diffinire questa questione, che dubbiosa è ancora tra Padri santi, ma ben vi dico, che volēdo voi seguire la più comune opinione, dir potrete, che attualmente fuor dell'inferno ancora, il tormēto atrocissimo del fuoco senteno i Demoni, e che a quel tormentante elemento allegati, e congiunti sono quei rei, e rubelli spiriti, che dal cielo discacciati furono. e che *Secum portant gehennæ ignem quocunque vadunt*. e per prouare questa verità, suppono prima esser vero, che *Quod hominibus mors est, Angelis fuit lapsus*, come dice Damasceno, nel libro 2 de fide orthodoxa al capo 4. ma se quel auuenne a' Demoni, che dal cielo cacciati furono, che all'anime degli empij auuiene nella lor morte, ben ne segue, che come nel fuoco dell'Inferno tormētate son quell'anime vscendo da' corpi, così dall'infernale fuoco cruciati sono gli spiriti rubelli, dal punto che come folgori dal cielo caddeno. è questo supplicio commune è a tutti, e così lo senteno quelli che sono rinchiusi nell'Inferno, come que', che per voler di Dio altroue trouansi. così espressamente afferma Beda nell'espositione dell'epistola di Giacomo al 3. oue dice, *Dæmones vbicunque vel in aere volitāt, vel in terris, aut sub terris vagantur, siue detineatur, suarum secum semper ferunt tormenta flammarum*. in somma ò sian dentro, ò fuori dell'inferno, ò come in carcere detenuti nell'aria caliginosa, ò per essercitio nostro vagando vadano, a guisa de febricitanti, che in ogni luogho oue son condotti, dall'ardente febre, ò da ogn'altro loro accidente tormentati sono, così i Demoni ouunque si trouano, sempre dal fuoco bruciar si sentono, *Semper igne ardent*, dice Beda.

Comunemēte credesi, che dal fuoco brugiati siano hora i Demoni.

Ragione efficace dell'Autore.

Comparatione.

Egli è ben vero, che da questa nostra conclusione, due dubbi, e ben grandi nascer potrāno nelle vostre mēti, se così è (potrete dirmi voi,) come veri saranno que' detti della Scrittura, che pareuano dire, apparecchiato, e non dato esser il fuoco dell'inferno a Demoni? ecco il primo. e se nel fuoco dell'inferno ardeno, que' spiriti che per voler di Dio fuor di quel luogo staranno fin al giorno del giudicio, per esser corporeo quel fuoco, come da noi oon si vede? ecco il 2. state attenti, che d'ogni cosa restarete sodisfatti, Alla prima autorità ch'è il lamento de' Demoni, che di Christo dolendosi diceuano, *Venisti ante tempus torquere nos*, rispondendo dico, che da questo non segue tormentati non essere hora gli spiriti rubelli, perche del tormento dell'infernal fuoco nō parlauano eglino, ma di qllo più intēso, e maggior del solito, che p la presentia di Christo sentiuano, come disse Chrisostomo, ò pur perche da' corpi humani li discacciaua Christo, e'l nō potere nuocere all'huomo, è gran pena al Demonio, che tanto l'odia. *Magnū Dæmonis tormētū est à læsione hominis cessare, & tāto dimittit grauius, quāto possidet diutius*, dice Beda in Marco al 5. e p qsto stesso effetto Christo pregano

Dubbi curiosi.

Matt. 8.

S'espone il lamento de' Demoni.

E' di grā pena al Demonio il nō poterci nuocere.

pregano i Demoni, che mandar non li volesse nell'inferno. All'autorità di Pietro, e di Giuda, che dicono nell'aria, e fuor dell'inferno, esser riseruati hora, dico ch'egli è vero, ma non segue senza tormento infernale esserno eglino iui lasciati. ò pur diciamo che se i lor detti suonano, che nell'aria rattenuti sono, per hauer ad esser mādati nel giorno del giudicio all'infernali crucij, dicasi che della mutation del luogo sol parlarono, e non della pena. e se'l timor che hanno i Demoni d'esser rinchiusi nell'inferno, par che dimostri da quella pena esser eglino hora liberi, dico che'l timor loro non è per hauer a sentire la pena, che hor non sentano, ma perche nuocer non ci potranno allhora, come fanno hora, ilche a loro sarà di gran tormento, come v'hò detto. ò perche allhora crescerà in loro la pena accidētale, e maggiori tormenti sentiranno. e più atrocemente dal fuoco sentiranno affligersi, per hauer l'altrui dannatione procurata, *Tunc augebitur pœna eorũ accidentalis ex infœliciũ societate, & cōdemnatione eorũ, quos deceperunt*, dice il Cartusiano nel commento dell'epistola di Pietro. e Gregorio santo nel 4 de' Morali al capo 10, del Demone parlando dice, *Aliud est quod nunc patitur, aliud quod in fine patietur*. e se Christo finalmente condennando gli huomini rei dirà, *Ite in ignem æternum, qui paratus est Diabolo, & Angelis eius*. Il Tostato in Matteo alla questione 326 dice, che questa sentenza non sarà contra de' Diauoli, che con giuditio di discussione non saranno giudicati, ma dir volle, che gli huomini dannati, in compagnia de' Demoni patiranno, e che per tal horrenda compagnia, maggiore sarà il lor tormento. *Per hæc verba declaratur qualis sit pœna hominum dannatorum* (dic'egli) *quia cum hominibus erunt Dæmones, & sic magis cruciabuntur ex tali consortio*. e se fate forza sopra la parola *Paratus*, egli più chiaramente risponde, chiosandola nella questione 784. oue dice, che *Præparatio signat locum mansionis, & non pœnam*. e questo basta per solutione del primo dubbio. passiamo hora al secondo, vediamo come da inuisibile fuoco tormentati son hora que' Demoni, che fuor dell'inferno si truouano. Quelli che segueno la dottrina di San Tomaso, e che con lui credeno non esser i Demoni attualmēte allegati, e cōngiunti all'infernal fuoco, ma che solo *Torquentur quia sciunt illam alligationem sibi deberi*, come disse il Dottor Angelico nella prima parte della sua somma, alla questione 64, all'articolo 4, facilmenmente distrigano questo nodo, e dicono che'l fuoco non si vede, nè brucia iui, perche non v'è attualmente, perche solo da quello tormentati sono i Diauoli, per sapere di douer essere in quello nel giorno del giuditio allegati. ma io che credo attualmente esser eglino da fuoco tormentati hora, questa dottrina non seguo, però altrimente discioglier mi conuiene il dubbio; per cosa più probabile hò il parer di coloro,

Il detto di Pietro, e di Giuda Apostoli si spiegano.

Crescerà la pena de' Demoni nel giudicio.

Si dichiara il detto di Christo.

Come dal fuoco tormētati esser possano i Demoni fuor dell'Inferno.

Opinione de' Tomisti.

Opinione dell'Autore.

che attualmente dal fuoco credeno esser hora tormentati quegli spiriti, che fuor dell'Inferno per nostro esercitio sono, & indubbitatamente credo di più, che maggior ardore senta vn'huomo posto dentro del fuoco, che non fà quando per lui solo apparecchiato il vede: ma se realmente, e non imaginariamente nel fuoco ardeno quegli spiriti superbi, come l'attione di quel corporeo elemento non vediamo noi? dite che così auuiene, perche non come agente naturale, quella attione di tormentare spiriti è concessa al fuoco, ma di lui come di suo stromento la giustitia di Dio si serue, e però senza infiammar cosa veruna, e senza illuminare, solo i Demoni egli tormenta, crucia, & abbrucia. e questo, perche nell'altre attioni, che naturalmente hauer potrebbe il fuoco, non concorre Iddio. e se questa risposta nõ vi quieta, dite che dal fuoco infernale, che sotto terra giace, può Iddio onnipotẽte, non ostante quella distantia di luogo, far inuisibilmente ardere i Demoni in terra, e nell'aria. potrebbe anco Iddio conuertir vna parte dell'aria in fuoco inuisibile, e da quello far tormentare i suoi ribelli.

E da questo teologico, e lungo discorso della pena del Demone, per antonamasia detto cattiuo, voi più chiaro della meridiana luce veder potete, quanto peruerso egli sia in se, e quanto nostro capital nemico, poiche quantunque per l'inuidia, che della felicità nostra hebbe in cielo, quando nel principio della sua creatione l'incarnatione li fù riuelata, per non compiacersi egli del diuin volere, di là fù cacciato, & a penar per sempre fù condennato, pur con tutte le sue pene, di farci sempre male cerca; e se ben sicuro è egli di non hauer a riportar cõmodo del nostro male, ma più tosto accrescimento di pena. pur di nostri mali si rallegra, i nostri danni tiene per suoi guadagni, & al cielo onde egli cadde non vorrebbe che ascendessimo noi, che a questo fine non mai lascia di tentarci. infin quãdo dormiamo, l'imagini de' passati piaceri, e diletti ci rappresenta nell'intelletto; e quanto più dal male ci allontaniamo noi, quanto più per la via della perfettione caminiamo, tãto più egli al nostro male è intento. in figura di che nell'Esodo leggiamo, che co' carri, caualli, e cõ tutto il suo essercito gli Israeliti perseguitaua Faraone, quando eglino l'Egitto lasciauano, & verso la terra di promissione s'inuiauano. così il Demonio figurato per Faraone, que' che più dal tenebroso Egitto di questo mundo si dilungano, con maggior forza, e rabbia perseguita, e tenta, i maggior santi cõ più noiose tentationi molesta, tra più fedeli semina heresie, tra più pacifici discordia, tra più innocenti malitia, tra più netti sporchezza, tra più veraci bugie, e tra più spirituali peccato in somma.

Odio grande del Demonio cõtra di noi.

I più giusti più tẽtati sono.

Exo.14.

Il Demonio, di tutto il genere humano capital nemico, con vna infernal fame va sempre cercando via, e modo di farci cader in peccato,

per

per pigliar possesso della rocca spirituale dell'anima nostra. *Circuit quærens quem deuoret*, dice San Pietro. sempre va intorno, rugge, e freme come vn Leone, cercãdo diuorarci, hora d'vna cosa ci tenta, & hor d'vn'altra, come fece tentando Christo nel deserto; di gola lo tentò prima dicendo, *Dic vt lapides isti panes fiant*, di vanagloria appresso, col *Mitte te deorsum*, e d'auaritia, e d'idolatria finalmente dicendo, *Hæc omnia tibi dabo si cadens adoraueris me*. dal più lieue peccato comincia la tentation diabolica, per indurci pian piano al più graue. non aspetta tempo, nè perde occasione nel procurar la nostra ruina, sempre para lacci, e tende reti, stimola i corpi, punge l'anime, semina discordie, sparge errori, turba la pace, lusinga per ingannare, minaccia per atterrire, promette per sedurre, circonda per diuorare, e nel tentarci, è tanto potente quest'infernal guerriero, tãto destro, tanto astuto, tanto sottile, tanto isperimentato, tanto assiduo, che per eccellenza d'arte di tentare, tentatore è nominato. *Et accedens tentator*, dice il Vangelo. ogn'arma adopera per superarci, ogni forma piglia per conseguir l'intento suo, in ogni figura si trasforma per ingannarci. e cauasi chiaramente dall'historia di Giobbe, perche come dice Origene in quel libro, i Demoni furono quegli, che pigliando sembianti di ladroni, gli armenti, e le facultà di Giob inuolarono. eglino pigliando forma di fuoco, le pecore, & i lor guardiani bruciarono, eglino cõcitarono quel terribilissimo vento, che facendo cader la casa, i figli, e le figlie di quel Patiente, sotto'l caduto edificio morir fero, come crede Olimpiodoro. ogni inuentione troua il Demonio, ogni mezo tenta, ogni malitia segue per ingãnarci. egli in tutto, e per tutto a Dio s'oppone, perche se di Dio dice San Giacopo, che *Intentator malorũ est*, il Demonio, *Omniũ malorum tẽtator est*. che però Christo dir ci fa nell'oratione, *Libera nos à malo*. sapendo, che con somma diligenza ogni male cerca farci questo maledetto tentatore, che per le sue continue, & antiche isperienze, per le sue diligenze, per le sue astutie, opera molto heroica facciamo, quando da lui ingannati non siamo, e fatti preda sua non restiamo, che perciò San Gregorio diceua, *Dæmonum manus euadere magnum, immò maximum est*. e la cagione di questo è; che nel indurci a peccare, e nel cercar la nostra ruina, senza stancarsi mai, tutta la sua forza adopera, la quale è tale, e tanta, che'l Patiente disse simile alla sua non ritrouarsi sopra la terra, *Non est potestas super terram, quæ cõparetur ei*. e perche con tãto odio, ira, furore, e rabbia, il nostro male egli procura, con voce hebrea Satana è chiamato nella sacra Scrittura, che auuersario vuol dire in lingua nostra, *Vade Satana*, li disse Christo, e Zaccaria disse, che *Satan stabat à dextris eius*. e Giouanni come crudel nostro auuersario considerandolo nella sua Apocalisse disse, *Væ terræ, & mari, quia descendit Diabolus ad*

[Margin notes: 1 Pet. 5. — Variamente ci tẽta il Demonio. — Matt. 4. — Attioni de' Demoni. — Matt. 4. — Opinione probabile d'Origene. — Iacob. 1. — E' opera heroica il vincere il Demonio. — Iob 41. — Potente, e crudele auuersario è il Demonio. — Mat. 4. — Zac. 3. — Apoc. 12.]

vos

vos, hacens iram magnam. è vn perpetuo inimico dell'huomo in somma il Demonio. che questo nome per appunto li diede Christo quando nella parabola della zizania disse, *Inimicus homo, hoc fecit.* egli come nemico, e mecidiale dell'huomo, sopra del buon fromento seminò la zizania, perche tutte le cose dal suo Autore Iddio hauendo hauuto bontà, tutte buone hauendole egli fatte, il Demonio inuentore fù del male. Quest'empio nemico in prima, tra'l puro grano seminò la zizania, quando tra gli puri spiriti angelici seminò la superbia, e col suo cattiuo essempio i compagni tirò alla ribellione; nel mondo poi fra'l puro seme della parola di Dio, ha seminata la zizania dell'heresia, & hora ancora non lasciando di far quest'vffitio di seminante, nelle pure menti, loglio; e zizania di cattiui, terreni, & infernali pensieri semina, in cielo seminò prima la zizania il Demone, ponendo discordia tra Dio, e gli Angioli, nel terrestre Paradiso seminandola tra Dio, e gli huomini, & ogni giorno tra noi che viuiamo in terra, questa cattiua semenza sparge. Et huomo è detto questo spirito rubello, come vincitor dell'huomo, anzi come vccisore di tutto il genere humano, perche *Inuidia Diaboli mors introiuit in orbem terrarum.* che questo (secondo Origene) affermò Christo quando di lui disse, *Ille homicida erat ab initio.* e perche tanto male ci fece, nemico nostro si dice. *Inimicus homo.* nemico, perche per lui sentite furono quelle parole di nemistà, *Inimicitias ponam inter te, & mulierem.* nemico, perche per le sue fallaci persuasioni alla nemititia di Dio tirò Adamo & Eua, che ceppi furono della nostra generatione. nemico in oltre perche tra que' che in pace viuono, discordia semina, *In modio pacem habentium immittit inimititiam,* dice l'Ecclesiastico. e nemico finalmente perche tutti cerca tirar nell'inferno, i cui habitatori, d'altri, e di se stessi son perpetui nemici, hauendo sempre desiderio di morire, *Desiderabunt mortem, & mors fugiet ab eis,* dice il Diletto discepolo di Christo.

Matt. 13.

Seminator di zizanie è detto il Demonio.

Perche huomo detto il Demonio. Sap. 2. Ioan. 8.

Nemico nostro è il Demonio. Gen. 3.

Eccli. 28.

Apoc. 9.

E' il maggior nemico che habbiamo in somma il Demonio, e però nemico per essageratione di nemistà grande si dice. & è vn tiranno tanto crudele, e fiero, che sempre procura, cerca, e tenta nuocerci, però Christo, che la sua peruersa, e maligna mente vedeua, volle che in questa oratione, dalla tirannide di questo autore, & artefice d'ogni male, cercato hauessimo d'esser liberati, e però Iddio supplicando, e l'aiuto suo dimandando, volle che detto hauessimo, *Sed libera nos à malo.* e conuenientemente d'esser liberati dal Demonio chiedere si deue in quest'oratione. perche in questo santo essercitio dell'orare impiegati vedendoci egli, con maggior sforzo ci tenta, e con più furore ci assale, e non potendo far altro, con moltitudine di vani pensieri almeno procura disturbarci, toglierci la diuotione, e farci venir a noia quel sant'essercitio dell'orare. che a questo fine in brutti sembianti

Perche questa petitione ne faccia far Christo.

trasfi-

trasfigurato apparir soleua a' Padri santi, mentre eglino feruentemente orauano, come nelle lor vite voi legger potrete. grandemente l'oratione a Demoni dispiace, e però a tutto potere cerca d'impedirla, ò di sturbarla, procurando che senz'attentione, e diuotion almeno si faccia. onde noi con desiderio di fruttuosamente orare, Iddio preghiamo, che dal Demonio distratti non siamo, e di questo supplicandolo diciamo, *Sed libera nos à malo.* così, come pecorelle di Christo, cercando d'esser difesi da Dio, e d'esser dalle fauci del lupo infernale liberati. perseuerate, perseuerate pur in quest'oratione anime mie care, che securamente con la perseueranza impetrarete, e'l vostro auuersario confuso vederete.

Dispiaceno a'Demoni le nostre orationi.

Non vi lasciate sgomentare dalla sua natural potenza, nè dalla sua volontaria malitia, perche questo nostro crudel nemico, affrenato è stato da Dio, il ferro, che trafisse le carni di Christo in croce lo frenò. e senza permissione, volontà, e licenza del cielo, egli non può nè nuocerui, nè tentarui, come dice Agostino nell'espositione del Salmo 26. & espressamente si caua dall'historia di Giob al 1. e da vn detto di Christo in Luca al 22. e sappiamo già, che da Dio impetrò Satana l'autorità d'affligere quel Patiente. e da Dio pur li fù concesso di poter temporalmente offendere i santi Apostoli, che perciò lor disse Christo, *Ecce Satanas expetiuit vos, vt cribraret vos sicut triticũ.* nè anco in corpo di quei porci poterono entrare i Demoni, senza licẽza di Christo, che perciò pregandolo diceuano, *Mitte nos in porcos.* è legata la potestà diabolica, e non quel ch'egli vuole, ma quel che gli è permesso solo, può far contra di noi, & Iddio non mai permette che tentar ci possa più di quel che noi suffrir posiamo, *Fidelis Deus est, qui non permittit vos tentari supra id quod potestis,* dice l'Apostolo. non è sopra le forze nostre, quel che a' Demoni si permette. Nè potestà mai a loro si dà di forzarci, ma di persuaderci solo, di proponerci, e di suggerirci quel che da noi vorrebono. & a noi stà il consentire, e'l dissentire. egli è come vn cane legato che abbaia, e latra, ma mordere non ti può se soggetto non ti gli fai, e se a lui non t'appressi, *Latrare potest, sollicitare potest, mordere omnino non potest nisi volentem: non enim cogendo, sed suadendo nocet,* dice Agostino nel sermone 193. de tẽpore. e'l melifluo Bernardo nel sermone 85 de' Cantici diceua, che *Dæmon impellit, sed non euertit.* e Gironimo in Matteo al 4. parimente disse, che *Persuadere potest, sed præcipitare non potest.* & Ambrogio nell'istesso luogo diceua, *Neminem potest mittere deorsum, nisi ipse se miserit.* temete dunque Iddio, come dice Gregorio nel libro 2 de' morali al capo 6. perche egli permette che'l Demonio habbia podestà sopra di noi. e non habbiate timor veruno del Demonio, ogn'vn di voi con Giobbe dica, *Pone me iuxta*

Senza licenza ò permission di Dio tentare non ci può il Demonio.

Iob 1.

Luc. 22.

Mar. 5.

1. Cor. 10.

Forzar non ci possono i Demoni.

Iob 17.

iuxta te; & cuiusuis manus pugnet contra me. però confidando nell'aiuto di Dio, con intrepido cuore entrate nell'arringo, e con questo nemico valorosamente cõbattete. non consentite mai a quel ch'egli vi suggerisce, non l'aprite la porta del vostro consentimento, non vi curate di priuarui de' momentanei diletti, ch'egli vi propone, p far acquisto degli eterni, che Iddio v'hà apparecchiati in cielo. picchiarà senza stancarsi, al vscio del vostro cuore il nemico, però risoluetcui di non aprirgli mai; che questo persuader ci volle l'Apostolo quando disse, *Nolite locum dare Diabolo*. egli ben armato d'astutia verrà a combattere con voi, però armateui ancor voi con l'arme delle virtù, come vi consiglia l'istesso Paolo, acciò resister li possiate nell'hora dell'assalto, per non dire della tentatione, *Propterea accipite armaturam Dei, vt possitis resistere in die malo, & in omnibus perfecti stare*, dic'egli. poneteui la corazza della giustitia, *Induti loricam iustitiæ*, dice San Paolo, il cingolo della castità, *State succinti lumbos vestros*, abbracciate lo scudo della fede, *Sumentes scutum fidei*, fortificateue con la celata della speranza, *Galeam salutis assumite*, pigliate la spada dello spirito, ch'è la parola di Dio, *Assumite gladium Spiritus, quod est verbum Dei*. fortificateue con la sobrietà, & veghiate nell'oratione, conforme al consiglio di San Pietro, che disse, *Sobrij estote, & vigilate*. & a tutti i vitij in somma opponeteue cõ le virtù a lor contrarie, opponendo alla lunghezza delle battaglie, la perpetua confidenza in Dio. e siate sicuri, che per vostro prò, e gloria, con questo gran auuersario combattere vi fà Iddio, ilquale (come dice Agostino) *De cœlo clamat, certate, adiuuabo, vincite, coronabo*. a' combattenti aiuto, & a' vincitori corona promette Iddio. non vi sgomenti la natural forza di questo nemico, perche con vna resistenza da voi cacciar lo potete, come vi ne fa fede il cugin di Christo, che disse, *Resistite Diabolo, & fugiet à vobis*. con vn segno di croce, non solo da Christiani è stato fugato, ma da Giuliano apostata, & heretico, come riferisce Gregorio Nazianzeno nell'oratione prima di quelle, che contra quel ostinato Imperadore fece. con questo santo segnale di croce fuggir lo fece anco vn Hebreo, come testifica Gregorio Romano nel 3 capo del 3 libro de' suoi dialoghi. Per aiuto nostro vn'Angelo custode anco ci hà dato Iddio, ilquale per l'altezza della gratia, e della gloria, è più potente à defenderci, che non è il Demonio ad offenderci. e da Dio qualche autorità anco hanno gli Angioli buoni sopra de' rei, onde riprimer possono le lor forze, e forse gastigargli ancora; perche se gli Sacerdoti con gli essorcismi tãta potestà hãno sopra di loro, che li comandano, & obedir si fanno, marauiglia non è, che sopra di loro potenti siano gli Angioli santi. Con questi, e con cent'altri aiuti dateci da Dio,

[Margin notes: Animosamẽte entrar si deue in giostra col Demonio. — *Ephes. 4.* — *Ephes. 6.* — Arme della nostra militia. — *1. Pet. 5.* — Per nostra vtilità vuole Iddio che tẽtati siamo. — *Iacob 4.* — Col segno di croce il Demonio si scaccia. — Gli Angioli buoni da' rei ci difendeno]

Dio animosamente combatter douete contra gl'infernali eserciti. se ben dunque molti sono i Demoni contra di noi accordati, e se bene astuti, & esercitati son eglino nell'arte del tentare per cercare la nostra perdittione, non vi perdete però d'animo voi ò miei carissimi, perche a gara anco gli Angioli della luce con fortezza grande, e carità ardentissima alla difesa nostra intenti sono, onde a questo proposito ben potrò dir a voi, quel che al suo seruo disse il Profeta Eliseo, *Plures sunt nobiscum, quam cum illis.* leggesi nel 4 de' Regi al 6, che volendo la mattina a buon hora vscir dalla città di Dothaim il seruo del gran amico di Dio Eliseo, dal grosso esercito del Re di Siria assediata vide la città, perloche conceputo gran timore nell'animo suo, ritornato in casa dinãzi di quel Profeta piangendo, e pauentando a gridar si pose, e con voci da signozzi interrotte diceua, *Heu heu heu Domine mi, quid faciemus?* la città è assediata, e fuggir non potremo dalle mani de' nemici; però consolandolo Eliseo disse, *Noli timere, plures sunt nobiscum quam cum illis.* quasi volesse dire, se grande è l'esercito Siriaco cõtrario, maggiore, e più forte è l'Angelico difensore, e postosi in oratione, impetrò da Dio di farli vedere gli Angioli, che a cauallo armati in forma humana venuti erano a difendere quella città, *Et aperuit Dominus oculos pueri* (dice il testo) *& vidit, & ecce mons plenus equorum, & currum ignitorum in circuitu Elisei.* così farò io teco hoggi Napoli mia, dopò hauerui dimostrato quanto è l'infernal esercito, e come contra di noi sempre guerreggia, diroui, che temer non douete, perche vn forte scudo habbiamo da difenderci dagli diabolici insulti, gli Angeli a' Demoni opposti la nostra salute procurano. e ci ne fà fede il Profeta Regio quando dice, *Angelis suis Deus mandauit de te, vt custodiant te in omnibus vijs tuis.* sopra di che disse Bernardo santo, *Quid sub tantis custodibus timeamus? Nec superari, nec seduci possunt, fideles sunt, prudentes, potentes sunt, quid trepidamus?* siamo sotto la tutela angelica, però temer non si deue, perche *Sicut vndique bella, ita vndique præsidia,* come dice l'istesso Dottore. se impugnati siamo da' Demoni, difesi siamo dagli Angioli, eglino *Custodiunt nos in omnibus vijs nostris,* che vuol dire, nel ventre materno, e fuori di quello; in terra, & in mare; in casa & in campagna; nell'auuersità, e nella prosperità; in sanità, & in malattia; in pouertà, & in ricchezza; in vita, & in articolo di morte, ch'è l'vltimo, e'l maggior bisogno che si ne possa hauere, *Nolite timere* dunque, *quia plures sunt nobiscum, quam cum illis.* Oltre che, la protettione che di noi hà la Vergine madre nostra auuocata, ogni timore toglier ci deue; perche ella hauendo schiacciato il capo di Lucifero, conforme all'oracolo diuino, che dice, *Ipsa conteret*

Esortatione a non tenere de' Demoni.

4. *Reg.* 6.

Dagli Angioli siamo noi difesi.

Psal. 90.

La Vergine, il timor de' Demoni toglier ci deue.

Gen. 3.

Psal.83. *caput tuum*. hauendo ella humiliato quel superbo, *Tu humiliasti sicut vulneratum superbum*, terribile, e tremenda è à tutti gl'infernali esserciti, *Terribilis vt castrorum acies ordinata*. però sotto la difensione di lei perir non potrete. L'oratione anco è potentissima arma contra del Demonio, e con questa ageuolmente potrete voi vincerlo. *Orate vt non intretis in tentationem*, disse Christo a suoi santi Apostoli. è vn arco, & vna spada contra il Demonio l'oratione, ò miei diuoti. e si caua dalla Scrittura stessa, perche nella morte sua il padre Giacobbe, tra suoi figli diuidendo i suoi beni, dando la meglior parte al suo diletto Giuseppe, disseli, *Do tibi partem vnam extra fratres tuos, quam tuli de domo Amorrhæi in gladio, & arcu meo*. e dir volle, che con l'orationi, e con le preci da Dio quella possessione in guerra giusta impetrata haueua, che perciò la traduttione Caldaica, riferita dal Lippomano nella sua catena del Genesi dice, *Quam tuli de manu Amorrhæi, in oratione mea, & deprecatione mea*. però con questa spada cinta, e con quest'arco dell'oratione fortificati cōbatter si deue co' nostri spiritual nemici, perche quest'arma vedendo eglino, timidi fuggono, non men di quello che fanno i malfattori, quando contra di loro combatter vedeno i ministri della giustitia. così testifica Chrisostomo santo nel libro de orādo Deo, oue dice, *Scelerati spiritus si nos conspexerint deprecatione munitos, illico resiliunt, non aliter quā prædones, ac facinorosi, vbi conspiciunt militis gladium in caput suum vibrari*. & appunto vna saetta dall'arco scocchata contra di Simon Mago fù l'oratione di San Pietro, poiche mentre per arte magica, per l'aria del Capitolio di Roma volaua quello, con l'oratione l'Apostolo, miseramente cader lo fece in terra, e morire ancora, come nella historia Apostolica riferisce Abdia Babilonico. è vn'acquedotto anco l'oratione, per cui a noi l'aiuto di Dio viene, però cō tanta diligenza quest'acquedotto cercano di impedire i Demoni, per riportar di noi vittoria, in figura di che, nell'historia di Giuditta leggiamo, che l'acquedotti di Betulia romper fece Holoferne, per priuar d'acqua quella città, ch'egli teneua assediata. non lasciate mai dunque quest'arma dell'oratione, che tanto temeno i Demoni. & orando, e d'esser liberati dalle lor insidie pregando, seruiteue in particolare del Salmo 67, che dice, *Exurgat Deus, & dissipentur inimici eius*. e replicate più volte la clausoletta di quest'oratione, che dice, *Sed libera nos à malo*. andate in pace.

Can.6.

Spauenta i Demoni l'oratione.

Matt. 26.

E' vn'armatura contra i Demoni l'oratione.

Gen.48.

Vittoria di San Pietro.

E' vn'acquedotto di gratie l'oratione.

Psal.67.

Iudit.7.

Il fine del ragionamento ventesimo primo.

RAGIONAMENTO VENTESIMO SECONDO,

NEL QVALE DOPO' LA DISTINtione di tutti i nostri mali di pena, que' delle miserie humane, a' quali sottoposti siamo in breue compendio da Giobbe ridotti si dimostrano; e come da quelli in questa petitione cerchiamo esser liberati s'esplica.

Sed libera nos à malo. *Matt. 6.*



E molte, diuerse, & varie spositioni, che di questa settima petitione io sono per apportarui, gli varij sentimenti, che di lei son per manifestarui, la diuersa intelligenza, che gli sacri Dottori le danno, marauiglia recar non deue a' miei ascoltatori, perche la diuina Scrittura per la maestà, grandezza, e fecondità sua, non solo varietà d'intelligenza, e diuersità di sensi spirituali, e mistici dentro di se asconde, rinchiude, e cela, non solo di senso historico, e mistico è ella dotata, non solo letteralmente, e spiritualmente ella s'interpreta, ma anco vno stesso detto, varij sentimenti, e tutti litterali, & veri riceue. e per darui di tutti questi miei detti esempio dico, che quando nell'Essodo, e ne' Salmi leggete, che māna piouer fece Iddio dal cielo, p sostenimēto de gl'Israeliti, *Quando Deus pluit illis manna ad manducandum*, letteralmente parlando vuol dire, che nel deserto cō quel cibo il suo popolo sostentaua Iddio; ma secondo il sentimento spirituale, ò allegorico, che vogliamo dire, significaua, e figuraua, che nel deserto di questo mondo, delle carni santissime di Christo cibati esser doueuamo noi fedeli. ecco che nella Scrittura la lettera, e lo spirito hab-

Fecondità della diuina Scrittura.

Exo. 16. *Psal. 77.*

Significato della māna.

Exo. 20. biamo. Che vno ſteſſo detto più ſẽſi miſtici riceua, anco di q̃ſto eſempio n'habbiamo, pche quando Iddio nel ſeſto precetto del Decalogo diſſe, *Non mœchaberis*, non ſolo l'adulterio, e la fornicatione vietar ci volle, perche con queſto detto miſticamente parlando dir poſsiamo, che'l diuieto ci fù fatto dell'Idolatria, pur fornicatione chiamata da quel Profeta, che diſſe, *Spiritus fornicationum in medio eorum, & Dominum non cognouerunt*. Se queſto comandamento conſideraranno i fattochiari, gli auguri, i ſuperſtitioſi, ò altri che credeno inſogni, com'in lucido ſpecchio, ſe ſteſsi in queſto miraranno, perche anch'eglino in queſte parole s'inchiudeno, perche fornicationi ſpirituali ſono l'attioni loro, & mancamenti della fede, che ſolo in Dio hauer deeno. Se vn Hebreo che viue ancora alla Moſaica, penſa bene in queſte parole, le conoſcerà per voce di Dio, che a lui parla, perche ſe bene legitima ſpoſa era la ſinagoga innanzi la venuta del Meſsia, hora al ſicuro è adultera, e però fornicatione cõmette nella fede, chi le crede ancora, e chi congiunto con lei viue. e ſe dopò venuto alla fede Chriſtiana vn Hebreo, ò vn Turco; ſe dopò hauer ſpoſata con Chriſto nel ſanto batteſimo l'anima ſua, torna all'oſſeruanza della ſua legge, ò della ſua ſetta, ch'oſſeruaua prima, pure ſpiritual fornicatione commette; e però a lui anco ſi dice, *Non mœchaberis*. Ad vno che per l'amor di coſa mondana laſcia d'amare Iddio, e di ſeruirlo, pur ſi dice *Non mœchaberi*, come ſi fà ancò a quello, che ſequendo la dottrina heretica, laſcia la Catolilica, & Apoſtolica, che predica la Chieſa. queſti & altri ſentimenti aſſegnar ſi poſſono a queſto precetto; di tutte queſte fornicationi dir poſsiamo, che parla Iddio in queſto ſuo comandamento. di maniera che, come in vn ſpecchio molte perſone di varia, e diuerſa effigie ſi mirano, così a diuerſi ſi parla in vno ſteſſo luogo della Scrittura, e varij ſentimenti hauer può vn'iſteſſo detto. ilche ſecondo il parere del Lirano, e del Cartuſiano in Oſea all'vndecimo, non ſolo è vero de' ſenſi miſtici, ma de' letterali ancora, perche quando quel Profeta diſſe, *Ex Aegypto vocaui filium meum*, del popolo Iſraelitico, che dall'Egitto fù liberato, e di Chriſto che di là partendo, nella patria ſua fece ritorno, in ſenſo litterale s'intende. com'anco quel comandamento di Dio, che ordinò che rotte non fuſſero l'oſſa dell'agnello paſquale, dicendo, *Os illius non confringetis*, di quello animale, e di Chriſto litteralmente l'intendeno que' Dottori, dicendo San Giouanni, che le gamme rotte non furono a Chriſto in croce, per adempimento di quella Profetia, *Os non comminuetis ex eo*. Così in propoſito noſtro, per coſa mala, quando dir ci fà Chriſto, *Sed libera nos à malo*, non ſolo il Demonio intendiamo, come vi diſsi, e prouai nel paſſato ragionamento, ma tutti i mali di pena ancora, preſenti, e futuri,

Eſpoſitione del 6 precetto.

Oſe. 5.

Simile.

Vn detto della Scrittura hà diuerſi ſẽſi litterali.

Oſe. 11.

Exo. 12.

Ioan. 19.

turi, di questa, e dell'altra vita. così dice Vgone di San Vittore, nell'espositione di questa petitione. & Egidio di Roma pur esponendola disse, che *Amotionem mali pœnæ petimus*. così dice parimente il Catechismo fatto ꝑ decreto del Tridētino cōcilio, così il Biello, così il Dottor angelico, e così il Tostato. e q̃sto sentimēto segue la Chiesa stessa, che nella messa dopò hauer fatta dal Sacerdote ad alta voce pronuntiare quest'oratione, subito dopò questa petitione, fatta dal ministro dell'altare a nome di tutto'l popolo, quasi interpretandola de' mali di pena, secretamente dal Sacerdote fa pregando dire, *Libera nos quæsumus Domine ab omnibus malis, præteritis, præsentibus, & futuris*. e di questa varietà d'ispositioni gl'intendenti della lingua Greca non si marauegliaranno punto, perche quel nome Greco *Ponirù*, non solo il maligno, e l'empio, quale è il Demonio significa, ma vna cattiua cosa ancora, e però per lei ragioneuolmente i mali delle pene intendiamo. onde perche mali di pena altri presenti sono, & altri han da venire, di tutti loro questa clausoletta spiegaremo.

Sentimento di questa settima petitione.

E per parlare con maggior distintione, e chiarezza dico, che per li mali di pena, le miserie, le calamità, i trauagli, le tribulationi, gli dolori, le tristitie, le disauenture, e tutti i noiosi patimenti in somma, intender si deeno, ma perche di questi, altri la natura mirano, & altri la persona, altri se ne pateno in questa vita, & altri patir ne possiamo nell'altra, e questi dell'altra vita ancora, in mali temporali si diuideno, & in eterni, però delle miserie della nostra natura parlaremo in questo ragionamento, delle tribulationi personali nell'altro, delle pene eterne che patiscono i dannati nell'altra vita appresso, e delle pene temporali che si senteno nel purgatorio finalmēte, e così oltre quel che vi dissi Domenica passata, in questo, & in tre altri festiui giorni, sopra la petitione, *Sed libera nos à malo*, discorreremo, hoggi solo della miseria nostra trattaremo, e come d'esserne liberati da noi si cerca spiegaremo.

Diuersi mali di pena.

Materia di questo, e di tre altri ragionamenti.

E per entrare homai alla narratione de' mali, delle miserie, delle viltà, e delle necessità della penosa vita dell'huomo, e dell'infelice natura nostra humana, dico che tali, e tante sono le calamità del nostro viuere, che a numerarle solo non mi bastarebbe quest'hora, ch'io parlo con voi, l'infermità sole, allequali soggetti sono i nostri corpi, riducendo al più breue numero che potè Varrone, disse, che non sono meno di seicento, hor pensate quanto grande è il numero dell'altre miserie, e calamità dell'huomo, che teatro, e ridotto si dice di calamità, e di miserie? però cosa innumerabile a breui capi riducendo, dirò che di loro breue epilogo ci fece Giob, quando disse, *Homo natus de muliere, breui viuens tempore, repletur multis miseriys*.

Molte sono le miserie humane.

Iob 14.

Epilogo delle miserie nostre.

rijs. così volendo che dal nome nostro, venuti fossino nella cognitione dell'infelicità della natura di noi, dalla genitrice, dalla breuità del viuere, e dalle molte miserie, allequali doppo'l peccato soggetti ci fece Iddio. Homo ecco il nome che habbiamo, *Natus de muliere*, ecco'l principio donde veniamo, e la madre che n'hà generati, *Breui viuens tempore*, ecco la breuità del nostro viuere, *Repletur multis miserijs.* ecco la moltitudine delle miserie nostre, dicendo, Homo la nostra viltà dimostra, dicendo, *Natus de muliere*, la fiacchezza e'l peccato nel quale generati siamo, dicendo, *Breui viuens tempore*, fugace dimostra la nostra vita, & aggiugnendo, *Repletur multis miserijs*, la misera nostra conditione ci para innanzi. & io queste quattro parole solo spiegando, vna tragedia rappresentarò delle nostre misere calamità, e calamitose sciagure.

Viltà della nostra natura.

Gen. 2.

Homo dice prima il Patiente, e con questa voce la viltà dell'huomo esplicò egli, *Homo ab humo*, non lo sapete? e che cosa più vile dir si può di noi, quanto è l'affermare, che di loto, e di fango formati da Dio fummo? *Formauit Deus hominem de limo terræ*, dice Mosè. e Chrisostomo per maggiormēte essagerare la vilezza dell'huomo, legge, *De puluere terræ.* e segue la lettera hebrea, che suona, *Formauit Deus hominem puluerē de terra.* e così dice la parafrasi Caldaica. sì che con q̄sto nome la vilezza dell'huomo dimostrar volle il santo Giob, perche con lui terreno, ò fatto di polue venne a nominarlo. e con somma sapienza di così vil materia piacque a Dio di formarlo, perche quanto all'anima, a sua similitudine hauendolo creato, e de' beni eterni fatto capace, acciò in superbia leuato non si fosse, di terra, di loto, di polue, della faccia degli elementi quanto al corpo lo fece. onde vn sileno rassembra l'huomo, perche se deforme, & vile di fuori faceuano i sileni gli antichi, e pregiati, e nobili di dentro, nobilissimo è quanto allo spirito l'huomo, & vilissimo quanto alla carne. Infin le lettere ch'in questo nome entrano, la vilezza nostra mostrano, di quattro caratteri solo è formato questo nome Homo, di vn H d'vn O duplicato, e di vn M. l'H non è lettera, ma *Adspirationis* nota, come dicono i Grammatici, l'O serue per vn zero, & appò gli Aritmetici importa nulla, la lettera M dunque solo vi resta, dinotando, che misero, e miserabile è l'huomo; e come tre sono gli piedi di questa lettera, così misero, & infelice è l'huomo, per hauer origine dalla donna, di cui come dice San Bernardo in vn sermone, *Nihil est abiectus*, per esser di breui giorni, e p esser sottoposto a molte miserie. che perciò con queste tre cose la bassezza nostra dimostrò Giob, con dire, *Homo natus de muliere, breui viuens tpe, repletur multis miserijs.* e trattandosi da vilissimo, il più infimo elemento li fù dato per habitatione, e co' bruti in terra viue. Ma alziamoci

Perche di vil materia fù formato l'huomo.

E' vn sileno l'huomo.

Misterio delle lettere del nostro nome.

ziamoci a misterio più alto. Con varie voci è chiamata nelle tre più fomose lingue questa creatura ragioneuole, e mortale. Homo dice il Latino, Antropos il Greco, & Enos l'Hebreo, secondo la voce Latina, vuol dire terreno, ò fatto di polue, secondo la Greca significa vn che mira in alto, ò vn creato per lo cielo, e secondo l'Hebrea, vuol dire scordeuole, e smemorato, *Homo ab homo ductus*, dice il Latino, *Antropos, quasi sursum vergens, & contemplans*, dice il Greco, *Enos obliuiscentem denotat*, dice l'Hebreo, come riferisce Eusebio nel libro 11. de præparatione euangelica al capo 4. hora congiungendo insieme i significati di queste tre voci, con che da Latini, da Greci, e da Hebrei è chiamato l'huomo, vuol dire, ch'egli fù formato di terra, a fine, che habbia a goder il cielo, & egli come isconoscente, l'vno, e l'altro manda in oblio, e scordeuole si dimostra del riceuuto benefitio, di maniera tale, che dicendo huomo, è come dire vile, & ingrato.

Tre voci cō che è nominato l'huomo.

E solleuandoci a cose maggiori, dico che questo detto di Giob, p vna diffinitione ci può seruire, che la bassezza, e la viltà dell'huomo esplica, e nella diffinitione fuor dell'vso de' Logici il diffinito si pone, e così parmi che quanto all'esterno l'huomo volendo diffinire Giob, con queste sue parole dir volle, *Homo est homo, natus de muliere*, con quel che segue, perche come parte della diffinitione si piglia quà la voce, *Homo*, sono tante le miserie di questa vilissima creatura, che per abbracciarle tutte non disse ch'egli è polue, fango, vermine, vento, ombra, e simili, ma disse ch'è huomo, che *Homo est homo*, perche più ch'ogn'altra cosa, miseria importa questo nome.

Diffinitione dell'huomo, secondo Giob.

Dotti di Dio propriamente parlando il *Quid* saper non possiamo, perche per esser incomprensibile, & inenarrabile, diffinir non lo possiamo, tra tutti i saggi del mondo niuno qui giù in terra la natura, e l'essentia di Dio hà potuta conoscere, niuno tutte le sue infinite perfettioni intese, e però niuno propria diffinitione di lui potè assegnare, nelle loro discrettioni abbracciarono alcuna perfettione di Dio sì, ma tutte, non mai. ma se pur volessemo noi diffinirlo, non vi sarebbe meglio quanto porre l'Istesso Iddio nella diffinitione, e dire, *Deus est verus Deus*, che così fece Iddio stesso quando a Mosè disse, *Ego sum, qui sum*. perche niuna altra cosa lo può comprendere, & ogn'altra cosa è nulla a petto suo, *Omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo, & quasi nihilum, & inane sic riputate sunt ei*, dice Esaia. si che come per abbracciare la grādezza, e la maestà di Dio, nella diffinitione sua egli si pone, così per meglio esprimere la viltà, e la basseaza dell'huomo, per se stesso lo diffiniamo dicendo, *Homo est homo, natus de muliere*. perche cosa più miserabile non habbiamo da poter porre nella sua diffinitione, con questa voce più misero

Iddio non si può propriamente diffinire.

Exo. 3.

Esa. 40.

Huomo misera creatura.

si di-

si dimostra, perche cosa più miserabile dell'huomo non si truoua in terra, *Neque enim in terra quidquam homine miserabilius*, disse Zenofonte nel libro della morte. & Homero diceua, *Nihil est calamitosius homine*. e Solone riferito da San Teodereto parlando co'l Re Creso non contento di questo, disse, che *Homo est quadam calamitas*. non li bastò l'affermare, che calamitoso egli era, ma l'istessa calamità appellar lo volle.

E dir posiamo che quest'istesso affermò il Patiente soggiungendo che di donna egli è nato, *Natus de muliere*, perche come dice San Bernardo nel libro secondo de consideratione, *Muliere nihil abiectius*. s'auuilisce il ramo dicendo, che da putrida radice è nato, e poco buon frutto da lui aspettiamo noi; e l'istesso accendiamo dell'huomo, affermando che *Natus est de muliere*. e radice corrotta, dir si può la donna, perche *Omnium malorum causa*, come dice sant'Ambrosio. *Et ipsa verum dolorem, & pressuram inuenit*, come diceua San Chrisostomo. e quel ch'è più, lo Spirito santo per l'Ecclesiastico dice, *A' muliere initium factum est peccati, & per illam omnes morimur*. dalla donna hebbe origine il peccato di tutta la natura nostra, perche ella prima sedotta fù dal tentante Lucifero. ell'indusse a peccare Adamo, padre di tutto il genere humano, in cui originalmente vennemo a peccare tutti, *Omnes in Adam peccauerunt*, disse Paolo. per quel primo peccato humano, che dalla donna hebbe origine, in peccato conceputi siamo, e dicendo sant'Agostino che'l pomo mangiò Adamo, *Nè contristaret delitias suas*, la donna facciamo principio del peccato. dalla donna non disse l'Ecclesiastico esser nato il peccato, ma solo il principio del peccato, non disse *A' muliere peccatum*, ma *A' muliere initium peccati*, perche non Eua, ma Adamo trasfuse il peccato ne' posteri, & in lei non pecchiamo, nè per lei alla morte soggetti siamo, ma in Adamo peccatori diueniamo, e per lui tutti moriamo. s'egli non peccaua, nociuto non ci haurebbe il peccato d'Eua. & hauendo peccato, heredi ci fece della morte, e del peccato. innanzi del nostro nascimento schiaui siamo del peccato, & vassalli della morte. questi due frutti, dall'arbore onde si nasce riceuiamo. onde dicendo Giob, *Homo natus de muliere*, e come vn ricordarci queste due nostre miserie, d'esser conceputi in peccato, & astretti a morire. e secondo San Gregorio nel libro 2 de' Morali al capo 27. Giob col dire che di donna nati siamo, ricordar anco ci volle la fragilità nostra, perche di donna quando si dice, *Natus de muliere*, il sesso donnesco egli non intende, come quando di Christo si dice, che *Factus est ex muliere*, ma la fragilità, come prese questa voce il Sauio dicendo, *Melior est iniquitas viri, quam mulier bene faciens*. *hoc in loco quid mulieris no-*

Viltà importa l'esser nato di donna.

Eccli. 25.

Rom. 5.

Dalla donna non nacque il peccato, ma ella principio si dice del peccato.

Gal. 4.

Eccli. 24.

mine,

mine, nisi infirmitas designatur? dic'egli, volendo forse dire, che nõ solo come nati di donna all'original peccato soggetti nasciamo, ma fragili, & infermi a cadere nell'attuale ancora, per esser discesi da principio così fragile.

E facci sapere di più il patiente Giob, che non habbiamo a godere lungamente la nostra vita, che viuer non possiamo i 900 anni, come viueuano que' della prima età del mondo, ma corta dice esser la vita nostra, e brieui i giorni del nostro viuere, *Breui viuens tempore,* dice prima, e poi soggiunse, che *Breues dies hominis sunt.* e la breuità della nostra vita è tale, che gli antichi, e gli moderni, i sacri, e gli profani, la Scrittura, e la Filosofia, a gara paragoni, e similitudini cercano, da poterla isprimere. Homero alle foglie degli arbori assomigliò la vita nostra, conforme a Giob, che disse, *Contra folium, quod vento rapitur ostendis potentiam tuam.* l'Autore del libro della sapienza, al passaggio, & al transito dell'ombra dicendo, *Vmbræ transitus tempus nostrum.* e Pindaro passando più oltre, la chiamò sogno d'ombra. Giob fiore. Esaia fieno. Giacomo vapore, che in vn tratto suanisce. Gregorio Nazianzeno ruota, che continuamente cõ velocità si muoue. i Filosofi antichi dissero, a quella campanella che nell'acqua fanno le goccie nel tempo di pioggia, latinamente detta *Bulla*; simile esser la vita nostra, *Homo bulla* diceua Marco Varrone nella præfatione del libro de agricoltura. e così disse parimente Luciano nel suo Caronte. gli antichi Poeti la paragonauano al Pegaso, ch'è quel cauallo alato, ch'eglino fingeuano andar volando per l'aria. San Chrisostomo nell'homelia 47 ad populum Antiochenum, nome di giuoco le diede dicendo, *Ludus est præsens vita nostra.* e Lucretio Poeta antichissimo nel 2 libro de natura rerum, prima di questo santo detto haueua, simile al giuco di corridori esser il nostro viuere. e per ben'intendere questa metafora vi conuien sapere, che gli antichi nel tempo della cieca Gẽtilità vsauano vn gioco di corso, ch'era vn correre a piè con lampada accesa in mano, che in honore della Dea Minerua faceuano, e'l vincitore era quello che al destinato termine, prima degli altri con la lampada accesa giungeua; però a più potere correuano quei corridori. Onde giuco di corso chiamandosi la vita nostra, è vn affermare, che sempre corre, e scorre, che sempre come torrente, e più veloce di cauallo di posta, a ritrouar la morte corre. *Huius vitæ tempus cursus est ad mortem,* dice Agostino nel 3 della città di Dio al capo 101. e come nel principio del corso spenger si soleua la lampada a que' corridori, ad altri nel mezo, & ad altri nel fine, così tra noi, altri nella fanciullezza, altri nella adolescenza, altri nella giouanezza, altri nella virilità, & altri nella vecchiezza moiono; e perche sempre alla morte si

Breue è la vita nostra.

Simboli della vita nostra.

Iob 13.

Sap. 2.

Iob 14.

Esa. 40.

Iacob 4.

Perche giuco si dice la vita nostra.

Costume de' Gentili.

corre, cominciando a viuere dir possiamo di cominciare a morire. che perciò il padre sant'Ambrogio nel libro 2 de vocatione Gētium al capo 8 disse, *Vita principium mortis est exordium*. e'l suo detto è conforme a quello dello Spirito santo, che nella Sapienza al quinto dice, *Et nos nati continuo desinimus esse.* & a quell'altro del 2 de' Regi al 14. *Omnes morimur, & quasi aqua dilabimur in terram, quæ non reuertuntur.* Il tempo certo fugge,

Sap. 5.

2. Reg. 14.

Et fugit interea, fugit irreparabile tempus,

disse il Poeta Mantoano nel 10 dell'Eneide, in compagnia del fugace tempo alla morte corre, anzi vola la vita nostra. *Volat ætas nostra*, diceua l'orator Romano nella prima questione toscolana. e Seneca nell'epistola 46, a dinotar con quanta breuità passa la vita nostra disse, che *Punctus est quod viuimus, & adhuc puncto minus*. è tanto vicina alla morte la vita nostra, che sant'Agostino confessaua di non sapere s'ella vita mortale debba chiamarsi, ò morte vitale, *Mortalem vitam dicam, an mortem vitalem?* nescio diss'egli nel libro primo delle confessioni al capo 6. e se pur vita chiamar la vogliamo, dite esser falsa vita questa presente, perche la vera è quella felice del cielo, per eccellenza vita chiamata da Christo, quando disse, *Si vis ad vitam ingredi, serua mandata*. non disse se vuoi entrare alla vita eterna, ma alla vita assolutamente, dunque quella felice solo, e non questa misera, nome di vita merita. corriamo sempre alla morte, & in pericolo di morire ogn'hora siamo, però dell'huomo ben dice Giob, che *Breui est viuens tempore*.

In compagnia del tempo, velocemente vola la vita nostra.

Dubbio di sant'Agostino.

Matt. 19.

Vita falsa è questa presente.

Et vn'altra volta, per dimostrare quanto non solo brieue ma fuggitiua, e fugace è ella, alle naui che con le vele gonfie prestissimamente l'acque solcano la rassomigliò egli dicendo, *Dies mei pertrāsierunt quasi naues poma portantes*. si marciscono in luoghi humidi le frutta, e però quelli che fanno questa mercantia di trasportarle, di notte, e di giorno frettolosamente nauigano, per non perdere il guadagno, onde con tanta velocità, e prestezza fuggendo la vita nostra, a vascello maritimo, che d'ogni tempo con vela, e remi nauiga simile la facciamo, e cosi è vero, che *Dies nostri, quasi naues poma portantes transierunt.* e poco parēdo questo ad altri, in vece di dir *Naues poma portantes* tradussero, *Naues pyratarum*; a Naue di ladri, corsali, e rubatori di mare simile facendo la vita nostra, perche questi, per timor d'esser presi, con vascelli molto leggieri a vele spiegate con straordinaria velocità nauigando correno, per non dir volano. E Simaco l'vna, e l'altra tradutione abbracciando tradusse, *Quasi naues festinantes*. e Francesco Vatabolo nelle glosette della sua Biblia, per maggior essageratione della fuggitiua nostra vita, legge, *Quasi naues voluntariæ*. volendo dire, che la vita nostra fugge, e nō

Iob 9.

Alle Naui che velocissimamente nauigano simile è la vita nostra.

s'arresta

s'arresta vn'hora, & a guisa di naue volontaria, che col vento del desiderio del nauigante si muoue, passa. e per ben intendere questo detto, imaginateui vn mercante che sopra d'vn maritimo legno, ricco, e carico di pretiose gioie dall'India parte, & alla sua patria torna, qsto al sicuro, temendo il romore del mare, e de'venti, e nō meno gli corsali, e gli ladroni, questo se col suo desiderio muouer potesse la naue, velocissimamente volar la farebbe nel desiato porto, & in breuissimo tempo alla sua nauigatione darebbe fine. con questo moto passa la vita nostra, e però dir possiamo che li giorni nostri, *Quasi naues voluntariæ transierunt*. e per dinotare più presto passaggio ancora, i settanta Interpreti leggono; *Dies mei transierunt, quasi nauis vestigium*. in vn baleno sparisce quel orma, ò solco che nell'acqua fà la passante naue; in questa guisa, e con tal prestezza passa la vita, e la memoria nostra. e così verissimo è il detto di Giob, che dice, *Dies mei pertransierunt quasi naues poma portantes*. che perciò Agostino nel 13 della città di Dio, al capo 10 disse, che la vita nostra, *Cursus est velocissimus ad mortem*. col detto di Giob conuiene Dauid, che fuga chiamò la vita nostra, perche oue noi nel Salmo 55 leggiamo, *Deus vitam meam annuntiaui tibi*. l'Hebreo legge, *Deus fugam meam*, perche la voce hebrea Nodhi, vita, e fuga significa. e però Isidoro Clario nella sua biblia tradusse *Fugas meas*. e con misterio credo io, che per vita, fuga pongono alcuni tradottori, così dinotando, altro che vna fuga alla morte non esser la vita nostra. *Homo fugit velut vmbra*, disse anco Giob. onde per hauer tanta conuenienza insieme, il frettoloso nauigare col fuggire, dir possiamo, che vno è il concetto di Giob, che alle naui carche di frutta rassomiglia la vita nostra, e del Profeta Dauid, che fuga l'appella. e l'vno, e l'altro detto, la breuità della nostra vita dimostra, e saper ci fà, che *Breui viuimus tempore*. e farne possiamo la proua; perche l'ordinaria vita nostra è sol di settant'anni, *Dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta anni*, disse il Profeta Regio. all'ottanta giungono quegli, che di complessione son più forti, robusti, & viuaci, e se più lungamente viuono, la vita loro altro non è che fatica, dolore, e pena, *Si autem in potentatibus octoginta anni, & amplius eorum labor, & dolor*, soggiunse Dauid. ne' robusti anco è dolore, e trauaglio il viuere più di ottant'anni, *Amplius eorum labor, & falsitas*, dice la Parafasi Caldaica. vita falsa si dice quella della decrepità, perche sotto nome di vita, vna continuata morte asconde. *Hunc ipsum quem agimus diem, cum morte partimur*, con Seneca nell'epistola 24. posson dir i decrepiti, e quando altro dolore non patissero, *Senectus ipsa mors est*, come dice il Poeta Comico. & è morte da temersi più dell'istessa morte, *Morte magis metuenda senectus*, disse

Si dichiara il detto di Frā cesco Vatabolo.

Psal. 55.

Fuga è il viuere humano.

Iob 13.

Proua della vita breue dell huomo.

Psal. 89.

Giouinale nella satira x. ne de' vecchi, più che d'altri verissima è la sentenza d'Agostino che nel sermone 40 de verbis Dñi disse, *Quid est diù viuere, nisi diù torqueri?* dal tempo di 70 anni toglier si può quello della fanciullezza, ch'è vita più di bestie, che d'huomini, quasi la metà poi di tutta la vita si p de in dormire; e molt'hore del giorno in noiose attioni passano; & in molt'anni da infermità siamo tanto trauagliati, e talhora da dolori si tormentati, che vorrebomo nõ essere: per cagione di queste, e d'altre noie, più breue è di quel che pare la vita nostra, onde dell'huomo parlando ben disse il Patiente, *Breui uiuens tempore.* per l'incertezza anco che habbiamo di viuere, potendo d'hora in hora, e di punto in punto morire, breue ancor dir si può la vita nostra. che per quest'incertezza forse al ragno è ella paragonata dal Profeta Regio, *Anni nostri sicut aranea meditabuntur*, dis's egli. Il ragno dopò essersi suiscerato, per far quella sua tela, che per rete li serue da pigliar mosce, in mezo di lei posto, spensierato viue, e quando pensando di hauer a fare grã preda, lieto vi siede, & ecco che in vn subito dalla serua che spazza la casa, dentro della sua tela auuolto viene vcciso; così auuiene taluolta a noi, che quando con la nostra mente, eccelse torri facciamo in terra, e marauegliose castella in aria, quando pensiamo d'hauer a viuer lungamente, dalla morte rapiti siamo. e di tali con Esaia affermar possiamo, che *Telas araneæ texuerunt*, perche in vano come ragni consumati hauranno i giorni loro. & a loro non auuenendo quel che pẽsauano, nel giorno della lor morte dir possiamo, *In illa die peribunt omnes cogitationes eorum*. onde per non errare, & in questa breuità di tempo farci diligenti, pensiamo che, *Homo natus de muliere, breui viuit tempore.*

Incertezza della nostra vita.

Psal. 89.

Al ragno simile è la vita nostra.

Esa. 59.

Psal. 145.

E quando ben viuessimo sani le centinara, e le migliaia degli anni, pur breuissima è questa vita nostra presente, in cõparatione dell'altra futura. quel ch'è vna goccibla d'acqua rispetto all'Oceano, questo, & via meno ancora è la vita presente, comparata alla futura; che non hà termine, nè fine. *Mille anni, tanquam dies externa, quæ præteriit*, disse Dauid. è vn non essere la presente vita, a petto dell'eterna, *Quæ pro nihilo habentur, eorum anni erunt*, disse l'istesso Profeta. & vn'altra tradutione dice, *Annihilationes, eorum anni erunt.* e Gregorio santo nell'homelia 37 degli Vangeli diceua, *Temporalis vita, æterna vita comparata, mors potius est dicenda, quam vita.*

In comparatione dell'altra, breuissima è questa vita.

Psal. 89.

Ibidem.

E non solo breue dir possiamo esser il nostro viuere, ma niente ancora, e'l prouo con ragione che non hà replica. Signori miei, e cari vditori, la più lunga vita di qual si sia huomo, altro non è che vn punto del tempo, che perciò diceua Plutarco, *Temporis punctũ est,*

Argomento prouãte niẽte esser il nostro viuere, rispetto all'eternità.

est omnis vita. ma i Dotti sanno che'l punto *Est quid indiuisibile*, è vna cosa tanto picciola, che non si può diuidere, hor se la vita nostra al tempo comparata è vn punto, paragonata all'eternità, senza dubbio veruno, meno sarà d'vn punto, ma quel che manco è d'vn pũto, è niente, dunque non solo brieue, e morte, ma niente si dirà la vita nostra, a petto della vita eterna. così afferma il padre sant'Agostino nel 12 della città di Dio al capo 12, oue dice; *Omnia sæculorum spatia definita, si æternitati comparentur, non exigua existimanda sunt, sed nulla*. e queste, & altre essagerationi ch'io lascio, tutte ben ci dimostrano, che l'huomo *Breui viuit tempore*, come dice Giob.

E per consolarci, credo che alla breuità del nostro viuere, le molte nostre miserie aggiunse egli dicendo, *Repletur multis miseriis*, è vna lagrimosa tragedia certo; per le molte sue miserie la vita nostra, è vn ridotto di calamità, e di calamitose miserie il nostro viuere, sono si numerosi i trauagli, e gli mali, che viuendo patiamo, che per consolatione ci può seruire la breuità del nostro viuere. *Tãtis malis hæc vita repleta est*, (disse sant'Ambrogio in vn sermone) *Vt in comparatione eius, mors remedium esse putetur non pœna*. e però dopò essersi detto dell'huomo, *Breui viuens tempore*, immediatamente s'aggiunge, che *Repletur multis miseriis*. noi certo siamo per natura si miseri, che gli antichi Filosofi, Latini, Greci, e Barbari, la conditione; e l'essere di tutte le spetie degli animali hauendo contẽplata, dissero, che l'huomo è il più miserabile di tutti, che di quanti ne respirano sopra la terra, egli è il più infelice. Et altri più oltre passando per l'infelicità di quest'huomo vennero a dire, che madregna, e non madre gli è stata la natura, parendo a loro che con tutti gli animali sia stata più fauoreuole, che con l'huomo. e certo, che tutti fa nascere, viuere, e morire men bisognosi di noi. Animale di più fragil vita della nostra non si truoua. Niuno degli animali a tãti infermità è soggetto come noi. Niuno è bisognoso di tanti rimedij, e di tante medicine come noi. e nel riceuere di queste, non è picciola la pena che ne sentiamo, perche douendo elleno sanare, necessariamente hanno ad alterare, & a molestare l'infermo; onde quel prouerbio che dice, dolore è medicina del dolore. Non hanno gli bruti quell'ansiosa cura di prouedersi de' cibi contra la fame, e di vestimenti contra il freddo, come noi, non hanno quel pensiero, che noi habbiamo di conseruarsi sani, eglino così soggetti non sono alli cieli, & alla fortuna come noi. Non senteno il cordoglio che noi sentiamo, p la pdita de'tẽporali beni, degli nostri più cari, e del proprio honore; non son soggetti a tanti pericoli; come noi; non hanno tanti nemici, e tante persecutioni come noi. & in somma di niuno animale,

Miseria grãde della vita nostra.

L'huomo è il più misero animale.

Madregna dell'huomo si dimostra la natura.

Trauagli della nostra vita, da' quali esenti sono i bruti.

animale, come dell'huomo con maggior verità si può dire; che *Repletur multis miserÿs.* In molte perfettioni corporee dagli animali superati anco siam noi, perche l'Elefante hà più lunga vita di noi, il Leone ne supera nella fortezza, il Ceruo nella velocità, la Balena nella grandezza; l'Oca nell'vdito, il Cane nell'odorato, l'Aquila nella vista, & altri animali, in altre perfettioni ci auanzano, & vincono. però quanto al corpo è pur troppo vero, che l'huomo, *Repletur multis miserÿs.* non disse ch'è pieno di miserie, ma ripieno, non disse *Impletur, sed repletur*, e questo per essagerare l'innumerabile moltitudine delle sue miserie. Che perciò anco non disse, *Repletur miserÿs*, ma vi pose la parola *multis*, perche in ogni età, a varie miserie è sottoposto, *Quæ pars vitæ non plena malis?* disse Zenocrate nel libro della morte.

In molte corporee perfettioni, dagli bruti superati siamo.

A molte miserie certo sottoposti siamo in tutte l'etadi, nella fanciullezza, nella pueritia, nell'adolescentia, nella giouanezza, nella virilità, e nella vecchiezza, in tutti questi tempi infelici siamo, e miseri. discorriamo vn poco di gratia per la lagrimosa tragedia della vita dell'huomo, e conoscerete chiaramente, altro non essere egli, che vn ridotto di calamità, e di miserie. Infino nella concettione si vede, che *Repletur multis miserÿs.* dal punto che siamo generati fin che torniamo alla gran madre antica, in miserie auuolti ci trouiamo, di vn vilissimo, e sporchissimo seme siamo conceputi, d'vna fetida, e corrotta materia siamo formati, e quel ch'è più, *In peccatis meis concepit me mater mea.* animati che siamo poi nella carcere del materno ventre, comunemente per lo spatio di noue mesi, di cibo tanto abbomineuole nudriti siamo, che mi vergogno nominarlo. & alla madre, tanta grauezza, & angoscia apportiamo, che da medici in quel tempo, ella inferma è giudicata. e di tanta debolezza siamo noi colà dentro, ch'ogni picciola cagione ci può annullare. vno starnuto, la puzza del fumo d'vna spenta lucerna può far scôciare, e disgrauidare la donna grauida. e quanti ne moiono prima che nascano? quanti prima senteno la morte, che sappiano la vita? all'vscir che facciamo poi a questa luce, dolori indicibili apportiamo alla genetrice, io per me non credo trouarsi pena, che quella passi, *Ibi dolores vt parturientis*, dice la Scrittura, volendo isprimere vno gran dolore. come parimente fece Esaia, quando disse, *Quasi parturiens dolebunt.* Pouere madri (dice Innocentio Papa nel libro primo de contemptu mundi al capo settimo) poiche *Concipiunt cum immunditia, & fœtore, pariunt cum tristitia, & dolore, nutriunt cum angustia, & labore, & custodiunt cum instantia, & timore.* e dopò nato l'huomo, come compare nel prim'atto della nostra tragedia? tutto non dico tinto, ma coperto di sangue, con le lagrime alle gote,

In tutte l'etadi, a molte miserie è sottoposto l'huomo.

Miserie dell'huomo nel la côcettione.

Psal. 50.

Dolore che patiscono le dône nel parto.

Psal. 47.

Esa. 13.

Miserie del nascimento.

dolen-

dolendosi ignudo a questa luce egli esce. senza senno, senza fauella, e senza virtù veruna; debole, e fieuole, poco differente dalle bestie, e più di loro bisognoso, perche doue elleno incontanente nate, co' loro piedi caminano, il picciolo fanciullo non hà forza di ciò fare: Oltre che ignudi, come noi non nascono gli altri animali, ma di loro altri di duro cuio coperti nascono, altri di folti peli, di grosse setole, di morbida lana, di acute spine, di leggieri piume, di sode squame, e di cose simili, che dal caldo, dal freddo, e da molte ingiurie de' tempi li difendeno. e dir potrò ancora, che da supplitij comincia il nostro viuere, perche subito dopò nati, auuolti siamo ne' panni, e strettamente legati, ch'è vn presagio del furore, e della indomabilità della nostra mente. Oltre di ciò il latte, che per nudrimento prendiamo, talhora ci è molto nociuo, e danneuole, come quando la balia è grauida, mal sana, ò nudrita di cattiui cibi. Arriuati dopò molti pericoli, e stenti alli sett'anni, entrando nella pueritia, crescono in noi gli affanni, e le pene, perche tāta fatica bisogna durare per apprendere lettere, ò arti, che molti più tosto sofferiscono mille sferzate, che sentir vogliono quel tedio, e q̄lla fatica, che si sente nell'apparare. e se qualche cognitione apprēdeno, han mestiere di maggior trauaglio, perche come dice l'Ecclesiaste, *Qui addit scientiam, addit & laborem, ò dolorem*, com'altri leggono, *o tormentum*, come traduce Aquila. e pchè il sapere non hà fine, insino alla vecchiaia ci conuiene durar questa fatica d'imparare. & in quella pueritia a tante discipline, & a tanti correttori sottoposti siamo, che la vita è molto misera. non siamo padroni di cosa niuna, d'ogni picciola cosa siamo ripresi, i padri, i maestri, e gli pedanti sempre ci veghiano sopra, sempre ò ci minacciano, ò ci percuoteno.

Pericolo de' fanciulli nel nutrimento.

Miserie della pueritia.

Eccle. 1.

Et arriuati all'adolescenza, in vn mare d'affanni, e di trauagli più profondo entriamo, perche da vani pensieri, e da molti vitij assaliti siamo, però di più seueri maestri, e di più sagge guide bisogno habbiamo. e noi stessi se per la via della virtù incaminar ci vogliamo, con atti virtuosi, con orationi, e studi raffrenar ci conuiene i nostri incentiui, che al male ci spingono. Et entrando nella giouanezza, nella quale le forze ci cresceno, e'l sangue più ci bolle, più che mai da' vitij combattuti siamo, & a carnali diletti inuitati, anzi tirati, e però più di prima del soccorso diuino bisognosi siamo, e con molta forza combattere dobbiamo, acciò l'appetito non ci signoreggia, la ragione non sia conculcata, e la virtù da noi bandita, il senso, e l'appetito solo seguendo. in questa età confidando più di quel che si deue nelle nostre forze, mille disordini facciamo, & a tant'altri pericoli ci poniamo, non ricordandoci, che vn fior caduco è la giouanezza, come lo soggiunse Giob dicendo, che *Quasi flos egreditur, &* conte-

Miserie dell'adolescentia.

Miserie della giouanezza.

Iob 14.

conteritur, & fugit velut umbra. e que' ch'in quest'età moiono più degli altri pianger si deeno, per lo pericolo della lor salute.

Miserie della virilità.

E giunti all'età virile, mancate non sono, ma con gli anni cresciute le miserie, perche maggiori affanni, fastidi, e cure habbiamo, e più stimolati siamo dal disio d'adunar roba, ò di salir in qualche honorato grado. l'auaritia, e l'ambitione, in quell'età molto ci tormentano. questi & altri vitij allhora, per vn momento non ci lasciano quietar gli animi. E dopò nauigato questo gran mare di miserie, & fuggite quest'onde tempestose di trauagli, quādo l'huomo hà più bisogno di riposo, sopragiunge la desiderata infermità della vecchiezza, nellaquale si gli rinouellano le piaghe vecchie, e gli passati dolori; di tante calamità, e miserie ripieno, e colmo si vede egli allhora, che ben conoscerà esser vero, che *Repletur multis miserijs*, perche si sente mancare il natural vigore, si indebolisce, è tormentato da gotte, da catarri, da tosse, da risolution di nerui, e da tremor di membra; li puzza il fiato, gli cadeno i denti, gli aggira il capo, li manca l'appetito, l'accresce la sete, si gli rintuzza l'ingegno, si gli oscura l'intelletto, li vien meno la memoria, la faccia s'empie di rughe, e di crespe, la fronte di solchi, perde la vista, si gli incurua, e piega il corpo. e per finirla dico, che in quell'inuerno della vita humana, l'huomo diuiene ricetto di dolori, d'infermità, di miserie, e di molestie; e fassi talhora il vecchio vn fanciullo, mentecato, forsennato, e pazzo, in tanto che, non solo ad altri, ma a se stesso ancora viene a noia. & vicino al non essere, di punto in punto aspetta d'esser citato dinanzi al giusto, e tremēdo tribunal di Dio, per render stretto conto, di tutto'l tempo del suo viuere. e così col sauio Salomone conchiudo ch'in ogni età miseri siamo, perche com'egli scrisse, *Graue iugum super filios Adam à die exitus de ventre matris eorum, vsque in diem sepulturæ, in matrē omnium.* da che nasce, sotto'l giogo delle miserie sottopone il collo l'infelice huomo, e senza riposarsi mai, il suo trauaglio fin allhora della morte dura. onde misteriosamente col nascimento congiunse le miserie il Patiente dicendo, *Homo natus de muliere, repletur multis miserijs*, volendo dire, ch'entrādo nel mondo, in vn pelago di miserie si caccia, e che con l'essere le miserie escono in campo, e che entrando nel mondo, cominciano ad accompagnarlo, nè mai lo lasciano mentr'egli viue. e così con Bernardo santo nel fine del secondo libro de consideratione, in breue commentando quest'autorità di Giob dico, che *Homo natus de muliere, & ob hoc cum reatu, Breui viuens tempore, ideoque cum metu, Repletur multis miserijs, & propterea cum fletu*. come fece anco il padre Giacobbe nel Genesi, oue interrogato da Faraone degli anni della vita sua disse, *Dies peregrinationis vitæ meæ, parui, & mali*.

Miserie della vecchiezza.

Eccli. 40.

Con l'essere humano, sēpre le miserie s'accompagnano.

Breue commento delle parole di Giob.

Gen. 47.

giorni

giorni disse,e nō anni,del pellegrinaggio, e nō della vita,la breuità, e la miseria del nostro viuere dimostrando. e dicendo, che gli giorni suoi *Erant parui*, fù come vn dire, *Breui viuens tempore*, & aggiugnendo, *& mali*, tanto fù, come se detto hauesse, *Repletur multis miserijs*.

Per esser dunque tanto brieue,calamitosa,e misera la vita nostra, hebbero ben ragione quei di Tracia di celebrare con lamenti, e lagrime i nascimenti de' lor cari,e con allegrezza, e canti di letitia,i giorni della lor morte.& a ragione Giob si doleua di non esser morto nel materno ventre,ò subito dopò nato almeno, *Quare non in vulua mortuus sum, egressus ex vtero non statim perij?* diceua. e'l Profeta prima santo che nato l'istesso affermando diceua, *Quare de vulua egressus sum,vt viderem laborem,& dolorem,& consumerentur in confusione dies mei?* nō può essere più infelice,e misera di quel ch'è la vita nostra dunque,poiche subito generati haurebbono voluto morire questi santi, per non far isperimento de si miserabil vita.

Costume de' Traciani.

Iob 3.

Ier. 20.

Ma s'eglino, con tutti i mortali auiluppati in tante miserie vissero,se alle miserie della nostra natura soggetto esser volle infin l'incarnato Verbo, colla dilettissima sua madre,come dalle calamità, e miserie humane chiediamo noi d'esser liberati dicendo, *Sed libera nos à malo*? perche cosa impossibile da impetrarsi domādiamo noi? se per pena del primo peccato vuol Iddio,che tutti queste miserabili pene patiscano,come d'esserne fatti esenti cerchiamo noi?Signori miei la domanda è santa,e Christo sapienza dell'eterno padre,come cosa conueniente,così ci'nsegnò a dire, e quella petitione ci ordinò che far douessimo a Dio. & al dubbio rispondendo dico, che da noi non si cerca d'esser liberati da quelle miserie, che mirano tutta la natura, che son comuni a tutti, che son quelle de quali io hò fatto lungo catalogo; ma domandiamo di non cader in quelle,che a molti huomini particolari auuenir sogliono, come vn storpio nelle corporee membra,vna infermità,ò debolezza continua,vna cecità,vna gran difformità, vna strema pouertà,vna morte immatura, ò subitania,ò nostra,ò di parenti, ò di cari amici,vna perdita di temporali beni,e simili. ò pur dicasi, che non domandiamo l'esentione delle miserie della nostra miserabile natura, ma col *Libera nos à malo*, cerchiamo d'esser liberati dalla moltitudine grande de' pericoli, alliquali è sottoposta la nostra natura, e da ogni strana,e subitanea morte. supplichiamo quà d'esser liberati da ogni male, che dall'estrinseco ci può venire,come sono le guerre,le pestilenze,le carestie, l'incendi, l'inondationi,le saette,i folgori,le tempeste, i morsi velenosi di serpenti,di scorpioni,e d'altri animali velenosi, le subitanie, & improuise morti,e tutte quelle auuersità, e disgratie, che pecca-

Dubbio nella lettera.

Solution del dubbio.

Mali da' quali cerchiamo esser liberati.

RAGIONAMENTO VENTESIMO TERZO,

NEL QVALE SI DIMOSTRA COME dall'amore che Iddio ci porta la tribolatione nasce; degli vtili, de' frutti, e de' varij suoi effetti si discorre, a patienza si esorta il tribolato, & a proposito di questa materia la petitione si dichiara.

Sed libera nos à malo. *Matt.6.*



L'Angvstie, l'afflittioni, i trauagli, le persecutioni, le tribolationi, e tutti i temporali flagelli, che per pena de' nostri peccati, ò per preseruarci da maggiori mali, ò per aumento di merito, ò per gloria sua, come pietoso padre ci manda Iddio, è quel male di pena, dal quale anco cerchiamo d'esser liberati dicendo, *Sed libera nos à malo.* e nome di cosa mala appunto all'afflittioni di questa vita diede Giobbe quando disse, *Si bona suscepimus de manu Domini, mala autem, quare non sustineamus?* e certo che se con l'occhio della carne da noi mirati sono gli affanni, che in questa vita si patiscono, cosa rea paiono, che tale da mondani era giudicata la persecutione, che da Saul patiua Dauid, i trauagli che'l Demonio daua a Giob, e gli affanni, che per difensione, e confessione della verità, gli amici di Dio dell'vno, e dell'altro testamento patiuano; se bene allo spirito loro cose buone, gustose, piaceuoli, è liete erano, & a loro allegrezza ogn'affanno, che per Dio patiuano apportaua, che perciò de gli Apostoli riferisce Luca, che *Ibant gaudentes à conspectu cōcilij, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati.* e tutti quegli ch'al perfetto grado della virtù della fortezza arriuano, con letitia l'auuersità sofferiscono, perche della promessa si ricordano di Christo, che a' suoi disse, che goder douessero quando per lui più che mai affanni patiuano, *Beati estis cum maledixerint vobis homines, &*

Mali di pena da noi sofferti.

Iob 2.

1. Reg. 20.
Iob 2.

Contento a' giusti apportano i trauagli.

Act. 5.

Matt. 5.

dixerint omne malum aduersus vos, mentientes propter me, gaudete, & exultate, quoniam merces vestra copiosa est in cœlis. E l'essempio tengono dinanzi a gli occhi dell'istesso Christo, ilquale (come dice l'Apostolo) *Proposito sibi gaudio, substinuit crucem confusione contempta*. è vn tesoro al sicuro a' giusti la tribolatione, e l'affanno, che per Christo si patisce. E doue danno per lo più apporta la prosperità, quasi sempre vtile causa l'auuersità; perche se la prosperità ingãna, l'auuersità insegna; se la prosperità lusinga, l'auuersità parla chiaro; se la prosperità ne insuperbisce, l'auuersità ne humilia; se la prosperità è fallace, l'auuersità è verace; se la prosperità ne debilita, l'auuersità ne fortifica; se la prosperità ne fà insolenti, l'auuersità ci doma; se la ꝓsperità c'accieca, l'auuersità c'illumina; se la prosperità da Dio ci allontana, l'auuersità a lui ci fa hauer ricorso; se la prosperità ci fa pigri, l'auuersità diuenir ci fa diligenti; e per finirla se la prosperità di buoni ci fa rei, l'auuersità di cattiui ne fa buoni. e così conchiudo che vtilissime sono le tribolationi; e però con limitatione intender si deue la domanda, che facciamo d'esserne liberati; e queste due cose sole il soggetto saranno del ragionamento d'hoggi, e così dopò hauer intese le vtilità grandi de' trauagli con patienza sofferti, e sostenuti, appararete il sentimento buono, che hauer deue la vostra petitione, quando dite *Sed libera nos à malo*.

Heb. 12.

Contrapositione tra l'auuersità, e la prosperità.

E che dall'amor di Dio nascano gli affanni, è certo, perche l'Apostolo dice, *Flagellat Deus omnẽ filiũ, quẽ recipit*. e Salomone diceua, *Quem enim diligit Dominus corripit, & quasi Pater in filio complacet sibi*. & vn'altra volta, *Qui diligit filium suum, assiduat illi flagella, vt lætetur in nouissimo suo*. e l'Angelo Rafaello a Tobia disse, *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit vt tentatio probaret te*. & Iddio più chiaramente disse; *Quos amo corrigo, & castigo*. e ne hauete l'essempio in voi stessi ò padri, perche vedendo voi errare vn vostro figliuolo, e'l figlio d'vn'altro in sua compagnia, il vostro diletto correggete, e talhora percotete, & a quell'altro non dite nulla; così Iddio, gli eletti suoi gastiga, & i reprobi, in segno d'odio lascia ne' lor piaceri. *Qui parcit virgæ odit filium*, disse il Sauio. Ne' giardini gli arbori fruttiferi si potano, e mozzano, e gli sterili si lascian cõ i loro rami lunghi, e tutto l'humore in produrre foglie, e tralci si cõsuma; e nel giardino della Chiesa, i buoni da Dio visitati sono col coltello delle tribolationi, e col potatoio dell'afflittioni; & i rei com'arbori infruttuosi si lascian crescere, ꝑche hãno a seruire ꝑ legna, e ꝑ tizzoni dell'inferno; a' suoi diletti le cose care toglie Iddio, acciò in cose transitorie non impieghino l'affetti loro, e gli empi nell'amore delle cose di quà giù lascia. e però ne' Prouerbi leggiamo, *Noli subtrahere à puero disciplinam, percuties eum, & animam eius de inferno liberabis*.

Dall'amore che ci porta Iddio le tribolationi vẽgono.

Heb. 12. *Prou*. 3. *Eccli*. 30. *Tob*. 12. *Apoc*. 3.

Prou. 13. *Simile*.

I più amati più trbulati son da Dio.

Prou. 23.

sti. è indiscreta la misericordia di quelli, che per pietà lasciano di gastigar i figli, e mostra fanno di amarli poco così facendo. E perche da amore nascono i flagelli, Esaia disse, che dalla radice di Giesse, che vuol dire incendio d'amore, vsciua la bacchetta delle tribolationi. *Egreditur virga de radice Iesse*. & Ezecchiello dal fuoco vscir vide lo splendore, *Et de igne fulgor egrediens*. Iddio fà con gli huomini, come il musico nel sonar vn leuto, non hauete notato, che sonando egli a tempo a tempo percuote la sesta, la quinta, ò altra corda, ma la percossa della prima con bel arteficio radoppia, e continuamente quasi in quella batte? fanno vn'armonia di laudi i giusti, che come corde sono nel leuto della Chiesa, Iddio è il musico, che tocca queste corde, e però se bene a tutti dà qualche percossa, e fa patire qualche affanno, quei nondimeno, che nell'amarlo son primi, e più ferventi, quei che con l'attioni loro fanno miglior suono all'orecchio suo, son più percossi. manda egli, ò permette tribolationi a manco perfetti sì, perche tutti vuol che patiscano, ma non tanto che soffrir non lo possano, ò che perdano la patienza, perche come dice Paolo, *Deus non permittit vos tentari supra id quod potestis*. onde perche più soffrir possano i più perfetti, acciò più copioso sia il merito loro, più degli altri tribolati sono. Quando il Patriarcha Abraamo per obedir a Dio andaua a sacrificare il suo figliuolo Isacco, dice la Scrittura, che nelle sue mani vn coltello portaua, e fuoco, *Ipse vero portabat in manibus ignem, & gladium*, dice Mosè. & vuol dire, che Iddio co'l coltello dell'afflittioni, accompagna il fuoco del suo amore; perche sol per amor che ci porta, e per vtilità nostra ci flagella. Il mondo accarezza, & innalza per ingannare, e per sbassare, & Iddio percuote, & abbassa per giouare, e per essaltare, *Mundus extollit vt deprimat*, (disse San Cipriano) *& Deus deprimit, vt extollat*. e pche così vtili sono le tribolationi, però Paolo in psona de' giusti tribolati diceua, *Gloriamur in tribulationibus*. & a Filippensi scriue, che si rallegrino dell'esser fatti degni nõ solo di credere in Christo, ma di patire per suo amore, *Vobis datum est, non solum vt in eo credatis, sed & vt pro eo patiamini*. ogn'vno dunque lietamente riceua la tribolatione, quando da Dio l'è mandata, e con Dauid dica, *Calicem salutaris accipiam*. ben calice salutare è la tribolatione, che al cielo ne conduce.

Da amore nascono i flagelli ne' cari.
Esa. 11.
Ezec. 1.
Simile.
1. *Cor.* 10.
Gen. 22.
Diuersità tra Dio e'l mondo.
Rom. 5.
Philip. 1.
Psal. 115.

Intendeua bene questo procedere di Dio Dauidde, quando tutto consolato per esser stato con varie tribolationi da Dio gastigato diceua, *Virga tua, & baculus tuus, ipsa me consolata sunt*. Volendo dire quando da te gastigato mi vedo Signor mio, quando d'ogni bãda tribolato mi conosco, non solo non mi turbo, ma di consolatione reempir mi sento, perche con la sferza che meco adoperi, inditio mi dai

Psal. 22.
Materia di gaudio sono i flagelli.

dai d'hauer paternal cura di me, mētre mi correggi, da amato figlio trattato mi conosco, *Castigationes tua recta, & lex tua ipsa me consolata sunt*, dice la traduttione Caldaica. Per la bacchetta, il dolce flagellar di Dio intese Dauid, e per lo bastone la gratia che dà a' giusti di patientemente sopportare, e di lietamente senza lamenti tolerare l'afflittioni di questa vita; e così dir volle che flagellando consola Iddio, che col vino, e con l'olio medica le nostre ferite, e che con la gratia della patienza indolcisce le nostre amaritudini. Da amore, da amore nascono i flagelli di Dio Napoli mia, i casi auuersi, ch'egli permette che ci auuengano *Ad correptionem sunt, non ad interitum*, come dice lo Spirito santo nel secondo de' Machabei; e soggiunse poi lo scrittor di quel libro, che *Statim vltiones adhibere, magni beneficij est indicium*. amor ci dimostra Iddio, e singolar beneficio ci fà, gastigandoci subito che peccato habbiamo, & allo'ncontro segnale di gran ira ci dimostra, quando dopò la colpa, il gastigo differisce, & a gastigarci indugia, come disse San Girolamo, nell'epistola 33 ad Castruccium. però doler ci dobbiamo, quando dopò'l commesso peccato puniti non siamo, perche questa dannosa indulgenza a' peccatori minacciando Iddio, per Osea disse, *Non visitabo super filias vestras cum fuerint fornicatæ, & super sponsas vestras, cum adulterauerint*. contra di qualche peccatore, isdegnato volendo dimostrarsi Iddio, il gastigo lascia di mandargli. e questo suo modo di procedere noto ci fece egli, quando per Ezechiele disse, *Et riquiescet indignatio mea in te, & auferetur zelus meus à te, & quiescam, nec irascar amplius*.

2. *Mach*. 6

Segno d'ira ci da Iddio indugiando a gastigarci.

Ose. 4.

Ezec. 16.

E questo anco in senso mistico figuratamente leggiamo nel primo de' Re al 20, oue si narra, che procurando Gionata di liberare Dauid dalle mani di Saul suo padre, promessa li fece vn giorno di esplorare la volontà sua, e poi farglila nota; e non potendo fidarsi di serui, che per compiacere al Re tradito l'haurebbono, nè potendo egli andar a parlargli senza dar sospetto a suo padre, in secreto hauendo parlato vna volta con lui in vn campo, conuennero insieme, che l'amico asconder si douesse in certa oscura grotta, ch'era in quel campo, ch'egli ben intesa la volontà del padre, colà sarebbe venuto, e tirando certe saette infingendo di volersi esercitare nel ben tirar d'arco, e farsi eccellente Arciere, facendo mostra di parlare col seruo, e comandargli che raccolte hauesse le schoccate saette, auuiso dato haurebbe a lui, di quel che far doueua. e facendolo ben auuertito disse, s'io dirò che le saette son dētro di te, *Sagitta intra te sunt*, questo sarà buon segno, e per tali parole vorrò dirti, che sicuramente comparir potrai innanzi di mio padre, ma se dirò al seruo, che lōtane da lui sono le saette, che raccoglier deue, se li dirò, *Saggitta vltra*

Amor di Gionata verso di Dauid.

Esercitio di Gionata.

1. *Reg*. 20.

tra te sunt, sappi che morte machina di darti mio padre, però da lui come da gran nemico fuggir deui. sopra di che filosofando io Napoli mia, domando, che segnale è questo? pare a me che più propriamẽte parlato haurebbe Gionata; se col dire *Sagitta intra te sunt,* significat' hauesse l'ira, e lo sdegno, che contra di Dauid haueua Saul; e col dire *Sagitta vltra te sunt,* il placato, e rasserenato suo animo manifestato l'hauesse, il contrario di quel che disse, par che dir douesse, ma se pare, non è però così, misteriosamente in quella maniera parlar lo fece lo Spirito santo, per far sapere a noi, che quando le saette delle tribolationi sono dentro di noi, quando tribolati siamo da Dio, segnale è d'amore, e di special fauore suo; ma quando *Sagitta vltra nos sunt,* quando vita tranquilla facciamo, e lontani da ogni tribolatione la vita nostra passiamo, p segno di ꝑscienza pigliar lo possiamo, e per segnale dell'ira di Dio, e della futura nostra perdittione. Sapeua ben questo segreto Giob, e sicuro era egli, che segnale di predestinatione, e d'amor di Dio sono gli affanni, e le tribolationi, cõ le quali i suoi eletti corregge Iddio, e però diceua, *Beatus vir qui corripitur à Dño.* e bramãdo sempre d'esser da Dio ꝑcosso, rallegrãdosi d'esser stato flagellato, e desiderando tutta via la continuatione delle percosse con desiderio diceua, *Quis det vt veniat petitio mea, & quod expecto tribuat mihi Deus: & qui cœpit ipse me conterat, soluat manum suam, & succidat me?* e dimostrando la consolatione, che ne' flagelli sentiua, soggiunse, *Et hæc mihi sit consolatio, vt affligens me dolore non parcat.* quest'è la consolation mia, (diceua) che mi affligi, senza perdonarmi. onde prese poi a dire Agostino santo, *Hic vre, hic seca, vt in æternum parcas.* & in figura di questo in Ester si legge, che quãdo il Re Assuero sopra d'vno inclinaua la sua verga d'oro, segno li daua di misericordia, di beniuolẽza, di clemenza, di pietà, e di misericordia, con vn mutolo parlare diceua, che far li voleua gratia. *Nisi Rex auream virgam ad eum tetenderit, pro signo clementiæ,* dice'l testo sacro. e volendo dimostrare, che a gli occhi suoi gradiua Ester, *Extendit contra eam virgam auream, quam tenebat manu.* & allo'ncontro la verga alzata tenendo egli, sdegno, ira, e seuera giustitia minacciaua, così con segreto mistero facendoci sapere lo Spirito santo, che quando da Dio con la bacchetta delle tribolationi percosse siamo, segnale del suo amore riceuiamo, e quãdo da lei toccati non siamo, per inditio d'inimicitia, d'odio, e di sdegno hauer si deue. era d'oro la verga di Assuero, perche come dal calore del sole si genera quel metallo, così dal caldo amore, che ci porta Iddio la tribolatione nasce. baciò l'estremo della verga di Assuero Ester, *Osculata est summitatem virgæ eius.* nelche ci vien dato documento, di ringratiare Iddio delle tribolationi, così imitando

Mistero dell'vtilità delle tribolationi.

Iob 6.

Desideraua d'esser continuamẽte flagellato Giob

Ibidem.

Atto misterioso di Assuero.

Esther 4.

Esther. 5

Mortificatione de' religiosi. do que' Religiosi, che da loro superiori disciplinati, la mano lor baciano.

E' vna strada del cielo, che ci para innanzi la tribolatione è vna medicina di cose amare, con la quale Iddio come prudente medico cerca di cacciar da noi gli cattiui humori, e di spiccarci dall'amore di questo maligno secolo, *Mala qua nos hic premunt, ad Deū ire cōpellunt*, dice San Gregorio. e che Iddio per tirarci all'amor suo la nostra tribolatione permetta, ò manda, parmi ch'egli stesso lo manifesti in Osea al secondo, ou'egli con bella metafora, ad vn huomo si mostra simile, che ardentemente amando la sua sposa, e com'adultera vedēdola andar dietro all'amor d'altri, non volendoli dar morte, per l'amor grande che le portaua, auuedutosi, che di notte vscendo dalla sua casa, tutta ansiosa, quegli ch'ella amaua andaua cercādo, e lieta in que' trauagli diceua, *Vadam post amatores meos, qui dant panem mihi, & aquas meas, lanam meam, & linum meum, oleum meum, & potum meum*. Signori miei questa vana donna moralmente parlando, vn'anima peccatrice rappresenta, che lasciando l'amor di Dio, quello del mondo cerca, e non volendo viuere con le strette regole del Vangelo, per la via larga, che alla perdittione cōduce delibera caminare. ma vdite quel che fa Iddio per tirarla all'amore, & alla seguela sua, *Propter hoc sepiam viam tuam spinis, & sepiam eam maceria, & semitas suas non inueniet*. che fù come dire, io spargerò tante pungenti spine, e spinosi pruni nel sentiero, vi farà tante siepi, porrò tant'impedimenti per la strada, ch'ella sentendosi pungere ne' piedi, e lacerare vedendosi nelle veste, e da molti intoppi conoscēdosi impedita, auuedutasi cō que' trauagli del suo errore, in casa del suo marito farà ritorno. e così in fatto fece quella prima vana, e poi rauueduta donna, che però quel Profeta l'introduce a dire, *Vadam, & reuertar ad virum meum priorem, quia bene mihi erat tunc, magis quam nunc*. le spine, e gl'intoppi, che ritornar fecero la donna, delle tribolationi, e dell'affanni simbolo sono, che più delle volte, a Dio ritornar ne fanno. mille amaritudini ci fa trouare Iddio nelle dolcezze di questa vita, certi disgusti fa nascere da' piaceri, che come pungenti spine ci trafigono le viscere. il peccato stesso è vn spinoso pruno, che'l cuor del peccatore lacera. *Iussisti Domine, & ita est, vt pœna sibi sit inordinatus animus*, diceua Agostino santo. onde da queste spine trafitto l'errante, ritornar suole a Dio, *Conuersus sum in ærumna mea, dum cōfigitur spina*, disse Dauid. e per farui più chiaramente intendere il sentimento della metafora di quella vana donna di Osea, e la diligenza dello sposo suo nel richiamarla all'amor suo, con Girolamo, e Teodoreto in quel luogo dico, che Iddio rappresenta quello sposo, egli per fede, e per amore con l'anime

Diuina metafora.

Osea 2.

Simbolo del l'anima peccatrice.

Spine simbolo di tribolationi.

Psal. 31.

Dechiaratione della metafora di Osea.

me nostre s'è sposato, conforme a quella sua antica promessa, che dice, *Sponsabo te mihi in fide*, vede egli che adulterio spirituale cõmettiamo noi, più di lui amando il mondo, e la carne, non ci vorrebbe dar morte, brama che conuertendoci viuiamo, però dice, *Nũquid voluntatis meæ est mors impij, & non vt conuertatur à vijs suis, & viuat?* non si diletta della perdittion nostra quello, che per darci la sua gloria ne hà creati. *Non lætatur in perditione viuorum*, il nostro Iddio, come dice la Sapientia. Onde per farci far ritorno a lui, quãdo dilungati ne siamo, gitta spine nel nostro sentiero, *Sepiam viam tuam spinis*. ci assedia co' trauagli, con le tribolationi, e con l'afflittioni, & a se richiamandoci, all'anima peccatrice dice, *Tu fornicata es cum amatoribus multis, tamen reuertere ad me dicit Dominus*. e come quella dõna di Osea, p gl'intoppi delle spine ritornò al suo marito; così l'errante per la tribolatione ritorna a Dio, e così vtile è la tribolatione a qllo, che p lei si correggè, come fù la lebbra che Iddio mãdò a Maria sorella di Mosè, p la mormoratione che fece, p hauersi egli sposata vna Etiopessa, pche rauuedutasi del suo errore, miracolosamẽte fù sanata, e più pfetta pciò diuenne. Giouò anco ad Ezechia la mortale infermità, nella quale p voler di Dio cadde, pche p qlla l'error suo conobbe, di nõ hauer rẽdute a Dio le douute gratie dela vittoria riportata di Senecheribbe. La grãn percossa, che da Dio hebbe Nabuchodonosor, conoscitor lo fece della sua superbia, & humile lo rese dinanzi a gli occhi di Dio. e la fame alla paterna casa ridusse il figliuol prodigo, e per lei vbbidiente fù sempre poi al suo Padre. e così di questi, e di molt'altri ben si verifica quella sentenza di Gregorio Romano, che disse, *Oculos quos culpa claudit, pœna aperit. In tribulatione sua mane consurgent ad me*, dice Iddio per Osea. *Imple facies eorum ignominia, & quærent nomen tuum Domine*, dice il Profeta regio. *Multiplicasti infirmitates eorum, postea accelerauerunt*, dic'egli stesso. & vn'altra volta disse, *Tribulationem, & dolorem inueni, & nomen Domini inuocabo.*

Osea 2. *Ezec. 18.* *Sap. 1.* *Ier. 3.* Rauueduti per le tribolationi. *Num. 12.* *4. Reg. 20.* *Dan. 4.* *Luc. 15.* *Osea 6.* *Psal. 82.* *Psal. 15.* *Psal. 114.*

Con l'auuersità, con l'afflittioni, e con le tribolationi da commessi errori ci dilunga Iddio, e da molti che nella prosperità fatti n'haurebbomo ci preserua ancora. co' medicamenti amari da' nostri corpi cacciano i pestiferi humori i medici, col fele amaro del pesce fù illuminato Tobia. co' licori amari posti nelle mammelle delle dõne? si slattano i fanciulli, con le maritime tempeste, e con le tempestose procelle, all'vbbidienza di Dio si ridusse il fugitiuo Giona. e con le tribolationi, con gli affanni, e con gli trauagli a se ci chiama Iddio, & al pentimento de' nostri peccati, & all'osseruanza della sua legge procura di ridurci. Per destare vno che profondamente dorme, non bastando la chiamante voce, si percuote con la mano, e si gli tirano

Con le tribolationi si ci chiama Iddio. *Tob. 11.* *Iona.* Similitudini.

i capelli. Quando vn cauallo caduto in terra, nè per allentarli la briglia, nè per sgridarli dietro alzar si vuole, al bastone si dà di piglio, per farlo alzar in piedi; e quando noi adormentati siamo ne' vitij, e caduti negli errori, se per le voci interne, & esterne, con le quali da Dio chiamati siamo, destar non ci vogliamo dal nostro mortifero lethargo, nè alzarci dal fango del peccato, altramente la nostra salute procurando Iddio, la sferza delle tribolationi adopera. Iddio fà con noi taluolta come quel corsale, ilquale in alto mare vedendo vna naue a vele gonfie solcare l'acque, con vna artiglieria senza palla le fa segno, e l'ordina che si fermi, ma s'ella non cala le vele, con vn cānone doppio, con artiglieria maggiore, la palla verso le vele, e l'arbore dirizza, e se quella percossa non basta, con varij stromenti bellici l'abbate, e resistendo ancora, la sommerge. quest'ordine osserua Iddio, con certi altieri, che come naue gonfie per lo mare di questo mondo nauigano verso la terra della perditione loro, dà vn tiro senza palla prima Iddio cōtra di questi, di parēti, e d'altri cari li priua, acciò eglino per quella tribolatione si rauuegghino, ma seguendo pur costoro il mal cominciato viaggio, Iddio di nuouo tira, e tira con la palla, fracassando l'arbore, la poppa, ò la prora, priuandoli della moglie, de' figli, ò delle robe; e se ostinati di lungo peccano, li mandarà trauagli maggiori, e miseramēte all'vltimo li farà morire. D'Allessandro magno raccontano l'historie, che prima di dar l'assalto, e di cominciare a spugnare qualche città, vn torchio accender faceua, facendole sapere, che non l'aspettaua più di quel tempo, che'l torchio era acceso, se prima che si spegnesse si li daua in preda, e da lui superata si confessaua, come città a lui soggetta, senz'altro atto d'arme la difendeua; ma più di quel tempo indugiando ella a darsi per vinta, la città distruggeua, e tutti i cittadini a fil di spada morir faceua. così fa Iddio, che vedendoci peccare, e nel peccato continuare, con gli affanni di questa vita ci assedia, e saper ci fa, che se non ci pentiremo, se penitenza non faremo mentr'egli accesa mantiene la torcia della nostra vita, morir ci farà di sempiterna morte, perche (come Christo disse) *Veniet nox, in qua nemo potest operari.* ma se a lui penitenti tornaremo, scordato della passat'offesa, per adottiui suoi figli ci riceue. *Si impius egerit pœnitentiam, ab omnibus peccatis suis, vita viuet, & non morietur.* se non volete dannarui dunque, ogni volta che'l flagello di Dio sopra di voi sentite, poneteui a far l'essamine della coscienza, e rei di qualche fallo ritrouandoui, con la contritione riconciliateui col vostro Creatore, e pregatelo, che perdonar vi voglia, e darui il suo sant'aiuto. e siate sicuri, che'l dimostrar superbia in tempo di tribolatione, è vn prouocar Iddio a farci peggio, *In flagello positos, flagellis di-*

Simile.

Diligenza di Dio per ridurci a se.

Simile.

Procedere d'Alessādro magno.

Ioan. 9.

Ezec. 18.

Attioni che far si deeno nel tēpo della tribolatione.

gna

gna committere, contra ferientem est specialiter superbire, & sauientis iracundiam acrius irritare, dice Gregorio santo, nell'epistola 41. del libro ottauo. fate come fà quel figlio, che vedendo il padre col flagello in mano, a lui si humilia, e conoscendosi colpeuole, ingenocchiato in terra perdono chiede. e per dir il vero, che altro son l'afflittioni che ci manda Iddio, se non gastighi, co' quali come prudente padre egli i nostri falli corregge? però vedendo noi vn padre si amoroso, e benigno col bastone in mano, col humile riconoscimento del nostro errore cercar dobbiamo di placarlo. questo ci'nsegnò a fare il Profeta Michea, quando in persona del popolo Hebreo, per li suoi peccati da Dio esiliato in Babilonia diceua, *Iram Domini portabo, quoniam peccaui ei*. con patienza soffrirò l'ira di Dio, che per li miei peccati, cacciato dalla patria soggetto mi fà viuere tra Babiloni. onde il gran Basilio nel libro delle sue regole, all'interrogatione 55, dal detto di questo Profeta fruttuosa regola cauando disse, *Quicunque se peccasse animaduerterint, illum imitari debent, qui dixit, Iram Domini portabo, quoniam peccaui ei, necnon vitæ suæ praua studia emendare, & dignos pœnitentiæ fructus edere, & verborum Domini illorum nos meminisse, Ecce sanus fructus es, iam noli peccare, ne deterius tibi contingat.* questa santa dottrina, e quest'vtile documento seguir douete voi, se da questi breui affanni, che trauagliar vi possono in questa vita, passar non volete all'eterni dell'inferno. Che per minacciarci q̃st'appunto Iddio, dopò hauer fatto vedere vn'occhiutta baccherta a Geremia, vn vaso di fuoco ardente veder li fece, *Quid vides Ieremias?* li disse prima, & egli rispose, *Virgam vigilantem ego video*; e di là a poco interrogato di quel che vedeua, disse *Ollam succensam ego video*. per la bacchetta vigilante, vna verga di mandolo comunemente intendono i Dottori, e questo per la sollecitudine di quel arbore, che tra tutti, il primo è a fiorire la primauera, e però *Virgam amigdalinam* altri leggono. con tutto ciò secondo il parere d'altri, vna bacchetta veder li fece Iddio, nella cui punta vno occhio v'era, che con questo geroglifico l'Egittij il supremo dominio del sommo Iddio figurauano. il che dechiarãdo Cirillo Alessandrino nel libro 9. *contra Iulianum*, dice, che per quel occhio aperto, dir voleuano, che'l sommo Iddio (ch'eglino non conosceuano) il tutto vede, e per la bacchetta significauano l'amplo, & vniuersal suo dominio. e se così era la verga veduta da Geremia, dico che per lei la correttione, che per mezo delle tribulationi ci fa Iddio, intender possiamo, perche come dicono i Prouerbi, *Virga, atque correctio, tribuet sapientiam*. haueua occhio quella bacchetta, dinotando, che Iddio ci flagella secondo che vede esser espediẽte alla salute nostra, e che ben mira egli quanto noi soffrir possiamo;

Consiglio santo da seguire.

Miche. 7.

Regola di San Basilio.

Ioan. 5.

Misteriosa minaccia di Dio.

Iere. 1.

Dechiaratione della bacchetta di Geremia.

Pro. 29.

nè mai permette che'l trauaglio sia tanto, che da noi con l'aiuto suo
Psal.79. sopportare non si possa, che perciò anco Dauid disse, che nel calice
degli affanni, a misura ci fa bere le lagrime, *Potum dabis nobis in lacrymis in mensura*. Et appresso alla bacchetta occhiuta, vn vaso,
Mistero dell'vrna di fuoco di Geremia. vn'vrna di fuoco ardente veder fece Iddio à quel pietoso Profeta, per
farci sapere, che chi per la correttione, che ci fa Iddio con le tribolationi non s'emenda, non si rauuede, non si correge, & à lui non si humilia, se quella verga la sua superbia finalmente non rintuzza, condannato sarà alle fiamme inestinguibili dell'inferno. Voi dunque per non passare da questi piccioli trauagli, à quelli grandissimi dell'Inferno, da questi che passano, à quelli che sempre durano, da questi
Simile. temporali, à que' eterni, dateui à Dio, e con sufferenza patite in questa vita, per non esser tormentati nell'altra. Nel tempo dell'auuersità imitate i nauiganti, che in tempo di contraria fortuna, dalle
Attioni di marinari in tẽpo di fortuna. spumose montagne dell'acque salse vedendosi assediati, la lor naue sgrauano, in mare buttando quelle cose, che affondar la possano, e l'aiuto di Dio inuocano; queste due cose far douete voi nel tempo delle auuersità, che auuenir vi possono, se in questa, e nell'altra vita patir non volete, buttate nel mare della contritione tutti i pesi de' peccati, che nel fondo dell' inferno sommergere vi poteuano. e poi dicẽdo a Dio *libera nos à malo*, pregatelo, che dar vi voglia il suo sãto aiuto per soffrire, e liberarui da' trauagli dopò'l vostro pẽtimẽto.

Non vi dolete quando vi vedete tribolati signori miei, ma più tosto gioite, perche le tribolationi ne' buoni, segno sono di predestinatione, e quanto maggiori son gli affanni, che patite, tanto più la vostra salute sperar potete, perche *Multa tribulationes iustorum*, come dice Dauid. e San Gregorio nel 1. de' Regi al 3. diceua, *Tribulatio nostra supremi gaudij introitus est*. e degli eletti parlando San Giouanni nell'Apocalisse, quasi addittandoli dice. *Hi sunt qui venerunt de tribulatione magna*. Chi non vuole tribulationi, non può esser compagno di Christo, perche (come disse Bernardo) *Non decet sub capite spinoso, membrum esse delicatum*. Di Christo si dice, che *Oportebat pati, & ita intrare in gloriam suam*. però senza patire entrar non possiamo noi nel Cielo. l'Apostolo ci fà sapere, che'l Signore hà predestinati i suoi eletti ad esser conformi all'imagine del suo Figliuolo, *Quos prasciuit, & predestinauit conformes fieri imaginis Filij sui*. però chi vuol esser del numero degli eletti, goda d'esser del numero de'trauagliati; e ricordesi, che San Paolo dice, *Qui piè volunt viuere in Christo Iesu, persecutiones patiuntur*. & vn'altra volta, *Per multas tribulationes oportet nos introire in regnum Dei*. e Santa Giuditta diuinamente illuminata, affermò, che tutti quei che piacquero à Dio, molte tribolationi passate haueuano, *Omnes*

Per le tribolationi rallegrar ci dobbiamo. — *Psal.33.* — *Apoc.9.* — Senz'affanni non s'entra in cielo. — *Luc.24.* — *Rom.8.* — *2.Tim.3.* — *Act.14.*

nes, qui Deo placuerunt, per multas tribulatione transierunt fideles. *Iudith 8.*
per lo fuoco de' trauagli vuol Iddio che passino i suoi, acciò nella gloria entrando poi, con verità dir possino, *Transiuimus per ignem,* *Psal. 65.* *& aquam, & eduxisti nos in refrigerium.* Il freddo dell'inuerno scalda l'acqua ne' pozzi profondi, e nelle cisterne basse; e ne' cuori humili de' buoni, per lo freddo inuerno della tribolatione crescer deue il caldo dell'amor di Dio. che nel freddo degli affanni scaldandosi, e più di prima nell'amor di Dio infiãmandosi il tribolato, Iddio verrà a dimorare nel suo cuore, e di consolatione reimpirà l'anima sua. che così ci promise egli stesso, quando per Dauid disse, *Cum ipso* *Psal. 90.* *sum in tribulatione.* e per Isaia, *Cum transieris per aquas, tecum* *Esa. 43.* *ero, & flumina non operient te.* e per questa santa compagnia, così costante, e fermo nell'amor di Dio, e nell'osseruanza della sua legge si dimostraua Dauid, che con animo intrepito diceua, *Si ambulaue-* *Psal. 22.* *ro in medio umbræ mortis, non timebo mala, quoniam tu mecum es.* e perche l'aiuto di Dio in cui egli confidaua, ne' suoi trauagli esperimentat'hauea, diceua, *Deus noster refugium, & virtus, adiutor in* *Psal. 45.* *tribulationibus, quæ inuenerunt nos nimis.* e Bernardo santo nel sermone 16 del Salmo 90, esponendo quel verseto, *Cum ipso sum in tribulatione,* con Dio parlando, per questo rispetto beato chiamò il tribolato dicendo, *Fœlix qui te consolatorem, & adiutorem habet.*

Hospite di Dio è il tribolato.

E forse che nella scrittura, e nelle vite di Santi non n'habbiamo esempi manifesti? i tre fanciulli Hebrei, che per ordine di Nabu- *Dan. 3.* chodonosor furono posti dentro dell'ardente fornace di Babilonia, i tribolati per amor di Dio rappresentano, ma ecco l'aiuto diuino, il fuoco dentro della fornace illuminaua, e non brucciaua, perche (come narra il Profeta Daniello) *Angelus Domini excussit flammã ignis de fornace, & fecit medium fornacis, quasi ventum roris flantem.* non offese punto que' giouani il fuoco; ma colà dentro vn piaceuol zefiro, & vn'aura soaue eglino sentiuano; e così lieti in mezo delle fiamme caminando, le diuine laudi cantauano, tutte le creature inuitando a benedire Iddio. eglino stessi stupiuano del fatto, vedẽdo tutte le fiamme negli orli della fornace esser ritirate, che così suona la lettera dicẽdo che l'Angelo, *Excussit flãmã ignis de fornace, & fecit mediũ fornacis quasi ventũ roris flãtẽ.* in munera, che stãdo eglino in mezo della fornace, dalle fiãme nõ erano pur toccati. e se pur toccamento vi interueniua, corporale era, e non fisico, come dottamente disse Alberto il grande. e non solo quest'aiuto fù dato a que' santi; ma per maggior loro consolatione, il figlio di Dio anco in mezo di loro, in forma humana vedeuano, come fece l'istesso Re Nabuchodonosor, che quello miracoloso stettacolo vedendo, di stupore pieno a dir si pose, *Ecce ego video quatuor viros solutos, & ambulantes*

Aiuto di Dio dato a tribolati.

Il figlio di Dio dentro la fornace di Babilonia veder si fece.

Dan. 3. *bulantes in medio ignis, & nihil corruptionis in eis, & species quarti similis filio Dei*. è quel quarto se bene comunemente credesi esser stato vn'Angiolo, perche il Re, veduto il miracolo disse, *Benedictus Deus, qui misit Angelum suum, & eruit seruos suos, qui crediderunt in eum*, Tertulliano nondimeno nel quarto libro contra Marcionē, & Agostino nell'oratione che fece Aduersus Iudæos, Paganos, & Arrianos, con molt'altri Dottori credeno, che'l figlio di Dio stato fosse, che per *Subiectam materiam*, in mezo di loro apparue. e S'Angelo vien chiamato nel testo, dico, che conuenientissimo a Christo è questo nome, perche Isaia di lui parlando dice, *Vocabitur nomen eius magni consilij Angelus*. & ecco (per seguire il filo del mio dire) che non solo aiutati siamo da Dio nelle tribolationi, ma egli stesso in persona taluolta viene a porsi in mezo de' tribolati per consolarli; ò da lor veder si fà almeno, come auuenne nel martirio di San Stefano, che percosso dalle pietre, i cieli aperti vide, *Et filium hominis stantem à dextris virtutis Dei*. e la consolatione che n'hebbe fù tale, che *Lapides torrentis illi dulces fuerunt*. come canta la santa Chiesa. e nella vita di sāt'Antonio Abbate leggiamo, che fieramēte battuto egli vna notte dal Demonio, mētre tutto pesto, e mezo morto coricato in terra giaceua, Christo gli apparue, e sano rendendolo sparir fece i Demoni. e da quel splendore conoscendo il santo, che Christo era venuto à cōsolarlo, trattosi vn profondo sospiro dal petto, non senza lagrime disse, Doue eri ò mio Giesu, dou'eri? se dal principio ti trouaui alla mia guerra, da principio sanate hauresti le mie piaghe. Allhora vdì vna voce, che gli rispose dicendo, Antonio io son stato presente, & hò veduto le tue battaglie, t'hò lasciato flagellare per sanarti; abbassare per essaltarti; e trauagliare, per consolarti; e perche da buon soldato portato ti sei, per l'innanzi il mio fauore prometter ti potrai. ò felicità di tribolati. Suole vn'amorosa madre ascondersi dietro al padiglione del letto, ò della cortina della trabacca, lasciando per vn poco piangere il suo tenero figlio, ma non potendo lungamente per la pietà materna sentirlo lagnare, e dolore, a lui si mostra, in braccia il prende, e mille volte il bacia; e'l fanciullo allhora così contento resta, come se mai doluto si fosse; Così fece Christo con Antonio Abbate, quando da Demoni era percosso, appresso li staua, & veder non si lasciaua, pianger lo lascia, e percuotere ancora, ma poco dopò si gli scuopre, lo sana, e lo consola. e così fà con ogni tribolato, purch'egli con patienza la tribolation fin ad vn certo tempo sofferisca. così testifica l'Apostolo, che tante volte isperienza fatto n'haueua dicendo, *Sicut abundant passiones Christi in nobis: ita per Christum abundat consolatio nostra*. & vn'altra volta dopò lunga tribolatione disse, *Repletus sum consolatione*,

Margin notes: Openione di Tertulliano, e d'Agostino. — Esa. 9. — Act. 7. — Sant'Antonio dal Demonio battuto, da Christo fù consolato. — Vn'amorosa madre, imitar suole Christo. — Secondo gli affanni che patiremo, le consolationi diuine sentiremo. — 2. Cor. 1. — 2. Cor. 7.

latione, superabundo gaudio: e'l santo Profeta diceua, *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuae laetificauerunt animam meam*. Quanto fù l'acqua dell'hidrie, tanto fù il vino, che ritrouar ci fece Christo nelle nozze di Cana Galilea; di notando, che secondo i dolori che per Christo patiremo, saranno le consolationi, che di sentire aspettar potremo. Non s'allontana molt'Iddio da' tribolati, vicino a loro sempre si troua. *Iuxta est Dominus ijs, qui tribulato sunt corde*, dice Dauid. e per li tribolati di cuore, i contriti intese, e quegli che in gran contritione de' lor peccati vengono, quando tribolar si senteno. e però prudentemente Eutimio legge, *Prope est Dominus omnibus contritis corde*. e poi il versetto di questo Salmo commentando dice, *Contritos autem corde eos appellat, qui de proprijs peccatis compuncti sunt*. e perche gli trauagli, che alla contritione de' nostri peccati ci'nducono, della consolatione diuina degni ci fanno, bramandogli la sposa delli Cantici diceua, *Leua eius sub capite meo, & dextera illius amplexabitur me*. per la sinistra l'auuersa fortuna intendendo, e per la destra la consolation celeste. & è certo santo il desiderio per essere più sicuro per la nostra salute lo stato della fortuna auuersa, di quello della prospera, perche se mille ne vanno all'inferno per l'auuersità, diece milia si ne dannano per la prosperità. così affermò Dauid quando disse, *Cadent à latere tuo mille, & decem millia à dextris tuis*. e per lo lato indefinitamente posto, la sinistra, dell'auuersa fortuna simbolo intese, e per la destra, la prosperità di questa vita. *Dictio latere, tametsi indefinitè sit posita, hoc tamen loco sinistram partem significat*. dic'Eutimio in quel luogo. e Vgone Cardinale il simbolo dechiarando dice, *Per latus sinistrum significatur aduersitas, e Per dextrum prosperitas, quia multo plures cadunt prosperitate, quam aduersitate*. Non s'ecclissa la Luna se non quando è piena; e nella sua pienezza più che mai è dal Sol distante; così quando l'huomo, di ricchezze, e di contenti è pieno, per colpa oscurar si suole, e da Dio dilungare, che perciò diceua Dauid, *Ab altitudine diei timebo*. sopra di che dice Eutimio, che *Per altitudinem, potestatem, & vires intelligit*. & Vgone Cardinale chiosando la parola, *Ab altitudine diei*, dice *Idest à fortitudine prosperitatis, & magnitudine*. E per darui vn'esempio del pericolo della prosperità, ricordateui, che quando il mare è trãquillo, il cielo sereno, e'l vento prospero, dalle bocche de' marinari, che l'acque solcano, altre parole non escono, se non di bestemmie, di maledicẽze, e di mormorationi, ò di dishonestà almeno, ma turbandosi il mare, oscurandosi l'aria, e soffiando per prora i venti, altre parole che sante non dicono, i santi inuocano, & voti a Dio fanno. e meglio è meglio certo l'auuersa della prosperità, perche se la prosperità

Psal. 103.
Ioan. 2.
E' vicino a tribolati contriti Iddio.
Psal. 33.
Can. 2.
E cosa più sicuro viuere in auuersità, che in prosperità.
Psal. 90.
Simile.
Psal. 55.
Simile.

sperità n'insuperbisce, l'auuersità n'humilia; se la prosperità, la cognitione di noi, e la memoria di Dio ci fa perdere, l'auuersità, conoscitori ci fa di noi stessi, e ricordeuoli di Dio; se la prosperità ne fa vani, l'auuersità ne fa diuoti; & in somma, se danno per lo più ci fa la prosperità, vtile c'apporta l'auuersità.

Frutto dalle tribolationi cauano i buoni.

Egli è ben vero che non per tutti, ma p buoni solo, e non per li rei buone sono le tribolationi, i buoni son quelli, che *Cũ sentiunt pœnã, corrigunt culpã*. come disse Bernardo santo nel sermone 48 de' Cantici. Questi ne' loro affanni, co' fratelli del Patriarcha Giuseppe dicono, *Merito hæc patimur, quia peccauimus in fratrem nostrum*. per li loro peccati dalla mano di Dio pigliando la tribolatione; ma ne' rei allo'ncontro cattiui effetti causar soleno l'auuersità, e le tribolationi, perche in essi d'impatienza son cagione, di bestemmie, di lamenti della diuina prouidenza, di superbia, e di disperatione anco in alcuni. come il Sole ammolisce la cera, & indura il fango; come il Fuoco posto sotto l'incenso manda fuori soaue odore, e sotto il solfo dispiaceuol puzza; come l'istesso fuoco purifica l'oro, e distrugge il legno; come il vento vn gran fuoco maggiormente accende, & vn picciol spegne; come il perfetto balsamo gittato nell'acqua, nel fondo discende, e l'impuro nella superfitie nuota; come nel mare rosso i Giudei si saluarono, e gli Egittij si sommersero; così la tribolatione, a buoni gioua, & a rei nuoce, a buoni è causa di salute, & a rei di perdittione, per lei i buoni diuengono humili, & a Dio grati, & i rei superbi, & alla maestà sua odiosi; ne' buoni finalmente la tribolatione è arra del paradiso, e ne' rei principio d'inferno. Delche eccone vn esempio chiarissimo, Mandò Iddio molte tribolationi, e molt'affanni sopra di Faraone, e sopra di Nabucodonosor, l'vno, e l'altro di q̃sti due Re, aspramente da Dio per li lor peccati flagellati forono, e perche empio era Faraone, ne' flagelli maggiormente s'indurò il suo cuore, e si adamantino si fece, che molte volte la sua durezza replica l'historia dell'Esodo, dicendo, *Induratum est cor Pharaonis, induratum est cor Pharaonis*. onde le percosse di Dio, per lui principio forono delle gran pene, che patir doueua nell'Inferno. Penitente, e patiente allo'ncontro ne' suoi gran trauagli, diuenne Nabucodonosor, da quelli in cognitione della bassezza sua, e dell'infinita potenza di Dio venne, onde dopò esser stato sett'anni dalla conuersatione degli huomini separato, e dopò essersi per tutto quello spatio di tempo, per li campi in compagnia delle bestie, nudrito di fieno, tutt'humile diuenuto, alzando gli occhi al cielo, a benedire, & a glorificar Iddio si pose, affermando che tutti gli habitatori della terra, nulla sono in comparatione dell'Altissimo, così riferisce il profeta Daniello, che a dire l'introduce, *Et leuaui oculos meos in cœlum, & benedixi*

Gen. 42.

Cattiui effetti far sogliono i trauagli ne' rei.

Adunanza di simili.

Exo. 14.

Vario effetto della tribolatione in Faraone, & in Nabucodonosor.

Exo. 4. 7. & 8.

Penitẽza data da Dio à Nabucodonosor.

Dan. 4.

nedixi Altissimo, & viuentem in sempiternum laudaui, & glorificaui quia potestas eius potestas sempiterna, & regnum eius in generatione, & generationem, & omnes habitatores terræ apud eum in nihilum reputati sunt. Ecco come la tribulatione a Faraone fu supplitio, & a Nabuchodonosor disciplina, a Faraone arra di pena, & a Nabuchodonosor mezo di salute. Ecco come 'l soffiare del vento della tribulatione, vario effetto fece in quelle due naui, che con le vele di superbia gonfie altieramēte nauigauano, perche vna felicemente è ridotta in porto, e l'altra nell'infernale pelago si sommerge. *Simile.*

Voi anime mie, se cō Faraone non volete dannarui, poiche persona niuna in qual stato si sia, viuer può in questa valle di lagrime senza trauagli, tribulationi, & affanni, per non esser vinti dall'impatienza, e dalla disperatione superati, imbracciate tutti lo scudo della patienza christiana; perche con l'aiuto di questa rara virtù, dolci vi saranno i trauagli, soaui le tribulationi, e cari tutti gli affanni, che per amor di Dio patirete, con questo scudo in petto, riparar douete tutti i colpi della fortuna auuersa. questa virtù alla salute necessaria abbracciar douete tutti, come v'essorta Paolo quando dice, *Patientia vobis necessaria est, vt voluntatem Dei facientes, reportetis repromissiones*. e Christo stesso saper vi fece, che col mezo di questa virtù saluar douete l'anime vostre, quando vi disse, *In patientia vestra possidebitis animas vestras*. il fuggir i vitij, e sofferire con patienza i trauagli di questa vita son due ali, con le quali si vola in cielo. che quest'è il compendio della buona vita, che ci fece quel Filosofo antico, quando disse, *Sustine, & abstine*. L'esser patiente è vno espresso segno di predestinatione, come allo'ncontro l'impatienza segnale è di prescienza, e di futura dannatione. dice la Scrittura sacra, che Saul a Dauid, ch'egli perseguitaua a morte, disse vn giorno di saper certissimo ch'egli regnar doueua in Israele, e che in mano sua venir doueua quel regno, *Certissime scio quod regnaturus es in Israel, & habiturus in manu tua regnum*, dissegli. sopra di che dubitando que' che sopra del libro de' Regi han scritto, cercano d'intendere, come saper lo potea, quel inuidioso Re? non haueua arme non seguela il pouero Dauid, nō ricchezze, nè fortezze, era vn pouero fuggitiuo, che l'ira del suo Re fuggendo, nelle grotte, e nelle cauerne si rocoueraua, e pur con sua doglia il perseguitante Re disse, *Certissime scio, quod regnaturus es in Israel*. & à giurar l'indusse a non distruggere il suo seme, nel tempo del suo reame. egli non sapeua già che per ordine di Dio vnto era stato in Re da Samuele, perche per tema d'esser perciò vcciso, saper non ci lo fece quel Profeta, come nel 16 capo del primo de' Regi legger potete voi. Il Tostato nella questione 26 di quel capo è d'oppinione, che in cognitione del futuro suo dominio

Essortatione ad esser patienti negli affanni.

Necessità della patienza. Heb. 10.

Luc. 21.

Compendio del ben viuere.

Patientia segno di predestinatione. 1. Reg. 24.

Dubbio curioso.

Opinione del Tostato.

venne Saul, vedendo, che tante marauiglie in atti di guerra per quel pastorello operaua Iddio, e che perciò come da lui destinato a quella corona, egli veciderlo non lo poteua. & io son di parere, che così credeua egli vedendolo cotanto alle sue persecutioni patiente, l'inuitta, & inuincibile sua patienza del futuro suo dominio conoscitor lo faceua. e così noi vedendo altri di questa celeste virtù ornati, creder possiamo che'l regno del cielo acquistar debbiano, perche *Regnum cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*, come disse Christo. e quando il Salmista disse, *Patientia pauperum non peribit in finem*, dir volle, che la patienza degli humili, non sarà per loro frustatoria, e vana, ma in fine bene premiata in cielo. è vna stella del cielo il patiente, che nella notte della tribulatione, lo splendore delle sue virtù dimostra. è vno stromento musico, che da maestra mano percosso, soaue suono ci fa sentire. è vn pretioso carbonchio, che nelle tenebre delle calamità risplende. è vn martire di Christo il patiente, che per amor di Dio humilmente ogni trauaglio sofferisce, perche come disse Gregorio santo, *Nos sine ferro, & flamma martires esse possumus, si patientiam in animo verè custodierimus*. e l'impatiente di questa necessaria virtù priuo, simile si dimostra allo scorpione, che toccato subito morde; e come vna carafa di vetro piena d'acqua, che stando ferma pare netta, ma mouendosi, subito la sporchezza ch'era nel fondo mostra. è vn vaso di vetro, che leggiermente anco percosso si spezza. è segno di prescientia, e di futura dannatione certo l'impatienza, però infelici chiamati son da Salomone gl'impatienti dicendo, *Væ illis qui perdiderunt sustinentiam Dei*. però voi ascoltanti miei cari, per esser felici, ò per non priuarui del merito grande che s'acquista, con patienza sopportando gli affanni di questa vita, e per purgar con essi le pene temporali de' vostri peccati, e far che per purgatorio questa vita vi serua, in ogni tribulatione conseruate ne' vostri cuori la christiana patienza, e perche dono di Dio è ella, dicendo Dauid, *Veruntamen Deo subiecta esto anima mea, quoniam ab ipso patientia mea*. se questo dono non vi pare di possedere, humilmente chiedetelo a Dio con le parole di questa settima petitione, dicendo, *Sed libera nos à malo*. che al proposito nostro è come dire, liberaci Signore, non dalla tribulatione, che per essercitarci, ò per purgarci, ò per affinarci, ò per farci degni del premio celeste, ò per gloria tua, ò per altro santo fine in somma mandar ci suoli; ma dall'impatienza, e dall'ostinatione che causare suole ella ne' rei. e nõ vi paia cõtradittione, se dopò hauer p tãto buona lodata la tribulatione, cosa mala hor la chiami, perche mala ella per se stessa non si dice, ma effectiuè per lo cattiuo effetto, che fa ne' tristi. ò pur così si dice in quanto è priuatione d'alcuno bene, come la pouertà, ch'è priuatione

[Margin notes: Parere dell' Autore. — *Matt. 11.* — *Psal. 9.* — Lodi della patienza. — Biasimi de' impatienti. — *Eccl. 2.* — Effetti della patienza. — *Psal. 61.* — Sentimenti della settima petitione, della tribulatione esplicata. — Come cosa mala dir si può la tribulatione.]

uatione

natione di ricchezza, l'infermità che di sanità ci priua, e la morte, che la vita ci toglie. ò pur cosa mala si dice originalmente, perche cosa non sol cattiua, ma pessima è il peccato, ond'ella ha hauuto principio, & origine, perche se'l peccato stato non fosse, tribolatione niuna sentita si sarebbe nel mondo. Con questa petitione preghiamo ancora Iddio, che consolar ci voglia ne' nostri affanni, che consolatione tale infonda ne' nostri cuori, che tristitia per le disauenture nô sentiamo, acciò d'altri afflitti, consolatori anch'esser possiamo noi. già che questa gratia far suole Iddio a gli amici suoi, e l'Apostolo che souente riceuer la soleua, rendendone le douute gratie disse, *Benedictus Deus, & pater Domini nostri Iesu Christi, pater misericordiarum, & Deus totius consolationis, qui consolatur nos in omni tribulatione nostra*. e così l'esser liberati dal male della tribulatione, vuol dire dalla doglia, e dal rammarico, che ci apportarebbe la tribulatione, quando da Dio consolati non fossimo, che questo senso alla petitione diede il gran Tostato nella questione 119, oue dice, che dalla tribulatione ci libera Iddio, quando in bene la conuerte, facendola risultare in vtilità nostra spirituale, & in aumento di merito, e così sarà ogni volta che voi con patienza christiana, & humile sofferenza, dalla mano di Dio humilmente la pigliarete, che così vna lima sarà ella, che nettarà in noi la ruggine del peccato, & vn fuoco, che purificarà l'oro della nostra buona mente. Espositione del Tostato. 2. Cor. 1. Vtili della tribulatione.

E così conchiudo che buone son le tribulationi per li patienti, che come padre amoroso a lor le manda Iddio; e occasionalmente mali sono per quegli, che in loro impiggiorano, e più nel male indurano, che di simili appunto parlando Iddio disse, *Interfeci, & disperdidi populum meum, & tamen à vijs suis non sunt reuersi*. e Dauid di lor pur disse, *Dissipati sunt, nec compuncti*. però della cara, vtile, e necessaria virtù della patienza procurar douete di faracquisto; e non possedendola, con humiltà più che profonda à Dio chieder la douete, dicendo, *Sed libera nos a malo*. & impetratala conseruatela bene nell'arca del vostro cuore, e per non perderla mai non vi curate di perdere qual si sia, benche cara cosa temporale, ancor che la vita si perdesse, perche come dice il cugin di Christo, *Patientia perfectum opus habet*. che vuol dire, che nell'esercitio di questa virtù non perseuerando, imperfetta resta ogn'opera buona, la perseuerantia sola è quella che li da perfettione, e per questa sola la corona della gloria s'acquista, *Qui perseuerauerit vsque in finem, hic saluus erit*, disse Christo. e se troppo lungamente hauessimo discorso hoggi, anco in questo dimostrate la vostra christiana patienza, & andate in pace. Conclusione del ragionamento. Ier. 15. Psal. 34. Iacobi. 1. Matt. 24.

Il fine del ragionamento ventesimo terzo.

RAGIONAMENTO VENTESIMO QVARTO,

NEL QVALE DEL MALE DEL Inferno, e delle sue atroci, & eterne pene si ragiona.

Matt. 6.

Sed libera nos à malo.



Acerbità delle pene infernali.

SOno di tant'horrore, spauento, e doglia le pene, che nell'inferno patiscono gli spiriti infernali, e gli miserabili dannati, che vnite insieme tutte le miserie gli affanni, le calamità, e le doglie, che patire si possono in questa miserabile, & infelice vita presente, ombre dir si possono, ò sogni di pene, appetto di quelle sopra tutte tremende, la carcere, la galea, la pouertà, l'infamia, i dolori acuti, l'angustie grādi, e tutto quello, che affliger ci suole in qsta valle di lagrime, altro nō è che figura, ombra, e segno di male, solo qllo, che nell'inferno si patisce è vero male, quello solo per antonomasia cosa mala dir si dee. *Pone si libet ignem ferrū, & bestias, & si quid his difficilius, attamē nec vmbra quidē sunt hæc ad illa tormēta cōparata,* disse Chrisostomo nell'homel. 49 *ad populū.* & è certo così, perche se piccioli, e breui sono gli affanni di quà, grandissimi più di quel che si può dire, e sempiterni sono quelli di là, questi leggieri, con la breue vita nostra finiscono, e quelli acerbissimi, durano in sempiterno. Onde Esaia essagerando la pena di quei tormenti, per insopportabili predicandoli dice, *Quis poterit habitare in vobis cum igne deuorante? Quis habitabit ex vobis cum ardoribus sempiternis?*

Esa. 33.

Con questa petitione dalle pene infernali chiediamo d'esser liberati.

però bene il Biello, Egidio Romano, Roberto Abbate, & altri dissero, che delle pene dell'inferno chiediamo esser liberati mentre orando diciamo, *Sed libera nos à malo.* in modo tale, che in questo senso tanto sarà dire, liberaci Signore dal male, quanto se supplicassimo d'esser liberati dalle pene dell'inferno, e quanto dicessimo *A pœnis inferni libera nos Domine.* e noi questo sentimento dando hoggi alla presente petitione, dell'inferno, e delle sue pene fauellaremo, e molto propria sarà l'espositione, già che mali si dicono le pene, che da noi si pateno, che perciò in persona di Christo parlando il Profeta re-

Materia dal ragionamento.

gio

gio disse, *Repleta est malis anima mea.* & Agostino, Girolamo, Vgone Cardinale, e Cassiodoro, delle pene che per noi patì Christo l'intendeno. e per dar ordine al ragionameto, e porci in filo, prouiamo prima trouarsi questo luogo infernale, e poi delle sue pene discorreremo. Quattro sono gli alberghi, le stāze, le magioni, i ricetti, i recettacoli, che Iddio per dimostratione della sua potenza, bontà, misericordia, e giustitia fece sotto terra, il limbo de' padri santi supremo a tutti, è il primo, il limbo de' fanciulli più giù, il secōdo, il purgatorio, più à basso, il terzo, e l'inferno inferiore, più infimo, e basso, posto nel cētro della terra, il quarto. dimorauano i padri santi nel limbo loro, detto seno d'Abrāmo, oue audauano i santi, prima che Christo nostro Signore operata hauesse la nostra salute, nel limbo de' fanciulli quelli vi descendeno, che prima che vso habbino di ragione, per non esser stati battezzati, nel peccato originale moiono, come fanno anco i fanciulletti hebrei, e maomettani, nel purgatorio vanno quelli che per non esser in tutto puri, se bene amici son di Dio, colà dopò morte son mandati a purgarsi da' veniali, ò dalli reati, ò pene de' mortali, da quali quāto alla colpa son stati liberati. e nell'inferno quegli traboccano, che venutī all'vso di ragione, in Christo non credeno, ò la fede hauendo riceuūta, in peccato mortale da questa vita parteno. i padri santi nel limbo loro, non solo non patiuano pena veruna, ma molte consolationi haueuano, e della salute erano sicuri, i fanciulli nel loro ricetto; pena di senso non haueranno, e di quella del danno, non si affligeranno, della beatitudine incapaci conoscendosi, ma come di Dio nimici per lo peccato originale, in quelle tenebre inferiori staranno anco dopò il giudicio, e in questa superficie della terra non verranno, come altri malamente dissero, e dottamente lo proua il Soto nel 4 arti; della dist. 48. del 4. e lo tiene il Tostato nel 17 de' Numeri alla q. 35. Nel purgatorio pena di danno, e di senso patiscono l'anime, e si graui sono le pene loro, che solo nella duratione da quelle dell'inferno differiscono; e dopò sodisfatto a quanto doueuano, purissime diuenute, all'Empireo cielo se ne volaranno. l'inferno finalmente, ch'è vna voragine, vna concauità grandissima, nel più basso centro della terra, è luogo propio di horrori, di spauenti, e di tormenti, oue così i demoni, come i dannati, ogni pena, & ogni tormento, patiscono, nè consolatione alcuna riceuer possono, nè mai sperano d'hauer ad essere liberati da quel penace luogo, dal quale principalmente tormentati sono. e da questo gran male, secondo il parere de' predetti dottori, cerchiamo d'esser liberati quando diciamo *Sed libera nos à malo.*

È che si troui questo luogo di pene, questo [illegible], e [illegible] infernale, è indubitato, [illegible] in *infernum*, dis-

se

Psal. 78.

Quattro ricetti sono sotto la terra.

Stato de' padri santi nel limbo.

Stato de' fanciulli nel limbo.

Stato dell'anime del purgatorio.

Che così sia l'inferno.

Si [illegible] l'inferno.

Psal. 9. se Dauid. *Eruisti animam meam ex inferno inferiori*, disse
Psal. 85. egli stesso. *In puncto ad inferna descendunt*, dice Giob. *Si per-*
Iob. 21. *cutiens eum virga, animam eius de inferno liberabis*, dicono i Pro-
Pro. 23. uerbi. *Infernus subter te conturbatus est*, dice Isaia. e Christo nel-
Esa. 14. l'Euangelio disse, *Et tu Capharnaum, vsque in infernum descen-*
Matt. 11. *des*. e del ricco Epulone disse, che *Sepultus est in inferno*. & in mol-
Luc. 16. t'altri luoghi, così del vecchio, come del nuouo testamento, di que-
st'horrẽdo, e penoso recettacolo si fa mentione. E gli antichi Filoso-
fi pur questo luogo credettero, e di lui parlarono, come fece Platone
Filosofi antichi che posero l'inferno. nel fedone, nel 9. de legibus, e nel 10. de republica, Trismegisto nel suo Pimandro, e Procolo nel libro de anima, e Demone. & Aristotele quando nel 3 del cielo al testo 37. di mente di Pittagora fuoco pose nel centro della terra, l'inferno venne a confessare. la ragione naturale anco cel persuade, perche s'Iddio sommamente miseri-
Ragione che proua trouarse l'inferno. cordioso si dimostra, nel dar la gloria sempiterna a' giusti, possiamo ben persuaderci, che per esser parimente infinitamente giusto, pena eterna sia per assegnare a gli empi. sopradi che filosofando dir possiamo, *Posito vno contrariorum in rerum natura, debet poni, & reliquum*, ma nel più eminente luogo del mondo, ch'è l'Empireo cielo, perpetua, e perfetta contenteza si troua, dunq; nel più inferiore, basso, & infimo, ch'è il centro della terra, creder si deue somma, & eterna miseria.

Onde col dotto Tostato nella q. 115 di quelle che fece sopra il 25 capo del Vãgelo di Matteo, inferisco falsa esser l'opinione di coloro
Errori d'antichi nel assegnar il luogo dell'inferno. che pẽsarono nella superfitie della terra esfere l'inferno, come parimẽte errarono quelli, che dissero essere nell'aria caliginosa. e più dal vero si partirono quegli, che nel cielo di Marte lo sognarono. No no, che nelle viscere, nel cuore, e nel cẽtro della terra creder douete es-
Nel centro della terra è situato l'inferno. sere q̃sto luogo; e prouasi q̃sto dalla voce Latina, dalla Greca, e dall' Hebrea cõche si nomina questo luogo di tormenti, il Latino dice *Infernus*, che vuole dire *infra nos*, ciò è sotto di noi, che viuiamo nella superfitie della terra. il Greco dice Gehẽna, che terra ꝓfonda, ò profondità di terra significa, come dice il Tostato nel luogo sopracitato, dunq; nella ꝓfondità oscura della terra sarà q̃sto luogo. l'Hebreo dice Seol, che sepolcro, e luogo inferiore suona in q̃lla lingua. In oltre di Dathan, & Abiron, che viui descesero nell'inferno, nel libro sacro
Num. 16. de'Numeri si dice, che *Dirupta est terra sub pedibus eorum: & aperiens os suum deuorauit illos cum tabernaculis suis*. e chi non sà che quando sotto di noi non fosse l'inferno, discesi non si direbbono, nè
Psal. 85. la terra si sarebbe aperta per deuorarli? E Dauid dicendo a Dio, *Domine liberasti animam meam ex inferno inferiori*, ben dimostra che sotto la terra pose Iddio l'inferno, come fece anco Christo del ricco Epulo-

Epulone dicendo,che *Sepultus est in inferno.* come parimente fece Isaia dicendo ad Achaz, *Pete tibi signum à Domino Deo tuo, siue in profundum inferni, siue in excelsum supra.* e l'Euangelista Luca nell'ottauo capo del suo Vangelo introduce i demonij a pregar Christo, che riserrati non l'hauesse nell'abisso, *Et rogauerunt illum, ne imperaret illis, vt in abyssũ irēt,* ma ogn'vno sà, che abisso profondità sotto di noi importa, che a dinotar questo, pozzo dell'abisso si chiama nell'Apocalisse, oue si dice, *Data est illi clauis putei abyssi, & aperuit puteum abyssi.* e Giouanni istesso volendo vn'altra volta dimostrare, che spirito niuno ragioneuole, aprir poteua quel serrato, e sigillato libro, che vide in cielo, disse, che, *Nemo poterat, neq; in cœlo, neq; in terra, neq; subtus terram aperire librum.* onde per quelli, ch'erano in cielo gli Angeli hauendo intesi, per quelli ch'erano sopra la terra gli huomini viuenti, per quelli che sono sotto terra, alcuni spiriti ragioneuoli bisogna intendere, come quelli che sono nel purgatorio, nel limbo de' fanciulli, e nell'inferno, perche sotto terra son questi recettacoli. e così tiene spetialmente San Gregorio nel 4 de' Dialogi al cap. 42. così Sant'Agostino nel 12. libro de Genesi ad literam, e così communemente credeno tutti i Catolici. Luc. 26. Esa 7. Luc. 8. Apoc. 9. Apoc. 5.

Et in questo abisso inferiore, in questa profonda voragine, in questo chaosso di pene & in questa mole confusa di stratij, creder douete, che non da vna sol pena tormentati siano i demoni, e gli dannati, ma da molte, diuerse, e varie, e tutte atroci, molestati siano. è vero che Christo dando la sentenza contra de' reprobi dirà, *Ite maledicti in ignem æternum, qui paratus est diabolo, & Angelis eius.* ma per lo fuogo, come dicono i Teologi nella dist. 45 del 4 ogni pena; & ogni tormento intese. ò pur del fuoco solo mentione fece, perche questa è la maggior pena di senso, che colà si sente, *Pœna ignis est præcipua pœna, ideo solam illam nominauit Christus,* dice il Tostato nella q. 543. di quelle che fa nel 25. capo in Matthæum. ò pur come egli dice, per fuoco, quell'elemento non intese, ma il luogo, oue quel fuogo brucia, e tormenta, ch'è l'inferno, oue molt'altre pene si pateno, che pur nella scrittura nominate furono, e perche tali, e tãte sono, col Poeta latino nel 6. della sua Eneide potrò dire,

Molte son le pene che nel l'inferno si pateno.

Matt. 25.

Perche della pena del fuoco solo mentione fece Christo

Non mihi si linguæ centum sint, oraq; centum
Ferrea vox: omnes scelerum comprehendere formas,
Omnia pœnarum percurrere nomina possem.

Onde non potendo riferirle tutte, le principali solo commemoraremo, e a due poi tutte le riduceremo, e prima delle pene dell'anima parlãdo, dico che'l verme che rode sempre il cuore de' dãnati & il rimorso della lor cõscienza, gran pena loro apporta, *Vermis eorũ non morietur,* disse Esaia. è vn flagello continuo la sinderisi, ò sinteresi, che

Verme che'l cuore de' dãnati rode.

Esa 66.

Pentimento inutile de' dannati.

che si dice, col quale da Dio percossi sono i reprobi, come dice San Buonauẽtura nella dist.50.del 4. per quelli gran dolori che patiscono, vorrebbono nõ hauer peccato, vorrebbono hauer speso meglio il tempo, vorrebbono essersi seruiti meglio de' loro temporali beni, estremamente si dogliono della lor negligenza nel procurar la salute, e di ciascuno loro errore in somma. *Sicut vestimentum comedet eos vermis*, disse Isaia. e l'Ecclesiastico diceua, *Vindicta impij, ignis, & vermis*. e questo verme, spiritualmente pigliarsi deue per quella interna doglia, & inutile pentimento, che hanno i dannati, perche verme corporale non sarà nell'inferno, perche dopò il giuditio, altro animale non sarà nel mondo, se non l'huomo, perche viuere non potrebbe in quel fuoco senza miracolo, perche da cadaueri si generà, e non da corpi viui, quali saranno quegli de' dannati. e perche quando corporale fosse roderebbe i corpi, e così si corromperebbono, e morir potrebbono, che non si può dire. è vn continuo rimorso di cosciẽza dunque questo verme, che affliggirà i mal nati reprobi. e quest' affermar volle Agostino Santo nel 20. della città di Dio, oue disse, *Vermis in dannatis tropicè dicitur*. e parlare similitudinario, questo della scrittura, perche come da corruttione si genera il vermine, così dalla bruttura, e dalla difformità del commesso peccato, il rimorso della coscienza nasce nel dannato. e quando in alcune autorità della scrittura leggerete, che nella carne i dannati patiranno quel rodimento di verme, come in Giuditta al 16. oue si dice, *Dabit ignem, & vermes in carnem eorum*. e nell'Ecclesiastico al 7. oue si legge, *Vindicta carnis impij, vermis, & ignis*. per la carne intendete tutto l'huomo, come nel Genesi al 6. *Omnis caro corruperat viam suam*. e nel Salmo 61. *Ad te omnis caro veniet*. e così in molt'altri luoghi. Dicasi anco, che tormentatore del corpo, e della carne è detto quel verme, perche l'afflittione, che da questo verme sentirà l'anima, ridondarà anco nella carne. *Malum animæ in dannatis, redundat in malum corporis*, disse il Tostato in Matteo nel 25.

Esa. 2.
Eccl. 7.

Spirituale è il verme de' dannati.

Tropo della scrittura.

Iudith. 16.
Eccl. 7.

La parte per lo tutto si piglia nella scrittura.

La 2. pena all'anime dannate pertinente è il continuo desiderio, che hanno di morire, e di non essere, *Desiderabunt mori, & mors fugiet ab eis*, dice San Giouanni. è tanto grande il tedio, l'angustia, e la tristezza dell'animo, che l'estreme pene, loro apporta, che bramano d'esser annichilati, che bestẽmiano l'hora, e'l punto della loro concettione, e natiuità, e con Giob dicono, *Pereat dies in qua natus sum: & nox in qua dictum est conceptus est homo*. a tutti noi è amara la morte, e solo a' dannati, che tanto l'odiarono viuendo, sarebbe molto dolce, che perciò disse Agostino Santo, *O mors quam dulcis esses, quibus amara fuisti: te solum desiderant, qui te vehementer oderunt*. non haurebbono voluto mai morire quelli amatori del mondo, che tormentati

Apoc. 9.

Desiderano di non essere i dannati.

Iob. 3.

mentati sono nell'Inferno, & hora vorrebbono non esser mai nati; e loro carissimo sarebbe se non mai fatti, e creati fussero. e l'afflittione loro cresce, perche ben conoscono, che vano sarà sempre questo lor desio, perche la giustitia di Dio vuole, che eternamente in quelle pene viuano. in questo mondo l'anime morte haueuano ne' corpi viui, e hora in pena del loro peccato vuole Iddio, che viuano morendo, & che muorano viuendo, che perciò San Giouanni soggiunse, *Et mors fugiet ab eis*. e l'impossibile desiderano bramando di non esser mai stati, perche, *Hoc solo priuatur Deus ingenita facere; quæ facta sunt*, come diceua Agatone, riferito da Aristotele nel 6 della sua ethica. Ma voi dubitando quà potreste dirmi, come i dannati bramar possono la morte, e'l non essere, per non esser cosa elegibile, & appetibile? bontà niuna hà in se il non essere, nè apparenza pur di bene, e sappiamo, che sant'Agostino nel libro del libero arbitrio disse, che *Melius est esse, & miserum esse, quam non esse*. Al vostro dubbio rispondo, e dico, che realmente la morte, e conseguentemente il non essere appetiscono tutti i dannati, perche di loro dice l'Aquila volante, che *Desiderabunt mori*. e questo loro desiderio, dalla volontà deliberatiua nasce, e non dalla naturale, con la quale desiderar non si può se non cosa, che in se buona sia, con la volontà deliberatiua solo, e non con la ragioneuole deliberatamente vorrebbono non essere, non perche cosa buona sia l'essere annihilato, ma inquanto al non essere, la liberatione di quelle inesplicabili lor pene segue. e questo può bramarsi, perche cosa buona è l'esser liberato da qualche male, il terminare le pene, e'l porre fine a' tormenti, *Carere malo bonum est*, disse Aristotele nel 5 dell'Ethica al 6. Per affettione di comodo, e per euitare le lor pene, il non essere dunque bramano i dannati, che questo affermano que' Teologi, che dicono, la morte desiderarsi da loro, *Non primo, & per se*, ma *secundario, & per accidens*. & inragioneuole anco è questo loro desiderio, perche per fugir le pene, rettamente desiderar non possiamo di non essere. Quando eglino desiderassero di non essere, e di non esser mai stati al mondo, per non hauer peccato, e per non viuere in colpa, giusto, e santo sarebbe il lor desio, ma perche de' commessi errori non si dogliono, se non per le pene che ne patiscono, e solo per esser da quelle isciolti, del non essere bramosi sono, disordinata è la lor voglia, e peruerso il lor volere, che con gran tormento loro, mai sarà eseguito. *Desiderabunt mori, e mors fugiet ab eis*. e di gran tristezza sarà loro il desiderar sempre, quel che non mai impetraranno.

L'impossibile bramano i dannati.

Come il nō essere desiderar si possa.

Apoc. 9.

Deliberata, e non ragioneuole è la volontà de' dannati.

Come santamente desiderar si possa il non essere.

E per non lasciare molt'altre pene, che nell'anima senteno i dannati, dico, che sopr'ogn'altra grauissima è quella, che senteno per la

La pena del danno è la maggiore di tutte quelle de' dannati.

priuatione della visione di Dio, e per la perduta gloria del cielo, pena di danno detta da Sacri Teologi. e per dir il vero se tanta doglia da noi si sente in questa vita per la perdita di qual si sia bene, ò posseduto prima, ò sperato solamente, ben nè seguirà somma esser la pena, che senteno i dannati per vedersi priui del sommo benè, che acquistar poteuano santamente viuendo in questa vita. Al sicuro dolor non si troua, che eguale sia a quello, che l'animo lor trafigge. per vedersi priui per sempre della visione della diuina essentia, è eccessiua, & inesplicabile la doglia, che ne senteno, e tutte le pene del senso, picciole sono rispetto a questa del danno. così determinano tutti i Teologi, e così afferma Chrisostomo santo, ilquale nell'homelia 24 in Matthæum, fra la pena del senso, e quella del danno facendo comparatione disse, *Duæ pœnæ sunt ignis gehennæ, & casus gloriæ, nouimus autem quia multi gehennam solum abhorrent, ego autem casus illius gloriæ multo amariorem esse aio.* e poi soggiunse, e disse, *Tolerabilis est gehenna, & ille ignis; sed si decem mille gehēnas ponas, nihil tale est, quale ab illa beata vita excidere.* La visione di Dio sopr'ogni cosa desiderano i dannati, e questo non per l'amore della bontà diuina, ma per desiderio della delettatione propria. la pena del senso da quella del danno nasce, perche come priui dell'amicitia, e della visione di Dio, sensibilmente tormentati sono i dannati, dunque la pena del danno maggiore è di quella del senso. *Propter quod vnumquodq; tale, & illud magis,* dice il Filosofo. e però di questa pena, più che d'ogn'altra dolendosi i dannati, ciascun di loro tra se sospirando dice, Oime che col vso del mio libero arbitrio, aiutato dalla gratia, che Iddio non nega a chi fà quanto puote, saluar mi poteua. Oime, che Iddio il conoscimento di lui mi diede, & il lume della sua fede, e creommi acciò l'intendesse, & intendendolo l'amasse, & amandolo lo possedesse, e possedendolo lo godesse, e perche non l'amai, nè lo seruiui, per questo non lo fruisco. Oime, che Iddio con singolar patienza mi aspettò a penitenza, & io del mio fallo emendar non mi volsi, nè pentire. conchiudo dunque, e dico, che di questa perdita, più che d'ogni pena si dogliono i reprobi.

[Margin: Suprema doglia de' dannati.]

[Margin: Lamēto che fanno i dannati.]

Dalla pena del senso anco eglino tormentati sono, e la principale è quella, che dal fuoco riceueno. e queste due pene di danno, e di senso, che patiscono l'anime più volte dinotar ci volle Christo; *Ite maledicti,* ecco la pena del danno, *In ignem æternum,* ecco quella del senso. *Omnis arbor, quæ non facit fructum bonum excidetur*, ecco la pena del danno, *Et in ignem mittetur*, ecco quella del senso. E gli Teologi prouano, che ragioneuolmente, e giustamente volle Iddio, che da queste due pene afflitte fussero l'anime de' dannati, perche a due

[Margin: A due si riducono le pene de' dannati. Matt. 25. Matt. 3.]

due diformità, che'l peccato mortale contiene, corrispondeno, due diformità, due mali, e due disordini sono nel peccato mortale, l'auuersione, e'l disprezzo di Dio sommo nostro bene, e la disordinata conuersione alla creatura, per lo primo errore la giustitia di Dio vuole, che si patisca da rei la pena del danno, ch'è la priuatione della felicità; e per lo secondo, quella del senso, che in varij tormenti consiste. perche oltre li numerati, che nell'affetto, nell'intelletto, e nella volontà si patiscono, vi è anco la pena del fuoco, che non solo i corpi dopò la resurrettione bruciarà, ma gli spiriti diabolici, e l'anime dannate anco crucia hora nell'inferno, che perciò San Luca introduce l'anima del ricco Epulone, che confessando il tormento, che nel fuoco sentiua diceua, *Crucior in hac flamma*. e come il fuoco è reale, e non metaforico, così realmente, e non imaginariamente da lui tormentate sono l'anime, & afflitti gli spiriti. *Ignem gehennæ corporeum esse non ambigo*, dice Gregorio santo nel 4 de' dialogi al capo 29. e dice certo bene, che quando corporeo non fosse, fuoco dir non si potrebbe, per essere corporeo il fuoco. e se Damasceno nel fine del 4 libro de fide orthodoxa dice, che non è materiale, quanto all'attione intender lo douete, e non quanto alla sostanza, perche opera come se corporeo non fosse, e quasi spirituale è l'attione sua, perche non attera, nè consuma, come fà il fuoco materiale. così si dice anco, perche attione hà egli ne' spiriti. e così finalmente disse, pchè nõ egualmente i dannati crucia, ma tanto vno più de vn'altro tormenta, quanto maggiori sono i loro demeriti. E nõ solo corporeo è il penace fuoco dell'inferno, ma d'vn'istessa spetie col nostro, come l'affermano tutti. Se bene in molte cose tra loro differiscono, perche se giocondità apporta la vista di questo di quà, terrore, e pena cagiona il vedere quello di là; non arde senza materia questo, senza fomento di cosa alcuna, per voler di Dio brucia sempre quello; consuma bruciando questo, brucia senza consumare quello; l'aria fredda mitiga, e l'acqua estingue questo, cosa niuna mitigar può, & estinguere quello; lucido finalmente è questo, e tenebroso quello, onde non solo con l'ardore, ma con la tenebrosità sua tormenta i rei, che perciò Christo minacciando i Giudei, *Filij autem Regni eÿcientur in tenebras exteriores*, disse. e questa tenebrosità, pena sarà di tutti i dannati, che per hauer caminato per le tenebre viuendo, in tenebre tormentati saranno dopò morti. egli è ben vero, che per maggior lor crucio, qualche poco di luce, come quella d'vna tenebrosa notte produrrà il fuoco infernale, tra quelle folte nebbie di grosso fumo, tanta luce vi sarà, che mille spauentosi, e tristabili oggetti farà vedere a' dannati, *Ignis gehennæ lucebit miseris ad augmentum pœnæ, vt videant vnde doleant*, dice sant'Isidoro nel libro primo de summo

Ordine marauiglioso della giustitia di Dio nella punitione de' dãnati.

Non solo i corpi ma gli spiriti anco tormenta il fuoco infernale.

Luc. 16.

Corporeo è il fuoco dell'inferno.

Detto di Damasceno esplicato.

Differenze tra il fuoco nostro, e quello dell'inferno.

Matt. 8.

Notturno lume per maggior tormento causa il fuoco infernale.

manchi mai, sempre l'intelletto loro legato tengonó nella considerarione delle pene.

E perche a due si riducono tutte l'infernali pene, a quella del danno, & a quella del senso, come la maggior di tutte è quella del danno, così la più dolorosa di tutte le sensitiue è quella del fuoco, però come Dauid in questo suo detto, così souente Christo nel Vangelo questa commemora, e come s'altro dolore non fosse nell'inferno, se non quello del fuoco, a' dannati dirà nel giorno del giuditio, *Discedite in ignem æternum qui paratus est Diabolo, & Angelis eius*. ma per dechiarare le parole di Christo, e togliere le principali difficultà, che in questa materia dell'inferno occorreno, due monti voglio spianarui, di due cose voglio farui intelligenti. se'l fuoco è corporeo, come attione potrà hauere ne' spiriti diabolici, e nell'anime dânate? non sappiamo forse, che *Corpus non agit in spiritum*? questa è la prima. e se la pena eccedere non deue la colpa, come Iddio giustissimo, la colpa in brieue tempo commessa, con eterna pena vuole che gasticata sia? come i termini della sua giustitia non eccederà mandando gli empi, *In ignem æternum*? Dal fuoco certo tormentati sono gli spiriti ribelli, & eterno sarà il lor tormẽto, che queste due cose appunto abbracciò Mosè quando disse, *Ignis successus est in furore meo*. ecco l'acerbità del fuoco, *Et ardebit vsque ad inferni nouissima*, che secondo la chiosa interliniare vuol dire, *Vsque in æternum puniendo*, ecco l'eternità della pena.

Matt. 25.

Due grã difficoltà nella materia del l'inferno.

Deut. 32.

Quanto al primo, come cosa certa creder douete, che li spiriti infernali, e l'anime peccatrici, che separate da' corpi nè potentie sensitiue, nè sensationi hanno, dal corporeo fuoco tormento riceueno, pche se da lui afflitte sono l'anime del Purgatorio, che amiche son di Dio, dubitar non si deue di quelle dell'inferno, che nemiche le sono; Ma difficilissimo è l'assegnare il modo, e'l faruene sapere la causa, perche Aristotele nel 2 de generatione, & corruptione dice, che *Omnis actio naturalis fit per contactum*. bisogna ch'ogni agente naturale, e corporeo tocchi il patiente per poter in lui operare, e sappiamo che l'anima per essere spirito, non può esser toccata dal fuoco corporale. e la difficoltà di tal fatto appunto causa è stata, che variamente i Teologi, & i Catolici à questa difficoltà grande habbino risposto, e cagione è stata di fargli trouare, & inuentare varij modi di dire. Altri dicono, che per essersi l'anima sottoposta alle cose terrene, e corporee, più di quel che si conueniua delettandosi in loro, giustamente vuole hora Iddio, che separate da' corpi, al corporeo fuoco soggette siano, e da lui tormentate, così accenna San Bernardino di Siena nel libro de Euangelio æterno. ma chi così dice, il fatto assegna, e non il modo. come fece anco sant'Agostino, il quale nel

Come dal corporeo fuoco tormẽto riceuano gli spiriti infernali, e l'anime dãnate.

Oppinione di San Bernardino.

21 della

ch'egli non può toccare? non v'è meglio quanto dire, che quell'attione hà egli, non perche come agente naturale tormentar possa l'anime, e gli spiriti, ma sì bene com'instrumento della giustitia di Dio. Anco l'acqua del battesimo di sua natura dalla macchia del peccato nettar nō potrebbe l'anima del battezzato, ma com'instrumento della diuina misericordia fallo. per volontà di Dio, e non per natura propria ne' spiriti, e nell'anime opera il fuoco dell'inferno. In virtù dell'anima il calore naturale del nostro corpo il cibo conuerte in carne, e sangue, e non per forza propria, perche egli quanto a se, solo risolue, assottiglia, e finaltisce il cibo. come l'anima dunque per mezo del caldo del nostro corpo fà quell'attione, così Iddio onnipotente è l'agente principale, che col mezo del fuoco brucia, crucia, e tormenta gli spiriti infernali, e l'anime dannate, perche da se, e per virtù sua naturale far non lo potrebbe. e perche com'instrumento di Dio opera il fuoco, però vedete ineguale essere l'effetto dell'opera sua, perche questo più, e quello meno tormenta, secondo il suo errore, sarà l'ardore nel dannato, *Secundum mensuram delicti, erit, & plagarum modus*, dice Mosè. *Quantum glorificauit se, & in delitijs fuit, tantum date ei tormentum, & luctum*, dice San Giouanni. e questo basta per risolucione del primo dubbio.

Parer cōmune seguito, e dechiarato dall'Autore.

Somigliāza.

Esempio naturale.

Disugualmēte i dannati tormēta l'infernal fuoco.

Deut. 25.

Apoc. 18.

Quanto a quello dell'eternità delle pene dico, che senza punto dubitare eterna sarà la pena infernale, e senza fine, nè mai alleuiamento riceuerà ella, scemamento, ò interrompimento; non solo nel fuoco sono mandati i dannati, ma all'eterno fuoco, *Discedite à me in ignem æternum*, dirà Christo. e l'Euangelista Matteo chiaramente dice, che *Ibūnt hi in supplicium æternum, iusti autem in vitam æternam*. quale sarà il premio rispetto al merito, tale sarà la pena per conto della colpa, onde com'eterno sarà il premio de' giusti, così dall'eternità accompagnata sarà la pena dell'empij. quāt'all'acerbità solo finito sarà il crucio loro, ma infinito quant'alla duratione. e l'acutezza della pena infernale, con la sua eternità notò Dauid nel Salmo 119, perche dicendo là, *Sagitta potentis acuta*, la grauità della pena nota, e soggiungendo, *Cum carbonibus desolatorijs*, l'eternità sua dimostra. perche la traduttione di Felice, di Pagnino, e d'altri, dice *Cum carbonibus iuniperorum*. e così si dice a dinotare metaforicamente la perpetuità della pena infernale, perche i carboni del Ginepro, per esser fatti di legno denso, e duro, per molto tempo accesi si conseruano, per vn'anno intero vogliono Plinio, Teofrasto, & altri, che non si spengano. e con questa metafora de' carboni del Ginepro, dir volle il Profeta Regio, che sempre è per durare il fuogo infernale, che per tutti i secoli, e per tutte l'eternità acceso lo mantenerà Iddio, per tormento de' rei, che perciò Niceta Escoliaste

Eterna è la pena dell'inferno.

Matt. 25.

Ibid.

Psal. 119.

Proprietà del fuoco del legno di Ginepro.

di

di Gregorio Nazianzeno vuole che tanto sia dire, *Cum carbonibus desolatorijs*, quanto se detto si fosse, *Cum carbonibus vindicibus, & cruciantibus*. carboni di vendetta, e di gastigo, co' quali Iddio eternamente è per vindicare l'offese riceuute da gli empij. e se bene temporalmente egli da loro, e da Demoni fù offeso, giustamente ad ogni modo eterna vuol che sia la pena, che ne patiscono tutti, perche nel peccato mirar non si deue solamente il tempo, nel quale si commette, ma si hà riguardo anco alla persona offesa; onde quanto più grãde è l'offeso, tanto di maggior pena degno sarà l'offendente, che perciò nel quinto dell'Ethica disse il Filosofo, *Pœna infligitur secũdum dignitatem eius, in quem peccatur*; onde per esser Iddio di dignità infinita, d'infinita pena degno sarà chi nella sua offesa ostinato muore. e le leggi humane anco per peccato in vn momẽto di tempo cõmesso, danno pena di morte; e di perpetui esilij. è degno di pena eterna in oltre, chi mortalmente pecca, perche vn bene eterno, quale è quello della gloria del Paradiso dispregia, *Factus est malo dignus æterno, quia illud in se peremit bonum, quod esse posset æternum*, dice Agostino nel 9 capo del libro 21 della città di Dio. San Gregorio nel 34 de' morali al capo 12 dice ch'eterna è la pena de' dannati, perche Iddio giusto giudice nel giudicare, non il fatto solo dell'empio mira, ma la volontà ancora di lui, onde perche l'empij haurebbono voluto viuer sempre, per perseuerare sempre nelle loro iniquità, eternamente puniti sono. temporale fù il peccato loro sì, perche temporalmente vissero, ma quando eterna fosse stata la lor vita, senza fine nell'iniquità loro perseuerati sarebbono. ecco le sue parole; *Iniqui ideo cum fine deliquerunt, quia cum fine vixerunt, voluissent quippe sine fine viuere, vt sine fine potuissent in iniquitatibus permanere*. e però soggiunse, che alla giustitia di Dio conuiene di far loro patire eterna pena, *Ad districti ergo iudicis iustitiam pertinet, vt numquam careant supplicio, quorum mens in hac vita numquam voluit carere peccato; & nullus detur iniquo terminus vltionis; qui quandiu valuit, habere noluit terminum criminis*. E per meglio intendere il suo detto, imaginateui due giucatori disfidati a giucar insieme tutt'vna notte, a' quali se per qualche caso dopò cert'hore si spenge la candela, non hauendo eglino oue raccenderla, il giuco lasciano, & a dormire vanno; Questi se bene quanto all'atto il giuco lasciano, con tutto ciò volontà hanno di giucare, e si dogliono di nõ poterla eseguire per la priuatione del lume; così quãtunque all'ostinati peccatori, in mezo al corso della lor scelerata vita, il lume vitale si spenga, del morir si dogliono per non poter peccare, e così nella loro eternità peccando, giustamente eternamente vuole Iddio che puniti siano. Ascoltatori miei cari, questa dottrina è catolica, e morale,

Cause dell'eternità delle pene dell'Inferno.

Parere d'Agostino.

Opinione di Gregorio.

Somigliãza.

tale, ma non è però vniuersale, perche molti con proposito di emendarsi, e di pentirsi a peccar si pongono. Però meglio è giudicato il parer di quelli che dissero, eterna esser la pena de' dannati, perche di propria volontà peccando, in pericolo di dannatione si posero, dal quale senza diuino aiuto vscir non poteuano, perche nel peccato caduti, senza l'aiuto della gratia vscir non ne possiamo, che per questo il Profeta Regio disse, che *Homo est spiritus vadens, & non rediens.* chi di sua volontà in vn cupo pozzo da se si gittasse, dal quale senza altrui iuto possibile nõ fosse vscire, volontà dimostrarebbe di volere colà dentro morire. & in questo sentimento pigliando noi il detto di Gregorio santo, vniuersale sarà egli, e d'ogn'vno verificar lo possiamo, son tutte buone queste risposte in somma.

Opinione riferita dal Postato.

Psal. 102.

Somigliãza.

Ma io quanto a me dico, che'l fondamento della pena eterna, è il peccato nel quale si muore, che accidentalmente diuiene eterno chi in peccato mortale parte da questa vita, resta sempre in peccato mortale, perche dopò morte non si cancella il peccato, che in vita non fù cancellato, e la cagione di questo è, che senza l'infusione della gratia, il peccato non si rimette, onde della gratia essendo in tutto, e per tutto indegni i dannati, sperar non la possono mai, e per conseguenza impetrar non potranno la remissione del peccato, ma in quello viueranno sempre, e così eterno per accidente essendo diuenuto il loro temporal peccato, giustamente eternamente eglino saranno tormentati, & a ragione nel giorno dell'vniuersal giuditio a loro sarà detto, *Discedite maledicti in ignem æternum.* & in figura dell'eternità di questo penace fuoco, in Daniele al 3 si legge, che 49 cubiti sopra della fornace di Babilonia ascese la fiamma, che da lei vsciua, *Et effundebatur flamma super fornacem, cubitis quadraginta nouem.* non arriuò al numero di cinquanta, che remissione, perdono, e giubileo significa nelle scritture diuine, dinotando, che venia non sono per impetrare mai i dannati, che in niun tempo da' tormenti dell'inferno saranno liberati, perche perpetua è la pena loro. ò tormenti eterni, ò eternità di dolori, ò dolorosa priuation di Dio, ò dogliofo tormento di fuoco eterno. oime per vn momento di tempo tener non possiamo la punta d'vn dito dentro l'ardẽte fiamma d'vna piccola candela accesa, da noi suffrir non si può questa doglia, e non temeremo poi d'esser gittati dentro l'ardentissimo, inestinguibile, & eterno fuoco dell'inferno, che l'anime tormentarà, & i corpi insieme? questo (Napolitani miei) è quel male, che sopr'ogn'altro temer douete, per non cascar in questo morendo, ogni trauaglio, ogni pena, & ogni affanno lietamente patir si deue da noi viuendo. Per fuggire le fiamme di qualche incendio, chi è di voi, che con ogni prestezza non lasciarebbe in preda delle fiãme, non solo ogni suo hauere, ma il caro

Vero fondamento della pena eterna.

Matt. 25.

Figura dell'eterna pena dell'inferno.

Dan. 3.

Essaggeratione della cecità degli huomini.

padre ancora, la diletta madre, l'amata moglie, & i virtuosi figli? e per fuggire l'eterna pena del fuoco eterno dell'inferno, a cui comparato qsto di quà, è come cenere tepida, ò fuoco dipinto, lasciar nõ volete non dico le cose più care, ma que' diporti, piaceri, e diletti, che per sempre bruciar vi faranno nelle sempiterne fiamme infernali? dunque dell'incendio di quà temerete, e di quello dell'inferno non pauentarete? Deh fate hoggi vna ferma risolutione di santamente viuere, per vbbidire a chi v'ha creati prima, e redenti poi, per non priuarui della sua gloria, e per non cadere in quel cupo pozzo dell'abisso, oue per sempre tanto si pate, che esplicar non si puote. ogni volta, che a Dio orando dite, *Sed libera nos à malo*, l'inferno, che v'hò dechiarato, e le sue pene, che v'hò narrate fateui venire in mente, e temendo, e tremando di non caderui per le passate colpe, da gli occhi fateui cadere tant'acqua di lagrime, che quello acceso fuoco bastante sia a spegnerui; e contentandoui di patire quà, per non essere tormentati là, con Agostino santo dite a Dio, *Hic vre, hic seca, vt in æternum parcas.* venga sopra di me ogni male Signore, purche da questo dell'inferno liberato sia. pensate, pensate a questo gran male dell'inferno, perche pensandoui si fugge, che questo è il consiglio, che vi da Dauid quando dice, *Descendant in infernum viuentes*. viuendo, col pensiero descendete nell'inferno, per non descenderui realmente morendo, che così chiosò Bernardo santo questo detto, nell'epistola, che scrisse ad fratres de monte Dei, oue dice, *Descendãt in infernum viuentes, ne descendant in infernum morientes.* cõ la meditatione dell'eternità delle pene dell'inferno, vincete, e superate ogni mal pensiero, & ogni tentatione; il seuero, horrendo, e tremendo gastigo da Dio a rei apparecchiato nell'inferno, spenga in voi ogni voglia, quantunque accesa di peccare. Legando fuoco alle code delle volpi, le biade de' suoi nemici Filistei bruciò il forte Sansone; & voi se vincer volete i vostri infernali auuersarij, a gli affetti, & a' pensieri vostri terreni, & a tutte le praue, e maluage vostre voglie, figurate per le volpi di Sansone, congiungete il male del fuoco infernale, legatelo alle code, cioè pensate al fine, ricordandoui, che del vostro vaneggiare, pena, vergogna, & eterna doglia sarà il frutto. con questa santa consideratione certo, non solo i peccati fuggirete, ma dall'occasioni ancora, che a peccare indur vi possono vi dilungarete. e così dal timor seruile, all'amor di figliuoli passarete, e finalmente dal male del peccato, e dell'inferno liberati, d'vno ardentissimo amore del sommo bene auuamparete. *Quod mihi, & vobis cõcedat, qui nos docuit dicere, Sed libera nos à malo. Amen.*

Essortatione spirituale.

Psal. 54.

Iudic. 15. Atto misterioso di Sansone.

Il fine del ragionamento ventesimo quarto.

RAGIO-

RAGIONAMENTO VENTESIMO QVINTO,

NEL QVALE DEL MALE DELLA pena temporale, che nel Purgatorio ſenteno l'anime de' fedeli ſi diſcorre, dimoſtrando trouarſi queſto luogo, che molte pene vi ſi pateno, e che co' ſuffragi da noi aiutar ſi poſſono l'anime patienti in quel luogo.

Sed libera nos à malo. *Matt. 6.*



QVANTVNQVE temporali ſiano le pene, che nel Purgatorio patiſcono l'anime de' fedeli, che non appieno purgate ſono, da queſta vita partendo, pure ſi grandi, graui, e terribili ſono, che martire giamai hebbe tormento tanto acerbo, che di gran lunga maggiore, e più amaro non ſia quello, che elleno colà ſẽteno; ſono più graui, angoſcioſi, e crudeli di tutti quelli, che patir ſi poſſono da noi in queſta vita i lor tormenti, come nel libro de cura pro mortuis agenda al capo 18, laſciò ſcritto ſant'Agoſtino: e così dice anco Beda ſopra il 3 Salmo penitentiale, e ſant'Anſelmo afferma, che la più piccola pena del Purgatorio; eccede la maggiore di queſta vita, *Sciendum quod grauior eſt ille ignis, quam quidquid pati poteſt in hac vita,* diſs'egli ſopra la prima de' Corinti al terzo. e perche tutte le noſtre pene ſuperano, con parole dechiarare non ſi poſſono, onde l'eſser ſcorticato viuo, come San Bartolomeo, arroſtito in sù la grata, come San Lorenzo, lapidato come San Stefano, ſtraſcinato come San Romolo, frecciato come San Sebaſtiano, petrinato come San Biagio, fritto nell'olio come Sã Giouanni, poſto nelle ruote tra raſoi, come ſanta Caterina, con tutte l'altre pene, che noi imaginar ci poſsiamo, comparate a quelle del Purgatorio, vn'ombra ſono, vn ſogno, & vna dipintura. Intrinſeca, & eſtrinſeca è la pena, che quell'anime ſenteno, l'intrinſeca è quella del danno, l'eſtrinſeca è quella del ſenſo, l'intrinſeca è la priuatione della

Acerbità grande delle pene del Purgatorio.

Tormenti di varij martiri.

Dopplicata pena dell'anime del Purgatorio.

faccia di Dio, e l'estrinseca il tormento del fuoco, che quell'anime purgando brucia. e da questo temporal male, che dopò morte patir posiamo (seguẽdo l'espositione d'Egidio Romano, e del Biello) cerchiamo d'esser liberati quando a Dio diciamo, *Sed libera nos à malo.* del Purgatorio dunque sarà tutto il ragionamento d'hoggi, dimostrando trouarsi questo luogo, le pene che vi si pateno, e li suffragi co' quali aiutar si possono quell'anime patienti.

Materia del ragionamento.

Che si troui questo Purgatorio è dogma cattolico, e siamo indotti a crederlo dalle ragioni, che ce lo persuadeno, dalle diuine Scritture, che ce lo predicano; dalli Dottori santi, che ce ne fanno indubbitata fede, e dalla Santa Chiesa, che con le determinationi de' Concilij, e co'l rito sacro di pregare, e sagrificare per li morti, ce lo autentica.

Ragioni che prouano il Purgatorio. *Psal.* 84.

Vdite le potentissime ragioni, che lo prouano, nõ si può già negare, che la giustitia, e la misericordia di Dio non vadino sempre insieme, perche Dauidde espressamente disse, *Misericordia, & veritas obuiauerunt sibi, iustitia, & pax osculatæ sunt.* Iddio è giustissimo sì, ma misericordioso ancora. Due sono gli vffici principali del giusto, rimunerare, e punire, però Iddio ch'è l'istessa giustitia, merito niuno lascia inrimunerato, nè peccato alcuno inpunito, onde disse Agostino santo, *Nullum bonum irremuneratum, & nullum malum impunitum*. ad ogn'vno di questi vffici Iddio risponde con apparecchiar vn luogo, per rimunerar i giusti, & vn'altro per punir i reprobi, il luogo per rimunerar i giusti, è il Paradiso, il luogo per punir i reprobi è l'inferno; Ma perche molti huomini si truouano, i quali doppo la lor morte, non possono domandarsi semplicemente giusti, nè semplicemente scelerati, e reprobi, e questi sono quelli, che muoiono con qualche peccato veniale, ò vero doppo hauuta la remissione delle colpe, con la penitenza non han pagate le pene temporali, ch'Iddio communemente si riserba; hor questi tali non possono domandarsi giusti; e buoni, perche non hanno cancellato la pena, non possono domandarsi scelerati, e reprobi, perche hanno leuata la colpa, perche dunque non sono semplicemente buoni, e giusti, a loro non si conuiene il luogo di semplicemente buoni, e giusti, e però non vanno in Paradiso; e perche non sono semplicemente scelerati, e reprobi, però non vanno all'inferno; doue anderanno adunque? Dico, che Iddio giustissimo, e misericordiosissimo a questi tali ha fabricato vn luogo terzo, pieno pur di tormenti; ma tormenti temporali, e non eterni, e quiui dentro vanno l'anime di costoro, & vi staranno fin tãto, che habbiano impetrata la remissione de' peccati veniali, ò vero scancellato il reato, ò debito, che restauano da pagare, per non hauer doppo la remissione compiutamente sodisfatto alle pene temporali.

Due son gli vffici del giusto.

li. Sono senza dubbio in stato di salute queste anime, ma perche in cielo non v'entra se non cosa purgata, e mentre vissero ne' corpi, non furono compitamente purgate, però bisogna necessariamente, che si trattenghino a purgar in questo luogo, il quale dall'vfficio di purgare, Purgatorio vien nominato, ò che ragione potente è questa.

In oltre, in quattro modi si può partire vn'anima da questa vita; ò co'l peccato originale solo, ò senza originale, senza mortale, e senza veniale, ò co'l mortale solo, ò co'l veniale solamente; a quei che partono solo co'l peccato originale, misericordiosamente ha proueduto Iddio d'vn luogo detto limbo di fanciulli; a quei che partono senza l'originale, senza il mortale, e senza il veniale, ha apparecchiato i Campi elisei, il Cielo empireo, il Paradiso; a quei che partono co'l mortale, ha destinato l'inferno. hora bisogna dire, che per hauer cōpiutamenta prouidenza di tutte l'anime, ch'anco per quelle che parteno col veniale, e col reato, habbia destinato vn luogo, non anderanno già queste al limbo, perch'è luogo destinato solo a' fanciulli, che muoiono senza battesimo, non anderanno all'inferno, perche non ha forza di dannare il peccato veniale, non anderanno in Paradiso, perche come dice Giouanni, in quella patria celeste, *Non intrabit aliquid coinquinatum, aut abominationem faciens*. & Isaia della gloria del cielo parlando dice, che *Via sanctorum vocabitur, & non transibit per eam pollutus.* doue collocaremo dunque queste anime? bisogna a viua forza dire, che si dà questo luogo del Purgatorio, apparecchiato a loro per purgare le colpe veniali, e le pene temporali, ch'hanno a pagare.

In quattro modi partir si può vn'anima da questa vita.

Ioan. 21.

Esa. 33.

De più le sacre Scritture raccontano molti morti risuscitati da' santi Apostoli, dopò che Christo hebbe già spogliato il limbo de' Padri; Pietro risuscitò Tabita; Paolo Eutico, & oltre tant'altri suscitati da gli Apostoli, ne leggiamo in ogni età, tanti risuscitati da varij santi, ne risuscitarono Francesco, Lodouico, Diego, Martino, e tanti altri, che troppo vi vorrebbe a numerargli.

Act. 9.

Act. 20.

Hora da' nostri auuersarij, che 'l Purgatorio niegano, domando io, l'anime di questi risuscitati corpi, oue erano prima, che si riunissero a' corpi proprij? al Limbo non v'erano al sicuro, perche quel luogo fù spogliato da Christo, quando egli ne' tenebrosi chiostri discese; nō erano nè anco nell'inferno, perche il male di quelle anime è senza rimedio; nè poteuano essere in Paradiso, perche troppo gran nemici di quelle anime sarebbono stati Pietro, Paolo, Francesco, Lodouico, Diego, Martino, e tutti gli altri, che hanno suscitati morti, poiche l'haurebbono cauate dal Paradiso, e l'haurebbono fatte ritornare in questo nostro pellegrinaggio, oue noi essiliati stiamo, l'haurebbono tratte dalla felicità, e richiamate in questa miseria, oue noi viuiamo.

La risurrettion di morti il purgatorio pruoua.

hor

hor, se queste anime non erano nel Limbo, non nell'Inferno, non in Paradiso, bisogna dire ch'erano in vn'altro luogo, chiamato Purgatorio, la cui pena si può interrompere, abbreuiare, e scemare, secondo la volontà di Dio.

Dall'apparitioni di morti il Purgatorio si pruoua.

Dall'apparitioni, che han fatte molte anime, per cercar aiuto a' viui efficacissimamente anco si pruoua il Purgatorio, e che l'anime siano apparse a molti, non se ne può dubitare, perche ne fanno autentica fede molti grauissimi Padri, famosa è l'historia di Pascasio diacono, ch'in forma humana ne' bagni di Pozzuolo apparue a San Germano Vescouo di Capua, per cui orando poi instantemente quel santo Prelato, credesi esser stata liberata dal Purgatorio, poiche non comparse più. e lo scriue San Gregorio nel 4 de' suoi morali al capo 40. Vn'altra apparitione a questa simile scriue l'istesso Gregorio, al capo 55. Benedetto Papa 10 di questo nome doppo morto apparue ad Odilone Abbate, e ringratiãdolo dell'orationi, che per lui fatte hauea, li fece sapere, che allhora dal Purgatorio era stato liberato. Santo Anselmo per vn'anno intero celebrò Messa, per l'anima d'vn suo amico, il quale finalmente apparendogli, gli riuelò, come era stato già liberato dalle purgatorie pene. Questi autentici esempi, e molti altri, che voi legger potrete nelle riuelationi di Santa Brigida, e nel libro 23 dello specchio historiale di Vincenzo, e che da noi per breuità si lasciano, fanno pur'anco fede del Purgatorio.

Le diuine Scritture il Purgatorio dimostrano.

Dalle scritture sante anco vien manifestato questo luogo a dispetto di que' Heretici, che'l negarono, non si trouarà certo Purgatorio per loro, perche eglino viui tizzoni saranno dell'eterno fuoco dell'inferno. In più luoghi delle diuine Scritture fassi mentione del Purgatorio, Napoli mia, *Ipse quasi ignis conflans, & quasi herba fullonum, & sedebit conflans, & emundans argentum, & purgabit filios leui*, dice Malachia, le quali parole, se ben Girolamo l'intende dalla tribolatione, ch'innanzi del giuditio patiranno i giusti, per purgar de' lor peccati, tuttauia da Girolamo istesso in quel luogo, da Origene nell'homelia 6 dell'Esodo, da Agostino nel lib. 20. de ciuitate Dei al c. 25, e da Ambrogio nel Salmo 36, del Purgatorio vengono esposte. *Transiuimus per ignem, & aquam, & eduxisti nos in refrigerium*, dice Dauidde. e da Origene nell'homelia 25 de' Numeri, e da Ambrogio nel Salmo 36, e nel 118 s'esponeno dell'acqua del battesimo, e del fuoco del Purgatorio. in persona adunque di quell'anime, così disse quel Profeta. E'l Purgatorio accennò egli stesso quando disse, *Domine ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me*, perche come dicono Agostino, Aimone, e Beda, per lo gastigare *In furore*, intese l'eterna dãnatione, e per lo correggere *In ira*, la temporal punitione del Purgatorio. con queste parole dunque

Mala. 3. *Psal. 65.* *Psal. 6.*

pregaua,

pregaua Iddio Dauidde, che condennato non l'hauesse nell'inferno, nè fatto andar al Purgatorio, bramando d'essere de' suoi falli in questa vita gastigato, e punito, *In hac vita purges me* (dice Agostino) *talem me reddas cui iam emendatorio igne non opus sit.* Come pregò il Profeta Abacucco anco, quando disse, *Ingrediatur putredo in ossibus meis, & subter me scateat, vt requiescam in die tribulationis.* volendo dire, che si contentaua, ch'insin l'ossa gli fussero infracidite per interno dolore quà, per esser liberato dal Purgatorio di là. Abacuc 3.

Chiaramente descriue il Purgatorio, Michea Profeta, quãdo disse, *Ne læteris inimica mors, si cecidi consurgam, cum sedero in tenebris, iram Domini portabo, donec causam meam iudicet: adducet me in lucem, videbo iustitiam eius.* non potea certo questo Profeta parlar più chiaro di quel che fece in persona di vn'anima purgante, egli introduce quà vn'anima del Purgatorio a dire, non ti rallegrar del mio male ò demone, autor della nostra morte, se son venuto in queste pene, son anco sicura d'hauerne ad vscire, supportarò con patienza questi tormenti, i quali se bene grandissimi sono, mi conforto, perche anderò vn giorno a gli eterni riposi del cielo, da queste tenebre mi chiamerà vna volta il mio Iddio, a quella sempiterna luce, con l'allegrezza futura tempero la presente doglia, con la memoria di quei gaudij, ricõpenso la tristitia che hor sento; questa pena è vna strada, che mi conduce alla beatitudine, *Ne læteris* (dunque) *inimica mors, adducet me Dominus in lucem.* ò che espressa autorità del Purgatorio è questa. E non meno a proposito è quell'altra di Zaccaria, che dice. *Tu autem in sanguine testamenti tui, eduxisti vinctos tuos de lacu, in quo non erat aqua.* si suole addurre in persona de' Padri santi, liberati dal Limbo questo luogo sì, ma assai più conuiene all'anime, che dal Purgatorio liberò Christo, quando colà si degnò discendere, prima perche non potendosi dire legati gli Padri santi, a lor nõ conuiene dire, *Eduxisti vinctos tuos de lacu*, nè meno priui erano eglino di consolatione, in quel luogo, dunque del Limbo de' Padri dir non si può. *In quo non erat aqua*, perche pur troppo abbondante era d'acqua di consolationi. *Hic verò consolatur*, si dice del mendico Lazaro, mentre colà dimoraua. meglio sarà dunque dire, che sieno parole di quell'anime felici, che dal Purgatorio liberò Christo, quando discese nell'inferiori parti della terra, perche come scriue Agostino nel 33 capo del Genesi, & altroue ancora, non solo i Santi Padri del Limbo visitò, ma nel Purgatorio ancor discese, e molte di quelle purganti anime, di quelle pene liberò egli.

Michee 7.

Parole d'ogn'anima dimorante nel Purgatorio.

Zach. 9.

Detto di Zaccaria esposto del Purgatorio.

Luc. 16.

Hor se nel vecchio testamento così chiaramente si vede il Purgatorio, che sarà nel nuouo, che chiaramente ragiona de' misterii della nostra fede? e per cominciar da quell'Aquila, che cõ le penne innargentate

Dell'anime del Purgatorio parlò S. Giouanni.

gentate volò insin'al cielo, anzi trapassò i cieli, & venne a conoscere i secreti di Dio per riuelargli a noi, questo glorioso Apostolo, Euangelista, e Profeta, il quel libro dell'Apocalisse, oue sono più misteri, che parole, poiche le parole sono finite, e gli misteri infiniti, dimostrò il Purgatorio. sapete doue? nel capo 5, doue si procura di trouar persona, che sappia, e possa aprir il libro chiuso con sette sigilli; e numerando le persone, delle quali sopra di ciò far si possea tal disegno, le partì in tre stati, le diuise in tre parti, e conchiuse, che non se ne trouò pur vna di tutte quelle ch'erano in cielo, in terra, e sotto terra, *Et nemo poterat, neque in cœlo, neque in terra, neq; subtus terram aperire librum, neque respicere illum*. Non è già da credere, ch'a simil vfficio fussero chiamati i dannati dell'inferno, ma si ben que' ch'erano nel Purgatorio. E che sia vero soggiunse Giouanni, che trouatosi l'Agnello, il quale con mirabile facilità, e felicità supplì al bisogno, aperto che fù il libro, tutte le creature del mondo si piegorno ad honorare l'Agnello, e distinguendole dice, *Et omnem creaturam, quæ in cœlo est, & super terram, & sub terra audiui dicentes sedenti in throno, & Agno, benedictio, & honor, & gloria, & potestas in sæcula sæculorum*. Questo luogo ci forza a dire, ò ch'i dannati dell'inferno lodano Christo, il che è falso, e reprobato da Dauidde, che dice, *In inferno quis confitebitur tibi?* & anco contra il detto di Ezecchia Re, in quel suo bel cantico, che scriue Isaia, oue dice, *Quia non infernus confitebitur tibi, neque mors laudabit te*. cioè i condennati alla morte eterna, non ti loderanno, ò concedere quello ch'è verissimo, cioè, che si troua luogo sotto terra, doue da creature sante, doppo questa vita si loda, e benedice Iddio. In somma Giouanni per quelli che sono in cielo, i Beati intese, per que', che sono sopra la terra, i viatori, per que' che sono sotto terra, nõ hauendo potuto intendere i dannati, forza è dire, che habbia inteso quelle anime, che si purgano nel Purgatorio.

Apoc. 5.

Psal. 6.

Esa. 38.

Con l'istesso modo chiarissimamente San Paolo mostra, che si troua il Purgatorio, non hauete letto, che scriuendo a Filippensi dice, *In nomine Iesu omne genu flectatur, cœlestium, terrestrium, & infernorum;* nel nome di Giesu non s'inchinano i dannati dell'inferno, e però di loro non si può intendere, il *Genu infernorum flectatur*. dunque de' purganti hassi ad intendere. & in questo modo quando Paolo dice, *Cælestium*, intende i Beati del cielo, quando dice, *Terrestriũ*, intende i viatori della terra, e quando *Infernorum*, intende i purganti del Purgatorio. E se vogliamo mostrare il Purgatorio per autorità di Paolo, non lasciamo quella mirabile sentenza sua, lasciataci alla prima de' Corinti al 3, doue doppo hauer posta la metafora di due architetti, di quel ch'arde nel fuoco del Purgatorio conchiuse,

Philip. 3.

Con autorità di S. Paolo il Purgatorio si pruoua.

Ipse

Ipse autem saluus erit, sic tamen quasi per ignem. Dotti questo detto da tutti i Padri Greci, e Latini, sempre è stato interpretato del purgatorio, e quel ch'è più, la Santa Chiesa nel Concilio Fiorentino celebrato sotto Papa Eugenio quarto in presenza de' più dotti Latini, Greci, & Armeni di quel tempo, decretò non solo trouarsi il Purgatorio, ma determinò ancora, che del Purgatorio parlò Paolo in quel luogo. Ne parlò anco San Pietro quando nell'atti Apostolici ragionando della Risurrettione di Christo disse, *Hunc Deus suscitauit à mortuis solutis doloribus inferni*. questo luogo non si può intender del Limbo de' Padri, perche colà non v'erano dolori, ma consolationi, dunque del Purgatorio hassi ad intendere, come l'intesero Agostino nell'epistola 99 ad Euodium, & Epifanio nell'heresia di Tatiano, ch'è l'vltima del primo libro. E quando già mai se ne fosse fatta altra mētione nelle scritture, per stabilire tutti in questa fede, dourebbono pur troppo bastare due detti di Christo, i quali chiaramente dimostrano il Purgatorio, il primo è in San Matteo al quinto, *In carcerem mittaris, & non exies inde, donec reddas nouissimum quadrantem*. è vero ch'Agostino con alcuni altri Dottori ancora l'esposero dell'Inferno, però del Purgatorio vien comunemente esposto, così l'interpretò Tertulliano nel libro de anima al capo 17. Cipriano nel libro 4, all'epist. 2. e così molt'altri, e le parole di Christo stesso lo dimostrano, perche per essere di poco valuta il quatrante, dir volle, che dalla carcere del Purgatorio non s'esce, prima, che si sodisfaccia alle douute pene, e non si paghi ogni debito quantunque piccolo egli sia. Il secondo detto di Christo più chiaro di questo ancora, è in Matteo al 12, oue dice, *Qui dixerit verbum contra Spiritum sanctum, non remittitur ei, neque in hoc saeculo, neque in futuro*. donde Agostino nel libro 21, de ciuitate Dei, al cap. 24. Gregorio nel 4 de' dialogi al capo 39. Beda in Marco al 3, e Bernardo nell'homilia 66 delli Cantici, & Isidoro nel libro 1 de vfficijs ecclesiasticis nel capitolo de sacrificio. espressamente cauano il Purgatorio. e certo bene, perche se doppo questa vita non si facesse qualche remissione, assai improprio sarebbe il parlar di Christo, dicendo egli, che nō si rimette nè in questo secolo, nè nell'altro; bisogna, che quà, e là qualche remissione si faccia; come s'io dicessi questa moneta non si spende, nè in Napoli, nè in Roma, per far che'l mio parlar sia vero, è propio, bisogna ch'in Napoli, & in Roma si spenda qualche moneta, questa remissione di peccati, non è da dire, che si facci nell'Inferno, oue non è rimessione, nè in cielo, oue non è macchia di sorte alcuna, dunque si farà con quell'anime, che sono nel Purgatorio. conobbe bene Pilato, che vale questa conseguenza, quando hauendo detto Christo, *Regnum meum non est de hoc mundo*, come da buona consequen-

1. Cor. 3.

Act. 2.

Detto di San Pietro inteso del Purgatorio.

Matt. 5.

Detti di Christo del Purgatorio intesi.

Matt. 12.

Somiglianza.

Ioan. 19.

za cauò, ch'egli era Re, *Ergo Rex es tu?* disse, e Christo tacendolo confermò. E perche nell'altra vita rimette Christo peccati, cioè pene di peccati, Paolo disse, *Purgationem peccatorum faciens*.

Hebr. 1.

E se mi date licenza di seruirmi anco dell'auttorità de' Santi, vi dico, ch'eglino hanno con tanta chiarezza, e consonanza esplicato il Purgatorio, che bisogna ò confessarlo, come noi facciamo, e soccorrere, com'eglino fecero a quelle pouere anime patienti, ò con espressa ribellione voltar le spalle a tutti loro, com'hanno fatto que' ciechi, che lo negano, e che ciò sia l'istessa verità, discorrete meco di gratia, per li scritti loro, Clemente Romano, discepolo, e successor di Pietro nell'ottauo libro delle constitutioni al capo 47. narra l'orationi lunghe, che far si soleano per li morti, e nella prima epistola dice, che Pietro stesso l'ordinò nella Chiesa. Dionigi Areopagita, discepolo di Paolo, nel libro dell'ecclesiastica Gierarchia al capo 7 statuisce questa pietà, e narra le cerimonie, che s'vsauano nella primitiua Chiesa, nel pregar per li morti. Atanagio nella q. 47. dice, che gran vtilità senteno l'anime dall'oration de' viui. così dice anco Nazianzeno nell'oratione in Cæsarium. così Cirillo nella catechesi 5. mistagogica. così Chrisostomo nell'homilia 41 della prima epistola de' Corinti. E per venir a' Latini, Tertulliano nel libro de Corona militis, i suffragij de' morti numera tra l'altre traditioni apostoliche, Ambrosio nel libro 2 all'epistola 8 ad Faustinum, della morte d'vna sua sorella, di cui tanto egli si dolea parlando, per consolarlo disse, che pianger non si douea, ma aiutare con l'orationi, *Ego* (disse) *non tam deplorandam, quàm orationibus prosequendam reor, nec mœstificandam lacrimis, sed magis oblationibus animam eius Domino commendandam arbitror*. Agostino fece vn libro intero de cura pro mortuis agenda, e quasi tutti i Dottori in somma hanno essortati i popoli ad aiutare quelle patienti anime, co' suffragij della Chiesa; e l'istessa Chiesa (oltre l'hauere decretata questa verità sincera in molti concilij e singolarmēte nel Fiorentino, oue con tanta diligenza disputata fù questa materia, co' Greci, e nel Tridentino, che come cosa indubitata fù determinata dal tēpo degli Apostoli, fin'a' giorni nostri, come dicono Damasceno, & Isidoro) hà vsato sempre di pregar per li morti, & vna solēnità funerale celebrar ci fà in memoria loro, per ammonire noi a pregar per essi.

I Dottori Greci, & i Sāti, del Purgatorio, come di cosa certa hā parlato.

Dottori Latini, che del Purgatorio han parlato.

Hor chi haurà ardire di negare il Purgatorio, chi d'ascoltar chi li contradice? chi di dar luogo a dubbio, oue la cosa è così manifesta? Sù sù senza vacillamento alcuno, fermamente da tutti credasi il Purgatorio, e temasi ancora da noi Christiani. è gran pazzia certo la nostra, che mentre crediamo il Purgatorio, e per fede siamo sicurissimi, ch'inesplicabili sono le pene, che colà patiscono le anime, non cerchia-

Credere, e temer si deue il Purgatorio.

cerchiamo poi di fuggirle con la penitenza, pagate, pagate hor che potete le pene delle rimesse colpe, Ascoltatori, cercate hora di sgrauarui anco de' peccati veniali, per non hauerne a star nel Purgatorio in prigione poi, pagate quà fino alli minuti debiti, per non hauer con tanta maggior pena a sodisfar doppo morti. accordateui hora co'l creditor celeste, acciò non v'imprigioni poi in quel carcere di fuogo. e questo basta, per sodisfarui alla prima delle tre cose proposteui da trattare nel principio.

Quanto alle pene poi, che pateno l'anime de' fideli in questo luogo, & a' tormenti che vi senteno, nell'esordio del ragionamento vi dissi, che grandissime sono le pene, & acerbissimi i tormenti. e non solo l'afferma Agostino, Beda, & Anselmo, come diceuamo là, ma Bernardo anco nel sermone de obitu Humberti, oue esortandoui a far penitenza quà, per non hauer a patire là, disse, *Scitote quia post hanc vitam in Purgatorijs locis centupliciter, quæ fuerint hic neglecta redduntur vsque ad nouissimum quadrantem*. e San Pietro Damiano nel secondo Sermone di que' che fà di sant'Andrea dicea, *In Purgatorijs ignibus perficiendum est, quidquid hic minus feceris*. e Gregorio nel 3 Salmo penitentiale disse, *Illum transitorium ignem, omni tribulatione præsenti existimo intolerabiliorem*. e la doglia di quel fuoco, che l'anime del Purgatorio tormenta, ogni nostro pensiero eccede. e così non per eccesso oratorio, ò per artificioso ingrãdimento diciamo, ma con verità l'affermiamo, e con ragione ancora, perche per esser iui l'anima solo, ch'è indiuisibile tormentata, il tormento è più fiero, perche il fuoco la tormenta tutta, senza lasciar pur vn'atomo di lei senza tormento. Sono tanto acerbe le pene del Purgatorio, che solo nella duratione, da quelle dell'inferno differiscono, *Pœna purgatorijs à pœnis inferni, non magnitudine, sed duratione differunt*, dicono i Teologi. il fuoco dell'inferno tormenta senza purgare, e quel del Purgatorio tormentando purga, che perciò diceua San Gregorio, *Eodem igne rutilat aurum, e fumat palea*. e sant'Agostino parimente, *Eodem igne purgatur electus, & cremantur damnatus*. e per questo, inferno qualche volta è detto il Purgatorio, *Deducit ad inferos, & reducit*, cantò Anna santa, madre di Samuele. *Hunc Deus suscitauit solutis inferni doloribus*, disse San Pietro. Sapete in che differenti sono questi due luoghi? In questo solo, che in vno habita la speranza, e dall'altro è sbandita. Nel Purgatorio due speranze hanno l'anime purganti, vna del fuoco, che sanno non douer eternamente durare, e l'altra de' suffragi, co' quali sperano poterli non solo scemare la lor pena, ma abbreuiare anco il tẽpo del lor penare; queste speranze hauer non possono i dannati nell'inferno, perche certi sono, eterna douer essere la lor pena. congiun-

Acerbissime sono le pene, che nel Purgatorio si pateno.

Ragione del l'acerbità della pena purgatoria.

Differenza tra le purgatorie, e l'infernali pene.

1. Reg. 2.
Act. 2.

Sperãze dell'anime del Purgatorio.

ta è in loro la dannatione con la disperatione, e sicuri sono, che per loro opera non si può far da noi, che vnque loro giouar possa. quando i dannati sapessero qualche vfficio di pietà esser stato fatto da noi per loro, per materia seruirebbe di dolore, e non di gaudio, così & via più ancora attristandosi eglino di quel fatto, come si contrista il cattiuo, nel sentire, che nel viaggio perduti sono i danari del suo riscatto. e perciò giudiciosamente il Dante, non men Teologo, che Poeta, finse nella porta dell'inferno esser scritto,

Nō piacere ma doglia sentono i dānati dell'opere pie, che per loro da noi si fanno.

Lasciate ogni speranza ò voi ch'entrate.

Et io il suo esempio seguendo, nella porta del Purgatorio finger posso vn verso, che dice,

Habbiate ogni speranza ò voi ch'entrate.

Patiscono molte pene l'anime del Purgatorio sì, hanno quella del danno, e quella del senso come i dannati, ma sperano alleuiamento, e scemamento di pena, e libertà ancora, e sicuri sono, che vn giorno felici saranno, e beati nel Cielo. ma questa certa speranza della lor salute, dalla pena del danno libere non le fà, con tutta questa loro certa speranza, grandemente, e più di quello che vi sò dire s'attristano della priuatione, che hanno della visione di Dio, quanto più in loro si differisce il possesso di quel sommo bene, che sperano, tanto più affliggere si senteno. *Spes, quæ differtur affligit animam*, dice il saggio Salomone. il dolore, e la tristitia si fonda nell'amore, e però quanto più amata è da loro la cosa desiderata, tanto più dalla dilatione della possessione, per non dire visione di Dio affligere si senteno, e così con quanto maggior ardore, il punto della loro liberatione bramano, tanto più dal disio tormentar si senteno, sempre con doglia dir deueno, *Heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est. Quando veniam, & apparebo ante faciem Domini?*

Sperāze dell'anime del Purgatorio.

La pena del danno patiscono l'anime del Purgatorio.

Prou. 13.

Psal. 119.

Psal. 41.

Ma voi dubitando quà potreste dirmi, quell'anime senza dubbio amano Iddio, e conformi sono alla volontà sua, dunque volontaria sarà la pena loro, che sanno dalla prouidentia, e dall'ordinatione di Dio nascere, dunque non si ne attristano, e conseguentemente non ne pateno, come dunque tanto grande hò detto essere la pena loro? Più di quel che hò detto creder douete esser la lor pena, anime mie care, & all'argomento formalmente rispondendo dico, che non vale la cōseguenza, perche dal volontario patire, non segue, che doglia non si pata. Per saluar se stesso volontariamente gitta nel mare le sue merci quel mercante, ma non seguita però, che della perdita grandimente non si doglia; così quelle anime, che sono nelle pene purgatorie, si contentano di patire, perche sanno, che Iddio vuole, che patiscano, e con quella passione sodisfacciano à quanto deueno, ma pur della priuatione di Dio, e del tormento, che senteno, non possono nō

Dubbio del volōtario patire dell'anime del Purgatorio.

Solutione del dubbio.

Somigliāza.

somma-

sommamente dolersi, perche naturale è il desiderio della beatitudine,& à tutti commune,& ogn'vno naturalmente libero esser vorrebbe da qual si sia pena. *Quis non tristitia carere optet? Quis non ad lætitiam venire festinet?* disse San Cipriano nel libro de mortalitate Teologicamente rispondendo anco dir potrei,che volontà è quella, che hanno di patire, & velleità quella, cō che bramano esser dalla pena liberate. Aggiugnete,che due essendo le volontà di Dio, antecedente,e conseguente,con la prima quella pena non vuole egli,ma più tosto vorrebbe ch'ogni huomo giusto,subito dopò morto, e senza veruna dimoranza fosse beato; ma supposta la malitia,e la negligentia nostra,colla volontà conseguente vuole, che patiscano quella pena;Hora l'anime del Purgatorio,se bene alla volontà conseguēte si conformano,& accettano patire,quel che vuole Iddio,considerando nondimeno l'antecedente volontà sua, si dogliono di non hauerla adempita,si cruciano di non hauer fatto viuendo, quanto con quella voleua Iddio,si dogliono della priuatione, nella quale per lor difetto incorse sono.e questo non per la pena,che ne senteno,ma per l'offesa, che conoscono hauer fatta a Dio, non osseruando la sua santa,e giusta legge.E desiderando la gloria del cielo,e la liberatione da quelle pene,non solo non peccano,come sognò Caluino,ma nè anco alla volontà di Dio ripugnano.perche con patienza quelle pene tolerano,come disse il dottor Serafico. e nel punto della morte, e della separatione dell'anima,in gratia confermate sono,di maniera, che più peccar non possono. conchiudo dunque questo discorso,e dico,che atrocissima è la pena del Purgatorio,che da quella del danno anco afflitte sono quelle anime. ma in loro non è maggiore di tutte le pene sensitiue,come ne' dannati,perche (come dice San Bonauentura nella dist.20.del 4.alla q.2 dell'art.1.) dalla certa,e sicura speranza,che hanno della lor salute, mitigata viene quella pena; e quāto più al fine del determinato penoso tempo s'auuicinano,tanto più quella pena in lor si scema. e disse certo bene questo Dottore della mia religione,perche per la certezza,che della salute haueuano i Padri santi nel Limbo, penoso non era a loro l'esser priui della visione di Dio.La pena del senso dunque è quella,che più tormenta in questo luogo di salute,e quest'anco a poco a poco si và scemando,e nel fine è molto rimessa,e poco graue. e così mi persuado acciò da vn'estremo all'altro non si passi senza mezo, cioè dalla gran pena del Purgatorio, al gran gaudio del Cielo, e di questo parere fù il Cardinale Bellarmini nel 14 capo del libro 2 de Purgatorio.

Desiderio cōmune, e naturale.

Theologiche risposte.

Errore di Caluino.

La certa speranza di salute mitiga la pena del dāno nel Purgatorio.

A poco a poco va mancando la pena nel Purgatorio.

Et oltre di questo, co' suffragi della Chiesa da noi aiutar si possono quell'anime,come far non si può con quelle dell'inferno, perche in stato di gratia esseno si truouano, e membra viue sono del corpo

mistico

mistico della Chiesa, onde communione hauendo con noi, partecipi
Membra del corpo mistico della Chiesa sono l'anime del Purgatorio. esser possono delle sodisfattioni nostre; e per la temporale lor pena
sodisfare possiamo noi, già che per Fede, per Speranza, e per Carità
con noi congiunte sono, onde quella sentenza d'Agostino, che nel 9
capo del libro 20 della città di Dio, disse, *Piorum anima defunctorum, ab Ecclesia, qua est regnum Christi non separantur*. come cosa
di fede creder si dee da noi, all'anime del Purgatorio giouare gli suffragi de' viui. & in questa fede confermar ne dee l'esempio del gran
2. *Macha.* 12. Giuda Machabeo, che mādò ad offerire dodeci milia dramme d'argento a' Sacerdoti di Gierusalem, acciò pregassero per l'anime de' suoi soldati morti nella guerra, e commendò lo scrittore del libro
Da' Machabei i suffragi dell'anime del Purgatorio si cauano. vn fatto tale con general sentenza, dicendo, *Sancta ergo, & salubris est cogitatio pro defunctis exorare, vt à peccatis soluantur*. che cosa si può dir più chiara? non si può dire, che si parli quà delli morti, che sono in Paradiso, perche si fà ingiuria ad vn Sāto, ad vn Beato a pregar p lui non hauēdo egli disio di cosa alcuna, che non habbi, ne potendo desiderar cosa, che buona non sia, *Iniuriam facit martiri, qui orat pro martire*, dice Agostino nel sermone 17. de verbis Apostoli. Nè si può intendere per li dannati, perche, *In inferno nulla est redemptio*. per quali morti dunque sarà cosa santa, e salutare pregare? senza dubbio non pregandosi per li Beati, nè per li dannati, per ottima conseguēza seguirà, santa, & vtil cosa essere, il pregar per quel-
Ponderatione del testo de' Machabei. li, che sono nel Purgatorio. E che ciò sia vero, dalle parole che seguitano si conosce, *Vt à peccatis soluantur*, dice ch'è cosa santa pregare per li morti, acciò sciolti siano, e liberi da' peccati; i Beati non ne possono essere sciolti, perche nō n'hanno. i dannati non ne ponno esser sciolti, perche pentir non si possono mai, solo i purganti morti dunque possono esser sciolti da' veniali peccati, de' quali non si pentirono in vita, e della pena di que' mortali, de' quali hebbero già la remissione, mētre viueuano, *Sancta* dunque, *& salubris est cogitatio pro defunctis exorare*.

E troppo chiara questa autorità, ne si può fuggire, ascoltatori, la
Errore di Lutero. vide anco Lutero, e l'hebbe per insolubile, e per fuggirla, e cōtradire a così aperta verità, rifiuta il libro, con dire che' Mechabei non sono autentici, e la ragione ch'adduce è miserabile, da' santi nostri Padri mille anni sono anteueduta, e confutata, la cagione ch'egli n'apporta è, che nel canone degli Hebrei, non sono i libri de' Macabei, alla quale risponde il Padre sant'Agostino nel libro 18 della città di Dio al capo 36. che se non sono da gli Hebrei autenticati, questo assai poco importa a noi Christiani, perche sappiamo, che nel canone de' Christiani sono registrati, la sinagoga non gli accetta, adunque la Chiesa nō gli dourebbe accettare, dice l'Heretico, & io dico, perche

che la Chiesa li riceue, riceuer li dourebbero anco gli Hebrei, perche la Chiesa non è inferiore, ma superiore alla sinagoga, sono sacrati, & autenticati dallo Spirito santo, questi libri Napoli mia, nel Cõcilio terzo di Cartagine, nel Fiorentino, e nel Tridentino, sono approbati anco da gli Apostoli, ne' canoni Apostolici, nel can. 84.

Quel ch'in questo caso potrà far difficoltà a noi catolici, è il sapere come giouar poteuano l'orationi, & i sagrifici de' Sacerdoti a' morti soldati? la Scrittura dice pur chiaramente, che *Inuenerunt sub tunicis interfectorum, de denarijs idolorum*. e forse per hauer presi que' idoli cõtra il pcetto espresso di Dio nel Deuteronomio al 7 moriron, & in pena del lor peccato vecisi furono. S'era manifesto adũque esserno morti in disgratia di Dio quelli, come per essi orare, e sagrificar fece il Santo Macabeo? a questa bella difficoltà si risponde che'l peccato loro fù veniale, perche come soldati ignoranti della legge, non sapeuano quella prohibition di Dio. Si potrà dire ancora, ch'incerto essendo lo stato loro, per loro orar si potea, quando ben dannati si fussero. O pur diciamo, che non presero quelle cose in honor de gl'idoli, ma per cupidigia solo, e per desiderio di ricchezza, che può esser venial peccato. O pur dicasi, che se ben mortale fù il peccato facendo contra la legge, credesi, che come fedeli, ch'erano, nel punto, e nell'articolo della morte, se nè dolsero, si che da Dio la remissione quanto alla colpa n'otteonero, e perche Giuda considerò, che nel Purgatorio eran giti, perche *Cum pietate dormitionem acceperant*, come dice il testo, per sodisfare alla pena, orare, e sagrificare fece per loro, acciò da' peccati quanto alla pena isciolti fussero. e così *Sancta, & salubris est cogitatio pro defunctis exorare, vt à peccatis soluantur*.

Dubbio nel fatto di Giuda Machabeo.

Variamente al dubbio si risponde.

In fauore de' suffragi ancora è il santo consiglio, che diede Tobia il vecchio al suo figliuolo, quando li disse, *Panem tuum, & vinum tuum super sepulturam iusti constitue*. volea quel santo vecchio, che pane, & vino, cioè alimenti da viuere hauesse posti il figlio, sopra la sepoltura de' giusti, acciò i Sacerdoti pagando il debito di quelle limosine, pregato hauessero per l'anime de' defonti. e dura ancora nel mondo l'osseruanza di questo santo consiglio, perche in molti luoghi, nella morte de' giusti si fan conuiti a poueri, & in molte prouincie ancora, realmente sopra le sepolture quando vanno a messa le diuote donne, pane, & vino lasciano per limosina di quelle Chiese. e così con vn mutolo parlare, da' Sacerdoti orationi chiedeno, per li lor morti. e perche questo era in vso al tempo di Chrisostomo, egli nell'homilia 32 in Matteo, prouandone la conuenienza de' suffragi disse, *Cur post mortem tuorum, pauperes conuocas? cur præsbyteros, vt pro eis velint orare obsecras*? conchiudo adunque, e dico, che si

Tob. 4.

Consiglio di Tobia, che li suffragi prouano.

Costume vsato ancora in molti Regni di Spagna.

può,

può, e deue dar soccorso all'anime patienti nel Purgatorio. e far lo posſiamo col ſanto ſacrificio della Meſsa, con l'Indulgenze de' Pontefici, con l'orationi, e con l'opere penali, e ſodisfattorie di que' giuſti, ch'in gratia di Dio viuono, con limoſine, digiuni, pellegrinationi, e ſimili. Il ſacrificio della Meſsa è il principal aiuto, che lor ſi poſsa dare, ò buono, ò rio, che ſia il miniſtro è ſempre efficace, gioueuole, & vtile, e queſto aiuto nõ è mai vano, pche è vna memoria di quella vnica offerta, che di ſe fece Chriſto all'eterno Padre. e queſto rito di ſagrificar per li morti, di pregar per loro nelle Meſse, da gli Apoſtoli è deriuato a noi, *Non temerè ab Apoſtolis ſancitum eſt, vt in tremendis miſteryjs defunctorum fieret commemoratio, ſciunt enim multam illis contingere vtilitatem*, dice Chriſoſto nell'homelia 69 ad populum Antiochenum. Si vede di più eſpreſsamente oſseruato, nella Liturgia di San Giacomo Apoſtolo. e come Apoſtolica traditione lo fece oſseruare San Clemente Papa, che fù diſcepolo di San Pietro, e ſucceſsor ſuo nella Sedia Apoſtolica. e per iſperienza ſappiamo, che Gregorio ſanto (com'egli ſteſso ſcriue nel 4 de' ſuoi morali al capo 55.) facendo celebrar 30 meſse per Giuſto monaco, di cui egli fù Abbate, per diuina reuelatione inteſe, per que' ſanti ſagrifici eſser ſtato liberato dalle pene del Purgatorio. onde forſe poſcia è nato il ſanto rito del trigeſimo nella Chieſa. Sappiamo in oltre, che Santo Anſelmo, per vn'anno intero celebrò meſsa per l'anima d'vn ſuo amico, il quale finalmente apparendoli, li riuelò eſser ſtato liberato dalle purgatorie pene. queſti, & altri autentici eſempi, che per breuità ſi laſciano, fanno pur ampla fede della forza, e del valore di queſto a Dio gratiſsimo ſagrificio della Meſsa, primo e principal ſuffragio de' defonti.

Col ſacrificio della Meſſa principalmente aiutar ſi poſſono da noi i morti.

E' traditione apoſtolica l'orar per li morti.

Apparitione d'vn'anima, per diſpenſatione di Dio fatta.

Il ſecondo è il teſoro della Santa Chieſa, che ſono l'Indulgenze, che danno i Pontefici, può il Romano Pontefice (dotti) comunicar queſto teſoro, anco a quell'anime, che ſtanno nel Purgatorio, perche ſono membra viue della Chieſa. non dico, che poſsa di proprie autorità liberarle dalle pene, come aſsolue noi dalle colpe, e dalle pene inſieme, perche non ſono a lui ſoggette, il dominio Pontificio s'eſtende ſolo ſopra la terra, *Quodcunq; ſolueris ſuper terram, erit ſolutum, & in cœlis*, diſſe Chriſto. non può dunque *Per modum abſolutionis*, il Põtefice nel Purgatorio, ma *Per modum ſuffragij*, può aiutar quell'anime, non può aſsolutamente, ma può come ſommo, e ſupremo diſpenſatore del teſoro della Chieſa comunicare a loro l'opere buone penali, ripoſte nel teſoro eccleſiaſtico, può *Per modum ſuffragij* applicare i meriti de' ſanti, alle ſodisfattioni loro, perciò che tanta poteſtà hà il Papa ſopra l'opere penali de' ſanti, quanta a punto, n'hà vna perſona priuata, ſopra l'opere propie. ſi che come può ogn'vno

Per li morti da noi pigliar ſi poſſono l'indulgẽze.

Matt. 16.

Podeſtà del Põtefice nel Purgatorio.

di noi le sue orationi, i suoi digiuni, & altre opere buone applicar per quei, che stãno nel Purgatorio, così il Pontefice all'istesse anime può applicar le passioni, e le penalità de' Santi. Il Tostato sopra il 16 capo di san Matteo eccellentemente pare a me che decida questa materia dicendo, che'l Papa non può concedere indulgenze a'morti direttamente, mà si bene indirettamente, direttamente vuol dire concederle a loro senza far mentione de'viui, e così non può, perche in loro non hà giuridittione; secondo perche l'indulgenze si concedeno con qualche obligo, perche *Nõ dantur sine causa*, come dicono i Teologi, ma a'morti non si può imporre cosa alcuna, dunque direttamente nè anco indulgenza à lor si può dare. indirettamente, vuol dire concederle a noi viui, che per loro anco prender le possiamo, e così con l'opere nostre buone, qualche alleuiamento lor meritar possiamo. In somma questa è conclusione infallibile, che l'indulgenze non per rigore della giustitia, mà per misericordia di Dio, che l'accetta giouano all'anime de' defonti.

Opinione del Tostato.

L'orationi de'Santi, e di quei che viuono in gratia, sono vn terzo aiuto di quelle anime, & a questo si riducono le cerimonie tutte, lumi, cere, & incensi, che si adoperano nelle esequie, e ne'funerali, rito antichissimo dell'vno, e dell'altro testamento. l'orationi, l'orationi (Christiani) sono meglio che le lagrime, per quelle anime, e però quando fate quei vostri lagrimosi, e strani lamenti, quei immoderati pianti, quando vi graffiate il viso, quando vi stracciate la chioma, e lo fate in particolare con tanta poca modestia voi donne, assai meglio sarebbe dar soccorso, & aiuto a quell'anime colle sante orationi. Et in fauore dell'oratione fatta per li morti leggiamo, che Benedetto Papa 10. apparue all'abbate Odilone, e doppo hauerlo ringratiato dell'orationi per lui fatte disse, che con l'aiuto di quelle, allhora era vscito dal Purgatorio. e San Francesco mio, sapendo di quanto giouamento è l'oratione a'morti, nella sua regola, sotto precetto ordinò, che tutti que'frati, che non sono per farsi cherici, nè per venire a grado d'ordini sacri, doppo compito il numero de'Pater nostri, ch'in vece dell'vfficio a loro assegnò, sẽpre orar douessero per li morti. pregate dunque continuamente per quelle pouere anime, perche come dice Agostino nel sermone 32 De verbis Apostoli, *Orationibus sãcta Ecclesia, mortui adiuuantur*. i Beati, i Santi, e gli Angioli anco fruttosamente orano per l'anime, che sono nel Purgatorio. non che sodisfare possano per loro, come facciamo noi, che perciò non pregano che loro sia rimessa la pena, ma pregano che Iddio accettar voglia le sodisfattioni, che noi viatori facciamo per loro. chiedeno anco, che Iddio ci dia aiuto, per volere, e per potere sodisfare per loro. pregano in oltre, che Iddio per pietà riceuer voglia per quelle ani-

L'orationi della Chiesa militante, e della trionfante all'anime del Purgatorio giouano.

me, le soprabbõ lãti sodisfattioni loro, riposte nel tesoro della Chiesa. e noi ad imitatione loro preghiamo anco per quelle anime patienti. e risolniamoci di viuere in gratia, e d'esser giusti, acciò gioueuoli a loro siano, e da Dio accettate le sodisfattioni, che per loro co' suffragi facciamo: e siate sicuri, che nel Verbo vedẽdo poi quelle anime, l'aiuti da noi riceuuti, per noi pregaranno in Paradiso. *Ora pro defunctis, vt dum ipsi fuerint in aterna vita, pro te orare non negligant*, dic'Agostino nel sermone 44 ad fratres in eremo. Con le limosine anco aiuto prestar potete a quell'anime, con digiuni, celitij, discipline, pellegrinaggi, & altre opere penali, che per sodisfattione, e per pagamento loro applicar si possono da noi. E da questo gran male della temporanea pena del Purgatorio, cerchiamo d'esser liberati dicendo, *Sed libera nos à malo*, Supplichiamo Iddio, che l'eterna pena, per li peccati da noi meritata, che in virtù della penitenza in temporale ci fù commutata, anco per sua misericordia rilassar ci voglia, ò darci gratia di potere sodisfare, e pagare quà, per non hauere a sodisfare, & a pagare là. ma per mouere Iddio ad hauer pietà di noi, & impetrare quel che con questa petitione li chiediamo, bonissimo, anzi ottimo mezo è il dimostrarci noi pietosi, e misericordiosi con que' in estremo poueri, che per debiti prigioni sono nella prigione del Purgatorio, perche gli misericordiosi son quelli, che ageuolmente misericordia impetrano da Dio, *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur*, disse Christo. la misericordia diuina è premio della misericordia humana, colla pietà sua, rimunera Iddio la pietà nostra, per le cose picciole dannoci le grãdissime; *Par pari refertur, misericordia misericordi*. però per ottener da Dio d'esser liberati dalle purgatorie pene, con que' aiuti che potete maggiori, procurate la liberatione di quell'anime, che nelle lor pene da voi aiuto cercando dicono, *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei; quia manus Domini tetigit me*. asicurandoui, che se sordi vi dimostrate voi alle loro lagrimose voci, alle vostre preci, l'orechi serrarà Iddio. così vi protesta il Sauio dicendo, *Qui obturat aurem suam ad clamorẽ pauperis, & ipse clamabit, & non exaudietur*. E'l cugin di Christo diceua, *Iudicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam*. e se crudeli sarete co' vostri morti, non solo non impetrarete quel, che da voi si chiede dicendo, *Sed libera nos à malo*; ma per giusto giuditio di Dio, dopò la morte vostra, quando ageuolmente dell'altrui aiuto haurete ancor voi bisogno, non haurete chi cerchi di dar rimedio al vostro male, perche Iddio permetterà, che niuno habbi pietà di voi, *Eadem mensura, qua mensi fueritis, remetietur vobis*, diceua Christo. E certo che farneticare mi pare il voler credere, che crudeli essendo stati voi co' vostri progenitori, e parenti

Gratitudine dell'anime liberate dal Purgatorio.

Opere pie, che far si possono a beneficio del l'anime del Purgatorio.

Dal Purgatorio cerchiamo d'esser liberati, con l'vltima petitione dell'oratione dominicale.

Guiderdone de' misericordiosi.

Matt. 5.

Iob. 19.

Chi altro aiutar non vuole del diuino aiuto indegno si rende.

Pro. 21.

Iacob. 2.

Matt. 7.

renti, pietosi habbino ad essere con voi i possessori del vostro retaggio, i vostri figli, i parenti, che del vostro hauere restaranno heredi. se spietati sarete con l'anime del Purgatorio, per diuina permissione, auuenirà, che quanto più stentarete, e con quanta maggiore ansietà accumularete, per lasciare ricchi i figli, ò altri, tanto meno eglino dell'anime vostre si ricordino. Deh Christiani miei, aiutate co' vostri suffragi hora che potete, que' miseri patienti, che con debito di sodisfare nella carcere del Purgatorio, a voi si raccomandano, poiche da quella prigione oscura vscir non possono, se prima non compiscono di sodisfare interamente, ò con le pene loro, ò co' vostri soccorsi, co' quali cercando d'esser souuenuti, a voi con pietose voci gridando dicono, *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei. quia manus Domini tetigit me*. Napolitani miei, la carità Christiana v'obliga, a porgere refrigerio a tutti quelli, che sono nel Purgatorio, perche nostri prossimi sono, e membra d'vn corpo medesimo, di cui Christo è capo; e perche il bisogno loro è estremo, da per se non potendosi aiutare, però come nostre membra souuenir gli dobbiamo, nella maniera che fanno tra loro le membra del nostro corpo, quando vno dell'altro bisognoso si troua. e se debito nostro è, porgere soccorso a' nostri prossimi, nelle necessità del corpo, assai più obligati saremo, di dar refrigerio all'anime, e cercare per ogni via di trarle da quel penace fuoco. Bene è vero che più siamo tenuti di souuenire vna persona, che vn'altra, che più prossimi ci sono i parenti, che gli altri, e tra parenti più debitori siamo al padre, & alla madre, però in particolare, memoria hauer douete, di far bene all'anime de' vostri parenti, di vostri benefattori, e più di tutti, a quelle de' vostri padri, e delle vostre madri. ma oime, che scordati vi vedo, non solo de' benefici riceuuti da' parenti, da amici, e da benefattori, ma perduta hauete la memoria anco de' vostri padri, e delle vostre madri, che v'han generati, che v'hanno alleuati, e nudriti, che han durate per voi tante fatiche, e che forse per lasciar voi ricchi, comodi, e honorati, astretti si truouano hora, a pagar il fio de quei peccati, che per amor di voi fecero viuendo. è impietà certo la vostra, se godendo quanto v'han lasciato, memoria non haurete di fare celebrare vna Messa, per essi, di pigliare per loro qualche indulgenza, di far'oratione, limosine, & altre opere pie a beneficio loro. sareste mostrati a dito com'infami, se hauendo benefattore, parente, ò genitore per debito prigione, non l'aiutareste a quãto se stenderebbono le forze vostre; però senza biasimo non sarà l'auaritia, e la crudeltà vostra, se credendo, come creder si può, che nella prigione oscura del Purgatorio, per debiti sono ancora ritenuti i vostri amici cari, i vostri parenti stretti, & i vostri amanti genitori, così senza aiuto li lasciarete colà di tal maniera

Pena di chi non aiut. l'anime nel Purgatorio.

Iob. 19.

A tutte l'anime del Purgatorio dar si dee aiuto.

A quali anime del Purgatorio d'aiuto siamo più debitori

Ingratitudine di quelli che de' lor morti non si ricordono.

Esortatione ad aiutare l'anime de defonti.

penare, che col languido della piscina, con verità dir possino, *Hominem non habeo, vt cum turbata fuerit aqua, mittat me in piscinam.* nell'istesso modo dirà ogn'vno de' vostri, da voi non aiutato, io non hò persona, che per me sia, che di me habbia memoria, e cura, che con l'opere sue mi porga refrigerio: però se bramate che esaudita sia la petitione, che fate dicendo nel senso che vi disse, *Sed libera nos à malo*, e se desiderate di non hauere a venire ancor voi in questa miseria, di non hauere chi v'aiuti nell'istesso bisogno, seguite il consiglio di Christo, che di questo fatto appunto parlando diceua, *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, vt cum defeceritis, recipiant vos in aeterna tabernacula*. fateui degli amici con le ricchezze, acciò che, quando quanto al meritare sarete venuti meno, quei che le vostre limosine riceuettero, preghino per voi, e con le loro orationi dalle pene del Purgatorio v'aiutino a liberare: e quell'anime, per amore delle quali le carità faceste, dalle pene vscite, nel Verbo vedendo l'aiuti da voi riceuuti, per voi non solo preghino, ma ricetto anco vi diano, & in compagnia loro nelle stanze eterne, e nella magione beata del Paradiso vi riceuano.

Ioan. 5.

Parole d'vn anima abbandonata.

Cõsiglio datoci da Christo.

Luc. 16.

Et eccoui spiegato quanto del Purgatorio vi promisi, & eccoui dimostrato, come con quest'vltima petitione della dominicale oratione che dice, *Sed libera nos à malo*, dal male dell'insidie de' demoni cerchiamo d'esser liberati, da quello delle miserie della natura, da quello delle tribulationi personali, e da quello dell'eterna, e della temporale pena, che patir possiamo nell'Inferno, e nel Purgatorio, nell'altra vita. Onde inferisco prudentemente hauer detto Cipriano santo nell'espositione di questa clausola, che quanto alla liberatione de' mali, *Cum libera nos à malo dicimus, nihil remanet quod vltra adhuc debeat postulari.* e così è al sicuro, perche con queste parole Iddio preghiamo, che ci liberi dal male de' nemici, da quello del corpo, da quello dell'anima, da quello della colpa, da quello della pena, dal male di questa, e dell'altra vita, dal male eterno, e dal male temporale. e però con contritione di cuore, con molta instantia, & humiltà far si deue questa petitione, colla quale da ogni male supplichiamo esser liberati. liberaci, liberaci da ogni male tu Signore, e padre nostro, che se tu colla pietà tua liberi non ci ne farai, noi senza te, nè da tutti, nè pur da vno liberar ce ne possiamo, da noi senza del fauor tuo, nè da grandi, nè da piccioli, nè da presenti, nè da futuri liberi saremo mai. *Libera nos ergo tu pater à malo*, Iddio n'esaudischi, & andate in pace.

Epilogo.

Da quei mali cerchiamo d'esser liberati.

Oratione a Dio.

Il fine del Ragionamento ventesimo quinto.

RAGIO-

RAGIONAMENTO VENTESIMO SESTO, ET VLTIMO, NEL QVALE NObilissima e degnissima sopr'ogn'altra si mostra essere la scienza, che nella Scrittura Sacra s'appara; e la parola hebrea Amen si dechiara.

Amen.

Matt. 6.



SONO le parole della Santa Scrittura, di tanti misteri piene, di tanti significati colme, e di secreti diuini si ridondanti, che in lei non è clausola, dittione, sillaba, ò lettera, che misteriosa non sia, e che per la sua fecondità varij sensi, differenti significati, e diuersi sentimenti, e tutti veri non riceua. è vn tesoro ascosto questa diuina sapienza, oue quanto più si cerca, più si troua. *In Sacra Scriptura etiam in breui dictione, variam sententiam, vim, & incredibiles diuitias inuenire licet*, disse Grisostomo nella homilia 2 del Genesi. *Sacræ Scripturæ locus quilibet si diligenter excutiatur, ingentem doctrinæ materiã potest suppeditare*, dice Origene, nell'homilia 1. del Esodo. *Diuina eloquia tanto quisque altius intelligit, quanto altius in eis intendit*, dice Gregorio nell'humilia 7. di quelle che fece sopra Ezechiele. è vn fiadone di mele la riuelata sapienza, perche come quello quanto più si preme, più mele se ne caua, così di questa, quanto più si premeno le sentenze, e le parole, tanto maggiore dolcezza, soauità, e sapore di Dio ci fa sentire; e vna pella, che quanto più si tira, più si stende, perche quanto più vi si pensa sù, tanto più pregna, e piena di sentimenti, e di misteri si scorge; è vna pietra focaia, che quanto più co'l accialino vien percossa, tanto più numerose scintille, di viuo fuoco manda fuori, perche quanto più s'inuestigano le parole di Dio, quanto più si considerano, e si meditano, tanto più, non dico le scintille, ma le fiamme dell'amor di Dio in lor si veggono. però per farui vedere di ciò l'esperienza con l'occasione di esponerui questo auuerbio Amen, che Christo pose nel fine di questa sua diuina oratione, dell'eccel-

Misteriosa sopr'ogn'altra è la scrittura diuina.

Varie similitudini.

Materia del Ragionamento.

eccel-

eccellenza, della degnità, e della prerogatiua della Scrittura sacra in generale parlerò prima con voi, e poi li significati, e i misteri ancora di questa particella Amen, vi farò sentire, e molto cara m'è stata l'occasione, che hò di parlarui di questa materia, perche se dalle laudi delle Sacre lettere cominciai a dire nel primo ragionamento, acciò l'vltime mie parole, corrispondenza hauessero hauuto con le prime, con le laudi pur della Scrittura terminare si doueua l'espositione, di questa non mai appieno celebrata, e dichiarata oratione.

E per cominciare le sue laudi dalla comparatione delle scienze filosofiche, e naturali, dico, che nō hà dubbio, questa da Dio riuelata sapienza in degnità, in nobiltà, & in ogni laude, tutte l'humane scienze di gran lunga eccedere, vincere, e superare, e la dignità, nobiltà, e laude sua ogn'altra superante, dall'autore di lei si dimostra dal soggetto, e dall'vtilità sua. la prima sua preminenza, la primiera sua prerogatiua, dall'autore di lei nasce. l'Autori, e Dottori di tutte le scienze humane, huomini mortali sono stati, che poco sapendo, spesso errarono, Prisciano autore della grammatica, Cicerone della Retorica, Aristotele della filosofia, Hippocrate della medicina, e simili; ma l'infallibile sapienza, che nella Scrittura sacra s'insegna, ci è stata data dal Creatore del tutto, che Iddio delle scienze è detto, & onni sciente, *Deus scientiarum Dñs est*, disse Anna Santa nel suo Cantico. *Omnia nuda, & aperta sunt oculis eius*, disse l'Apostolo, di Dio parlando. egli la pose in bocca de' Profeti, degli Apostoli, e di tutti gli Scrittori de' Canonici, e Sacri libri, che perciò Iddio stesso a Moise disse, *Ego ero in ore tuo*. & à Gieremia, *Ecce dedi verba mea in ore tuo*. & ad Ezecchiello, *Loqueris verba mea ad eos*. E Christo a gli Apostoli suoi disse, *Non vos estis qui loquimini, sed Spiritus patris vestri, qui loquitur in vobis*. Pietro Apostolo in vna parola abbracciando il tutto disse, *Spiritu Sancto inspirati, loquuti sunt sancti Dei homines*. e perche Iddio è l'autore della scrittura tutta, in lei error mescolato non si troua, come nelle humane scienze de' saggi del mondo, de' quali disse Paolo, *Obscuratum est insipiens cor eorum*. per gli errori, ch'affermano gli antichi Filosofi, si varij, diuersi, anzi cōtrarij si sono dimostrati di parere, che di loro è vero il dire, che, *Nec voto viuitur vno*, ma che, *Quot capita tot sententiæ*; In fino nel assegnare i principij naturali, diuersità fù tra di loro, Esidio la terra disse esser principio di tutte le cose, Taleto Milesio l'acqua, Diogene l'aria, Heraclito il fuoco, Anazimandro vna cosa mezana, che dell'acqua participaua, e dell'aria, Democrate gli atomi. Anassagora voleua che gli principij fussero infiniti, Parmenide finiti, Platone ne poneua tre, la materia, la forma, e l'idea, Aristotele pur tre, ma in vece dell'idea, pose la priuatione; o che confusione più che Babilonica. La beatitudine

Da Dio suo autore la dignità della scrittura nasce.

1. *Reg.* 2.
Heb. 4.
Exo. 4.
Ier. 1.
Matt. 10.
2. *Pet.* 1.
Rom. 1.

Varij pareri di filosofi intorno a' principij naturali.

dine anco in varie cose sognarono, gli Stoici la poneuano nelle faticose virtù, gli Epicurei nelle piaceuoli voluttà, gli Platonici nell'vnione col sommo bene, gli Peripatetici nelle speculationi, Periandro di Corinto ne gli honori, é nelle dignità, Orfeo sotto la fauola di Narciso nella bellezza, Milone nella fortezza, Bione nella prudenza, Biante nella sapienza, e così vie più diuersi ancora si dimostrarono nel parlare dell'anima nostra. e questa varietà, di falsità è segnale manifesto. Della filosofia d'Aristotele da tutti hoggi di seguita, falsi sono anco i principij, e le communi propositioni, perche se questa dice da nulla non potersi far cosa veruna, noi sappiamo che di nulla Iddio fece il tutto; se questa dice, ingenita esser la materia prima, noi sappiamo da Dio esser stata fatta nel principio del tempo, perche quando Moisè disse, *In principio creauit Deus cœlum, & terram*, per lo cielo, e per la terra, la materia intese de' cieli, degli elemẽti, e di tutte le cose in somma; se quella dice, che necessariamente fuor di se opera Iddio, noi sappiamo che liberamente, e contingentemente quãto vuole fà in cielo, & in terra; se quella dice, eterno esser stato il mõdo noi sappiamo cinque milia, e tante centenaia d'anni sono, esser stato fatto. è piena d'errori in conclusione la scienza naturale, Ma nella sapienza da Dio riuelata, nelle diuine scritture, non mai vn minimo errore, nè vna picciola falsità trouar potrete, nè meno contradittione trouarete gia mai tra gli scrittori di suoi Canonici, e dalla Chiesa per sacri approbati libri. Iddio è quello che hà parlato nella Scrittura, parole sue son tutte quelle della Sacra Bibia, e lo Spirito Santo mosse la penna di tutti li Santi scrittori di lei, però marauiglia non è, se nè errore, nè contradittione vi si truoua. *Miranda est sacrarum litterarum concordia*, disse Agostino nel 18. della Città di Dio, al capo 41. e di quà è che tutti i libri sacri vn sol libro è detto, *Vidi librum*, disse San Giouanni, di tutti quelli del vecchio, e del nuouo testamento parlando. e così egli disse, perche lo Spirito Santo è l'autore di tutti, *Tota Scriptura Sacra vnus liber dicitur, quia vno spiritu scripta est*, disse Girolamo in Isaia al 29. *Veritas est in sacris literis*, disse Agostino nel Salmo 66. *In scripturis sacris nulla repugnãtia est*, dic'egli stesso, nel libro 5. de Genesi ad literam al capo 8. *Nihil contrarium in sanctis scripturis continetur*, dice Chrisostomo nell'homelia 1 del Genesi. e se apparente contradittione vi vederai, fedelmente, e sinceremente cercando il senso, misterio più tosto che contradittione vi trouarai, come dice Origene, spiegando il 3. capo dell'epistola ad Romanos. e se bene egli è vero, che la scrittura non proua le sue propositioni, e per le cause, le sue verità non ci fa note, come fanno le scienze naturali, ad ogni modo maggiore è la certezza de' detti della scrittura, delle propositioni filosofiche, co' principij

In varie cose la beatitudine sognarono gli antichi.

Errori nella filosofia d'Aristotele.

Gen. 1.

Errore niuno trouar si può nella scrittura.

Apoc. 5.

Vn libro solo si dicono tutti que' della scrittura.

Apparenti solo sono le contradittioni della scrittura.

Più vero è quel che si crede, di quel che per scienza s'intende

da

da se noti prouate, perche la fede è più certa della scienza, e più certi siamo della verità d'vna propositione creduta, e per ragione da noi nō intesa, d'vna naturale cō dimostratione chiarissima prouata, quantunque fosse propositione matematica, che hà maggior euidentia, e certezza d'ogn'altra naturale e la causa di questo è, che se le propositioni naturali, da' principij a noi più noti prouate, la certezza pigliano, l'euidentia, e la chiarezza; le cose credute sono senza comparatione più certe, come riuelate da Dio, che non può errare, come errar possono i naturali con le lor proue, e dimostrationi, che all'vltimo da cognitione sensitiua dependeno; come quella propositione, che dice, *Omne totum est maius sua parte*, che dall'occhio piglia la sua chiarezza. e così ogni certezza intellettiua, in certezza sensitiua si risolue, e si riduce, perche questa è principio di quella, che perciò il filosofo dice, che *Nihil est in intellectu, quin prius fuerit in sensu*. Dunque più vera sarà la solidità delle cose credute, che delle prouate con dimostratione, e maggior fede prestar si deue alle cose credute, che a quelle che con gli occhi proprij si vedeno, come chiaramente l'affermò S. Pietro quando a' Giudei predicando, che Christo era figlio di Dio, vnico, naturale, consustantiale, coeguale, e coeterno, lo prouò con dire, che non narraua fauole, ma cose vere da lui con gli occhi proprij vedute, delle quali dalla voce del cielo anco era stato certificato, perche per essersi trouato presente alla gloriosa trasfiguratione di Christo, quella voce vdì, che dal cielo intonò, *Hic est filius meus dilectus. in quo mihi complacui, ipsum audite.* e suggiugne, *Et hāc vocem nos audiuimus de cœlo allatam, cum essemus cū ipso in monte sancto.* e poi per far più efficace la sua proua, & assicurar meglio gli Hebrei di questa verità, aggiunse di più, che ne haueua testimonio più vero, più sicuro, e più fermo, *Et habemus firmiorem propheticum sermonem* disse. così volendo dire, ch'egli di tal fatto, e della gloria di Christo era più sicuro per lo detto de' Profeti, che per quello ch'egli veduto, & vdito haueua nel Tabor; e che più certo era, Christo esser figlio di Dio, perche Dauid detto haueua, *Dominus dixit ad me filius meus es tu. Et ante Luciferum genui te.* che per hauer veduta la gloria di Christo nel monte, e per hauerne hauuto il testimonio della voce celeste. e disse il vero, perche il senso si può ingannare, ma quello, che Iddio hà detto nella scrittura, e lo Spirito Santo hà fatto scriuere, non può non esser vero, *Cœlum, & terra transibunt, verba autem mea non præteribunt*, disse Christo. volendo dire, esser più facil cosa venir meno il cielo, e la terra, che ritrouare falsità, ò mancamento nelle parole di Dio. e quel che delle sue parole disse Christo, di tutte quelle della scrittura intender si dee. l'Astrologo dirà per cosa certa, il Sole non potersi fermare, e che in quel

[Margin notes: La cognitione naturale, dalla sensitiua viene. — Certezza delle cose credute. — 2. *Pet.* 1. — Fermezza della scrittura. — *Psal.* 2. — *Psal.* 109. — *Matt.* 24. & *Luc.* 24 — Incertezza della sciēza naturale.]

punto

punto dell'orizonte, che sta hora, si trouerà domane a quest'hora. & pure questo è falso, perche per voler di Dio alle preci di Giosuè, immobile per vn giorno artificiale, cioè di 12. hore, stette il Sole, & al tempo di Ezechia, mutandosi dal suo natural corso, per diece linee ritornò in dietro, come si vide nell'horlogio di Achaz. se resuscitasse vn santo, e la vostra salute vi predicasse, della verità delle sue parole, nō doureste assicurarui tanto, quanto di quelle della sacra Scrittura. Bruciando nelle fiamme dell'inferno il ricco Epulone; pregò Abramo, che mandasse san Lazaro a predicare a'cinq; fratelli, che lasciati haueua in questa vita, acciò seguito nō hauessero il suo mal esempio, e per maggior tormento di lui non andassero a farsi suoi cōpagni nella pena, e quel santo Patriarca li rispose, *Habent Moysen, & Prophetas, audiant illos.* volendo dire, che alla Scrittura, piu che a Lazaro risuscitato creder doueuano; e per non perire alle parole di Moisè vbbidir doueuano, & a quelle de'Profeti, perche i Profeti insegnauano quel che creder doueuano, e Moisè quel che operar si doueua, *Audit Prophetas, qui credit praenuntiata; audit Moysen, qui implet mandata.* dice Vgone Cardinale. Moisè dà precetti affermatiui, e negatiui, & i Profeti minacciano, e promettено: da Moisè s'apparano le cose leggali, e da'Profeti le morali. *Audiant* (dunque) *illos.* Alle diuine Scritture tanta credenza, credulità, e fede hauer si deue, di tāta certezza, & verità dotate son elleno, che se vn Angelo dal cielo venisse a dirci cosa contraria, a quel che Iddio hà riuelato nella Scrittura, nimico di Dio, e scōmunicato riputar lo doureste, così affermò san Paolo dicendo, *Si Angelus de caelo euangelizet vobis, praeterquam, quod euangelizauimus vobis, anathema sit.* è tutta pura, vera, e sincera la Scrittura, anzi è l'istessa purità, verità, e sincerità. *Eloquia Domini eloquia casta, argentum igne examinatum, purgatum septuplū,* disse Dauid, pche fedelissime sono le parole di Dio, sono argento puro, senza mescolanza di falsità, purgato da ogni terrena bugia. in somma da Dio suo Autore la prerogatiua sopra tutte le scienze, e la verità piglia la santa Scrittura.

Iosue 10. 4. Reg. 20. & Esa. 38 Luc. 16. Differenza tra gli scritti di Moise, e quelli de' Profeti. Solidità della Scrittura sacra. Gal. 1. Psal. 11.

Per lo soggetto anco più d'ogn'altra sciēza è ella degna, e nobile, dal soggetto la degnità pigliano le sciēze, come disse il Filosofo nel proemio de'libri dell'anima, il soggetto della Scrittura, com'anco della Teologia, è più nobile di quello, di qualsiuoglia altra scienza, dunque in dignità, & in nobiltà, qsta tutte l'altre auāza. Il soggetto della Logica, è il sillogismo, della Fisica, il corpo naturale, della Metafisica, l'ente in quanto ente, dell'Astrologia, il corpo celeste, della Geometria, la linea, ouero la quantità continua; la Scrittura, e la Teologia, per oggetto hà l'istesso Iddio, perche le proprietà di lui nell'vna, & nell'altra si considerano. son cose create gli oggetti dell'altre scien-

Dal loro oggetto la dignità pigliano le sciēze.

ze in somma, e quel di questa diuina sapienza, è Iddio Creatore di tutte le cose, visibili, & inuisibili. di Dio solo tratta questa dignissima sapienza, perche tutte l'altre cose di che parla, per attributione a Dio si riferiscono. *In scriptura non agitur nisi de Deo, vel de rebus inquantum habent quandam attributionem ad Deum*, disse Alfonso Tostato, nella questione 5. del prologo in Matteo. tratta delle creature, anco la Scrittura si, ma in quanto da Dio sono state create, in quanto da lui sono ordinate, gouernate, e guidate. si che la Scrittura, ò di Dio parla, quanto alla sua perfettione intrinseca, ò delle creatute, inquãto in loro l'attributi, e le perfettioni sue risplendeno, percioche per vna certa appropiatione, la potenza di Dio nella creatione, nell' amministratione, e distintione delle cose riluce, la sapienza nel gouernarle con tant'ordine, la bontà nel premiare, e glorificar gli eletti, la misericordia nella ristauratione, e santificatione, e la giustitia nel punire i rei, e nel dannare i malfattori. si che a Dio attribuendosi tutte le cose, che sono nella Scrittura, Iddio sarà il suo soggetto, e per conseguenza, questa benedetta scienza, tutte l'altre auanza.

Di Dio solo parla la diuina scrittura.

Nelle creature gli attributi di Dio rilucono.

E perche di Dio ragiona la diuina Scrittura, dell'essentia, e de gli attributi suoi, marauiglia non è, se oscura è in se, enigmatica, e difficile da intendersi da noi. Iddio è vn mare senza fine, e senza fondo, e la debolezza dell'intelletto nostro è tale, che alla cognitione non solo del Creatore, ma delle creature ancora, è come l'occhio de' notturni vccelli, al splendido lume del Sole. la cognitione nostra deriua da' sensi, come dice il Filosofo, però sotto de' sensi non cadendo Iddio, che non hà materia, perfettamente conoscer non lo possiamo. è cieca la mente nostra, nella cognitione delle cose diuine, a così eminente, e dignissimo oggetto, non può ella da se alzarsi, *Accedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus*, disse Dauid. volendo dire, che se bene l'huomo si pone a dire, & a pensare quanto più alto può di Dio, sempre dalla sua grandezza vinta resta la nostra scientia. il che più chiaramente espresse Giob, dicendo, *Ecce Deus magnus, vincens scientiam nostram.* con lingua non si puo esprimere, e con intelletto non si può comprendere la grandezza di Dio; quà giù non si può attingere, e là sù non si può comprendere. trapassa l'intelletto nostro colla sua trascendenza Iddio, però poco, ò niente di lui inteso haurebbomo, quando da se riuelato non si fosse nelle diuine Scritture. con questo riuelato lume, cognitione acquistiamo della maestà sua. *In lumine tuo videbimus lumen*, disse il Profeta. e dir volle, che come col mezo del lume della gloria, a faccia, a faccia si vede in cielo; così col lume della dottrina riuelata nella diuine Scritture, la cognitione di Dio si acquista in terra. con altro lume, che

Onde la difficultà nella scrittura nasce,

Psal. 63.
Con la sua grandezza la intelligenza nostra auãza Iddio
Iob. 36.

Psal. 35.
Col lume della scrittura la cognitione di Dio s'acquista.

che col suo proprio, veder non si può il Sole, e con l'altro lume, che con quello della gloria in cielo, ò della Scrittura in terra, vedere, & intendere non si può Iddio, che perciò disse l'Apostolo, che *Lucem inhabitat inaccessibilem*. e perche senza il lume della Scrittura non s'intende Iddio, quindi inferisco, che dalle Scritture sagre del vecchio Testamento, rubarono, quanto di buono di Dio dissero gli antichi Filosofi, e Poeti. E per ascondere il lor furto, sott'oscuri simboli, lo velarono, come nel 5. de gli Stromati disse san Clemente Alessandrino. e perche gli Egitti furono i primi Gentili, che da gli Hebrei, che tra loro in cattiuità viueuano, cognitione hebbero della riuelata sapienza del vecchio Testamento, in Egitto andauano ad imparare gli amatori della sapienza. non contenti del molto, che nelle loro scuole apparato haueuano gli Ateniesi, in Egitto andarono a farsi discepoli. Là andò il Sapiente Orfeo a studiare la Teologia. Là il grande Homero, là Anassagora, là Pittagora, e là andò anco Platone a bere l'acqua della vera dottrina, che perciò Mosè d'Atena fù egli chiamato da gli antichi. Dal diluuio di Mosè, tra Gentili nacque la fauola di Deucalione, come nella sua prima apologia affermò san Giustino Martire; perche rapito fù Elia in vn carro di fuoco, nel terrestre Paradiso, finsero gli antichi i caualli del Sole, come dice Beda nel libro delle 34 questioni, alla questione 28. Perche la vigna piantò Noè, inuentore delle viti fù fatto Bacco, come dice Giustino nell'apologia 2. in somma dalle Scritture antiche, quanto di buono dissero, tolsero i Filosofi, e gli Poeti della Gentilità, come disse Gregorio Nazianzeno, nell'oratione prima contra di Giuliano, e Tertulliano affermando l'istesso, nel suo apologetico disse, *Quis Poetarum, quis Sophistarum, qui non omnino de Prophetarum fonte potauerit? Inde Philosophi situm ingenij sui rigauerunt*. dal fonte viuo della scrittura, con molta fatica appararono, gli antichi quel poco, che di Dio intesero, perche difficilissima da intendersi è ella, per seruirsi come si serue, di tropi, di metafore, e di figurati modi di dire; perche ripiena è ella di sinedoche, di metonimie, di metafore, d'allegorie, di parabole, di hiperbole, e di ironie, perche molte frasi Greche, e Hebree vi sono, molti hebraismi, e molti tropi, che da chi quelle lingue non sa, malageuolmente s'intendeno, che perciò della Scrittura parlando Dauid, disse, *Tenebrosa aqua in nubibus aëris*, l'altezza, e l'oscurità sua abbracciando insieme, come disse Gregorio nel 18. de'morali al cap. 12. e nel 27. al capo 5. *Tenebrosa aqua*, ecco l'oscurità, *In nubibus aëris*, ecco l'altezza.

1. Tim. 6.

Dalla Scrittura rubarono gli antichi.

Gli Egittij furono i primi a rubare dalla scrittura.

Perche nell'Egitto andauano i saggi ad imparare

Gen. 6.

Dottrina de' Gentili tolta dalla scrittura.

4. Reg. 2.

Gen. 9.

Cagione dell'oscurità della scrittura.

Psal. 17.

Et oscura volle Iddio darci quest'altissima sapienza, con oscurità scriuer la fece lo Spirito santo, e questo, acciò dopò molti studi, e stenti hauendone acquistata l'intelligenza, più cara ci fosse, e meglio

Perche oscuramente parlò Iddio nel la scrittura.

conseruata hauessimo nella memoria la sua intelligenza, perche le cose con fatica acquistate, in più pregio si tengono, e meglio in mente si ritengono. questa causa ne rese Gregorio Nazianzeno, che a Nemesio scriuendo disse, che oscura era la Scrittura, *Vt quod non sine labore, ac negotio acceperunt, studiose quoque conseruent, ac retineant.* e di questa causa la ragione assegnando aggiunse, *Quod enim aliquis celeriter, facileque adeptus sit, id ne retinere quidem magnopere curat.* sant'Agostino nel 2. della dottrina christiana al capo 6. due cause ne rende, la prima è, acciò non si auilissero gli alti misterii, e gli profondi sagramenti, sotto la scorza della lettera contenuti, come auuenuto sarebbe quando ageuolmente, da tutti fussero stati intesi, perche (come dice questo gran lume della Chiesa) *facile inuestigata, plerumque vilescunt.* l'altra cagione che questo santo ne rese è, che così oscura volle lo Spirito santo far scriuere la scritturale sapienza, per domare con la fatica la superbia de gli arroganti, che si danno a credere, di potere penetrare col loro ingegno ogni secreto senso della Scrittura. *Obscurè quadam dicta sunt, ad edomandam labore superbiam,* disse. con humiltà studiar si dee questa scienza sacra, perche tãto gli sublimi ingegni auanza, quanto più grande de gli huomini preclari è Iddio, che l'hà riuelata. questo consiglio ci lasciò scritto Gregorio santo, nel prologo del primo de' Re, oue dice, *Sacra Scriptura diuinitus inspirata est, & tanto sublimius etiam praeclara hominum ingenia superat, quanto ipsi praeclari homines, Deo inferiores sunt.* Oscura anco è la Scrittura acciò a' Gentili, & a gli fedeli indegni, occulti siano, & celati i sagramenti, perche le ricche gioie, e le pregiate gemme, a tutti non conuengono. *Nolite sanctum dare canibus, nec margaritas proÿciatis ante porcos, ne fortè conculcent eas,* disse Christo. s'ascõdono ad indegni in oltre i secreti celesti, acciò di minor pena siano peccando per ignoranza, e così rauuedendosi poi, con Paolo dir possino, *Misericordiam consecutus sum, quia ignorans feci in incredulitate.* Di più con la difficoltà hà voluto Iddio lasciar luogo alla diligenza, & all'industria nostra, acciò col mezo d'essa molto meritar possiamo. Con l'oscurità accendere volle in oltre i nostri desiderij Iddio ad intenderle, e farci più diligenti nel cercare i spirituali sensi loro, e la vera intelligenza di quel che si cerca; acciò così molte interpretationi trouando, & varietà di sensi, la gran fecondità loro conosciamo. e così dalla curiosità d'intendere le cose oscure, & alte, difficili, e profonde almeno, tirar ci facciamo a questo sacro, & vtilissimo studio.

Con humiltà studiare si deue la scrittura per intenderla.

Ragioneuolmẽte occultati sono gli segreti celesti alli indegni.

Mat. 7.

1. Tim. 1.

Gran' dono certo fece Iddio a' gli huomini, questa sagrosanta sapiẽza, nella Scrittura contenuta, riuelando a noi viatori, perche per questa sola in cognitione della maestà sua si viene, questa all'acqui-

Gran dono fu quello della scrittura.

sto

sto delle cose spirituali, & eterne, all'anima appartenenti c'inuia, con questa santa scienza presto venir si può in cognitione chiara dell'alto essere diuino, e senza di questa non mai. che perciò nel principio de'loro trattati prouano i Teologi, alla nostra salute esser necessaria. ma lasciando la necessità, e della proposta vtilità parlando, con l'Apostolo san Paolo dico, che *Omnis scriptura diuinitus inspirata, vtilis est ad docendum, & ad arguendum, ad corripiendum, & ad erudiendum.* a quattro cose vtile la dimostra l'Apostolo, per darci a diuedere, che questa figuraua la quadratura dell'arca. vtile dic'egli ch'è ad insegnare, ad arguire, a corregere, & ad ammaestrare, perche questa insegna l'ignoranti, arguisce li pigri, corregge gli erranti, & ammaestra i penitenti. *Vtilis est ad docendum*, co'libri historiali, *Ad arguendum*, co'Profetici, *Ad corripiendum*, co' sapientiali, *Et ad erudiendum*, co'leggali. ò pur *Vtilis est ad docendum*, col senso litterale, *Ad arguendum*, con l'allegorico, *Ad corripiendum*, col morale, *Et ad erudiendum*, col anagogico. serue in oltre, *Ad docendum*, nelle lettioni, *Ad arguendum*, nelle dispute, *Ad corripiendum*, nelle meditationi, *Et ad erudiendum*, nelle predicationi. Quest'insegna quel che si crede, ch'è il simbolo Apostolico, quel che si spera, ch'è la nostra salute, quel che s'ama, ch'è Iddio, e'l prossimo, quel che si teme, ch'è l'inferno, quel che si segue, ch'è la virtù, e quel che si fugge, ch'è il vitio. ogn'altra scienza vana è detta, & inutile, se non si riferisce a questa, perche la cognitione, che le scienze naturali apportano, in se considerata, non solo non gioua alla salute, ma più delle volte nuoce, perche l'intelletto dell'intendente gonfia, che della scienza humana parlò Paolo quando disse, *Scientia inflat.* e perche souente cose inutili, e false, la scienza humana insegna, l'istesso Apostolo vn'altra volta disse, *Videte ne quis vos decipiat, per philosophiam, & inanem fallaciam.* ci fanno sapere solo l'altre scienze, però speculatiue si dicono, ma q̃sta sacra, che l'intelletto illumina, e l'affetto infiamma, speculatiua si dice, e prattica insieme, perche non solo sapienti ci fa, ma ci'nsegna ad operare, che perciò forse scientia de'Santi la chiama il Saggio dicendo, *Dedit illi scientiam sanctorum.* e scienza di salute Zaccaria, *Ad dandam scientiam salutis plebi eius.* e perche illumina, & infiamma insieme la Scrittura, di lei parlando, non solo *Principium verborum tuorum veritas*, disse Dauid, ma *Ignitum eloquium tuum vehementer* ancora. l'altre scienze ci fan dotti, ma questa ci fa dotti, e buoni. e così conchiudendo la prima parte di questo ragionamento dico, che nobilissima, sopra ogni scienza, è questa diuina, che nella Scrittura s'appara, e la sua nobiltà dal esser Iddio autore di lei, e soggetto in lei nasce, e dall'vtilità grande, ch'ella a noi apporta.

[Margin notes: *2. Tim. 3.* — *Exo. 28.* — Quattro vtilità della scrittura. — Sei cose insegna la scrittura. — *1. Cor. 8.* — Non gioua, ma talhora nuoce alla salute la scienza humana. — *Colos. 2.* — Speculatiua, e prattica, si dice la scienza diuina. — *Sap. 11.* — *Luc. 1.* — *Psal. 118.*]

E per

E per venire homai alla dechiaratione della voce Amen, che Christo in questa sua diuina oratione pose, continuando anco il filo del mio dire aggiungo, che per essere parola della Scrittura, della sua fecondità, participando, di molti significati è ella, e molti sentimenti riceue in questo luogo. che sia del corpo dell'oratione questa particella, che per farla far vffitio di conclusione Christo vi la pose è indubitato, perche in tutte le Bibie, in tutte le traduttioni, & in ogni lingua, nel testo di san Matteo si truoua. E quantunque voce Hebrea ella sia, come dicono Girolamo, nella prefatione del 2. libro delli commenti dell'epistola ad Galatas, Giustino Martire nell' apologia 2. & Agostino nel trattato 41. In Ioannem, pur nel suo hebraico idioma la lasciarono i tradottori latini, come fecero ancora di quell'altre dittioni, Osanna, Rachà, Maranatha, Alleluia, Sabaoth, Rabbi, & Adonai non sono tradotte, nè dechiarate nella Bibia. queste parole, nel loro idioma col nostro Amen lasciate furono. e questo per timore di mutar significato (come disse S. Basilio nel libro 2. cõtra Eunomium) perche nella nostra lingua voci non habbiamo, che quello affetto significhino, come Rachà è voce hebrea, che importa vna interrogatione di vn huomo d'animo molto sdegnato, che più con l'affetto si conosce, che col suono della voce, però vna latina a lei equiualente non hauendo noi, nel suo idioma l'han lasciata i tradottori. e così dite dell'Amen, e dell'altre particelle hebree, che nella Bibia trouarete. Sant'Agostino nel trattato 41. in Ioannem, di questa voce Amen appunto parlando, disse, che *Sic mansit, & interpretata non est, vt honorem haberet velamento secreti, & ne vilesceret nudata.* e nel libro de doctrina Christiana al capo 10. l'istesso Dottore, di questa particella, parlando disse, *Non licet Barbaro eam in suam linguam transferre.* Fù lasciata nella sua lingua ancora, per honore della lingua hebrea, per conseruare l'antichità, & acciò così saputo hauessimo anco noi, in che lingua data ci fù da Christo quest'oratione. Et varij sono i significati di questa parola nella S. Scrittura, perche hora è nome nome sostantiuo, hora auuerbio affermatiuo, e hora verbo imperio significãte, ò desiderio, che quel che s'è detto si faccia. nome nell'Apocalisse, oue si legge, *Hæc dicit Amẽ, testis fidelis*, che verità vuol dire, come dicono i Cõmentatori, e gli Postillatori in quel luogo. Auuerbio nel Vangelo, oue Christo souẽte dice, *Amẽ, Amẽ dico vobis*, che fedelmente, e veramente vuol dire, & è come giurãdo dire, in verità. e come verbo più volte si piglia ne' Salmi, che gli settanta, Simmacho, Teodotio, e gli più moderni, *Fiat* in sua vece nelle loro traduttioni posero. che come nome l'istessa verità significhi, lo dicono il Biello, & Vgone Cardinale. che come auuerbio fedelmente, ò in verità, importi, l'affermano Filone Hebreo, e Girolamo santo. & io lo ca-

La particella Amen è del corpo dell'oratione dominicale.

Amen voce hebrea.

Perche molte parole hebree nõ si tradussero nella scrittura.

Significati della voce Amen.

Apoc. 3.

Ioan. 8.

Psal. 40. 71. & 88.

lo cauo dall'Euangelio stesso, perche se Luca riferisce, che vedendo Christo quella pouera vedoua, che nella cassa del Tẽpio pose que'due quadrinelli di rame, disse, *Verè dico vobis, quia vidua hæc pauper, plusquam omnes misit.* l'istessa storia scriuendo Marco, in vece di *Verè, Amen dico vobis,* disse. e per confermatione della verità, che diceua l'vsaua Christo, come disse Roberto abbate. che come verbo, *Fiat,* ò facciasi dir voglia, è manifesto della traduttione de'Salmi, perche in loro, in luogo di *Amen, Amen, fiat, fiat*, leggiamo. Ghenito in greco tradussero i settanta, che *Fiat* vuol dire. s'in quest'oratione pigliar vogliamo questa voce come nome, seruirà per sottoscrittione, e saper ci farà, che l'Autor di lei fù Christo, ch'è l'istessa verità, e così saperemo, che facẽdo egli farci queste domãde, credere, anzi assicurar ci possiamo, che hà animo di concederle. se come auuerbio si piglia è vn giurare in verità, che ci fà Christo, che quel che in quest'oratione si chiede, tutto s'impetra, se nel debito modo oraremo, e di riceuer le gratie degni ci renderemo. onde vsandosi questa voce, in dar consentimento a quel, che s'è vdito dir da altri, ponendosi nel fine di quest'oratione, è come vna risposta di consentimento che fa Iddio, compiacendosi delle rechieste, e delle gratie, che le cerchiamo, e rispondendo egli alle nostre suppliche, se degni ci conosce d'impetrare, *Amẽ* rispõde, che *Fiat,* ò facciasi vuol dire. potremo dire ancora, che questa particella pose Christo nel fine di quest'oratione, p farci sapere, ch'egli come nostro auuocato appresso del suo eterno Padre, quando diuotamente pronũciata l'haueremo, in gratia ritrouandoci, *Amen* dice, che come verbo, *Fiat* vuol dire. e in questa maniera presa, vn'abbreuiata oratione sarà, che per noi fa egli in cielo, & importa tanto, come si dicesse, facciasi Padre santo, quel che con queste parole da me composte, ti chiede l'huomo, che creatura è delle nostre mani, che a nostra somiglianza fù formato, concedili Padre mio, quel che con quest'oratione cerca, non permettere, ch'egli in vano orando proferisca, quel che io l'insegnai a chiedere. per maestro dell'huomo mi mandasti al mondo, e con la celeste voce ordinasti, che come tale riceuere, credere, & vbbidir mi douessero tutti, *Ipsum audite*, dicendo. molti mi han creduto, le mie parole han riceuute, però degni sono hora d'esser esauditi da noi. perche *Verba quæ dedisti mihi, dedi eis, & ipsi acceperunt.* però al *Fiat* loro desideratiuo, rispondi con vn'altro *Fiat* imperatiuo; dicendo eglino *Amen*, desiderio dimostrano d'ottenere, quel che chiedeno, però da noi rispondasi con vn *Fiat*, con vn *Placet*, con vno *Amen*, di gratie. Aggiungo di più, che questa particella nel fine di quest'oratione pose Christo, per indurui a confidare di hauere a riceuere, quel che queste sette petitioni contengono, perche la parola *Amen*, che come verbo propriamente parlando

si pi-

Luc. 21. *Mar. 12.*

come nome auuerbio, & verbo pigliar si può l'Amẽ

Christo Amẽ dice in cielo dopò la nostra oratione

Matt. 17.

Ioan. 17.

Confidenza d'impetrare ci dà le [illegible] cella A[illegible]

si piglia quà, e *Fiat*, vuol dire, due altri *Fiat*, ritornar ci fa in mente, quello di Dio; col quale di nulla prodotte furono tutte le cose, e quello della Vergine, che'l suo consentimento prestando, & a Gabriello dicendolo, il Verbo nel suo seno rinchiuse, & al suono di quella voce, huomo si fece Iddio. con religione, diuotione, & ardente disio di ottenere, quel che in questa oratione si cerca, *Amen* diciamo, che *Fiat* vuol dire, però diffidar nõ ci dobbiamo d'impetrare, poiche cose maggiori per noi hà fatte Iddio, creãdoci, e ricreãdoci, producẽdoci, e riscattandoci. Per ricordo nostro anco credo, che questa parola *Amen*, pose Christo quà, perche con lei dicendo noi à Dio, così sia, così facciasi, così desideriamo, che ci auuenga, conseguentemente auuertiti siano, che se senza desiderio d'impetrare quel, che con le 7. predette petitioni domandate, cosa veruna impetrarete, perche à tutte le domande questo verbo *Amen*, si riferisce; e dir vuuole in somma, desideriamo Signore, e Padre nostro, che santificato sia il vostro nome, che venga à noi il vostro regno, che da noi si faccia la volontà tua, che ci dij il nostro pane cotidiano, che ci perdoni i nostri peccati, che dalle tentationi superati non siamo, ma che d'ogni male, presente, e futuro, in questa, e nell'altra vita, eterno, e temporale ci liberi. desiderio di tutte queste sette cose, a Dio dite d'hauere, dicendo *Amen*, ma certo se di cuore non le bramarete, in darno le chiederete. e così Iddio con le parole lodando, con l'opere lo bestemmiarete, certo che se col cuore non bramarete, quel che con la lingua chiedete, di voi dolendosi Iddio dirà, *Populus hic labijs me honorat, cor autem eorum longe est à me*. e di voi si verificarà quel detto di Gieremia, che con Dio in contemplatione parlando, di noi disse, *Prope es tu ori eorum, & longe à renibus eorum*. come di noi parimente dir potrà Dauid, *Dilexerunt eum in ore suo, & lingua sua mentiti sunt ei*, e tutto questo, perche *Cor eorum non erat rectum cum eo*. Iddio il cuore vuol da noi, più che la lingua, che perciò dice, *Fili mi, prabe mihi cor tuum*. & voi (oime) le cose celesti domandate a Dio, e con l'*Amen*, mostra fate di desiderarle, ma il cuor vostro l'hauete dato al mondo, & al demone, per tenerlo pieno di pensieri, e di desiderij mondani, terreni, e carnali. accordate, accordate il cuore con la lingua, e come con lei dicendo *Amen*, bramosi vi dimostrate dell'acquisti spirituali, celesti, e sempiterni, così desideratigli con tutto il cuore, e cercate con ogni diligenza, cura, e sollecitudine di farne acquisto con l'opere buone. Et acciò frutti in voi la semenza della parola di Dio, che quasi per vn'anno intero da questo pergamo, (ben degno di più diligente agricoltore, per non dire più saggio predicatore) nella terra de'vostri cuori hò seminata, e'l desiderato frutto si ne raccoglia, ingrassatela con la diuotione, *Sicut adipe*,

Ricordo datoci della voce, Amen.

A tutte sette le petitioni l'Amen si riferisce.

Col cuore bramar si deè, quelche cõ la lingua a Dio si chiede.

Esa. 29.

Ier. 12.

Psal. 77.

Pro. 23.

Esortatione a far che frutti in noi la semenza della parola di Dio.

adipe, & pinguedine repleatur anima mea. bagnatela con le lagrime, *Lauabo per ſingulas noctes lectum meum, lacrimis meis ſtratum meum rigabo*. domandate da' cieli, da gli Angioli, e da' Santi del cielo, la celeſte rugiada, *Rorate cœli deſuper*. aratela, & fateui i ſolchi con la confeſſione de' voſtri peccati. *Arabit Iudas. confringet ſibi ſulcos Iacob*. Eſtirpate tutte le cattiue radici, con la dottrina Chriſtiana, *Vt euellas & deſtruas, & diſperdas, & diſſipes, adifices, & plantes*. gittateui il letame della memoria amara della paſſata cattiua vita, *Recogitabo tibi omnes annos meos, in amaritudine animæ meæ*. gittate via i ſaſſi dell'induratione della mente, *Nolite obdurare corda veſtra*. appianatela con l'vgualitità della giuſtitia, in ogni coſa tenendo la bilancia giuſta, vguale, e diritta. *Planum facite iter*. fatela fumare col recitare ſpeſſo, e con diuotione queſta diuina Oratione, che hoggi finiſco di ſpiegarui. *Aſcendit fumus incenſorum de orationibus ſanctorum*.

Pſal. 62. *Pſal. 6.* *Eſa. 45.* *Oſe. 10.* *Ier. 1.* *Eſa. 38.* *Pſal. 49.* *Eſa. 62.* *Apoc. 8.*

Et a ragione con queſta metafora di ſemenza hò voluto parlare della parola di Dio, terminando l'eſpoſitione di queſt'oratione, da Chriſto verace Iddio à noi laſciata, perche hauendo quaſi tutto queſt'anno ſparſa queſta ſemenza, nella terra de' voſtri cuori, vorrei nô hauer ſeminato nell'humido elemento dell'acqua, ò nell'arida arena del mare, ma ſi bene in terra buona, & ottima. E da voi ſteſſi conoſcer potrete la qualità di coteſta voſtra terra, perche ſe fertile è ella, e non ſterile, aſcoſta non terrà più la riceuuta ſemenza, ma apparirà l'herba fuori, anzi moſtra farà de' deſiati frutti. Gran doglia certo ſente l'agricoltore, quando dopò ſeminata buona ſemenza, al ſuo tempo il frutto di lei non vede; e non meno, ma via più doler ſi dee ogni zelante predicatore, quando Catolica dottrina hauendo predicata, il frutto non vede dell'opere buone. E' pur tempo d'hauer fatte in voi alte radici, queſto celeſte ſeme della parola di Dio, che v'hò predicata, e di dar ſperanza di copioſi frutti, però queſti hor da voi ricerco. & è ben conueniente il farui queſta domanda, perche ſe a quel che ci propone la Chieſa da ſpiegare, conformi eſſer deeno le noſtre eſortationi, nella meſſa della vegnente dominica leggendo ella la parabola del ſeminãre, e della ſemẽza, che in quattro varij luoghi cadde; e fallo appunto per inuitare i ſuoi credenti, a prepararſi a riceuere la parola di Dio, che da sù queſti pergami haſſi a ſeminare la quadrageſima, perche eſortar non vi doueua anco io in queſto tempo, a ben diſponere i terreni voſtri cuori? Sono vſciti da lor alberghi i ſeminanti, ſono in camino tanti gran predicatori, che vengono nella Città noſtra, preſto cominciaranno a ſeminar tra voi, preſto il rimbombo vdir vi faranno delle loro ſonore trombe, preſto ſono per euangelizare a voi il regno di Dio, però di-

Perche ſotto metafora di ſemenza della parola di Dio, qui ſi parla.

Modo di conoſcere la diſpoſitione noſtra.

Simile.

Intento della Chieſa col Vãgelo della ſeſſageſima.

Santo conſiglio dell'Auttore, laſciato a ſuoi auditi.

spondeteui a riceuere il puro grano che hanno a seminare. Io confido bene, con l'aiuto della pioggia celeste, d'hauer non solo disposti molti campi, ma d'hauergli resi fruttuosi ancora, che questo mi danno a credere, l'opere buone, che in voi vedo, l'hauermi cō tanto concorso frequentemente, & attentamente vdito, le limosine, che hauete fatte, i sagramenti, che souente hauete riceuuti, e tant'opere di carità, nelle quali cotanto v'esercitate, e spero di più che quasi tutti quelli che m'han vdito, se frutti d'opere buone nō hā prodotti, si son ben disposti almeno, per la quadragesima, onde di loro vero sarà pronosticare, che, *Mittent radices deorsum, & faciet fructum sursum.* Ma temo bene, *Ne veniat Diabolus, & tollat verbum de corde illorum, ne ipsi salui fiant.* Pauento che la tentation satanica, loro lasciar non faccia i buoni proponimenti, e quella deliberation, che han fatta di santamente viuere, però acciò il conceputo partorischino, e gli buoni proponimenti eseguischino, vorrei che nè anco per questo carnasciale di predica, ò di sagra lettione priui stessero, perche come è di gran pericolo ad vn soldato andar senza spada, così in pericolo si pone il Christiano, che soldato euangelico si può dire, passar vna settimana senza la spada della parola di Dio, *Assumite, Assumite gladium spiritus, quod est verbum Dei,* come dice San Paolo. però come segretamente hò pregati gli signori gouernatori, di questa casa veramente santa, così hora in publico con ogn'humiltà li riprego, che a questo pergamo manchar non faccino, la potentissima spada della parola di Dio, che i fedeli, da gl'infernali assalti difende. E che nel carneuale specialmente vi si mantenghi, perche in questo, più ch'in altro tēpo dell'anno, da' Demoni assaliti siamo, e persuasi a lasciar l'opere Christiane. Io certo quanto a me, se dall'obedienza non fosse astretto d'andare al capitolo generale, che la mia religione fà in Spagna, se vocale non fosse dell'elettione, che habbiamo a fare del nouello Generale, non haurei lasciato di far quest'vfficio con voi, e di predicarui la quadragesima ancora, come comandato m'haueuano questi miei signori. ma mi consolo, perche ad altro n'è stato dato il carico, ilquale senza punto dubitare, con maggior vostro profitto, & vtile, quest'apostolico vfficio farà cō voi.

Voi (anime mie) non siate solamente vditori, ma osseruatori ancora, di quel che ne' pergami vdirete, come v'esorta San Giacomo dicendo, *Estote factores verbi, & non auditores tantum, fallentes vosmetipsos.* voi arbori siete del campo della Chiesa, però infruttuosi essendo, di vita sarete priuati, e come tizzoni, nell'inestinguibile fuoco dell'inferno gittati; Christo chiaramente intender vi lo fece dicendo, *Omnis arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur.* la semenza che nella terra buona cade, dice Christo,

Confidenza dell'Autore.

Esa. 37.
Mat. 13.

Santo timore dell'Autore.

Simile.

Ephes. 6.

Nel carnasciale siamo più tentati.

Scusa dell'Autore.

Iacob. 1.

Mat. 3.

Christo, che *Affert fructum centesimum, sessagesimum, & tricesimum.* col qual detto saper vi fece, che da vergini vuole il frutto centesimo della continenza verginale, da' vedoui, il sessagesimo della vidouile, e da gli ammogliati, il trentesimo della maritale. Che da tutti vuole il frutto centesimo della contritione il sessagesimo della confessione, e'l trentesimo della sodisfatione; Che la legge della natura osseruino, la scritta, quanto alle tauole del decalogo, e l'euangelica in ogni cosa. Che saldi siano nella fede, costanti nella speranza, & ardenti nella carità. Che la memoria habbino raccolta, l'intelletto illuminato, e la volontà al bene infiammata. E che vita perfetta meni ciascuno in somma, perbhe nel ternario numero, la perfettione consiste, come dice il Filosofo. & allhora perfetti sarete, quando principio haurete, mezo, e fine, cioè quando dopò hauer cominciato a santamēte viuere, la vita buona seguirete, & in lei insino al fine perseuerarete, che così facendo la gratia treplicata haurete in terra, la preueniente, la concomitante, e la giustificante, e la gloria in cielo, che nella visione di Dio consiste, nella fruitione, e nella sicurezza dell'eterna possessione. Horsù tre cose hò dette in questo vltimo ragionamento, le lodi della scrittura, l'espositioni della voce Amen, e paterni ricordi v'hò dati, però hauendomi a partire da questo pergamo, e dall'Italia nostra, in tre parole, tre cose faccio, da voi commiato piglio, alle vostre orationi mi raccomando, & n nome della Santissima Trinità, Padre, Figlio, e Spirito santo, vi benedico.

Mat. 13.

Frutti che da noi vuole Iddio.

Epiloge.

Il fine del ragionamento ventesimosesto, & vltimo.

TAVOLA DE' LVOGHI DELLA santa Scrittura non solo citati, ma con diligenza in questi ragionamenti dichiarati, seguendo l'ordine del vecchio, e del nuouo testamento.

Ex Genesi.

Ex Exodo.

Ex Leuitico.

Ex Deuteronomio.

Ex I. Regum.

Ex 4 Regum.

Ex Tobia.

stitue

Ex libro Eſther.

Ex Iob.

Ex Pſalmis.

Anima,

Hoc

Ex Luca.

Ex Ioanne.

Ex Actibus Apostolorum.

Ex Epistola Pauli ad Romanos.

Ex Epistola I. ad Corinthios.

Ex Epistola ad Ephes.

Ex Epistola ad Philippenses.

FINIS.

TAVOLA DELLE COSE PIU notabili, e di consideratione degne in questa II. Parte di ragionamenti contenute.

A



D

pane



F

G

La

M

P

Q

R

Si do-

Si do-

IL FINE.

TAVOLA DE' RAGIONAMENTI di questa Seconda Parte, e delle materie che in essi appieno si dichiarano.

Ragio-

Il fine della Tauola de' Ragionamenti.

Gli errori scorsi nella stampa son manifesti anch'a mediocremente intendenti, e di poca importanza, e però si lasciano al prudente giudicio de' Lettori.

Imprimatur.

Petrus Antonius Ghibertus Locumtenens.

M. Cornelius Tiroboscus, Prædicatorum Ordinis Curiæ Archiepiscopalis Theologus.

L'Opera arriua all'I del 3. alfabeto, tutti sono quaterni, eccetto † che è foglio e mezo.


IHS